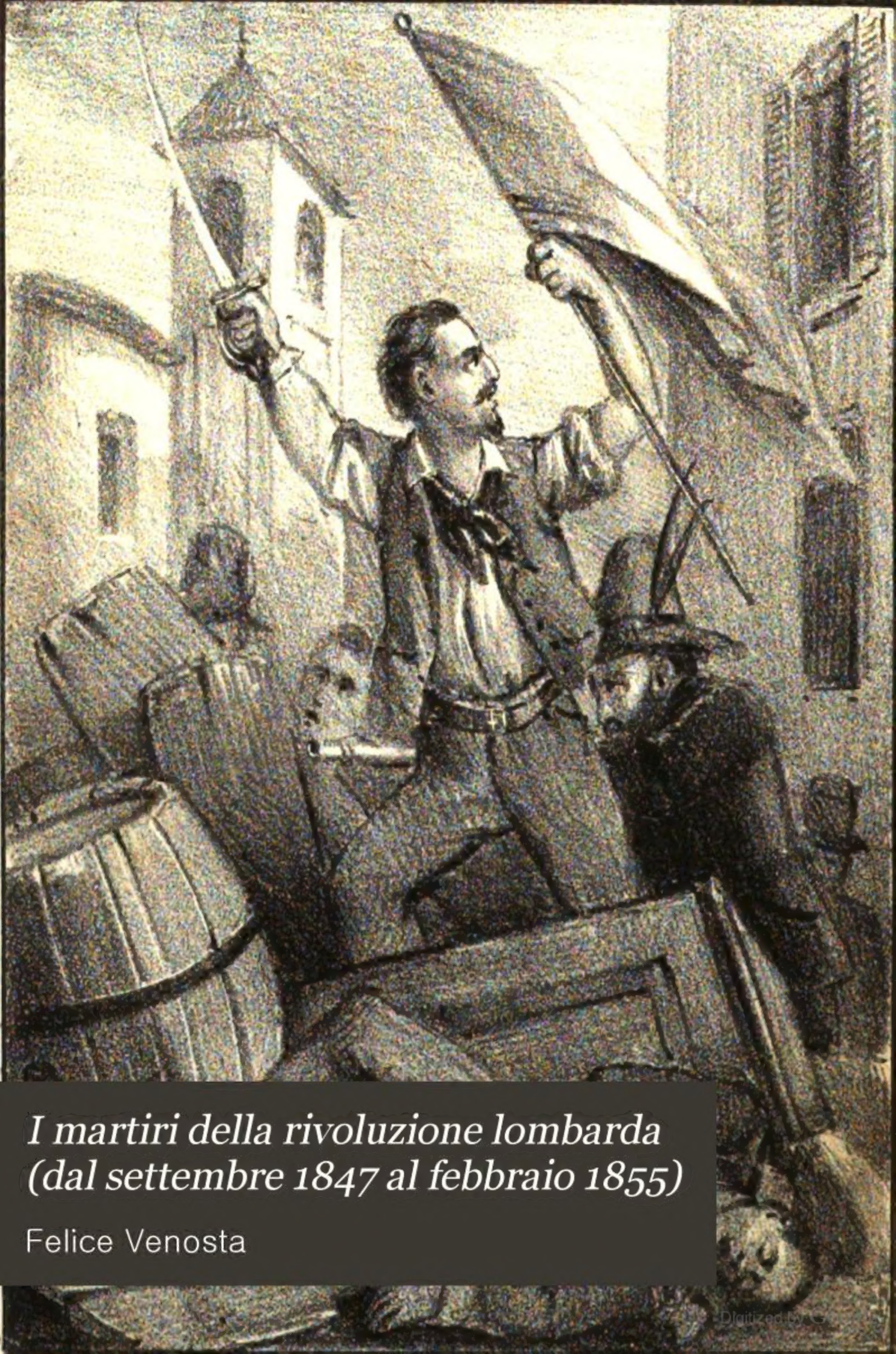


I martiri della rivoluzione lombarda (dal settembre 1847 al febbraio 1855)

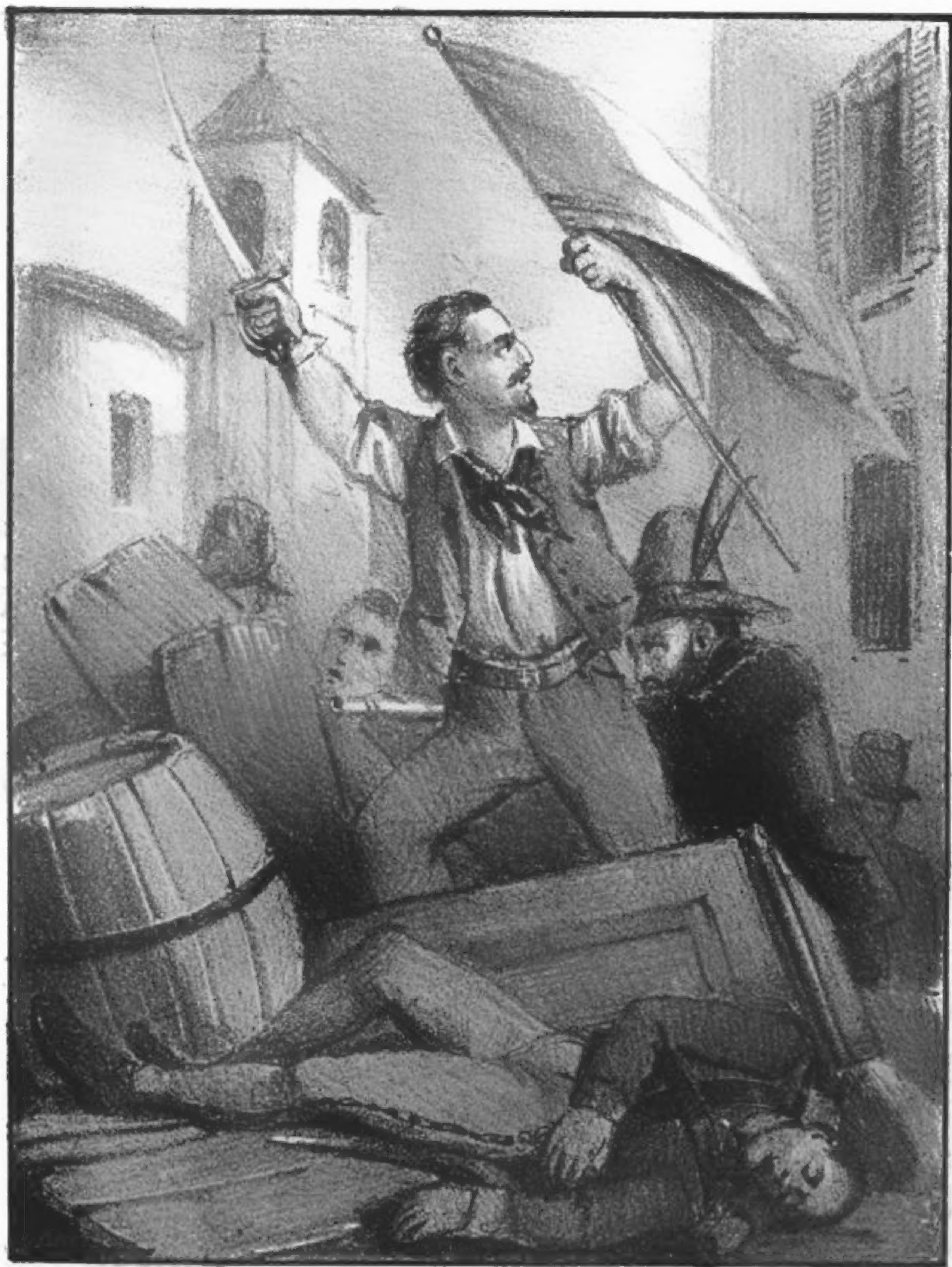
Felice Venosta


THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
ASTOR LENOX & TILDEN FOUNDATIONS

I MARTIRI

DELLA

RIVOLUZIONE LOMBARDA



Il 18 Marzo 1848 il Popolo Milanese sorse contro l'Austriaco.........

0

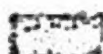
I MARTIRI

della

RIVOLUZIONE LOMBARDA

(DAL SETTEMBRE 1847 AL FEBBRAIO 1853)

MEMORIE



raccolte

DA FELICE VENOSTA

> A egregie cose il forte animo accendono,
> L'urne dei forti.
> Foscolo, *I Sepolcri.*

MILANO

PRESSO GERNIA E GIANUZZI TIPOGRAFI-EDITORI

—

1861.


THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
ASTOR LENOX & TILDEN
FOUNDATIONS

A CARLO BOSSI

CUORE ITALIANO E CITTADINO INTEGERRIMO

VITTIMA DI ATROCE AUSTRIACA FUSTIGAZIONE

NELL'AGOSTO 1849

QUESTE PAGINE

RICORDATRICI DI ALTRE VITTIME NON MENO COMPIANTE

L'AMICO INTITOLA.

PREFAZIONE.

Educatrice alla cittadina virtù è la religione delle tombe, ove convengono le memorie del passato e le speranze dell'avvenire, le ricordanze della famiglia e le tradizioni della patria: sacra è la memoria degli estinti!

Quando agghiacciati dal terrore d'una tirannide, che minacciava in un colla vita anco la libertà del pensiero e il battito del cuore, c'era vietato il conforto del pianto sulla fossa di chi moriva per richiamare i popoli a libertà, noi, nel silenzio delle nostre dimore, potevamo soltanto mandar loro un sospiro. Ma ora che siamo liberi nell'espressione dell'affetto, come nella parola, dobbiamo pubblicamente rendere onore a chi iniziò con sacrificii di sangue la nostra redenzione. Se vogliamo che i nostri figli divengano uomini d'animo libero e forte, conviene che essi apprendano la storia di quelli che prepararono i fatti stupendi che ci rallegrano il cuore, e che ci aprirono l'unificazione di questa terra che, per tant'anni divisa e conculcata da oppressori sconoscenti d'ogni legge divina ed umana, diè pur sempre al mondo esempio come i suoi figli non così facilmente s'avviliscano. Sui sepolcri dei patrii eroi dobbiamo confortare la nostra gioventù

ad essere generosa quanto essi furono, a prenderli a modello per l'energia dell'animo, per la costanza delle opinioni, per l'amore della patria; dobbiamo esortarla a giurare d'essere forte, concorde, unita, di morire prima che l'Italia possa ritornar serva dello straniero: il sangue de' martiri sia semente di eroi.

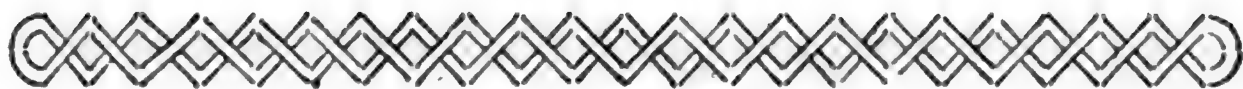
Ma non peranco c'è la storia completa di coloro che, sorti nelle Cinque Giornate di Milano, vinsero o morirono col santo nome di patria sulle labbra; non c'è cronaca degli incidenti maravigliosi, degli slanci eroici, delle sublimi devozioni di quella santa guerra; non libro delle crudeltà dall' Austriaco commesse; non scritto che ricordi i patimenti del popolo. Se v'ha storia che parli degli ultimi anni della dominazione austriaca, tace essa i fatti che resero grande il nome del vinto ma non domo lombardo, e, compra dallo straniero, nasconde le costui nequizie.

Onde riparare per quanto era possibile a tale oblivione, noi registrammo in un volume ciò che potemmo dopo lunghe ricerche raccogliere degli avvenimenti accaduti in Milano dal settembre 1847 al marzo 1848, facendo risaltare le azioni ed i nomi di quelli, e non son pochi, che ebbero precipua parte nella gran

lotta cittadina, e registrammo ad un tempo tutte le sevizie commesse dagli Austriaci al loro ritorno in Lombardia, sostando al memorando 6 febbraio 1853. Se i nomi dei generosi saranno di esempio a magnanimi atti, le crudeltà dell' oppressore faranno più che mai fede della sua malvagità.

Quantunque il libro, che facciam di pubblica ragione, sia municipale, è tuttavia eminentemente italiano. Nutriamo perciò speranza che ovunque il cuore batta di amore patrio, sarà bene accetto, come il sarà per fermo tra noi, ove ben poche sono le famiglie che ne' combattenti o ne' caduti, trovar non possano o un fratello, o un figlio, o un padre.

FELICE VENOSTA.



I.

I Martiri della nostra libertà s'incontrano fin ne' primordi dell'austriaca dominazione in Italia. Quando genti differentissime per razza, per lingua, costumi, desideri e speranze vengono imposte ad una nazione, esse non si ponno mantenere in potere che colla forza, coll' arbitrio dell' amministrazione e sopratutto della Polizia. Il regno che Napoleone aveva battezzato col nome d'Italia possedeva un'autonomia, un'esistenza distinta dall'impero francese. Aveva governo proprio, proprio esercito, proprie finanze, proprio organamento civile e giudiziario; e noi Italiani del Nord si a lungo considerati e trattati dagli stranieri come da nulla, andavamo pian piano formandoci a quella vita nazionale ond' era pensiero de' padri nostri di far fruire un giorno all' intera patria. Caduta l' aquila napoleonica, prima cura della diplomazia settentrionale fu di manomettere ai diritti de' popoli d' Italia come quelli che più davanle a temere. S' inviarono tosto da Vienna emissari a suscitare disordini in Milano (1); si tentò ogni mezzo per gettare la città nell'anarchia, e s'ottenne il macello di Prina (20 aprile 1814), il quale avrebbe potuto essere facilmente impedito dal general Pino, se questi per la causa nostra, anzichè mosso da' propri interessi, avesse agito; e si mostrò al mondo come

(1) Fra quelli trovavasi il consigliere Aulico Ghislieri.

gl' Italiani avessero d' uopo d' una mano ferrea per essere governati. Il trattato del 1815, trattato imposto dalla forza, non mai sottoscritto, nè accettato dalle parti interessate, regolò definitivamente le sorti d' Italia: le provincie Lombardo-Venete vennero incorporate all' impero d' Austria. Le gloriose reliquie del nostro esercito, sbattute e snervate da quell' immensa rovina, dal tradimento di Murat e dalla debolezza di Beauharnais, non opposero che debole resistenza all'armi alleate. La Francia era solamente vinta, l'Italia conquistata (1): l' usurpazione era consumata, e per noi cominciava la schiavitù. A tutti è ormai notorio, come abbia l'Austria governate le nostre provincie: in qual conto avesse tenute le nostre istituzioni: come fatali fossero le illusioni di Bentinck e di Bellegarde (2). Guai a quel popolo che pon fede alle promesse dello straniero!.... esso non avrà che schiavitù e miseria. L' oppressione più che mai fa sentire l' amore alla patria. Le varie prove che successivamente vennero tentate per uscire dal giogo de' barbari, offrirono non dubbi argomenti dell'amor nostro per la libertà, dell' ardente bisogno di ottenerla, come da noi si cercasse di cancellare le colpe del 1814. Le pene più crude del carcere e dell'esilio, le morti stesse non ispensero mai la favilla di libertà nel cuore degli Italiani; i quali coll' idea di giovare co' propri sacrifici alla patria, come i Martiri della Cristianità, lietamente soffrirono ogni tormento. Coloro che hanno nell' anima questo santo pensiero salgono intrepidi il patibolo: il patire e il morire reputano somma ventura, perchè sorride loro la speranza che i patimenti ed il sangue sparso fanno testimonianza del vero, e sono fecondi alla patria. Iddio nel popolo ita-

(1) Aveva trovato in Italia un esercito forte, disciplinato, agguerrito, l'Austria, disfacendolo, usurpava un valsente di cento milioni di lire italiane in apparati di guerra e di marineria. Imponeva agli Italiani un terzo delle gravezze dell' impero, quantunque non componessero che un ottavo della sua popolazione.

Vecchi — La Italia.

(2) Il primo, che era un generale inglese, sbarcato il 6 aprile 1814 a Livorno, parlando in nome dell' Europa, dirigeva agli Italiani un proclama in cui prometteva loro aiuti onde potessero togliersi dal giogo francese; il secondo, comandante dell'esercito austriaco, prometteva ai Lombardi-Veneti, in particolare, ogni felicità.

liano più che ad altro mai infuse queste due supreme virtù operatrici di ogni miracolo: la fede e l'abnegazione. Lungo tempo esso affrontò l'ira de' tiranni, sempre protestando, e, simile all'idra della favola, centuplicando le teste per ciascuna che ne troncava il carnefice. Il buon seme ha mai sempre resistito nel sangue nostro; e quando alcuno argomentava di averlo soffocato e corrotto, si faceva più che mai strada e dava frutto abbondante.

Il 9 giugno 1846, moriva in Roma il Claudio mitrato, Gregorio XVI, senza alcun rimpianto, come colui che lasciava tristissimi ricordi del suo regno trilustre; e mentre l'Italia da ogni parte si risvegliava, nel soglio di Pietro veniva insediato un novello Nerva Cesare col nome di Pio. Quando questo pontefice con una parola, di cui l'anima sua meschina non ne presagiva la portata, faceva credere fosse suo intendimento che la religione e la patria si abbracciassero sorelle dopo lungo divorzio, gl'Italiani, illusi, fondarono su di lui le loro speranze di libertà. Ma quale Angelo di carità e d'amore fosse, eglino non tardarono a conoscere». L'uomo del miracolo si cangiò in uomo della sventura (1).

Comechè dietro l'esempio di Roma, i Principi italiani si risolvessero d'entrare nella via delle riforme, e di liberarsi dalla umiliante tutela dell'Austria, la quale, non paga di spegnere ogni vita ne' propri Stati, voleva che anco il resto d'Italia soggiacesse alla verga del dispotismo, onde i Lombardo-Veneti, confrontate le sorti de' propri fratelli, si reputassero ancor fortunati sotto leggi austriache, il regno Lombardo-Veneto continuava tuttavia nel martirio. Ma lo spirito italiano, che l'Austria credeva avere per sempre chiuso nella tomba, fu ridesto più forte che mai alla voce del Pontefice. Vienna conobbe che il nostro paese, malgrado opposte apparenze, non era mai realmente divenuto un' *espressione geografica*, ma che con moto spontaneo e concorde d'ogni cuore, il popolo voleva essere libero ed unito al resto d'Italia.

(1) *Vecchi* — La Italia.

I Lombardi si trovarono nell' alternativa o di rinnegare la fede nazionale o di soffrire il martirio: scelsero il martirio; e gli andarono incontro sereni, tranquilli. In fatto avrebbero eglino più a lungo potuto sopportare un dominio piantato sulla delazione, sulle ire dell' individuo, sulle ingiustizie, che Radetzky tollerava nella milizia, Zajotti ne' tribunali, Bolza nella polizia, Pachta nel Governo? Mai no. Non avendo armi da opporre al nemico, conobbero che le loro armi era l' idea, era la parola, erano gli atti del coraggio morale.

In settembre 1847 apparvero i primi sintomi della nuova êra italiana. Per la morte dell'austriaco Gaisruck la sede arcivescovile di Milano era ognora vacante.

Il 5, in domenica, faceva il suo ingresso il nuovo arcivescovo Romilli; e gli furon fatte grandi accoglienze, chè da un vescovo italiano assai si sperava. I Lombardi l'onorarono come un vessillo della nazione. Si paravano le vie colle insegne della gloriosa lega di Pontida, si ponevano a fregio degli archi trionfali le vittorie di Milano contro Federico. Alle solenni pompe d'un dì lungamente memorabile, rispondeva la notte con illuminazioni sfarzose. — Il giorno 8, festa tutelare del nostro duomo, rinnovavansi le allegrezze. Lungo tutte le vie apparivano per la prima volta scritti i *Viva a Pio IX:* sul volto de' cittadini vedevasi l' impronta della speranza. Una grande luminaria venne fatta in Piazza Fontana, ov' è appunto il palazzo arcivescovile. Il nuovo Pastore fu salutato dal popolo coi gridi di *Viva l'Italia! Viva Pio IX!* e alcuni giovani ne intuonarono l'inno, che la Polizia avea vietato; imperocchè questo canto, venutoci appunto da Roma, avea dato al popolo il primo impulso. Il conte Bolza fece il suo solito ufficio; e' lanciò all'improvviso i poliziotti sulla moltitudine, la quale, sbaragliata alla rinfusa, parte fece resistenza, gridando *Morte ai Tedeschi!* parte si sciolse. Sulla porta del palazzo comparve l'Arcivescovo; e, pregata la tranquillità, cessò ogni trambusto. Pattuglie di dragoni tedeschi corsero tuttavolta in quella sera, e il domani la città, malmenando anche

in lontani quartieri chi incontravano per le vie. Giuseppe Ricciardi, nella sua storia d'Italia, narra che oltre sessanta persone, fra le quali vecchi, donne e fanciulli, furono feriti più o meno gravemente. Tra i morti si annoverano il negoziante di mobili Ezechiele Abbate, padre di famiglia, di 45 anni, e alcuni ignoti di mestiere e di nome, *sine nomine vulgus*.

L'Arcivescovo andò a trovare all'Ospedale i feriti, e della sua borsa privata, regalò loro seicento lire, mentre due altre soscrizioni, girando per la città, si copersero di firme.

La Polizia, che s'attendeva ad una dimostrazione, avea ordinato fin dal primo di settembre alle sue guardie d'arrotare le sciabole per volgerle contro il popolo, e mettere le famiglie in gramaglie.

« Per alcune sere la Polizia raddoppiò le sue pattuglie. Armati a cavallo, armati a piedi, tutti dovevano minacciare, ferire, ed i vili non ardivano di attaccare la gioventù attruppata sugli angoli della città ad aspettarli. Inveivano contro i fuggitivi e contro quelli che soli e tranquilli si portavano alle loro case. Valga questo fatto per mille ch'io potrei narrare. Certo signor Olgiati, persona proba e benvisa da tutti i suoi conoscenti, la sera del giorno 11 ritornando dal teatro alla Scala alla sua abitazione in contrada di San Romano, attraversando il corso, s'incontrò in una pattuglia che correva dietro ad una famiglia fuggente. Soffermatasi all'arrivo dell'Olgiati, lo minaccia: egli tenta fuggire, ma essi con un colpo di moschetto lo atterrano e quindi gli danno tre puntate di bajonetta che fortunatamente poco più gli faceano che scalfirgli la pelle, difeso da un fascio di carta che aveva nella tasca dell'abito dinanzi al petto. Riavutosi dallo spavento si portò a casa, ed il giorno dopo avendo dirette le sue querele ed alla Polizia ed al Governatore, non gli fu dato ascolto, e poco mancò che non lo trattassero da mascalzone e da malvivente (1) ».

Que' fatti luttuosi non fecero che vieppiù inasprire gli animi

(1) Tettoni. — *Cronaca della Rivoluzione di Milano, pag. 54.*

de' Milanesi; e allorchè giunsero a' loro orecchi le notizie delle riforme piemontesi del 30 ottobre, il malcontento s'accrebbe di molto. Il deputato presso la Congregazione centrale, signor Nazzari, servendosi del suo mandato, e del diritto che gli accordava la sua carica, esponeva al Governo, con particolareggiato rapporto, lo stato di malcontento e di malessere del popòlo, e vi reclamava un pronto provvedimento. In altri tempi, il nobile ardire di Nazzari, sarebbe stato premiato collo Spielbergo; se non che il fermento del paese, era tale, che il Governatore di Milano si accontentò, con lettera 13 dicembre, di raccomandare alla Congregazione centrale di non uscire dalle sue attribuzioni risguardanti la politica.

Per aver Nazzari primo osato alzare la voce, si fece una sottoscrizione onde erigergli un busto; se avesse luogo l'esecuzione non sappiamo. Intanto s'erano venuti preparando fatti più gravi. Il comitato della gran congiura avea prese nuove risoluzioni. La stampa clandestina ed un mistero di segni, rapidamente intesi ed obbediti, inspiravano e reggevano i moti popolari. Non essendo possibile rifiutarsi al pagamento delle tasse dirette, si determinò, per voce passata dagli uni agli altri, di ricusarsi alle indirette ed astenersi dal fumare e dal giuocare al Lotto, onde di quel reddito impoverire l'erario de' tiranni (1).

Il 2 gennajo 1848 più nessuno s'incontrava fumando per le vie, eccettuati alcuni uomini di Polizia e di mal affare; e qualche mano di popolo si veniva formando intorno a loro, e li accompagnava insistendo perchè smettessero, ora con modi civili, ora con schiamazzi e con fischi; tanto che ne seguiva qualche romore. Nella giornata, la Polizia si ritenne dell'intervenire. Sull'annottare, il contrasto si venne accendendo, e i soldati principiarono a bistrattare e a malmenare la moltitudine.

Il podestà Casati, che si aggirava per le vie a fin di vedere co' propri occhi cosa accadesse, volle intromettersi, e sgridava

(1) Dalla sola Lombardia il Governo ritraeva annualmente circa sette milioni dalla regalia del tabacco.

i soldati e i poliziotti delle loro violenze, e consigliava al popolo prudenza e quiete. Il Podestà fu preso vicino alla *Piazza dei Mercanti*, e condotto a Santa Margherita, seguito da una turba di gente che l'assordava di benedizioni e di evviva. Quel cittadino, sostenendo la primaria carica municipale, avea saputo acquistarsi l' affetto di tutti i Milanesi: era certo un' ottima persona; ma dimostrò di poi un carattere troppo debole per l'altezza del posto a cui gli avvenimenti l'avevano balestrato. La nuova dell'arresto giunse tosto agli assessori municipali signori Crivelli, Beretta e Bellotti, e al signor segretario Silva, i quali, senza por tempo in mezzo, di conserva, corsero dal barone Torresani, direttore generale della Polizia; e ad una voce protestarono contro le licenze delle soldatesche. Il Podestà venne rilasciato tosto; e la quiete sarebbe stata ristabilita pienamente, se un'ufficiale, il conte Neuperg, non avesse a bella posta ruinato ogni possibile accordo. Non contento di attraversare la folla collo zigaro in bocca, urtando, insultando, avea anco distribuito a sue spese tabacco ai soldati perchè girassero fumando anch'essi sul volto de'cittadini (1); il Direttore di Polizia, alla sua

(1) Onde la gioventù si astenesse dal fumare, il comitato segreto aveva diramata la seguente lettera: « Nuovi destini matura all'Italia l'anno che sorge: più tenaci si stringono oggi le destre e tra i concordi suona grave la parola quasi religiosa promessa: ma se i tempi preparano gli avvenimenti, solo la volontà de'forti la compie. Quando gli oppressi concittadini di Washington fecero la famosa lega contro l'uso del thè per non pagare la gabella che l'Inghilterra avea imposta, fu dato il grande spettacolo della concordia e di quella indomata volontà che trionfò invincibile nelle battaglie dell' indipendenza. O giovani, come l'America, la patria vostra si trova in condizioni difficili; ma fra le imposte che la aggravano stanno in vostro arbitrio le volontarie; — i concittadini di Franklin si astennero tutti dal thè, — imitateli —, da oggi innanzi rifiutate il tabacco, e questo sia non il vano conato, ma un santo dovere, e un segno perpetuo di concordia e d'unione. Non deridete i tenui principj che preparano gli animi a sacrifici maggiori e più gravi. — Sappiate *volere*. — Il vostro popolo che v'ode parlare di patria, domanda esempi e sacrifici, perchè egli è uso a far davvero. Cominci a deporre le forestiere usanze chi vuol far da sè; nuoce ai corpi e mal si addice il fumo del tabacco fra le dolci aure olezzanti dei fiori d' Italia. Chi oserà dire questo costume bisogno degli Italiani? A un popolo che risorge, bisogno vero è amare e giovare come meglio può alla patria. »

Questo scritto, una cui copia viene tuttodì religiosamente conservata dall'amico nostro ingegnere Cesare Riva Finolo, al quale dobbiamo anche varie notizie sulle *Cinque Giornate*, questo scritto, diciamo, fu spedito in tutte le città Lombarde, principalmente a

volta, imbestialito alle schiette parole degli Assessori, avea provocato il popolo con arbitrarj arresti (1).

Il giorno tre gennaio il maresciallo Radetzky, determinando di mandare ad effetto la teoria espressa da Metternich a proposito del macello di Galizia, pronunciò questa formola: *Tre giorni di sangue danno trent'anni di pace.* Ubbriacati i soldati e spartiti tra loro trentamila zigari e alcune migliaia di lire, verso sera gli sguinzagliò per la città; ed un nodo di condannati, tratti dalle prigioni, ammaestrò a provocare i cittadini fumando, o ad urlare dietro ai soldati che fumavano. Già mal prevenuti contro i Milanesi, perchè si era sparsa nelle caserme la voce d'una congiura per parte loro, e ciò col mostrare uno scritto, che, stampato dalla Polizia, venne simulato clandestino, i soldati comparvero per le vie a venti o quaranta insieme, ebbri non meno d'acquavite che di sdegno destato dagli insulti della falsificata pubblicazione (2). Tutti tenevano lo zigaro alla bocca e molti

Pavia. Che gli Americani si fossero nello scorso secolo rifiutati dalla tassa sul thè, è un fatto senza contestazione; però non possiamo qui tacere come i Milanesi sin dal decimosettimo secolo avessero dato esempio di tali dimostrazioni astenendosi di prender tabacco, il quale non poco lucro arrecava agli Spagnuoli.

Sui muri vennero scritte insolenze a chi fosse andato per via collo zigaro; girò, oltre la lettera citata, fra il popolo anco la seguente strofa:

« Hanno il sigaro fra' denti
Solo i birri e i confidenti;
Cittadini state attenti
Se vi preme il vostro onor. »

(1) Al mattino del giorno 3 gennaio le prigioni erano talmente stipate di gente d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione, che gli stessi commissari esaminatori ne facevano le più alte meraviglie. Il marchese Filippo Villani era pure stato imprigionato come persona facinorosa.

(2) La Polizia, dice Massimo d' Azeglio, che era così rigorosa e severa contro le violazioni delle leggi di censura e di stampa, non fece veruna indagine per scoprire gli autori di detta pubblicazione. Per recitare la commedia fino al fine, bisognava farne. »

La censura austriaca era cotanto severa e sospettosa, che discuteva coll'autore ogni linea del suo manoscritto prima che potesse darlo ai torchi. Ogni periodo che dalla penna usciva era una specie di compromesso e di penosa transazione tra il pensiero dello scrittore e la paura della censura. Onde innanzi di mutilarvi lo stile e il concetto il censore vi estingueva il libero slancio dell'anima. Quella *paterna* istituzione proibiva persino l'uso dei puntini (. . . . .) nelle opere stampate; poichè i puntini avrebbero po-

persino due; e, a norma della ricevuta consegna, schernivano e sbeffeggiavano i cittadini. Entravano ne' caffè, vi facevano schiamazzi e moltiplicavano provocazioni ed insolenze. A tutto ciò i cittadini non aveano opposto se non qualche fischio o al più aveano gridato un *viva all'Italia.* Aizzati da' galeotti, i soldati cominciarono a snudare le sciabole, e a gettarsi indistintamente su quanti incontravano, menando colpi alla cieca, e tanta era la rabbia del ferire, che le armi urtavano perfino ne' muri e nel selciato. I fanciulli strillavano, le donne svenivano, i vecchi cadevano; e l'austriaca ebrietà e l'austriaco valore si disfogavano sui fanciulli, sulle donne e sui vecchi. Una folta nebbia più triste rendeva la sera. Presso la *Galleria De Cristoforis* accaddero più numerosi gli assassinamenti. Chi ha cuore umano può di leggieri immaginare le scene di orrore e di desolazione che presentarono le vie di Milano corse da una truppa ubbriaca, sfrenata ed armata, che scannava una moltitudine senza schermo veruno; da drappelli di dragoni tedeschi, che caricavano a fondo sulla popolazione, colla speranza di soffocare ogni grido di libertà. Citiamo qualcuno de' più atroci casi di quella carnificina. Nell' osteria tenuta da Domenico Mazza

tuto far supporre che fosse stata soppressa qualche proposizione, quando invece il pubblico doveva essere persuaso che la censura austriaca non cancellava mai nulla.

Il commercio poi dei libri stampati fuori del regno, era così gelosamente sorvegliato, era una spina così continua per la Polizia, che non rare fiate un libro di cui era già autorizzata la vendita, veniva ad un tratto proibito. La proscrizione era implacabile colle opere classiche, colle storie d' Italia; i giornali esteri erano minutamente esaminati. Senza il contrabbando, mercè il quale penetravano i fogli europei di qualche importanza e i nuovi libri, noi non avremmo nulla saputo dei grandi fatti che agitano, che interessano l'umanità. All'Austria, che seguiva tuttora le massime di Francesco I, non premeva punto che nel Lombardo-Veneto vi fossero uomini di lettere, ma bensì sudditi obbedienti. A proposito di quell'Imperatore, non possiamo a meno di citare due suoi detti intorno all'istruzione. All'epoca del suo soggiorno in Milano gli fu presentato il celebre astronomo Oriani; egli, senza parlare, gli voltò le spalle; e, volgendosi ai Membri dell'Istituto, presenti a quel ricevimento, disse loro: *Signori, non dimando loro scienza; ma sibbene religione e moralità.* E allorchè recossi a Pavia, disse a que' professori: *Sappiate, signori, che non mi preme tanto che i miei sudditi sieno dotti o letterati, quanto obbedienti.* — Dopo l'agosto del 1848 la censura, comechè non fosse più preventiva, non cessò per questo di essere in ogni modo severa.

(Borgo di porta Comasina, num. 2120, ora porta Garibaldi); in quella del Pellegrini alla *Foppa;* in quella di Angelo Mazza in *Sant'Antonio* si erano, più che in altre, ricovrati degli individui inseguiti da alcuni dragoni. Lasciati questi i cavalli alla porta, assecondati dai granatieri Freinsunf (ungheresi), entrarono colla carabina ingrillata nella sinistra, lo squadrone sguainato nella destra, e menarono colpi a dritta e a mancina su quanti trovarono là entro; i quali invano si rifugiarono sotto le tavole e le panche, e perfin nelle cantine ove erano inseguiti; e riparandosi quegli infelici dietro le botti, erano giunti dalle stoccate de' dragoni in quell'ultimo loro rifugio (1). Per soprassello quei soldati involarono nell'osteria della *Foppa* il danaro che si trovava nel banco.

Un tale Antonio Castelli stava in quest'ultima osteria, e vi cenava insieme ad una sua figliuola d'anni 4, di nome Teresa; per qualche tempo riuscì a fare schermo del proprio corpo alla povera bimba; alla fine caddero ambedue sotto le sciabolate.

Gli ubbriachi erano circa 25.

Ferirono inoltre:

Il padrone ed il giovine di bottega.

Porro, sarto.

Swimer, gioielliere.

De Lorenzi, straccivendolo.

Canziani, facchino.

In altre parti frattanto si rubava, si stuprava, si violavano domicili di pacifici cittadini, come nel sacco di una città presa d'assalto.

Un soldato, non lungi dalla *Galleria De Cristoforis*, acciuffò un giovanetto spazzacamino, seminudo, lo atterrò ginocchione, e lo volle costringere a fumare; il fanciullo ricusò d' obbedire; l'altro insistè, e, il sicario, lo percosse colla spada e l'uccise.

(1) I dragoni dopo quelle prodezze vennero richiamati e sostituiti dal 5.° Usseri re di Sardegna.

Don Carlo Manganini, consigliere, di frequente convitato ai pranzi di Torresani, aulico inquisitore in una delle commissioni contro i Carbonari, vecchio di 74 anni, venne agguantato da un militare ed ucciso, perchè avea parlato contro il contegno de' soldati. Persino gli amici più sfegatati dell'Austria sentivano orrore di quelle carnificine.

I carrozzai dell'officina del Sala, nella via di Sant'Angelo, uscivano tranquilli, senza sospetto, dal lavoro, quando quaranta soldati circa del reggimento Kaiser, irrompendo dalla caserma di Sant'Angelo, si scagliarono loro addosso; uccisero Cellotti Giovanni, d'anni 26; ne ferirono 12, fra i quali Pacini Pietro, d'anni 52, padre di sei figli, che morì dopo un'agonia di due giorni. — L'ortolano dei *Fate-bene-fratelli*, per aver mostrato orrore di quella strage, ebbe rotta la gamba da un colpo di fucile, onde ne morì. Un ragazzo, figlio di un tal Poitevin, portinaio nella via del Torchio dell'Olio, uscendo della bottega d'un cartolajo, ove avea comperate delle penne per iscrivere, scontrossi in una mano di soldati che gli menarono sciabolate sul capo. Il fanciullo venne dal cappello difeso dai primi colpi: uno alla fine lo colse, onde il misero rimase morto.

Nella bottega del librajo Carlo Turati gli assassini entrarono, ferirono qual poterono aggiungere, indi posero a soqquadro tutti i libri e le carte, quasi volessero sfogare la loro rabbia anco contro la stampa. Vicino alla Porta Comasina, entrarono in una bottega di povero rivenditor di vino, tagliarono al padrone la mano, che avea sporta per chiudere l'imposta; l'uno abbrancò la moglie, l'altro la figlia, e d'insulti inenarrabili ambedue coprirono; ed un terzo scese nella cantina, bevvè quanto vino volle e risalì lasciando tutte le botti aperte. Nella via dell'Orso Olmetto due soldati inseguirono un onesto cittadino: questi fuggì entro una casa, oltrepassò la dimora della portinaia, e salì la prima scala che gli si offrì. I due persecutori fecero per inoltrarvisi anch'essi: la portinaia s'oppose all'invasione, e chiuse in pari tempo l'uscio che metteva nel cortile: *Apri, Taliana,*

gridarono que'feroci: ma quella si tenne salda. Di repente essi si arrestarono a guardarla con disonesto sogghigno. Era una bella giovanetta di 18 anni. I malandrini vollero bruttarle la faccia con baci puzzanti di fumo e di acquavite, ma perciocchè ella opponeva loro viva difesa, l'arrestarono e via la trascinarono come ribellata alla legge. Di quella sventurata non si ebbe più notizia: la derelitta madre era corsa dal parroco, il parroco alla Polizia: un *che vuole?* furono tutte le soddisfazioni che quella madre potè avere.

Andremmo troppo per le lunghe, se citar volessimo per minuto tutte le iniquità commesse in quella sera. Concluderemo col dire che le vittime conosciute ammontarono a più che 60, sopra le quali, sei non oltrepassavano i quindici anni. Cinque erano sessagenarj. Sopra 42 individui si verificarono 113 ferite gravi, quasi tutte alla testa, e perciò *mortali nell' intenzione*; le altre per lo più alle braccia, che le vittime opponevano per istinto a salvezza del capo e del busto.

Tanti nefandi assassinj destarono negli animi de' Milanesi i sentimenti della più alta vendetta. Da quel momento non vi dovevano essere più accordi fra noi e il Tedesco. Non v'ebbe che un voto: *gli Austriaci devono abbandonare le nostre terre.*

Diamo il catalogo de' feriti e de' morti che vennero trasportati all'Ospedale; il nome di coloro che si fecero curare nelle proprie case, non venne a noi dato sapere. Tra i primi: Bernay Giulio, Albera Andrea e Saini Francesco morirono in capo a pochi giorni.

Elenco dei feriti nel 3 *gennaio* 1848 *in Milano* (1).

Pirola Anselmo, d' anni 14, garzone d' armajuolo: due ferite

(1) In causa della dimostrazione del giorno 8 settembre 1847, venivano per ordine della Polizia registrati all'Ospedale come feriti soltanto: Gatti Francesco, giovane di mercante; Brusadelli Giovanni, mediatore; Gropelli Giuseppe, cavalcante, e Bernacchi Giuseppe; per gli altri si scrisse essere stati ricoverati per lussazioni, contusioni e distorsioni. La morte dell' Abbate venne giudicata per asfissia, quando invece fu per un calcio di fucile datogli nel petto da un agente di Polizia.

gravi, l'una alla testa di sciabola, e l'altra alla spalla sinistra di baionetta.

Granata Vincenzo, d' anni 19, garzone sartore: una ferita al braccio sinistro di grave pericolo.

Castiglioni Fortunato, d'anni 14, garzone sellaio: due ferite alla testa d'indole leggiera.

Peylavin Luigi, d' anni 14, scrittore di ragioniere: tre ferite gravi di baionetta alla testa, al dorso, ed al braccio sinistro.

Pifferi Gabriele, d' anni 13, spazzacamino: ferita alla testa giudicata leggiera.

Rusconi Gaetano, d' anni 42, impiegato, cioè accessista di Governo: ferito nella *Galleria De Cristoforis* alla testa con iscopertura di cranio, ed alla radice del naso con frattura delle ossa del medesimo.

Bonetti Carlo, d' anni 27, benestante: ferita al braccio sinistro, giudicata in séguito di poco pericolo.

Ceccolini Giuseppe, d' anni 21, fornaio: ferito gravemente da baionetta alla natica destra.

Castiglioni Stefano, d' anni 39, tessitore: due ferite di punta e taglio, l' una alla testa, l' altra al braccio destro.

Brugnoli Luigi, d'anni 40, tipografo: una ferita alla testa, giudicata di poco pericolo.

De Lorenzi Gaetano, d'anni 47, possidente: ferito alla testa in Galleria, non però gravemente, e diverse contusioni sul corpo.

Eletti Antonio, d' anni 25, lavorante di lucerne: due ferite di taglio alla testa ed alla mano destra con grave pericolo di vita.

Sala Giovanni, d'anni 45, possidente: ferita al capo con cerebrale commozione e scopertura di cranio, quindi grave e pericolosissima.

Albera Andrea, d' anni 56, possidente: undici ferite, sette alla testa di sciabola, ed altre quattro di baionetta in diverse parti del corpo. Morì il giorno quindici gennaio.

Milani Felice, d'anni 17, legatore di libri: due ferite alla fronte.

Rovida Luigi, d' anni 28, sabbionaio: nove ferite gravissime la maggior parte alla testa.

Valli Giovanni, d' anni 38, falegname: una ferita alla testa di sciabola e l' altra di baionetta al ventre, entrambe pericolosissime.

Gelosa Giuseppe, d' anni 49, lavorante falegname: sette ferite in varie parti del corpo, tutte di taglio, con pericolo di vita.

Testa Giuseppe, d'anni 40, lavorante falegname: sei ferite gravissime.

Saini Girolamo Francesco, d' anni 46, ortolano: ferito da una schioppettata al ginocchio. Amputato, e morto.

Pandolfi Agostino, d'anni 27, fabbro ferraio: ferito in varie parti del corpo.

Fugaccia Isodoro, d'anni 28, falegname: quattro ferite, due al petto mortali, e due al braccio sinistro.

Guzzetti Ferdinando, d' anni 25, fabbro ferraio: due ferite alla testa gravi.

Canziani Pasquale, d' anni 26, facchino: otto ferite, cinque di sciabola alla testa, pericolosissime, e tre in altre parti del corpo.

Monti Paolo, d'anni 60, falegname: due ferite di baionetta alla faccia ed in altre parti del corpo, gravissime.

Guzzetti Lorenzo, d'anni 34, fabbro ferraio: una ferita alla testa, e in altre parti del corpo.

Domenico Mazza, d'anni 25, oste: tre ferite di sciabola alla testa con lesione del cranio.

Maria Mazza Pollini, d' anni 53, ostessa: due ferite di sciabola alla testa con lesione del cranio.

De Lorenzi Carlo, d' anni 57, stracciaiuolo: gravi contusioni al dorso ed al braccio sinistro.

Castelli Antonio, d' anni 36, ortolano: tre ferite leggiere alla testa.

Castelli Teresa, d' anni 4, figlia del suddetto: due ferite gravi alla testa ed alle mani.

Cellotti Giovanni, d'anni 26, fabbro ferraio: sei ferite, tre alla testa di sciabola e tre al petto di baionetta. Morì sul colpo.

Pacini Pietro, d'anni 52, fabbro ferraio: diciotto ferite, la maggior parte alla testa, per cui morì dopo un' agonia di due giorni.

Dott. Carlo Manganini, d'anni 74, consigliere d' appello: ucciso sul colpo da quattro sciabolate alla testa, e due al braccio destro.

Bernay Giulio, d'anni 28, cuoco: sei colpi di sciabola, per cui morì dopo due giorni.

Invernizzi Vincenzo, d' anni 60, possidente e negoziante di seta: due colpi di baionetta al torace con grave pericolo di vita.

Riboldi Giovanni, d'anni 42, tipografo: ferito alla testa.

Rossi Giacomo, d'anni 20, vetraio: ferito da baionetta alla mano sinistra.

Mazza Angelo, d'anni 28, mercante di vino: ferito al femore da baionetta, con pericolo di vita.

Porro Giuseppe, d' anni 49, sartore: ferito alla testa non gravemente.

Melacaccia Gaetano, d' anni 18, garzone di mercante di vino: ferito da colpo di squadrone al braccio sinistro, giudicato gravissimo.

Marelli Paolo, d' anni 29, tappezziere: ferita grave all' articolazione dell'ómero sinistro, attribuita a colpo di baionetta.

Rossi Demetrio, d' anni 20, studente: ferito gravemente al parietale destro.

Repossi Giuseppe, d'anni 31, tessitore: tre ferite piuttosto gravi, l'una al dorso, l'altra al zigomatico destro, e la terza alla parte sinistra del costato.

Schmidt Carlo, d'anni 24, lattoniere lucernaio: una ferita grave alla scapola destra.

Marchetti Carlo, d' anni 38, cuoco: forti contusioni ai lombi (calpestato da un dragone a cavallo).

4

Boldrini Carlo, d'anni 34, fabbro ferraio: ferito alla parte laterale sinistra della spina dorsale.

Pagani Giuseppe, d'anni 13, fabbro: ferito alla coscia destra.

Busnelli Paolo, d'anni 26, sellaio: ferito da baionetta alla parte sinistra del costato.

Crippa Francesco, vice segretario presso la Congregazione municipale: ferito non gravemente al mento ed al braccio sinistro con calcio di fucile, nell'atto che si arrestava il Podestà in *Pescheria Vecchia.*

Pacini Carlo, d'anni 15, fabbro garzone (fratello di Giuseppe): ferito al fianco destro.

Borsa Giovanni, d'anni 44, ortolano: ferito gravemente alla testa con colpi di sciabola.

Lazzaroni Carlo, d' anni 42, impiegato all' Archivio: ferito da arma da taglio.

Galli Giuseppe, d'anni 50, tessitore: ferito leggiermente da baionetta.

Chiappa Luigi, maestro elementare: ferito leggiermente da baionetta.

Swaiger Antonio, cameriere: ferito alle braccia da colpi di sciabola.

Swimer Lorenzo, gioielliere: ferito alle braccia da colpi di sciabola.

Calvi Ercole, d'anni 29, pittore: ferito alle braccia da colpi di sciabola.

Fumagalli Carlo, d'anni 27, fabbro: ferito alle braccia da colpi di sciabola.

Moltrasio Giuseppe, inverniciatore: ferito gravemente in varie parti del corpo da baionetta.

La premeditazione e l'accordo della Polizia col Comando militare in questi assassinamenti, sono provati sino all'evidenza dai fatti medesimi. A convalidarli, riportiamo da un opuscolo di Massimo d'Azeglio (1) le seguenti prove.

(1) I lutti di Lombardia.

La contessa Samöyloff, che contava molti ufficiali austriaci tra le sue relazioni, avea proibito il giorno della strage a' suoi famigliari di trovarsi fuor di casa dopo le quattro. Il professore di chimica Kramer, uscendo della scuola, s'imbattè in un ufficiale suo conoscente e gli domandò che volesse dire il tafferuglio che accadeva. L'ufficiale rispose: « Fra mezz'ora succederanno in Milano cose spaventevoli. »

Antecedentemente alla strage, era giunto agli Ospedali ordine della Polizia, si preparassero molte lettiere da trasportare infermi, e stessero sempre pronti tutti i cerusichi.

Appena levato il trambusto, il Podestà, accompagnato da alcuni ragguardevoli cittadini, corse al palazzo Marino dal ministro conte *Fiquelmont* per chiedere ragione di tali enormità. Lo trovarono nel cortile col Governatore, il conte di *Spaur*. Il primo rispose che avea soltanto autorità di prendere concerti, non di comandi (1). Il secondo promise di correre da Radetzky, affinchè facesse cessare l'effusione del sangue.

E ambedue s' incamminarono tosto per la via di Brisa, ove avea allora stanza il maresciallo. Essi lo travarono a letto, dopo un pranzo dato a' suoi ufficiali per celebrare la vittoria. Egli rispose: « I soldati *offesi* non si ponno contenere; che però quando la Congregazione Municipale rispondesse della *quiete dei cittadini* avrebbe consegnate le truppe per otto giorni.

Infatti ritirò le truppe; e il tumulto a poco a poco s'acquietò. Ma i pochi militari lasciati fuori delle caserme continuarono a far le veci anche dei ritirati. Narra Ignazio Cantù che nella notte del giorno 5 veniva da due soldati tagliato un braccio ad un giovinetto, e reciso un dito ad uno staffiere del Litta perchè avevano rifiutato di fumare.

(1) Circa due mesi dopo che questo ministro avea preso stanza in Milano, una satira venne appiccata alla porta del palazzo in cui abitava: *È proposto un premio di scudi 100 a chi sa dire per qual motivo trovisi a Milano Fiquelmont.* Allusione alla nullità della sua presenza fra noi. — Egli avea un dì detto a proposito del fermento che regnava in Milano: *Che col darci un buon teatro ci avrebbe fatto dimenticare e Pio IX e patria e dolori ed abbiezioni sofferte.*

Vuolsi che il generale Walmoden pronunciasse in quell' occasione parlando a' soldati: « Se avevate insulti da vendicare sui cittadini dovevate dar loro armi e poi combatterli e non farvi assassini.

« Trovare un segno d'umanità in mezzo a tanta barbarie, è cosa che dà sollievo all' anima, benchè lo dia un nostro nemico (1) ».

Il giorno 4 poi, il Podestà, seguito dagli assessori Bellotti, Crivelli, Mauri, Beretta, Greppi e Belgioioso, si presentò al vicerè Rainieri e al Governatore per protestare, domandando 1.° Che fosse data ampia soddisfazione a lui, al Corpo Municipale, ed alla città, degli insulti e delle offese fatte alla sua persona ed ai cittadini; 2.° Gli fosse permesso pubblicare un proclama ai cittadini; 3.° Fosse consegnata e punita la truppa.

L'Arcivescovo, accompagnato da molti del clero, fece altrettanto. Egli, predicando nel duomo il dì dell' Epifania, disse al popolo: — *Fratelli, preghiamo Iddio onde inspiri più umani consigli ai nostri padroni.* »

Monsignore Opizzoni, parroco del duomo, ottuagenario, disse arditamente al Vicerè: « Io sono vecchio; ho visto i Russi, ho visto i Francesi; ma cose simili non ho viste mai. L' uccidere inermi cittadini per le vie a questo modo, non è prevenire, non è punire; è assassinare; ed io, come prete e come parroco, devo reclamare altamente contro tali enormezze. »

Queste parole, calde di evangelica libertà, fanno fede de' sentimenti ond'era ispirato il clero d'allora, e com' esso parlasse la lingua degli Apostoli e del Vangelo. In oggi tutto è cangiato: la religione si fa servire da' suoi ministri a decantare l' iniquità dell'oppressione.

Anco il duca Visconti, i marchesi Brivio e Beccaria, i conti Vitaliano Borromeo, Giulini, Pompeo Litta, Greppi, il banchiere Mylius parlarono al Vicerè con franca ed energica voce; ma essi non ottennero che belle promesse.

(1) D'Azeglio Op. c.

Intanto dalle strade s'era fatto sparire ogni segno delle eseguite uccisioni. I cadaveri erano stati sepolti. I feriti trasportati nell'Ospedale maggiore, nelle case private e molti nelle carceri, ove ad una nuova atrocità furono sottoposti. Le ferite di costoro non vennero medicate (1). Alcuni morirono per la cancrena che si mise nelle loro piaghe.

Il Podestà otteneva di pubblicare un proclama, nel quale in tuono di dolore pe' casi avvenuti, e di preghiera più che di comando, esortava alla tranquillità, all'ordine, all'ubbidienza delle leggi. La Polizia affiggeva un *avviso* colle solite declamazioni contro gente *facinorosa, inquieta*, e le solite minacce. Il Vicerè pubblicava il giorno 5 un proclama col quale esortava alla quiete, la diceva indispensabile onde non andassero deluse le sue più *fondate speranze* circa i voti da innalzarsi al trono. Prometteva di raccogliere nelle sue mani le redini del potere, d'appoggiare a Vienna le domande de' suoi *diletti Milanesi*, di scriverne di proprio pugno all' Imperatore. Scrisse infatto; e la risposta di Ferdinando fu questa:

« Noi etc. etc.

« Sono giunti a mia cognizione i fatti avvenuti a Milano nei giorni 2 e 3 corrente. Ho dovuto accorgermi che esiste nel Regno Lombardo-Veneto una fazione tendente a sconvolgere l'ordine politico. Io ho già fatto tutto quanto era necessario pel bene e pel soddisfacimento dei desiderj delle mie Provincie Italiane. Ora non sono inclinato a fare altro. Vostra Altezza farà conoscere questi miei sentimenti ai miei sudditi di codesto Regno. Confido nella maggioranza della popolazione, perchè non abbiano a succedere ulteriormente tali disgustose scene. In ogni modo mi affido all'esperimentato valore ed alla fedeltà delle mie truppe. »

« Ferdinando. »

Tale durezza di sentimenti, anzichè scemare, nón fece che a mille doppi accrescere l'odio che i Milanesi nutrivano pel Te-

(1) Massimo d'Azeglio accerta tal fatto.

desco d'Austria. Quella risposta, che era sembrata impolitica ed inopportuna allo stesso Governo, pienamente soddisfece Radetzky, il quale, a' 15 di gennaio, pubblicava alle truppe un Ordine del giorno in cui diceva essere il suo Augusto Sovrano risolutissimo di proteggere il Regno Lombardo-Veneto con tutto il rigore delle sue forze, difenderlo si da interni che da esterni nemici; — parlava della sua vita militare e della sua spada che aveva per sessantacinque anni impugnata; faceva appello al valore delle truppe per *rovinar* i nemici che avessero costretto ad innalzare il vessillo dell' Aquila austriaca, i cui vanni non eran tarpati. E di giorno in giorno inferocendo il barbaro nei sospetti e nell'ira, carcerò più di duecento persone, proclamò il giudizio statario, cioè l'autorità di processare e d'impiccare in due ore (1).

Non per questo le dimostrazioni cessarono per parte dei Milanesi, essi, fermi in un pensiero, non si sbigottirono punto.

Dopo i casi del 3 gennaio, per tre sere consecutive tutta la società di Milano si astenne dall'intervenire alla Scala. I proprietari de'palchi li tennero chiusi colle cortine distese in segno di corrotto. La platea sola era occupata dagli ufficiali e da trecento individui, a cui il barone Torresani avea fatto distribuire biglietti *gratis;* onde furono chiamati *Trecentisti.* Il Corso di Porta Orientale, ora Venezia, come in quello, ove eransi consumati i maggiori assassinii, venne da tutti abbandonato, se ne mutò persino il nome chiamandolo *Corso Scellerato.* I Milanesi s'avviarono invece al Corso di Porta Romana, e gli posero il nome di Corso Pio IX. Il Governo, che di tutto avea timore, fece porre fuori di Porta Romana due cannoni, onde fulminare al minimo moto la popolazione.

Il panno di Boemia sol voleasi dalla Finanza venduto in Lombardia, ond'essa il dazio d'importazione di quello di Francia

(1) Il giudizio statario veniva pubblicato il 22 febbraio, onde — così la Notificazione — *mantenere la pubblica tranquillità.*

avea gravato di molto; quasi tutti dovevano accontentarsi di comperare l'altro, quantunque d'inferiore qualità (1).

Il fustagno e il velluto di cotone erano un' industria cittadina; e tutti a vestirsene. Vennero in pari tempo usati i cappelli chiamati alla *Calabrese*; all'*Ernani*; alla *Puritana*; con e senza piume; e quando la Polizia, sempre più insospettita contro di noi, pubblicò un avviso con cui proibiva assolutamente l'uso di tal sorta di cappelli, e fece ritirare quei che trovavansi nelle botteghe, si sostituì a questi quelli d'antica forma, mettendovi però una piccola fibbia d'acciaio sul davanti, e da alcuni si faceva inoltre una piuma collo stesso pelo del cappello. I nastri all'orologio erano pure segno convenzionale. Fu istituito un comitato di cinquantadue signore per raccogliere soccorsi in pro delle famiglie degli uccisi, ed in pro de' feriti: il convegno fu stabilito in casa Borromeo. Andando di porta in porta, di bottega in bottega, riverite, accolte e benedette da tutta la popolazione, quelle signore raggruzzolarono meglio di cento mila lire. Al Podestà furono fatte numerose dimostrazioni d' onore. Infiniti biglietti di visita vennero lasciati alla sua porta. Gli giunse un indirizzo stampato, con cui il popolo esprimevagli la

(1) La Lombardia aveva a' tempi del regno d' Italia dovizia di stabilimenti di manifatture. Essa bastava a sè stessa in assai cose, ed esportava all'estero per somme ingenti. C' erano belle manifatture di panni a Como, a Gandino, a Schio; fabbriche reputatissime d'armi sparse su quel di Brescia; fonderie e fucine in grande attività a Bergamo e a Lecco; grandi fabbriche di tela a Lodi, a Cremona, a Viadana, ecc., senza tener conto di molte altre industrie secondarie, allora floridissime. Tutto questo commercio fu in pochissimo tempo rovinato a profitto delle manifatture di panni della Boemia, delle fabbriche d'armi dell'Ungheria, e dei negoziatori di ferro della Stiria e della Carinzia. Que' paesi pagavano pochissimi carichi, que' che gravitavano sulle fabbriche italiane si accrebbero a dismisura. Si vietarono le esportazioni delle armi bresciane, e il Governo non commise mai nulla in quella provincia per l' interno: era come uccider di botto quel commercio, onde far luogo alle armi di provenienza ungherese od austriaca. I fabbricatori di panni della Boemia, avendo le enormi somministrazioni dello Stato e potendo dare i prodotti loro ad un terzo di meno, mandarono ben presto a picco le manifatture italiane. Le fonderie di ferro non poterono reggersi a fronte alla concorrenza austriaca, e l'industria nazionale perì nel suo fiorire. Tutti i tentativi fatti in appresso per rivaleggiare co' prodotti tedeschi: — filature di cotone, cortellerie, bronzi, ecc., — malgrado sforzi, non fecero che languire miseramente.

sua gratitudine; e questo popolo generosissimo, il quale sapeva quanto l'Austriaco avesse fatto per irritarlo, spingerlo a inveire contro i signori, finiva il suo dire facendo certo il Podestà de' suoi sentimenti con questa frase:

Il fiorino galliziano non avrà corso in Lombardia.

Il conte Borromeo deponeva frattanto le insegne del Toson d'oro, dicendo non voler portare gli ordini d'un Governo che s'era macchiato d'un sangue innocente. Le guardie nobili davano la loro dimissione. Il delegato provinciale Bellati, uomo già tutto dell'Austria, protestava alla sua volta per iscritto al Governatore contro l'iniquo sistema adottato dal Governo, insistendo acciocchè prendesse altra via, e finiva dicendo: « Dovete credere a me che, per servirvi, mi sono acquistata l'esecrazione de' miei concittadini, ed un'infamia eterna. » Il popolo, che facilmente perdona, allora lo ribenedisse. Anco il procuratore fiscale Guicciardi protestò contro la Polizia e le truppe abusatrici del potere.

Giunta in Milano la novella della costituzione data a Napoli, una folla mai più veduta andò a riferirne grazie solenni al Signore nel duomo al cospetto del Vicerè, che, nell'attiguo palazzo reale, stava a consiglio con Radetzky. Gran baldoria tutto il giorno; affollatissimo il Corso Pio, lungo il quale vedeansi scritti i *Viva all'Italia,* a *Pio Nono,* a *Napoli!* La sera il Teatro alla Scala, sempre più divenuto deserto, e frequentato soltanto dagli ufficiali del presidio (1), fu popolatissimo: tutti i palchi pieni: il loro interno con sfarzo illuminato. Le povere famiglie, altro non potendo, imbandirono in quel giorno la loro mensa di maccheroni napoletani, e questa inezia dava la certezza che il senso nazionale era propagato ad ogni classe di cittadini (2).

(1) Per essere quel Teatro sol da ufficiali frequentato veniva dal popolo chiamato: *Caserma alla Scala.*

(2) Quella notizia era giunta a Milano il 2 febbraio; il 6, che era domenica, meglio di 16 mila persone eransi recate in duomo per recitarvi in loro cuore il *Te Deum;* più di

Radetzky, inasprito dalle novità non amiche che di continuo si svolgevano sotto i suoi occhi, sempre più avido di sangue, di preda e di potenza, faceva erigere alcuni fortini intorno al castello, usurpando, senza preavviso di sorta, il terreno municipale (1); rimandava da Milano il governatore Spaur, uomo di mite ingegno, di carattere mansueto e tranquillo; faceva partire il Vicerè e la sua famiglia; raccoglieva in Italia uomini e munizioni: voleva esser solo padrone ed arbitro al macello che apparecchiava. « Ogni giorno, dice Carlo Cattaneo, deportazioni improvvise rapivano altri cittadini; le donne tremavano; l' ansietà cresceva; eppure nessuno fuggiva; un lume di speranza era in fondo ai cuori. Le novelle d' ogni giorno accendevano sempre più le menti; un giorno, era la ribellione a Palermo; un altro, la costituzione a Napoli; un altro, a Firenze, a Torino; un altro, la repubblica a Parigi. Il falso, aggiunto al vero, accresceva la febbre; si susurrava di sessantamila fucili, già preparati per noi da Carlo Alberto, lungo la frontiera; di quarantamila, già introdotti per noi in Milano; d' un contingente chiamato all'armi in Torino; di due contingenti, di tre, di quattro; entro due mesi, entro uno, a giorni a giorni, ogni cosa sarebbe presta alla guerra. E gli Austriaci dal canto loro pubblicamente dicevano, che, per frenare il Piemonte, erasi domandata in pe-

130 cocchi sfilarono lungo la Piazza. La Polizia, che ne era stata avvisata, mandò per monsignor Opizzoni, e volle obbligarlo a tener in quel dì chiuse le porte della cattedrale, perchè doveva esservi gran folla. A cui il sacerdote rispose: « *Così i fedeli vi si affollassero sempre!.... Le porte da chiudersi sono quelle della Polizia, non quelle della Chiesa.* » — Torresani fece allora disporre, tra la ressa, trecento sgherri armati di stili con istruzione di eccitar tumulto con grida sediziose, e, nello scompiglio, ferire a destra e a manca. Il colpo andò fallito: e la Polizia inutilmente spese 7000 lire austriache.

(1) Graziosa fu la satira esposta dai Milanesi sopra alcuni angoli della città e del castello in occasione di quella fabbrica; è la seguente:

Porchi de Todisch!
El savì che sì mal vist:
Vorrì fabbricàa
Che si minga vi alter i padron de càa:
Cosa serva che tribulee,
Che prima de Pasqua avì de fa S. Michee.

gno Alessandria; e vantavano prefisso alla loro entrata colà il 6 di marzo (2). »

Le visite domiciliari, le proscrizioni e gl' imprigionamenti pendevano sul capo a tutti, sceglievano alla cieca, e colpivano a caso le loro vittime.

Il 22 gennaio, tre ore prima di giorno, vennero arrestati nelle loro case il marchese Gaspare Rosales, il conte Achille Battaglia, il marchese Cesare Stampa Soncino, con numeroso apparato di soldati e gendarmi. Furono costretti a vestirsi in fretta, entrare in legno e partire, senza dire addio alla madre, alla sorella, ai congiunti che abitavano con loro. Furono per le poste condotti nelle carceri di Lubiana. La più minuta perquisizione de' loro domicili non iscoprì la benchè minima cosa a loro carico. Nella furia del partire non avevano presi mantelli per ripararsi; alla prima fermata il mastro di posta diede loro un po' di fieno ed una vecchia coperta da cavalli. A Brescia chiesero il permesso di comprarsi tabarri, e venne loro negato. Il dottore Gaspare Belcredi, Cesare Cantù, il conte Vitaliano Crivelli ed il marchese Carlo d'Adda, che dovevano correre la medesima sorte, riuscirono a fuggire. Nella stessa notte vennero pure arrestati quattro giovani di case commerciali, Bussi, Cameroni, Rossari e Re, e rinchiusi nelle carceri di Santa Margherita per 25 giorni. La madre del marchese Soncino, che scusava il figlio affermando non essersi mai occupato di politica, ebbe per risposta dal Direttore di Polizia: *Che egli spendeva troppo, ed era troppo popolare.* Il principe Pio Lumiarez, grande di Spagna di prima classe, ebbe l'ordine di lasciar subito Milano, senza che gli s'indicasse per qual colpa o motivo. La moglie era inferma. Dovè far preparare un letto in una carrozza per trasportarla. Il signor Prinetti ed il suo cognato, signor Camperio, vennero arrestati il 7 febbrajo, e tradotti a Lintz; Besana, Simonetta e Lazzati, che pur dovevano soggiacere a tale misura,

(2) Cattaneo. — Dell'Insurrezione di Milano nel 1848, ecc.

si salvarono a stento in Piemonte. La moglie di Prinetti, sposa da un anno, voleva accompagnare il consorte; ella venne respinta con violenza dagli agenti di Polizia, che le dissero: *Vi consolerete andando a far la questua colla contessa Borromeo.* Ad una signora fu mandato l'ordine di presentarsi in Polizia. Le si diede il suo passaporto, il precetto di partire, perchè s'era mostrata *ingrata* contro il paterno governo austriaco che *le dava l'ospitalità.* Questa signora era nata a Milano, maritata però in Piemonte: era rea d'essersi adoperata con cuore a pro de'feriti e delle loro famiglie. E per questa istessa cagione, la marchesa del Pozzo, piemontese, fu obbligata ad uscir dai confini lombardi.

Questi esilii arbitrarii avvenivano senza giudicio, senza condanne, senza prove, senza nemmeno indizi, e per la sola presunzione d'aver in cuore amor di patria, di giustizia, d'umanità, odio all'oppressione straniera, all'iniquità, alla barbarie.

Il matematico Gabrio Piola, uomo grave, proponeva in quel torno di tempo all'Istituto delle scienze di stendere rapporto sull'insegnamento e sulla stampa. Si scelse tosto una commissione composta di Pompeo Litta, Piola, Restelli, Rossi e Cattaneo; e quest'ultimo venne nominato relatore. Lasciando d'un canto ogni offensiva allusione, Cattaneo fece un lavoro che era il riassunto di quaranta rapporti speciali de'suoi colleghi. Come relatore, egli domandava le riforme richieste dall'indole de'tempi, particolarmente nell'istruzione agricola, industriale e militare. Alla sola notizia che l'Istituto avea scelto Cattaneo a compilatore d'un rapporto sul pubblico insegnamento, la Polizia aveva, senza por tempo in mezzo, domandato a Vienna l'ordine di deportare l'illustre statista a Lubiana. Ciò non accadde; imperocchè, avuto sentore della cosa, il presidente della Società d'arti e mestieri, Enrico Mylius, mosse lagnanze al vecchio consigliere del Vicerè, de Grimm. « In tal modo, dice Carlo Cattaneo (1), punivasi in noi il compimento d'un dovere; poichè l'Istituto era

(1) C. Cattaneo dell'Insurezione di Milano ecc.

per regolamento imperiale, *l'organo del governo* in quelli argomenti (1). »

Il Municipio protestava il 9 febbrajo contro quegli abusi; però niun frutto produssero le sue nobili parole; anzi agli esilii ed agli arresti della Polizia, s'unirono nuove provocazioni, nuovi oltraggi: le dicerie infamatorie. Quando questa non poteva sedurre uno, cercava di perderlo nell'opinione de' suoi concittadini, facendolo credere tutta cosa sua. A queste cabale alludevano alcuni versi trovati un dì affissi alla Piazza de'Mercanti:

Se tu senti alcun che è spia;
Di': è un raggir di Polizia,
Per distrugger l'influenza
Di fraterna confidenza.

E questi altri versi che fra il popolo giravano manoscritti:

Era bella testè la confidenza
Che i figli avevan tra lor di Lombardia;
Formava quella universal credenza
Il massimo terror di Polizia.

(1). Narriamo questo fatto per mostrare al mondo quali guarentigie legali e quale grado di sicurezza aveano tra noi quelli che volevano fare il loro dovere. Fino dal 1815 erano state istituite nel regno due Congregazioni centrali, una in Milano per la Lombardia, l'altra in Venezia, presso le quali ogni provincia aveva il privilegio di spedire due rappresentanti, l' uno cittadino, l' altro patrizio; le città regie fruivano anch' esse dello stesso diritto. La loro scelta era fatta dai Consigli comunali, e l'eletto dalla pluralità dei suffragi, quando la Polizia non avesse sospetti sul candidato, venia confermato con nomina sovrana. Le due Congregazioni, che dovevano essere le rappresentanze della nazione, non avevano un presidente proprio, sebbene il capo del Governo; ed il loro voto era appena appena consultivo. I deputati riscuotevano dalle provincie e dalle città che rappresentavano, un annuo onorario di lire seimila; e molti patrizi per ristorare la loro privata economia, comechè inettissimi, chiedevano ed ottenevano, perchè tali si volevano, quella carica che durava sei anni. Scopo de' deputati doveva essere l'illuminare il Governo sui veri bisogni delle rispettive loro provincie; ma, o essi prudenti si tacquero, o parlarono a Vienna le parole che Vienna voleva si parlassero. (Vecchi op. c.). Quantunque l'Austria menasse vanto di quelle due istituzioni non erano in fatto che una solenne illusione. Nel 1825, come nel 1848, la Congregazione centrale di Milano aveva ardito di far sentire la sua voce appunto su modificazioni necessarie nel regime Lombardo. Francesco I la scherni col silenzio; e, coll'espulsione di alcuni deputati, l'avverti che i suoi Membri dovevano mangiarsi in silenzio le seimila lire, nonchè soffocare ogni sentimento di giustizia.

Che fece? ella gettò la diffidenza,
I più caldi spacciando oggi per spia;
Ma noi, squarciando i tradimenti suoi,
Tornar sapremo in union fra noi.

Anco in questa trama non riuscì la Polizia; lo che sempre più fece conoscere come la città tutta fosse mossa da un solo pensiero.

La sera del 13 febbrajo, il tenente conte Thunn, nipote del conte Fiquelmont, uscendo della casa dello zio, s'imbattè in due giovani milanesi, Borgazzi e Negroni, ne'quali urtò apposta collo squadrone che s'avea al fianco. Que'giovani si risentirono; ne nacque una quistione; e l'ufficiale, messa mano all'arme, ne ferì uno in un braccio, l'altro nel petto. Gli fu risposto col bastone che uno di loro avea robusto, e più robuste braccia per usarlo. L'ufficiale ferito alle gambe ed al capo assai gravemente, cadde, e gridò ajuto. Borgazzi fu preso, Negroni riuscì a fuggire e ridursi in salvo. L'*Allgemeine Zeitungh*, stipendiata a invelenire la Germania in odio nostro, avea spacciata quella baruffa per un assassinio atroce, poco men che premeditato da tutta la Nazione italiana. Il conte tollerò quell'abuso sleale del suo nome, chè così era piaciuto ai superiori.

In Cordusio, ad un giovine, Salvioni, scattò una pistola; si credette dalle guardie accorse avesse voluto uccidere due ufficiali che passavano; mostrò la tasca forata dal colpo; disse che follia sarebbe stata assaltar di pieno giorno ufficiali armati, tuttavia venne arrestato.

Il 15 febbrajo, consunto da tisi, moriva il professore Carlo Ravizza, uomo da tutti amato per le sue virtù cittadine, ma in particolar modo da'suoi scolari, i quali, anzichè maestro, padre lo tenevano. I colleghi e gli allievi ne avevano disposte le esequie degne d'uno de'migliori uomini che sedessero in cattedra e de'più morali scrittori de'tempi nostri (1). La Polizia, stolida

(1). Carlo Ravizza, nato in Milano da agiata famiglia, visse modestamente, cercando negli studi sollievo all'anima. Affabile, religioso, franco cittadino s'era acquistato l'af-

e scellerata come sempre, trovando in quella dimostrazione d'amore una dimostrazione politica, comechè già avesse stabilito co' professori che al funerale non vi sarebbe stata musica, nè si sarebbero recitati discorsi, spediva per tempissimo alla casa del defunto una ventina di sgherri con un commissario, onde il feretro fosse, in rigoroso silenzio, trasportato al camposanto. Allorchè gli allievi di Ravizza vennero a sapere che le amate spoglie erano state tolte da sacrileghe mani, sdegnati, frementi, stabilirono d'andare al cimitero a dar l'ultimo addio al professore: Giunti colà trovarono il cancello del sacro ricinto chiuso, e buona mano d'armati appostati innanzi a quello. Pronunciato in cuor loro un giuramento, que' giovani, raccolti, silenziosi, se ne ritornarono alle loro case;, ciò non pertanto nella notte la Polizia ordinò l'arresto di alcuni studenti.

Il giudizio statario stava per aver la sua esecuzione su d'un tal Ravizza, giovane d'animo vigoroso. S'era costui troppo fidato nelle proteste d'indignazione ripetute più volte dagli Ungheresi e dai soldati italiani, ed aveva cercato di guadagnarne qualcuno a quella lotta che quindi fu registrata nell'istoria delle nazioni quale argomento d'imperitura onoranza, come quella da cui sorse gigante la fortuna d'Italia. Tradito Ravizza dall'infamia di chi lo aveva assicurato d'appoggio, venne arrestato, e in pari tempo furono trovate delle armi a sua disposizione. Istituito subito su di lui il processo, egli doveva essere condannato alla morte, da cui usci illeso per opera, certo, della Provvidenza.

Voler riferire tutti i fatti luttuosi, tutte le viltà degli ufficiali e soldati austriaci, tutte le sevizie della Polizia, gli abusi di confidenza di questa, sarebbe omai inutile ridondanza. Conchiuderemo col dire che quando gli amici, in società

fetto di quanti lo conoscevano. Pregio del suo intelletto furono profondità di investigazione e facilità a rinvenire le più intime relazioni fra cosa e cosa. Logico profondo e'preferì sempre il vero al meraviglioso; e mai cessò dall'insistere perchè i suoi allievi non si rendessero pedissequi degli altrui sistemi, ma cercassero a tutt'uomo che il loro pensiero scaturisse originale. Le migliori sue opere sono: *Un curato di campagna*; e la *Dissertazione sul suicidio*.

o in caffè, o al passeggio, si separavano, si dicevano fra loro: *A domani se saremo vivi, e non carcerati, o mandati in esilio.*

La sera del 21 febbraio un fenomeno meteorico, rarissimo in Italia, apparve sull'orizzonte, vogliam dire l'aurora boreale. Una striscia luminosa, di color rosso sanguigno ben rilevato sul fondo oscuro del cielo, pareva si prolungasse lungo le Alpi. Le stelle, che risplendevano attraverso la meteora, avevano una luce pallida, che ben contrastava con quella infuocata dell' aria. Da quel fenomeno il popolo trasse argomento di prossima e propizia guerra.

Per antica consuetudine a Milano il primo dì di quaresima è protratto sino alla domenica successiva al mercoledì delle ceneri. In questi quattro giorni il popolo s' abbandona a pazzi tripudi; ma in quell' anno, fremente di sdegno per le sevizie a cui soggiaceva, e avendo anco la Polizia proibito le maschere e il getto de'coriandoli, volle esso porre in non cale l'ereditata costumanza col terminare il carnevale nel martedì, a significare in tal modo l'osservanza del rito romano. In questo giorno il Corso Pio IX fu affollatissimo di persone d'ogni sesso, d'ogni ceto, d'ogni età; vennero gittati mazzetti di fiori simbolici; meno però che se ne credeva, imperocchè i molti ordinati a Genova furono ritenuti dalla Polizia. Le donne s'avevano tutte alla mano i colori nazionali; riluceva ai cappelli degli uomini la significante fibbia d'acciaio. Questa dimostrazione convinse sempre più il comitato della congiura che poteva ormai disporre di tutta la popolazione di Milano. Mentre in altre parti d'Italia, le donne scioglievano la voce in inni di festa, e ovunque le tricolori bandiere abbellivano le pareti delle case, le nostre abitazioni erano a lutto, e le nostre donne recitavano i seguenti versi:

Toglietemi d'attorno i panni gai,
Voglio vestirmi di bruno colore.
Vidi scorrere il sangue ed ascoltai
Le grida di chi fere e di chi more;
Altri ornamenti non porterò mai.

Sol che un nastro vermiglio sopra il core,
Mi chiederan: Dove quel nastro è tinto?
Ed io: Nel sangue del fratello estinto!
Mi chiederan: Come si può lavare?
Ed io: Non lo potrà fiume nè mare.
Macchia d'onore per lavar non langue
Se non si lava nel tedesco sangue!

Non solo a Milano, ma in ogni terra lombarda la tranquillità era bandita; l'Austriaco inferociva ovunque. Un solo pensiero, un solo sentimento moveva le popolazioni, come un solo scopo guidava la Polizia. Le vie di Pavia erano pollute di sangue; Brescia era in grande scompiglio; i Bergamaschi ardevano di sdegno: i Comaschi, i Valtellinesi, i Briantei non attendevano che un segnale per sorgere a pugnare. Dopo Milano, Pavia fu la città che più ebbe a soffrire dal Tedesco. Narriamo alcuni de'fatti che avvennero colà.

Verso il tramonto d'una domenica di gennaio, il Corso di Pavia era frequentato dai soliti passeggiatori, e dalle solite brigate di studenti. D'un tratto, persone ignote venute da Milano, si confusero fra la folla. Appena gli studenti s'accorsero di quell'intervento, per voce passata dagli uni agli altri, si tennero in guardia, proseguendo però il passeggio come se di nulla si fossero addati. Non andò guari, e i loro sospetti ebbero una giustificazione. In vari punti del Corso si udì a gridare: *Abbasso Ferdinando! Via i Tedeschi!* E queste voci fecero comprendere come fosse intendimento della Polizia di mettere a rumore la città per avere un pretesto di malmenarla. Le grida e i fischi continuarono; onde la Polizia ne colse il destro per isguinzagliare i suoi sgherri; e tosto si videro a sboccare da diverse vie gendarmi e poliziotti, a cui si aggiunsero non pochi dragoni a cavallo. Gli studenti e i cittadini, senza iattanza, mostrarono

contegno a quell'apparato d'armati; e tutto dava a sperare che la mala arte del Governo non avrebbe sortito quel frutto che ne attendeva, quando lo scalpito della cavalleria, lanciata alla corsa, e il grido dei cittadini, che cercavano asilo nelle case, o nei caffè, avvertì che la lotta cominciava. La causa del parapiglia pende ancora incerta. Chi assicura che un sergente dei dragoni minacciasse calpestare un cittadino, il quale, di rimando, lo colpiva nel capo con un ciottolo, rovesciandolo da cavallo, d'onde il motivo dell'attacco. Altri invece vorrebbe che il colpo fosse partito dal *Caffè Svizzero*, luogo in cui si raccoglieva la gioventù battagliera. Fatto sta che la cavalleria, colle spade sguainate, percorrendo il Corso e le vie feriva a destra e a manca quanti poteva cogliere. Alcuni cittadini e alcuni studenti si erano nascosti nella porta di una casa situata nella Piazza della Posta; e approffittando dell' oscurità in cui era immerso l'androne, se ne stavano colà quieti e raccolti, lorquando i dragoni, accortisi del nascondiglio, vi entrarono calpestando e ferendo vari studenti. Sorvegliata l' uscita dai soldati, que' giovani erano esposti ai colpi degli squadroni senza che potessero scansarli; e tanto gli uni erano agli altri addossati che non fu loro dato d' apporre schermo ai loro corpi. Niun grido di pietà valse a commuovere il cuore di quei carnefici, i quali speravano rinnovare le stragi di Milano. Il commissario di Polizia Squazzardi, venuto per far cessare l' inutile effusione di sangue, corse pericolo d' essere ferito dagli stessi soldati. Per farsi ubbidire, egli dovè mostrare la ciarpa che teneva celata sotto il soprabito. I soldati ritornarono alle caserme; i cittadini s' affrettarono a riedere alle proprie case; e gli studenti a trasportare i compagni feriti alle abitazioni. La città ridiveniva tranquilla, tuttavolta la Polizia in mali modi faceva eseguire a notte alta numerosi arresti. Le traccie del sangue versato venivano coperte da un strato di neve, che, a larghe falde, durante la notte, era caduta; ma quando sul far del giorno questa fu dileguata colle acque della Garonna, come a Pavia costumasi,

i segni dell'austriaca infamia ricomparvero sul suolo quasi fossero allora tracciati. Non appena si seppe dagli studenti tal cosa, che essi si misero a rumore: chi parlava di vendetta; chi voleva protrarla ancora per viemmeglio ordinar l'offesa; chi consigliava quiete e prudenza affinchè le vie non venissero macchiate di nuovo sangue. Intanto giungeva l'ora delle lezioni; e già alcuni capannelli di studenti avevano fatto sosta dinanzi alla porta dell'Università, quando si fecero a passare per quivi circa trenta Croati portanti del pane. Il caporale, che li guidava, venne, non sappiamo se a caso o a bella posta, urtato da uno studente, certo Landriani di Lodi; quegli, smozzicando un *hund* (cane), levò la sciabola e mosse per avventarsi addosso a chi lo aveva toccato; ma questi balzò indietro con agilità, rovesciò la *greca* che aveva sulle spalle; e, afferrata una delle tavole poste per attraversare i rigagnoli formati dalla Garonna, la lanciò contro il caporale, il quale si mise a fuggire co' soldati. Gli studenti, ubbriachi di magnanima imprudenza, s'armarono delle pale di legno, che servivano per la neve, e si diedero ad inseguire i Croati. Se non che allo svolto della via che mette capo alla Piazza delle Legna s'imbatterono in una pattuglia di altri Croati, la quale, fermatasi tosto, spianò i fucili verso i giovani. Vi fu una breve, ma brillante resistenza. Però, i soldati, come quelli che erano muniti di buone armi, giunsero ad arrestarne parecchi, i quali, condotti in caserma vennero maltrattati e perfin percossi villanamente. Appena accaduta la cosa, la Piazza delle Legna si gremì di altri studenti che, sbraitando, domandavano la restituzione de'loro compagni. « Noi eravamo armati sol di pochi bastoni, ci scriveva un nostro amico; ma la santità della nostra causa pareva ci avesse ingagliardito il braccio; era in noi una sublime arditezza: tale da deciderci di assalire la caserma per liberare i nostri compagni. » E ciò per fermo sarebbe avvenuto, rimettendo la decisione ai rischi dell'audacia, se sopra luogo non fosse giunto il Delegato, il quale consigliò agli studenti di riedere alle scuole, promettendo che tosto verrebbero loro restituiti i compa-



Gli Studenti s'armarono delle pale di legno che servivano per la neve, ed inseguirono i Croati. Pag. 42.

gni. Infatti furono resi. L'effervescenza però non si calmava. Gli animi accesi minacciavano erompere; imperocchè, quantunque i professori ed alcuni cittadini benvisi inculcassero agli studenti di entrare nell'Università, essi si aggrupparono per le vie attigue, gridando il santo nome d'Italia. Verso le due pomeridiane dello stesso giorno, pattuglie numerose di Croati percorsero la città in ogni verso; e gli studenti a seguirle sdegnosi, beffardi. Benedek, il truculento colonnello, già noto con Breindl per le stragi di Galizia, salito a cavallo, andava dicendo ai tumultuanti: *Vadino, Signori, alle loro case, vogliono proprio vedere il sangue per le vie; questi soldati,* — e additava i Croati, — *non sono uomini, ma bestie!* Gli studenti non si ritrassero tuttavia. Il vecchio rettore magnifico, Zendrini, uscì a parlare parole di pace e di quiete: ma un tal Rossi, facendosi antesignano de' propri compagni, gridò *sangue per sangue.* Il domani giungeva a Pavia la notizia della rivoluzione di Sicilia, de' felici combattimenti dei Palermitani contro le borboniche schiere. Gli studenti, concordi, contegnosi, si recarono alla chiesa del Gesù per rendere devote azioni di grazie a Colui che fortifica i deboli e castiga i superbi. Comprendevano essi allora che il moto nazionale era ovunque iniziato, che faceva d'uopo di non avacciare gli avvenimenti. Dai caporioni fu fatto circolare il seguente biglietto: « *L'Austria muore consunta, non procuriamole una crisi violente da cui possa ritrarre la sua salvezza.* Ma quelle fantasie bollenti, quegli animi caldi d'amore di patria avrebbero tranquillamente potuto aspettare il lento andare delle cose? Muore un pavese, gli studenti, a pegno di pace, sono richiesti dai cittadini ad accompagnare il feretro all'ultima comune dimora. Al vespro, studenti e cittadini, a corrotto vestiti, col cappello alla mano, mesti, silenziosi, seguivano la via del camposanto, quando poco lungi dalla chiesa di san Primo, un ufficiale austriaco, colla solita burbanza, si cacciava fra le file, e passava accosto al cofano collo zigaro alla bocca. L'insulto villano fu mal veduto; si mormorò, si gridò; da ultimo una forte guanciata gettò a

terra all'ufficiale lo zigaro. Il percosso snudò la spada; in pari tempo uno studente trasse di sotto all'abito un nodoso randello, e con un colpo ben diretto, lanciò lungi il ferro esecrato. Una forte mano di soldati, a baionetta spianata, si gettò addosso agli studenti, i quali sostennero l'urto alcun tempo; ma, sopraffatti, dovettero sbandarsi qua e là, riparando nelle case o nelle chiese. In quella baruffa rimasero morti de'nostri un Gerosa e un Brambilla. La sera fu un continuo insulto per parte del militare; gli ufficiali corsero le vie colle sciabole sguainate, cogli zigari accesi; ogni pretesto cercarono onde aver argomento di versar sangue. Ma tanto gli studenti, quanto i cittadini, comprendendo non essere peranco giunta l'ora della lotta, si erano rinchiusi in casa.

Una sera, due giovani studenti, l'uno di legge e l'altro di matematica, entrarono nel caffè dell'Europa, portando in testa il cappello detto alla *calabrese*, ornato di due piume nere. Un battimano prolungato accolse i due venuti; fu un chiedere, un rispondere come que' cappelli fossero giunti in Pavia, e ove si trovassero. E il mattino per tempo tutti gli studenti si recarono al passeggio col nuovo cappello adottato. La sera, di conserva, andarono all'opera; un brano di musica piacque assai; se ne chiese la replica. La Polizia non volle e minacciò di far chiudere il teatro; gli studenti scalpitarono, gridarono; ed allora, per infrenarli, diè ordine ai soldati, che erano di guardia in platea, di porre le baionette ai fucili. Tale comando irritò a mille doppi gli studenti, i quali, non usi a lasciarsi intimorire, obbligarono i soldati a levarle. Ciò fatto, la quiete rinacque; se non che all'uscir del teatro, essi dovettero passare fra due file di soldati, i quali, tenendo la baionetta calata, gettavano minaccie. Gli animi avvamparono, e non pochi soldati vennero bistrattati nelle vie. La mattina dopo, il militare si accampò sulla Piazza della Posta, di contro all'Università; in Piazza Castello si tennero i cannoni pronti. Gli studenti compresero la sfida, si armarono di sassi, di bastoni e di pistole, divertendosi a passare e a ripas-

sare dinanzi ai soldati, battendo i ciottoli che s'avevano fra le mani, e mostrandosi pronti all'attacco. Il Delegato s'intromise, e, dopo alcune ore, fece ritirare i soldati, onde un' inutile effusione di sangue non avvenisse. Il domani l'Università fu per ordine del Governo chiusa, e gli studenti vennero rimandati alle loro case.

II.

Quasi centomila uomini avea Radetzky ammassati in Italia; intorno a quindicimila erano raccolti in Milano, i più boemi, moravi e tedeschi, con ungheresi, croati e italiani. Cinquantadue posti erano tenuti dalle soldatesche; alcuni muniti d'artiglierie: quello della Piazza Mercanti e quello della Corte. Il castello era, come dicemmo, afforzato. Il paese d'attorno guernito di truppe: il nemico, un popolo alieno da ogni esercizio d'armi; ma fidente in quel Dio che vuole tutti liberi e fratelli sulla terra. Mentre l'esercito degli oppressori e il volgo degli inermi erano a fronte, ecco la sera del 17 marzo giunger la nuova della rivoluzione di Vienna del dì 13. Era un fatto questo cotanto strano, che appena pareva credibile. Nella notte in ogni casa non si parlò che di quell'inaspettato avvenimento, da cui si trasse novello sprone a sorgere contro l'Austriaco. La mattina del 18, il Vice-governatore, O'Donnell, nipote dell'arcivescovo Gaisruck, rappresentante della Presidenza, dacchè il Vicerè e il Governatore avevano abbandonata Milano, in sulle ore 9, affiggeva un proclama, nel quale comunicava che l'Imperatore aboliva la censura e prometteva di convocare non più tardi del 3 di luglio gli Stati Tedeschi e Slavi e le Congregazioni Lombardo-Venete. Quel proclama fu mantice all'ire. Il popolo, agitato da continua febbre, non resse all'annuncio delle promesse imperiali, che a lui parvero un insulto, uno scherno. Le Piazze del Duomo, Fontana e de' Mercanti, la Corsia de' Servi, comechè piovesse, si riempirono di popolo fremente. Alcune domande furono affisse e

subitamente diffuse, onde incitare gli animi. Un convegno si stabilì per le ore 3 pomeridiane alla Corsia de'Servi; ma parve troppo all'impaziente popolazione quell' indugio.

Domande degli Italiani della Lombardia.

« Proclamiamo unanimi e pacifici, ma con irresistibile volere, che il nostro paese intende di essere italiano, e che si sente maturo a libere istituzioni.

Chiediamo, offrendo pace e fratellanza, ma non temendo la guerra:

1.° « Abolizione della vecchia Polizia, e nomina di una nuova, soggetta alla Municipalità.

2.° « Abolizione della legge di sangue ed istantanea liberazione dei detenuti politici.

3.° « Reggenza provvisoria del Regno.

4.° « Libertà della stampa.

5.° « Riunione dei Consigli Comunali e dei Convocati, perchè eleggano deputati all'Assemblea Nazionale, da convocarsi in breve termine.

6.° « Guardia Civica sotto gli ordini della Municipalità.

7.° « Neutralità e sussistenza guarantita alle truppe austriache.

Alle ore tre trovarsi Corsia de'Servi (1).

Ordine e Fermezza.

Milano, 18 marzo 1848.

Fin qui la dimostrazione era stata pacifica. Alcuni gendarmi a cavallo, senza far altro movimento che il correre su e giù pel Corso, vennero salutati fragorosamente con applausi e con fazzoletti, che si sventolarono dal popolo, memore della simpatia da quelli spiegata ne' tafferugli del settembre e del gennaro passati, ai quali, seppe, non vollero prender parte. Ma

(1) Ora Corso Vittorio Emanuele.

siccome essi tenevano sguainata la spada, furono consigliati a riporla, nè se'l fecero dire a lungo, perchè obbedirono sollecitamente. Tutte le porte e le botteghe erano chiuse; i balconi e le finestre però gremiti di gente. D'un tratto un certo Pinaroli di Como incedeva nel Corso con un fazzoletto tricolore annodato ad un bastone; appresso a lui venivano circa settanta persone. All'apparire del vessillo, che Pinaroli portava un *Viva all'Italia* uscì da ogni labbro; ed una pioggia di coccarde e di medaglie votive al Pontefice, da ogni finestra, si vide a cadere; e quanti erano nelle vie, se ne fregiarono il petto. *Abbasso gli uomini!* si gridò a coloro che stavano ai balconi. E quelli, abbracciate le madri, le spose, le sorelle ed i figli, scesero nella strada ad accrescere il numero dei volonterosi, senz'altra arma di quella del proprio coraggio. Dinanzi alla Galleria vedemmo un vecchio soldato del già esercito d'Italia, piangere di gioia allo scorgere il simbolo della nostra redenzione; e lo baciava e lo ribaciava con amore, abbracciava tutti come fratelli; ne'suoi occhi era la pena di chi senta infermo il braccio, mentre ha l'anima desiderosa d'azione. Alla colonna di Santa Babila la coorte dovette far sosta. Un giovine bello e di gentile aspetto e dall'occhio d'artista, era salito su d'una panca, ed era presso ad arringare gli accorsi con poche ma calde parole d'affetto di patria; andava dicendo quanto si dovesse dal popolo domandare al Governo. Alle fantasie già bollenti, s'offrì l'incentivo dell'occasione. Il popolo, quel popolo che aveva già date prove che non impunemente lo si minacciava, alla breve cóncione, rispose con un *Viva all'Italia!* con un *Fuori i Tedeschi!* e quindi mosse per la via di Monforte, onde recarsi al Governo.

Innanzi a quel Palazzo cominciarono le offese; e ne fu causa la brutale rabbia de'soldati. I granatieri ungheresi, che erano di guardia alla porta, tentarono rincacciare la moltitudine con modi villani. I generosi non retrocedettero: si fece ovunque silenzio, quel silenzio solenne da cui l'anima del popolano attinge la forza a compiere que' sommi esempi di coraggio che atter-

rano in un giorno la lenta opera di un secolo. Le guardie, preso quel silenzio per pusillanimità, scaricarono i loro fucili. Quello sparo fu la scintilla che doveva destare il più grande incendio che mai. Uccise in un attimo le sentinelle con colpi di pistola, la moltitudine, coll'impeto d'un leone, si slanciò sul picchetto di guardia, che, in men che no'l diciamo, respinto e disarmato, venne tratto prigione. Il Palazzo fu invaso; salva ogni proprietà domestica, furono distrutti que' documenti che erano di troppa funesta ricordanza, nel tempo stesso che, tra frenetici applausi, veniva al balcone collocata la sacra tricolore bandiera. Tutti i consiglieri fuggirono; degli impiegati, alcuni seguirono l'esempio de' loro capi d'ufficio, altri passarono fra i vincitori. Il Vice-governatore cercò scampare, ma ne venne impedito da Giuseppe Ferrario, impiegato alla ferrovia, il quale, seguito da alcuni ardimentosi, era volato nelle stanze di quel magistrato (1). La garetta, gettata in terra per asserragliare il passo, svegliò nel popolo l'idea delle barricate, la prima delle quali fu eretta dal lato di Santa Maria della Passione colle panche delle circostanti chiese e con suppellettili pôrte dalle case vicine. Distaccati i cavalli da un gran carro stracarico di botti, che a caso passava lungo il *naviglio*, venne quello collocato all'altro sbocco, attraverso il ponte. In questi primi fatti si distinsero: Giovanni Battista Carta, il nominato Ferrario, il dottor Paolo Rossignoli, Antonio Negri, il quale, munito di semplice bastone, fu tra primi a disarmare il corpo di guardia, Carlo Peroli, Giuseppe Nova, Giuseppe Curti Pettarda, i fratelli Rosa, Cressini, abbate, morto quindi per ferita, Pinaroli, Salvatore Giusti, Zambellini, Pavesi, Cesare Riva-Finolo, Vannotti, Paladini, Cadolini e molti popolani e studenti di cui vorremmo qui ricordare i nomi; ma è ben difficile cómpito il raccogliere i nomi tutti dei soldati del popolo. Questi prodi, questi precursori, il più sovente sor-

(1) Vuolsi che lo stesso Ferrario fosse stato ad uccidere la prima delle guardie del palazzo governativo.

gono a combattere, vincono, e scompajono dalla terra ignoti come v'erano venuti. Suonavano le due pomeridiane, allorchè, accompagnato dal Corpo Municipale, dalla Congregazione provinciale, e seguito da un'immensa folla tumultuante, giungeva al Palazzo di Governo il Podestà, per presentare a O'Donnell quelle domande che erano già state affisse nelle vie. Anco l'arcivescovo Romilli, accompagnato da monsignor Opizzoni, si recava dal Vice-Governatore per frammettere quelle buone parole e que'consigli che stimava di esporre a pro del paese. L'andata di Casati a quel Palazzo, era avvenuta non per suo proprio impulso, sibbene per volontà di popolo. Nel mentre che lungo il Corso succedeva quanto abbiamo narrato, molto popolo, armato di bastoni, aveva tratto al Palazzo municipale, gridando: « Abbasso il Governo!... Abbasso la Polizia!... Vogliamo la Guardia civica!... Vogliamo armi!... Vogliamo la liberazione dei detenuti politici!... Il Podestà si era affacciato al balcone, e, in compagnia dell'assessore Greppi, aveva cercato di acquietare la moltitudine, dicendo che aveva già il mattino parlato al Vice-Governatore, al Direttore di Polizia, e da esso loro ottenuta promessa formale che qualcosa si sarebbe fatto. Ma siccome la moltitudine, che di belle parole ne aveva avute a josa, non paga del *si farà*, aveva ricominciato a sbraitare, Casati era venuto fuori a dire che non al Municipio, sibbene al Governo si dovessero domandare le concessioni volute. Allora una voce aveva sclamato, che il popolo abbisognava d'un rappresentante per essere sentito, onde il Podestà, come quello nelle cui mani era la tutela de'diritti del popolo, e che aveva in altre circostanze dato prove di virtù cittadine, dovesse porsi issofatto a capo delle turbe, che soltanto allora si sarebbe potuto andare al Governo. Ebbene vi precederò, aveva risposto Casati. La moltitudine aveva accolte queste parole con giubilo, ed era stato un gridare di *Viva all'Italia!...* di *Viva a Pio IX!...* ed un agitare nell'aria di cappelli e di pezzuole.

Il Podestà vestiva di nero, teneva il cappello alla mano; all'oc-

chiello dell'abito aveva una coccarda tricolore. L'aspetto ne era freddo, impassibile; nel suo volto non c'era lampo che lo addimostrasse tocco dai grandi fatti che si andavano sviluppando attorno a lui; era un uomo spinto dagli avvenimenti, non li sentiva però nell'anima in tutta la sublimità del concetto nazionale: pallida e sbiadita figura di un tribuno che il moto popolare trascina ne'suoi vortici, ma che, tempellando fra gli oppressi e gli oppressori, si butta da ultimo con quelli, quando la partita de'secondi è perduta. Casati era preceduto da una bandiera tricolore, che veniva portata da un certo Giovanni Battista Grondona; a guardia d'onore s'avea ai lati quattro pompieri, i quali, a coloro che li richiedevano perchè non avessero seco gli schioppi, rispondevano tale essere stato il desiderio del Podestà. Per le vie per cui passava la moltitudine, era un giubilo, una festa da non potersi descrivere. Ad ogni tratto s' imbatteva in popolani che, a scherno, portavano in trionfo la tanto temuta grifagna; in altri che s'aggiravano, tenendo infilzati sopra le bajonette, tolte ai nemici al Governo, i cappotti ed i berrettoni dei soldati morti, o dei feriti. Ad ogni piè sospinto veniva a conoscere come il soffio della libertà già animasse ogni petto ai più sublimi sacrifici. Giunta al ponte di San Damiano, la folla si fece un varco attraverso la sorgente serraglia. Casati si affrettò a recarsi nelle sale di O'Donnell. Il Vice-Governatore, spaurito e pallido, si fece cuore col dir di *sì* a tutto quanto gli veniva dal Podestà domandato; e, spinto ad affacciarsi al verone, disse alle turbe stipate nella via: *Farò quel che volete! Tutto quello che volete!* — E il popolo a riscontro gridò: *Abbasso la Polizia!... Guardia civica!* — E O'Donnell: *Sì, abbasso la Polizia!... Guardia Civica!*

Aveva nelle sale del Governo, seguito il Podestà e il Delegato un giovine dall'occhio vivace, di nero vestito, con bianco fazzoletto al collo. Gli amici lo chiamavano l'*abate milanese;* il mondo lo conosceva per Enrico Cernuschi, il patriota ardimentoso, freddo nel pericolo, intelligente nel fabbricar barricate,

Fattosi Cernuschi presso a O'Donnell l'obbligò a sottoscrivere tre decreti, i quali erano stati dettati dal cittadino C....i.

O'Donnell non potè schermirsi, e, tremando, sul davanzale *stesso* della finestra, appose la firma alle seguenti concessioni, che vennero tosto proclamate al popolo.

Milano, 18 Marzo 1848.

« Il vice-presidente, vista la necessità assoluta per mantenere l'ordine, concede al Municipio di armare la Guardia Civica.

Conte *O'Donnell.*

« La Guardia della Polizia consegnerà le armi al Municipio immediatamente.

Conte *O'Donnell.*

« La Guardia della Polizia è destituita: e la sicurezza della città è affidata al Municipio.

Conte *O'Donnell.*

Mentre veniva con gridi di *Viva l'Italia* festeggiata la lettura di que'decreti, un fruttivendolo, udito che l'età prefissa per la guardia giungeva fino ai 60, sclamò: « *Oh, sarò buono anch'io* »; e piangeva di gioia indicibile.

Intanto Cernuschi dimostrò a Casati la necessità che O'Donnell rimanesse ad ostaggio popolare, sino a che i decreti avessero il loro effetto. Onde, fregiatogli il petto d'una nappa tricolore, il Podestà condusse con sè, per una porta secreta, il Vice-Governatore. Dietro a Casati venivano: Bellati, Cernuschi, Mazzucchelli, Guerrieri, Clerici, Correnti, Greppi, Beretta, Borromeo, Oldofredi e Busi. La comitiva, non lungi dalla via del

Monte Napoleone, veniva incontrata da circa cento soldati, i quali, senza altra ragione che dell'assembramento, si misero a far fuoco, uccidendo un tal Pietro Rainoldi, giovane d'anni 28, cocchiere di professione. Il Podestà si ritrasse nell'attigua casa Vidiserti, traendovi pure il prigioniero, il quale, guardato a vista da sicuri e determinati giovani, non avrebbe tuttavia potuto sfuggire. « Ed è, dice Carlo Cattaneo, per questo fortuito incontro che l'autorità municipale, ricapito de' cittadini e quartier generale dei combattenti, si trovò in luogo sì remoto della sua sede. » La Congregazione Municipale, colla proclamazione dei suaccennati decreti, invitava tutti i cittadini dai 20 ai 60 anni che non vivevano di lucro giornaliero a presentarsi al Palazzo civico, dove attivar si doveva il ruolo della Guardia cittadina; — affidava interinalmente la direzione della Polizia al dottor Bellati; — esortava i cittadini che avessero armi a portarle con sè. Una folla di persone si presentò quindi al Broletto, inscrivendosi con quell'ardore, con quell'amor del paese, che hanno prodotto poi i stupendi prodigi de'quali tanto va superba Milano. Fu da quel punto che, come vedremo in appresso, il velo cadde dagli occhi di que' pochi che ancor fidavano nelle promesse della malvagità.

Il Corso di porta Orientale, dopo i fatti più sopra narrati, era ritornato in una quasi calma; le grandi masse di popolo erano al Governo e al Broletto; vedevansi, qua e là ai balconi, bandiere nazionali; — parte di queste erano state distribuite dal comitato nel pomeriggio a mezzo del negoziante di panni, signor Gola, colui che le aveva già da tempo ammannite per ordine del comitato stesso; — radi crocchi erano fermati quinci e quivi: erano padri di famiglia, donne, ragazzi: pochissimi i giovani. Soltanto qualche sbocco di contrada vedevasi debolmente sbarrato con travi e con tavole: le più tolte dalla fabbrica del tempio di san Carlo. La guardia alla Corte era sotto le armi; i cannonieri erano, colle micce accese, ai loro pezzi. La Piazza del duomo, pressochè deserta, veniva di tratto tratto attraver-

sata da qualche cittadino frettoloso di recarsi ad afferrare quella qualunque arma gli capitasse fra mani: fossero pur spiedi, uncini, chiodi, bastoni; o da qualche altro che, inquieto per la propria famiglia, volava a rassicurarla. In sull'angolo del Coperto de'Figini, presso al caffè Mazza, sotto il tiro dei fucili e dei cannoni della Corte, si formò un capannello di circa venti persone; i discorsi di queste erano animatissimi; chi instava sulla necessità di provvedersi di armi; chi dimostrava non doversi precipitare la lotta; l'idea delle armi prevalse. Di conserva, quei cittadini si recarono all'officina Colombo. Atterratane l'imposta, s'impadronirono delle sciabole, delle pistole e dei pochi fucili che vi erano, distribuendo quelle armi anche ad alcuni del popolo.

Il maresciallo Radetzky ignorava ancora quanto avveniva in Milano, imperocchè l'ussero, che era stato spiccato dalla Piazza del duomo per portare avviso del tafferuglio, era caduto nelle mani del popolo. Verso un'ora Radetzky, uscendo della casa Cagnola, in compagnia del generale Wallmoden, di altri tre generali e di diversi officiali, vide chiudersi le porte delle case, le imposte delle botteghe, le persiane, e scôrse un correre di gente. Maravigliato, chiese la cagione di quello scompiglio, e gli venne risposto che al Governo c'era rivoluzione. (1) Compreso da dispetto s'affrettò a ripararsi in castello, ove, incontratosi col professore Menini e col commissario De-Betta, i quali, al primo sentore di sommossa avevano pur là dentro cercato uno scampo, concertò seco loro di sguinzagliare ottomila uomini, divisi in centosessanta compagnie di cinquanta uomini ciascuna, coll'incarico di invadere la città e di portarsi a saccheggiare duecento case dei più facoltosi milanesi indicate da De-Betta, nel mentre

(1) Tanta era la cecità del Maresciallo sulle intenzioni dei Milanesi, che all'alba del dì 18 indirizzava alle truppe un ordine del giorno, col quale, immaginando che la nuova della costituzione di Vienna dovesse ingenerare un' insolita letizia nella popolazione, ammoniva i soldati a non curarsi punto delle dimostrazioni che si sarebbero fatte, poichè non potevano che essere di gioja. Codesta fu la ragione per cui i soldati stettero inoperosi testimoni dei primi assembramenti del popolo.

che altri seimila uomini terrebbero in freno il popolo, impadronendosi delle principali vie e mitragliando e fucilando senza pietà, quanti avessero opposto qualche resistenza. Vuolsi che un tale iniquo piano non fosse eseguito per le energiche proteste dei generali Wallmoden e Woyna (1).

Non potendo il suo disegno mandare a compimento, Radetzky cominciò a spiegare le sue forze avanti al castello, e le spinse lungo la curva de'bastioni, cingendo e minacciando da quegli alti terrapieni tutta la città e separandola dalla campagna. Oltre a ciò, spiccò ordine alle caserme, agli stabilimenti militari, ai posti più importanti, affinchè da quivi uscissero forti truppe ad assalire pe'Corsi frequentati e spaziosi; un tal ordine non venne che in parte eseguito (2). Andavano i soldati lenti e sospettosi: ogni voce, ogni moto pareva loro un fremito

(1) Venivano nelle prime ore della lotta intercettate due lettere che i due figli maggiori del Vicerè reciprocamente si dirigevano; in esse i due arciduchi mostravansi più che persuasi, e spiegavano il più vivo desiderio che Radetzky bombardasse Milano, e, domata la rivoluzione, due forche facesse piantare per appiccare i più facinorosi.

Simili pietose intenzioni aveva già espresso il generale Hess, il quale, al 31 gennaio, aveva scritto a Radetzky che *la tranquillità non poteva ripristinarsi a Milano senza forti salassi e sciabolate tedesche.*

(2) Nelle Cinque Giornate gli Austriaci erano distribuiti nel modo seguente: In castello, ampio quadrilatero, avevano stanza 4000 soldati; erano quattro grosse compagnie di Croati; *un* battaglione del reggimento milanese *Arciduca Alberto*; *un* battaglione di granatieri *ungaresi*, *due* squadroni usseri ungaresi *Carlo Alberto*, e *dieci* batterie. — Nelle caserme dell' Incoronata, di san Simpliciano e di sant' Angelo, tutte a sinistra del castello, alloggiavano 2700 uomini; cioè *due* battaglioni moravi del reggimento *Imperatore* (Kaiser), con *due* squadroni usseri ungheresi e *una* compagnia del treno. Nelle caserme delle Grazie, di San Vittore, San Gerolamo, San Francesco, San Bernardino e San Michele alla Chiusa, poste alla sinistra del quadrilatero, avevano ricetto 5780 uomini; i più Boemi; cioè *due* battaglioni del reggimento Baumgartten, con *una* compagnia del Reisinger in san Francesco, e *un* battaglione del Reisinger, parte a San Gerolamo, parte a San Vittore. V'erano inoltre *due* compagnie di Croati pure a san Gerolamo: *due* compagnie di cacciatori tirolesi a San Francesco; *uno* squadrone d'ussari ungaresi a San Vittore, e *un* altro squadrone di usseri alle Grazie, dove alloggiavano anche 250 gendarmi italiani, parte a piedi e parte a cavallo. Le caserme entro le città erano quelle de'poliziotti a san Bernardino, e delle guardie di finanza a San Michele alla Chiusa. All'estrema destra fra Porta Ticinese e Porta Lodovica, v'era la caserma di Sant'Eustorgio con *un* battaglione di Boemi del Reisinger; e il collegio militare di san Luca, con *una* compagnia di cadetti, la più parte italiani. V'erano

d'odio, un annunzio di morte. Alcune compagnie di cacciatori, precedute dai loro zappatori che ogni intoppo abbattevano, dalla via sotterranea, giunsero sulle aguglie del duomo, e, acquattatevisi, diressero palle di moschetto sulla popolazione, che passava per le vie circostanti, non avuto riguardo nè al sesso, nè all'età; ed anche per entro le case che dominavano.

Eransi appena le truppe attelate in sulla Piazza del castello, quando tre carrozze, due a due cavalli, ed una ad uno solo cavallo, che, sboccando dalla via Cusani, si dirigevano alla porta Tanaglia, vennero da alcuni usseri a cavallo accostate; presentatisi questi agli sportelli, scaricarono nell'interno diversi colpi di carabina. Nè di ciò contenti, sguainarono lo squadrone per finire di sacrificare le vittime che in quelle trovavansi. Una delle carrozze prese la fuga, dirigendosi verso la casa del Verme, ma raggiunta fu condotta nel castello; l'altra, quella ad un solo cavallo, portatasi a carriera verso la strada che già percorreva, ad *un tratto* si fermò, e, per quanto facesse il cocchiere, il cavallo *non* volle più oltre camminare; la terza carrozza soffermossi dicontro alla porta della fortezza, e, sotto una dirotta pioggia, vi stette per ben due ore, tenuta d'occhio da due ussari; tradotta

alla Corte circa *quaranta* Trabanti (i Trabanti erano veterani a cui si confidavano i posti interni della Corte vicereale); *un migliajo* e più di *Planisti*, cioè soldati non combattenti, era sparso nelle varie caserme. Durante i Cinque Giorni erano poi corse alla chiamata di Radetzky la brigata Maurer, che era a Magenta, e la brigata Strassoldo, che era a Saronno. Vi giungevano pure: da Monza *una* compagnia del reggimento Geppert: da Crema il terzo e quarto battaglione dei cacciatori tirolesi; da Pavia un battaglione del reggimento Gyulai. Il numero de'combattenti doveva essere all'incirca di ventiduemila. Oltre le suddette caserme, gli Austriaci occupavano ne'due primi giorni i seguenti luoghi: la Gran Guardia in angolo alla Piazza Mercanti, ov'erano due cannoni; le undici porte della città; l'Arena; il General Comando; il Genio; la Cancelleria Militare, in casa Cagnola; la casa Arconati, ora del-Mati in via di Brisa, alloggio di Radetzky; i Forni militari; l'Ospitale militare a Sant'Ambrogio; i Granai militari a Porta Tosa, ora Porta Vittoria; le case sul vicino baluardo presso la Polveriera; il baluardo del Monte Tabor a Porta Romana; il Magazzino Militare a Sant'Apollinare; la Polizia generale e gli altri suoi uffici di Piazza Mercanti, Andegari, san Simone e sant'Antonio; la Casa di correzione; il Tribunale criminale; il Tribunale civile; il Duomo; l'Arcivescovato; la Corte, ov'erano cannoni, il Broletto, pur con cannoni; il Demanio, il Palazzo del Tesoro (Marino); la Regia Villa al Giardino pubblico; il Palazzo di Governo e la Zecca.

quindi in castello, la si vide verso l'imbrunire a riuscirne. Nulla seppesi di coloro che erano nelle carrozze; poichè la fanteria e la cavalleria, che si erano accampate sulla Piazza, avevano fatto ritirare tutti gli astanti. Un cocchiere si vide a cadere nel momento che fu assalito.

Il conte Neuperg, il bastardo dell'arciduchessa Maria Luigia, già pur troppo noto come uno de'più vili istigatori degli eccessi del 3 gennajo, suggellava la propria infamia in questo giorno. Attraversando con una forte pattuglia la Piazza Castello, giunto a San Protaso al Foro, s'imbattè nel signor Prina, persona da lui conosciutissima. Con giudaica ipocrisia abbracciandolo, lo invitò a recarsi seco lui al castello per intavolare trattative di pace. Il Prina si schermì, adducendo chiamarlo in famiglia urgenti affari; e, stretta la mano al conte, s'affrettò a chiudersi in propria casa, la quale è posta precisamente di contro al castello. Scorsa appena un'ora, la casa di Prina veniva, dietro ordine di Neuperg, fatta bersaglio a numerosi colpi di cannone a palla e a mitraglia; però nessuno di quanti colà si trovavano fu offeso. Lo stesso Prina mostrò quindi al Governo Provvisorio una grossa medaglia di piombo recante l'immagine di Pio IX, la quale era stata lanciata colla mitraglia. La venerazione che gl'Italiani avevano pel Pontefice, l'amicizia che Neuperg aveva dimostrata alla famiglia Prina rendevano più che mai ignominiosa l'azione.

La contrada dell'Orso Olmetto veniva in quel torno percorsa da una frotta di giovani. Le porte e le botteghe erano chiuse; le finestre però aperte, a cui stavano cittadini ansiosi di raccogliere notizie dai passanti.

Allorchè essi rasentarono la casa Spini, già ritrovo del comitato, alzarono un evviva clamoroso, venendo loro gettati dalla signora Bonacina nappe e nastri tricolorati. Que'giovani, accresciuti di numero, mossero verso il Palazzo del Genio. Non appena la gioja erasi destata nello scorgere iniziato il gran movimento nazionale, a cui i cittadini si consociavano coll'eccitamento

e coll'opera, un subitaneo grido d'allarme, un repentino chiuder d'imposte e numerose fucilate avvertivano che al 'plauso, agli evviva era succeduta l'ora della pugna, del sacrificio. Infatti dal Ponte Vetro comparvero varie compagnie di poliziotti, che dirigevano i loro colpi alle finestre, alle imposte, dove insomma sospettavano esservi qualche persona. Non punto molestati, poichè, in quella via, niuno peranco s'era posto sulle difese, que' soldati presero per San Giuseppe. Per tutto il giorno e tutta la notte la via dell'Orso Olmetto fu liberamente percorsa da staffette militari, da truppe e da carriaggi. È giuocoforza pur dirlo, nelle prime ore di quel giorno solenne nella storia del popolo milanese, alcune caste non videro negli iniziamenti della memorabile lotta, se non che un baccano di studenti, un tafferuglio di popolo, per così dire, senza addentellato di sorta, che svanirebbe al primo impeto austriaco. Ad altri sembrò che la quasi totale mancanza d'armi rendesse frustranea qualunque resistenza; che faceva d'uopo aspettare soccorsi dal Piemonte. Gli imprudenti che, con bastoni, con spade vecchie e rugginose, con coltelli, con chiodi e con ciottoli, avevano gettata per tutti la sfida all'Austriaco e al Governo e al Palazzo municipale, alzando una voce spoglia da paura contro l'oppressore, non vennero in principio che debolmente assecondati dalla classe patrizia. Non diremo che nel cuore di questa non fosse la rivoluzione; ma era una *rivoluzione legale*. Avrebbe voluto dire all'Austriaco, a colui che non l'avea punto risparmiata: « Togliti quinci perchè io mi vi assida. » L'aristocrazia sapeva che è morte dell'ambizione ov'è libertà vera, che cancella i blasoni, ed alla nobiltà dei titoli sostituisce la nobiltà del pensiero. Ma al mattino della domenica, quando cioè la lotta era divenuta generale, ella dovette fare di necessità virtù, e gettarsi col popolo. E se ciò non avesse eseguito, avrebbe ella potuto poscia abbrancare i seggi del potere e adagiarvisi? Pochi, è ben vero, ma anco di nobili famiglie offrirono il petto ai colpi nemici: varie case patrizie pur vennero aperte a' feriti e a' combattenti.

Anco i capi più influenti del popolo, sia del comitato sia del Municipio, erano lungi dal promuovere una rivoluzione, secondo loro, non ben maturata. Erasi stabilito per quella mattina una grande dimostrazione, e null'altro; e i capo-facchini erano stati per tempissimo chiamati al Broletto per ingiugnere loro d'astenersi da qualunque atto offensivo. Fu il popolo che soverchiò la ingannevole diga delle imperiali promesse.

Verso le due ore, una compagnia di fanti, proveniente dal Genio, si diresse per la contrada del Monte Napoleone; le botteghe erano chiuse, ed essi progredirono non senza qualche molestia sin quasi a casa Melzi, lorquando un colpo di fucile, diretto da un de'nostri, stese a terra un soldato; ed un altro colpo ne ferì un secondo. Tal fatto bastò a far retrocedere precipitosamente i soldati, i quali trascinarono seco il compagno ferito. Tosto si asserragliò la via con quel che prima venne alla mano. Si levarono dalla chiesa di san Francesco di Paola le panche, tutti gli attrezzi e tutte le canne dell'organo, il quale era in costruzione, e se ne sbarrò il Corso di Porta Nuova, appoggiando la barricata alla casa Merini. Lo sbocco del Monte Napoleone venne chiuso con un carro da botti, e col carretto del vicino lattivendolo: quello della via della Croce rossa e quello della Corsia del Giardino pur vennero barricati. In pari tempo colle tavole e colle travi, che servivano alla fabbrica della casa dei d'Adda, all'angolo della via dell'Annunciata, e con una carrozza s'intercettò il passo dei Portoni.

Un popolano, salito sul campanile di san Pietro Celestino, afferrò il battaglio della maggior campana, e cominciò a martellare. Risposero tosto allo stormo la chiesa di san Carlo e quella di santa Babila; e quindi, a brevi intervalli, quelle degli sgombri quartieri. E questo suono, che sempre più si propagò e non cessò che col cessar delle offese, mentre infondeva terrore nel nemico, incorava gl'insorgenti, dando certezza ai lontani che quella chiesa, quel rione erano sgombri. Dato in vari luoghi l'esempio delle barricate, queste sorsero dappertutto; e quando per costruirne mancarono

le travi, le botti, i lastroni delle vie, le carrozze s'accatastarono i mobili, anco i più fini, riempiendoli di ciottoli e di strame. Le carrozze vicereali, opportunamente rovesciate, servirono a sbarrare le vie de'Nobili, ora dell'Unione, di san Giovanni alla Conca, di Zebedia, degli Amedei, di san Alessandro, della Palla « servendo così, scrive Ignazio Cantù, d'insormontabile antimurale contro l'orda tedesca i medesimi strumenti che avevano un giorno separato da noi, povero popolo, quella casta di regnanti » Ogni casa si tramutò in un forte; sui davanzali si posero panieri di sassi e di mattoni; e dalle socchiuse persiane si sporsero canne mortali; dentro si tennero pronti i mobili più belli e più pesanti, avvicinandoli alle finestre, per essere precipitati sopra i soldati; si prepararono coltroni e materassi per ammortire i colpi o spegnere le bombe; si ammannirono caldaje ripiene d'acqua o di olio bollenti; e sui tetti si appostarono combattenti per trarre partito dalle tegole. E il primo saluto dai tetti l'ebbero gli Austriaci nella via di santa Maria Segreta. Una divisione di granatieri Weiler, diretti dal generale Rath, uscendo dal castello, prese per San Vincenzino, e, messi in fuga quanti trovò nelle via, prosegui per santa Maria Segreta. Costantino Berretta, albergatore di san Carlino, che s'era in casa ben provveduto di sassi e di mattoni, mandò tre suoi famigliari sul tetto, altri otto divise per le finestre, e non appena veduti i soldati diede l'ordine dell'attacco. Il generale a quella pioggia di coppi e di sassi comandò il fuoco. La lotta, quantunque sempre più volgesse alla peggio pe' soldati, durò molto tempo; finchè il generale, colpito nel capo dall'albergatrice con un vaso di fiori, dovette abbandonare l'impresa. Egli, a stento, fu recato sulle spalle da quattro suoi soldati fino alla Piazza de'Mercanti; e la truppa tutta disordinata lo seguì, perdendo chi il fucile, chi il berretto.

Di parziali scaramucce, varie ne avvennero nel vespro del sabato; le più difese con sassi o con qualche arme da caccia.

Una forte compagnia del reggimento fanti Baumgartten, ve-

nendo dal ponte di Porta Romana, fu dicontro alla chiesa di san Nazaro accolta con una tempesta di sassi. I soldati risposero colle schioppettate; ed il popolo centuplicò la sua mitraglia; ogni soldato che cadesse era un grido di *Viva l'Italia!* un batter di mani. Perduti un uffiziale e quattro soldati, il capitano riordinò la compagnia, e le comandò di avanzare verso la via Larga. Giunto nella contrada Velasca, non senza aver lasciato due morti all'angolo del teatro Lentasio, dovette soggiacere a nuove perdite; imperocchè dalla casa Borgazzi, all'angolo di Poslaghetto, i fratelli Longhi, e quanti amici questi si trovarono avere in casa, con armi da caccia, fecero fuoco addosso alla truppa. I soldati tennero saldo per quasi mezz'ora, rispondendo con scariche di fila, indi, sgominati, decimati, si aprirono un varco fra le serraglie della via di Pantano, e a ogni rumore, sostando incerti, paurosi, senza molestia, giunsero sulla Piazza di sant'Ulderico. Quivi vennero fermati da un'alta barricata, che dall'angolo della via degli Osti, gigante si appoggiava all'altro lato della Piazza. Un colpo di fucile scaricato dalla casa Biumi da un certo Cesana, praticante di legge, e un vaso di fiori lanciato in pari tempo dalla casa dicontro, ferendo due soldati, uno de'quali mortalmente, diedero il segnale di un nuovo attacco; risposto debolmente, la truppa si aprì una via attraverso gl'ingombri, e con non poca pena andò a ripararsi sotto il *cascinotto* (1), formato allora da una ampia tettoja, d'onde poi si partirono; e, molestati ad ogni passo, menomati, raggiunsero il Palazzo di Corte.

Appena partiti i soldati dal *cascinotto*, si videro dalle case circostanti uscire uomini, donne, ragazzi; e per mirabile accordo, di conserva, senza che nessuno fosse il primo a dare l'esempio, ognuno, per quanto le forze glielo permisero, si accinse a demolire quella grande tettoja; e ciò venne tratto a compimento in poche ore. Comechè d'arte di guerra forse nessuno sapesse,

(1) Portico informe, avanti l'Ospitale, sotto cui si vendeva butirro e altri commestibili.

tutti conobbero che quella di riparo avrebbe potuto servire ad una sorvegnente truppa, da cui avrebbe, senza essere offesa, potuto offendere. Non rare fiate l' occasione è ben miglior maestra dell'arte. In contrada del Bocchetto frattanto pur si combatteva strenuamente; la lotta durò circa un'ora; de'soldati, molti rimasero malconci, quattro morti; de' nostri fu ferito gravemente Giovanni Tazzini. Queste truppe e le altre che, uscite dai vari quartieri, percorrevano la città, andavano rinforzando alla Gran Guardia di Piazza Mercanti, al Palazzo Vice-reale, sulla spianata del duomo ed in Piazza Fontana, sempre molestate con ciottoli e con tegole, o con colpi di moschetto, senza però potere agli insorgenti recar molto danno.

Giovanni Tazzini sortì la vita in Milano nell'anno 1825 dall'architetto Giuseppe, ed ebbe educazione conveniente ai natali. Si adornò l'animo di ottimi studi, i quali gli fecero sentire tutto l'abbominio pella dominazione straniera. Dovette accettare, mercè le aderenze del padre, un posto all'ufficio della cavallerizza vicereale; conservò però sempre quella libertà di sensi e quell'indipendenza che gli uomini di proposito devono saper mantenere anco in faccia ai tiranni. Aveva non rare fiate disputato con quelli de'compagni che, o ligi alla Corte o timorosi, lo avean ripreso pe'suoi spiriti troppo bollenti. E il vicerè Ranieri aveva più volte espresso sul di lui conto parole di disapprovazione. I tafferugli del giorno 8 settembre, gli eccidi del 3 gennajo, e le sevizie della Polizia non fecero che accrescere nell' animo suo il sentimento di libertà, l' odio pell' Austriaco. Il sangue e le lagrime che i despoti fanno spargere ai popoli non che spegnere l'amore di patria, lo accendono più vivo in tutti i cuori generosi. Onde il Tazzini il 18 marzo, al primo annuncio di rivoluzione, caricata l'arme e riempita la tasca di cartuccie, corse per dare alla patria tutta l'opera sua di cittadino e di soldato. E mentre si era accinto a questo santo dovere, pugnando tra i primi, era caduto, come dicemmo, mortalmente ferito. Languì otto giorni martoriato da acerbi dolori; e il primo

di aprile morì lieto di sapere che l'Austriaco era vinto e che la patria aveva trionfato. Morì quando il popolo milanese ripeteva: *Santa è la nostra causa e vincemmo.*

Spazzate le vie del Bocchetto e del Cordusio, i cittadini si accinsero ad asserragliarle con barricate, formandone in parte con alcune centinaia di balle di *libri bollettarj*, presi nel cortile dell'ufficio del Bollo. I fratelli Spreafico, negozianti in terraglie, ne eressero dinanzi alla loro abitazione di stupende per solidità, impiegandovi enormi cassoni ripieni di ciottoli. Intanto alcuni del popolo mossero per alla bottega dell'armajuolo Sassi in santa Maria Segreta onde aver armi.

Buona mano di truppa, comandata dal generale Wohlgemuth, si spingeva in quel tempo, in due ali, al ponte e al bastione di san Damiano. L'Arcivescovo, che, con monsignore Opizzoni, era rimasto al partir di O'Donnell tuttora al Palazzo di Governo, si ritirò in casa Mantegazza. Opizzoni come ebbe da una casa vicina veduto Romilli a rintanarsi colà, gli gridò: « *Questo non è il nostro luogo; gettiamoci consiglieri di virtù nel popolo.* Ma sembra che quelle parole non giungessero agli orecchi dell'Arcivescovo, poichè punto egli non si mosse dal luogo ove era. I soldati fecer sosta al ponte; e quindi s'avanzarono per Monforte, in modo però lento e disordinato; non sapendo nè atterrare, nè saltare le barricate che incontravano. Il generale andava gridando: « *porte aprire, porte aprire,* » e faceva abbattere le imposte chiuse. Alcuni uomini che uscirono sul tetto di una casa attigua ai Cicogna furono uccisi; altri vennero feriti, passando nella via. Un portinaio di casa Cossa fu ferito nel giardino da alcuni soldati che vi erano a guardia. Quella truppa si stabilì nel Palazzo. Spargendosi quindi per la via, que'soldati andavano, a tre, a quattro, tementi, incerti, a caccia di chi per caso attraversasse la contrada di San Romano, o si sporgesse dai lati del ponte, il quale era già stato sgombrato da loro. Al più lieve muover di persiana, sparavano contro le finestre; onde gli ufficiali gridavano in tede-

sco: « *Li volete proprio irritare contro di noi?... non sparate se non ordiniamo.* » Altri soldati s'affannavano a demolire le barricate, facendo gran guerra alle carrozze di O'Donnell, già *tratte* fuori dal popolo, e particolarmente ai cuscini, i quali vennero per lunghe ore sciabolati in tutti i sensi.

Pachta, che durante il tafferuglio erasi tenuto accovacciato nel più riposto angolo del suo appartamento, affacciossi verso le sei di sera ad una finestra del secondo piano, chiamò il comandante della truppa, e, tenendo per la mano la contessa di Spaur, da sei uomini si fece scortare al bastione e quindi in castello.

« Alle tre ore circa, narra l'avvocato Michele Cavalleri (1), sentii numerosi colpi di fucile in istrada; quindi due palle che ruppero i vetri della mia stanza e che fischiarono poche dita da me discosto. Alla novità del fatto, mi avvicinai alla finestra, e mi corse agli occhi una numerosa schiera di granatieri ungheresi, diffilati lungo la parte opposta della contrada e collo schioppo approntato alla guancia verso tutti i piani della casa. Repentissimi, violenti colpi di scure alla porta, grida feroci lungo la strada, un alto lamento nell'interno della casa mi annunciavano la presenza di una ferale disgrazia. Venni nell' attigua stanza e quivi un'altra fucilata: al repentino evento, tosto pensai che in tal guisa si desse principio ad una sistematica distruzione di casa in casa, vedendone gli abitatori innocui, disarmati e ravvolti fra un diluvio di donne e di figli correnti, lagrimanti, stridenti. Il servitore mi avvisò, che le scuri avevano già fessa la porta, e che a momenti i soldati irrompevano; non esservi altro scampo che fuggire attraverso i tetti. Grazie alla generosa opera del cittadino Meregalli, impiegato all'ex governo, affittuario al terzo piano della casa Piazza, Torre de' Moriggi, congiuntamente a 16 altre persone, padri e madri di famiglia, avemmo, per una finestra laterale al tetto, ingresso nella sua abitazione, e da que-

(1) Dalla Cronaca di Tettoni pag. 78. Il Cavalleri abitava nella contrada di san Pietro alla Vigna, N°. 2812.

sta facemmo passaggio a quella dei coniugi Perelli, abitanti al quarto piano di detta casa, dove ospitalmente ricevuto questo profugo stuolo, ebbe per tutta notte asilo e conforto di cibo: che anzi lo scrivente insieme alla sua famiglia, e ad altro, tutti depauperati dal saccheggio e tutti sotto la legge di morte, per molti giorni ancora, fruirono di tale asilo che una benemerente carità aveva con proprio pericolo aperto. Appena chiusa la finestra d'ingresso, appena chiuso l'uscio della casa di nostra dimora, i granatieri salirono sul tetto dietro le nostre pedate, collo schioppo alla faccia, determinati ad inseguirci e a far fuoco contro gli usci e le finestre chiuse; quando una voce dei loro diede ordine di fermarsi, non presentando il generale silenzio un sospetto alcuno di nostra vicinissima presenza. Fu in questo stadio, che per la seconda volta il certo pericolo di morte ancora più acerbamente portava angoscia all'anima, perocchè noi avremmo inviluppato nella nostra disgrazia i benefattori che ci avevano raccolti. Non rinvenuta la preda nella parte più alta della casa, corsero i soldati ungheresi alla più bassa, nelle cantine, dove infatti giacevano occultate donne e numerosi fanciulli d'ogni età. Ma essi volevano e cercavano gli uomini; s'avvennero in un figlio del portinajo da tempo infermo, che ferocemente maltrattarono, perchè inabile a sorreggersi. Corsero ai piani di abitazione, gettate a terra le porte, ogni cosa misero a soqquadro, con bajonetta o spada forarono ritratti, sfracellarono quanto eravi di friabile, gettarono contro terra e con ogni studio di rovina tutto ciò che non si poteva levare; a colpi di sciabola e scure sforarono i mobili; sfondarono armadi, cassettoni, tavoli; distrussero in una parola quanto loro si presentava davanti, ponendo mano a danaro, orologi, argenterie e lasciando dietro di sè quasi dappertutto un caos di rovine, conducendo però seco loro il portinajo col figlio, il mercante di mobili e due giovinotti. Ma qual fu l'origine di tante angoscie e di tanti disastri? L'essere caduta in istrada una griglia dal secondo piano, senza offesa di persona, pochi passi di-

stante da due o tre granatieri. Essi chiamarono a stormo dalla vicina casa di Radetzky, e dalla vicina caserma di san Francesco, in modo che quasi 100 uomini di ogni arma e specialmente circa 60 granatieri, vennero a compire con frenesia ferina tanto ingloriosa impresa.

« Meritano quivi una particolare ricordanza i fatti di due donne di servizio Marianna De-Giuli e Giuseppa Rimondi, che tutti i giorni dalla domenica in poi, attraverso i colpi di fucile che piovevano lungo la linea della mia contrada d' abitazione, incaricavansi di far provvigione per le 32 persone quasi tutte donne e fanciulle che a loro commettevansi per la mancante provvista del vivere; e della cittadina Alessio Giuseppina, maestra di scuola, che nel momento del personale pericolo, non dimenticò l' importanza del suo magisterio, ricevendo di piede fermo l'ufficiale ed i soldati, cui disse, che essendo donna ed educatrice, per propria inoffensività e per incolumità delle proprie educande, aspettavasi esente da ogni militare violenza. L'ufficiale dei granatieri ungheresi, fatta visita al domicilio, rispose congedandosi, che egli non aveva sete che di vite maschili; e dappoi ebbe a dire che era per esso un gran piacere l' uccidere 50 o 60 italiani. »

Verso le quattro ore uscirono della Direzione di Polizia circa venti usseri a cavallo. Alcuni operai-stampatori, capitanati da Luigi Camnasio, i quali fin dal mattino tenevano d'occhio quel dicastero, saliti sul tetto della casa dicontro a questo, li accolsero con una pioggia di sassi e di tegole. I soldati, visti due de' loro feriti, scaricarono le armi contro le finestre, muovendo a corsa verso il teatro alla Scala. Se non che, a capo della contrada, vennero fermati dalla catena che, come costumavasi in sere di spettacolo per impedire a' cocchi il passo, era stata di repente posta dall'uno all'altro canto della via di santa Margherita. Cercarono essi di superare quell'ostacolo, ma alcuni cittadini, appostati nell'atrio del Teatro, avendoli presi a bersagliare con moschetti, dovettero retrocedere disordinatamente. Giunti dinanzi

alla Polizia ne trovarono chiusa la porta; prima a colpi di sciabola, indi urtando vivamente co' cavalli, che avevano fatto rinculare contro l'imposta, cercarono di aprirla, ma invano. Intanto gli operai, a cui s'erano uniti altri ardimentosi, seguitavano a gettar loro addosso coppi, ciottoli e quant'altro mai offender potesse. Bistrattati da que' proiettili, raddoppiarono gli sforzi, onde sfondare la porta, lorquando una viva schioppettata, partita dalla stessa Polizia, rovesciò di sella un ussaro. Era questa una viltà de' poliziotti, i quali, per tema di esporsi nello schiudere le imposte, avvisarono, così operando, di allontanare i loro compagni d'arme. Tuttavolta, ai replicati urti de' cavalli, le imposte cedettero, e gli usseri, pesti e malconci, ripararono entro il cortile. Il fuoco fra la Polizia e le circostanti case continuò senza interruzione sino alle cinque ore, tempo in cui, allo sbocco di Piazza de' Mercanti, si presentarono duecento Croati circa. Erano esitanti, non osavan avanzare; però, incuorati dal loro capo, vista lavia sgombra, s'inoltrarono, alla spicciolata, rasentando i muri, sino alla Polizia. Quivi giunti s'unirono, non senza perdite, a' poliziotti, e cominciarono a fare le schioppettate, colpendo quinci e quivi, senza uno scopo, come ad ognuno di loro meglio talentasse.

« Eravamo circa dieci compagni, ci narrava l'operaio Camnasio, allorchè, saliti sul tetto della casa dicontro a quel covo di tiranni, ci ponemmo all'opera. I soldati, accortisi di noi, alla lor volta salirono sui tetti della Polizia; onde, dopo breve combattimento, dovemmo ritirarci, poichè non avremmo potuto rispondere per bene. Eravamo tutti armati; ma soltanto tre con armi da fuoco, le quali consistevano in due pistole ed in un fucile da caccia a due canne: gli altri con sassi e bastoni; se più oltre fossimo rimasti là, avremmo avuto certo la peggio. Scendemmo nel solaio, e, fatto come meglio potemmo un buco nel muro, precisamente dicontro la porta della Polizia, da quivi potevamo offendere senz'essere offesi. E i nostri colpi erano sicuri; poichè essendo molti i soldati e angusta la via, le nostre

palle non cadevano in fallo. Venutaci meno la poca munizione, dovemmo scendere in istrada. Uscendo, dicemmo al portinaio che saremmo tornati; infatti avevamo disegnato di appiccare il fuoco alla Polizia. »

L'indomabile spirito concorde de' cittadini era d'aver armi. Da ogni parte correvasi con vera smania nel Civico Palazzo del Broletto per farsi inscrivere nella Guardia cittadina, al cui organamento presiedevano il generale Teodoro Lecchi e l'impiegato municipale, signor Luigi Manzoni. Gli animi avvamparono di non poco sdegno, allorchè, venutosi alla distribuzione delle armi, seppesi che Torresani non voleva punto cedere quelle de' poliziotti; le poche che, dietro ordine di Greppi, erano state prese nelle officine di Sassi e di Calabresi non bastavano certo ad appagare i desideri della moltitudine (1).

O' Donnell aveva da casa Vidiserti scritto a Radetzky, a Torresani ed al Capo della gendarmeria che il dottor Bellati era incaricato degli affari della Polizia, e che la gendarmeria tutta era messa a disposizione del Municipio. Il Maresciallo e il Direttore di Polizia non avevano voluto riconoscere i provvedimenti del Vice-Presidente. E quando il delegato Bellati si era recato da Torresani per intimargli che facesse consegnare al Municipio le armi delle guardie di Polizia, non era stato punto ascoltato.

Invece di armi, Radetzky mandava al Broletto una mano di granatieri. Entravano questi dalla parte di San Nazaro Pietrasanta; e, salita a furia la scala che menava agli Uffici della Delegazione, cercavano condurre prigioni quanti colà trovavansi. Se non che tosto li incontrarono alcuni giovani armati di fucili e di qualche vecchia alabarda. Da un'altra scala scendevano, pure nel cortile, vari altri giovani, minacciandoli alle spalle; per modo che que'granatieri furono costretti a dare addietro. Il popolo, veduto come potesse facilmente venire dal nemico oc-

(1) Queste armi vennero poscia pagate dal Municipio.

cupato quel Palazzo, volle che se ne chiudessero le porte. Il solo sportello dal lato di San Nazaro fu lasciato aperto.

Il Municipio di tale procedere chiese per lettera ragione a Radetzky, il quale, dopo lungo aspettare, consegnò al messo municipale la risposta seguente:

Il Maresciallo Radetzky alla Congregazione Municipale della regia città di Milano.

Dal Castello di Milano, 18 marzo 1848.

Ore 8 della sera.

« Dopo gli avvenimenti della giornata non posso riconoscere i provvedimenti dati per cambiare le forme del Governo e per riunire ed armare una Guardia Civica in Milano. Intimo a codesta Congregazione Municipale di dare immediatamente gli ordini pel disarmamento dei cittadini, altrimenti domani mi troverò nella necessità di far bombardare la città. Mi riservo poi di far uso del saccheggio e di tutti gli altri mezzi che stanno in mio potere per ridurre all'obbedienza una città ribelle. Ciò mi riuscirà facile, avendo a mia disposizione un esercito agguerrito di 100,000 uomini e 200 pezzi di cannone. Aspetto al momento un riscontro alla presente intimazione.

Radetzky, Maresciallo.

L'assessore Greppi rispose come addicevasi ad uno de' rappresentanti di quel popolo che, gemente da quasi sette lustri sotto una immorale servitù, aveva sprigionato il suo pensiero negli spazi dell'indipendenza e della nazionalità, ad un rappresentante di quel popolo che, nel suo buon senso naturale, aveva veduto il ridicolo delle imperiali offerte, e che ormai preferiva una morte gloriosa ad una più lunga soggezione all'Austriaco.

Di repente ogni angolo del vetusto civico Palazzo rintronò del cannone. L'assessore Greppi, entrando indi a poco nella sala

in cui s'andavano compilando le liste della Guardia cittadina, già numerosissima, portò la notizia che tutti erano traditi, e che buon nerbo di soldati con artiglieria si avanzava. A tale inaspettato annunzio, alcuni procurarono trovare uno scampo colla fuga, vedendo impossibile la difesa; i più, e fra questi Ercole Durini, non vollero abbandonare il posto, preferendo una morte onorata alla continua sommessione ad un giogo abborrito; e, armatisi di quel che primo capitò loro alla mano, mentre la campana del Broletto cominciò a suonare a stormo, corsero alle finestre.

Nel cortile del Palazzo sopraggiungeva in quel mentre, portato a braccia, un ferito: prode popolano, il quale, assalito al Ponte Vetro da più Croati, si era difeso con una pistola, e, ferito da colpo mortale alla testa, era caduto. Il popolo lo portava a morire tra' suoi.

Il maresciallo Radetzky, ignaro dell'avvenuto della via del Monte Napoleone, credeva poter cogliere nel Palazzo della città il comitato direttore: quella mano gagliarda e sagace che aveva divisato i movimenti delle masse sì ben eseguiti sin dal principio della lotta, e che aveva saputo sempre sfuggire alla cieca sua rabbia. Ma erano ben immaginarie le supposizioni del vecchio capitano. Il popolo, bello è il ripeterlo, era sorto il 18 marzo al certame per proprio impulso, non per eccitamento di comitati, nè di uomini alto locati.

Un battaglione di Boemi, capitanato dal maggior Lillia, ed altri soldati, agguerriti di tutto punto, venendo dal castello, procedevano per la via che ha nome dal Palazzo civico. Quelle vicinanze erano barricate, ma debolmente; per le vie vedevansi soldati morti; tegole e pietre ingombravano lo smosso selciato. Tutto diceva che il popolo era passato per quel rione. Ricevuta rimpetto la chiesa di san Tomaso con una grandine di sassi, di tegole e di schioppettate, quella truppa, malconcia, si disperdeva quasi all'istante, lasciando sul posto parecchi soldati uccisi. Riordinatasi, ritornava ad avanzare, e con non lievi perdite giungeva

a superare la barricata della contrada dei Bossi, imboccando la via del Broletto. Allora venne adoperata una batteria di obizzi e cannoni; se non che fulminati più forte che mai soldati e cannonieri, non trovò il comandante di quella spedizione altro ripiego per atterrare la porta del Palazzo civico che di sfondare le imposte d'una bottega rimpetto ad essa porta, e mettervisi dentro al coperto con un cannone. Fece avanzare una compagnia di zappatori italiani, i quali, con un sangue freddo e un coraggio degni di migliore cómpito, a colpi di scure, giunsero in poco tempo ad atterrare le imposte della bottega. Il cannone venne posto in batteria; e dopo un'ostinata offesa e una pari difesa, il soldato giunse ad abbattere la porta. Non perciò il Lillia potè dirsi vittorioso; chè il Palazzo fu tuttora gagliardamente difeso, e non pervenne ad espugnarlo che con grandi fatiche, dopo un lungo contrasto. I cittadini si copersero di gloria; con soli cinquanta fucili, non usi a guerra, essi tennero fronte, per ben due ore, ad un nemico forte per numero e per disciplina, munito di buone armi e cannoni; e quando furono sopraffatti non vennero a ignominiosi accordi coll' inimico. Fra i difensori v'erano molti ragazzi, i quali mostrarono come per la libertà anche l'adolescenza sappia morire. Il Palazzo divenne alfin preda de'soldati, i quali, ogni cosa messa a ruba e a sacco o disordinata, quando facile non era il trasportarla, vi si stanziarono come in propria casa, facendo delle aule, narra un testimonio oculare, una vera fogna, imbrattandole di lordure ed immondezze tali da non poterle descrivere. Tranne i pochi pratici della località, a cui fu dato pe' tetti, da uno ad altro abbaino, di trovare scampo nella vicina casa, ove vennero con amore fraterno accolti e rifocillati dal coreografo Blasis, gli altri tutti, non avuto riguardo nè a sesso, nè a età, nè a condizione, furono nel più inumano modo tradotti in castello, dove Radetzky presiedeva alle più liete e facili vittorie pegli Austriaci: i tormenti e i supplizi. Egli, che alcuni mesi prima avea sclamato in uno de'suoi grotteschi proclami: *Guai a Milano se io salgo*

a cavallo e mi metto a capo delle valorose mie truppe, allora, dimenticando persino in casa e quella spada che chiamava da 65 anni irresistibile, e il suo farsetto, passeggiava in quel luogo colla freddezza d'un carnefice, con allato De-Betta e Menini, giubilante dell' agonia in cui teneva quanti aveva già fatti prigioni.

Narriamo alcuni dei fatti avvenuti nel Broletto, che ricaviamo dalle memorie del medico Luca Cozzi, il caldo amatore di patria, prematuramente tolto all'Italia e agli amici.

«Entrava furiosamente la truppa ad occupare i cortili. Erano all'incirca 2000 tra boemi e croati; avevano modi feroci, scaricavano i fucili contro le finestre; menavano colpi all' aria; nelle sale guastavano li arredi. Li usci che trovavano chiusi, sfondavano colle scuri dei guastatori. Alcuni percuotevano li inermi; altri strappavano loro di dosso persino le vestimenta; altri più feroci andati sui tetti, e trovati quivi alcuni ragazzi, li precipitarono nella via. Il sangue cittadino si versava da una soldatesca ebbra di furore, mentre nessuna resistenza più s' opponeva. Noi, che assistemmo a quella scena spaventosa, non vi possiamo ripensare senza un fremito di dolore e d' ira; cacciati da stanza a stanza, i più de' nostri s'erano rifugiati nell'appartamento del regio delegato (Bellati); appartamento che venne pure invaso, e sfrenatamente saccheggiato. A raffrenare quelle truppe indisciplinate non valeva la presenza di un maggiore de' croati Ottocani, uomo d'indole meno bestiale delli altri, e che pure s'ingegnava d'acquetare i più furiosi. Nè meglio valeva la presenza dello stesso delegato, nè quella di sua moglie, circondata dai figliuoletti, uno dei quali, ancora infante, le pendeva dal collo. Il maggiore da noi mentovato dichiarava tutti i raccolti nelle sale del delegato prigioni di guerra: dimandava l' immediata consegna delle armi; al qual uopo aveva condotti seco due carra per trasportarle. E non è a dirsi la sua meraviglia, allorchè vide colli occhi suoi tutte le armi trovate non oltrepassare il numero di quaranta fucili.

« Alcuni dei nostri riparavano nella sala del consiglio, tramutata in infermeria. Io mi trovavo in quel luogo; e come medico, con altro compagno, attendeva alla cura dei feriti. Erano da otto o dieci, tra i quali un caporale boemo, che ferito a morte il mattino da noi, e sottratto alla furia popolare, era stato colà trasportato. Ivi fummo raggiunti da altri che fuggivano il primo impeto de' soldati furiosi; udivamo farsi sempre più vicine le grida; c'intronavano l'orecchio i colpi furiosi che davano alli usci, i quali cadevano sfondati sotto le scuri. Irruivano finalmente i soldati nella sala, ma in luogo di trovare uomini armati vedevano alcuni materassi accomodati alla meglio, sui quali agonizzavano i feriti. Il coadiutore di san Tomaso, con la stola e l'olio santo andava confortando qualche moribondo. Alle sue preghiere, mormorate tra il terrore di una morte imminente anche per lui, si mescevano le bestemmie croate e boeme. Tuttavia quella vista valse per un istante a frenare l'impeto di quei truci, e a inspirar loro men fieri sensi: ma passato quel primo stupore, li officiali salirono in nuovo furore, esclamando: « *Come anche ambulanza? Dunque qua tutto preparato!* » E stavano per inveire con noi, che medicavamo i feriti. Per buona ventura, il caporale ferito potè mitigare la stolta ira di quelli officiali, dicendo come fosse stato umanamente accolto. (1) Dichiarati prigionieri di guerra, ci udimmo annunciar prossima la nostra partenza dal Broletto al castello. Otto guardie rimasero alla porta della sala per custodirci.

« Intanto s'avanzava la notte, durante la quale, avemmo la visita d'un officiale d'artiglieria. Notava i nostri nomi, la nostra condizione e il nostro domicilio. Aveva modi scortesi e minaccevoli. Indi a poco, altra visita ci veniva d'un commissario di polizia, il quale ripeteva le stesse interrogazioni. Ma ciò che

(1) Un officiale che, ignorando quanto avveniva in Milano, era entrato il mattino nel Broletto ed era stato fatto prigioniero dal popolo, il quale con modi gentili lo aveva spinto soltanto a gridare *Viva l'Italia!... Viva Pio Nono!...* pur aveva concorso a frenar l'ira dei soldati. — Nota *dell'Autore.*

maggiormente ci dava fastidio erano le crudeli villanie dei soldati di guardia, i quali non rispettavano i sani, nè i moribondi. Uno dei nostri stava spirando, e nella stretta della morte mandava qualche gemito. Incredibile a dirsi! Il rantolo d'un morente era colpa, avanti a quei soldati ubbriachi, che lo ferirono di bajonetta. »

« I prigionieri furono condotti in Castello in due stuoli. Primi ad avviarsi furono quelli ch' eransi côlti nelle sale del delegato e nei cortili: erano da centoventi; furono fatti discendere verso mezzanotte, ed ordinati in fila, a due a due, uscirono, preceduti e seguiti da cannoni e da una triplice siepe di soldati. Dipoi si facevano uscire allo stesso modo quelli côlti nell'infermeria: quaranta circa. Tennero, nell'andare in Castello, le vie S. Nazaro Pietrasanta, Rovello e Cusani. Durante il tragitto, ebbero a patire offese d' ogni maniera; si mandavano innanzi a furia di percosse; si minacciava loro la fucilazione, la forca. I croati, storpiando la nostra favella, andavano gridando: « *subito piccara* ». I feriti che mal potevano camminare, quelli che pel selciato smosso o per l' ingombro dei tegoli inciampavano, erano mandati innanzi a calciate di fucili, o a pugni sul volto. Ed era tanto quel pazzo furore, che quei soldati, i quali, per la lontananza, non giungevano a percuotere i prigionieri, lanciavano loro addosso frammenti di tegole e manate di fango. I più lontani urtavano i compagni, perchè l'urto andasse a cadere sui prigionieri. Insomma la via dal Broletto al Castello fu un cumulo di strazii e vituperii, una nuova via di passione. »

Fra i tratti in ceppi annoveravansi molti impiegati municipali, rei solo di avere obbedito all'ingiunzione del Podestà di trovarsi alla sera, per ogni emergenza, all'ufficio. Erano: gli assessori conte Giuseppe Belgiojoso e conte Greppi; il segretario Silva; il vice-segretario Giani; gli impiegati Pagani, Zoppis, Manzoli, Mazza, Ponzoni, Zimbaldi, Scaramuzza; gli accenditori della pubblica illuminazione; i pompieri: Orsi, Besozzi, Rainoldi e due altri che vennero tosto rilasciati; de' cittadini: De-Herra,

Brambilla, Peloso, Ubicini, Fortis, Manzoni Filippo, Fossati, i fratelli Porro, Carlo Porro, Crespi Carlo, Maschazzini, De-Capitani, Durini, Appiani, Bellati, i fratelli Bellotti, Lecchi generale, Lainati banchiere ed altri molti, i quali, nell'antro della tirannide, ebbero a soffrire le contumelie e gli strazi atroci di sgherri vilissimi. Rinchiusi nelle più anguste e fredde carceri del castello, e in sì gran numero per ogni camerotto, che tutti non potevano contemporaneamente sdrajarsi per riposare. Non un cencio per coprirsi; privi d'ogni più meschino giaciglio, a malgrado d'un acquazzone che tutti aveva resi molli di pioggia, dovevano que' miseri posare in sul nudo terreno. Lasciati senza cibo, potevano, a stento, a prezzo d'oro, dividere un tozzo di pane raffermo e qualche brano di lardo colle sentinelle che li custodivano; pane e lardo che da taluni, molestati da una rabida fame, venivano ingoiati, ma, sul momento, rigettati, tanto ingrato ne era il sapore. Se nella notte neppure un debole lume che diminuisse l'orridezza di quelle prigioni fu loro concesso, certo, il giorno rese l' aspetto di queste più tremendo colla presenza d'alcuni sicari rinnegati italiani, che si dilettavano, colle truci espressioni de' loro luridi ceffi, colla sozza parola, di far sentire gli spasimi d'una lenta atroce agonia; giammai più raffinata crudeltà inferocì gli animi umani: giammai il sorriso dell' ironia e la lubrica insolenza dello scherno furono sulle labbra di più fieri carnefici.

I cuori di que' prigionieri furono poi lacerati dagli esempi della più feroce barbarie. Videro scelleratissime contaminazioni; udirono le grida disperate de' morenti per fame, per fuoco lento, per mutilazioni orribili. « Un cocchio ed un calesse pieni di viaggiatori, ci scrive uno de'cattivi, furon tratti là entro e, innanzi a'miei occhi, bruciati con quanti vi erano. Il lunedì, grida selvagge mi spinsero ad arrampicarmi all' inferriata della prigione in cui era. Nel mezzo del cortile scôrsi una turba di Croati che circondavano un carrozzino. L'uomo che lo guidava venne afferrato dai soldati e gettato in una vasca piena di cal-

ce; indi que' feroci si scagliarono con ansia sulla preda onde dividersela fra di loro.» Ai prigionieri che non furono trucidati, venne riservata immane tortura. Dissero loro che dovevano morire; e quindi cavatili dal carcere e ammanettatili a due a due, li condussero in giro pel cortile fra i cadaveri che da ogni parte contaminavano il suolo. E intanto il tamburo velato suonava a lutto. Dopo che li ebbero lungamente funestati con quell'apparato, li fecero inginocchiare e puntarono al loro petto i fucili. Vennero tenuti lunga pezza in quello stato, e l'ordine di far fuoco non fu sospeso, finchè que' miseri non ebbero provato tutto lo strazio d'una lenta agonia. Tale scena spietata fu più volte ripetuta. E in tal modo scontarono quelle povere vittime cinque giorni fra un'ansia mortale ed i più crudeli spasimi, veggendosi continuamente sospesa sul capo la strage con tutti i suoi orrori, ignari affatto di quanto i prodi lor fratelli operavano a pro della patria.

Uscita la maggior parte dei prigionieri, il Palazzo municipale venne militarmente occupato. Alle porte, alle finestre, ne' corridoi e persino sui tetti furono appostati soldati, coll'ingiunzione di far fuoco al più lieve rumore. Le camere del Delegato furono tramutate in caserma. Senza darsi nessun pensiero della presenza della moglie di Bellati, d' un fratello di questi, vecchio malfermo, de' figli, ancor piccini, alcuni officiali se ne stavano sdraiati sui letti nelle più sconce guise; e altri, in mezzo allo spavento delle donne, ai sospiri de' moribondi, al rumore delle moschettate, quasi a scherno, si misero a suonare il piano-forte. Dal Broletto uscivano spesso compagnie di soldati per far provvigioni; giravano nelle vicinanze a disfare serraglie e a tenere aperta una comunicazione col castello. L'infermeria era assiduamente vigilata. Il prete era quello che più aveva a patire pei mali trattamenti de' soldati; per essi egli rappresentava Pio IX. Nè erano meglio trattati i feriti; le sentinelle li frugavano dappertutto; li derubavano di quanto ancora veniva loro alle mani; e se trovavano armi, vomitavano minacce di morte contro il

prete e il medico. « Li stessi ferri della mia professione, scriveva il medico, testimonio oculare già da noi citato, non poterono andar salvi dalla rapina. »

Intanto fra' cittadini regnava un'attività, un affaccendarsi incessante, continuo. Ovunque ferveva il lavoro; chi dava mano ad erigere nuove barricate, chi a rendere più perfette quelle sorte fra la furia del primo attacco; altri attendeva a far provvista di ciottoli, ad ammannire secchie d'acqua per caso d'incendi. Il buon volere ed il coraggio erano grandi in tutti, quanto il desiderio della libertà, quanto la coscienza del proprio diritto. Con un mirabile accordo si organizzarono per sè medesime guardie notturne onde custodire le serraglie; e quantunque non vi fosse, chi avesse un comando, tuttavia, tanto è buon maestro l'amor di patria, ognuno si comportò in guisa che sembrava fosse da lunga data avvezzo alla disciplina militare. La notte offrì degli strani e dilettevoli episodi. Ora fra il popolo buccinavasi che erano in volta alcuni spioni vestiti da donna; ora parlavasi come certa cosa di un gobbo che quinci e quivi s'aggirava, gettando l'acqua ragia sulle barricate. E i cittadini, messi sulle intese, domandavano ad ognuno la *parola d'ordine* (1); fermavano i visi sospetti; quanti avessero tipo forestiero erano staggiti; per lo che cadevano in breve nelle nostre mani spie e poliziotti travestiti. — Il grido *all'erta* veniva, da una ad un'altra barricata, ad ogni tratto, concordemente ripetuto dalle scolte; e quel grido che all'Austriaco giungeva tremendo, chiaro dicevagli come la città si fosse tramutata in un campo di guerra, e come ognuno vigilasse.

Trenta, non tenuto conto degli uccisi nel castello, furono le vittime di quella prima giornata: le più gente del popolo. Tomaso Barzanò, ragioniere, fu tra questi primi Martiri delle Cinque Giornate. Lo adornavano bellezza di persona, costumi gentili, sentimenti di uomo libero: era sul fior dell'età e delle spe-

(1) La prima parola d'ordine che circolò fu *Papa Pio*.



Popolano Milanese alle Barricate.

ranze: compiva appena i 23 anni. Gli agi della famiglia non avevano attutito nell'animo di lui l'amore della patria infelice; l'amava come santa e bella cosa; la dominazione straniera reputava un obbrobrio che dovevasi lavare col sangue. Benedisse al Pontefice che aveva iniziato dal Quirinale il risorgimento d'Italia; e, col nome di lui sulle labbra, corse il 18 marzo con altri ardimentosi, ove meglio potesse esser utile alla patria. Aveva non lieve danno già arrecato all' Austriaco, allorchè, poco lungi dalla via di San Paolo, unitosi ad alcuni cittadini, tutti mirabilmente prodi, i quali con 15 soli fucili faceano retrocedere le truppe accorrenti sul Corso dal Palazzo Criminale, egli, spintosi troppo innanzi, senza badare a' pericoli, veniva côlto da un colpo di carabina, che lo faceva cader morto all'istante, togliendogli il conforto di poter presagire il trionfo della causa per cui dava la vita. Salve, eletto giovine; sui sepolcri de'patrii eroi havvi, fra i molti, pur inciso il tuo nome. Il tempo, che *tutte* cose umane distrugge, logorerà la pietra ed il nome; ma esso sorviverà perenne nelle nostre gloriose tradizioni, nella prima pagina della storia delle Cinque Giornate.

Poco lungi da Barzanò, in sul canto della via di san Raffaello, veniva nel tempo istesso ferito mortalmente Ferrante Cadolini. Erano amici; s'erano al mattino veduti: avevano strette le destre: forse una voce aveva loro susurrato che soltanto in cielo si sarebbero riveduti.

Ferrante Cadolini, milanese, morì nella fresca età d'anni venti. Amante quanto altri mai della patria, erasi in Pavia già provato contro gli Austriaci. Chiusa quell' Università, era ritornato presso la vedova sua madre. Non consumò il tempo in futili cose; ma attese indefessamente al maneggio di ogni sorta di armi, preparandosi, con molti suoi amici, ad assalire di nuovo, alla prima occasione, il comune nemico. Robusto, vigoroso, univa la prudenza al coraggio, la costanza all'impeto guerriero; sognava di continuo la liberazione d'Italia. Non limitandosi a sterili voti, si studiava in ogni modo a tener vivo nel popolo

il santo affetto di patria, a disporlo a sorgere contro il tiranno. Nel primo giorno della rivoluzione, armato di carabina, si diè tosto a combattere gli Austriaci in un luogo de' più pericolosi. Ferito in una gamba da una palla schiacciata ed ossidata, partita dal duomo, cadde al suolo. Trasportato all'Ospitale Maggiore, vi giacque più giorni; e morì come Epaminonda lieto della vittoria de'cittadini: morì invocando Dio e la patria.

Tra le vittime del Broletto, devesi particolarmente ricordare Antonio Boselli.

Nasceva Boselli in Milano nel 1803 da onesta famiglia popolana. Mostrando sin da giovinetto grande attitudine all'insegnamento, venne a tale uopo da' suoi genitori educato alle lettere ed alle scienze. Fece da prima il maestro nell'istituto Racheli, indi in uno da lui fondato, ove introdusse tutti i metodi e tutte le novità che al progresso dell' istruzione trovava più utile: l'istituto Boselli acquistossi in breve rinomanza. Comechè occupatissimo nel cómpito di educare, pure al suo pensiero erano sempre presenti i dolori dell' oppressa patria. Era in lui vivissimo il desiderio di vederla risorgere libera e felice, e riacquistarsi quel seggio che un dì s'aveva tra le nazioni. Non possiamo adequatamente descrivere la gioja colla quale Boselli vide spuntare l' alba del 18 marzo. Tratto dall'immenso amore della libertà, fu tra i primi ad inalberare la sacra tricolore bandiera e ad armarsi. Il Boselli fu tra i cittadini che nel Palazzo municipale più si adoperavano in quella commozione e in quella faraggine di cose. Alla notizia che gli Austriaci si disponevano ad assalire il Palazzo, Boselli, gridò: — *Alle finestre! Alle finestre!* — e primo vi corse, impegnandosi in pericolosa lotta. E' oppose, cogli insorti, disperata resistenza; soverchiato dalla forza e dal numero de' nemici, non volle punto aspettarli colà: escì coraggioso sulla via; e fu subito gravemente ferito nella inguine da un colpo di bajonetta. S'era appena riparato dietro una barricata, allorchè venne di nuovo ferito da due palle di fucile. Malgrado ciò egli ebbe animo e forza da trasci-

narsi a casa, in via dei Clerici, ove fra crudeli dolori, sopportati con rassegnazione, morì il lunedì con accanto la moglie e le due bambine; morì colla santa parola di patria sulle labbra.

Narriamo altri de' fatti di quel giorno.

« Il popolo ch'era stipato nelle sale di O'Donnell, narra un testimonio oculare, alle sue reticenze, fece atto di ferirlo. Io gridai le prime infauste parole: « *rispetto all' autorità che cede* » La moltitudine, che non aspetta se non chi la comandi, sostava e taceva. Poco dopo, segue a dire lo stesso testimonio, si voleva salire da Pachta e finirlo. Era una scena di sangue inevitabile. Allora forse il popolo si deviava in quel tripudio di vendetta. Era stata salva la vita del vice-governatore, doveva esserla a tutti; onde gridai: « *Lasciate quel verme; tenete le mani pure* ». E così si sviò quel pensiero del popolo, docile sempre quando si fa appello a' suoi sentimenti generosi. La contessa Spaur mi chiese delle condizioni del palazzo; e l' assicurai che nulla del suo appartamento erasi toccato; si tranquillasse che non eravamo ladri. Mi accennò di una cassetta sua, lasciata in palazzo: — Oldofredi e Busi andarono a prendergliela, e le fu ben tosto recata. »

I soldati caduti prigionieri, anco nel primo impeto popolare, furono risparmiati. L'autore di queste pagine può addurre più esempi: cita ora quelli di cui fu testimonio. Trovavasi egli col signor Antonio Longhi nella scuola comunale in sant'Antonio, tramutata in quartier generale del rione di porta Romana, quando una mano di popolo accompagnò colà un ussaro *Carlo Alberto* ed alcuni Croati. Non uno di quanti nella sala trovavansi, venne fuori con insulti; anzi que'soldati furono l'oggetto di cure e premure per parte di tutti. Avendo poi, sull'annottare, seguito al palazzo Vidiserti il Longhi mentovato, il quale ivi recavasi per depositare una somma di danaro trovata da un popolano, interrogò i molti soldati che erano colà prigionieri sul modo con cui venivano trattati; e quelli nel rozzo lor linguaggio, gli risposero non aver parole sufficienti per ringaziare *buona milanesa* de' modi che

usavano verso loro. Nelle scuderie erasi gettata molta paglia nuova: qua e là vedevansi cibi in abbondanza.

Vernay, a porta Vercellina, incontratosi nel mattino co' pompieri, con nobile ardimento, gridò loro: *Bravi, pompieri, la rivoluzione è incominciata. Vi mandano in città forse per batterci. Ricordatevi a non far fuocò sui vostri fratelli, altrimenti perderete l'onore.* Indi a poco, incontratosi co' gendarmi, gridò le parole istesse, aggiungendo: *Viva la gendarmeria italiana.* S'adoperò poscia nella costruzione delle barricate; e colla voce e col braccio diede mai sempre non dubbie prove di valore.

Ad un'ora circa pomeridiana, comparvero in fianco alla Piazza del duomo 10 gendarmi di cavalleria, comandati dal commesso di polizia Zamara. Il cavallo del commesso cadde; ed allora un popolano, arditamente s'interpose fra la squadra ed il suo comandante, tolse di mano ad un gendarme la carabina; indi, rifugiandosi dietro un carro carico di botti di vino, di che si fece barriera, sparò lo schioppo, spargendo il terrore e la confusione nei militari.

Ad un'ora e tre quarti, comparvero in Pescheria Vecchia nove usseri a cavallo colle spade sguainate. Erano appena spuntati, quando un capannello di facchini li accolse a sassate. Il caporale cominciò a correre per la via, e ferì nella spalla un cittadino. Gli altri soldati, come se non avessero udito il comando, a lento trotto, seguirono il caporale sino a Campo Santo, ove due furono rovesciati di sella ed uccisi, e cinque feriti insieme co' loro cavalli, che malconci e zoppicando si ritirarono.

Mezz' ora dopo sopravvennero nella via istessa un dodici gendarmi pure a cavallo, i quali, non riconosciuti innanzi tratto dai cittadini, vennero ricevuti con un nembo di sassi. Un sacerdote da un alto balcone gridò, mentre batteva le mani: *Sono italiani: evviva la gendarmeria italiana.* Allora cessò immediatamente la pioggia di pietre. Un gendarme, per riconoscenza, colla spada fe' al prete un segno di gratitudine.

Francesco Maglia, munito d'un archibugio a due canne, ca-

ricato a quadrettoni, dalla propria casa, in via dei Borsinari, fece una scarica sul capitano d'un drappello di soldati che ivi si erano posti, e, coltolo nel petto, costrinse gli altri immediatamente alla ritirata.

Giuseppe Paganuzzi, dalla finestra della sua abitazione, uccise con un colpo di moschetto un granatiere che serviva di spione al suo comandante, mentre sulla Piazza del duomo ordinava i soldati.

Raffaele Crippa, vista una mano di soldati avanzarsi verso la chiesa di san Satiro, consigliò a tagliare le scale del campanile, nel timore che quelli se ne impadronissero per signoreggiare col fuoco le circostanti case.

Il maestro comunale Pio Pozzi, abitante a Porta Comasina, mentre caricava nella propria camera il fucile, venne, dalla casa dicontro, preso di mira da un'ordinanza, che, a tradimento, tentò torgli la vita con due colpi di pistola. Il Pozzi, senza scomporsi, si fece alla finestra, e, spianato il fucile, uccise la sciagurata ordinanza.

Paolo Clerichetti, comechè mal fermo in salute, si armò di fucile, e, dalla sua casa sceso alla barricata sul canto de'Bossi, combattè i soldati che muovevano al Broletto. — Carlo Gada, impiegato al Censo, Luigi Pellegrini, maestro di musica, e il droghiere Puricelli, si coprirono pur di gloria alla barricata stessa.

Gaetano Ferrabini, armato di sola sciabola, in sulla sera, si difese contro quattordici guardie di Polizia, rotando intorno a sè disperatamente quell' arme. Infine cadde ferito alla testa da un colpo di spada; perdette inoltre due falangi del dito medio della mano destra, e poi, spogliato quasi affatto de' propri abiti da quelle guardie e derubato, fu tradotto alla Direzione di Polizia, dove giacque sei ore senza essere neppur medicato.

Paolo Santi, muratore, si distinse nel combattimento al Municipio; denudò quasi solo i tetti del Broletto e della casa vicina, e, con grave pericolo della propria vita, ferì nel capo tre soldati.

Il Santi fu il lunedì a Porta Ticinese, ove con una buona carabina, uccise molti cannonieri nemici; il mercoledì si trovò fra i primi che aprirono a colpi di fuoco la Porta Comasina.

Al Municipio pur distinguevasi il popolano Luigi Lecchi, il quale, armato di schioppo, uccise buon numero di soldati.

Sul far della sera, una pattuglia di Croati conduceva in castello un giovane; e siccome questi si opponeva alla forza, resistendo coi pugni, que' feroci lo appiccarono ad una lampada.

Un facchino venne, sull'annottare, retribuito con danaro per l'opera sua spesa intorno ad una barricata. Egli comperò con esso il cibo strettamente necessario per nutrirsi, quindi portò il resto a chi gliel'aveva dato, onde, come diceva, servisse ad altri poveri.

Prima delle 10 di sera furono fatte le serraglie di San Sebastiano fino agli Orefici ed alla Dogana, da dove pochi armati di fucile e di pietre misero spavento ai soldati che transitavano dalla Piazza Mercanti, per recar viveri, munizioni ed ordini allo stato maggiore rinchiuso alla Corte. Precipitosamente fuggendo, quasi avessero alle spalle un formidabile esercito, que' soldati passavano lo stretto riportando ferite e percosse.

Carlo Balestrini, civico trombetta, arditamente affisse ne' luoghi più esposti ai colpi nemici i proclami dal Municipio emanati. Vedremo innanzi questo figlio del popolo combattere strenuamente a fianco del prode Anfossi.

« Le tre carrozze di cui vien fatto cenno alla pagina 53 (1), partirono dall'albergo della Madonna del Monte, in contrada Cusani, verso le ore due pomeridiane. Contenevano persone del contado premurose di uscire da Milano. Una di esse, quella di Tosi di Busto, dopo essere stata assalita, potè retrocedere e porsi di nuovo in salvo nell'albergo. Un'altra ebbe a soggiacere a tutta la rabbia tedesca; uccisi i cavalli, vennero trucidate tutte le persone che entro si trovavano, fra cui un certo Del-

(1) Questi particolari ci vengono trasmessi da un nostro buon amico, testimonio oculare del fatto.

l'Orto di Seregno e un tal Monti fratello dello stalliere dell'albergo, e indi fu fatta a pezzi. La terza in cui c'era un vecchio ottuagenario, il signor Osculati di Monza, col figlio ingegnere, pur venne assalita. Uscito illeso dai colpi di fuoco, l'Osculati, facendo prova d'un coraggio, certo non della sua età, afferrò una delle bajonette, che lo minacciavano di morte in un col figlio, e, strappatala dal fucile del barbaro soldato, la gettò in terra, calpestandola co' piedi; indi con voce imperiosa: Conducetemi, disse, da Radetzky. L'atto coraggioso impose alle orde, che cingevano la carrozza; l'Osculati col figlio furono, illesi, tradotti in castello. Amico di Cagnola, il quale, un istante prima sul limitare della propria abitazione, aveva stretta la mano al maresciallo, l'Osculati sperava salvezza da quel nome. Dopo due ore di angosciosa aspettativa, vennero e padre e figlio innanzi a Radetzky, il quale, fattili spogliare fino alla camicia, e nulla avendo trovato loro indosso di *rivoluzionario*, li fe' porre in libertà coll'ingiunzione che ritornassero dove eran partiti. »

Un bando concepito ne' seguenti termini era stato affisso per la città verso le quattro pomeridiane:

Popolo di Milano!

« L'Europa ha gli occhi su di Noi per decidere se il lungo nostro silenzio venisse da magnanima prudenza o da paura. Le Provincie aspettano da Noi la parola d'ordine. Il destino d'Italia è nelle nostre mani, un giorno può decidere la sorte di un secolo.

Ordine! Concordia! Coraggio!

E il contegno del popolo fu di fatto tale che il nemico stesso ne maravigliò; il generoso di lui eroismo fe' impallidire la tirannide che incontrò negli schiavi la coscienza di un nerbo nel braccio. Erano i figli di que' sublimi gladiatori della libertà che, innanzi vincere, avevano appreso a morire; eran dessi che allora sorgevano pronti a morire perchè volevano vincere.

A sera tardi fu fatto circolare il proclama seguente:

Cittadini!

« Le prime prove d'oggi dimostrano che in voi è ancora il valore de' Padri vostri. Perchè queste non sieno infruttuose bisogna che proteggiate quello che già avete fatto. Conviene adunque che neppur la notte vi stanchi e v'inviti a riposo, perchè il nemico veglia contro di voi. Difendete le barricate; armatevi, e vittoria e libertà sono con voi.

Ordine! Concordia! Coraggio!

Tutti infatti i cittadini d'ogni età, d'ogni sesso e condizione vegliarono, o alle barricate o sui tetti, pronti ad attaccare il nemico se avesse osato avanzarsi.

In quella notte il Torresani, vedendo inevitabile la caduta del suo potere, ordinò che si abbruciassero le carte della Polizia. Poco mancò che il fumo di un tale incendio soffocasse i poveri detenuti, alcuni dei quali a piena gola gridavano si aprissero le finestre. Altra prova dell' iniquità del Torresani, è l'ordine che egli diede al cavaliere Paladini di scarcerare, nel caso che continuasse il tumulto popolare, i 460 galeotti che si trovavano nella casa di correzione da lui diretta, di armarli alla meglio, onde, confusi col popolo, uccidessero, assassinassero ed ardessero ogni cosa.

Frattanto il quartier generale veniva trasportato in casa Ta-

verna. La cagione ben ce la dice l'illustre Cattaneo: « Al vedere il misero armamento della città, scrive egli, irrequieto e ansioso io sollecitava, durante la notte, li amici che vegliavano dinanzi alla casa Vidiserti, a trasferire in sito meno pericoloso il quartier generale; essendochè allo spuntar del mattino quel luogo, posto fra due strade, come il palazzo municipale, sarebbe stato in egual modo assalito e preso, con quanti mai v'erano. Mi rispondevano che avrebbero venduto caro la vita. Ma io replicava che non dovevano prepararsi a soccumbere, ma piuttosto a *vincere* e a *vivere*, epperò a nulla trascurare di ciò che poteva dar vittoria. L'avviso mio, già presso al mattino, finalmente prevalse. Cernuschi si adoperava intanto per farli accomodare in casa del conte Carlo Taverna, posta all'altro lato della via de' *Bigli*, ch'è angusta, tortuosa e agevole ad asserragliare. Il giardino confinava con altri; onde prima che il quartier generale fosse accerchiato, si avrebbe agio a trasferirlo altrove. Cernuschi si procacciò la chiave d'un cancello che s'apriva dietro i giardini, di fronte alla casa di Alessandro Manzoni; fece traforare il recinto del giardino Belgiojoso; e pose sentinelle sui muri delli altri; per modo che quel primiero rifugio della casa Vidiserti divenne quasi un'opera avanzata, dietro la quale erano più linee successive di difesa, con sicure vie d'uscita. Siffatto gruppo di recinti e di barricate aveva nel mezzo quella casa con un cortile rivestito di freschi del cinquecento, detta la *casa Taverna antica*, dimora del console francese, ove, a lato del tricolore cisalpino, sventolava quello della sua repubblica. »

O'Donnell veniva pure tradotto in casa Taverna. In sulle prime egli aveva tentato di rendere minore il coraggio de' cittadini, coll'insinuare, a quanti lo custodivano, amichevoli proposizioni, ostentando ancora il paterno amore dell' austriaco Imperatore.

Indignati a quelle parole tutti avevano gridato: « No, no; la rivoluzione incominciata dover proseguire, qualunque fosse per

riuscirne l'esito; essere pronti i Milanesi ad incontrare tutti la morte, piuttosto che cedere ancora alle lusinghe di un governo che li aveva per tant'anni oppressi, scherniti, ingannati; confidare nella loro santa causa, nel loro coraggio e nella protezione de' popoli amici, che sarebbero accorsi in loro aiuto. (1) »

III.

Ad una notte piovosa succede un giorno ridente e sereno, che è qual simbolo del passaggio dalla morte alla vita, dalla schiavitù all'indipendenza; l'aria stessa sembra imbalsamata dagli effluvii purissimi della libertà. « *Iddio è con noi, viva Pio IX, viva l'Italia, morte ai tiranni!* ovunque gridasi alla vista d'un mattino sì bello. Le campane già risuonano a stormo; il grido all'armi già dappertutto si ode; i cittadini, baldanzosi, stanno alle prime barricate: gli odii sono estinti, i nemici riconciliati: gli spiriti sono ormai fusi in un voto solo, in un solo pensiero.

Le truppe muovono innanzi tratto verso Porta Comasina e verso San Giovanni sul Muro, dove scorrono divise in diversi drappelli; varie pattuglie a cavallo ed a gran trotto, pur percorrono que' luoghi. Non sapendo prendere posizioni nell'interno della città, esse cercano impadronirsi degli sbocchi principali delle corsie sino ai ponti del *naviglio*. Spingonsi coi cannoni ne' borghi di Porta Orientale, di Monforte e di Porta Ticinese; nelle vie di Brera, della Cavalchina, del Baggio, incrudelendo dove ponno anco per istanti acquistare terreno. Praticano arresti di persone tranquille, le quali traggono in castello, spingendole con pugni e puntate di bajonetta. La lotta, da prima varia e sparsa, diviene sanguinosa. L'Austriaco batte col can-

(1) Dall'Archivio triennale delle cose d'Italia.

none le barricate; atterra colle palle i difensori; calpesta i cadaveri sotto i piedi de' suoi cavalli; l'onda de' cittadini va sempre più crescendo. Premuto, urtato, decimato da colpi infallibili, il nemico balena, cede, si ritira. I nostri afferrano l'armi de' caduti, crescono in esercito. Gli armati non sanno vincere gl' inermi, e gl'inermi conquistano i cannoni. I soldati non ponno superare le serraglie, che dal popolo vengon difese col proprio petto. Vince il popolo; ma con largo sacrificio de' suoi figli. E quanto nobile sangue si sarebbe risparmiato, se Casati avesse, senza tergiversazioni, accettata l' offerta della gendarmeria! Di questo reggimento, tutto italiano, allora unico nell'Impero austriaco, riservato alla Lombardia e al Tirolo italiano, quasi trecento uomini ben muniti d' armi e di cavalli avevano stanza in Milano. Oltre a combattenti, avrebbe esso potuto fornire officiali e sott' officiali.

Il generale Rivaira, comandante quella milizia, veduto il decreto di O' Donnell che affidava ai municipali la Polizia, s' affrettava a porsi a disposizione di quelli. Ma Casati, parlando di legalità, innanzi accettare quel valido sussidio, ne voleva il permesso da Torresani. E quando gli astanti, indignati, lacerarono il foglio da esso vergato e lo decisero a scrivere, accettando, era tardi. « L'esserci mancato in sì arduo momento l'adesione di quella milizia, scrive Carlo Cattaneo, mise grave inciampo al moto de' popoli sopratutto in Lodi, Crema e Mantova; ciò che ebbe fatali effetti sull' esito della guerra. »

Il popolo di Milano nella sua lotta contro l' oppressore non ebbe altro soccorso, fuorchè quello di una mano di pompieri e di guardie di Finanza, i quali, tosto abbracciato il santo partito, si erano uniti ai cittadini.

All'avanzarsi del mattino, i combattenti cercarono di procacciarsi altre armi di qualunque specie fossero: si svaligiarono officine e private gallerie. Ci piangeva l' animo in veder distrutte fra queste ultime quella del cittadino Ambrogio Uboldo, nella via Pantano, il più bel monumento del medio evo che esistesse

nella città nostra. Tutti sanno che principe non v'era, nè sovrano che, visitando la metropoli Lombarda, non si recasse a quel venerando tempio dell' antichità. Quanto sagrificio non doveva mai costare la distribuzione di quelle armi! Eppure volenteroso noi vedemmo Uboldo consegnarle al popolo.

Le sale d'armi di Pezzoli, consistenti similmente in armi antiche e moderne di molto valore, pur furono spogliate. L'armeria degli *I. R.* Teatri, contenente ischioppi vecchi, di cui molti inservibili, lance e spade per uso delle scene e de' mimi, venne da Merelli aperta. E cogli oggetti trovati ne' magazzini e colle sedie del teatro quegli fece erigere serraglie e nella via del Teatro e in quella del Giardino, a cui si aggiunsero tutti gli attrezzi che servirono per le feste dell' incoronazione di Ferdinando a re della Lombardia e della Venezia. Le munizioni erano poche e si richiedevano a tutte le case che, state chiuse nel primo trambusto, si tennero dopo sempre aperte, pronte a ricevervi i cittadini. In molte di esse fabbricavansi palle, e quando il piombo veniva meno adoperavasi quello de' vetri; in altre ammannivansi bende e filacce. Il chimico Calderini, in casa Borromeo, preparava la polvere; altri vi fondeva le palle pe' moschetti. In casa Calvi, al Bocchetto, facevasi altrettanto. Lo speziale Ballio, alla corsia della Palla, preparava cotone fulminante ed eccellente polvere. In diversi rioni della città s'erano stabilite case pe' feriti, dove eran medici e cerusichi sempre pronti. Fra queste case, vuolsi specialmente menzionare, quella de' Trivulzi e di Galbiati, in ciascuna delle quali oltre a venticinque generose vittime vennero curate.

Ne' cortili di moltissime case dispensaronsi vini e cibi a chiunque ne abbisognasse. E ci è lieto di qui accennare come non uno de' popolani abusasse di quella largizione; non uno de' beoni per costume, si vedesse in que'giorni ubbriaco; e come non un filo venisse tocco nelle case ospitaliere. *Morte ai ladri,* leggevasi sulle pareti delle case e sulle barricate; ma non un caso di furto s'ebbe a verificare. Anzi molti operai e figli del popolo



» Barricata vicino all' Arcivescovado

I Martiri della Rivoluzione Lombarda

si distinsero consegnando danari e oggetti preziosi trovati in case già occupate da officiali e funzionari tedeschi. Di questi, non ultima gloria del nostro popolo, ricordiamo Pietro Polli, il quale, avendo trovato un ragguardevole valore in oro ed in argento in uno dei circondari della Polizia, s'affrettava a consegnarlo al Comitato di Finanza; di Angelo Colombo che deponeva nel Comitato stesso alcuni effetti preziosi trovati da lui al Palazzo del Genio. Nel Palazzo di Governo, come già scrivemmo, invaso, si buttò qualche mobile dalla finestra, si pestò un bel carrozzino del Governatore, ma non si fe' saccheggio; non un bruscolo mancò. Nè danni si portarono al Palazzo e alla Villa reale. Al Leone di Porta Orientale, a formare barricate, venne dal signor Antonio Vago, fabbricatore di piano-forti, somministrato un piano-forte a coda di ottave sei e mezzo, di Fritz; dopo otto giorni fu al proprietario riconsegnato. Il volgo più ineducato mostrossi meglio civile del Vicerè che fuggì rubando. E rubando fuggì il Direttore della Posta, che portò seco i gruppi di danaro inviati da' privati. Soltanto, come già tenemmo parola, agli armaiuoli e ai musei non si usò rispetto, ma dopo la vittoria, vennero riconsegnate o pagate le armi tolte. Ricordiamo di un tornitore, che, colpito a morte, coll'estrema voce diceva: *Queste pistole le ho tolte dal Calabrese, restituitegliele.* Gloria al nobile popolano!... Chi appena il poteva, dava denaro ai bisognosi, affinchè mentre combattevano, non avessero le loro famiglie a patire la fame. Un inglese, di cui non ci rammentiamo il nome, gettava, per incoraggiare i timidi, denaro ne' luoghi più esposti al fuoco nemico. Rafaele Mirate, il cantante napolitano, si aggirava per le vie, distribuendo pur danaro. Il clero tutto si fece soldato pel popolo, col popolo; prevenne coi conforti della religione i pericoli de' cimenti; mostrò cogli atti della carità come esso seguisse i precetti del Vangelo. L'Arcivescovo benedisse alla rivoluzione; la benedisse Pio IX, il pontefice, *atleta del cielo,* che gli avvenimenti che succedevano e s'incal-

zavano diceva *non opera umana, ma giustizia del Signore* (1). I rettori de' collegi e i loro prefetti, colla veste sacerdotale e col fucile, stavansi a difesa de' giovinetti; altri brandivano da prodi le armi e correvano a pugnare. Giovanni Besesti, coadiutore nella parocchia di San Calimero, sprezzando ogni pericolo, incorava gli animi, ove più viva ferveva la lotta; disponeva l'occorrente alla difesa delle barricate; prestava asilo alle famiglie che fuggivano dalle case devastate dal cannone; e fu visto pur contenere la sfrenata licenza de' Croati. E pur prestarono asilo a famiglie fuggenti e le fornirono di pane i sacerdoti Carlo Ferrario, Lorenzo Denna e Ambrogio Decio. Il cappellano di San Celso, Giuseppe Volonteri, diè mano a liberare dai Croati la caserma di Sant'Apollinare. Il canonico Vimercati; i sacerdoti Groppetti, Airoldi, Zerbi, Marcionni, Mauri, Bianchi e molti altri si mischiarono fra i combattenti. L'abate Malvezzi, conosciuto pe' suoi lavori letterarii ed artistici, molto si adoperò in que' santi giorni, somministrando gli estremi conforti a' feriti, accompagnando i feriti ed i morti all'ospedale e sorvegliando alla formazione ed alla custodia delle barricate. Il sacerdote Giuseppe Lattuada pur assistette feriti. — Gli Austriaci si accingevano, nella contrada di San Romano, ad atterrare le imposte di casa Tinelli; un canonico di Santa Babila, che osservava dall'alto il picchetto, seppe farli fuggire, colpendo direttamente l'officiale che li comandava. I seminaristi, al rimbombo delle artiglierie, coi loro letti e cassettoni, eressero al largo di Porta Orientale inespugnabili barricate; indi le difesero. Si distinsero più d'ogni altro i seminaristi Giulio Rimoldi, Luigi Candiani, Alessandro Ponzoni e Gottardo Valentini. Non termineremmo più se volessimo accennare i meriti di tutti i sacerdoti che si adoperarono per la patria.

I parrochi delle campagne predicarono, confortarono, combatterono. Predicarono contro l'Austriaco i parrochi di Lecco, di

(1) Lettera di Pio IX ai popoli d'Italia, data in Roma al 31 marzo 1848.

Garlate, di Bellano, di Missaglia e di molti altri paesi della Brianza; e con calde parole esortarono le loro greggi a volare in soccorso de' combattenti fratelli. De-Gaspari, parroco di Missaglia, Fedele Bianchi, cappellano a Barzago, viaggiarono dì e notte pe' paeselli limitrofi per raccoglier gente, danaro e roba da mandare a Milano, e riuscirono nell'intento. L'arciprete di Mandello, Angelo Roncoroni, innalzò pel primo il vessillo tricolore, dando così principio alla sollevazione sul lago di Como e di Lecco: Francesco Corbetta, parroco di Paderno sull'Adda, con rischio grandissimo della propria vita, condusse il giorno 21 il popolo ad assalire il nemico intanato a Monza, lo conquise, e quindi spinse i vincitori verso Milano. Un frate, tenente il Cristo in una mano e la spada nell'altra, novello Piero l'Eremita, a capo di alcuni bergamaschi, molestò grandemente il nemico alle spalle.

I nomi di codesti sacerdoti ci suoneranno tanto più cari, in quanto che, rigettando le dottrine dei tristi consigliatori del Pontefice, le quali tendono ad uccidere nel cuore il principio dell' italianità, a spezzare i vincoli stretti dall' affetto e dalla coscienza, sempre spirarono l'alito del secolo: la fede operava in loro il miracolo.

Nelle rivoluzioni dei popoli le donne ebbero mai sempre una gran parte, e contribuirono con sublime sagrificio alla vittoria del diritto nazionale. Quando gli uomini vacillano e mostransi affranti, le donne sorgono in prima schiera e danno l'esempio della cittadina virtù. Anco nelle gloriose Cinque Giornate esse rifulsero, alcune per fraterna carità, altre per virile ardimento. La marchesa di Lajatico Rinuccini e la sposa di Giorgio Trivulzio, con altre signore, non risparmiarono disagi, e mostrarono sempre animo caritatevolissimo verso i feriti. È privilegio naturale della donna di addolcire le umane sofferenze. Allora quel ministero d'amore erasi tramutato in patria carità, in nuovo vincolo di fratellanza. Gli ufficiali sanitari, le ambulanze e le signore addette alla cura dei feriti offrivano il gran quadro d'un popolo pronto alle forti, come alle tenere sensa-

zioni. In casa Borromeo molte donne liquefacevano piombo e lo convertivano in palle. Altre donne preparavano bende e filacce; altre più coraggiose, attraversavano, correndo, la via, quando più ferveva la mischia, e provvedevano le famiglie del necessario vitto, o difendevano le barricate. Le suore della carità, oltre al curare i feriti, fondevano palle.

Vogliamo anco rammentare il nome di due popolane, che acquistarono più d'ogni altra donna diritto alla pubblica riconoscenza.

Luigia Battistotti, nativa di Stradella, moglie di Sassi, lavoratore in ottone, abitante alla Vettabbia N. 3615, di anni 24, fu la prima a fare le barricate nel suo quartiere. Strappata una pistola di mano ad un soldato, intimò ad altri cinque d'arrendersi, i quali, presi, fe' condurre nella caserma de' Finanzieri. Quindi, deposti gli abiti femminili, si vestì dell'assisa della compagnia de' fucilieri volontari sotto il comando di Bolognini. Dapprima niuno sospettò che sotto quelle vesti si nascondesse una donna. Ell' era ardente alla zuffa, e mostrava forza insuperabile di braccio, e maravigliosa intrepidezza d'animo. L'amore alla libertà e l'odio all'Austriaco le moltiplicavano le forze. Si avventava furiosamente contro il nemico, e colla sua carabina in modo terribile lo fulminava: era sempre in prima fila, ove maggiore appariva il pericolo. Per cinque giorni non lasciò mai le armi e fu instancabile nel ferire, nell'incoraggiare e nel correre a portar soccorso di viveri a quelli de' suoi che, chiusi dal nemico, erano a rischio di morire di fame. A quanto ella stessa ne disse, pare che i soldati morti dalla sua vittoriosa carabina siano da dieci ai dodici.

Giuseppina Lazzaroni era una delicata giovanetta, ma nel delicato petto racchiudeva anima fortissima. Mentre più micidiale ardeva la zuffa, furtivamente si sottrasse a' parenti, de' quali era cura sollecita. Imbracciò un fucile, e, accompagnata dal fratello Giovanni Battista, volò alla Porta Comasina, ove il Tedesco era più forte, perchè munito in abbondanza di cannoni e fiancheg-

giato dalle mura e dal vicino castello. Affrontata la tempesta delle palle nemiche, dopo lunga e vittoriosa battaglia, tornò illesa nelle braccia de' genitori, i quali erano stati lungamente in mortale trepidazione.

Anche fuori di Milano le donne diedero prove di coraggio. In Aquate, Angiola Martelli, appena udito della rivoluzione di Milano, si pose alla testa di quindici donne per volare al soccorso dell' insorta città. Terminiamo il dire riportando quanto di loro ne scrive un nostro buon amico: ciò varrà, ove non avessimo per filo e per segno descritto quello che le donne fecero in que' grandi giorni, a darne un adequata idea.

« Affaccendavansi le donne a raccor dalla via panieri di ciottoli, che portavano sulle finestre dicendo: « sono i fiori che spargeremo sulle teste di legno (i Tedeschi): intanto a voi ecco questi confetti »; e ai combattenti sporgevano manciate di palle, allestite alla meglio in ciascuna casa, e di cartuccie, chi avesse avuto la fortuna di possedere un poco di polvere. E qualche madre volgare, per achetar i bambini piagnuccolanti, diceva: « Taci, sta buono, che ti menerò ad accoppare Croati » Alla prima mossa del popolo, le donne gettarono dalle finestre le coccarde tricolori, e sventolarono le prime bandiere. Poi videro che di meglio v' era a fare, e impavide si buttarono sulla via, fra il sibilo delle fucilate e lo schianto dei cannoni, a rinforzar le barricate, ad apprestare armi, a incoraggiare, a premiare coll' ammirazione. Erette le palancate, ivi stanziarono, discorrendo, incoraggiando, narrando. Munite di secchie e di coperte inzuppate, aspettarono le granate e i razzi incendiari. Molte salsero sui tetti, e fecero di là terribile guerra coi tegoli. Altre stavano alle finestre, e quando un drappello apparisse, gridavano *giù! giù!* e tosto cominciava la pioggia dei tegoli. Altre allestirono munizioni; molte dita, educate al cembalo e all' uncinetto, s' annerirono colla polvere. Altre prepararono bende e filacce pei feriti, cibi e vino pe' combattenti, coccarde e bandiere pel trionfo. Altre infine avventurarono veramente la persona in battaglia. »

Anco i fanciulli, quasi cresciuti d'un tratto di forza e di senno, si affaccendavano all'impresa. Si videro ragazzi scomporre il selciato per far projettili o rafforzar barricate; a schernire gli Austriaci, mostrando loro le palle giunte innocue; o a sviare il fuoco nemico sopra qualche gatto, o qualche cappello alla calabrese, confitti in un manico di scopa; a irriderli, gridando il proverbio milanese: *C'è su il gatto:* volendo indicare con ciò che non avrebbero giammai potuto cogliere giusto. Vidersi ragazzi con mollette da fuoco, spiedi, uncini, chiodi ad affrontare e a disarmare Croati, e a starsi imperturbabili guardie delle barricate il dì e la notte. Qualche monello, cansatosi mentre si sparava, alzavasi di poi, e, dicendo che quegli erano *starnuti del cannone*, sclamava: « Salute. » Altri facevasi trastullo delle palle di cannone, delle granate e dei razzi incendiari. Pippo Landriani, raccolta una bomba caduta vicino a lui, gridò: Quando ne avrò cinque, giuocheremo al trucco.

Ad un ragazzo di 12 anni, che dall'alto d'una delle barricate più combattute esortava, nuovo Balilla, con calde parole i difensori, fu portato via di netto un braccio da una palla di cannone; ed egli, senza pianto e senza rammarico, sollevando il monco braccio, esclamò: *benedetti coloro che muojono per la patria.*

Un giovinetto di 16 anni, colpito da una palla, stringendo al sacerdote la mano, raccomandò nelle sue ultime parole, che invitasse i cittadini a farsi coraggio, a non temere di perdere la vita, quando questa viene sacrificata pel bene della patria.

Alla Passione, parecchi ragazzi inermi, dagli otto ai dieci anni, avventatisi sopra alcuni soldati, li spogliarono delle bajonette.

Due giovinetti, di poco oltre i sedici anni, durarono più di un'ora contro il fuoco del cannone, nel mezzo d'una debole barricata sul Corso di Porta Nuova, finchè uno sparo a mitraglia li stese morti a terra, così sfigurati da non poterli più riconoscere.

I soldati di stazione in Broletto co' loro obizzi e mortai cannoneggiavano giù per la contrada di Santa Maria Segreta. Alcuni giovani, col riparo d'una barricata, di contro alla farmacia Ravizza, si difesero tutto il giorno.

In sulla Piazza del duomo un giovinetto, che all'abito bianchiccio sembrava fornajo o guattero, ebbe la valentia di stender con quattro colpi quattro cannonieri.

Dalle porte della città, dai bastioni, dal castello, dalle caserme, dalla Polizia, dai circondari e dai posti ed uffici militari parte un fuoco micidiale. Alcuni granatieri ungheresi, appostati alle finestre del Vicereale Palazzo, uccidono quanti passano. I Trabanti, dalla parte di contrada Larga, destano, nelle vie circostanti, un allarme spaventevole ed uccidono il droghiere Cesare Ottolini ed altri del vicinato. I cannoni di Piazza Mercanti, uno collocato al posto della guardia, l'altro sotto l'andito, verso la via de' Ratti, vomitano con orribile fracasso palle di grosso calibro. I soldati di linea, rimpiattati nelle porte delle vie degli Orefici, de' Ratti e de' Fustagnari, escono di tanto in tanto a far fuoco, sfilati a tre a tre, il primo tenente l'arme sul braccio in atto pacifico, gli altri, nascosti dietro a lui, sparano le loro armi inosservati. Nessuno de' nostri si ritrae. Un vecchio, primo fra i combattenti, va gridando: *Coraggio, figliuoli; avanti, il mio petto vi serva di scudo.* E con ebbrezza gettasi innanzi. Ingagliarditi i cittadini a quell'incessante frastuono, si pongono allegramente di fronte a' cannoni, e, bersagliando con una perizia da veterani i tremanti artiglieri, giungono ad interrompere le scariche, ad impadronirsi del cannone. Indi, tripudianti, tra il fischio delle palle, assalgono il primo circondario di Polizia, in Piazza Mercanti, e riescono ad impossessarsene. L'onda vincitrice muove poscia per Santa Margherita. In un opuscolo, uscito per le stampe in quel tempo, troviamo narrato di un francese che con cinque colpi atterrò cinque avversari; e di un forese che in pochi minuti ne atterrò otto.

Dopo la presa del Broletto, non fu più possibile agli abitanti di quei dintorni d'affacciarsi alle finestre, o di salire sui tetti; im-

perocchè, come dicemmo, nodi di soldati non cessarono di scorazzare le vie adjacenti, e i tetti dell'isola, appuntando educcidendo coi moschetti chiunque venisse loro sott'occhi. Eppure il Puricelli, droghiere sul canto de'Bossi, già da noi mentovato, fremente di trovarsi senz'armi, a rintuzzare quella tracotanza, munivasi in propria casa di mattoni e di sassi, d'acqua ragia e d'altri corrosivi. Si faceva ad una finestra spalancata ed imprecava contro di essi, scaraventando loro addosso quanto gli veniva alla mano. Un officiale, appostatosi dietro l'angolo della contrada, senza lasciarsi vedere, gridava in barbaro italiano: *Abbiamo marcata la casa, sfonderemo la porta, e vi condurremo tutti in castello dove v'aspetta una buona forca.* E il Puricelli a lui: — *La forca sarà per te, buffone. Avanti, se ti basta l'animo* ». L'officiale, indispettito, comandava a'suoi d'investirlo a fucilate; e il bravo droghiere, comechè ferito in una mano, non desistè dal combattere, se non quando l'officiale co'suoi soldati si rintanò in Broletto. Poco lungi dal luogo in cui avveniva l'omerico dialogo, un povero vecchio inerme, il quale andava per provvedersi di pane, s'incontrò in una compagnia di Boemi di presidio in Broletto. Infamemente percosso da prima, venne poscia, perchè s'era inginocchiato ad implorare la vita, ferito a morte con un colpo di fuoco. Quel vecchio infelice durò più di un'ora in angosciosa agonia, chiedente, invano, negli estremi aneliti, un sorso d'acqua. Morì cercando di ammorzare la sete che lo struggeva, lambendo il proprio sangue.

Sin dall'albeggiare, i cittadini, appostati in vedetta a Porta Orientale, videro la truppa schierata con cannoni che s'avanzava al centro. » *Sui tetti, alle barricate!* gridossi da ogni parte: e le barricate e i tetti si gremirono di popolo e di fanciulli. Tre volte il nemico si spinse sino a San Damiano, tre volte indietreggiò. Non gli restava che di dar mano all'opera disperata della mitraglia; ma anco questa fu senza effetto. Il pittore Bareggi, l'ingegnere Tarantola, il geometra Lillié, ed altri abitanti di casa Origoni, saliti sul tetto nell'angolo più esposto alle bat-

terie di Porta Orientale e di Monforte, gettarono a due, a tre le tegole con disperato coraggio, mentre il nemico, avanzato un cannone sino a casa Arese, fracassava in parte il tetto della casa suddetta, e stendeva due comignoli a'piedi de'difensori, i quali, miracolosamente, non vennero punto offesi. Combatterono i seminaristi, in unione di altri prodi giovini; e tutti si copersero di gloria. Al ponte di San Damiano un pompiere operò prodigi di valore. In quegli scontri fu mietuta una delle vite più generose, quella di Giuseppe Broggi.

Nacque Giuseppe in Milano, in via della Spiga, nel 1814, principio nefasto dell'austriaca dominazione in Italia; ed ebbe educazione non conforme all'ingegno svegliato, ma ai tempi tristissimi che correvano: educazione che torturava le vergini intelligenze cogli artifici del vecchio classicismo, e informava il cuore ai sensi dell'egoismo e dell'ipocrisia. Giovinetto di bollenti spiriti, abbracciò insciente la milizia, professione invilita dalla verga degli oppressori. Non appena e'conobbe che più che vanità era delitto servire allo straniero come stromento di schiavitù, si ricoverò in Francia, e poscia, sotto le bandiere di quella nazione, militò sulle spiagge d'Africa, porgendo con sette ferite non dubbia testimonianza del valore italiano. Se non che in terra straniera il sospiro dell'esule era sempre alla patria. Sperando di trovar clemenza da quella barbara milizia che avea disertata, corse ad abbracciare i suoi cari lasciati nel dolore; ma scontò l'improvvida speranza, languendo per sette mesi colla catena al piede nel castello. Ottenuta coll'oro la libertà, riedeva alle pacifiche abitudini della vita sociale e domestica, sempre fremente nell'anima alla vista delle turpitudini austriache. Venuto il dì della speranza fu primo tra i primi ovunque fervea la pugna. Esperto bersagliere, munito della carabina medesima con che aveva combattuto fra i Beduini, nessun colpo gli uscì in fallo.

La prima giornata con Emilio Morosini, De-Cristoforis (1), i fra-

(1) Morto al combattimento di San Fermo il 27 maggio 1859.

telli Biffi, Giovanni Rusca, Attilio Mozzoni, Emilio Dandolo (1), Angelo Fava, Re, Carlo Mancini, Croff, Negri, Borgazzi, Biumi, Perego (2), assecondava nelle mosse l'Anfossi combattente a Porta Nuova.

A Porta Orientale, a Borgo Nuovo, a Santa Babila, al Monte, a San Damiano faceva prodigi di valore inaudito, di magnanimo ardimento. Ov'egli accorreva, bastava la sola sua vista a soffermare, a consolare, a dirigere: tutti lo salutavano angelo tutelare, ed era per tutti un esempio del più fervente patriottismo. E quando stanco dalla pugna, si raccoglieva a temprare con qualche ristoro la sete che il crucciava, veniva richiesto se ne avesse freddati più d'uno, egli ripeteva con un sospiro l'ultima parola, e con un sospiro tergeva la lagrima che gli spuntava sul ciglio (3). Buono e sensitivo di cuore non era meno modesto per aver tanto conferito ai primi successi della lotta. Alle tre e mezzo del dì 19, suo onomastico, spingendosi, nella magnanima imprudenza del valore, oltre al ponte di Porta Orientale venne, poco lungi da casa Calvi, da una palla da cannone di rimbalzo steso a terra sfracellato, in mezzo a' suoi fidi amici Giovanni Rusca e Agostino Biffi, i quali, compagni di lui indivisibili, poterono intendere le parole, onde legava loro come santa eredità la sua carabina, non già per vendicarlo, ma per continuare nella difesa della patria.

Il 15 Aprile susseguente, nel tempio di S. Carlo si celebrava ammirabile e commovente funzione funebre a suffragio dell'anima generosa e forte di Giuseppe. Il Tempio era addobbato a gramaglia e ricco di fiammeggianti cerei; in sulla porta leggevasi questa bella iscrizione:

(1) Emilio Dandolo morì il 22 febbrajo 1859, legando a quanti lo conoscevano un'eredità non peritura d'affetti, ai posteri un nome immortale.

(2) Pietro Perego colui che, abbracciando poscia con Mazzoldi la bandiera abborrita, fu rejetto dai fratelli. Il nome di Perego sarà esecrato dai posteri.

(3) Fra i morti da Broggi contasi il generale Wocher.

A ☧ Ω

GRAN DIO DELLE CLEMENZE
SIA TV PROPIZIO
ALL'ANIMA DI CARLO GIUSEPPE BROGGI
GIA' MILITE NELLE GALLICHE LEGIONI DELL'ALGERIA
COSTVMATO ARDITO FIORE D'ITALI PRODI
COLPITO IN MILANO DA BELLICO FERALE TORMENTO
MENTRE CROCESIGNATO DI PIO IL MAGNANIMO
DIFENDEVA IMPAVIDO IL PONTE DELLA CONCORDIA
SPEZZAVA DELLO INORGOGLITO NEMICO IL TEVTONICO GIOGO
CON BRAMOSÍA DI RINTVZZARLO TRA I GHIACCI DEL NORTE
VINDICE DELLA VILIPESA RAGIONE DE'TRATTATI
DELLA RELIGIONE DELLA VMANITA'
MORÌ VITTIMA DELL'INDIPENDENZA ASSOLVTA D'ITALIA
IL XIX. MARZO M. DCCC. XLVIII. DI ANNI XXXIII
TRA IL COMPIANTO DE'SVOI CONCITTADINI
CON ISMISVRATO PERPETVO DESIDERIO
DEI BRAVI COMMILITONI

——

Diamo alcuni particolari del combattimento di via di Monforte, come ci vengono trasmessi da un testimonio oculare:

« La mattina della domenica, non rimanevano più che due botti della serraglia al ponte di San Damiano. D'un tratto dal bastione, che da Monforte domina sino alla via di San Romano, tuonò il cannone furiosamente. Parve che le palle mirassero al campanile di San Damiano, che, infatti, assai danneggiarono. Quelle che colpirono più basso, toccarono le finestre del terzo piano a sinistra. Due giovanetti, in camiciotto, si affacciarono presso le due botti, vi si accovacciarono dietro, lasciarono trapassare un colpo di cannone, indi s'alzarono, e spararono il loro moschetto, imperterriti, contro la truppa sfilata avanti al Palazzo di Go-

verno; poscia si ritrassero ancora. Sparato un' altra fiata il cannone, ma inutilmente, contro le botti, que' valorosi si fecero di nuovo innanzi; e con atto faceto si posero a schernire i cannonieri e i soldati che li bersagliavano; poi scaricarono ancora; e in tal modo seguitarono meglio di un' ora.

« Allòrchè scôrsero avanzarsi lentamente, rasentando le case, alquanti soldati, essi si ritirarono per non essere presi di fianco. I soldati in quella località stavano appostati tra le colonne del Palazzo di Governo e lo spigolo delle ale, sdraiati per terra, fischiando al fischiar delle palle. In quella mattina, un drappello di essi soldati, tentò spingersi verso la chiesa della Passione per dominarne la via; se non che, ricevuto a fucilate, retrocedette disordinato. Si inoltrarono poscia i soldati al di là del ponte, lasciato libero; ma giunti poco lungi dalla casa Cusani, dovettero far sosta, in quanto che da questa partirono incessanti colpi di schioppo. Si spinsero dopo breve riflesso fino alla porta di quella casa per abbatterla; e vi erano presso, quando alcuni colpi partiti da casa Visconti, già Tinelli, e dalle case circostanti, di là li smossero per farli inveire contro la casa Visconti. Ne avevano quasi atterrate le imposte, allorchè un ottimo sacerdote pose fine al combattimento, trapassando con una palla un capitano che, furibondo, guidava gli irruenti soldati. Venne portato indietro mortalmente ferito, e, trasportato indi a poco all' ospitale militare di Sant' Ambrogio, vi morì. Furono raccolti altri morti; i soldati si vedevano già stanchi; gli ufficiali scoraggiati e senz' ordini. Il cannone di Monforte aveva sospeso i suoi tiri. Il tenente che comandava invece del capitano ferito, fece battere a raccolta, e cacciò tutta la truppa entro al Palazzo governativo. »

Strenuamente pur si combatteva in quel mentre al Corso di Porta Nuova. Durante la notte molte compagnie di soldati, munite di due cannoni, s'avanzarono sino ai Portoni (1). A colpi

(1) I Portoni di Porta Nuova sono due archi di sasso, antica porta della città sulla linea del naviglio interno, ossia lungo la *fossa* e il *terràpieno* (*terraggio*) che servì a di-

di scuri sgombrarono quella località della serraglia, gettando nel *naviglio* la carrozza, le tavole e le travi di cui era formata. Fattosi appena giorno, cominciarono a fulminare il Corso con palle di cannone e di moschetto. I cittadini, vedendo come esse procedessero in masse serrate, e si spingessero sin quasi la chiesa di San Francesco, salirono sui tetti, e da quivi cominciarono a fulminarle con fucilate e con sassi e con tegole. Sgominati, i soldati retrocedettero precipitosamente, lasciando un compagno morto sul canto del vicolo di San Giacomo, e trascinando seco loro i feriti. In quel mentre, alcuni giovini, armati di fucili, sboccarono fuori all'aperta dalla via de'Bigli contro il nemico: Augusto Anfossi li animava coll' esempio. Abbassate ch'ebbero le armi verso i Portoni, gli Austriaci, quivi riordinatisi, aprirono le file, e, più forte che mai, co'cannoni, cominciarono a battere alla cieca i muri del Corso e della via del Giardino. Tuttavolta quella mano di prodi giovini, avanzandosi di casa in casa, e facendo un continuo fuoco, riuscirono a snidiarli di là. Que' Portoni sono un monumento che attesta una gloria italiana. Ivi, in presenza del nobile fatto antico, i degni discendenti degli eroi di Legnano fiaccarono l'orgoglio dei barbari nuovi. Baciata con effusione di santissimo affetto la tricolore bandiera, Anfossi la piantò su quegli Archi. Si coprono di gloria, oltre l'Anfossi, Luciano Manara, Enrico Dandolo, Luigi della Porta, Antonio Negri, il quale, comechè ferito in una gamba non cessa dal combattere, Emilio Morosini (1), Emilio

fender la città nei due assedj dell'imperator Federico Barbarossa. L' antico recinto romano era ancora più interno, cioè all' *Orso*, alla *Croce Rossa*, al *Monte*, al *Durino* e in *Contrada Larga*; ed è ancora indicato dalla fossa sotterranea che porta il nome dei fiumicelli Seveso e Nirone, i quali cingevano la città primitiva. Nei cinque giorni, i Portoni di Porta Nuova, furono così bene fortificati e difesi, che i combattenti datavano i loro avvisi: *dal Forte di Porta Nuova*. — *Nota all' Archivio triennale delle cose d'Italia*, vol. II pag. 89. —

(1) Questi cinque prodi morivano, colpiti da piombo francese, sulle mura dell' eterna Città. Riandando que' fatti non possiamo di manco di volgere il pensiero al giovinetto di egregie forme e di cuore bollente, Emilio Morosini, che perì a diciott' anni, ardentissimo di patrio amore, fremente contro allo straniero, apostolo di libertà. Morì, il va-

Dandolo, Parea co'suoi due figli, De-Cristoforis, e i suoi fratelli, i due pittori Kroff e Pagliano, Capretti, Mancini, Osio, Mangiagalli, Lochis, Fioretti, Garavaglia, Picozzi, Tantardini, Stabilini. Pietro Imbrigo, Luigi Camnasio, e molti altri.

Il volgo, come sempre, s'ebbe i suoi prodi. A Giberto Rainoldi, domestico, una palla di cannone porta via netto ambo le gambe. Il ferito, senza punto scomporsi, sclama: *Viva l' Italia!* e vuole rimanere testimonio della vittoria. Luigi Stabilini, d'anni 17, cavallerizzo presso il Beretta, e Luigi Della Porta, d'anni 18, falegname, vengono colpiti da una palla di cannone nella destra gamba, mentre strenuamente combattevano in quel Corso. Soggiacquono essi all'amputazione, gridando i nomi santi d' Italia e di libertà. Un ragazzo, a cui una palla di cannone troncava una mano, mentre veniva portato all'ambulanza, andava gridando: *Viva l'Italia, bravi italiani!* Un uomo, su i cinquant'anni, quando più ferveva la zuffa, caricava e sparava, rimanendo sempre scoperto sul posto, sdrajandosi in terra di quando in quando per riprender fiato, sdegnando di porsi dietro a'ripari.

Il sacerdote Alessandro Piola, abitante sulla Piazza del nuovo Seminario, ora Piazza Cavour, fu testimonio dalle sue finestre degli scontri tra i soldati e i cittadini. Egli narrò che l'accanimento della battaglia in quel giorno e nel successivo superò ogni altro.

Noi avemmo a deplorare la morte di Giovanni Volonteri, e di un fanciullo di quattro anni, Maurizio Preda.

Occupati che furono dai nostri i Portoni, primo pensiero fu quello di porli in istato di difesa; e a ciò molto adatti tornarono i mattoni e le pietre della fabbrica di casa d' Adda. Sotto un fuoco micidiale che gli Austriaci, fermatisi presso casa Melzi, non cessavano di dirigere sugli insorti, i Portoni vennero al di sotto fortemente asserragliati e al di sopra muniti di feritoje e

loroso Morosini, privando l'Italia d'una spada possente, d'un'anima educata alle battaglie mosse contro agli oppressori dei popoli. Morì, lasciando all'Italia un nome eternamente sacro; ai nemici argomento incontestabile come sappiasi quinci morire per la patria.

di due cannoncelli. Provveduto alla difesa di quella località, parte de'cittadini si avanzarono sino al Seminario, ove, accatastati parecchi materassi sopra carri, fecero tre barricate mobili che venivano spinte innanzi a mano a mano che i soldati, molestati da pochi ma ben diretti colpi, dovevano abbandonare terreno. Prima a casa Dugnani, indi nelle ortaglie, i soldati si videro quindi astretti a barricarsi alla Zecca, tenendo una via di comunicazione co'bastioni.

Qui calza un altro brano di quanto ci narrava il bravo operaio Camnasio.

« Il bisogno di rifocillarci alquanto ci spinse alle nostre case. Però, innanzi separarci, ci demmo l'appunto in casa Vidiserti, dove c'era il quartiere generale de'cittadini. Niuno di noi si fece aspettare. In casa Vidiserti ventilavasi ancora sul da farsi: Gabrio Casati veniva sempre fuori a parlare di legalità: non sapeva prendere un decisivo partito e gagliardo, quando il grido: *Resistiamo ad ogni costo* echeggiò universale in quell'assemblea improvvisata: il vento popolare si era fatto gagliardo: Vienna doveva ormai convincersi che lo sdegno de'popoli non lo si sfida a lungo impunemente. Divisi in isquadre, dovevamo percorrere la città e rinforzarla di barricate. Una lunga notte e fosca ci lasciò campo anche ad altri preparativi. Provvedutomi di materie incendiarie, che a forza tolsi da uno speziale, non che di cotone e di lino, feci delle pallottole che rimanevano accese dai dieci ai quindici minuti e non si spegnevano punto coll'acqua. Coll'intrepida mia squadriglia, aumentata d'alcuni altri valorosi, che avevano già al mattino combattuto contro una forte mano di soldati e di poliziotti sulla Piazza di San Fedele, ritornai sul tetto della casa in faccia alla Polizia; e senza porre tempo in mezzo appiccai il fuoco a sei di quelle palle e le lanciai di contro a me. Alla luce da esse mandata, scôrsi un cinquanta soldati accosciati sul tetto di quel dicastero, in atto da farmi quasi supporre fossero scienti del premeditato mio disegno. Tal cosa, le pattuglie che attivissime si mantenevano fra la Piazza dei Mercanti e la Polizia, mi decisero ad abbandonare

quel luogo e a recarmi ove meglio potessi essere utile alla patria: i miei compagni, fiduciosi, mi seguirono. Scesi abbasso, venimmo, all'uscita della Piazzetta del Teatro de' Filo-drammatici, inseguiti a fucilate. Non avendo potuto raggiungerci, i soldati entrarono furiosamente nella casa da noi abbandonata, e, visitatala per ogni dove, ne trasportarono tutti gli oggetti che vi avevamo lasciati, cioè alcuni archi a *balena* che, con alcune corde di budello, ci erano serviti per lanciare le palle incendiarie. E maggiormente inveirono, allorchè il garzone dell'oste, in Santa Margherita, Andrea Colombo, nascosto vicino ad un fumaiuolo, ferì gravemente un soldato. Comechè, al più leggero movimento di persiane o di imposte, alla cieca sparassero quà e là, tuttavia non avemmo a lamentare che una ferita toccata a Giuseppe Mattioli, colpito nella bocca da una palla direttagli da uno de' soldati collocati sulla torre di Piazza Mercanti, mentre con altri procurava di formare una barricata sul canto del vicolo de'due Muri. Volammo direttamente ai Portoni di Porta Nuova, minacciati da forte nerbo di truppe. Tuttavolta nessuno di quanti colà trovavansi si perdette d'animo. Le imposte delle case vennero aperte, si destarono i dormenti; e a furia i tetti furono gremiti di combattenti. Non si tosto gli Austriaci irruppero lungo il Corso, che vennero accolti con un nembo di coppi, e di sassi, a cui si aggiunsero varie schioppettate, onde dovettero retrocedere disordinatamente, lasciando sul terreno due morti e trascinando seco vari compagni feriti. Rimasti alcuni a guardia dei tetti, chè le tegole erano una possente mitraglia, quanti avessero armi corsero in istrada per far sloggiare affatto da quel Corso i soldati. Ciò avvenuto, si asserragliarono per bene i Portoni, sotto l'incessante fuoco del nemico, che si era fortificato alla Zecca. Anfossi e Manara operarono prodigi di valore. Quest'ultimo ebbe il cappello alla calabrese traforato da una palla di schioppo. Ebbimo a lamentare due vittime: il pizzicagnolo Volonteri, e un servitore, steso morto sui gradini di San Francesco, mentre in questo tempio cercava un rifugio. I due soldati caduti vennero caritatevolmente,

in uno co'due nostri estinti, seppelliti nel giardino delle scuole di Santo Spirito, da dove, dopo che Milano fu libera, disumati, furono trasportati nel Camposanto. In quel giorno gli Austriaci tentarono tre altri colpi: a Porta Nuova, al Ponte Marcellino, e al Ponte Vetro, tenendo per base di operazione il Palazzo Cusani in Brera, luogo ben munito di truppa, come quello che era il Comando Militare. Ma il popolo seppe collo smisurato suo coraggio rintuzzare i battaglioni nemici. »

Carlo De-Ceppi d'anni 31, ragioniere alla contabilità, veniva verso il mezzogiorno barbaramente trucidato.

Trovavasi egli rinchiuso colla propria moglie, Francesca Rattoni, e una sua bambinella di anni 3 circa, in una camera da studio della propria abitazione in via della Cavalchina, ora Manin, N. 1417, allorchè una mano di Reisinger, che forzata la porta della casa, ne aveva invaso ogni piano, ogni stanza, irruiva furibonda nello studiolo del De-Ceppi. Il misero giovane viene preso di mira: un colpo di fucile gli fa balzare le cervella. La derelitta moglie, inginocchiata innanzi a que' canibali, stringendo al seno la stridente bambina, va chiedendo pietà non per lei, ma per l'innocente frutto delle sue viscere. Se non che uno di que' mostri le dice: *Guarda per picciolina come mi fa!* E le scarica un colpo di fucile, che la Dio mercè, non le distacca che per metà un orecchia. L'autore di tale prodezza, credendo d'aver uccisa la bambina, si unisce agli altri compagni, i quali già s'erano abbandonati al saccheggio. Francesca Rattoni veniva colla propria figliuoletta soccorsa dalla famiglia Gambusera, la quale, al primo irrompere de' soldati nella casa, aveva potuto trovare uno scampo alla loro ferocia nel Palazzo Dugnani. Pasquale Gambusera, dolente per vedersi scompagnato dai De-Ceppi, a cui era unito coi vincoli del sangue e dell'amicizia, risolse di correre in loro soccorso, scavalcando i muri. Trovò l'infelice Francesca immersa nella desolazione vicino alle spoglie del marito, e la bambina piangente pel dolore della ferita. Confortata la donna, presa fra le braccia la bambina, accompagnò entrambe alla meglio nel Palazzo Dugnani.

Il rione di Porta Comasina fu uno di quelli in cui più inferoci il sozzo soldato d'Austria, e ove a lungo si conservarono le tracce del ferro e del fuoco nemico. Fu anco uno di quelli in cui le virtù cittadine maggiormente rifulsero. Oh, il popolo di Milano si mostrò veramente sublime in que' santi giorni! Nel tempo stesso che impavido sfidava i più grandi pericoli, dando esempi d'immenso coraggio, faceva al mondo vedere come la virtù del perdono non fosse in lui seconda. Mentre un cupo rombo dal castello gli annunciava che ivi i cittadini cadevano vittime di una scellerata fucilazione, mentre scorgeva le vie contaminate da barbare uccisioni, esso, seguendo il mansueto romano costume, perdonava ai vinti. Il popolo, e il popolo tutto d'Italia, intrepido combatte, e perdona pietoso. La storia di questo popolo dovrebbe far parte dell'insegnamento e dell'educazione dei giovani, ne' quali accenderebbe più vivo l'amore della libertà. Questa storia, storia piena di sommi esempi di coraggio individuale, narrati senza l'inutile pompa di frasi lambiccate, storia in cui le sventure, le sconfitte, i patimenti del popolo sono esposti senz'odio, nè livore, questa storia, diciamo, avrebbe più che ogni altra parola potenza di nutrire il cuore della nostra gioventù di maschi affetti, di mostrare come gli sviluppi dell'idea nazionale, che sempre più andarono ingigantendo nell'ultimo decennio, sieno opera delle Cinque Giornate. Onde santa nel concetto, sublime nel maraviglioso ardimento imparerebbe ad onorare l'insurrezione lombarda del 1848. Avrebbe essa gioventù esatta coscienza di ciò che il popolo può fare; e rigetterebbe, disdegnosa, ben lungi da sè il pregiudizio, che pur troppo si vorrebbe tener vivo nelle masse, il quale dice non essere noi per anco temperati, come i nostri padri, a forti, intrepide e grandi cose.

Alla mattina per tempissimo, circa cento soldati, sparando alla cieca i loro fucili, mossero, per provvedersi di pane, dalla Foppa alla volta de' Forni Militari in Santa Teresa. Non erano peranco giunti alla metà della via, che essi vennero respinti da

una pioggia di tegole; per il che dovettero disordinatamente retrocedere. Scorso alcun tempo, rinforzati, ritornarono a Santa Teresa. Superarono gli ostacoli, facendo atroce vendetta dell' accoglimento precedente sugli abitanti della casa in sull' angolo della contrada. Vi diedero prima il sacco, indi vi appiccarono il fuoco, incendiando due botteghe. Abbruciarono vive tre donne; e fecero prigionieri due giovini. Trascinati questi sui vicini bastioni, attaccati insieme, li appesero ad una pianta, facendoli per lunga ora servire di bersaglio ai loro colpi. Quindi, semivivi, li lasciarono in una crudele agonia sino alla vegnente mattina, tempo in cui furono trovati dai nostri. Sciolti tosto dai legami, poterono terminare il loro martirio, confortati colle soavi parole della religione di Cristo.

Allora che il trionfo fu compiuto, e che Milano si disse libera, vennero alla luce le stragi e le barbarie commesse da una soldatesca inumana, sugli inermi, sui fanciulli, sulle femmine, le quali saranno da noi narrate a mano a mano che gli avvenimenti prenderanno sviluppo. Certo la storia di Attila, d' Alboino e di Baiazette non ci offre malvagità che quelle adeguino. Allorchè, alle mille testimonianze che per ogni dove ci giungevano, ci accertammo maggiormente, anco co' nostri propri occhi, dell' autenticità de' fatti dall'Austriaco consumati, non potemmo di meno di volare col pensiero alle pagine di Vittor Hugo, e di convincerci che quando la possente fantasia egli sbrigliava a descrivere le selvagge mostruosità d' un Han d' Irlanda fosse più storico che poeta. Cuori di quella tempra, per infamia dell' umanità, pur troppo allignano quaggiù e noi li abbiamo veduti.

Le atrocità commesse dagli oppressori non debbono punto venire nè nascoste, nè scusate: sarebbe delitto: sarebbe un allontanare dalla nostra gioventù la dipintura dei sacrifici da noi fatti, del calle spinoso per cui dovemmo transitare onde acquistar libertà. La tomba, che è sempre una grande e severa lezione, non avrebbe più potenza di scuotere il cuore de' figli nostri. Eppure furonvi, è mestieri il dirlo, scrittori non forestieri,

sibbene italiani, che vollero far credere quanto venisse attribuito agli Austriaci, non fosse che un semplice ricambio d' accuse tra Italiani e Tedeschi, come suolsi costumare tra nazioni odiantisi: che in fondo nulla vi fosse di vero. Tra gli altri, Cesare Cantù, nella sua sciagurata Storia degli Italiani, dice « *si credette* che i Croati si piacessero di gratuite e raffinate atrocità, sventrar incinte, crocifiggere ed arrostire a lento fuoco i vecchi, spiaccicar fanciullini, o, infilzati, portarli sulle baionette; altri seppellir vivi, o coprir d' acqua ragia e poi infiammare. » — E quasi volesse, oltre al porre in dubbio le atrocità dei soldati d'Austria, anco scemare la gloria del popolo milanese, più innanzi assevera che « *il nemico non era allestito a difesa* » e che se si ritrasse fu per cagioni indipendenti dall' esito de' combattimenti de' Cinque Giorni.

Le testimonianze di madri, di spose, di figlie sono in tal numero, e i fatti parlano sì altamente, che non v' ha timore che si possa ne' tempi a venire prestar credenza agli asserti di costoro, indegni, certo, del nome d' italiani. Le pagine veritiere sorviveranno; e più che tutto sorviverà la tradizione, la quale conserva sempre la verità nelle lagrime, o nelle gioje del popolo, e s' insinua nel cuore dei più lontani nepoti a mo' di suono soave. Il popolo ha una maniera tutta sua di esporre la storia conservata nei suoi simboli. Esso non terrà ordine ne' fatti; ma che importa? Bisogna badare all' idea, e l' idea pel popolo non ha età veruna: ei la riceve, se ne nutrisce, e la trasmette sempre giovane e splendida a' suoi figliuoli, che vivono e muojono fanciulli come lui.

Circa le ore dieci, molte persone avevano tratto a udire la messa in San Simpliciano. Nel mentre che il sacerdote celebrava, feroci soldati cominciarono a moschettare contro quanti entravano od uscivano dal tempio. Malgrado che il prevosto, Carlo Ferrario, cercasse persuadere la gente a fermarsi in chiesa per non arrischiare la vita, vi fu tuttavia chi non seguì quei buoni consigli: certo erano padri di famiglia, ansiosi di correre

alle proprie case. E di questo numero fu Luigi Bocciolini, vedovo, il quale, essendo uscito per unirsi ai suoi teneri figli, veniva, appena giunto al portone, colpito da una palla che gli spezzava il braccio destro. Ritornava Bocciolini in chiesa, ove più di cento persone trovavansi, fra cui i sacerdoti Lorenzo Denna e Ambrogio Decio. Il Denna accoglieva il ferito, e, rincorandolo, procurava di medicarlo alla meglio, mentre più colpi di fucile venivano diretti contro la chiesa e i vetri dei finestroni andavano in pezzi per lo scoppio di due bombe. Tutti si credettero perduti là dentro; ma dopo alcun tempo, data calma al timore, gli animi tornarono tranquilli. Alcune persone proposero allora il modo di alimentare i ricoverati, i quali erano in maggior parte digiuni. Il prevosto, il Denna e il Decio tosto si associarono a tale proposta. Venne deliberato di chiamare da una finestra della casa parrocchiale, verso i giardini, gli abitanti della casa dicontro, i quali, delegata persona che si recasse dal vicino fornaio, poterono somministrar pane agl'infelici, che stavano schierati nel mezzo del tempio.

In sulle sei pomeridiane, entrò una mano di soldati nella casa al N 2047, in Borgo di Porta Comasina. Dopo di aver saccheggiate le abitazioni degli inquilini, che avevano cercato uno scampo colla fuga, que' truci irruivano nel piano superiore, dove, sgraziatamente, si trovavano Giovanni Roncari, accendi-lampada, uomo onestissimo, colla moglie Giuseppa Zamparini, una figlia ed un loro conoscente, per nome Paolo Murari, lavoratore in seta, ancor nubile. Essi si raccolsero fra il letto ed il muro; ma sorpresi ivi dai soldati, il Roncari e il Murari vennero trucidati, e le due donne percosse ferocemente. Svaligiata la camera di quel tanto che aveva quella famiglia potuto col sudore della fronte risparmiare, i soldati uscirono della stanza. Se non che mentre la derelitta moglie, prona sulle agonizzanti spoglie del consorte, ogni cura si dava onde gli ultimi momenti della vita del misero riuscissero meno tormentosi, alcuni di que' soldati ritornarono indietro, e, veduta la donna affannarsi attorno al marito, di

nuovo si posero a martoriare il semivivo Roncari. Orribile a raccontare, afferrata con inaudita barbarie la mano della moglie, la costrinsero a strappare le cervella al marito, che per le ferite gli uscivano dal cranio.

Veniva in sull'albeggiare costruita una barricata nella via di San Vincenzino, precisamente ove essa via fa gomito con quella de' Cavanaghi. Difficile ne era l' assunto, in quanto che le guardie stabili, poste sulla Piazza castello, tiravano senza misericordia a chiunque si facesse a loro vivo. Si cominciò coll' appoggiare all' angolo di casa Porta alcuni cestoni di vimini, dietro ai quali l' operatore era difeso dagli incessanti colpi. Indi que' cestoni vennero empiti di ciottoli e sostenuti coi lastroni di granito delle rotaje, e il davanti fu afforzato con terra e con sacchi pieni di cascame di bozzoli. Finalmente la costruzione venne legata insieme con grosse catene di ferro. Erano circa le tre, quando, a tiro brevissimo, gli Austriaci appostarono due cannoni, facendo un fuoco continuato. I difensori della barricata, sempre fermi ed animosi, mandavano imprecazioni al nemico, indi gridavano: *Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva noi!* Taluno prorompeva in facezie popolari, fra le quali più volte fu ripetuta questa: *Gh'è su el gatt*, e l' altra, quando i colpi cessavano per caso alquanto: *Suc, suc* (asciutti, asciutti). Da un pertugio della serraglia, i custodi di questa risposero co' moschetti, per bene, onde in breve tempo tre cannonieri nemici vi lasciarono la vita. Spaventati a quella lezione, i soldati se ne andarono coi loro cannoni fra gli urli e i fischi dei cittadini, i quali, preso in quel mentre un grosso gatto, a scherno, lo posero sulla barricata fra le più gioviali risa del mondo. » Per la qual cosa, narra un oculare testimonio, questo spettacolo di sua natura tragico, divenne comico. Verso le dieci pomeridiane, gli Austriaci ritornarono all' assalto con cannoni, coi quali, per ben un' ora, vomitarono meglio di 84 palle. Ma buona parte di queste sfiorarono al più al più la superficie delle pietre di sostegno; e quelle che batterono, rimasero tutte inutili. I Porta, Antonio Gi-

glio, Rimoldi ed altri molti del vicinato vegliarono alla barricata, o dispensarono pane, minestra, vino e denaro al popolo.

Alcuni giovani avevano invano, nel pomeriggio del sabbato, a tutt'uomo tentato in Porta Ticinese di far barricate. Nessuno colà voleva credere che nell'interno della città fosse scoppiata la rivoluzione. Onde nel timore d'ingannarsi, i più cercavano attraversare le ardenti disposizioni di que'giovini. Tuttavolta, in sulle quattro ore, lunghesso il *naviglio,* tra il ponte di Porta Ticinese e quello dei Fabbri, furono fermati dai nostri due convogli di militari malati e di biancheria che al castello venivano diretti. Con questi carri si chiuse lo sbocco del Borgo di Viarenna, a malgrado della forte opposizione di alcuni ufficiali, i quali, colle loro ordinanze, si trovavano nel locale della Vittoria e in una casa vicina, e del continuo fulminare che i soldati, appostati sul bastione di Viarenna, facevano coi cannoni e coi moschetti. Ben pochi potevano uscire di casa; onde si pensò di perforare i muri dalla parte dei cortili, affinchè gli abitanti d'una casa potessero comunicare con quelli dell'altra e procurarsi i viveri. In sulla sera, que'di Porta Ticinese cinsero d'assedio i luoghi, dove erano gli ufficiali suddetti. Durante la notte, all'intento di liberarli e di trasportare in pari tempo nella caserma di Sant'Eustorgio l'archivio del reggimento, che appunto trovavasi vicino alla Vittoria, tre compagnie del Reisinger si spinsero per Viarenna. Appena il popolo s'accorse della mossa nemica, salì sui tetti, e scaricò una tal grandine di coppi e di ciottoli sui soldati, che questi dovettero fuggire, abbandonando per la via bauli, carte e quanto mai avevano tratto seco loro. La biancheria fu dispersa; le carte vennero arse, ed il rimanente servì a rafforzar serraglie, una delle quali, gigante, sorse all'alba nello sbocco di Cittadella. In frattanto altri fatti d'armi in quel popoloso quartiere erano accaduti. Un carro su cui stavano le biancherie dei poliziotti, una mano dei quali custodivalo, proveniente da Porta Ticinese, dirigevasi per San Bernardino. Il popolo assaliva quel convoglio, fugava i sol-

dati, i quali venivano inseguiti da'monelli, gridanti *dagh, dagh ai pollin* (dàlli, dàlli ai tacchini) (1), e s' impadroniva delle biancherie e del carro. Al ponte delle Pioppette, un attacco alla casa d'un tenente de' poliziotti, procurava armi e munizioni ad una mano di nostri valorosi. Nel locale della Vettabbia si combatteva per alcune ore coi Reisinger, cinque de' quali venivano presi, acquistandosi in pari tempo alcuni schioppi e varie sciabole. Il colonnello dei Reisinger, il quale aveva l' alloggio in casa Orelli a San Calocero, chiamò quivi a difesa cento dei suoi soldati, che tutto il giorno non cessarono dal bersagliare sugli inermi passeggieri e sulle circostanti finestre. Un nodo di nostri prodi, fra cui Giacomo Colombo, Borletti e Biancardi, si portò a combattere quella soldataglia. Dopo breve zuffa, venne in possesso di due forgoni carichi degli effetti del colonnello e d' un cavallo portante munizioni da guerra pei cento soldati di guardia. L' officiale che comandava il convoglio, fu mortalmente ferito; non pochi di quelli che lo scortavano furono uccisi: gli altri messi in fuga.

Ambrogio Onetti, popolano milanese, assai distinguevasi in que' giorni in Porta Ticinese. Egli fu il primo che, senza riguardo al numero, cominciò a bersagliare il nemico, trovandosi il più ardito in ogni azione. Il comitato di pubblica difesa, con dichiarazione del dì 23, attestava che Onetti gli aveva consegnato tredici soldati, completamente disarmati, del reggimento Sigismondo, fatti da lui prigionieri fuori di Porta Ticinese. Mentre quel bravo figlio del popolo combatteva per la patria, non disgiungendo il coraggio dalla pietà pe' compagni feriti, cui raccoglieva e proteggeva sotto il fuoco nemico, la sua casa veniva da una furibonda soldatesca saccheggiata e distrutta.

Giovanni Meschia, soprannominato il *lattivendolo*, dalla professione del padre, pur va distinto tra i più valorosi difensori di quel quartiere. Durante i Cinque Giorni, egli non cessò

(1) *Pollin* soprannome che il volgo dava a' poliziotti.

dal tormentare il nemico ora in Viarenna, ora al bastione, uccidendo soldati ed artiglieri. Appostatosi dietro un fumajuolo, dicontro al campanile di Sant' Eustorgio, uccise con dieci colpi altrettanti soldati che erano saliti su quella torre, e da dove moschettavano i cittadini. Vuolsi che Meschia, coll'aggiustatezza del suo tiro, uccidesse meglio di settanta soldati. Il suo ritratto viene descritto nella seguente sestina che togliamo da una poesia fatta in suo onore:

« Si chiama questo tal *Meschia Giovanni*,
E vende il latte a Porta Ticinese,
È grande di persona ed ha trent' anni,
Se non sbaglio però di qualche mese,
È svelto, pronto, ardito molto e destro,
E nel tirar a segno un ver maestro.

Giovanni Giannasci, d'anni 25, nativo di Cavagnago nel Cantone Ticinese, di professione caciaio, non fu ultimo fra que' valorosi. Non si tosto venne dato l' esempio delle barricate in Viarenna, a tutt'uomo si adoperò alla loro costruzione e alla loro difesa. Nel giorno 20 spingendosi, armato, lungo il Borgo di Porta Ticinese per unirsi ai valorosi che colà combattevano, venne alla coscia colpito da una palla di cannone. Trasportato all' Ospedale Maggiore vi morì il giorno 23.

In sull' albeggiare del giorno 19 incominciarono gli attacchi a Porta Tosa. Verso le ore dieci, gli abitanti de' suburbi si portarono per prendere la polveriera, detta della Bicocca. Era un colpo sicuro se non fosse stato attraversato dal tradimento. Il birraio in sul bastione, originario tedesco, si recò dal comandante dei soldati, accampati lungo il muro del magazzino, già Cagnola, e lo persuase ad entrare nella casa della birraria stessa, come la più atta a difendere la polveriera, ed a scacciarne i borghigiani. Gli inquilini di quella casa dovettero, colla disperazione nel cuore, ridursi tutti in una stanza per lasciare ai

feroci, che li minacciavano della vita, il luogo libero donde bersagliare gl' insorti. Un pezzo di artiglieria, scortato da dodici usseri, verso il mezzogiorno giunse da Porta Romana. Si combattè per alcune ore; e col crescer della pugna, il coraggio dei nostri sempre più facevasi forte. Un colpo di cannone venne diretto al campanile di San Pietro in Gessate, che, senza atterrarlo, lo colpì sotto all' orologio. Due altri cannoni furono più tardi collocati innanzi alla birraria. Col calar della notte, cessò ogni combattimento. I nostri s' imboscarono dietro la siepe dell' osteria del Giardinetto, nelle ortaglie circostanti, sopra i tetti, dietro le persiane.

Narriamo altri dei fatti di quel giorno.

Un piemontese, Valenzasca, tracciò la barricata in sull' angolo dell' Albergo dell' Ancora; indi, salito in un' attigua casa, fece risolvere gli inquilini a prestargli mano a rintuzzare il nemico, ad onta del continuo moschettare che facevasi dal duomo. Valenzasca fu pure tra i primi che proposero poscia il liberamento dei detenuti politici e i mezzi per conseguirlo.

Alessandro Ponzoni fu uno de' primi che a Porta Orientale eressero serraglie. Forato il cappello da una palla di moschetto, ritirossi, raccogliendo un ferito, che gli cadde al fianco, il quale venne depositato nella casa di Barattieri. Ponzoni fu poi veduto su vari punti de' più pericolosi della città.

Un portinaio di casa Ferrario, Giuseppe Ronzani, avanzo della Grande Armata, comechè tardissimo d' anni, si getta in sulla via alla difesa delle barricate; tutti maravigliano del valore da lui mostrato, quando viene côlto da una palla di cannone.

Attilio Maironi, Lodovico Mancini, e in genere tutti gli allievi del Liceo Longoni si coprono in quel giorno di gloria.

A Borgo Nuovo, Emilio Morosini, Emilio Dandolo, Carlo De-Cristoforis, Giuseppe Broggi fanno, collo smisurato loro coraggio, retrocedere un cannone con 70 uomini. Distinguevasi pure in quella località il popolano Giovanni Grassi, sedicenne. Non badando questi a pericoli, veniva ferito in una mano, e amputato.

Enrico Dandolo, alla barricata di casa Origo, rimasto solo per più istanti, sostenne la fucilata di 20 granatieri ungheresi, ed operò la ritirata uccidendone tre.

Un carbonaio, appiattatosi dietro un comignolo d' una casa dicontro al Teatro alla Canobbiana, freddò un Trabante, mentre due altri di que' soldati rimanevano morti da mano ignota.

Un signore, vestito di velluto, in compagnia d' un suo servo, uccideva quattro granatieri ungheresi.

Giuseppe Beltrami, Napoleone Pozzi ed A. Conteri, con altri valorosi, mettono alla Vettabbia in fuga un nodo di Croati.

Antonio Fantoli ed Eugenio Bussi fanno pur prova d' intrepidezza in Porta Ticinese.

Domenico Mauri, sensale di cavalli, si distingue in Piazza Fontana contro il presidio del Criminale. Ferito nel sinistro braccio, viene amputato.

Achille Molteni rimane ferito, ed è trascinato in castello dalla soldatesca.

Antonio Testoni è fra i primi ad erigere le barricate di Porta Tosa.

Ercole Durini e Giulio Terzaghi si espongono coraggiosamente in alcuni dei luoghi più pericolosi, uccidendo vari nemici.

Marianna Bergonzoli, nel cuor della notte, scoprì che in una barricata, posta nella via di San Martino, erano state collocate fascine unte d' olio di vetriolo. Luigi Candiani e Valentino Gottardi, fatti accorti dall' avviso, strenuamente quindi difendono quella serraglia, bersagliata dal presidio del Criminale.

Al Crocifisso la signora Rosa Verza, trovandosi abbandonata in causa dell'assenza del consorte, con due suoi figliuoletti, intrepida, sotto il fragore della mitraglia e degli archibugi, innalzò le barricate, con certo pericolo; in quanto che a pochi passi da lei, cadde e scoppiò un obizzo.

Due giovani donne, a San Marcellino, impavide, bersagliarono il nemico in una delle più esposte barricate.

A un popolano, dopo aver uccisi e feriti molti del reggimento

Imperatore, venne da una palla portato via il dito annulare della stanca mano. Egli, fattosi strettamente fasciare la ferita, continuò a combattere, mostrando il dito reciso ai circostanti, con queste parole: *Una testa di legno* (1) *m'ha fatto saltar via il dito*; e quindi il riponeva in tasca.

In sulla Piazza del Carmine, cadeva una bomba. Tutti fuggivano temendone lo scoppio. La miccia appiccatavi metteva vivide scintille, mano mano che bruciava. Quand' ecco un popolano, mal conformato di gambe, ma che nel petto racchiudeva un animo ardimentoso, si slanciava d'improvviso accanto alla bomba; e, cadendovi sopra seduto a mo' de' musulmani, riesciva a spegnerla. Un cotal modo di accalappiar bombe, oltre l'ammirazione, destò in tutti la più gioconda ilarità.

Felice Invernizzi, i fratelli Belloni, i fratelli Bussola ed altri del Carrobbio si distinguono in quelle vicinanze contro i poliziotti, che, fortificati nel circondario di San Simone e nella caserma di San Bernardino, assai danneggiavano i cittadini rinchiusi in quelle vie. L'Invernizzi, sin dal primo sorger della rivoluzione, si era mostrato ardimentoso, specialmente nella costruzione delle barricate in via del Monte Napoleone. Alcune di queste barricate vennero alzate colle diligenze della ditta Franchetti.

Giovanni Cappietti, col solo fucile, proteggeva la ritirata degli alunni del collegio Calchi-Taeggi, portando sul dorso que' fanciulli, che esanimi erano resi dallo spavento, mentre sapeva che un corpo di Croati svaligiava la sua abitazione, posta in Borgo di Porta Romana.

Salvatore Pedrotti, cameriere nell'Albergo di San Carlino, armato di carabina, fece incessante guerra dal tetto dell'albergo ai soldati stanziati sulla Piazzetta di S. Nazaro Pietrasanta, uccidendone tre e ferendone vari.

A Santa Teresa, in casa Cattaneo, sin dal gennaio, una bimba

(1) Soprannome che il popolo dava ai soldati austriaci.

erasi fatta alla balconata della famiglia Bossi con un ninnolo avente i tre colori italiani; e gli Austriaci, acquartierati nella vicina caserma di Sant' Angelo, sin d' allora avevano atrocemente minacciata quella casa. Allo scoppiare della rivoluzione, diressero contro la casa tredici cannonate, spaventando grandemente le persone ivi dimoranti. La famiglia russa Mordvinoff mandò alla caserma quanto denaro avesse, supplicando per la vita. Per tal modo ottennero che i cannonieri desistessero dal bersagliare la casa.

I cadetti tedeschi, allievi dell' Istituto militare a San Luca, si uniscono ai loro maestri e ad altri soldati, e quasi a perfezionare la loro educazione, si esercitano con due cannoni a far macello di cittadini, lungo il corso di San Celso. Vari sono i nostri feriti; i quali vengono ricoverati in casa Beretta. Fra questi, un Ambrogio Morandi, d' anni 18, tessitore, mentre gli amputavanó la destra gamba, andava dicendo che *se un dolore provava allora, era quello d'essere troppo presto reso impotente al combattere per la patria.*

A San Vittore, in una casa nel Borgo delle Oche, essendosi nascosti cinque inermi cittadini, sorpresi da una grossa pattuglia di Reisinger, furono innanzi tratto percossi co' fucili, indi mutilati, ed infine trucidati barbaramente.

In pari tempo altri Reisinger con Croati, atterrata una porta che, dal bastione di Porta Vercellina, conduce negli orti, irruppero nello stabilimento di stoffe di seta di Giulio Fortis, posto in angolo coi bastioni. Il primo loro saluto fu una fucilata, che uccise un miserello, il quale là trovavasi a caso. Incontrarono poscia Ernesto Fortis, figlio del proprietario e fratello di Guglielmo Fortis, il tradotto nel castello. Ernesto presentò tosto loro orologio e spilla, e quanto indosso si trovava avere: poi cercò rifugio presso un inquilino, fabbricatore di statuette di gesso. Ivi rinvenuto, e additato qual padrone da un suo spaventato servitore, venne ripreso e obbligato, colle baionette appuntate al dorso e col grido gutturale *gurr gurr*, ad accompagnare que'ma-

snadieri alla cassa del denaro. Giunti allo scrigno, trovandolo chiuso, e non avendo Ernesto con sè la chiave, già stavano per ucciderlo, quando volle fortuna che capissero il gesto che faceva loro, di rompere cioè il forziere. Scassinata la toppa, mentre stavano depredando le rinchiuse ventidue mila lire, tentava il Fortis di fuggire per una vicina scala, seguito da quel servo che lo aveva già additato agli invasori quale padrone. Accortisi i Croati della fuga, spararono giù per la scala varie fucilate, e, côlto da quelle, il servo cadde morto. Allora Ernesto, gettandosi in una stanza laterale, riparavasi sotto il letto del cuoco. Gli assassini vennero a cercarlo; egli, trepidante, li sentiva avvicinare. Anzi, due o tre, postisi a sedere sul letto, sotto cui egli stava, incominciarono a dividere il denaro. Quando a Dio piacque, partirono; il Fortis potè scendere nella cantina, che, per essere già stata invasa due volte, gli parve la parte più sicura della casa. Accosciatosi dietro una botte, potè aspettare l'allontanamento dei ladri. Intanto la maggior parte dei soldati devastava il grande fabbricato; invadeva ogni piano, ogni camera, fracassando mobili e telai, devastando magazzini, lacerando ed insozzando le stoffe; e quel che è più uccidendo operai, donne, e fanciulli. Tali furono gli atti d'insensata barbarie, che appena hanno riscontro ne' tempi dei Vandali e degli Unni. L'ottuagenario Giulio Fortis, spogliato delle vesti, venne a terra gettato, ove stette fra gli uccisi, boccone, per ben quattro ore, fingendosi morto. Una giovanetta di 13 anni venne scannata, con qualche altra lavoratrice. Un infelice padre, traendo per ciascuna mano un fanciulletto, credeva che quella vista avrebbe ammansato que' soldati d'Austria. E' non lo uccisero; ma per colmo di barbarie, sotto i suoi occhi, tagliarono a pezzi i due innocenti pargoli. Dopo quattro ore di devastazione, que' canibali si ritirarono, traendo seco vistoso bottino di danaro, d'argenterie, merci, cavalli e carrozze. Condussero prigione il medico Benigno Longhi, ed il capo-fabbrica Enrico Turpini, lasciando sette persone malamente ferite e quindici cadaveri. Il danno arrecato al Fortis fu di 90,000 lire,

Tentarono i soldati, durante il giorno e i susseguenti, di spingersi per quelle località. Ma una forte mano de' nostri, fortificatasi in Borgo delle Oche, tenne in rispetto que' barbari. Distinguevasi in uno de' fatti d'armi, che seguirono il saccheggio, il popolano, già da noi mentovato, Luigi Lecchi, il quale veniva colpito da un pezzo di mitraglia, che gli fracassava l'osso mandibulare.

Riportiamo da un manoscritto, depositato presso l'Archivio di Cattaneo, i seguenti particolari di altri fatti di Porta Romana.

« Giunto co' miei compagni per la via dell'Ospitale al Corso di Porta Romana, m'imbattei in un cento giovini senz'armi, i quali s'accingevano ad entrare nella bottega di ferramenti al di là del ponte; li seguii. Ci armammo di verghe di ferro che tosto facemmo arrotare. Ci avanzammo fin quasi al teatro Carcano. Dalla Porta Romana entravano molti fanti e cavalli, i quali venivano a rinforzare i presidii della mentovata Porta, non che quello della Porta Vigentina. Tentammo avanzarci di nuovo, ma il fuoco nemico ce lo impedì, mancando noi di sufficienti schioppi. Ci demmo a costruire barricate. Alessandro Valentini, giovine di 18 anni, figlio del calzolaio alla Croce di Porta Romana, mentre s'avvicinava a noi, traendo un carro, veniva da una palla da 12 colpito nel ventre, e spirava sotto gli occhi del padre. Più innanzi, un altro giovine, Borsani, veniva da due colpi di fucile gettato a terra; ma, comechè a stento, potè da noi essere salvato. Rafforzato il Borgo di Porta Romana, tornammo al Ponte. Ivi trovammo una mano di cittadini, che stava costruendo una barricata contro il locale di Sant'Apollinare, ove erano di molti Croati, e rafforzando quella del Ponte con catene e con panche, sotto l'incessante fuoco nemico. Una delle palle di cannone, dirette contro di noi, andò a colpire nel capo Luigi Chiapponi, studente di legge, ventenne appena, speranza della patria. Tornati al quartier generale di Sant'Antonio pensammo di munirlo di barricata. Infatti con panche, con casse e con carri presi nella casa Greppi, e con

altri arnesi dai circostanti cittadini somministrati, costruimmo una barricata avanti Sant' Antonio, e otturammo la porta semichiusa dell' ufficio di Polizia, abbandonato sin dal mattino innanzi dai poliziotti, che lo presidiavano. Eravamo così difesi contro la Corte, contrada Larga, e il Criminale.

———

Mentre i consoli di Francia e di Svizzera invitano gli altri consoli, pur residenti in Milano, a protestare contro il bombardamento, da casa Taverna diramansi proclami al popolo (1); sono i seguenti:

Valorosa gioventù!

Ardente come il sole che ti scalda: raggio di Colui che tutto ha creato: aureola che incorona i magnanimi fatti: prosegui nel cimento, esulta, che n' hai ben d' onde, poichè l'ardua palma sta nelle tue mani, e la più tarda età con bassa fronte non potrà che dire a' suoi nipoti: *quella rivoluzione fu la più eroica e la più morale de' secoli.*

———

Cittadini!

Il console generale della repubblica francese protesta contro l' arbitrio del nemico che noi stiamo vincendo. Le grandi nazioni sono fatte per intendersi. Viva la patria e la vittoria.

———

Cittadini!

La vittoria è sicura. Due cannoni presi a Piazza de' Mercanti e a Porta Ticinese. Il nemico in fuga a Borgo Monforte e a

(1) I proclami, gli ordini e gli avvisi pubblicati e diramati in que' Cinque Giorni vennero scritti da Cattaneo, Cernuschi e Tenca, e stampati dal tipografo Vincenzo Guglielmini.



Portone di Porta Nuova

Porta Nuova. Como è armata, Crema parimenti, Bergamo marcia a nostro soccorso. A Magenta vi sono i piemontesi (1). Gli amici aumentano per ogni parte; introduceteli in città, e avrete armi e munizioni. Il nostro quartier generale organizzato, la guardia nazionale in attività. Continuate a suonare a stormo.

Ordine! Concordia! Coraggio!

Cittadini!

Bisogna assolutamente aver coraggio e prendere qualcuna delle porte della città, giacchè i nostri nemici tentano di farci cedere, coll' impedire che vengano i viveri in città. Cittadini, mostraste già un eroico coraggio; continuate nell' opera santa della liberazione della patria. — Iddio è con noi. — Pio IX ci ha benedetti. La vittoria è nostra. Coraggio ancora, siate padroni delle porte della città, anche per avere il soccorso dei vicini paesi

Ordine e concordia!

La bandiera italiana sventola sui portoni di Porta Nuova. I cittadini vi si fortificano e fanno prodigi. Le truppe non osano avvicinarsi. Costanti, saremo vincitori e liberi. Non vi stancate di far barricate lungo il Corso di Porta Nuova e di Porta Orientale, siccome sono le posizioni che più premono ai tedeschi. Fra un giorno o due i nostri nemici lasceranno ai buoni italiani questa sacra terra. Ogni cittadino, questa notte, rimanga alla propria barricata; la custodisca, la rinforzi, chè Iddio protegge

(1). Quest' annuncio di soccorsi piemontesi era, come dopo si seppe, assai prematuro.
NOTA DELL' AUTORE.

la nostra causa, e in questo modo conserveremo i vantaggi di quest'oggi. Vigilanza e coraggio.

In sull'annottare, nelle vie adiacenti al castello, si vedevano passare molte carrette e lettighe con morti e feriti, che lasciavano sui marciapiedi laterali una larga striscia di sangue. Un mezzo battaglione di granatieri sostava al principio della contrada Cusani, dicontro alla casa Cagnola, accendendo un gran fuoco coi mobili, coi cocchi e cogli altri effetti tolti dalle barricate.

Ogni combattimento era cessato: il silenzio della sera non veniva interrotto che dal grido di *all'erta* dei custodi delle barricate; e di tempo in tempo da qualche colpo di fucile. Tutte le porte delle case erano chiuse, meno gli sportelli, ad ognuno de' quali v'era un lume.

Nell'avanzar della notte, la luna risplendeva in cielo nel pieno suo disco, e presentava uno de' que' fenomeni, che desta sempre un senso profondo anco nelle anime più fredde. Un eclisse salvò il generoso Colombo fra i selvaggi delle scoperte isole: in quella notte un eclisse spargeva lo scoraggiamento ed il terrore negli Austriaci; e tanto più negli animi de' soldati, già gravemente commossi, arrecava profonda impressione, in quanto che esso era accompagnato da circostanze fisiche insolite assai. Noi, all'incontro, non ci spaventavamo punto del colore rossiccio della luna, la quale sembrava accennare ai meno veggenti, che le grandi trasformazioni sociali si compiono attraverso il sangue; e colle nostre religiose credenze lo riconoscevamo come segno di Dio, collegandolo alla aurora boreale del 21 febbrajo, « E, scrivevasi in quel tempo (1), nel transito dalle tenebre alla luce, vediamo arieggiato il passaggio dell'oscurantismo austriaco alla civiltà cristiana, che sta per alleare, con un santo vincolo di

(1) Pio IX, giornale di Milano, N. 1.

famiglia, di patria, di fratellanza, di nazionalità, venticinque milioni d'uomini fra loro e col mondo incivilito. »

Al popolo quell'eclisse era anco argomento di qualche facezia: dalle guardie alle barricate gridavasi che la luna era dalla nostra, che ella pure aveva messa la coccarda.

IV.

In Bergamo, in Brescia, in Como, in Chiavenna, in Lecco, in Luino, in Mantova, in Monza, in Varese e in altri paesi, specialmente in quelli posti tra l'Olona ed il Po, l'annuncio della rivoluzione di Milano, fece l'effetto di elettrica scossa. Dappertutto era un orgasmo, dappertutto era un gridare: *Viva Milano, morte ai Tedeschi, viva Pio IX, viva l'Italia!* Dei fatti più o meno gloriosi avvenuti nelle città e ne' paesi lombardi; delle persone che più si adoperarono per la patria comune, noi terremo parola dopo che i Cinque Giorni avremo descritto. Non possiamo però di manco di accennare sin d'ora di Giuseppe Guy, morto a piè delle mure dell'insorta città, nel dì istesso in cui l'amico suo Broggi giungeva là, dove hanno fine gli umani desideri.

Fuori di Porta Vigentina spirava Giuseppe. Era nato a Belgiojoso nel 1804; e una educazione aveva svolto nel suo cuore tutti i più nobili sentimenti e vi aveva acceso ardentissimo l'amore d'Italia. Colla patria amò tutte le belle ed amabili cose. Non avea ostentazione di vane parole, ma era prontissimo ai fatti. Abitava in Milano, ove attendeva al commercio, ed era da tutti stimato per la sua lealtà. Cominciato il moto italiano fece per secondarlo ed ajutarlo tutto ciò che era possibile in que' miserrimi tempi; e quando venne il dì dell'azione, e' vi si gettò a tutt'uomo, con animo deliberato di vincere o morire. Pochi giorni prima della rivoluzione erasi recato a Filighera, terra prossima

a Belgioioso, dove la notte del 18 marzo gli giungeva nuova de' fatti di Milano. Subito andò col fratello Ottavio e con due suoi nipoti, studenti di Pavia, a raccogliere un drappelletto d'armati, onde accorrere a combattere la grande battaglia della patria. La mattina della domenica era sotto le mura di Milano: trovate chiuse le porte, congiuntosi ad altri valorosi, si diede a bersagliare il nemico, appostato sugli spaldi (1), e ad assalirlo nelle sue sortite frequenti. Era sempre alla testa de' più ardimentosi; e molto danno avea già recato al tedesco, allorchè, spintosi troppo innanzi, senza badare a' pericoli, fu côlto da un colpo di carabina direttogli da un ussero, onde immantinenti spirò. Spirò nel principio della gran lotta, dinanzi alle mure di quella città, dove lo chiamavano le più care sollecitudini, dove sapeva che i suoi amici l'aspettavano, lo desideravano; spirò senza il conforto di poter presagire il trionfo della causa per cui dava la vita.

La domenica prima d'aprile, una funebre pompa fu celebrata a Filighera alle spoglie mortali di Giuseppe.

Carlo Reale, cugino del defunto, pronunciava sulla tomba del martire un commoventissimo discorso, il quale conchiudeva così: *Fratelli, il nome e l'immagine di questo uomo generoso duri indelebile nella vostra memoria, e dall'esempio di lui apprendete quanto amore si debba alla causa santissima della nazione.*

Ad una cupa e silenziosa notte, il giorno si presenta a noi sotto un aspetto tristissimo, vuoi per una dirotta pioggia, vuoi per un incessante cannoneggiare. Gli animi nostri non ne sono punto abbattuti. Le belle fisonomie lombarde sono illuminate dalla speranza, rinfrancate dalle vittorie degli scorsi giorni, e saettano dagli occhi promesse di nuovi allori. I sacri bronzi

(1) Gli Austriaci *sugli spaldi*, e gli abitanti *in campo aperto*. Questo è il contrario di ciò che narrarono poi gli storici militari di Austriaci combattenti *all'aperta*, e di abitanti *nascosti* a bersagliarli.

Nota all' Archivio gia' citato.

suonano di nuovo a stormo; e ognuno ripetendo: *Iddio è con noi!* gettasi al certame.

Verso le ore quattro e mezza, vari de' soldati stanziati nel Palazzo del Broletto, salirono sui tetti, e con un fuoco ben nutrito tentarono di far sgombrare dai veglianti i tetti delle case in via di Santa Maria Segreta, specialmente quello dell' albergo di San Carlino. In pari tempo, una trentina di poliziotti si collocarono sotto i balconi di contro all'albergo, e si misero a schioppettare. Il Beretta, già da noi mentovato, in uno co' suoi famigliari, coraggiosamente rispose al bersagliare dei soldati con una tempesta di sassi, uccidendo un sergente e ferendo un soldato, che abbandonava il proprio fucile sulla Piazzetta di Santa Maria Segreta. Que' fuochi erano stati ordinati per assicurare il passo alla truppa che sgombrava dal Palazzo Reale. Udendo Radetzky come gl'insorti stessero per impedire la comunicazione che il presidio della Gran Guardia aveva collo stato maggiore stanziato alla Corte, ordinò che questo sgombrasse con quanti soldati colà si trovassero. Inviati innanzi, col più circospetto silenzio, a lentissimo passo, i cannoni e i carri delle munizioni verso la contrada del Rebecchino, e varie carrozze di Corte verso i gradini del duomo, venne dal generale Rath, ivi riparatosi sin dal primo giorno, dato il comando della ritirata. Nel passare, i soldati, che ammontavano a più di 400, scaricarono le loro armi da fuoco lungo le vie e la Piazza verso le finestre; e quantunque nella casa sull' angolo de' Rastrelli vi fossero Luigi Ronchi, Cesare Lampredi, fiorentino, Giuseppe Curti di Viggiù, scarpellino, un Vittadini ed altri; e nella barricata fra la contrada degli Orefici e della Dogana vi fosse altro nodo di Milanesi, che operava in accordo coi primi, nemmeno uno de' nostri rimase ferito. Anzi, quasi si trovassero in una festa, tra il fischio delle palle, que' prodi dileggiavano e schernivano i soldati. Alcune famiglie, alcuni servitori fuggirono in carrozze di Corte. Il generale Rath, a gran carriera, precedeva il convoglio per salvarsi dalle pietre e dalle palle: lo seguivano i Tirolesi, scesi velocemente dalle aguglie

del duomo. Il popolo, ciò visto, invadeva il Palazzo: un pugno di questo si gettava sui molti cavalli che erano nelle stalle, e li voleva rapire per proprio conto. Se non che tosto li restituiva per iscrupolo di esatta coscienza. E quando all' ingresso della cappella, il parroco Lavelli gridò: *Non vi sono armi! Non si tocchi nulla!* La turba ripetè in coro le parole del comando, e salì, ordinata, negli appartamenti, e li visitò, senza nulla predare. Un solo individuo s'era impadronito d'un doppiere di bronzo dorato; ma all' intimazione d'un ragazzo, lo ripose al suo posto. Le famiglie degli impiegati, ch' erano rimaste, vennero pure rispettate.

Prima che ne partisse la truppa, era entrato in quel Palazzo un drappello di poliziotti, i quali, fuggiti i soldati, si erano intanati in una cantina. I cittadini non potevano rimaner sicuri, sino a tanto che non avessero nelle mani que' scherani da loro veduti ad entrare. Li volevano ad ogni costo; ed il parroco col cassiere di Corte andò ad arringarli nel loro nascondiglio, invitandoli a deporre le armi, se volevano aver salva la vita. Così fecero; ed uscendo senz' armi e senza divisa, vennero dal popolo quietamente condotti in casa Trivulzi, ove erano rinchiusi in parte i prigionieri di guerra. In pari tempo, alcuni popolani atterravano l' uscio dell' alloggio di una vedova, defunta da pochi giorni, perchè sospettavano che in quello fossero armi. Apersero i forzieri in cui era deposto il suo peculio; e non trovando quanto cercavano, abbandonarono l'appartamento senza toccare denaro o gioje. Aprirono pure le porte degli alloggi de' Trabanti: vi presero un venti alabarde, e se ne partirono soddisfatti.

Colla solita umanità de' generali austriaci, il generale Rath aveva abbandonato in Palazzo i suoi feriti. Udendo questi ultimi il popolo invadere i cortili, si nascosero sotto i letti; però quelli de'nostri, che entrarono nell'infermeria, scopertili, li assicurarono della vita. Infatti, raccoltisi in numero sufficiente, e fattisi precedere da un vessillo coll' iscrizione: *Rispetto ai feriti*, li recarono tutti all'ospedale. A cura di questi feriti erano stati posti i civici pompieri, quelli cioè che al sabbato si trova-

vano colà di guardia: li comandava il caporale Filippo Iamacci, il quale narrò « che i nove usseri a cavallo, fugati il sabbato dai facchini in Pescheria Vecchia, erano giunti alla Corte nel più deplorabile stato che mai, e che nello stato stesso vi giungevano alcune compagnie del reggimento Gyulai, mandate ivi dal castello. Narrò eziandio che gli ungaresi sempre andavano ripetendo essere essi buoni amici degli Italiani. »

Un ufficiale ungarese, che era stato di presidio nel Palazzo della Corte durante i due primi giorni della rivoluzione, narrò alla sua volta « che in quella località furono circa cinquanta i soldati uccisi; che i suoi granatieri dovettero star sotto le armi più di trentasei ore, esposti alla pioggia ed al vento; e quel che più importava, privi di cibo. Onde, giunti in castello, erano sfiniti dalla stanchezza e dalla fame. Disse d'un cittadino che s'era a loro affacciato, gettando coccarde ungaresi e italiane (1), ed esortandoli ad unirsi cogli Italiani per la causa della libertà; che a quelle parole i soldati già rallentavano il loro fuoco, quando, accorsi dal duomo alcuni cacciatori tirolesi, l'animoso cittadino trafissero a morte colle baionette. ».

Spazzato il duomo dal nemico, la bandiera tricolore, benedetta dal parroco Lavelli, venne coraggiosamente inalberata sulla maggiore aguglia dal valtellinese Luigi Torelli e dal trivigiano Scipione Bagaggia, giovane della pasticceria Biffi. Quel vessillo attestò anco a' lontani il trionfo de' nostri sforzi. Indi a poco le campane di quel tempio poterono pur esse alfine suonare a stormo, come quelle delle altre chiese.

Non crediamo di tacere come la bandiera, collocata sull'aguglia del duomo, venisse improvvisata nella bottega di Biffi con una salvietta, una tendina verde ed un lembo di panneggiamento rosso, il tutto cucito insieme ed assicurato ad un palo.

L'ottico Duroni, l'ingegnere Pavesi, l'architetto Ronchetti e Paolo Lodi, saliti più tardi sul duomo, resero grandi servigi, quali osservatori. La patria gliene serberà gratitudine.

(1) Tali coccarde sono composte de' medesimi tre colori.

Nella presa del Palazzo di Corte avemmo a deplorare la morte d'un giovine. Nell'istante medesimo che pel primo invádeva quel luogo, gridando *viva l' Italia*, veniva esso colpito da quindici palle. Cadeva gridando *viva l'Italia*, e spirava, assistito dal sacerdote, col nome di patria sulle labbra.

Frattanto che succedeva quanto abbiamo descritto di quella terza giornata, il Broletto pur veniva vergognosamente dagli Austriaci abbandonato. Quel luogo era divenuto il quartier generale, che doveva tenere in terrore Milano. Due pezzi di cannone ed una quantità di soldati stanziarono dicontro alla chiesa di san Nazaro, coll'ingiunzione di far fuoco al più lieve rumore. I cittadini, ancor colà rinchiusi, ignoravano ciò che seguisse nelle altre parti della città. Vedevano spesso portare entro nuovi feriti austriaci, ed indovinavano, anco alla cera dei soldati, che il popolo stringeva sempre più da presso quel fabbricato. Infatti ei ne aveva rotte tutte le comunicazioni col resto della città; e minacciava di chiudere fra le spire delle crescenti barricate, pur quelle che erano tuttora aperte. « Le fucilate del popolo, narra il medico Cozzi, penetravano persino nelle sale, ove stavamo rinchiusi. » I soldati, impauriti, erano alle finestre per rispondere al fuoco. D'un tratto, verso le sei ore di quel mattino, il grido di *Franzosen*, *Franzosen* echeggiò pel Broletto. Dopo quel grido fu dato l' ordine della fuga.

Oltre ai prigionieri già nominati, erano stati nel castello, a varie riprese, tradotti anche fra gli altri: Francesco Crippa, vice segretario municipale, Annibale Gaforini, ingegnere, Aman, Vitaliano Zilocchi, Angelo Zanoni, ingegnere di Cugionno, Caccia, fratello della contessa Castiglioni, Litta-Modignani., Besozzi Pozzi, Carmagnola, Bognetti, Fossati, fratello del già mentovato, il quale era professore a Pavia, Francesco Gola, Barzanò, dottore, Vincenzo Gramigna, Michele Masini, Francesco Livio, Giuseppe Bertoli, Luigi Sala. Alcuni di questi prigionieri erano impiegati municipali. Alcuni del basso personale municipale pur vennero tratti in castello; erano: Gaetano Bolla, Battista Freguglia,

Carlo Magni, Stefano Marazza, e un vecchio portiere di 82 anni, Giuseppe Restelli, più comunemente conosciuto al soprannome di Santafrancesca.

Il dottor Cozzi, già da noi più volte citato, racconta così la fuga del presidio del Broletto: « Sonava l'ora della partenza; ora trista per noi, perchè non ci lasciava vedere la vittoria del popolo, ed anzi ci metteva in balia della vendetta tedesca. Ci raccolsero tutti in una cucina al terreno; ed ivi, mentendo come al solito, annunciavano che, per occupare essi tutto il palazzo, dovevano condurci colli altri in Castello. Uscimmo preceduti dai cannoni, in mezzo alle file dei soldati, ora dimessi e paurosi. Io mi trovavo con un altro medico e il prete, al quale non valsero, per esimerlo da quello strazio, le convulsioni che lo avevano assalito. Io portava meco una bambina di tre anni che la moglie del delegato Bellati, piangendo, mi poneva tra le braccia. Mi seguiva il cognato della signora. Passavamo per San Nazaro, il Rovello, e la contrada Cusani. Regnava all'intorno un silenzio di morte, rotto soltanto da colpi di fucile e da continua pioggia di tegole e sassi, che i cittadini facevano cadere sovra i soldati, e quindi anche sovra di noi, poichè il bujo non permetteva loro di raffigurarci. La moglie del delegato cadde sfinita a terra. I soldati la fecero rialzare a calciate (1). Così eravamo tra due pericoli; i colpi de' nostri fratelli, che credevano ferire soltanto i nemici, e quelli dei tedeschi, che vendicavano sulli inermi le offese delli armati. Tuttavia, a consolarci, vedemmo, durante il tragitto, starsi minacciose le barricate nella contrada dell' Orso e de' Cavanaghi. Anche il Castello alla sua vôlta veniva accerchiato dal popolo. Giunti nella piazza, vedemmo alla porta del Castello dodici e più cannoni, puntati a semicircolo, e li artiglieri colle miccie accese. Così entrammo prigionieri, con l'unico conforto di aver veduto il popolo occupare di nuovo il suo pa-

(1) Ed era la moglie di Bellati, pur figlia del marchese Ragazzi, il più zelante tra i censori delle stampe. Poco dipoi, per effetto del crudele trattamento, uno de' fanciulli morì.

NOTA DELL' AUTORE.

lazzo: e il pallore e lo sgomento sulle fronti degli austriaci fuggitivi. Io ignorava quale sarebbe stata la mia sorte; ma portavo intera fede in quella della mia città. La fuga delli austriaci attestava la vittoria del popolo. »

« Proprio sulla porta del Castello, difesa da un' opera esterna, c' incontrammo col maresciallo Radetzky, circondato dal suo stato maggiore. Fattosi egli innanzi al capo de' soldati, che ci scortavano, chiedeva chi fossimo. Rispondeva quel capo affrettatamente come noi tutti facessimo parte della famiglia del delegato. Io pure ero compreso in tale risposta; ed è a ciò che devo forse ascrivere il modo manco duro onde fui trattato dalli austriaci. Avuta Radetzky questa breve notizia, ordinava fossimo condotti altrove. Una camera più addentro ci fu destinata. Soldati italiani ebbero l' incarico di vigilare attentamente. Era facil cosa leggere sul volto così di Radetzky, come de' suoi, in mezzo alla jattanza soldatesca, lo smarrimento e l' incertezza. Una folla di soldati occupava disordinatamente il primo cortile. Era un continuo grido, un incessante rumore. I croati, con piglio stupidamente crudele, ci guardavano e minacciavano. »

La Polizia, sperperata in Milano, aveva piantato le sue tende in castello. De-Betta era la sua incarnazione. Costui, tratto tratto, andava a visitare i prigionieri, e cercava colle oltraggiose sue parole di accrescere, se fosse stato possibile, i loro tormenti. Con una ironia piena di fiele interrogava quanti conoscesse; e specialmente si volgeva a coloro che erano superiori d' ufficio o d' ingegno o di natali. Al segretario del Municipio, Silva, diceva: « *Ah, ah! fra noi il segretario generale dell'autorità che destituiva la Polizia* ». Al dottor Fossati, tra la durezza e lo scherno, diceva: « *Era meglio la si fosse trovata al suo posto in Pavia, che non al Broletto* ». Affrontava l' ingegnere Gaforini, domandandogli *perchè portasse gli occhiali;* a cui tosto egli stesso rispondeva *per meglio vedere la forca che doveva appiccarlo.* Ad altri diceva *si preparassero a morire;* li faceva quindi legare come se alla morte dovessero essere tratti. Dopo lunga

crudele agonia: dopo che ai loro orecchi era giunto un funesto scoppio, che li aveva avvertiti, che i fratelli loro cadevano vilmente assassinati da una soldatesca impotente a vincere, il crudo ordinava fossero sciolti. Ad accrescere il dolore di que' miseri, veniva l'incertezza intorno a quanto accadeva in Milano. Se avessero dovuto credere a ciò che narravano i soldati, avevano argomento da smarrire il senno. Uno li assicurava che il cannone aveva quasi spianata la città; che la Piazza del duomo e la Piazza Fontana ormai erano una sola per la ruina delle frapposte case. Un altro accertava che la nuova chiesa di san Carlo era stata smantellata, atterrata la Galleria De-Cristoforis; che mucchi di cadaveri ingombravano le Piazze e le vie. Un terzo asseverava che moltissimi Palazzi erano stati rasi infino al suolo; che per ogni dove vedevansi incendi e rapine; che il popolo infine, caduto d'animo, era prossimo a darsi vinto.

Di quanto avvenne nel castello durante la rivoluzione, noi daremo un minuto ragguaglio più innanzi; quando cioè saremo a parlare dell'abbandono di quel forte per parte degli Austriaci.

Abbiamo detto che l'arcivescovo Romilli si era ritirato in casa Mantegazza, non sì tosto che dal bastione di San Damiano eransi inoltrate truppe per riprendere il Palazzo di Governo. Da quivi il porporato, attraversando i giardini annessi a quella casa, era pervenuto nel Palazzo Scotti, in sull'angolo della Passione. Vi rimase, col suo seguito, sino al lunedì, in cui, per tempissimo, uno de' suoi segretari, salito con scala a mano un tetto, e ridisceso con egual mezzo nel giardino dei Resta, trovò persona a cui confidare l'asilo dell'Arcivescovo e il desiderio che sentiva di poter riedere alla sua residenza. Colla persona istessa, il segretario ritornava da Romilli, e chiedeva a lui come a monsignor Opizzoni, se col mezzo succennato si sentivano di recarsi in casa Resta. Sulla loro affermativa, l'un dopo l'altro salirono e ridiscesero il tetto, e giunsero in quella casa. Colà vennero ospiziati dal marchese Fossati;

dopo due ore di sosta, udito che non c'era istante pericolo, l'Arcivescovo mosse per alla volta del proprio Palazzo. Il marchese Fossati e tre o quattro guardie civiche l'accompagnarono, frammezzo alle barricate, sinò in Piazza Fontana, muovendo dallo stradone della Passione pel ponte di ferro, pel Durino, e lungo il Corso. Ovunque la popolazione accorreva, plaudiva al passaggio dell'amato Arcivescovo, lieta di riceverne la benedizione e di udirne le parole d'incoraggiamento fra il rimbombo del cannone e delle schioppettate.

« Superiore la sua pietà ad ogni pericolo, scrivevasi di lui in allora, all'indomani visitava all'Ospitale Maggiore i feriti difensori della patria, confortandoli della sua benedizione e della sua presenza. Il quinto giorno, mentre ancora ferveva la pugna, numeroso popolo, affollato sotto le finestre del suo palazzo, dimandava d'essere benedetto. L'Arcivescovo si presenta, lo benedice, gli parla parole di conforto, e nel calore d'un pio entusiasmo esclama: *Milanesi, Iddio ci assiste; e come la gloria di Pio IX supera quella d'ogni pontefice, così le vostre azioni generose non trovano un esempio nell'istoria* ».

Frattanto Gabrio Casati, sollecitato da molti a fare un Governo Provvisorio, a chiamare gli officiali veterani per dirigere la lotta, e se ne citavano a nome parecchi, si era schermito col dire seccamente che non voleva punto essere avviluppato da uomini già compromessi (1), e che era suo intendimento non uscire dalla legalità e semplicemente rimanere il capo del Municipio. Alla fine, dopo reiterate sollecitazioni, egli s'induceva a nominare non un Governo, ma alcuni collaboratori al Municipio.

Ecco il decreto pubblicato da Casati:

(1) Infatti, dice l' illustre Cattaneo, alcuni di que' veterani erano stati nella congiura militare del 1815. Era adesso il 1848. Fra i nomi dei veterani che vennero allora proposti, e che dal Podestà furono riprovati come d' uomini compromessi, vi fu anche Teodoro Lecchi; s'ignorava in casa Taverna ch'egli fosse stato preso in Broletto. Fra gli ufficiali che chiamati comparvero, ma ostinatamente scusandosi di prestarsi al combattimento, vi fu il colonnello Cima.

LA CONGREGAZIONE MUNICIPALE

DELLA CITTA' DI MILANO

Milano, 20 marzo 1848, ore 8 antim.

« Considerando che per l'*improvvisa assenza dell'Autorità Politica* viene di *fatto* ad avere pieno effetto il decreto 18 corrente della Vice-Presidenza di Governo, col quale si attribuisce al Municipio l'esercizio della Polizia, non che quello che permette l'armamento della Guardia Civica a tutela del buon ordine e difesa degli abitanti, s'incarica della Polizia il signor delegato Bellati, o in sua mancanza il signor dottor Giovanni Grasselli, aggiunto; assunti a collaboratori del Municipio il conte Francesco Borgia, il generale Lecchi, Alessandro Porro, Enrico Guicciardi, avvocato Anselmo Guerrieri e conte Giuseppe Durini.

CASATI, Podestà.
BERETTA, Assessore (1).

Onde Gabrio Casati, al terzo giorno d'una rivoluzione vittoriosa, che egli compiacevasi chiamare un'*improvvisa assenza dell'Autorità Politica,* si valeva d'un ordine di un Vice-Governatore prigioniero per permettere a' cittadini d'armarsi e di difendersi. Sdegnati di cotale pusillanimità, vedendo come quel Magistrato non avesse la scienza delle rivoluzioni, molti di coloro che trovavansi presso di lui, si raccolsero in un' attigua stanza per quivi costituire, giusta un progetto già ideato nella

(1) Parrà strano come al terzo giorno il Podestà ignorasse che fin dalla prima notte il Bellati e il Lecchi erano stati presi in Broletto, anzi che il Broletto fosse stato preso. Ma così fu, che in una parte della città s'ignorava affatto la sorte delle altre, fino a che non fu interrotta la catena di posti colla quale il nemico involgeva fino al cuore la città.
(Nota all'Archivio citato).

sera, un Consiglio di Guerra. Carlo Cattaneo, Enrico Cernuschi, Giorgio Clerici, Giulio, Terzaghi furono i quattro primi che ne assunsero la somma. Precipuo pensiero di quel Consiglio fu di coordinare possibilmente tutti gli sforzi del popolo insorto, i quali, sino adesso, erano rimasi indipendenti gli uni dagli altri. Mercè la risoluzione e l'energia di quegli uomini, facevasi allora la pugna più conseguente allo scopo, quello cioè di cacciare il nemico.

I soldati, a custodia della Polizia, seguòno in quel frattempo l'esempio de' presidi del Palazzo di Corte e del Broletto.

Come i nostri s' impadronissero della Polizia, quali atti magnanimi usassero co' vinti, l' arresto del famigerato Bolza e di Garimberti ci vengono descritti con tale garbo dall'autore delle lettere intitolate *Infamie e crudeltà austriache, valore e generosità dei Lombardi nel marzo* 1848, edite in que' dì, che noi non possiamo di manco di servirci delle parole sue istesse per dare a' nostri leggitori contezza di quell' importante fatto della giornata.

« Appena fatto chiaro, il lunedì, 20 marzo, molti della contrada Santa Margherita fecero occhiolino dalle imposte, spiando cautamente lungo la via, e non veggendo alcun poliziotto, e non scorgendo alcun soldato, si fecer coraggio ad allungare il capo fuori dalle finestre, e non conoscendosi assaliti, nè minacciati da armi da fuoco, si azzardarono a farsi brevi domande e brevi risposte coi vicini di contro. *Sono andati, pare! — Indietro, potrebbero essere in agguato! — Che vi possa essere un tradimento? — Sono Tedeschi! — Ei Pietro, Rosina, indietro, vi è un tradimento!* — Ma un coraggioso che venia ornato di coccarda e munito di bastone dalla Piazza dei Mercanti, annunziando che le Piazze del Duomo e dei Mercanti eran vuote, fece sorgere un cicalio, una gioja, un baccano da non dire. Giù dalle scale, fuori dalle porte, eccoti non pochi correre all' ingresso del covacciolo del lupo. Ma . . . . e se vi è un tradimento? . . . Un giovane dello speziale di fianco all' abbandonata Polizia, si fa

animo, entra inerme . . . . Ritorna poco dopo recando un fucile ed una giberna dei fuggiti poliziotti: allora non vi fu più freno: il correre, l'entrare, l'escire, chi con uno schioppo, chi con una sciabola, chi con una accetta, chi con un piccone, chi con una pentola, chi con un secchio, chi con una cazzeruola, chi con una montura da poliziotto fu un punto solo; i portanti le prime corsero difilati nelle vicine contrade a chiamar gente, onde venissero ad armarsi: chi recava le seconde, ed erano robe del custode delle carceri, le gettano per terra, le calpestano, le stracciano, le fracassano. Gli antiveggenti però ed i più cauti traggono invece subito a far barricate; tavole, panche, sedie, casse, tutto si pone insieme. Una mano dei più ardenti prontan le scale per istrappare l'abborrita aquila, il pesante stemma della Polizia; e senza istrumenti tanto fanno, che alla fin fine la smuovono, la fanno cadere, e fra i fischi e gli urli la collocano arrovesciata a far parte della più vicina barricata. La contrada allora prende un carattere nuovo; dal silenzio, passa repentina ad un fracasso forsennato: chi con zappe comincia a strappar i ciottoli, chi con leve cerca alzar i lunghi marmi del selciato, chi grida, chi ordina, chi consiglia, chi lavora, chi getta dalle finestre materiali ad ingrossar le barricate; sembra, insomma, una vera Babilonia.

« Una voce sonora però nel frastuono si fa sentire a chiedere: *Ed i prigionieri? — Fuori i prigionieri! libertà ai prigionieri!* — fu la risposta in coro. E pochi minuti appresso, eccoti le prime vittime. Chi erano mai? Erano . . . . quelle donne della gioja . . . . quella peste della società . . . . *No, no, fuori i prigionieri politici!* sentesi a gridare, *e voi, o donne, a casa!* . . Vengono invece faccie pallide, brutte, sinistre, le quali, appena uscite da quella porta, vi sporgono la mano cercando pane, confessando che sono 40 ore che non mangiano! fra le quali due, padre e figlio, che dicono essere un anno che penano, e che non fu nemmeno loro cominciato il processo, e che ignorano la causa della loro carcerazione!! — Ma i prigionieri politici

dove sono? Dopo un quarto d'ora si sente rispondere — *Che s'ignora ove si trovino.* — Allora l'oste della contrada dei due Muri, che nel suo commercio vendeva vino e commestibili ai custodi dei detenuti, e che da loro sapeva il numero della stanza nella quale erano rinchiusi, grida che questi si trovano nelle carceri ai numeri 18, 30, 36 e 37. Rinvenute le chiavi, eccovi persone civili, fra le quali il marchese Filippo Villani, il sig. Ravizza, il sig. Mareora ed altri precipitar da quel crudo ingresso. Al loro apparire grida di gioja li accolgono, tutti corron loro incontro, i conoscenti balzan loro al collo, li baciano con calde labbra, li stringon tutti con quella consolante allegrezza, che anche i cuori più indifferenti avrebbe mosso a dolci lagrime. Se avessi veduto, o Torresani, le tue vittime come venivano accolte, e con qual giubilo! Tu, uom senza cuore, anzi col cuor da tigre, avresti.... Ma che dico? Ti narrerò invece, amico lettore, un altro tratto della bontà di cuore del prelodato Torresani. Spogliata la Polizia dell'armi da fuoco che saran state 12 o 15, e di un centinajo di armi da taglio, si passò a correre le camere degli ufficj, alcune delle quali si trovarono spoglie di libri, e specialmente la segreteria, chè furono bruciati nella notte della domenica, come ne fanno fede le rinvenute ceneri, e gli illeggibili avanzi, quasi tutti scritti in francese. In altri locali si trovarono gli effetti rubati, che la paterna Polizia non restituiva mai, o quasi mai, ai proprietarj, e nella chiesuola del locale 5 cadaveri di poliziotti uccisi, un altro di costoro morto sul solajo, e tre feriti; in fine penetrarono i cittadini nelle eleganti stanze da dove imperava il Torresani: dato mano a rompere ed a fracassare qualche mobile, passarono di là in un elegante gabinetto, nel quale trovarono una giovine signora, vestita di seta nera, stringentesi al seno una bambina, con a lato una cameriera; entrambe pallide, tremanti, stavano ginocchioni. Mandò quella uno straziante gemito all'entrar del primo, credendosi vicina ad essere sacrificata; poichè, misurato il cuore di questi dal cuore del suo

suocero, giacchè dessa era la giovine contessa Giovio, vedova di un figlio del Torresani, con il frutto di tale malaugurato connubio, si credette perduta e morta colla sua bambina. Ma l'entrato, che era munito di fucile da caccia a due canne (il cui nome ignoro e che volentieri pubblicherei, accompagnandolo della lode che ben si merita), confortandola invece, e dato ordine che con modesto *scialo* si coprisse la testa e la faccia lagrimosa, presala sotto il braccio, e chiamato un altro cittadino armato in suo ajuto, disceser le scale per escire. Alla insperata moderazione degli occupanti, si fecer animo anche le donne del portinajo del Torresani, e qualche servo di casa, a seguire quei pietosi cittadini armati; i quali, apertasi la via tra la moltitudine, guidarono quel derelitto convoglio alla casa paterna dei conti Giovio; ma trovatala chiusa, lo ripararono presso la famiglia dei signori Morandi.

« La moglie poi del Torresani, caduta anch'essa in potere dei nostri, non che una fra le tante concubine del vecchio Radetzky, sono trattate con tanta amorevolezza da chi le ricovera, che se lo sapessero i nemici nostri, come lo sapranno, dovrebbero non arrossire, ma morir di vergogna nel confronto. Io qui ti fo riflettere, o cittadino lettore, se il Torresani avesse almen sentito i dolci vincoli della famiglia, avrebbe potuto abbandonare e la propria donna e colei che per unirsi al suo figlio abbandonò la propria famiglia, i propri parenti, i propri amici, il proprio nome, il proprio onore? giacchè chi prima era famigliare della giovine contessina Giovio, non la riconobbe più fattasi moglie al figlio di un Torresani. Ma non ragioniam più oltre di lui, se la mano degli uomini non lo potrà afferrare, la mano di Dio graviterà sicura sul suo capo; ed il rimorso, il più fiero dei martirj, lacererà a quest'ora quell' anima, se un' anima informa quel crudele. —

« Primo tra quelli che smaniosamente si cercavano, era il famigerato Luigi Bolza. Scorsero alcune ore avanti averne notizie; ma spiato da due suoi dipendenti, ch'egli, coraggioso, era corso a na-

scondersi nel fieno sulla soffitta, in un ripostiglio vicino alla sua dimora, lo trovarono difatto dopo un' accurata indagine, pallido, contraffatto, coi capegli irti, chiedente pietà, misericordia, quella pietà e quella misericordia che mai non sentì per gl'infelici che per tanti anni da vero carnefice tormentò ed uccise. Lo trovaron, dissi, sotto un alto strato di fieno. Cavatolo di là apparve la sua grottesca figura: e fatte sulla sua persona le diligenti inquisizioni se avesse armi, onde non potesse tradire, od uccidersi, giacchè lo si credeva un coraggioso, capace di bruciarsi le cervella, gli si rinvennero invece le tasche colme di pane e formaggio!! Figurati, lettore cittadino, la faccia scomunicata di quel laido vecchio, quella persona tremante, coperta tutta di pagliuzze, che colle braccia aperte si lascia frugare nelle tasche, e ne cavano invece di stili o di pistole, ne cavano pane e formaggio!! L' ira dei più accaniti si volse in riso, e dimenticando che avrebbe meritato una fine più crudele di quella data al Prina, lo si condusse invece in casa dei Conti Borromeo, ove dimorò sino al giovedì; dopo fu tradotto in casa Vidiserti, sorvegliato e custodito dal marchese Villani, quello stesso uscito poche ore prima dalle carceri politiche di Santa Margherita, e dopo tre giorni, di notte, fu tradotto alle carceri del Criminale (1).

« Nella contrada dei Due Muri, all'albeggiare della domenica, si sentirono dei colpi di martello nel muro sopra la prima finestra dell' abitazione del Garimberti, e poco dopo si videro cader calce e pezzi di sasso; poi una mano strappare un grosso mattone, tenerlo sospeso nell' aria per qualche tempo, sino che un passaggiere si avvicinasse, e credutolo a tiro, fu scagliato, ma non rasentò che alla distanza di due dita la testa dello sfortunato passante: erano il Garimberti e i propri servi, che, da quel momento, fatta pria la breccia, i rottami di questa avevan tramutati in altrettanti mezzi di morte pei cittadini. Finiti questi, bersagliarono tutta la domenica sui passaggieri,

(1) Il marchese Villani, anzichè nelle carceri di Santa Margherita, trovavasi in quelle del Criminale.

come dissi, ed anche nella giornata del lunedì, con armi da fuoco, specialmente da un grosso fumajuolo. Ma corso tutto il palazzo della fuggita Polizia, e non trovato il Garimberti, alcuni armati cittadini vennero nella contrada de' Due Muri, ove aveva la sua abitazione, tentando con una trave atterrarne la porta: il che non potendo ottenere perchè era per di dentro ben fortificata, e sentito un colpo di fucile, che fu scaricato dal buco suddescritto, posero l'allarme in tutta la stretta contrada. In questo il facchino dello spedizioniere Pezzoni diede ai cittadini una leva a ruota, e questi, poggiandola inclinata verso la porta, e ben assicurata contro il selciato, con forza tale ne girano il manubrio dell'interna ruota dentata, che alla fine la sgangherano e s'impossessano dell'ingresso, vicino al quale catturano il servo del Garimberti. Minacciato costui, promise additar loro il padrone, qualora lasciasser ad essi la vita, ed assicurato di ciò, li condusse di sopra in una stanza, nella quale erasi in quel momento riparato il Garimberti. Intimatogli di arrendersi e costituirsi prigione, mordendosi le labbra, cedette e venne tradotto nella casa dei Conti Borromeo. »

Dal canto nostro diremo che il contegno del popolo verso Luigi Bolza fu veramente degno d'ogni encomio; in quanto che quest'uomo aveva mai sempre figurato pel primo in tutte le sventure municipali e domestiche cadute sulla città. Ponendo in non cale e le stragi dell'Arena nel 1831 (1), e gli assassinamenti del settembre e del gennaio scorsi, de' quali anch'egli

(1) Davasi per la seconda volta all'Arena uno spettacolo rappresentante la presa di Costantina. Come la prima, gl'impresari non si attennero punto alle promesse dell'ampolloso cartellone, onde il popolo, che in gran numero era accorso, trovandosi di nuovo deluso, perdette pazienza; e dai fischi e dagli urli passò al getto delle sedie e delle panche in sul palco scenico. Quel tafferuglio non avrebbe certo avuta lunga durata; al primo apparire di un'autorità che si fosse, si sarebbe sedato, in quanto che in esso nulla c'era d'ostile al Governo. Il conte Luigi Bolza non poteva lasciar passare quella bella occasione per isfogare le sozze sue voglie. Facendo di quel rumore una dimostrazione politica, arrogandosi pieni poteri, corse al castello, e ordinò ai cacciatori tedeschi irruissero nell'Arena e facessero uso delle armi. La popolazione, all'apparire de' soldati, si diede alla fuga, se non che molti i fuggenti e anguste essendo le uscite dell'anfiteatro ne successe tumulto, accresciuto dalle scariche della truppa. Vi furono alcuni morti e feriti.

era stato principale promotore, i milanesi gli perdonavano e lo soccorrevano. Di tratti di cotanta magnanimità non ne abbiamo certo riscontro nell'istoria.

Narriamo un fatto che sempre più onora il nostro popolo. Alcuni di questa classe avevano domandato a Cattaneo, se trovando Bolza dovevano negargli quartiere: — « Se lo ammazzate, rispose l'illustre economista, fate una cosa giusta; se non lo ammazzate, fate una cosa santa ». I popolani, nel loro buon senso, avevano compreso quale delle due azioni sarebbe stata la più encomiata, e lo salvarono.

Come aveva sdegnato imbrattarsi le mani del sangue di Bolza e di Garimberti, il popolo pur lasciò illesi e il Siccardi, quegli che quattro giorni prima, nel portarsi ad arrestare un Giuseppe Curti, qualificavasi alla famiglia per un grande di Polizia, e che adesso veniva tradotto in casa Borromeo; e i due Zamarra padre e figlio; e il Rasini, i quali furono consegnati in casa Trivulzi. Il famigerato barone Torresani, vedendo disperata la sua posizione, durante la notte, mascherato da gendarme, era spulezzato, mischiandosi alla cavalleria che si ritirava in castello, vilmente abbandonando parenti ed amici. Onde quel capo di sgherri, che in carnevale vietava le maschere, poco cristianamente si mascherava in quaresima.

Mentre i cittadini invadevano la Polizia, un drappello di cacciatori che, fuggito da quel locale per la porta nella via del Marino, aveva fatto sosta sotto l'atrio del Teatro alla Scala, fece una scarica verso Santa Margherita. Un nodo dei nostri, prontamente accorso, tosto fugò quei soldati, i quali si ritirarono verso San Giuseppe. Rimase in quel fatto ferito un tal Caldi. Non dobbiamo tacere di Vitaliano Borromeo, il quale, armato di schioppo, era ivi con altri esposto ai pericoli.

Il Consiglio di Guerra per mantener sempre vivi nel cuore del popolo gli onorevoli sentimenti di cui egli faceva largo censo, sparse per la città il seguente avviso:

« Prodi Cittadini! — Conserviamo pure la nostra vittoria.

Non discendiamo a vendicarci nel sangue di que' miserabili satelliti che il potere fuggitivo lasciò nelle nostre mani. È vero che per trent' anni furono il flagello delle nostre famiglie. Ma voi siate generosi, come siete prodi. Puniteli col vostro disprezzo. »

Un officiale, oriundo inglese, per nome Cracroft e il conte di Thun Hohenstein, furono, dopo O'Donnell, i primi che vennero condotti prigionieri al Consiglio di Guerra. Narra l'illustre Cattaneo, che con molta baldanza que' due pretendevano di non essere captivi, ma parlamentari, e dimandavano di venir ricondotti; che però al sopraggiungere nella sala di tre altri officiali, essi più non osarono negare d'essere veramente prigionieri. Soggiunge che l'inglese, dicendosi allora amico del console brittanico a Venezia, Clinton Davvkins, volse a lui la parola, e lo pregò gli desse una muta di biancheria. Come sempre si procedette co' prigioni, Cattaneo appagò il suo desiderio. I sacerdoti Humel, Locher e Schiantarelli; il professore Helm; i ciambellani Carcano e Porcia, e le signore Woyna e Torresani, fecero pur parte de' primi prigionieri.

I detenuti per argomento politico, nelle carceri del Criminale, vennero pure in quella mattina liberati. Qui giova ricordare quanto accadde dallo scoppiare della rivoluzione in quel Palazzo di Giustizia. Il giorno 18 venne, come al solito, cambiata la guardia, la quale dal 3 gennaio anzichè a 17 era stata portata a 34 uomini. Verso le ore due, comparve un rinforzo di sessanta granatieri ungaresi, nel mentre che i consiglieri, presieduti dal consigliere aulico Alborghetti, s'erano riuniti in consesso per ventilare quale condotta dovessero tenere, qualora si fosse presentato un certo numero di cittadini per chiedere la liberazione dei detenuti politici. Il Consiglio saviamente deliberava che in tale emergenza tosto fossero rimessi in libertà, onde risparmiare sangue cittadino. Alle ore tre, non appena gli impiegati furono partiti, sopravvennero altri 150 soldati, comandati da un ufficiale, irritato oltre modo per essere, comechè leggermente, già ferito. Fece questi occupare le stanze delle sedute verso la via; e ordinò

che con del materiale da fabbrica, che trovavasi nel cortile, si asserragliassero e la porta e il sovrapposto balcone.

Ciò fatto incominciossi il fuoco, tanto dai nostri nelle case attigue, quanto dai soldati, nascosti dietro le finestre, o cautamente uscenti dallo sportello del portone. Nelle vie adiacenti sorsero, come per incanto, le barricate. Francesco Vernay, alla testa di alcuni ardimentosi, ne eresse una a San Martino, mentre altri prodi, fra cui i fratelli Valentini, Robbiati, Carlo Dell'Acqua, l'ingegnere Alessandro Sacchi e un tal Vannotti, con 15 fucili tenevano in rispetto i soldati. — Tommaso Carabelli, Angelo Segala, Giuseppe Brocca, Luigi Candiani, risposero al fuoco nemico dalle finestre del Teatro Fiando. — Altri cittadini e vari popolani, fra cui Luigi Galli, detto Romeo, e Benedetto Gradella bersagliarono il presidio di fronte. Il giorno 19, gli Austriaci contavano già vari morti e feriti. Un ungarese, che si era più d'ogni altro inoltrato sin presso il teatro, cadde ucciso. I suoi compagni, non osando uscire a raccoglierlo, lo aggrapparono dalla porta con un uncino attaccato ad una lunga pertica. Verso la sera del secondo giorno, dalla Via nuova, venne altro rinforzo di 200 uomini. Il capitano, che lo comandava, si portò tosto a visitare le carceri dei detenuti politici, per assicurarsi se erano chiuse. S'impadronì di tutto il locale; collocò guardie lungo la cinta interna, e perfino nelle cantine. Verso le due dopo mezza notte, chiamò a sè il custode del Palazzo, e, mostrandogli uno scritto, gli intimò con mal piglio gli consegnasse le chiavi delle carceri. Ricevute che le ebbe ne rilasciò ricevuta. Trascorsa circa un'ora, fattesi dal custode consegnare anco le chiavi della porta maggiore e dello sportello, raccolse tutti i soldati nel cortile e li fece uscire, rimanendo egli per ultimo, onde aver campo di chiuderne lo sportello e di portarne seco la chiave. Rimasto solo, il custode, all'albeggiare, fe' capolino ad una finestra a pian terreno. Un garzone di fornaio lo vide, ma anzichè avvicinarsi, fuggì, temendo d'un tradimento. Venuto il giorno, e fattosi vedere da alcuni che frettolosamente passavano, riuscì a raccontar loro quanto era avvenuto.

I pochi, ingrossati di numero, si diedero senza porre tempo in mezzo a forzare la porta. Un nodo di cittadini entrò pel primo nel cortile, e chiamato tosto un fabbro, e presentatosi l'operaio Angelo Berlendis, recossi alle carceri, ove erano i detenuti per argomento politico. Fra i liberati ricordiamo: Filippo Villani, Luigi Ancona, Gallardi, Enrico Rivolta, Francesco Zanelli, Giovanni Acerbi, Filippo Fornara, Manfredo Camperio, Andrea Ponzio, Giovanni Grassi, Alessandro Borgazzi, Ercole Salvioni, il sacerdote Giuseppe Brambilla, Carlo Scanziani, Achille Volpi, Carlo Soldati, Pietro Cova, Giovanni Barbieri e Angelo Maroni. Il basso popolo, udito l'avvenuto, irruppe furibondo nel Palazzo: alcuni entrarono nelle sale delle sedute, distruggendo i processi, o gettandoli in istrada; altri tentò di forzare le porte degli stanzoni carcerari. Vari pratici v' erano giunti; onde una turba di ribaldi, ancora coperti delle loro schiavine, muniti di sassi e di nodosi randelli, si lanciò fuori della terrena *Guardina* per tentare la fuga. Accorsero tosto al rumore il consigliere Veronesi, il prode ingegnere Luigi Stelzi, l'avvocato Pier Ambrogio Curti, non che sette ad otto guardie civiche, fra cui i fratelli Elia e Pietro Polli, i quali, esponendosi con coraggio in faccia a quegli esseri degenerati dalle passioni, riuscirono parte con minacce, parte con promesse a farli rientrare nelle prigioni. Udito però dai Polli come quegli sciagurati da 48 ore non si fossero cibati, fecero tosto loro dispensare pane bianco a profusione. Sembrava che quel tafferuglio fosse al suo termine, allorchè nuova folla accalcavasi alla porta, chiedendo ad alta voce la liberazione di parenti o di amici. L'avvocato Curti cercò, ma inutilmente, di arringare la folla, che incessantemente sbraitava, *armi, munizioni, libertà de' prigionieri.* Vedutosi dal consigliere Veronesi come la folla punto non venisse dalle parole abbiosciata, imaginò di far gridare a più voci: *All'armi, all'armi! -I Tedeschi!* Quelle parole partorirono un grande effetto. Da quel momento il Criminale rimase sotto la protezione della guardia civica.

Tenuti in rispetto dai nostri, gli Austriaci, accampati alla Zecca, non avevano, durante il giorno 19, osato più oltre appressarsi. Tuttavia il capitano Negri, ond'essere in tempo avvisato di quelle mosse che essi avrebbero potuto tentare, aveva destinato Enrico Osio ed altri due di portarsi sul campanile di San Bartolomeo, come quello che domina lo sbocco di tre strade fino ai bastioni. Da quella posizione, la mattina del 20, l' Osio rilevò che una compagnia di circa quarant'uomini, staccandosi dalla Zecca, e dividendosi in due colonne, avanzavasi cautamente verso i due lati della Cavalchina, diretti appunto alla chiesa di san Bartolomeo. Deliberò allora di abbandonare il campanile e di ripiegarsi sui Portoni, tanto perchè da quella posizione non era possibile a lungo difendersi, quanto per non compromettere i sacerdoti che nel tempio colle loro famiglie stavansi raccolti. Innanzi però di scendere, vollero un' ultima volta gli esploratori appuntare le carabine; uccisero essi un soldato e ne ferirono un altro, i quali furono subito ritirati dai compagni.

Da un degno ministro di Dio davasi in que' giorni per le stampe particolareggiata descrizione de' fatti di San Bartolomeo. Da questa togliamo ciò che segue:

« Già sventolava su di esso campanile la bandiera tricolore, quando, verso le due pomeridiane del giorno 20, dopo un cannoneggiamento diretto al campanile, accortisi i fucilieri che truppe numerose sparse nei circostanti giardini prendevano di mira la chiesa, abbandonarono la posizione. Allora preparavasi un'orrenda catastrofe. Un picchetto di circa 60 uomini, reggimento Kaiser, guidati da un ufficiale, Wolf, lungo il naviglio dei Fatebenefratelli, sfondava la porta di casa Origo, penetrava nell'appartamento di Enrico Guicciardi a cercare in lui una vittima, e non trovandolo, poneva a saccheggio la sua casa. Di là dirigevasi alla Canonica di san Bartolomeo. Ai colpi di mazza, che rimbombavano contro la porta, ci domandavamo l'un l'altro cogli sguardi, se era suonata per noi l'ora suprema del morire: e mentre si concerta affrettatamente una fuga, ecco invaso il

cortile, ecco uno sparo di fucili alle finestre misto a orribili grida e imprecazioni. La fuga è impossibile; abbattuta la porta del coadiutore Sacchi, i soldati salgono furibondi al primo piano, e vòlti colla libidine del sangue all'ufficiale, aspettano i suoi ordini. Questi, giunto sulla soglia, mira diciassette creature umane, inginocchiate, colle mani tese verso di lui: *Non vogliamo far male alle donne,* esclama egli in corretto italiano, *i preti e gli uomini vengano in Chiesa:* in questo i soldati facevano bottino delle cose più preziose che veniva lor dato di vedere. Le donne erano la madre Sacchi colle sue quattro figlie, e due fantesche; tra gli uomini v' erano il coadiutore Sacchi, i sacerdoti Giuseppe Ghiringhelli, Romualdo Desimoni, Carlo Strazza, il seminarista Leopoldo Crespi, e Giacomo Sacchi, fratello del coadiutore. Il povero Lazzarini, invitato un'ora prima a stendere qualche pensiero sulla prossima liberazione della patria, congedato con queste parole: *coraggio! fra un'ora tutto è finito,* s'era a questo scopo ritirato nella sua camera al secondo piano dell'appartamento, dove aveva già cominciato il suo esordio in questo modo: *E con quali parole, con quali sentimenti mi presenterò a voi in questo giorno?*... Al momento della invasione militare s'erano rifugiati allo stesso piano dal lato opposto, ma congiunto alla camera del predicatore da un medesimo pianerottolo, il coadiutore Giovanni Lega, sua madre, e Battista Bosisio studente di filosofia. Non si hanno che congetture sulle circostanze dell'assassinio del Lazzarini. Pare che lo zappatore della compagnia, salito di suo talento al secondo piano, nella incerta luce della stanza, abbia sorpreso il povero prete svenuto per lo spavento, che a colpi replicati di mazza lo ferisse nel capo e nel braccio destro, che si trovò quasi interamente mozzo. Alquanti peli di quella pelle che portano gli zappatori, e che si rinvennero nelle mani dell' ucciso, oltre un lembo di essa sparso sul pavimento, dinotano che l'infelice siasi dibattuto disperatamente contro l'assassino. Intanto l'Ufficiale, ignaro dell'accaduto, imponeva al sacerdote Ghiringhelli di indossare la stola. In ordine

di processione fece sfilare i nostri, fiancheggiati dalle baionette, dalla casa Sacchi in Chiesa, recitando orazioni, a cui i soldati stessi rispondevano, ed io dalla finestra, dove m'era rifugiato, veggendo quell'apparato, ed il pallore sul volto de' nostri, e le loro mani congiunte, raccapricciai pensando che venissero condotti alla morte. Si voleva dall' Ufficiale che tutti salissero a questo modo in vetta al campanile; ma come ciò si trovò impraticabile di mano in mano che si ascendeva, l' Ufficiale fece ridiscendere tutto il convoglio. Allora fatti inginocchiare i nostri nel mezzo della Chiesa, ordinò ai soldati di appuntare le baionette alla loro gola, intanto ch' ei li arringava con queste parole: *Loro sono in mio potere: potrei tutti fucilarli: ma il Vangelo comanda di perdonare, ed io loro perdonerò, purchè mi giurino la verità! Giurino che presentemente non vi ha nessuno sulla torre del campanile? — Giuriamo!* risposero tutti. Distaccò quindi quattro soldati, e li mandò col sacerdote Ghiringhelli alla verificazione sul campanile, concedendo uno spazio di tempo condizionato alla vita di tutti, il quale allargò a stento a dieci minuti! Una palla mortale venuta dal Ponte colpiva il soldato mentre staccava dall'alto del campanile la bandiera tricolore; gli altri nel discendere derubavano il sacerdote Ghiringhelli, minacciandolo con un coltello. L'Ufficiale, veggendo un altro dei suoi ferito, col furore negli occhi prorompeva contro i nostri: *sono già dieci uomini che ho perduto in questa spedizione, ed eccone un altro!* — e fatta interpellazione in tedesco ai tre soldati sul ferimento del compagno, soggiunse: *no, essi non ne hanno colpa, quantunque possa essere stato un loro padre, un loro fratello. Però loro preti sono i promotori di questi disordini: loro preti sono in relazione col primo prete di Roma, che stare primo rivoluzionario.* Indi si prese cura del ferito; e accese le micce, trasportatevi a bella posta sopra un piccol carro, diè fuoco alla scala del campanile. Tutto già accennava alla fatale partenza chi sa per dove, e precedendo il coadiutore Sacchi, che inalberava una piccola croce, colla solita recita delle orazioni,

dovettero i nostri, scortati dalle baionette, aprire alla compagnia una strada dal giardino del Coadiutore suddetto per ortaglie e campi fino alla Zecca. Dove il colonnello e i soldati, veggendo arrivare la gloriosa preda, batterono le mani, gridando gli insensati: — Viva Ferdinando! Vittoria! vittoria! — e s'abbracciavano, e saltellavano di gioia, come se avessero conquistata la città. Già da un quarto d'ora io non sentivo dal mio rifugio regnare intorno che un cupo silenzio: quando odo voci note nel cortile, e insieme strida e pianti femminili dal primo piano: mi levo per uscire alla voce di *disgrazia* che mi ferisce l'orecchio: grido che mi si apra (chè il soldato assassino ci avea chiusi dentro senza saperlo, gettando la chiave sul pianerottolo), mi slancio nella camera del Lazzarini, e lo trovo freddo, rannicchiato nell'angolo di essa, in una pozza di sangue, morto, assolutamente morto. Oh Dio! spogliata la persona, sconvolto il letto, spalancati gli armadii: ogni cosa in quella stanza aveva l'impronta del delitto. Nel cortile m'incontro col Sacchi, il quale, rilasciato dalla Zecca, come *il più robusto,* mentr'era malato e languente in corso di malattia, doveva far trasportare all'Ospedale de' Fatebenefratelli i soldati feriti nelle vicinanze di San Bartolomeo. L'Ufficiale sarebbe venuto egli stesso a prendere la consegna de' feriti entro un'ora: della esattezza di essa doveva rispondere la vita di tutti gli ostaggi. Prestatomi ad aiutare il Sacchi in un'opera da cui dipendeva la vita de' compagni, era essa appena terminata, che ricominciava il fuoco tra la Cavalchina e il Ponte. Allora mi sovviene delle nostre donne, esposte in casa ad una seconda invasione; lo spavento mi dà parole per trascinarle lungi da quel luogo d'orrore, e fattele scortare dai bravi fucilieri del Ponte le traggo in salvo nell'interno della città. Tosto mi reco al Comitato, e ricevuto in consiglio, dove sedeva a parlamento un maggiore Croato, per invito del presidente Casati, espongo l'orribil fatto (che forse fu il primo nella cronaca della città) con quel disordine che viene dallo spavento, ma pure con quella concitanza di animo che nasce dal sentimento di una ingiustizia rice-

vuta. Egli se ne conduole ipocritamente, mormorando parole di patria e di umanità; e, mettendo una mano sul cuore, parte con rapporto scritto e firmato di mio pugno. Al mattino venne un caporale ai Fatebenefratelli per la consegna dei feriti, trovò il diffalco di uno, trasportato da altri pietosi a San Francesco di Paola; per tale diffalco poco mancò che ritenessero uno de'nostri per compenso; ma veduta la generosità de'nostri che si offrivano piuttosto a rimanere tutti, per questa volta vollero essere generosi! Liberati gli ostaggi alle ore nove antimeridiane furono accolti dai Padri Ospitalieri, ove si gettarono nelle braccia del coadiutore Sacchi che li aspettava trepidando, nel timore che fossero stati tradotti in Castello; là dimorarono finchè svanì del tutto il pericolo. La minuta descrizione di questa scena basta a caratterizzare la barbarie austriaca. Eppure tra quegli uomini efferati v'era una creatura umana: un buon sergente, veduto che il sacerdote Strazza nel viaggio alla Zecca era malmenato a calci dal suo aguzzino, colse il momento di accostarglisi, e gli domandò in francese se conosceva questa lingua: al che essendogli risposto di sì, soggiunse: *eh bien! ne craignez pas.* Un altro, forse il medesimo, andava ripetendo sommessamente ai nostri in modo da non essere inteso da' suoi: *oh non morrai, non morrai!* Possa la pietà di quest'uno fare che Dio risparmi ad essi e alle lor famiglie quelle angosce e quei terrori, con cui desolarono noi e le nostre famiglie. »

Marino Lazzarini, da onesti ed agiati parenti, nasceva l'anno 1805 in Brignano, borgata in su quel di Bergamo. Ne'primi anni della sua giovinezza studiò il latino presso il sacerdote Carlo Zanotti di Spirano, al quale dava lieto argomento de' suoi futuri progressi. Vestito l'abito clericale, dotato di un' alta idea del sacerdozio, intese allo studio della filosofia, dell'eloquenza, della teologia nel Seminario di Bergamo. Fatto prete, ei seppe acquistarsi l'amore e la riverenza di tutti quanti per avventura lo conoscevano, avendo insino alla sua morte degnamente adempito il suo santo ufficio. Sempre si porse pio e caritatevole ai

poveri; consolò sempre gli afflitti; predicò e praticò le dottrine del Nazareno, non disgiungendole mai dall'amore per la libertà. Uomini cosiffatti amano tutto ciò che è bello e santo. Le ingenue sue parole ne rilevavano il candore dell'anima: le opere di amore e di carità ne mostravano la rara virtù. Il quaresimale di Lazzarini era pregevole per soda e maschia eloquenza, per forbito e castigato stile, per belli e generosi pensieri; ond'ei provocava dagli uditori una divota attenzione. A Milano, a Pavia, a Treviglio ed in altri ragguardevoli luoghi la memoria di Lazzarini rimarrà per lungo tempo viva. In sull'ara della libertà non poteva immolarsi agnello più mansueto, vittima più pura di questa.

Verso le otto del mattino, i cittadini costruirono, sotto il fuoco nemico, un'alta barricata in capo della via di San Silvestro, verso lo sbocco di quella di Brera. Quella serraglia era stata tanto più saggiamente eretta, in quanto che doveva impedire la ritirata ai soldati al Palazzo del Genio, e precludere al presidio del Comando Militare la via di soccorrerli. Nè fu quella la sola che con arte di guerra venisse innalzata durante la nostra gloriosa rivoluzione; nè la prima fiata che il popolo si esponesse all'aperta contro il soldato dell'oppressione. Ad ogni piè sospinto, ne' Cinque Giorni, dai volontari della libertà vennero ripetuti esempi di assennatezza e di coraggio non mai i maggiori. Radetzky stesso non potè di manco in un suo rapporto a Ficquelmont, in data 21 marzo, parlando del popolo milanese, di esprimersi nel modo seguente: « Milano è sconvolta dalle fondamenta. Non centinaja, ma migliaia di barricate ingombrano le vie; e il partito spiega nell'esecuzione delle sue misure una prudenza ed un'audacia che *palesano chiaramente che direttori militari, prestati dall'estero, stanno a capo della sollevazione.* La natura di questo popolo mi sembra quasi per incanto trasformata; il fanatismo ha invaso ogni età, ogni ceto (1). » Astretto il Maresciallo a confessare il valore de'cittadini, voleva tuttavia, quasi a sua di-

(1) Vedi originale tedesco nell'Archivio triennale citato. Vol. II. pag. 488.

scolpa per non poterli vincere con ventidue mila uomini ben muniti di salmerie, far credere a Vienna ch'eglino fossero diretti da militari inviati dal Piemonte. Milano non s'ebbe altra guida nella lotta che l'amore di libertà, che l'odio a' tiranni. Oh, al soldato d'Austria non sarà mai dato intendere quanto possa un popolo che sorga a pugnare per la patria! Eretta la barricata di San Silvestro, i nostri tiratori si avanzarono, dirigendo le palle dei loro moschetti al Palazzo del Comando Militare, il quale era presidiato da una compagnia di granatieri ungaresi e da un'altra del reggimento Reisinger. Questi soldati, vedendosi investiti, mandarono un officiale con bandiera bianca a chieder pace. Ma poscia, quando cioè un animoso giovine si fu presentato, intimando che cedessero le armi, venne scoperta l'insidia di quel messaggio. Il capitano, che comandava, ricusò di far deporre le armi alla soldatesca; e il grido: *tradimento!* risuonò in pari tempo per la contrada. E ben s'apponeva chi emetteva quel grido; imperocchè, non sì tosto erasi finita la serraglia, una mano di soldati, uscendo della via dei Fiori, cominciò a fulminare cogli schioppi i cittadini. Un tal Luigi Perdoni, già militare, fu ferito alla mano sinistra e alla coscia.

Erano circa le 11 ore del mattino (1). Al Mercato Vecchio accampava buon nerbo di Croati Ogulini. Alcuni popolani, saliti sul tetto d'una casa sul Corso di Porta Comasina, cominciavano a bersagliarli con sassi e con tegole. Il comandante di quella truppa, irritato oltremodo, ordinava a due compagnie si avanzassero, e cercassero di trarre prigioni gli audaci. Chi capitanava le due compagnie, non aveva punto veduto da qual tetto i sassi fossero stati lanciati. Tuttavia e'non voleva lasciar passare quell'occasione per mostrare il suo militare valore. Attutendo ogni sentimento d'umanità e di giustizia, faceva sostare i soldati innanzi una casa che gli sembrava più d'ogni altra nascondesse

(1) Questo fatto avveniva precisamente la mattina del giorno 19. Noi qui lo collochiamo come quello che si collega ad altri fatti non meno truci.

gente rivoluzionaria. Era la casa N. 2010. Abbattute dagli zappatori, a colpi di scure, le imposte tanto della casa, quanto dell'attigua bottega del calzolaio Simeone Ronchi, in due colonne, i Croati irrompevano nell'interno. Una mano di questi, furibonda, entrava nella stanza, in cui s'era raccolto il Ronchi colla madre, Silvia Viloresi, e con alcuni inquilini, i quali, all'appressarsi dei soldati, avevano sotto al letto cercato un più sicuro nascondiglio. Inginocchiatosi accanto all'ottuagenaria madre, il Ronchi, con voce di pianto, supplicava per la vita di questa, che, mal ferma in salute, non aveva potuto resistere alla vista de'soldati, ed era basita in un seggiolone a bracciuoli. Per nulla commossi, que'sgherri ferivano la donna nel piede, e in pari tempo afferrato pe'capegli il Ronchi, nel più barbaro modo, lo trascinavano nel cortile, dove al misero legavano con una fune le braccia per di dietro. Ciò fatto, accompagnavano la vittima della loro ferocia innanzi al capitano, che, col sorriso dello scherno sulle labbra, attendeva nella via. Sperava il Ronchi, se non giustizia, pietà da quell'ufficiale; e si accingeva a narrargli l'innocenza sua, quando quegli, snudata la spada, la vibrava in modo da recidere il collo del prigioniero. Se non che questi, che, al luccicar del ferro, aveva immaginata l'intenzione dell'ufficiale, pronto, abbassava la testa, e soltanto al mento veniva ferito. Uscivano in quel mentre della casa mentovata e di quella al N. 2009 altri prigionieri, pur avvinti con fune. Il capitano, nel cui cuore, alla vista di tanti infelici, si destava forse un po'd'onore militare, desisteva dal bistrattare il Ronchi; ma ordinava che tutti venissero tradotti al castello. Ad un cumulo di strazi e di vituperi soggiaceva lungo la via il povero Ronchi. Poichè essendo il più alto di statura degli altri prigionieri, e, per questo, credendolo i Croati il capo de'rivoluzionari della contrada, inveivano particolarmente su d'esso. Già il misero raccomandavasi a Colui che lenisce i dolori dell'uomo, già volgeva un pensiero di addio alla moglie e alla figliuoletta, la cui sorte ignorava, quando poco lungi dalla cortina s'imbatteva nel generale Wallmoden. Col co-

raggio che dà il pericolo, si volgeva a lui, impetrandogli la vita d'un innocente. A Walmoden non era nuovo il Ronchi, il quale varie fiate era andato al castello a portarvi lavoro. A malgrado dell'alterazione de' lineamenti, a malgrado che la faccia avesse sozza di sangue, il Ronchi veniva dal generale riconosciuto. Questi avvicinavasi ai Croati, e, redarguendoli altamente, li obbligava a rispettare il prigioniero. « A lui debbo la vita, ci diceva nell'ingenuo suo linguaggio l'onesto calzolaio, senza di lui, una moglie ed una figlia che io amava con tutta la forza del cuore, sarebbero state orbate del loro sostegno. Quantunque sia un nostro nemico, io gliene serberò eterna gratitudine (1). »

Anche i prigionieri, che si trovavano col Ronchi, respirarono allora alquanto; erano: Leone Vassalli, certo Torriani, Giovanni Bollini, che morì in capo a pochi giorni per lo spavento che avevagli guasto il sangue, la sorella di questi, e vari altri del popolo, de' quali non ci venne dato sapere il nome. Come il Ronchi venisse ridonato alla famiglia più innanzi narreremo. Per ora ci limitiamo a soggiungere che oltre alla casa e alla bottega del nominato calzolaio, a cui venne arrecato un danno di circa 3000 lire, furono saccheggiate le botteghe di Abbondio Rusconi, rigattiere; di Antonio Pagani, pizzicagnolo; di Petronilla Pifferi, mercante; di Antonio Centenari, zoccolaio; di Cesare Colombo, berrettinaio; e di Pietro Tamburini, mercante d'abiti.

Atterrata a colpi di cannone la barricata eretta tra la casa de' Crivelli e quella di Wilmant, forte mano di truppa, munita d'un cannone, per la via del Pontaccio, giungeva sino al ponte Marcellino, ove sostava. L'ufficiale che la comandava, stava per ordinare il fuoco, quando veniva côlto nel capo da un sasso lan-

(1) Un dovere di giustizia, che adempiamo di buon grado, c'impone di pubblicare queste parole. Dal canto nostro soggiungiamo che varie delle persone, captive in quei dì nel castello, concordarono col dirci che non rare fiate furono testimoni dell'umanità del generale verso i prigionieri che venivano straziati dai Croati. È pur noto come un ordine del giorno di Radetzky togliesse a quel generale il comando del primo corpo d'armata e nominasse in sua vece il generale Wratislaw, perchè quegli s'era mostrato umano co' cittadini e propenso per una capitolazione.

ciato da casa Pirovano. La truppa, alla meglio, scaricava il cannone, la cui palla andava a colpire la casa de'Melzi in sull'angolo di Borgo Nuovo; indi, raccolto prestamente il ferito, si ritirava, andando a riannodarsi al Mercato Vecchio. Dalle case circostanti, i cittadini si gittavano in pari tempo in sulla via, onde tagliare il ponte suaccennato, e togliersi così alle troppo frequenti invasioni degli Austriaci, i quali avevano reiteratamente da quel luogo tentato d'internarsi nel cuore della città, per la via di Borgo Nuovo, dopo avere per ben due volte distrutta la barricata al capo della contrada, vicino al ponte. Ritornati più tardi i soldati, veduto il taglio del ponte, appuntarono il cannone in sulla Piazza di San Marco, e presero a fulminare la casa Pirovano, come quella da cui era stata scagliata la pietra. Dopo aver sparato più colpi, vedendo che niun cittadino rispondeva, mossero nuovamente pel Pontaccio.

Poco stante vari zingari (1), sboccando dalla via di San Simpliciano, s'avviavano a quella del Pontaccio, allorchè alcuni coraggiosi popolani, appostati lungo la scala che mette al mulino, detto del *Pannello*, presili di mira, con una scarica ne uccidevano meglio di otto e ne ferivano circa altrettanti, fra cui un capitano. Non potendo vedere donde que'colpi partissero, i soldati, inferociti, si portavano prestamente sino al ponte Beatrice. Con ripetute calciate, atterravano la porta della casa accanto al droghiere Riva, e vi irrompevano, sfondando quanti usci trovassero chiusi. Invadevano ogni piano, ogni stanza, spezzando suppellettili, rubando biancherie e denari, e calpestando quanto rinvenissero di friabile. Tuttavolta non erano paghi que'saccomanni; di sangue cittadino non era stato cosparso il terreno; e sangue essi volevano. In Germania, da tempo immemorabile, senza il sangue de'vinti non fu mai completo trionfo (2). Sce-

(1) Ne' reggimenti ungheresi il numero de' zingari, in quegli ultimi anni, erasi fatto assai grande. Nel solo reggimento Bakony ne furono d'un tratto inviati 150.

(2) Narra Tacito (Ann., I) che mentre i Romani vincitori seguivano il motto: *parcere subjectis*, i Germanici, sin dai tempi d'Arminio, intendevano la vittoria in altro modo: *supplicia captivis*.

sero quegli zingari nella via, e si posero a picchiare all'imposta del mercante di vino, situato dicontro al ponte. S'affacciò l'oste al balcone, e, senza riflettere alle conseguenze, scaricò un suo fucile da caccia a due canne, ed uccise due de' soldati. Sempre più inspriti, gli zingari abbatterono la porta, ed entrarono nella casa. L'oste, veduto l'irrompere della truppa, cercò uno scampo pe' tetti. Rifugge l'animo a narrare quanto commisero di atroce i soldati in quel luogo su inermi inquilini, ignari affatto dell'azione dell'oste. I primi che capitarono nelle mani di quegli empi furono Giosuè Bertolio, cesellatore, d'anni 33, e Giuseppe Bertolio, ammattonatore, d'anni 60, padre di Giosuè: entrambi vennero uccisi a colpi di bajonetta, poscia abbruciati. Un Bonsignori, un Mercantini, un Mesella, un Adamoli, percossi nel più sconcio modo, furono lasciati in terra esanimi. Un nodo di quegli zingari, atterrato l'uscio della stanza al secondo piano, in cui erasi ridotto il capomastro Amanzio Calini colla propria moglie, ivi entrò. L'amorosa donna, quantunque mal si reggesse in piedi, — erano quattro ore soltanto che ella aveva dato alla luce un bambino — all'apparire de'soldati, si fece loro incontro, e, piangendo, pregò per la vita del marito. Ma dessi invece, afferrato il Calini pe' capegli, innanzi agli occhi dell' angosciata moglie, lo percossero e lo ferirono a più riprese; indi, trascinatolo verso la finestra, a malgrado che il misero gridasse pietà, ed opponesse gli sforzi della disperazione, lo capovolsero e lo gettarono nel cortile. Ciò fatto, legarono per le mani la donna, e, dopo che ebbero rubato quanto potevasi trasportare, la condussero in castello. Siccome la trambasciata non poteva camminare, incrociarono le bajonette e sopra queste la fecero sedere. La Calini, comechè nel castello, caso strano, venisse ben trattata, non potè condurre lunga vita; ella morì in capo ad un mese. Venivano pure uccisi in quella località: Desolina Bardelli, d'anni 33; Giuseppe Magnani, sarto, d'anni 40; Maria Zoppis, giornaliera, d'anni 25. E dopo aver sparso cotanto sangue, dopo aver rubato come in una città presa d'assalto, dopo

che s'ebbero ben bene impinzati di vino, lasciando anco le spine delle botti aperte, que'barbari appiccarono per soprassello il fuoco alla casa. Chi per avventura si facesse a passare pel ponte Beatrice, può tuttodì, esaminando la casa al N. 1989, vedere in essa le vestigia del ferro e del fuoco tedesco.

La fucilata nelle vie circostanti al castello si faceva ognora maggiore. Questo covo della tirannide era all' esterno gremito di truppe e di cannoni, una cui batteria, minacciosa, guardava la via di San Giovanni sul Muro. Diversi ussari escivano e rientravano nel castello ad ogni tratto. Alcuni picchetti di cacciatori stanziavano al principio della via del Baggio e alle prime piante della Piazza, e tiravano a chiunque si presentasse, o desse segno di muoversi dalle finestre. Poco dopo le 11, oltremodo crescevano e il frastuono e il trarre degli schioppi verso le Porte Comasina e Nuova. A mezzodì, dai torrioni venivano tirati, interpolatamente a due a due, sei colpi di cannone; poco stante si udiva un gridare di gioia dal lato del Ponte Vetro. Si vedevano ad aprire alcune porte ed alcune botteghe, e una moltitudine di persone d'ogni età e d'ogni sesso ad attorniare e a precedere un maggiore ungarese, che incedeva a piedi, agitando una bianca pezzuola, e gridando *pace, pace.* Giunto a mezzo della via, veniva questi incontrato dal consigliere Decio, il quale, in assisa, gli domandava: *qual pace si chiedesse.* Il maggiore rispondeva che alla Porta Comasina aveva fatto sospendere il fuoco a' suoi ungaresi e che le ostilità non verrebbero punto riprese, quando però dal canto suo il popolo non molestasse le truppe. — Ora, soggiungeva egli, traggo dal generale in capo per un aggiustamento; se qualcuno volesse seguirmi, potrebbe udire le intenzioni del Maresciallo. A che il consigliere Decio tosto rispondeva non avere i cittadini argomento di fidarsi dopo quanto avevano veduto. Ma un prete della chiesa del Carmine, che erasi sempre tenuto a lato del maggiore, offrivasi ad accompagnarlo. E alla parola aggiungendo l' atto, s' avviava con esso lui alla volta del castello. Durante quel colloquio, un bor-

ghese aveva osservato che un cacciatore di picchetto allo sbocco della via, dimenava la carabina in senso negativo; ed essendosi a lui avvicinato per porgergli una pagnotta, quegli, avidamente afferrando il pane, disse: *Non si fidino; hanno fame.*

Poco stante uscì del castello un poliziotto disarmato: lo seguivano tre soldati italiani col fucile abbassato e senza bajonetta. S'avviò dal fornaio in via del Baggio a prendere una gerla ben carica di pane bianco e commestibili. In pari tempo alcuni giovini, che si trovavano rinchiusi sin dal sabato, poterono escire co'loro fucili, ed unirsi ai combattenti. Subito dopo tornò il poliziotto coi tre fucilieri ed il garzone del fornaio; e allorchè ei s'accinse a riedere al castello, alcune guardie civiche, che non vedendo ritornare il sacerdote temevano per lui, avvicinarono il cagnotto e gli domandarono: — *Dov' è il nostro prete?* A che l'altro rispose: *A parlare con Sua Eccellenza.* Ma le guardie soggiunsero: *Noi non sappiamo niente. A buon conto fermati qui tu; e voi altri, soldati, andate a prendere il prete e presto; se no faremo in brani questo birbante.* Finalmente comparve il buon sacerdote, il quale, tentennando il capo, disse al consigliere Decio, che da quanto aveva udito e veduto, c'era poca speranza d'accomodamento. In quel mentre uno dei fucilieri, giunto allo sbocco della via, si volse a' cittadini, gridando loro: *Sono traditi, si ritirino, e chiudano senza perder tempo porte e finestre.* In effetto, indi a poco, cominciarono le fucilate, ed i colpi di spingarda, che forarono le muraglie di varie case.

Un distaccamento di soldati escì in pari tempo dal battaglione, attelato sulla Piazza castello, e difilato recossi in Casa Cagnola.

Mentre il maggiore ungherese andava al Ponte Vetro, gridando pace, e persuadeva gli abitanti a cessare dalle ostilità, due studenti di legge, venendo dalla Foppa, furono sorpresi ed inseguiti da vari soldati che li minacciarono della vita, perchè s'avevano la coccarda al cappello. Uno di essi riescì di fuggire. L'altro, che si conobbe poi per certo Giuseppe Pirinoli, nativo di Cunardo, su quel di Luino, per iscansare il sicuro pericolo

che gli sovrastava, entrò in una bottega da fornaio le cui imposte trovavansi socchiuse. Salite le prime scale che gli si affacciarono, giunse egli al pian superiore, e dal solaio salendo sul tetto, potè discendere nella vicina casa N. 2189. I soldati spaccarono la porta, e, perquisita la casa tutta, trovarono il povero studente nascosto sotto un letto nell'abitazione di Giovanni Larghi. I soldati scaricarongli tosto addosso vari colpi; e trascinatolo quindi fuori, e spogliatolo del denaro che aveva, dalle finestre lo presentarono ai vicini, sotto i cui occhi lo percossero nel più inumano modo che mai. Indi gridando: *Va a trovare Pio IX*, lo gettarono nel sottoposto cortile.

Nello stesso mentre, una banda del 10 battaglione cacciatori, spintasi dal Comando Generale fino allo sbocco di Brera, sfondò la porta dell'antica pasticceria di Carlo Lorioli, in sul canto della via del Monte di Pietà. Entrati in quella bottega, i soldati misero tutto a sacco e ruina, sotto il comando de' propri superiori, arrecando al proprietario un danno di meglio che cinque mila lire.

Citiamo parte d'una relazione che ci fu trasmessa da un nostro buon amico, la quale risguarda alcuni fatti avvenuti in quelle località.

« La domenica mattina, coloro che mossero per San Giuseppe, onde udire la messa, videro starsi quasi di contro la chiesa, in atto di fiera minaccia, un picchetto di fanti, munito d'un cannone. Ciò veduto, i cittadini si ritrassero tosto nelle proprie case. Indi a poco, quel picchetto cominciò a far fuoco contro una barricata, che, gigante, sorgeva innanzi al caffè Cova, e che difesa era da una mano de' nostri, fra cui distinguevasi un pompiere ed un garzone sciancato del Cova. Scorgendo che era impossibile superare la serraglia, al pomeriggio i soldati si ritirarono. Verso sera, quasi sull'angolo della casa de' fratelli Riva, venne posto un cannone, scortato da alcuni granatieri. Con quel cannone i soldati cercarono rompere la barricata innalzata in via del Monte di Pietà, avanti alla casa Confalonieri. Quivi

un soldato nemico morse la polvere, colpito dai difensori della barricata suddetta. Fattasi notte, i granatieri ritornarono in Castello. Il lunedì avvenne una strana pantomima, da cui però il popolo trasse argomento a persuadersi della mala fede austriaca. Alcuni ufficiali, agitando fazzoletti bianchi, e gridando *pace, pace,* si avanzarono per la contrada dell' Orso-Olmetto; e col volto sorridente, e colla parola, e cogli atti cercarono persuadere ai cittadini la calma; sicchè moltissimi, aperto l' animo alla confidenza, credendoli latori di messaggi favorevoli, smisero le offese. Gli ufficiali, onde levare ogni sospetto, o per meglio assicurarsi da' pericoli, richiesero la compagnia di alcuni cittadini. Nessuno li volle seguire; però senza molestia poterono progredire per la via di Brera. La loro comparsa fece cessare il fuoco della guardia del Comando Generale. Contemporaneamente altri ufficiali, provenienti dal palazzo Cusani, vennero incontro ai suddetti, e di conserva ripiegarono verso il Comando. Vuolsi che tale pantomima venisse fatta per ispiare gli animi, e constatare il vero stato delle cose. Ma di lì a poco, ognuno potè convincersi a cosa tendessero le parole di pace. Una compagnia di granatieri, uscita dal palazzo del Comando, apertasi di repente in due ale, lasciò passar oltre circa 50 cacciatori. Questi, abbattuta la barricata, che ingombrava la via, si collocarono nel crocicchio che abbraccia le contrade di Brera, dell'Orso-Olmetto, di San Silvestro e del Monte di Pietà, e mantennero un fuoco ben nutrito contro i balconi e le finestre. Occuparono la bottega del cartolaio Orgnieri, e quelle del pasticciere Carlo Lorioli, bevendo e mangiando a scialacquo in queste ultime. I conjugi Lorioli ebbero salva la vita, mercè l'energiche proteste di un loro credenziere, certo Carlo Albreck, prussiano. Finita la munizione, i cacciatori si ritirarono, non senza prima mettere tutto a sacco e ruina nelle botteghe citate. Appena costoro sgombrarono, vennero asserragliate le vie dell'Orso-Olmetto e di San Silvestro. La barricata dinanzi casa Riva fu costruita con casse e con scene di un teatrino particolare, sotto

la fucilata del palazzo del Genio, dal portinaio della casa, dal sellaio Antonio Piantini e da alcuni animosi cittadini. Gli Austriaci nottetempo la incendiarono, ma venne tosto nuovamente eretta ».

In sulla sera, presentaronsi al Ponte Vetro, coll'armi nel fodero, e col fazzoletto bianco alla mano, tre ufficiali superiori, uno de'quali a cavallo, accompagnati dal commissario di Polizia, Pietro Sacchi, e scortati da dodici soldati muniti di schioppi, che, radenti i muri, parevano decisi a difendere i parlamentari, non che la ritirata che questi fossero per avventura astretti di fare. La popolazione, già messa in sospetto, si traeva nelle proprie case; se non che Gioachino Seifardi, di Venezia, incoraggiandola, si avanzò, seguito da altri ardimentosi, sino all'ufficiale superiore. Afferrate le briglie del cavallo, il Veneziano domandò a quegli se italiano fosse o tedesco, e cosa chiedesse. A che l'ufficiale rispose essere tedesco e venire a nome del generale per consigliare i Milanesi a deporre le armi, onde risparmiare maggiore effusione di sangue. « — *Vuoi tu seguirmi sino al Governo Provvisorio?* » gli disse il Seifardi. « *No'l posso,* » rispose quegli, « *avendo incarico di non oltrepassare la prima barricata,* » — *Orbene* » soggiunse Seifardi, « *ritorna al tuo generale, e digli che i Milanesi hanno impugnato le armi per la santa causa della libertà, e che non le deporranno se non quando l'Italia sarà libera affatto dal giogo tedesco. Digli che s'avanzi pure colle sue truppe, che essi, tetragoni, lo stanno aspettando di piè fermo.* » Indi, rivoltosi al Commissario, continuò: « *Tu però che sei italiano devi seguirmi* ». Titubando questi ad arrendersi, egli lo afferrò coraggiosamente per un braccio, e, togliendogli la spada, lo tradusse in casa Borromeo.

Mentre avvenivano i fatti narrati, il Consiglio di Guerra, a mano a mano che gli giungevano favorevoli notizie di combattimenti, ne recava contezza ai cittadini in brevissimi proclami. Eccone uno:

Lunedì 20 marzo.

« *Cittadini!*

« Il generale Austriaco persiste: ma il suo esercito è in piena dissoluzione. Le bombe ch' egli avventa sulle nostre case sono l'ultimo saluto della tirannide che fugge. — I nostri bamboli non cresceranno nell' orrore della schiavitù. Molti uffiziali si danno prigioni: interi corpi atterrano le armi innanzi al tricolore italiano. Alcuni, trattenuti dall'onor militare, domandano un istante a deliberare, supplicandoci frattanto di sospendere il vittorioso nostro fuoco. Cittadini! perseverate sulla via che correte: — essa è quella che guida alla gloria ed alla libertà. Fra pochi giorni il vessillo italico poggerà sulla cresta dell'Alpi. Colà soltanto noi potremo stringerci in pace onorata colle genti che ora siamo costretti a combattere. Cittadini! fra poco avremo vinto. *La patria deciderà de' suoi destini: ella non appartiene che a sè*. I feriti sono raccomandati alle vostre cure. Alle famiglie povere provvederà la patria. »

Prendeva ad un tempo stesso le precauzioni necessarie, onde prevenire la devastazione de' pubblici edifizi, che il popolo andava togliendo al nemico, col seguente proclama:

« *Cittadini!*

« Si pregano istantemente tutte le guardie civiche di prendere sotto la loro immediata protezione tutti i pubblici stabilimenti e tutti gli oggetti che vi si contengono, e soprattutto le carte che possono essere preziose per le famiglie. D' ora in poi tutte le cose che erano del Governo sono nostre: dunque conserviamole. »

Faceva altresì appello al patriottismo degli antichi militari, esitanti a porsi a capo de' combattenti, colle seguenti parole:

« I Milanesi domandano il concorso degli uffiziali e soldati in pensione ed in permesso. Non è mai un delitto difendere la patria.

Scortato dai cittadini, verso il meriggio, il maggiore dei Croati Ottocani, Sigismondo Ettingshausen, presentavasi al Consiglio di Guerra qual parlamentario. « Decoroso della persona, scrive Cattaneo, e ravvolto nel mantello come in atto di farsi ritrarre, ei dichiarò che il generalissimo Radetzky lo mandava a rilevare qual fosse la mente dei Magistrati della città. » Venne tosto condotto nella sala, ove era Casati. Dopo un lungo colloquio, dopo varie discrepanze tra i Membri del Municipio e quelli del Consiglio di Guerra, Casati proponeva una sospensione d'armi per *quindici giorni*, spazio ch'ei reputava necessario, affinchè il Maresciallo avesse agio di manifestare al gabinetto di Vienna lo stato delle cose e di riceverne l'autorizzazione per largire a' Lombardi delle concessioni. La proposta veniva rigettata con sdegno dal Consiglio di Guerra. Casati, con fisonomia cupa e dispettosa insieme, ostinavasi per l'armistizio, sempre persuaso fosse mestieri procacciar tempo a Carlo Alberto da giungere in nostro soccorso. Il maggiore, combattuto da Cattaneo, andava invocando a sostegno delle sue proposte lo spirito di umanità e il buon volere de' propri compatriotti, allorchè entrava nella sala un prete della chiesa di san Bartolomeo, il quale ragguagliava il Podestà dell'uccisione del Lazzarini. Al maggiore assai rincrebbe quel racconto. Frattanto ch'e' facevasi a chiedere schiarimenti in proposito al sacerdote, gli astanti, a vari capannelli, discutevano vivamente sull'armistizio. Allora Casati invitava l'ufficiale a ritirarsi per brevi istanti nella vicina sala, affinchè i cittadini potessero deliberare fra loro della risposta. Il maggiore, assiso su d'un divano nella sala del Consiglio di Guerra, con manifesta sorpresa, contemplava l'animosa gioventù che iva e reddiva in folla per cento varie cause, e che al vederlo colà, e all'udire la cagione della sua venuta, prorompeva in aperto ed energico biasimo sull'armistizio. Scorso un quarto d'ora, Casati faceva richiamare il parlamentario, e gli diceva: « Signore, non abbiamo potuto metterci d'accordo. Vogliate riferire a Sua Eccellenza, da una parte i sentimenti dell'autorità municipale,

e dall'altra quelli de'combattenti, affinchè possa prendere in conseguenza le sue risoluzioni. » Fu ben dolorosa, scrive Cattaneo, la meraviglia che a tutti i presenti cagionò quella dichiarazione, in cui la Municipalità pareva separare la sua causa dalla nostra. » Il maggiore prendeva allora congedo. Sceso nell'atrio, attendeva che gli bendassero gli occhi: ma no'l si faceva, sembrando a'cittadini che non vi fosse cosa per le vie da tenergli celata. Visibilmente commosso di tutto, ond'ebbe ad essere testimonio, il maggiore stringeva la mano ad uno de'cittadini, che lo avevano accompagnato, dicendogli col suo accento straniero: « Addio, brava e valorosa gente! » — Questa era per avventura la prima fiata che, dopo trentaquattro anni, ci veniva diretto da un soldato dell'oppressione cotale ben meritato omaggio. Alcuni popolani, all'udire quelle benevoli parole dalla bocca d'un ufficiale Croato, sclamarono: — La è finita pe'Tedeschi! Parlano bene di noi!....

Il Consiglio di Guerra tosto pubblicava il rifiuto della sospensione d'armi:

Cittadini!

«I fratelli persistono nell'eroica loro risoluzione. L'armistizio offerto dal nemico è stato rifiutato. Coraggio e perseveranza: la vittoria è immancabile. Viva Pio IX. I cittadini si sono impadroniti di tutti gli stabilimenti pubblici e delle casse tutte. I detenuti politici sono liberati. La città è animata dal più vivo eroismo, e va cacciando i nemici alle porte. Armatevi, e venite a soccorrere i vostri fratelli.

Il Consiglio di Guerra.

Poco stante, il Municipio dava fuori un decreto col quale dichiarava assumere tutti i poteri, ed aggiungere, provvisoria-

mente, a collaboratori anco i signori Borromeo e Strigelli. Ecco il decreto:

LA CONGREGAZIONE MUNICIPALE

DELLA CITTA' DI MILANO.

Milano, 20 *marzo* 1848, *ore una pom.*

« Le terribili circostanze di fatto per le quali la nostra città è abbandonata dalle diverse autorità, fa sì che la Congregazione municipale debba assumere, in via interinale, la direzione d'ogni potere allo scopo della pubblica sicurezza. Egli è perciò che si fa un dovere di far noto a'cittadini, che sino a nuovo avviso essa concentrerà momentaneamente le diverse attribuzioni, onde condurre le cose al fine desiderato dell'ordine e della tranquillità. Ai membri ordinari della Congregazione vengono aggiunti, in via provvisoria, i signori Vitaliano Borromeo, Francesco Borgia, Alessandro Porro, Teodoro Lecchi, Giuseppe Durini, Avvocato Anselmo Guerrieri, Avvocato Enrico Guicciardi, Gaetano Strigelli.

CASATI, Podestà.
BERETTA, Assessore.

Un Comitato di Sanità, sin dalle prime ore della lotta, era stato istituito per provvedere ai bisogni de'feriti, ed era dipendente dall' Autorità Municipale. In quel giorno, quest' Autorità creava altri Comitati subalterni per la *Pubblica Sicurezza*, le *Finanze*, le *Sussistenze*. Istituiva altresì un Comitato municipale di difesa, i cui Membri, d'uopo è il dirlo, con una franca cordialità, recarono utile grande al Consiglio di Guerra (1).

(1) Il Comitato di *Sanità* era in Casa Galbiati, contrada San Vittore e 40 Martiri. Aveva a Membri i dottori Capelli, Gianelli, Maspero, Perini, Trezzi, Tarchini. Il Comitato di *Vigilanza alla sicurezza* era in casa Taverna, al Bigli, aveva a Membri: Dottor

Il bisogno di far conoscere la condizione della nostra città agli abitanti delle terre limitrofe, suggerì a taluni, fra cui non dobbiamo dimenticare Luigi Ronchi, l'uso de'palloni aerostatici. Dalla casa Besana a San Giorgio in Palazzo ne furono innalzati vari. I Croati, accampati sui bastioni, maravigliavano veggendo l'aerea posta superare le loro linee d'assedio, e traevano, vanamente, ai palloni de'colpi di fucile. Ecco due dei molti indirizzi che il Consiglio di Guerra affidò a cosiffatti messaggeri:

Fratelli!

« La vittoria è nostra. Il nemico in ritirata limita il suo terreno al castello ed ai bastioni. Correte: stringiamo una porta fra due fuochi ed abbracciamoci. Dateci intanto notizie di voi e del mondo politico. »

A tutte le Città e tutti i Comuni del Lombardo-Veneto

« Milano, vincitrice in due giorni, e tuttavia quasi inerme, è ancora circondata da un ammasso di soldatesche avvilite, ma pur sempre formidabili. Noi gettiamo dalle mura questo foglio, per chiamare tutte le città e tutti i comuni ad armarsi immediatamente in Guardia Civica, facendo capo alle parrocchie, come si fa in Milano, e ordinandosi in compagnie di 50 uomini, che si eleggeranno ciascuna un comandante e un provveditore, per accorrere ovunque la necessità della difesa impone. — Ajuto e Vittoria.

Il Consiglio di Guerra.

Angelo Fava, dottor Andrea Lissoni, avvocato Agostino Sopransi, avvocato Pier Ambrogio Curti, Francesco Carcano, Luigi Ancona, Cesare Viviani, Luigi Manzoni. — Il Comitato di *Finanza* era pure in casa Taverna. Aveva a Membri: Alessandro Litta Modignani, Gaetano Taccioli, Cesare Clerici. — Il Comitato della *Sussistenza* era in casa Pezzoli, Corsia del Giardino. Aveva a Membri: Luigi Negri, Eugenio Ferranti, Ferdinando Lugo, Francesco Lampato, Emilio Basevi, Antonio Besozzi, Pietro Molossi. Il Comitato, infine, di *Pubblica difesa* era in casa Vidiserti. Lo componevano i signori Riccardo Ceroni, Antonio Lissoni, A. Anfossi, A. Carnevali, Luigi Torelli, Alessandro Biaggi, e Luigi Narducci.

Alcuni di que'palloni caddero ben lungi, là ove dai terrazzani peranco non erasi udito il fragore del cannone, o se pure essi l'avevano udito non ne sapevano punto la cagione. Altri varcarono le frontiere; ne scesero in Piemonte, in quel di Piacenza ed in Isvizzera. In più luoghi furono il segnale della sollevazione: ovunque ebbero potenza di esagitare le popolazioni. Per iscoprire i movimenti del nemico sui bastioni e fuori della città, alcuni pratici d'astronomia e d'ottica, come in parte abbiamo accennato, si appostarono sugli osservatori e sui più alti campanili, d'onde, d'ora in ora, inviavano al Comitato di Guerra de' bullettini. Per non perdere un tempo prezioso nello scendere lunghissime scale, que' bollettini venivano appiccicati ad un anello, che si faceva scivolare lungo un filo di ferro. Per comunicare coi combattenti, omai lontani da casa Taverna, Cernuschi imaginò una specie di posta, adoprandovi principalmente i garzonetti dello stabilimento degli Orfani (vulgo de' *Martinetti*), i quali spendono la giornata ad apprendere i mestieri in varie botteghe e negozi della città. Conosciuti per la loro assisa, essi passavano rapidamente frammezzo la folla stipata attorno alle barricate. Quegli orfani adempirono il loro cómpito con molta intelligenza e precisione del pari (1). Alcuni cittadini frattanto costruivano una specie di granate con bottiglie di birra ben legate e attorniate da grosso strato di gesso. Tentavano, pur con esito felice, di costruire cannoni di legno, guerniti di cerchi di ferro, atti a durare ad un certo numero di scariche, e di fondere palle per tali nuovi strumenti da guerra, adoperando, in gran parte per quelle, i proietti che il nemico gittava sulla città. Fra questi furonvi delle palle e delle grosse medaglie di ferro fuso che presentavano l'immagine di

(1) Nel giorno 5 di giugno 1859, e in alcuni de'successivi, il podestà Belgiojoso, rammentando dell'utile da que'giovinetti arrecato nelle Cinque Giornate, si servì di nuovo dell'opera loro per mandare, ne'vari punti della città, le lettere ed i pieghi, che il Municipio, in quei primi momenti d'interregno, in gran numero spediva ad evasione delle molteplici sue incombenze.

Pio IX, emblemi d'ironia. A quell'indegna provocazione il Consiglio di Guerra rispondeva ne'suoi indirizzi al popolo:

Cittadini!

« Si stanno fondendo bombe e cannoni. Rimanderemo alla tirannide straniera le sue palle con scritto: *Libertà italiana!* »

Altri de'proclami dal Consiglio di Guerra in quel giorno pubblicati furono i seguenti:

Cittadini!

« La direzione di polizia è in fuga. È una vittoria, ma dobbiamo custodire le barricate e costruirne di nuove, intanto che vengano i nostri amici di fuori. Il palazzo, che era del vicerè, è preso, le truppe disarmate. *Le cose vanno bene.* Si sta organizzando il potere. I cittadini Luigi Torelli, di Valtellina, e Scipione Bagaggia, di Treviso, hanno piantata la bandiera nazionale sul Duomo, e vi sventola da un'ora.

Ordine! Concordia! Coraggio!

Cittadini!

« Il nemico, vinto da tutte le parti, è accampato quasi interamente fuori della città. Quelli che ancora son dentro le mura si vendicano saccheggiando le chiese e ammazzando i preti (1). Il vostro valore, o cittadini, li ha inviliti; la vostra perseveranza finirà di distruggerli. Voi avete combattuto come leoni, e il

(1) Radetzky, accortosi sin da'primordi del movimento nazionale, come i sacerdoti, in grande maggioranza, fossero sorti ad animare la redenzione, aveva con un ordine, diretto ai capi di reggimento, proibito che i soldati andassero a confessarsi dal clero italiano o ad udirne le prediche quaresimali, come quello che apparteneva ai più aperti e pericolosi nemici d'Austria. Aveva anco con ogni arte cercato di aizzare il soldato contro di essi.

vostro eroismo servirà di esempio all'Italia. Intanto la patria vi rende grazie, e promette alle famiglie de'feriti e dei morti largo compenso. È questo un debito sacrosanto che la patria si assume. — *Viva Pio IX! Viva l'Italia!*

Il Consiglio di Guerra.

Il Municipio alla sua volta emanava ordini, raccomandando quiete, coraggio, concordia; regolava la formazione delle Guardie civiche presso le parrocchie. A qual uopo pubblicava l'avviso seguente:

Cittadini!

« In aggiunta all'avviso 18 corrente, col quale venivano invitati tutti i cittadini dai 20 ai 60 anni che non vivono di lucro giornaliero, sono novellamente invitati i buoni cittadini, compresi in quella categoria, affine che il numero sia sufficiente a garantire la sicurezza pubblica. Sono invitati egualmente a portar seco le armi tutti quelli che ne avessero. Le riunioni delle guardie si faranno presso ciascuna parrocchia, ove si organizzeranno in compagnie di 50 uomini ed eleggeranno provvisoriamente il loro capo, il quale si metterà in corrispondenza col municipio per le successive disposizioni.

CASATI, Podestà.
BERETTA, Assessore.

Il Comitato di *Sanità*, frattanto, con vero zelo, provvedeva ai bisogni degli ognora crescenti feriti, coll'aggiungere nuove ambulanze alle già allora esistenti (1).

(1) Ne vennero istituite: A San Vittore 40 Martiri N. 1193; in Borgo Spesso N. 1443; al Corso di Porta Nuova N. 1371; nel ginnasio di Santa Marta; nella Chiesa di San Paolo a Sant' Eufemia, con succursale nelle case Trivulzi e Beretta. Indi altre: in contrada dell'Orso-Olmetto N. 1675; in casa Fagnani a Santa Maria Fulcorina; nell' Albergo del Sole al Corso di Porta Tosa; nella Caserma di San Giuseppe.

Mentre il Municipio, il Consiglio di Guerra ed i Comitati si affaccendavano pel migliore andamento possibile della sollevazione, mentre avvenivano i fatti per noi sopra accennati, in altri punti della città, il popolo strenuamente continuava a combattere, non cessando pur d'essere testimonio della viltà austriaca.

Il cannone non aveva mai cessato di tuonare dal Dazio di Porta Ticinese tanto verso il ponte, come dal bastione verso Viarenna. Però le palle non arrivavano sino all'ortaglia delle monache. Onde il lattivendolo Meschia e alcuni pochi suoi compagni poterono accamparsi nella contrada delle Vetere, e colle loro eccellenti carabine molestare i cannonieri del Dazio, i quali, non è esagerazione, a mano a mano che si avvicinavano a dar fuoco al pezzo, morti cadevano a terra. Intanto i soldati, mancando di viveri, uscirono della Barriera in forte numero, e trasportarono in città più di 70 vitelli rubati ai primi macellai.

Quasi rimpetto alla chiesa di Sant'Eustorgio, avvi un vicolo che in vernacolo milanese viene denominato *el Streccion*. In esso, al n°. 3679, abitava un certo Giorgio Hansek, boemo, già da vari anni congedato qual militare austriaco, convivente con una donna di male affare. Sin dal sorgere della rivoluzione, quell'anima scellerata, coprendosi del manto della più nera impostura, finse adoperarsi in nostro vantaggio. Nel terzo giorno in cui ad un infinito numero di famiglie era tolta la possibilità di provvedersi di alimenti, l'Hansek, come se nulla accadesse, con molta facilità, s'internava ne'vari corpi militari. E mentre dava ad intendere a quelli de'nostri che lo vedevano co'nemici ch'ei recavasi fra loro per persuaderli della bontà de'cittadini, affinchè non avessero a molestarli, ci dipingeva, invece, ad essi come gente pessima, meritevoli d'ogni castigo, ed additava le persone che più gli fossero in odio.

Vicino al bastione, nella contrada del Sambuco n°. 3707 A, viveva un certo Francesco Migliavacca, di condizione orefice, d'anni 40, ammogliato con due figlie, uomo di specchiata pro-

bità, vero e caro padre di famiglia. Nel giorno in cui siamo colla narrazione, molti Austriaci, guidati da Hansek, entrarono nella casa dal Migliavacca abitata; e, suddividendosi in vari picchetti, la posero tutta quanta a soqquadro, mietendo alcune vittime, fra cui il Migliavacca stesso. Appena udito i gridi, che di subito si erano sparsi pel vicinato al furioso irrompere delle soldatesche, il Migliavacca aveva cercato ogni mezzo onde mettere al sicuro la propria famiglia, chiudendosi con essa in casa, ed opponendo tutta quella resistenza, che chiunque avrebbe tentato, nel vedere i suoi cari minacciati di morte. Gli sforzi di Francesco furono vani; chè que'mostri, riunitisi in buon numero, gettarono a terra la porta; e appunto per aver egli usata resistenza, non si tosto entrati, lo percossero orrendamente, obbligandolo a chiedere ginocchioni la vita; indi saccheggiarono la casa di quel meglio che trovarono. Sembrava che la famiglia Migliavacca non dovesse patire altri danni, quando uno di que' truci, risovvenendosi che avevano dovuto durare fatica a rendersi padroni della casa, senza a nulla badare, di repente s'avventò addosso a Francesco, e, freddo alle strazianti lagrime della di lui moglie e delle figlie, che chiedevano grazia per l'infelice, gli scagliò un colpo alla testa, lasciandolo cadavere ai piedi di quelle da lui cotanto amate. L'Hansek, che aveva assistito a quella uccisione colla freddezza d'un carnefice, allorchè vide cadere Migliavacca, con truce accento sclamò: *E uno!* In effetto l' odio che il Boemo sentiva per gl'Italiani non fu pago di questo fatto soltanto. Più innanzi narreremo altri non meno feroci casi, di cui egli fu principale istigatore.

Mentre i nostri, divisi in due forti squadre, valorosamente tenevano fronte alla caserma de'poliziotti a San Bernardino e al circondario di San Simone, nella mattina del lunedì passava pel Carrobbio, proveniente dal ponte di Porta Ticinese, un uomo dal viso scialbo e mondo di barba; dall'incedere traballante ed incerto. Indossava un nero vestito abbottonato ad un occhiello del quale pendeva la tricolore coccarda; e s'avea un cappello che gli

scendeva quasi sugli occhi. Questa strana figura, cogliendo un buon punto in cui i più de' cittadini attendevano a meglio sistemare la barricata di quella località, poteva inoltrarsi per la via degli Stampi. Ma aveva appena tocca la seconda serraglia che un popolano, venuto in sospetto del vegnente, lo arrestava. Altri accorreva: si facevano mille interrogazioni al mal capitato, e le sue risposte, anzichè scemarle, destavano maggiori inquietudini sul suo conto. — *Conducetelo in casa Besana! No, no, alla casa Trivulzi; là sarà tenuto cogli altri in sorveglianza!* E detto ed eseguito, alcuni cittadini, senza fare sgarbo all' ignoto, lo traevano lungo la Corsia di San Giorgio, passando in mezzo al popolo, che curioso, ma inoffensivo, lo guardava. Senza incidente veruno progrediva il prigioniero la via sin presso l' Albergo della Gran Brettagna, quando nello svolto della via della Palla, un operaio lo avvicinava, e con una ceffata gli gettava a terra il cappello. Allora gli occhi degli accorsi si fermavano su due lunghe trecce bionde raggruppate nel mezzo del capo: il prigioniero veniva riconosciuto per una ganza di officiali austriaci. *Dagh. dagh alla carpogn!* si gridava attorno da alcuni del popolo. — *È una spia, bisogna finirla!* soggiungevano altri. E per fermo la popolare indignazione sarebbe andata ben oltre, se i cittadini, che avevano la donna arrestata, non avessero interposto parole di moderazione, e non si fossero addimostrati pronti a difendere colla loro vita, la vita della svergognata. Onde questa, salva, venne tradotta in casa Trivulzi.

Frattanto la caserma di san Bernardino veniva con molto sangue di popolo espugnata. I poliziotti, rifiuti dell'esercito, non ebbero un lampo di generosità, non una titubanza di affetti. Non vollero che sangue: la carnificina fu il loro più gradito pascolo; ed erano Italiani! Di que' tristi meglio di ottocento stavano in san Bernardino. Essi incessantemente moschettavano dalla porta e dalle finestre della caserma, uccidendo quanti per avventura si mostrassero loro od in istrada, o dietro le persiane, e spargendo il terrore nelle vie circostanti. Carlo Pri-

netti, che abitava dicontro alla caserma, aveva più fiate volte loro parole promettenti salva la vita, qualora tosto avessero deposte le armi. Se non che dessi sempre avevano risposto che volevano vittoria o morte ad ogni costo. I cittadini non poterono quindi impadronirsi di quel quartiere se non dopo accanita pugna, se non quando, esposti ad una pioggia di moschetteria, giunsero ad incendiarne la porta. Entrato il popolo non trovò che pochi appiattati ne'sotterranei, circa una ventina, i quali, senza molestia, furono tradotti prigionieri, comechè all'apparire de'nostri avessero fatto fuoco, ferendone alcuni: gli altri s'erano dati vilmente alla fuga per una porta segreta. Molti abiti e molte armi caddero in mano de' vincitori.

Zaccheria Sanchioli, lavorante della tipografia Guglielmini, Bernardo Santini, capomastro, i fratelli Belloni, fabbricatori di carrozze, Felice Invernizzi, Ignazio Micotti, scultore, Giuseppe Bernasconi, N. Sartorio, calzolajo, Giuseppe Pomè, Carlo Prinetti, Achille Ravizza, e Antonio Carrara, dopo avere combattuto il nemico, durante due giorni, con estremo ardimento, assaltavano la caserma, e se ne impadronivano, coadiuvati validamente da Giuseppe Bettini, N. Cobianchi, fonditore di bronzi, Giuseppe Venegoni e Giuseppe Zamarra.

Non dobbiamo dimenticare Giuseppe Questa, dottore in medicina, il quale, sotto il fuoco nemico, costruiva una barricata, riportando una forte contusione. Lo stesso, comechè addolorato e mal fermo in salute, trattandosi della patria, aiutato con zelo dall' ingegnere Antonio Gesnelle, civico magazziniere, erigeva poi, come vedremo, l' ambulanza nel ginnasio di Santa Marta.

In quelle località, dei combattenti, venivano feriti più o meno gravemente: Giuseppe Gatti, d'anni 21, muratore; Scipione Savio, d'anni 23, macchinista; Antonio Rosmini, d'anni 17, muratore; Antonio Lezzeni, d'anni 34, vetrajo; Stefano Moretti, d'anni 25, macellajo; Carlo Avacchi, d'anni 40, battiloro; Giuseppe Colombo, d' anni 35, cavallante; Giuseppe Picozzi, d'anni 14, bastonajo.

Diamo alcuni particolari di quanto accadeva nelle vicinanze della Piazza di Santa Marta, nel secondo e terzo giorno della rivoluzione.

Verso le ore sette antimeridiane del giorno 19, mercè l'esempio dato da Gerolamo Mainoni, dal dottor Volpini, già segretario dell'amministrazione dell'Ospitale Maggiore, e dall'ingegnere Gesnelle, veniva dal popolo costruita la barricata dall'angolo della chiesa di Santa Marta alla casa Mainoni; indi quella tra le case Carrara e Serbelloni. Un'altra barricata fu pure, in pari tempo, innalzata con tine dall'angolo della porta del comunale magazzino alla casa Canetta. Vedendosi però dai difensori di quel quartiere come dalla via della Maddalena al Cerchio avrebbero potuto i poliziotti sorprenderli, pensarono erigerne un'ultima, qual fortino avanzato, nello svolto della contrada, tra il muro del civico museo e la casa Mantegazza. Preclusa così la via ad ogni escursione nemica, si diedero tosto i nostri ad approntare nel ginnasio di Santa Marta con letti, biancherie ed altri oggetti tolti dal vicino magazzino della città, un'ambulanza, la quale, in breve ora, mercè lo zelo dei già nominati, dottore Questa ed ingegnere Gesnelle, non che dei cittadini Mainoni e Manzi, potè accogliere buon numero di feriti. Ci piace qui di ricordare la signora Sacchi, i dottori Giovanni Berta, Camillo Bacciocchi e Cesare Fumagalli, lo speziale Perego, il seminarista Berta, i quali pure s'adoperarono con zelo al migliore andamento dell'ambulanza. L'assistenza spirituale venne con evangelica carità disimpegnata dai sacerdoti della chiesa di san Giorgio in Palazzo. Il cibo dei malati e degli infermieri fu provveduto generosamente dalle case Mainoni e Serbelloni, di concerto colle molte signore, che già si prestavano pell'assistenza e pel sollievo de'feriti. A queste poi si deve anco la cura delle biancherie, che in gran parte erano state da loro stesse fornite, e in sì copioso numero che alla chiusura dell'ambulanza, fu dato al dottore Questa offrirne al Consiglio di Guerra meglio di 100 libbre.

Mentre que'pietosi erano intenti alla cura de'feriti che mano mano venivano colà tratti, i granatieri, appostati sul tetto della casa del maresciallo Radetzky, avevano preso di mira co' loro schioppi il ginnasio. Molte palle erano entrate nell'infermerie; ma nessuno de'nostri veniva côlto, comechè tutti avessero corso grave pericolo. Nel dì posteriore all'apertura dell'ambulanza, reso pericoloso l' abitare nella Pia Casa d' Industria a San Vincenzo, perchè esposta alle artiglierie nemiche, buon numero de' vecchi colà ricoverati ebbero pur ricetto in Santa Marta: e molti dei ragazzi, dietro invito del dottore Questa, nelle case circostanti all' ambulanza. Infine diremo che i feriti curati nel ginnasio sommarono a 26, e quelli che giornalmente vi traevano a farsi medicare a 16.

I fatti del quartiere di San Celso furono di cotale rilievo che noi crediamo pregio dell'opera tenerne minuto discorso.

In sul meriggio del giorno 18, nel rione di San Celso, ignoravasi ancora quanto accadeva nel cuore della città. Tuttavolta gli abitanti, fattisi alle finestre, o gettatisi nelle adiacenti vie, attendevano con ansia novelle; interrogavano quanti per avventura venissero dal centro; chè, sin dal mattino, aveva ognuno compreso dai volti de'passanti, dalle voci vaghe, che circolavano sin dalla sera, che qualcosa doveva in quel dì succedere. Il quartiere era quindi mesto, pensieroso, inquieto ad un tempo, come uomo che stia maturando una risoluzione da cui dipenda la vita. Alcuni cittadini, vegnenti dal Governo, richiesti di notizie, narravano i fatti avvenuti in quel Palazzo. Un grido di *Viva l'Italia!* accoglieva la lieta novella: grido che fu poi eccitatore di prove ardimentose. La signora Giuseppina Beretta colla propria sorella Antonietta Nova, composta alla meglio una tricolore bandiera, dal balcone in cui trovavasi la gettava nella via, mentre altre donne porgevano ai sorvegnenti nappe italiane. La bandiera venne raccolta da un tal Giuseppe Reina, il quale, ad esempio de' compagni, fregiatosi prima il petto de' santi colori, si diè a percorrere le vie circostanti, chiamando all'armi. I pochi,

accresciuti in numero, ritornarono sulla Piazza di Sant'Eufemia, per deliberare sul da farsi. Tre carri da botti uscirono della porta del caffè Calcaterra. Il Reina, senza porre tempo in mezzo, s'avanzò verso i conduttori, ed intimò loro di cedere i carri. Quegli si rifiutarono, ma tanto il Reina, quanto il professore Germano Lazzati, ch'era pure accorso, avendo tratta di sotto all'abito una pistola, i conduttori non trovarono prudente di più oltre obiettare. Distaccati i muli, i carri furono in potere dei cittadini: uno venne collocato sul ponte di San Celso, l'altro nello sbocco della via di Rugabella, e l'altro in quello della Maddalena, per servire di nucleo ad alte serraglie. Mentre il popolo era accinto a rafforzare i punti citati, Lazzati e Reina, in contrada di Sant'Ambrogio ai Disciplini, inducevano i muratori d'una casa in costruzione a consegnare le tavole e le travi per formarne barricate. Tutti concordi, — la rivoluzione aveva già dischiuso nell'animo degli abitatori di quel quartiere i sentimenti della fratellanza e dell'affetto, — erano pronti alla lotta, quando in sulle tre ore, ecco dal bastione comparire buon nerbo di truppa. — *All'erta, figliuoli!* gridava una voce; e tosto un nodo di ardimentosi, armati di schioppi da caccia, si attelava onde respingere l'orda austriaca, che andava avanzando pel Borgo di San Celso. Un ufficiale superiore scendeva da cavallo, e di questo si faceva schermo per progredire la via. Erano a tiro. Un colpo di fucile partiva; a questo ne tenevano dietro buon numero. Cadevano vari soldati: i nostri alla barricata rimanevano illesi. Ma non tutti i combattenti ebbero pari fortuna. Il cuoco della casa Sacchi, Giuseppe Arosio, mentre da una finestra fulminava con prestezza e bravura i nemici, venne colpito a morte. Un giovinetto, che abbatteva lo stemma austriaco esposto al botteghino n. 19, dicontro alla chiesa di Santa Eufemia, ebbe la gola forata da una palla di moschetto. Il combattimento al ponte continuava. Niuno de'cittadini, che abitavano attorno alla Piazza, osava uscire a raccogliere il ferito fanciullo. La Beretta, veduta quella titubanza, pregò chi l'avvicinava non lasciassero il misero senza

soccorso: promise un premio a chi primo desse esempio di coraggio. Le palle fischiavano, e le parole della pietosa donna non trovavano eco veruno. — *Se alcun non si muove, andrò io,* sclamò la Beretta; e alla parola stava per aggiungere l'atto, quando quattro animosi, presa una scala a piuoli, attraversarono la via, accostandosi al ferito. Mentre il giovinetto veniva raccolto, andava dicendo a chi l'attorniava: — *Voi altri recatevi a combattere: lasciatemi qui: io già devo morire: pensate piuttosto alla patria.* Egli fu tuttavia trasportato in casa Beretta: fu da quel momento che questa casa si tramutò in ambulanza. Ci piace qui ricordare la signora Beretta, chè fu pe' feriti un vero angelo protettore, largheggiando con esso loro in cure pietose, in consolatrici parole. Quella donna, che da morte crudele veniva prematuramente tolta all'amore de'suoi, fu anco allora, come sempre, una provvidenza pegli indigenti, che a lei facevano appello; e tanto più in que'giorni, in quanto che sapeva che ogni via era chiusa al guadagno. Il sacerdote Natale Pavesi va pure rammentato come quello che coadiuvò in modo lodevolissimo la signora Beretta nelle opere sue di carità.

Mentre nella Piazza di Sant'Eufemia avvenivano i fatti che abbiamo narrati, Antonio Simonetta, il quale sin dal mattino era stato in faccende, abbattevasi, nel recarsi a quella Piazza, in alcuni finanzieri, fra cui Capra e Moraschi. Il Simonetta li interrogava se si sentissero italiani; quelli rispondevano, mostrando le coccarde che già s'avevano ai berretti e sguainando le sciabole. Sorvenuti altri soldati di quell'arma, con esso loro Simonetta muoveva per alla caserma di San Michele alla Chiusa. Ai finanzieri, che ivi ancora trovavansi, intimava lo seguissero; e ciò ottenuto, ordinava che quella caserma avesse a servire di carcere ai nemici della patria. Dispensate al popolo le armi di quelli che erano inetti al combattere, alcuni seguirono Simonetta a San Celso; altri il loro capo Montanara; altri infine si posero alla testa dei meno esperti combattenti.

A San Celso la mischia ferveva più che mai. Si distinguevano

dei nostri Antonio Simonetta, Angelo Capra, Moraschi, i tre fratelli Lazzati, Giorgio Trivulzi, Giuseppe Volonteri, cappellano di San Celso, un tal Birigozzi, i quattro fratelli Belloni, Ambrogio Morandi, giovane tessitore, Giuseppe Nova, Domenico Sapolini, un tal Vimercati, Grilloni, Pompeo Casanova, Carlo Gilberti, Giuseppe Migliara, un giovinetto per nome Beretta, Giovanni Battista Capetta, Pietro Bruschetti, un tal Pastori, Giuseppe Reina, Eleuterio Basile, incisore, Benedetto Gradella da Lodi, non che il già soldato nell'esercito italiano, Paolo Balossi, ora sensale di droghe, il quale veniva nel giorno 19 ferito.

Le due prime giornate furono dai cittadini impiegate ad asserragliare quelle località, e a respingere le ordinate compagnie nemiche, che più volte, invano, avevano tentato di avanzare verso il ponte. Una carica di ussari venne pure valorosamente respinta da quei delle barricate, a cui valido appoggio diedero alcuni cittadini, che, corsi sui tetti, tempestarono alla lor volta l'Austriaco con coppi e con sassi. «Le perdite del nemico erano sensibili, ci diceva uno dei combattenti. Alla seconda giornata, scorgeva già dello scoraggiamento nelle file austriache. I soldati non osavano più offrire i loro petti al nostro fuoco. Uscivano paurosi del Collegio Militare, scaricavano i loro schioppi, attraversando prestamente la contrada, e tosto si riparavano nella chiesa di San Celso. Il finanziere Capra faceva in allora mostra di una maestria nel tiro e di un sangue freddo non mai i maggiori. Esponendosi, baldanzoso, alla serraglia, mentre gli Austriaci si mostravano nella via, e' li prendeva di mira, e mai il suo colpo partiva invano». In sul meriggio del giorno 20, Antonio Simonetta, con 26 militi e vari cittadini, fra cui i fratelli Pietro ed Antonio Lazzati, il dottore Sapolini, Giuseppe Reina e il prode giovinetto Beretta, attraversando il *naviglio*, da casa in casa si recava nella chiesa di San Celso. Dopo ricevuta la benedizione dal sacerdote Leoni, collocava delle sentinelle nei dintorni della chiesa, onde premunirsi da ogni sorpresa, indi saliva in vetta al campanile. Non sì tosto vi comparivano i

nostri, venivano colpiti due Croati, i quali stavano a guardia nell'ospizio accanto al tempio di san Celso. Alla vicina detonazione de' fucili, i soldati e gli allievi, rinchiusi in san Luca, correvano alle finestre e sui tetti. Se non che i nostri, protetti dalle colonnette del campanile, potevano offendere senza essere offesi. Un'ora circa durò lo scambio delle fucilate con non lieve danno del nemico. Un drappello di ussari, che attraversava il bastione mentre ferveva la lotta, ebbe morti l'ufficiale e tre soldati, colpiti dalla carabina di Simonetta. Una forte mano di truppa, munita d'un cannone, dopo aver fatto tacere il fuoco, che dal tetto della casa n. 78 del vicino suburbio micidiale partiva per opera di due affittaiuoli, giungeva ad accamparsi dinanzi alla Porta. Mentre il cannone veniva livellato, onde trarre sul campanile di san Celso, 5 cannonieri erano posti fuor di combattimento. I nostri, avendo in quelle ultime scariche consumato la munizione, dovettero scendere in Chiesa; e molto più a ciò furono spinti, in quanto che le palle del cannone minacciavano rovina. Indi a poco il campanile era occupato dalla truppa; la quale, imbaldanzita, tentò superare le serraglie; ma ogni suo conato fu vano, tanto quelle vennero dai cittadini strenuamente difese. In uno di questi ultimi scontri veniva gravemente ferito il prode Simonetta.

Giunti i cittadini a tagliare la comunicazione che i Croati, di presidio nel magazzino di letti militari a sant' Apollinare, s' avevano per le ortaglie di Quadronnò col bastione di san Celso, pensarono essi di investire quel locale, onde avere più libero campo di combattere i soldati in Borgo di san Celso. Lieve non ne era il cómpito; in quanto che il magazzino di sant'Apollinare (1), trovandosi in un canto di una via fiancheggiata d'acqua, e validamente essendo difeso presentava di molte difficoltà a superare. I nostri tuttavia non indietreggiarono. A

(1) Il magazzino di sant' Apollinare è un vecchio convento che si estende dal *Naviglio* di Porta Romana sin verso il bastione; spazio grandissimo ove, nel già *Regno d'Italia*, era stata posta l'armeria nazionale.

mezzo di un barcone, Capra, Moraschi, Reina, Volontieri, Nova, Sapolini, i fratelli Lazzati, Carlo Gilberti ed altri fra cittadini e finanzieri si avanzarono sin sotto al magazzino, a malgrado di una viva fucilata. Que' valorosi si provarono scendere a terra; ma fu loro impossibile. Un solo, Angelo Capra, comechè consigliato a non esporre inutilmente la vita, volle tentare, sotto una minuta pioggia di palle, di attraversar la via per appiccare il fuoco alla porta dell'edificio. Non si tosto il prode giovine aveva oltrepassato il parapetto del *naviglio* che un colpo nell'occhio destro lo toglieva alla patria e alla famiglia.

Angelo Capra aveva sortito la vita da onesti commercianti nel 1829 in Milano, culla di libere e fortissime anime. Quelli che lo conobbero narrano che in vedendolo tornava alla mente quel verso con cui Dante ritrae le fattezze dello svevo Manfredi:

« *Biondo era e bello e di gentile aspetto.* »

E alla gentilezza della persona univa angelici costumi; alla docilità d'un fanciullo amoroso congiungeva la intrepidezza del forte. Indirizzato nella via degli studi, di questi informò più che mai l'animo suo a nobili affetti. Col crescere degli anni conobbe quanto infelice fosse la sua patria; l' abbominio pella dominazione straniera fu grande in lui; e altro pensiero non s'ebbe che il risorgimento d'Italia. Nelle anime come quelle di Capra l'idea di una patria libera non viene mai meno sia per volgere di tempi, che per imperversare di persecuzioni; anzi colle sevizie si rinvigorisce e si fa più fremente. I tiranni, lo ripetiamo, collo spargere il sangue de' Martiri non fecero che aprire un'èra nuova di gloria a quella maestra dell' universo, l'Italia. Dalla legge che fin dal 1814, sopprimendo l'assisa nazionale, costringeva gli Italiani a vestire l'uniforme austriaca, veniva il Capra posto nell'alternativa o di indossare le insegne abborrite, o di fuggire una famiglia a cui era caramente diletto;

e' decideva di farsi finanziere; scansava così la coscrizione militare, senza abbandonare la patria e i parenti. La vita di caserma non guastò punto l'illibato carattere di Angelo: egli veniva ad esempio additato da' suoi compagni; i quali onoravano in lui l'onesto cittadino e il valoroso soldato. Il cuore di Angelo palpitò più che mai della speranza d'una non lontana completa redenzione della patria, quando cioè il Pontefice dal Quirinale s' infingeva l'uomo di Dio e dei popoli, e che Roma, il centro dei nostri mali, per lui sembrava divenire quello dei nostri pensieri. Non è dato a noi di adequatamente significare la gioja con cui Capra vedeva a spuntare l'alba del 18 marzo. Benedicendo al Dio che fortifica il braccio del pusillo, toglieva tosto dal berretto gli esecrati colori per sostituirvi la coccarda italiana; e, armatosi dello schioppo, correva, ove la commozione era maggiore. Incontratosi col cittadino Antonio Simonetta, egli lo seguiva al certame, e non l' abbandonava se non quando con troppo ardimento esponendosi al fuoco nemico gli veniva da morte tolta la vita. Non sentendo che l'ira, non ascoltando che l' impeto del suo coraggio egli fu sempre fra i primi combattenti; l'Austriaco ebbe, con non lievi perdite, a provare quanto il suo braccio fosse fermo. Milano trionfò, e Capra, che aveva combattuto sì valorosamente per lei, non potè assidersi sulle vittrici barricate e rallegrarsi della fuga dello sconfitto oppressore. Ma s'egli non vide la fuga, non vide neppure il ritorno del Croato applaudente a quel Pontefice nel cui nome era stato cacciato, e, ancor fortunato, non ebbe a versar lagrime di dolore pegli inutili sforzi della patria.

I nostri non si perdettero punto di animo innanzi alla difficoltà che il magazzino di sant' Apollinare presentava. Strinsero per lo contrario quel locale d'assedio, decisi d'ottenerlo a qualunque costo. In sulla sera, alcuni Croati, tagliati fuori da sant'Apollinare dal fuoco di que' cittadini, si dispersero scompigliati negli orti di Quadronno. Nova, Grilloni ed il sacerdote Volonteri, che avevano preveduta la cosa, li inseguirono. Ma udita

una voce che gridava pietà, accorsero alla casa di un ortolano e vi arrestarono cinque Croati, che vennero poi tradotti in casa Trivulzi. Fu trovato il corpo mutilato d'una donna, e mutilati in modo orrendo i tre piccoli figli di questa. Gli stessi valorosi salvarono una ragazza nel vicolo del Sambuco, strappandola dalle mani de' Croati.

Nelle vicinanze di Porta Romana pur si combatteva valorosamente. Nelle notti dei primi tre giorni, gli Austriaci misero in opera ogni astuzia, onde penetrare nella città ed impadronirsi delle nostre serraglie; ma sempre furono a loro dispetto e a loro spese disingannati. Carlo Clerici, l'ardimentoso cittadino, il primo che arringò il popolo nel giorno 18 alla colonna di santa Babila, narra il seguente fatto: « Nella notte del dì 20, scalzi, di soppiatto, gli Austriaci erano giunti alla prima barricata; ma essi non poterono superarla; poichè quattro o cinque de' nostri li avevano tosto respinti a colpi di bajonetta. Uno di que' soldati però, inosservato, aveva potuto avanzarsi pel Borgo. D'un tratto era balzato fuori di una porta un fanciullo armato di sciabola, il quale lo feriva con un colpo alla testa ed esangue lo stendeva a terra. » Anco in quelle località il popolo si mostrò mai sempre giulivo e faceto. Un venditore di sentenze, spintosi nel bel mezzo del Corso di Porta Romana, in faccia al nemico, lo insultava animando con parole i nostri, e, per fortuna, usciva incolume da una grandine di palle che il nemico gli scagliava. Un Poggi, che combatteva da una casa in Quadronno contro il tedesco postato sul bastione, vedendo soverchia la lontananza, volle di più avvicinarsi, mettendosi in un casino d'ortolano. Arrampicatosi, stava per entrarvi, quando lo vide occupato da Austriaci. Lasciossi allora cascare, e si ricoverò ai compagni; ma avvistosi di aver colà abbandonato il fucile, non volle a niun patto soffrirlo, e per quanto questi lo dissuadessero, ei tornò, fra le palle nemiche, a ricuperarlo. Due popolani ferirono due soldati combattenti, e subito, fra le fischianti palle, accorsero a prenderli e a recarli all'ospedale, non più nemici da che

erano caduti. L'autore di queste pagine fu testimonio di vari di que' tratti di eroismo e buon cuore per parte del popolo combattente. Il sabbato egli trovavasi al *cascinotto*, allorchè venne respinta la compagnia dei Baumgartten. In sulla Piazza di sant'Ulderico, come già fu accennato, due soldati caddero feriti. Essi non rimasero lunga pezza senza soccorso; chè il combattimento non era per anco finito, che alcuni ardimentosi, sbucati fuori dalle circostanti porte, corsero a raccoglierli, malgrado la fucilata. Tace degli altri; imperocchè sembragli inutile ridondanza, non potendo citare i nomi di que' pietosi quanto prodi popolani. Giocanti fanciulli raccattavano a fischi le bombe e le granate nemiche; e se alcuna di esse toccava il segno, come per incanto ne uscivano numerose bandiere tricolori. Preso di mira il campanile della Piazza de' Mercanti, una palla di cannone, battendo nell'edificio, di rimbalzo rompeva una coscia ad un uomo, che per caso di là transitava. Tosto si corse sul tetto del campanile, e vi si piantò un'ampia bandiera levata da una vicina serraglia.

Porta Tosa, come più lontana dal castello, e vicina alle due polveriere della città, venne dai cittadini considerata siccome punto principale di attacco. Come abbiamo già narrato, questo attacco, il quale per sè solo basterebbe a rendere immortale il popolo milanese, ebbe principio in sull' albeggiare della domenica. Gli Austriaci, che si avvidero della mente de' nostri, vi si fortificarono, spiegando molta artiglieria. Il popolo però non si sgomentò punto; anzi, a mano a mano che udiva dell' ingrossare del nemico a quella Porta, ivi accresceva il numero dei suoi combattenti. « *Chi ha armi, vada a Porta Tosa!* scrivevasi col carbone sui muri; e a quell'anonimo comando, forse da un ragazzo tracciato, cittadini d'ogni età e condizione colà accorrevano a frotte. Fin dall'alba di quel terzo dì, le famiglie tutte degli ortolani avevano lasciato i loro abituri; ed erano corse a rifugiarsi in altre case della città: varie nell' Orfanotrofio Maschile, ove già meglio di cento persone, fuggenti l' ira del ne-

mico, avevano trovato ricetto. Le campane di san Pietro in Gessate, co' loro rintocchi, facevano rabbrividire il soldato, — oh, Pier Capponi sapeva ben lui che minaccia fosse quella delle campane! — i nostri, alla cui testa erano: Carnevali, l' ingegnere Cardani, Borgocarati, Vernay, Picozzi, Camperio, i fratelli Modorati e alcuni pompieri, dietro le barricate, verso il Borgo di Monforte e gli orti, con un fuoco, che andò ognora crescendo, seminavano la morte fra i nemici. Questi, divisi in vari drappelli, percorrendo i bastioni dal Borgo di Monforte alle case della Porta, e appostati dietro il muraglione del magazzino Cagnola, moschettavano sul popolo. Due volte tentò l'Austriaco di superare le barricate, che lo separavano dalla città, ed altrettante venne respinto dai nostri valorosi. Mentre la pugna ferveva, presentavasi, in compagnia di Pallavicini e di Polli, il conte Luigi Belgioioso per osservare dal soffitto del Conservatorio le posizioni degli Austriaci. Anco in quel quartiere il popolo proruppe in facezie, e ripetè tratti di magnanima imprudenza. Ferveva più accanito il combattimento, quando un ragazzo in su i 14 anni si distingueva fra gli altri, salutando colle beffe e coi fischi ogni colpo di cannone e la grandine incessante delle palle austriache. Allo scherno poi aggiungeva la sfida. Arrampicatosi sul ciglio di una barricata, fra le più vicine al nemico, vi si poneva a cavalcione, e col gesto usato dal basso popolo, allorchè esprime il piacere d' averla fatta o di volerla fare a qualcuno, andava provocando que' soldati ad avvicinarlo. Nello stesso mentre, un altro giovinetto di qualche anno più innanzi stava intento, come a solazzo, unitamente a vari suoi coetanei, a raccogliere le palle che da ogni intorno smovevano la terra, quando a poca distanza vide cadere di rimbalzo dal muro dell'attigua casa una palla di cannone. Correre dietro a quella, fermarla e prenderla fu un punto solo. Quindi, d'un salto, quel giovine trasse alla vicina barricata, e di colà, con quanta forza potè adoperare, la rigettò verso i cannonieri, loro gridando a più riprese: *Tornate a mandarla; non andò bene!*

Citiamo altri particolari de' fatti di Porta Tosa desunti dalla relazione di un testimonio oculare.

« Davanti alla porta di casa mia si formò una barricata; s'incominciò a respingere verso il Dazio la truppa, che ad intervalli di tempo ed a drappelli si avanzava fino colà. Malgrado tutte le indagini che feci, non mi fu dato in questo giorno di aver un'arme; però non volli restar inoperoso. Temendo che il cannone potesse intimorire i nostri, formai una bandiera tricolore, e sovrapostavi l'iscrizione *Viva i Milanesi,* andai a collocarla nel bel mezzo della barricata, e precisamente rimpetto al pezzo di artiglieria, gridando: *Il cannone non ferisce chi si batte per una giusta e santa causa.* — Ciò fatto, andai alle chiese di san Pietro in Gessate e di santa Prassede per far suonare a stormo. Quindi per incoraggiare i campagnuoli, mi venne l' idea d' inalberare una bandiera sul campanile di san Pietro. Arrivato colà, passando sopra l'armatura delle campane, la consegnai ad un giovine esile della persona, onde potesse passare dal foro che mette sul tetto. Allora quel che suonava mi avvertì che i soldati appuntavano il cannone contro di noi. Perlochè presi la bandiera, la feci sventolare, come sfidando i nemici. Fosse il timore di non riescire, od un contr'ordine ricevuto al momento, questi cambiarono la direzione del pezzo verso il Borgo; ed avendo sparato, la palla andò a dare contro il muro dell'ultima casa della Costa, trapassando due grosse mura. »

Gli abitanti della via della Passione, senza distinzione d'età, di sesso e di condizione, diretti dall'ingegnere Cardani e da un tal Bianchini, avevano fortificate sempre più con carrozze, suppellettili, fascine e terra le barricate verso il Governo e presso il giardino Resta e la casa Scotti, pronti a difenderle ogni qual volta il nemico avesse tentato superarle. Gli allievi del Conservatorio, dal canto loro, spogliando gli usci e le finestre e quant'altro mai trovarono atto a formar palanche, dietro l' esempio degli istitutori e del suddetto Cardani, avevano lavorato alla serraglia eretta fra la chiesa della Passione e la casa vicina,

e all'altra tra il Conservatorio e il giardino Archinti. Nè cotale opera era stata eseguita senza pericolo per quegli alunni, imperocchè gli Austriaci, posti dietro le piante del bastione, avevano incessantemente diretti colpi di fucile su quegl'intrepidi. Corsa la voce che il nemico contasse avanzarsi a poco a poco fin presso il *naviglio*, onde meglio poter cannonare e bombardare le case lungo la via della Passione, Giuseppe Dal Bono, senza por tempo in mezzo, domandò al Consiglio di Guerra di ordinare una guardia civica. Ottenutane l'autorizzazione, ei, in poche ore, raccolse oltre a cento individui, in gran parte armati di schioppi, i quali furono opportunamente disposti in difesa di quell'importantissimo punto, cotanto minacciato dalle scorrerie del nemico, sia nel Conservatorio, sia nella chiesa della Passione, o nelle più lontane case, unico baluardo di comunicazione tra gli orti e il vicino bastione. Francesco Maglia e Salvatore Pedrotti furono de'più arrischiati difensori.

Una banda di Croati, valicando una siepe, penetrava negli orti dei fratelli Majocchi, situati di fianco alla chiesa della Passione. Avvisato della cosa il capo facchino al *passo* del Laghetto, Francesco Ferri, con buona parte de'suoi compagni, ivi tosto recavasi per snidiare gli invasori. Breve fu la fucilata; chè, investiti gagliardamente da quel pugno di prodi, i soldati si diedero alla fuga, abbandonando sul terreno uno schioppo, che venne raccolto dal popolano Luigi Ciocca.

E poichè accennammo di Ferri, noi crediamo pregio dell'opera fermarci alquanto a dire di questo figlio del popolo, come quello che mai fu secondo nella lotta contro quell'imperatore che, non punto tocco alle amarissime lagrime delle madri italiane, strappava dal loro seno i figliuoli, perchè rei d'amare la patria, per poi gettarli negli antri dello Spilbergo, dove morivano, gl'infelici, di dolore e di fame!

Quella lotta, comunque contrastata e vinta, andava sempre gettando de' semi, che dovevano nell'avvenire, fecondati ad ora ad ora dal sangue di tanti Martiri, allevati dalle speculazioni di

tanti pensatori, fruttare e produrre i meravigliosi giorni dell'oggi. Quell'idea dell'unità nazionale che, dal secolo di Dante in poi, aveva mai sempre brillato stella guidatrice e seducente a tutte le elette intelligenze italiane, quell' idea punto non doveva essere vinta. La patria era ormai pegli Italiani una religione. Adoravano in essa il *bel paese* non solo, dove avevano ricevuto il primo bacio materno, ma ben anco la terra da Dio destinata a cose più grandi che non spettano a tutti gli altri paesi. Il centro però a cui convenivano le dolcissime loro aspirazioni, era Roma. Ogni buon Italiano sentiva che senza Roma la patria non avrebbe potuto compiere la grande sua missione. Non poteva per loro infatto esservi che quella Città, che per ben due volte aveva data la civiltà al mondo e due volte la verità, che avrebbe potenza di collocarsi direttrice, una terza volta, dell'incivilimento europeo. Se ben s'apponessero in oggi il vediamo. Sì, Roma è destinata a risorgere. Non andrà molto che, fugati i falsi profeti dal Coliseo, dall'alto del Campidoglio sventolerà quello stendardo, che da tanti anni è stato sostenuto da centinaja di Martiri, da migliaja di sepolti nelle più orride segrete, quello stendardo che fa battere il cuore ad ogni Italiano. Lo sentiamo nell'anima, non andrà molto che Roma, e con essa l' Italia, diverrà più grande di prima. Non più le pagane nefandezze macchieranno il lustro della sua gloria; ma rinverginato il vero culto di Cristo, la verità e la luce trionfando, essa sarà il centro augustissimo, a cui riposeranno le nostre più care speranze. Fra coloro che, dedicandosi all' Italia, mai disperarono del suo risorgimento, primo vi è Dante, colui che fece più per essa che non dieci generazioni di scrittori o di uomini. Gli stranieri, quelli stessi che più cercarono vilipenderci dovettero mai sempre arrestarsi con terrore avanti a quel sommo che, a malgrado della miseria, dell' esilio e della malvagità de' suoi compaesani mai non dimenticò quella patria per cui aveva scritto e congiurato. Le madri italiane debbono raccontarne la vita ai loro figliuoli. Or che l' Italia va ricomponendosi a nazione, nulla sia

da esse trascurato per informare il cuore della gioventù a quella venerazione, che è incitatrice a grandi opere, pegli uomini, che consacrarono la vita al bene della patria.

Vorranno i nostri lettori perdonarci questa digressione, a cui venimmo trascinati più che dalla mente, dal cuore.

Datosi onninamente in servizio del Municipio e del comitato, Francesco Ferri era sempre stato il primo nelle dimostrazioni contro l'oppressore. Nato dal popolo e con esso vivendo, egli aveva in più occasioni coll'elemento popolare non lievi servigi arrecato, tanto all'Autorità municipale, quanto al comitato. Il 17 marzo, Ferri veniva chiamato dall'assessore Greppi, il quale, in accordo col vice-segretario Crippa, nel dargli alcune preliminari istruzioni relative ad una potente dimostrazione che dovea fra non molto aver luogo, lo aveva avvisato che stesse pronto al primo cenno di chiamata. Infatti verso le dieci ore del domani, l'assessore Greppi mandava per lui, affinchè si recasse, in uno co' suoi compagni, tosto al Municipio. Il Ferri, senza frapporre indugio, radunava nel cortile del Broletto meglio di cento popolani. Ivi riceveva l'ordine di scortare la Rappresentanza municipale, che stava per muovere al Governo. Quando il popolo mostrò di non volerne più sapere di stranieri; quando, in un tremendo ruggito, sollevò le sue catene per convertirle in pugnali, con cui colpire il cuore de' calpestatori della patria, Casati comandava al Ferri facesse costruire barricate in vari punti principali della città. Ma siccome i cittadini erano già occupati a ciò, il nostro popolano non ebbe a dare che poche istruzioni ai suoi. Lasciati a custodia delle barricate quelli che non avessero armi, Ferri, verso le ore tre del pomeriggio, seguito da' compagni possedenti schioppi, muoveva pel circondario terzo, allora residente in via di sant'Antonio, e se ne impadroniva dopo non breve combattere. In questo fatto rimanevano feriti gravemente i facchini Gaetano Lorini e Serafino Mosini. Il giorno 19, colla stessa squadra di prodi, il Ferri, ben munito anco di munizioni stategli somministrate dal rettore del-

l'Ospitale Maggiore, don Carlo Grandazzi, portavasi negli orti di Porta Vigentina, onde costringere alla fuga i Croati e i Boemi, che spargevano il terrore nelle circostanti abitazioni. La mattina del giorno 20, lo vediamo alla Passione a fugare il nemico, e nel pomeriggio a porsi fra i combattenti della Porta Tosa. Quinci veniva ferito il facchino Giuseppe Trabattoni. — Francesco Ferri da un tal momento non abbandonò più quel luogo. Assecondato validamente dai compagni Giuseppe Aluisetti, Ambrogio Trabattoni, Carlo Faccioli, Paolo Ferri, Angelo Baroni, Antonio Alberti, Giovanni Manzotti e Luigi Ciocca, arrecò non lieve danno al nemico, e non fu degli ultimi ad obbligarlo a cedere quella importante posizione. Nella sera del giorno 22, mentre il popolo gridava già Osanna, veniva il bravo Ferri ferito in una gamba.

Pietro Lietti, popolano, abitante al Borgo di Porta Tosa, ci narrò alcuni particolari de' fatti della rivoluzione, di cui fu testimonio ed attore, che ci sembrarono non privi d'interesse.

« Era in sul meriggio del giorno 18 marzo, ci diceva il Lietti, quando mi venne dato udire che nel cuore della città tutto dava a divedere che il popolo sollecitava lo scoppio della rivoluzione. Onde m'affrettai a recarmi alla Corsia dei Servi. A mano a mano che m'avanzava, scorgeva un generale allarme: le botteghe venivano chiuse; le porte delle case assicurate; chiuse persino molte finestre. Era un muto bisbigliare, un affaccendarsi improvviso, un generale trambusto; avresti detto essere vicino il momento d'un saccheggio. Una massa compatta di popolo incedeva dal Duomo verso la Galleria. Era una folla di gente d'ogni abito, d'ogni viso, d'ogni classe: portavano bastoni con fazzoletti a tre colori inalberati. Non iscorgeva un'arme: appena appena qualche pistola e qualche stile, d'un de' quali anch' io era armato. La moltitudine era esultante e gridava: *Evviva l'Italia! Evviva i fratelli italiani! Morte ai Tedeschi!* Era uno spettacolo solenne, terribile: ovunque vedeva l'accordo, la decisione. Le finestre tutte si gremivano di

cittadini. Le donne sventolavano fazzoletti, gettavano in istrada coccarde, una delle quali veniva pur da me raccattata e posta al cappello in modo visibile. — Chiamati abbasso gli uomini, una voce, credo quella di Carlo Clerici, d'un tratto gridava: *Fratelli! proseguiamo la nostra marcia con ordine: l'ordine è l'immagine della forza.* Dopo una breve sosta al Leone di Porta Orientale, ove Clerici dovette arringare la moltitudine, muovemmo pel Governo. Preso quel Palazzo, diedi mano ad allestire le barricate in quelle vicinanze. In poco più di mezz'ora, ne sursero cinque; cioè: una al lato de' bastioni, una verso il ponte, una al ponte, e due nella via della Passione (1). Io non fui testimonio dell'andata del Podestà e dell'Arcivescovo al Palazzo di Governo; in quanto che, avido di sapere cosa avvenisse frattanto nel centro della città, attraversando il Ponte di *ghisa*, aveva per la Cervia raggiunta la Corsia dei Servi. In via di Santa Radegonda m'imbatteva in una compagnia di operai stampatori: i più erano armati di bastoni e di falci; pochi di fucile: circa venti. Si dirigevano per la Piazza di San Fedele: li seguii. Entrammo dallo speditore che era vicino alla *Bella Venezia*; traemmo fuori carretti, cassoni ed altri arnesi per barricare la via; indi, a forza, prendemmo alcuni *omnibus* in una casa dicontro, coi quali formammo una valida barricata dal lato di San Rafaello. Eretta qualche altra chiusa quivi e quinci, molti di quella compagnia, fra cui pur io, rimasero a difesa in sulla via; gli altri salirono sui tetti. Un battaglione di Reisinger, venendo dal duomo, avanzavasi

(1) Tra il Palazzo di Governo e la gradinata che dà accesso al bastione, d'onde scesero poi gli Austriaci ad occupar di nuovo il Palazzo fu costrutta, come noi stessi vedemmo, *una sola barricata.* In un rapporto di Radetzky a Ficquelmont, quando si parla della presa di quel Palazzo per opera del generale Wohlgemuth, vien detto che «*le barricate furono d'assalto espugnate anche coll'opera dell'artiglieria*». Quanto mendace fosse quest'asserto di leggieri i lettori comprenderanno, imperocchè oltre all'esservi in quel rione una sola barricata, il Palazzo era stato abbandonato dal popolo quando condusse seco O'Donnell. I dispacci di Radetzky sui fatti delle cinque giornate sono pieni di simili alterazioni.

per la via di Santa Radegonda. Forzata la serraglia avanti la libreria Pirotta, baldanzoso incedeva più oltre, quando una tempesta di tegole lo accoglieva allo svolto della via: tre soldati morti e quattro feriti rimanevano in terra. Gli altri, disordinati, a gran corsa, si ritiravano nell'Arcivescovado, attraversando Campo Santo. Appena fugati que' soldati, ecco che dalla Piazza di San Fedele appariva uno squadrone ussari *Carlo Alberto*. Un prete, che si era unito a noi, traeva fuori allora due pistole; e quando gli ussari stavano per isboccare in Campo Santo, egli ne feriva due. Uno rimaneva sul terreno: l' altro veniva trascinato dal cavallo, essendo caduto con un piede nella staffa. Passati gli ussari, vedevamo i tirolesi uscire dello sportello dell' Arcivescovado, e andare a collocarsi nella buca, ove si demolivano le fondamenta di quella casa, a cui avevano posto nome *Casa d' Austria*, per essere isolata e cadente; e di là tiravano su di noi. Io non aveva munizioni: avrei dovuto rimanere inoperoso; epperò abbandonai quella compagnia; attraversai il Corso, entrando nella porta, rimpetto al fornaio delle *Scancie*, la quale transita nei Pattari (1). Al Corso di Porta Tosa m'imbattei in sei poliziotti, che fuggivano a tutte gambe, inseguiti da una mano di popolani, i quali avevanli presi a bersagliare con sassi e con torsi. Giunto di nuovo a casa, mi affrettai a narrare a' miei vicini e a quanti conosceva ciò che avveniva nel centro e ad incoraggiarli a far barricate. Frattanto ch' io parlava, una bandiera nazionale venne collocata nel bel mezzo del Corso di Santa Prassede innanzi alla casa N. 118, ove meglio di 190 famiglie avevano ricetto. La porta dell' edificio era asserragliata, meno lo sportello, avanti al quale c' era un gruppo di miei amici, che stavano pensando al modo di chiudere il Corso. Due ussari, collo squadrone nel pugno, s' avanzarono verso noi. Ma, armatici di ciottoli dello smosso selciato, cominciammo a prenderli siffattamente di mira, che essi dovet-

(1) Fornaio delle gruccie o stampelle, antichissima bottega, che, come leggesi nei *Promessi Sposi* di Manzoni, fu saccheggiata dal popolo al tempo dell'ultima peste.

tero tosto retrocedere verso il *Dazio*. Indi a poco, a passo di carica, si diresse pur verso noi, una mezza compagnia circa de' Baumgartten. Visto che di piè fermo l'attendevamo, fatto fuoco, retrocesse tosto anch'essa verso il Dazio. In quel giorno null'altro m'accadde che degno sia di rimarco. Se non che con tanta lena ci ponemmo ad erigere barricate, che in sulle 10 ore del 19 erano compite in vari punti. Fu verso quell'ora che cominciarono le schioppettate. Alla mattina del 20 si posero in opera alcune barricate mobili, formate nel cortile dell'Orfanotrofio maschile con fascine; si fecero fori nelle case onde potere dall'una all'altra transitare tanto per portar soccorso alle persone esposte al furore nemico, quanto per meglio offendere il nemico stesso. Avevamo con due cannoncini preso di mira i soldati sfilati al Dazio, quando avvenne una circostanza che sempre più ci convinse che non solo i soldati, ma ben anco i Tedeschi, che abitavano Milano, ci erano avversi. Nella fabbrica di pettini del signor Rauter eranvi due lavoranti tedeschi, conosciuti più comunemente dal soprannome di *gemelli*. Costoro ebbero l'audacia di distribuire della polvere di carbone a quelli che caricavano i cannoncini, in modo che non si potè più far fuoco. I nostri si posero ad inseguire lungo gli orti quei due, i quali, per fermo, avrebbero pagata cara la loro infamia, se io non mi fossi interposto, dopo che m'ebbero giurato che la polvere era stata loro data da ignota mano. Più tardi però si seppe che il vile inganno era stato dai medesimi preparato. »

Il maestro comunale Pio Pozzi ci trasmetteva i seguenti particolari de' fatti avvenuti nel rione di Porta Comasina:

« Verso le ore 11 della domenica, un drappello del reggimento Imperatore si collocò all'imboccatura del Corso, che mette alla Foppa, onde proteggere il trasporto di alcune farine dalla panetteria al castello, quando vari de' nostri salirono sul tetto d'una vicina casa, ed a furia di tegole l'obbligarono alla ritirata. Que' soldati, inferociti, entrarono nella casa di Antonio

Veronesi ed incontratisi in un giovine, colla più stupida barbarie, lo investirono colle baionette, ferendolo in più parti del corpo. Indi, comechè mal si reggesse in piedi, lo trascinarono crudelmente nel castello. Vari soldati trassero frattanto fuori della panetteria alcuni carri da fascine, e li collocarono sulla Piazza della Foppa, facendo una barricata, da cui cominciarono a prendere cogli schioppi di mira tetti e finestre: in tale combattimento venne ferito un certo Angelo Caravatti. Paolo Begnamino e il figlio Fedele salirono, a malgrado della moschetteria, sul solaio della loro casa, e, levate alcune tegole, spianarono una spingarda ed un moschetto, e fulminarono sì fattamente gli Austriaci che questi dovettero abbandonare la barricata in balia del popolo. All'alba del giorno 20 si costruì la serraglia sul Corso di Porta Comasina. Nel mentre che il popolo era affaccendato a barricare il Corso, un giovine, da una casa dicontro a san Simpliciano, imprudentemente sparò un colpo di pistola sulla truppa, che era sotto l'atrio di quel tempio. I soldati, furibondi, attraversarono la via, abbatterono la porta della casa, e, rovistato e rimuginato per ogni dove, trovarono alfine il giovine raggruzzato in un angolo del solaio. Afferratolo nel più inumano modo che mai, dopo averlo percosso lungamente, lo gettarono nella via. Il mentovato maestro Pozzi, con alcuni popolani, stava erigendo la barricata in via di Santa Cristina, allorchè venne sorpreso da una pattuglia del reggimento milanese *Arciduca Alberto*, composta di cinque uomini, comandati da un tal Cantalupi. Il Pozzi, che era armato di fucile, arditamente s'avanzò verso di quella, imponendole si arrendesse. Obbedirono i soldati, i quali si ripararono al N. 1835. Frattanto i Croati avevano invasa la casa Gianolini, e gl'inquilini, inseguiti da presso, s'erano calati sin dal terzo piano nel giardino degli Asili, protetti da alcuni ardimentosi, fra cui v'erano Pio Pozzi, Giovanni Cervieri, Gasparo Saronni, Prospero Bolgui, Carlo Bareggi, i quali, saliti in cima al campanile del tempio dell'Asilo, co' loro schioppi obbligarono i Croati a ritirarsi, lasciando così libero il passo

del giardino citato. Il dottore Ghilzo con vera abnegazione correva in ajuto de' feriti, prestando l'opera sua perfino tra il mitragliare dei cannoni. »

Altri non lievi combattimenti avvennero in quel giorno contro i presidi delle caserme di San Simpliciano, di San Francesco, di San Vittore e delle Grazie.

A San Vittore assai si distinse in quel giorno il capo dei finanzieri, Montanara, il quale aveva già date prove di coraggio e di patriottismo nel soccorrere le famiglie fuggenti dal rione di Porta Vercellina. Buon numero di queste, mercè sua e di alcuni altri ardimentosi, poterono aver ricetto nel Monastero Maggiore, comechè le monache innanzi tratto si fossero poco cristianamente opposte.

Molti fatti individuali accaddero in quel giorno, de' quali ci venne dato raccogliere i seguenti.

Mentre Alberico Galantini esponevasi alle palle nemiche, venne interrogato da una signora, dopo lo scoppio di una bomba, che si era spezzata vicino a lui, da che causa provenisse quel tuono: *Dallo starnuto di un cannone,* rispose con ilare accento.

Il già capitano del Regno d'Italia, professore Pisoni, armato di sciabola, con singolare sangue freddo, guidava una schiera di popolani contro due pezzi di artiglieria, che si trovavano presso alla Foppa, e che non cessavano dal fulminare la via. Pregato da alcuni amici a ritirarsi, perchè era temerità il volersi esporre, rispose, sorridendo, che la palla, la quale dovevalo colpire, non era peranco fusa. Il Pisoni giunse a porre in fuga la sezione d'artiglieria.

Paolo Lombardi, giovane di 24 anni, assai si distinse contro il presidio del Comando Militare, non che contro quello del Genio. Noi vedremo questo figlio del popolo fra i primi che diedero l'assalto a que' due Palazzi.

Vimercati, il pittore Azzolini, morto al combattimento di Morazzone, un Molina, morto sulle mura dell'eterna Città, un Lissoni, il rigattiere Pietro Bigatti, il conduttore Borella pur si distinsero nel rione di Brera.

Il colonnello Tambergg, dalla casa Vismara in via dei Bossi, distribuiva armati in vari punti della città, dando loro efficacissime istruzioni.

Giovanni Grossi, alla testa di alcuni popolani, assai si distinse in Porta Ticinese nel lanciare sassi contro un nodo di Austriaci, che, dalla barriera, fulminavano colle moschetterie giù pel Borgo. Nella terza giornata il Grossi venne colpito da un pezzo di mitraglia nella gamba sinistra. Un tal fatto, anzichè intimorire i suoi compagni, vieppiù li accese d'ira. Si scagliarono addosso a'soldati, e con tale impeto che questi, dopo aver ucciso un vecchio, non potendo più tener testa a' nostri, dovettero ritirarsi dietro i due casini che formano ala alla barriera. Fra que' lanciatori trovavasi Luigi Capra, sedicenne, fratello di quell' Angelo che tanto gloriosamente sacrificava sull' altare della patria la propria vita. Luigi sempre fra i primi mostrò valore e perizia nell' investire il nemico.

Luigi Ronchi, avendo saputo che al Demanio v' erano de' fucili, invaso che fu il Palazzo Vicereale, raccolse una mano di gente, e seguito dal consigliere Calvi e da Samuele Ferrari, si diresse a quella volta. Il custode non voleva consegnare le armi; ma stretto da ogni parte dalla compagnia del Ronchi dovette cederle. Venuto in possesso de' fucili, il Ronchi mosse pel Ponte Vetro. Giunto a San Tomaso fu incontrato da un distaccamento d'ungheresi e tirolesi, il quale, preselo fra due fuochi, cercava respingerlo verso il Castello onde, in un co'suoi, farlo prigioniero. Il colpo però andò fallito, essendochè una forte massa di popolo, proveniente dal Broletto, mise i nemici in fuga, disarmandone taluni.

Giuseppe Cassina, che aveva già dato prove di coraggio, affrontando il nemico, spingevasi in quel giorno col suo schioppo in uno dei punti più minacciati del Borgo degli Ortolani. Combattè strenuamente, arrecando non lieve danno agli Austriaci, quando una palla il colpiva nel ginocchio destro.

Vittore Locati, dalla propria casa fuori di Porta Lodovica, fulminava il nemico accampato sul bastione di San Celso.

Ettore Zanaboni di Lodi, giovine di 25 anni, combattè nei primi due giorni in vari punti dell' insorta città, quando eroicamente sacrificava la vita alla presa del Palazzo Vicereale.

Luigi Adami fu tra i primi ad investire la Corte. Ferito alla testa da una palla di moschetto, fattosi medicare, corse tosto a combattere al minacciato Borgo di Porta Tosa.

I fratelli Fornari di Lodi, non si tosto liberi dalle carceri del criminale, gridando il nome santo d' Italia, correvano a combattere alla Porta Tosa.

Domenico Inson e Luigi Bettoia, sempre fra i primi combattenti, si distinsero in particolar modo in quel giorno a Porta Tosa.

Francesco Vassena, Giuseppe Gerosa e un tal Valli, conduttori alla ferrovia, si distinsero in varie località, ma particolarmente alla Polveriera della Bicocca e alla Cascina dei Pomi, ove, ajutati dai terrazzani, fecero prigionieri ventiquattro soldati ed un ufficiale.

Giuseppe De-Bernardi, calzolajo, dopo aver combattuto a San Vittore, nel recarsi nel centro della città, giunto a Santa Maria Porta, fece prigionieri due Croati.

Grisanto Mariani di Crema e Pietro Imbrigo si spingevano coraggiosamente sin sotto il campanile di San Bartolommeo, e fulminavano colle loro eccellenti carabine i Tedeschi asserragliati alla casa Melzi. L' Imbrigo ivi veniva ferito.

Daniele Busnelli, armato di fucile, si trovò nei punti più minacciati, finchè, corso a Porta Tosa, si pose fra le file di que' combattenti, ove mai sempre sdegnò il pericolo.

Pietro Luraschi, sorpreso alle spalle da una pattuglia, mentre allo sbocco della via del Baggio, in compagnia di una mano di prodi, bersagliava il nemico accampato al principio della via Cusani, veniva percosso e ferito: indi, comechè perdesse sangue, tradotto in una delle carceri del castello.

Giuseppe Sergenti, pavese, conducendo una squadra, ebbe l'ardimento di porsi nei solai della casa in sull'angolo del bastione di Porta Tosa; e da quella posizione, con un fuoco continuato, di tenere disgiunte due compagnie di Croati, che tentavano spingersi lungo il Corso.

Antonio Polvara, nel momento che i Croati invadevano la casa Del Ponte, in Borgo delle Grazie, ora Borgo Magenta, ebbe il bel pensiero di praticare un foro in una cantina; onde gli inquilini poterono trarre a salvamento.

Giacomo Caccia, giovine di 29 anni, impiegato alla dogana, mentre dalla casa N. 3692 in Borgo di Santa Croce, per primo attaccava il fuoco contro il nemico, attelato in sul bastione, veniva colto da un colpo di moschetto nel cuore.

Angelo Bossi si distinse assai nel rione di Porta Romana. Egli fu fra quelli che protessero la ritirata degli allievi del collegio Calchi-Taeggi.

Un tal Carabelli e l'impiegato doganale Draghi si distinsero nel terzo giorno, particolarmente lungo il *naviglio* di San Marco.

Angelo Bareggi, studente di filosofia, fu dei primi che in Porta Ticinese dessero l'esempio delle barricate. Armato di fucile, s'unì ai valorosi che investirono il nemico e in Viarenna e al Ponte dei Fabbri e a San Simone.

Il capitano dell'esercito italiano, Gaiazzi, comechè tardo di anni, si gettò nelle vie, ove più ferveva la mischia, e colla parola e coll'esempio arrecò non lieve utilità alla patria.

L'ingegnere Antonio Azzoni fu il primo che entrò nel Broletto dopo che gli Austriaci l'avevano abbandonato. Ei diede tali disposizioni da rendere impossibile, se pur l'avesse osato, il ritorno del nemico in quella località.

Merita speciale ricordanza anche il dottor fisico Paolo Rossignoli. Dopo la presa del Governo, impossessatosi della carrozza dell'Arcivescovo, e' faceva la prima barricata dal lato di Santa Maria della Passione. Quindi, alla testa di una distinta squadriglia, si portava alla bottega dell'armaiuolo Colombo, ove po-

teva fornire armi a quelli de' suoi che ne mancavano. Si avanzava poscia nella Piazzetta delle Galline, asserragliando ben bene colle carrozze dei Marzari e con suppellettili quella località. Alla presa del Palazzo di Polizia gli cadeva al fianco ferito il pittore Tenconi. Proseguendo a fare eseguire le barricate sino a San Marcellino, in sull'angolo del Lauro, veniva da una palla di moschetto ferito al costato. La compagnia del Rossignoli era composta dei due suoi cugini, Francesco e Giuseppe Rossignoli, dei conti Guido ed Emmanuele Borromeo, di Oreste Zaffarelli, di Enrico Carati, di Valentino Rossi, Ermenegildo Fumagalli, Bartolommeo Quiroli, Luigi Zanner, Giuseppe Pelegatta, Santino Sando, Angelo Corsi e fratelli Fiando.

Carlo Peroli, dopo d'essersi armato nel negozio Colombo, coll'amico suo Cavalieri, si portò presso la via del Rebecchino per perseguitare la truppa, che per ivi transitava. Pregato dal conte Barbò si recasse a liberare un suo zio, uomo rispettabile, rinchiuso al Monforte, si unì a una squadra de' valorosi, e trasse a salvare il vecchio. Indi scavalcando con scale a mano la casa dei Cicogna, entrò nei circostanti orti, ov' era accampato un nodo di Croati, e si diè a combatterli. In questo scontro rimase ferito il cittadino Mariani.

Narciso Spreafico al primo cenno della sommossa vi si gettò entro a tutt' uomo. Fu tra i più validi difensori della via del Cordusio, ove fece prigionieri alcuni cavalieri nemici, non che fra coloro che si adoperarono alla liberazione dei detenuti politici.

Altri particolari trasmessici da un testimonio oculare.

Alla barricata di San Celso combattè valorosamente anche Gio. Battista Cattaneo, studente di veterinaria. Fra coloro che mostrarono coraggio nel respingere il drappello di cavalleria, che, la notte del 18 al 19, tentò sforzare la barricata per occupare il corso di San Celso, vuole essere annoverato un certo Ravioli, figlio del caffettiere, il quale combattè sempre con estremo ardimento, e fu degli ultimi a deporre le armi nel 1849.

Allorchè la notte del 19 al 20, alcuni Reisinger e Croati cer-

carono, scalzi, di sorprendere la barricata a Porta Romana, due di essi transitarono pel terraggio alla contrada di Santa Eufemia. Di guardia alla barricata sull'angolo della contrada del Crocifisso eravi Giuseppe Reina. Alle grida di allarme, che partivano da quella contrada, egli accorse, e si incontrò in un Reisinger, che, a bajonetta abbassata, tentava fuggire. Rifiutando di arrendersi, il prode cittadino, con due colpi di sciabola, l'uno sulla guancia sinistra e l'altro sul cranio, lo stese in terra moribondo. Ciò succedeva sulla Piazza di Santa Eufemia di fianco alla chiesa di San Paolo. — Passò un quarto d'ora; nuovi gridi facevano accorrere il Reina. Era il secondo soldato, un Croato, il quale tentava passare la barricata, che dalla casa Crivelli metteva capo sotto le finestre dello speziale Rivolta. Non volendo neppur questi arrendersi, venne ferito in una mano, e tradotto all'ambulanza in casa Beretta.

Erano circa le ore due dopo mezzanotte, quando il dottor Pietro Lazzati, togliendo con sè alcuni cittadini, fra cui Migliara, Reina, Ravioli, Canzi, si accinse ad una perlustrazione. Percorse alcune vie del rione di San Celso, s'incontrò in un signore che, accompagnato da due giovinetti, fingeva passeggiare. Era il colonnello de'cacciatori austriaci, conte Carcano, che tentava condurre i propri figli in Castello. Il Lazzati lo arrestò e lo tradusse in casa Berretta, da dove non uscì che per essere mandato nel palazzo Reale, ove erano custoditi gli ostaggi.

In casa Balossi si distribuivano le munizioni a quanti ne richiedevano, ma quando fossero armati.

Elia Corbetta fu altro dei feriti nel combattimento a Sant'Apollinare.

Simonetta, Lazzati ed altri distribuirono molto denaro al popolo.

Fra le vittime di quel giorno non vuol essere affatto dimenticato il nome del benemerito ingegnere Filippo Alfieri, quantunque non immediatamente soggiaciuto al ferro nemico, come quello che fu uno de' migliori Italiani fino all'entusiasmo; uno de' più caldi cooperatori negli arrischiati preludi del glorioso

evento. Come Mosè che, dal ciglio estremo del deserto, dovette, morendo, salutare la terra promessa, così l'Alfieri non potè gustare appieno la gioja di vedere quella patria, per cui tanto aveva operato, redenta e felice. Dopo le durate trepidazioni, la commozione, nello scorgere che la lotta del popolo veniva sempre più coronata di vittorie, fu tale da cagionargli una violenta infiammazione cerebrale, che, irrompente nel dì 20 marzo, gli toglieva, in capo ad altri cinque, la vita nell'età di 34 anni. Il giorno 19, aveva quell'ottimo cittadino, fatte versare in casa Taverna, nelle mani di Enrico Cernuschi, milanesi lire 3,600, in vantaggio della rivoluzione. « Questo fu il primo dono, scriveva Cernuschi. E fu prezioso perchè supplì alle prime urgenze, alle quali io non avrei potuto provvedere. »

V.

Fra i rintocchi delle campane, fra l'alternare dell'*all'erta* era sorto il mattino della quarta giornata. La notte era trascorsa tranquilla. Il fuoco sui bastioni e nella città era continuato sino alla mezzanotte; nel castello aveva regnato silenzio. Alle due di notte il presidio di Casa Cagnola si era ritirato, scortando quattro o cinque forgoni carichi di carte e di bauli.

Molti soldati feriti, che erano stati abbandonati sotto le piante del Foro Bonaparte, esposti ad una pioggia dirotta, erano stati pure raccolti. Col mattino le nere nubi si diradavano; compariva in tutta la sua maestà l'astro vivificatore; l'aria facevasi leggiera: lo che permetteva l'ascensione dei palloni. Cittadini e popolani, fatti arditi dalle precedenti vittorie, attendevano qua a far fronte ai battaglioni austriaci, là a sfidarli a battaglia. Cresceva la lena in tutti, crescevano i ritrovati per ottenere il

tanto desiderato scopo. Nuove barricate si ergevano. Le vie del Rovello e del Baggio, non che la stretta del Sasso, come per incanto, venivano chiuse al nemico. Voci di guerra ovunque s'udivano; era un accorrere d'armati, un gridare i santi nomi di patria e di libertà. Innanzi tratto si disponeva per l'attacco del Palazzo del Genio.

Verso le due ore pomeridiane del giorno 20 eransi aperte le porte di quel Palazzo, il quale era difeso da una guarnigione mista d'Italiani e di Austriaci: meglio di 160 uomini. Un caporale italiano ne usciva, portando inalberata sul fucile una bianca bandiera, e, avanzatosi sin presso la prima barricata, annunciava che l'ufficiale di guardia prometteva pace. Il primo cittadino che mosse verso l'ufficiale, il quale attendeva sul limitare del Palazzo, fu da questi abbracciato. Se non che all'intimazione di cedere le armi e costituirsi in uno co' suoi prigioniero, l'ufficiale rispose non poterlo fare pel momento, aspettando ordini superiori. I pochi cittadini, che custodivano la barricata, si avanzarono verso i soldati e gridarono loro avessero a deporre le armi. In quel mentre si chiusero a forza le porte certamente allo scopo di ritenere prigionieri alcuni de' cittadini. Lo che non avvenne per essersi quelli ritirati a tempo. Ma prima che avessero campo di ritornare alla serraglia uscì del Palazzo una scarica, la quale fortunatamente niuno colpì. Augusto Anfossi, che dirigeva l'assalto, conobbe che per essere preso il Genio bisognava agire con sapienza e coraggio. Coadiuvato da Luciano Manara e da Paolo Robiati, ei disponeva quindi in bell'ordine, alla difesa delle barricate, che cingevano quel luogo, molti armati; altri mandava sui tetti delle circostanti case; ed ei, con pochi valorosi, entrava nel Palazzo del Monte di Pietà, che precisamente sta di contro al Genio. Divideva i suoi alle finestre, ammonendoli come dovessero pararsi dai colpi, come offendere. Sollecito maestro di cautele agli altri, e' all' incontro si esponeva con imprudenza al nemico. La zuffa era cominciata con gagliardia. Anfossi aveva già per tre volte appuntato un cannon-

cino contro la porta del Genio, con cui aveva tentato di scassinarla, quando veniva colpito mortalmente in fronte da una palla di moschetto. Caduto in un lago di sangue, Paolo Robiati, suo aiutante, che mai si era dipartito da lui, lo raccoglieva, lo traeva in un'attigua stanza, lungamente, ma invano, invocando i soccorsi dell'arte. Nella via si combatteva con furore. Dalle finestre, dalle barricate, dai tetti pioveva la morte sul Palazzo del Genio, e da questo pure micidiali e spessi colpi partivano contro gli assedianti. Per giungere al Palazzo era d'uopo fare una lunga via di casa in casa e di tetto in tetto. Robiati si struggea di dolore. Eragli largo di tutto l'aiuto che poteva, e, vedendolo mancare, lo chiamava, e per sola risposta ne aveva una stretta di mano. Finalmente giungeva il protomedico Giannelli, e indi a poco il chirurgo Bertani. Se non che l'arte non poteva camparlo; alle quattro, tra le lagrime dei presenti, e le grida di gioja nella via, che annunciavano vittoria, egli esalava l'ultimo spirito.

Augusto Anfonsi nacque in Nizza nel 1812. Nel 1831 dovette esulare, perchè reo d'amare immensamente, sinceramente la patria, il popolo, la libertà. Trasse in Francia, e di colà, dove allora era un gran ciarlare e fare pochissimo, impaziente dell' ozio, si trasmutò in Egitto, ove di que' di poco si parlava ma si oprava molto. Militò nell' esercito di Ibraim-Bascia, e ne uscì colonnello. Ridottosi a Smirne, vi aprì una casa di commercio, che in pochi anni crebbe a maravigliosa prosperità. Lieto del clima dolcissimo e delle omeriche memorie, avrebbe forse ivi chiuso i suoi dì, se nol venivano a suscitare i casi d'Italia. Perspicace dell'ingegno, quanto era forte del braccio, s'accòrse che un moto italiano iniziato da un Pontefice, non poteva venir meno; epperò a tutt'uomo si diè a secondarlo. Tornato in Italia offrì alla grand'opera dell'italico riscatto la persona e le sostanze, dichiarandosi disposto ad assoldare volontarj a proprie spese. Si mise in comunicazione con tutti quei generosi che nel Piemonte, nella Liguria e nella Lombardia

aspettavano il momento d'insorgere. In Milano venne pochi dì innanzi la sua generosa redenzione. Col suo piglio franco e militarmente severo, colla sua energica parola, acquistossi tosto tutti coloro che nell'anima avevano il sacro amore di patria. Come appena fu deciso che colle armi si dovesse conquistare la libertà, egli offrì i suoi servigi che vennero con riconoscenza accettati. Destinato ad organizzare la guardia cittadina, e quindi, coadiuvato da Luigi Torelli, a comandare tutte le forze attive della nostra rivoluzione, diede saggi tali di capacità, di coraggio, di nobile dignità che lo fecero conoscere tosto e riverire da tutti. Ne' giorni dell'eroica lotta mostrò la più grande attività che mai. Era a consigliare, ad operare, ad erigere barricate, a confortare i cittadini, a preparare mezzi di difesa, a studiare posizioni, ora capitano, ora soldato, ora meccanico, ora strategico, sempre chiarissimo esempio del più caldo amor di patria. Nella notte, la salma del prode fu trasportata nel tempio di San Fedele per cura del coadiutore Carpani; e di là all'Ospedale Maggiore. Nella mattina poi del giorno 3 aprile venivano in San Fedele celebrate solenni esequie pel Martire. Il sacerdote Aimo e il maestro Achille Mauri ne tessero le lodi.

L'attacco del Genio continuava con accanimento sempre maggiore. Il civico trombetta, Carlo Balestrini, che mai s'era dipartito dal fianco d'Anfossi mentre combatteva, tentava continuare col cannoncino la distruzione della porta di quel Palazzo. L'ingegnere Luigi Stelzi, Gaetano Suzzara, Luciano Manara, Paolo Robiati, Cesare Ricci, Ravizza e molti altri colla voce e coll'esempio animavano i combattenti. Un ufficiale italiano, certo Carcano (1), disertava; egli veniva condotto in trionfo. Sui tetti facevano molto i nostri bersaglieri; le barricate fulminavano più che mai la morte contro al Palazzo; si gridava agli assediati di arrendersi; i nostri facevano largo sacrificio di feriti e di morti. Ma ogni conato era vano, mancando noi d'artiglieria. D'un tratto taceva da parte nostra ogni offesa. Un uomo del

(1) Era il fratello di Giulio, il terso scrittore.

popolo, Pasquale Sottocorno, il quale, comechè sciancato e sostenuto da una gruccia, colla morale certezza della morte, attraversava la via, che incessantemente era fulminata dal nemico; raggiunta la porta del Genio, la bagnava d'acqua ragia. Ritornava, ed arrecando fascine, tentava d'accenderle; e mentre era a ciò occupato veniva ferito in una gamba. Ma il popolano persisteva nell'impresa e non si dipartiva, se non quando vedeva che le fiamme facevano il loro effetto. Mentre quella porta veniva incendiata dal Sottocorno, una sessantina di giovinotti, assalendo il Genio dalla contrada degli Andegari, dietro le barricate fatte colle panche tolte alla chiesa di san Giuseppe, ne abbruciavano la porta secondaria pur sotto le fucilate nemiche. Il Palazzo era in piena combustione; i militari abbassavano, timorosi, le armi e chiedevano di capitolare in mezzo ad un turbine di archibugiate. Venivano ricevuti e disarmati in numero di 160. Cadevano dalla fame, non avendo da più ore ricevuti soccorsi dal castello: furono tradotti tosto in casa Vidiserti. Alcuni cittadini, nel percorrere e perlustrare le sale, gli armadj, gli andirivieni e le scale, rinvennero un Reisinger in una stanza, a cui non eravi uscio, ma sibbene delle tavole inchiodate a posticcio. Gli venne detto di arrendersi, salva la vita; egli rispose: *Feuer* (fuoco). Aveva un mucchio di fucili vicino a sè, tutti carichi; cominciò a scaricarli contro i cittadini, i quali, per intimorirlo, fecero fuoco alla lor volta; veduto che punto non cedeva atterrarono le tavole. Ferito da alcuni colpi di fuoco, partiti nel mentre che il popolo irruiva nella stanza, stava per essere ucciso del tutto, quando più voci gridarono: *In nome di Pio IX, lasciatelo stare.* Veniva salvo allora e trasportato alla vicina ambulanza. Alcuni soldati feriti erano nascosti nelle cantine; altri giacevano nei letti: tutti furono rispettati. Nelle cantine fu pur trovato del denaro, il quale venne consegnato al Consiglio di Guerra. L'ufficiale, che il giorno prima aveva cercato trarre in inganno i cittadini, non venne trovato; si credette fosse fuggito durante la notte.

Si distinsero alla presa del Genio, Manara, Stelzi, Suzzara, Robiati, Ricci, Ravizza, Balestrini, già sopra mentovati, non che l'avvocato Toccagni, un tal Casiraghi, Paolo Stampa, Paolo Lombardi, Borella, Lissoni, Molina. Ma sopra tutti v'è l' oscuro popolano Sottocorno, come quello che, novello Micca, cimentava la propria vita per salvare quella di tant'altri.

Il Governo Provvisorio affiggeva il domani il seguente bollettino ad encomio del Sottocorno.

« Cittadini! Onore al popolano Pasquale Sottocorno, che nel Palazzo del Genio appiccò primo il fuoco alla porta, e irruppe a disarmare e a far prigionieri 160 soldati. Quest' oggi ei rinnovò la prova di valore straordinario assaltando la Pia Casa di Ricovero e disarmando i soldati che vi stavano a guardia. Il nome del Sottocorno suoni glorioso sulle bocche di tutti i nostri prodi, e resti esempio ed eccitamento alle generazioni venture ». Ciò è quanto s' ebbe dagli uomini che allora governavano. Il giorno della fatale consegna di Porta Romana, il Sottocorno traeva, come tant'altri, nella Sabauda terra. Là dovette miseramente vivere, facendo il ciabattino sulle cantonate della città di Torino, dimentico da coloro che già ne avevano sublimato il coraggio, ma che adesso disdegnavano riconoscere l'oscuro popolano. Egli esalò lo spirito il 10 ottobre 1857 di tise polmonare all'età d'anni 35. Non gli alzarono pietra, non gli posero memoria; le ossa di lui riposano neglette in un campo santo, lungi da quella città che tanto amava, e per la quale aveva fatto largo sacrificio della vita. Malgrado ciò, noi teniamo per fermo che il nome di Pasquale Sottocorno vivrà eterno negli annali del popolo: la memoria d'uomini siffatti non è punto labile; vive perenne.

Carlo Balestrini ci narrava i seguenti particolari, che noi qui riportiamo come quelli che si collegano coi fatti del Genio.

« Al primo scoppiare della rivoluzione corsi al Broletto, e, qual civico trombetta, venni incaricato di affiggere ne' canti principali della città gli ordini dal Municipio emanati. Ritornato al Ci-

vico Palazzo, dovetti leggere ad alta voce sul ciglio d'una barricata, eretta innanzi alla porta di quello, dal lato della Corsia di san Marcellino, il decreto col quale veniva istituita la guardia cittadina. Quindi mi recai dal capitano Augusto Anfossi, e con esso lui mi trovai a vari combattenti. Allorchè s'incominciò ad assediare il Genio, dietro comando del capitano, invitai i cittadini, che avessero armi, a portarsi a quel Palazzo. Intanto che le barricate, che ne chiudevano gli sbocchi, si gremivano di combattenti, l'Anfossi, seguito da vari, fra cui io stesso, salì al primo piano della casa rimpetto al Genio. Venne appuntato un cannoncino che gli apparteneva e col quale voleva far breccia nella porta del Genio. Si fecero infatto due o tre tiri, quando l'Anfossi mi chiese qualcosa per caricare il pezzo, non avendo più stoppa di canape per otturarlo. Nel mentre che gli porgeva della carta, una palla di moschetto lo colpì nella fronte. Trascinata in un'attigua stanza la salma del prode, io continuai a combattere sino a che il militare, rinchiuso nell'investito Palazzo, s'arrese al popolo. I prigionieri furono tradotti in casa Vidiserti. A me fu dato in custodia l'ufficiale Steiner; il popolo voleva ammazzarlo tant'era in odio quell'uomo; per lo che ebbi a durare molta fatica ad accompagnarlo incolume alla sua destinazione. Da questo istante, dietro ordine della Congregazione, trasmutatasi il domani in Governo Provvisorio, ricominciai ad affiggere i proclami; ma in pari tempo portai polvere a quei de' combattenti che ne avevano bisogno ».

Frattanto che i nostri investivano il Palazzo del Genio, il maresciallo Radetzky proponeva, a mezzo dei consoli delle potenze, un secondo armistizio al Consiglio di Guerra. Questo era appunto allora inteso a disporre con Gerolamo Borgazzi, ispettore della ferrovia, il piano di attacco ai bastioni per la notte vicina, all'uopo di forzare Porta Tosa, e tagliare in due la linea del nemico. Le condizioni dell'armistizio differivano di molto da quelle proposte la vigilia. Adesso non si trattava più di un quindici giorni, ma sibbene di tre, durante i quali gli Austriaci avreb-

bero dischiusa una delle porte della città, tanto per lasciarvi entrare viveri, quanto per agevolare agli abitanti ed ai forestieri l'uscita. Giuseppe Durini, dietro invito di Casati, opinava pell'armistizio come quello che giovava a noi. Cattaneo rispondeva essere ormai difficile, dopo un nuovo giorno di vittoria, richiamare i cittadini dal combattimento; e non doversi dar tempo al nemico di ritorcere tutte le forze sulla campagna. Infatti, a mezzo di lettere intercette, si scoperse poi che se il Maresciallo s'inviliva a dimandare quella tregua, era solo perchè gli abbisognavano appunto tre giorni per avere in Milano munizioni d'ogni genere e grosse artiglierie. Borromeo votava tuttavia per l'armistizio per difetto di munizioni e perchè in città non s'avevano viveri che per ventiquattro ore. A cui Cattaneo soggiungeva, « che il nemico avendo fino allora fornite le munizioni le avrebbe fornite ancora; che in quanto ai viveri erano più che sufficienti. Ventiquattro ore di vitto e ventiquattro ore di digiuno, sclamava egli, formeranno un cumolo di ore di resistenza di gran lunga maggiore di quello di che i cittadini abbisognano per vincere. Eppoi quando pur dovesse mancare il pane, non val meglio morir di fame che di forca. Proseguiva col dire che il nemico non poteva più a lungo durare; la sua linea sui bastioni essere soverchio prolungata: la distribuzione dei viveri fra le truppe malagevole. » La gioventù effervescente al di fuori appoggiava il dir di Cattaneo. Onde Casati fu costretto di rispondere a Radetzky che l'armistizio veniva rifiutato. Usciti i consoli apportatori del rifiuto, giungeva in Milano il conte Enrico Martini, legato di Carlo Alberto, il quale annunciava l'immediato aiuto dell'esercito Sardo.

Anche in quel giorno il Consiglio di Guerra emanava vari proclami de' quali amiamo citare i seguenti:

« *Cittadini!*

« I nostri avamposti verso Porta Tosa sono già negli orti della Passione, ove i nostri bersaglieri cominciano a spazzare i ba-

stioni. — Verso Porta Vercellina, i nostri sono giunti vittoriosamente sino alle Grazie. Alcuni acquedotti, che passano sotto ai bastioni, sono già asciugati, e ci mettono in comunicazione coll'esterno. Il locale del Genio militare fu preso dai nostri prodi colla baionetta. In tre giorni hanno già imparato a battersi come veterani. Al di fuori, cinquanta uomini di Marignano hanno sorpreso con un'imboscata un battaglione di cacciatori, che, credendosi in faccia ad un corpo numeroso, si diede a precipitosa fuga, abbandonando morti e feriti. — Il nemico manca di viveri; gli ufficiali furono visti con pezzi di pane nero in mano. Al di fuori, la città è attorniata di numerose bande venute da ogni parte, fra cui si vedono uniformi di bersaglieri Svizzeri e Piemontesi, che hanno precorso i loro corpi che passano il Ticino (1). Il nemico chiede un armistizio, certamente per potersi raccogliere e ritirare; ma è troppo tardi. Le strade postali sono ingombre d'alberi abbattuti. La sua ritirata diviene già molto difficile. Coraggio! avvicinatevi d'ogni parte ai bastioni; date la mano agli amici, che vengono ad incontrarvi; questa notte la città deve essere sbloccata in ogni parte. Valorosi cittadini! L'Europa parlerà di voi; la vergogna di trent'anni è lavata. Il trionfo dell'Italia è infallibile.

Viva l'Italia, Viva Pio IX.

Italia libera! *Viva Pio IX!*

« *Ai Cittadini che combattono alle barricate.*

« Prodi, avanti! La città è nostra; il nemico si raccoglie sui bastioni per avvicinarsi alla ritirata. Fategli premura; tormentatelo senza riposo: questa notte tutte le porte debbono essere sbloccate. Ottomila uomini raccolti dalla campagna stanno per darvi la mano; le truppe straniere dimandano tregua; non la-

(1) Erano uniformi di finanzieri, che la lontananza faceva scambiare per annunci di soccorsi.

sciate tempo a discorsi. Coraggio! Finiamola per sempre. Viva l'Italia! »

——

21 *marzo*,

« La città di Milano, per compiere la sua vittoria e cacciare per sempre al di là delle Alpi il comune nemico d'Italia, dimanda il soccorso di tutti i popoli e principi italiani, e specialmente del vicino e bellicoso Piemonte ».

——

Ore 6 pomeridiane.

« Le comunicazioni tra Milano e le campagne furono finalmente aperte, alle ore 4, presso Porta Vercellina, sotto un tremendo foco di cannoni del Castello. Abbiamo notizie da Varese. La massa dei combattenti vi ammonta già a quattro mila. I soccorsi che gli ottocento nemici avevano cercato al reggimento d'Ussari, accampato a Saronno, furono destramente sviati (1). Como arma la sua guardia civica; Bergamo si arma. Sulla cupola del nostro Duomo, abbandonato dal sacrilego nemico che l'aveva trasformata in fortezza, donde uccidere impunemente i cittadini, si inalberò una grandissima bandiera, verso la parte di levante; perchè, al bel sol d'oggi, il paese ancora da noi separato veda il trofeo della nostra vittoria.

« Il Borgo degli Ortolani è libero; vi si trovarono 24 Croati uccisi. Abbiamo raccolto varie cose preziose. Nelle casse dell'intendenza giaciono circa 400,000 lire (2). Bolza, il famoso Bolza, con Siccardi e Garimberti sono tra i nostri prigionieri. Il generoso popolo non si è vendicato. Abbiamo nelle mani molti officiali di varie nazioni, e fra essi il conte Thun. Il conte O'

(1) Queste notizie erano apportate dal pittore Salvatore Mazza, che aveva varcato i bastioni a san Calocero.

(2) Il cavaliere Re, già intendente del principe Eugenio di Beauharnais, assunse la cura del denaro, del tabacco e degli altri valori che mano mano vennero trovati.

Donnell, capo del governo austriaco, è sempre custodito in questa casa. Il sole di dimani deve vedere il tricolore italiano su tutte le parti della città. Se arrivano finalmente i fratelli Piemontesi, ci abbracceranno già liberi e trionfanti.

Viva l'Italia! Viva Pio IX!

La Congregazione Municipale alla sua volta emanava nuovi ordini ed avvisi. Ci piace riportarne alcuni.

LA CONGREGAZIONE MUNICIPALE

DELLA CITTA' DI MILANO

Cittadini: — La necessità di difendere l'ordine, la proprietà, la vita, vi indussero a spiegare un eroico coraggio. Onde raggiungere il fine tanto desiderato, fa d' uopo non diminuire di quell'ardore che tanto vi distingue. Voi avete tutelata la pubblica sicurezza, voi avete tutelato il diritto; quest' opera santa non venga a mancare. Ordine ed Unione siano la vostra divisa ».

« Tutti quelli che hanno servito nella milizia con qualche grado sono invitati a presentarsi indilatamente al municipio, affinchè il medesimo possa nelle attuali circostanze valersi di loro per cooperare alla difesa della città ».

Dai campanili giungevano verso un'ora pomeridiana le seguenti notizie, che venivano tosto rese di pubblica ragione:

« I soldati dei torrioni del Castello sono poliziotti. Vivo fuoco d'artiglieria a Porta Comasina, dirimpetto circa all' Arena. Il pallone aerostatico, innalzato al Panteon di Porta Tosa, è caduto presso Calvairate. — Si mandi carta per iscrivere. Si prega di impedire la folla sui campanili, la quale mette confusione ».

Il Comitato di pubblica difesa affiggeva pure avvisi:

« Cittadini: — Si forma una legione di guardia civica nell'Ufficio del Comitato di difesa pubblica; tutti i cittadini, che vogliono combattere, mobilizzandosi nei diversi quartieri della città, sono invitati a venire a farsi inscrivere in casa Vidiserti ».

——

« Cittadini: — È inutile durante il giorno, mentre il nemico è lontano, si fermino alle barricate interne quelli che sono muniti di fucili e di carabine. È alle barricate esterne, investite direttamente, che è d' uopo portare tutte le forze disponibili in soccorso dei valorosi che tengono fronte al nemico. Quelli pertanto che trovassero aver compiuta l'opera loro in un dato luogo, anzichè fermarsi alle barricate lontane dal nemico, e d' altronde munite a sufficienza dai vigili abitanti delle contigue case, si rechino alla direzione generale della guardia civica, la quale, ricevendo ad ogni istante dimande di soccorsi dai difensori delle nostre più esposte posizioni, assegnerà condegno campo al loro valore. La vittoria è certa, e colla più rigorosa disciplina la compiremo vieppiù facilmente.

Viva l'Indipendenza! »

——

I cittadini s'impadronivano frattanto di buona parte della cerchia più interna e popolosa di Milano; il nemico, esterrefatto, ovunque cedeva innanzi ai petti italiani.

Anche il rione del duomo era stato sempre più fortemente munito a difesa, e ciò per opera precipua di Giuseppe Maria Dunant, il quale, gettatosi a tutt' uomo nella rivoluzione sin dal suo sorgere, aveva assai contribuito, con mezzi pecuniari e cogli individui al suo servizio, alla difesa, indi all'attacco, alla sconfitta

ed all'inseguimento delle orde austriache, che minacciavano quel quartiere, tanto dal lato della cattedrale, quanto da quello di san Babila.

Il Governo Provvisorio Lombardo decretava la nazionalità italiana al Dunant, dopo di aver esposti i fatti da lui operati nelle memorabili Cinque Giornate, fatti che noi sommariamente qui riportiamo.

« Il 18 marzo di eterna memoria, al comparire della prima sommossa, che dal Palazzo del Municipio recavasi a quello dell'ex-Governo, il Dunant spiegava una bandiera tricolore di seta. Questa era la seconda che compariva in mezzo al popolo; e fu tale l'entusiasmo destato in esso a quella vista che tumultuosamente se ne rese padrone. In pari tempo Dunant faceva gettare dalle finestre della sua abitazione, che danno sul Corso, gran quantità di coccarde nazionali, già ivi preparate, le quali vennero pure con gran giubilo raccolte, poste nei cappelli e portate con pompa alla testa dell'attruppamento.

« La Galleria De-Cristoforis, essendo stata il teatro principale delle carnificine del 3 gennaio, ridestava una crudele rimembranza che doveva essere cancellata. Le milizie, avendo già esercitate in quel luogo le più vigliacche sevizie, avevasi ogni ragione da temere potessero nuovamente rivolgervisi per farlo segno alle rapine, o, qual opportuna posizione, per dirigere i loro assalti contro il cuore della città. Era dunque mestieri una validissima difesa della Galleria. Il Dunant mise in opera il suo sapere per fortificarla, e renderne mortali al Tedesco gli accessi. In un col concorso degli altri inquilini quell'edifizio si vide trasformato in una quasi inaccessibile fortezza. Oltre al numeroso personale addetto al proprio stabilimento, lo stesso radunò molti altri individui, che, ben forniti d'armi da fuoco e di munizioni, appostò ai balconi di sua abitazione nel piano inferiore della Galleria verso la facciata. Tali disposizioni erano in consonanza con quelle prese da altri inquilini, e già presentavano al nemico una fortissima difesa. Intanto il Dunant collocava ad

un piano superiore una batteria infernale di nuovo genere, consistente in ben cinquecento libbre d'acido solforico, distribuito in vari recipienti che una numerosa vicinanza doveva versare e scagliare sul nemico e sui loro cavalli. Questo liquido micidiale avrebbe fatto strage dei combattenti Tedeschi. I cavalli, colpiti, sarebbonsi impennati, e volti in fuga, precipitando cavalieri e cannoni sulla truppa medesima che doveano proteggere. Preservata in tal modo la Galleria da ogni nemica invasione, gli uomini raccolti dal Dunant si sparsero per la città, volando a combattere, dove più urgeva; e al loro dire fecero gran strage di Austriaci. Anzi quattro di essi, seguendo quelle orde fuggitive, partivano per andarli a combattere in aperta campagna. Nelle cinque giornate di blocco, lo stesso Dunant dirigeva un'organata corrispondenza areostatica nella Galleria medesima per mezzo di palloni. Fra questi eravene uno di forma colossale adorno di quattro bandiere a tre colori, rinchiudente gli Avvisi che mano mano venivano dal Governo Provvisorio e dal Consiglio di Guerra pubblicati intorno agli avvenimenti della città, ai mezzi più efficaci di difenderla. Ne fece anche esso stampare degli altri separati in caratteri grandi ed intelligibili ad ogni villico, e tutti convenientemente collocò nei palloni, che poscia spedì attraverso le linee degli assedianti, portatori delle nostre sorti ai campagnuoli, e facenti sventolare nel libero aere l'italiana bandiera. Questa novella prova dell'industria milanese rendeva attonito e stupefatto lo zotico Croato. In mezzo ad un vivo fuoco d'artiglieria, e bravando ogni specie di difficoltà e di pericolo, pervenne Dunant a trasportare sul duomo un grandioso stendardo tricolore, fisso ad un'asta, il quale era stato precedentemente dal popolo portato in trionfo intorno alla piazza, e benedetto dal sacerdote Luigi Malvezzi. Quello stendardo fu dal Dunant inalberato in faccia all'inimico sulla sommità dell'aguglia maggiore, di fianco alla statua della Madonna. Questo fu il primo vessillo nazionale che si vedesse sventolare anche dai più discosti villaggi della provincia, in quelle cinque gior-

nate, sulla cattedrale, se vogliamo escludere quello che il Torelli e il Bagaggia vi avevano già collocato (1).

« Risulta che Dunant coraggiosamente prese parte attivissima alla rivoluzione fin dal suo nascere, sebbene incertissimo e pericoloso fosse l'esito della prima sommossa ».

« Che personalmente, con mezzi pecuniarii e cogli individui al suo servizio, contribuì ad una valida difesa, indi all'attacco, alla sconfitta ed all' inseguimento delle orde austriache ».

« Che i suoi scritti, i palloni e la gran bandiera tricolore sul duomo, non poco dovettero eccitare ed incoraggiare i circonvicini paesi a muovere in aiuto della città ».

« Finalmente fu quello che, al cospetto dei barbari, dava dall'alto il segnale della vittoria del popolo milanese, proclamava il trionfo della libertà sulla tirannia ed il risorgimento della civiltà; che in mezzo alle palle ed alle bombe piantò il primo stendardo della nazionalità e della gloriosa indipendenza d'Italia tutta ».

Giuseppe Maria Dunant era uomo in su i cinquant'anni, ardentissimo di libertà. Dopo la consegna di Porta Romana, ei dovette ramingare nella Sabauda terra, da ove non ritornò in Milano che per esalare l'ultimo sospiro in seno a quella famiglia che dopo la libertà molto amava.

Gli Austriaci avevano, a malgrado delle sconfitte toccate, più fiate ritentato, anco col sussidio di cannoni, d'impadronirsi de' Portoni di Porta Nuova. Dacchè ebbero quella località tramutata in imprendibile baluardo, i nostri mai se ne erano dipartiti, e avevano pur sempre respinto il nemico, ricuperando anco, a poco a poco, il terreno contrastato con tanta ostinazione. « Faceva pietà, scrivevasi da un testimonio de' fatti, l'udire i comandanti forzare alla pugna i tremebondi soldati, ad ogni istante stramazzati a terra sotto i loro occhi. » Quella parte di

(1) Essendosi poi quel vessillo rivolto sulla corona della Madonna ed essendo stato lacerato dal vento, Dunant ne fece sostituire un altro di minore dimensione, fissato con un cordaggio ad uso marina, che di lassù non venne ritolto che nel fatale 6 agosto.

città era adunque in nostro potere. Non mancavano che il Comando Militare e la caserma di sant'Angelo, le cui guarnigioni, anzichè di combattere, erano ingorde di saccheggio e di rovina.

Dopo la presa del Genio, gli sforzi dei nostri furono rivolti al Comando Generale. Con quanto d'infernale avesse, il nemico vomitava morte e sterminio per la contrada di Brera. Ma il popolo con pochi schioppi, dopo lungo combattere, lo faceva indietreggiare e lo costringeva a ripararsi al Palazzo del Comando. Allora le bocche da fuoco, che spazzavano la via, furono dirette verso la casa Carpani. Con tre colpi giunsero i soldati a spezzarne la porta, facendo cadere i vetri tutti delle finestre. Gli inquilini, spaventati, si diedero alla fuga, in parte riparando nel giardino, e in parte nella cantina o sul tetto. Irruirono i soldati nell'interno della casa; invasero ogni piano, ogni stanza, devastando e saccheggiando ovunque. Entrati poscia là ove tenevasi riparata la Carpani con vari amici, fecero a questi soffrire un'ora e mezza di penosa agonia. Vi volle tutta l'eloquenza dei signori Riva e Salvetti e della Carpani, non che l'oro che con sè avevano gli aggressi per frenare quell'orda di assassini.

Memorie scritte in que' dì tramandano i fatti di casa Carpani in questi termini:

« Nella sera del giorno 21 la famiglia Carpani, un signore Veronese, e un tal Salvetti, stavano rinchiusi in una camera appartata. In quel mentre veniva mitragliato nella sottoposta contrada il valoroso popolo milanese. La zuffa, per difetto di armi e per mancanza di munizioni, era un istante cessata. E il nemico volle intanto, non osando avanzarsi alle barricate, vendicarsi del sofferto terrore. Volgendo i cannoni contro la chiusa porta di casa Carpani, l'atterrarono con colpi di grosso calibro. Entrato allora buon nerbo d'armati nel cortile, fece una generale scarica contro le finestre del primo piano comechè deserte. Il signor Carpani, che trovavasi a pian terreno, ebbe appena campo di arrampicarsi alla meglio entro la cappa del camino della cucina; e colà, malamente rannicchiato sul ferro che

l'attraversa, dovette rimanere in quella dolorosa situazione un'ora e mezza, continuamente udendo le grida che mandavano dal piano superiore la moglie ed i figli. Intanto dodici o quattordici uomini, staccatisi dal corpo principale, salirono al piano ove trovavansi radunate le dette famiglie, e incominciarono il saccheggio. La signora Carpani, il vicino colla propria moglie e tutti i bambini si erano ritirati, pieni di spavento, in un gabinetto attenente alla stanza da letto. I rapitori, dopo aver nelle percorse camere saccheggiato, e devastato quanto loro non convenisse, trovarono colà que' miseri. Il primo ad affacciarsi ad essi fu il Veronese, il quale si presentò tenendo un suo bimbo fra le braccia; il resto delle famiglie frattanto chiedeva, in ginocchio, la vita. Gli assalitori, per nulla commossi al miserando spettacolo, stavano per trucidar tutti, allorchè il Veronese, risovvenendosi fortunatamente d'avere in tasca una trentina di pezzi da venti franchi, li gettò a'loro piedi, e così pur fece la incinta di lui giovane moglie. Alla vista dell'oro si ammansarono que' furibondi, e passarono a saccheggiare altre stanze. Rassicurate allora alquanto, quelle famiglie trassero in una sala per ristorare l'animo del ricevuto spavento. Ma pur troppo non era loro concessa lunga tregua, chè, irrompendo nuovi invasori nell'appartamento, e trovandovi quelle famiglie riunite, si avventarono contro di esse, appuntando le bajonette ai loro petti. L'uffiziale che comandava que' masnadieri non volle punto che con pronta morte si alleviasse la pena d'una lunga agonia; quindi alla atrocità aggiungendo lo scherno si assise avanti il pianoforte che colà trovavasi, ed intanto che le vittime, inginocchiate, aspettavano la morte, si pose ridente a suonare dei valzer. I soldati volevano frattanto trarre prigione il Salvetti, come quello che aveva indosso più gioie; se non che la consorte, avendolo preso per un braccio, giurò che non l'avrebbe punto abbandonato. Mosso Iddio a pietà di quelle genti volle toglierle alla dolorosa situazione in cui si trovavano. Ad un tratto udissi il tamburo che frettolosamente chiamava a raccolta. A quel suono, i soldati au-

striaci che si trovavano in casa Carpani, corsero, paurosi, a radunarsi, quasi fossero inseguiti da invisibili nemici. Le vittime così vennero salve ».

Egli è che assalito gagliardamente, il presidio del Comando Militare si ritirava con vergognosa fuga nel castello, perseguitato lungo il cammino dalle fucilate de'nostri. Anche l'abitazione del principe Vidoni era stata posta a ruba e a distruzione da que' saccomanni. Avevano altri di essi pur tentato di penetrare in casa Pallavicino in fondo di Borgo Nuovo; minacciati e richiamati alla difesa, si erano ritirati precipitosamente.

Non appena libero il Generale Comando, il popolo s'impadronì delle carrozze degli ufficiali che vi avevano alloggio, e, conducendole nella via, le fece servire per asserragliare quella località.

Nel combattimento di Brera meritano particolare ricordo l'ingegnere Luigi Stelzi, Paolo Lombardi, il pittore Azzolini, Pietro Bigatti, Borella, Vimercati, Molina, Lissoni. Il capo de' finanzieri, Montanara, assai aveva coadiuvato all'investimento del Comando, come quello che con un'eletta schiera s'era collocato al ponte Beatrice ed aveva impedito che sopraggiungessero da quel punto sussidi al nemico.

Come terribile fosse stato il fuoco nella via di Brera al tempo della presa del Comando Militare, lo attestarono ai sorvegnenti le case Carpani, Bellotti e Beccaria, le quali per lunghi dì conservarono le vestigia di quelle giornate.

Frattanto gli Austriaci nel rione di Porta Comasina andavano sempre più rinnovando gli orrori de'Lanzichinecchi al sacco di Roma e alla presa di Firenze. Dalla casa N. 2223, al Mercato Vecchio, venne da un ignoto agli inquilini sparato un colpo di pistola mentre un capitano boemo la rasentava con circa ottant' uomini. I soldati, aizzati, irruppero nella casa, abbattendo a colpi di fuoco le porte. Uomini, donne, quasi tutte madri stringenti al seno i loro parti, vecchi, fanciulli ed infermi eransi riparati in una stanza a pian terreno, abitata dall'inquilino Giacomo Piazza, e

vi si erano asserragliati. I saccomanni atterrarono, a colpi di scure, l'imposte di quella, e, orribile a raccontare, collocatisi in linea, con una sola scarica uccisero diciassette di quegli infelici, che, coll'accento della disperazione, chiedevano la vita: ne ferirono otto, e ne trassero dodici prigionieri al castello. E non peranco sazii di quell'ecatombe, durante il tragitto, infilzarono nelle bajonette due de'prigionieri, i quali, per le ferite, mal potevano trascinare i loro passi. Fra i morti si contarono: Domenico Bernasconi, Giacomo Pallini, Stefano Locatelli, Giuseppe Confalonieri, Cecilia Brivio; fra i feriti: Andrea Ruspi, Giuseppe Borsani, Ercole Facchinetti, Lucia Ruspi, i quali tutti, in un col Piazza, vennero condotti prigionieri in castello. Soltanto una certa Orsola Lomazzi potè sottrarsi al furore de' soldati. Ferita alla gamba destra, pensò di gettarsi fra i morti, e fingersi anch'essa estinta. Que' momenti furono tremendi per la derelitta; imperocchè i soldati, che si posero a rovistare i cadaveri onde derubarli, avrebbero potuto scoprire l' inganno e farle soffrire i più atroci tormenti. Innalzando essa al cielo una fervente preghiera, ebbe la forza di rimanere inerte alle prove de'truci. Stette la donna rinchiusa in quella stanza, fra i morti, sino all'alba del giovedì, tempo in cui venne dai cittadini di colà tratta, e trasportata all'Ospedale Maggiore, ove le fu amputata la gamba sinistra.

Mentre accadevano i fatti raccontati, un altro nodo di Austriaci, dopo di avere spaventato con tre cannonate gli abitanti d'un' altra casa, pure al Mercato Vecchio, entrò in questa improvvisamente; uccise d'un sol colpo sette individui, ne ferì diciotto e ne trasferì vari al castello.

Più tardi, alcuni Croati, accompagnati da un poliziotto italiano, si presentarono alla casa N. 2177 in via dell'Anfiteatro. Il primo che soggiacque al saccheggio fu il padrone di casa, Pietro Franzetti, a cui ferirono anco due servitori. Poichè ebbero rubato quanto potevasi asportare, si recarono nel cortile a far fuoco contro i vicini, i quali, quantunque in poco numero, saliti sul

tetto, risposero loro con coraggio. Non potendo più oltre resistere alla tempesta di coppi e di sassi di quel pugno di prodi, parte de' Croati si celarono in una chiavica; parte fuggirono, sfogando l'ira loro contro un giovinetto di sette anni, Carlo de' Martini, figlio della Lomazzi di cui sopra parlammo, il quale a caso colà trovavasi: il misero venne barbaramente ucciso a colpi di baionetta. Il giorno seguente una donna, andando a lavare i panni presso il luogo in cui s'erano nascosti i Croati, questi tentarono prenderla pel collo onde annegarla. La donna gridò; accorse gente, e fu salvata: i soldati vennero tratti prigionieri.

Per quanto il popolo avesse nei tre giorni antecedenti procurato di impossessarsi del circondario di san Simone, addimostrando un inaudito coraggio nei vari assalti, tuttavia ogni opera cadeva a vuoto. Il posto comunicava, a mezzo degli adiacenti giardini, colla caserma di san Bernardino, da ove i poliziotti ricevevano continui rinforzi d'uomini e di munizioni.

L'assalto più sanguinoso fu dato nel giorno di martedì verso il meriggio. Erasi sparsa la voce che i poliziotti volessero arrendersi. La fausta novella, rapidamente divulgata, aveva chiamato sul luogo molti cittadini. Fiduciosi, in atto amichevole, si appressarono questi al circondario, chiedendo di patteggiare e di trattare la resa. Era tanta la persuasione di ciò, che i cittadini, fattisi alle finestre ed ai balconi, agitavano fazzoletti bianchi, ed emettevano grida di gioia. La via di san Simone era da tre giorni sì fattamente tenuta in apprensione, che essi, oltre alla cessazione della pugna, vedevano in quell'avvenimento una tregua al quasi stato d'assedio in cui si trovavano. Uscivano della porta del circondario alcuni poliziotti con alla testa un sergente. Questi cominciava tosto a dimostrare desiderio di trattative; e il popolo, speranzoso, a lui si faceva da presso. Niuno temeva frode; ma allorquando i nostri richiedevano ai soldati cedessero le armi, dessi, ad un cenno del sergente, si ritraevano verso la porta del circondario. In pari tempo, una scarica, partita dalle finestre di quest' ufficio, colpiva a morte tre

cittadini. Al sergente però toccava mercede condegna. Egli stava per far fuoco, quando una certa Campagnani, con un vaso di fiori, lo colpiva nel capo. Caduto sul lastrico, altre ferite lo traevano agli estremi. Un sacerdote, fattosi ad un balcone, si accingeva a recitare le preci dei moribondi, e, mentre quegli, boccheggiante nel proprio sangue, esalava l'ultimo sospiro, lo benediva. Poco lungi dal sergente giaceva uno de' nostri: giovine gagliardo e di maschi spiriti. Aveva il petto squarciato da molte ferite; tuttavia ancor stringeva nella destra un fucile. E quando i poliziotti si rintanarono nel loro covo, il prode, colla rapidità del fulmine, si alzava e si spingeva sulle orme dei vili. Le imposte del circondario essendo state di repente chiuse, col calcio del fucile, cercava di scassinarle. Ma caduto a terra per nuova ferita, tentava invano di rialzarsi. Fatto bersaglio a' colpi de' soldati, ogni conato poneva in opera per sorgere in piedi; pareva quasi che ad ogni colpo trovasse lena al combattere. Alfine col sangue fuggiva a quel prode la vita. I cittadini caduti non poterono levarsi dai nostri che quasi all'alba del mercoledì, tempo in cui il circondario fu invaso.

Ignazio Cantù, nel suo opuscolo sulle Cinque Giornate, narra i fatti di san Simone nel modo seguente:

« Fu detto: ora tutti a san Simone! E chiunque aveva armi da fuoco, corse intrepido alla Porta Ticinese. Non restava più che la presa di questo circondario per compiere il trionfo sulla Polizia; ma era questo appunto il più arduo, per la comunicazione in cui era colla caserma generale di questo vilissimo corpo. Eppure non si indietreggiò. La porta era semichiusa; la truppa forte di 800 uomini lavorava di tradimento e di sorpresa. Cacciava fuori fucilate e indietreggiava. I nostri ricevevano freddamente i colpi e s'avanzavano. Il combattimento era durato più ore, quando io stesso fui testimonio del più nero de' tradimenti. Riboccava pieno di popolo il Carrobbio, la via di san Simone e le vie che vi affluiscono. Noi avevamo campo di ammirare il valore non solo della plebe, che ora è tutto, ma di quegli stessi

che a capo del governo sono modello di gloria e di fatti. Il conte Vitaliano Borromeo, quel che s'era strappato dal seno il toson d'oro, perchè macchiato delle stragi di gennaio, quegli che forma da tanto tempo l'odio dichiarato degli Austriaci, era al conflitto cogli altri, armato di fucile, esposto al pericolo come chi non avesse nessun legame colla società, colla famiglia, e so che dovette molto al caso l'esser salvo in quella giornata. D'un tratto cessano dal fuoco le guardie di polizia, nessun compare per un buon tratto di tempo, quindi dal balcone spingono fuori la bandiera bianca segnale di pace. C'era a temer tradimento? non erano molti gl'Italiani fra gli assaliti? non potevano questi aver prevalso sulla volontà dei commilitoni? Ecco l'opinione generale; al comparir dunque della bandiera bianca tutta la moltitudine gridò: *Viva! Bene!* e un migliaio di pezzuole bianche s'agitarono in segno di corrispondenza da tutte le finestre della via. Sicuri, ci cacciammo innanzi per correre a stringere colla nostra mano generosa la mano di quegli arresi, quando una scarica indemoniata ci avvertì che tutto era stato tradimento per attirare a sè le turbe, che incapaci di viltà non avevano potuto sospettare un colpo di questa natura. Cinque o sei dei nostri rimasero, ma non s'arrestò il combattimento, nemmeno al venir della notte. (1) Durante la quale si volle chiudere questo luogo nel modo più severo. Nell'abitazione che riesce di fronte alla porta principale, furono piantati due cannoncini. Un cittadino per incorare i poliziotti a cedere senza perdita di sangue, fece loro un quadro delle cose di Milano, della loro causa perduta, tutto invano; l'ostinazione di questa sbirraglia è tanto più riprovevole, quanto più era essa destinata a distrug-

(1) A me che vegliava alle barricate di Sant' Ambrogio alla Palla, fu consegnato un sergente di questi poliziotti prigioniero, da tradurre alla casa Trivulzio. Vedendogli sangue sul volto, gli domandai se fosse ferito! Sì, rispose in sua barbara pronuncia: Questi vili mi hanno ferito dopo che mi era arreso! Chiamar vili noi vittime della loro viltà! e tutti i combattimenti successivi furono pieni di vigliaccherie, non restando immuni di esse nemmeno quei Principi, che debbono alla storia render conto delle proprie azioni.

I. C.

gere gli effetti d'un eroismo patrio così singolare! Si combattè dunque tutta la notte, finchè anche questo combattimento dovette riuscire come tutti gli altri. La porta sfondata, arsa; la moltitudine non frenata nel suo bollore nemmeno dal pericolo d'un tradimento, entrò ruinosa nel circondario, non fece che qualche prigioniero, poichè tutti erano evasi per una porta segreta e fuggiti nella caserma di san Francesco. Con tutto ciò che era legno, i battenti, le imposte, le gelosie, gli usci, le tavole fu fatta l' allegrezza d'una bella fiamma. Pochi, rimpiattati nelle cantine, vennero scoperti, tradotti ad uno dei convegni dei prigionieri. »

Si distinguevano al combattimento di san Simone: Eliseo Bussola, Pietro Varisco, i fratelli Belloni, Bernardo Santini, Carlo Prinetti, Achille Ravizza, Cesare Riva, un tal Ronchi, operaio, Giuseppe Osio, Angelo Bareggi, Angelo Bianchi, Giovanni Gaddi, Felice Invernizzi e molti altri popolani e cittadini.

Felice Invernizzi però v'ha particolarmente menzionato. Attraversando la contrada sotto una incessante moschetteria, egli fu il primo a dare il fuoco alla porta della caserma di san Bernardino. Imbattutosi quindi al terraggio del ponte de' Fabbri nell'ufficiale di Polizia Tamburini, facevalo prigioniero, conducendolo in casa Trivulzi. Al combattimento di san Simone, dicontro la porta del circondario, uccideva un poliziotto, colui che veniva soprannominato il *caporalino*. Accompagnato poscia dalla propria moglie, Eufemia, la quale aveva deposto gli abiti femminili, si trovò a vari altri combattimenti, specialmente a quello della caserma di san Vittore.

Anche Giuseppe Osio merita una particolare menzione. Vedendo come i poliziotti non cedessero il circondario di san Simone, nacque in lui il timore che essi, come quelli che tenevano in soggezione l'imboccatura di diverse vie, potessero impossessarsi del vicino molino. Epperò si pose ad arringare il popolo, incoraggiandolo a dare senza ritardo l'assalto al circondario. Ad onta d'essergli stato risposto da un individuo, che era un colpo

di mano troppo ardito, egli potè, dopo aver sostenuto diverse scariche, che gli forarono il cappello, entrare nella commissaria ed assicurarsi di quella cotanto importante popolazione.

Frattanto che popolani e cittadini si coprivano di gloria, Giorgio Hansek, il boemo già da noi mentovato, proseguiva l'infame sua opera di vendetta. Verso le ore cinque pomeridiane, l'Hanšek entrava nel cortile della casa n.° 3677, ed invitava i tementi inquilini ad aprire la porta che mette nell'orto comunicante co' vicini bastioni, assicurandoli essere intendimento de' soldati di entrare nella casa quali amici e fratelli, per la sicurezza e la difesa degli abitanti. Anzi, a miglior garanzia, consigliava questi a tenere spalancati gli usci tutti della casa, e a cordialmente accogliere il sorvegnente aiuto. Quelle ottime persone, piene di buona fede, ben lontane colla mente da supporre neri pensieri, inconscie della triste fine di Migliavacca, credendo di evitare un non lontano pericolo, senza por tempo in mezzo, sgombrarono l'uscio onde lasciar libero passo a' soldati. Non appena venne aperto un varco, che, quali orde di sfrenate belve, avventaronsi gli Austriaci su gl'inermi e fidenti inquilini; e, senza punto badare nè a sesso, nè a età, nè alle lagrime, nè alle preci delle madri lattanti, a pugni, a calciate, a colpi d'ogni maniera gettarono a terra quanti capitarono loro da presso. L'Hansek, tutto giulivo e ridente, come se spettatore fosse di brillante commedia, eccitava e cercava di vieppiù inasprire i feroci soldati, dicendo loro « *uccidete senza misericordia: gl'Italiani sono tutti canaglie degni di morte.* » Indarno gli sventurati inquilini, chiedendo la vita, si aggavignavano ai ginocchi degli assassini; indarno ne accarezzavano le luride mani. Non avvi nè lagrime, nè preci, nè strida di pargoli che abbiano potenza se non a imbrigliare a diminuire almeno la brutalità de' mostri. Tutto venne posto a ruba e a sacco; quello che non era trasportabile si spezzava, s'infrangeva senza riguardo. Ma non furon di ciò paghi i berrovieri; istigati da Hansek, il quale loro additava alcune vittime, ne' convicini di casa, quelli davano pascolo alla loro rabida sete

di sangue. Afferravano tre infelici: Giuseppe Gamberoni d'anni 62, ammogliato, venditore delle così dette *robbiole* (1); Antonio Piatti d'anni 28, nubile, fabbro-ferrajo, e Giuseppe Belloni d'anni 16, conciatore di pelli, e, come se si fossero disposti a godere d'un piacevole trattenimento, in mezzo alle lagrime degli sventurati e le preghiere dei congiunti, li trascinavano nell'orto. Quivi, a nulla badando se non alla loro crudeltà, se li gettavano da uno all'altro, urtandoli e ricevendoli a colpi di sciabola e di baionetta. Mentre quelle persone erano in quel modo straziate, ecco che ad aumentarne il martirio veniva da un soldato suggerito si corresse in traccia di paglia. Pochi momenti dopo, vari Croati e Baumgarten, non che alcuni ussari, a bella posta scesi da cavallo, recavano de' pagliaricci; e della paglia estratta da questi ricoprivano i tre sventurati, indi l'accendevano. Que' miseri, quantunque agonizzanti, tentavano di fuggire, se non che que' truci li rintuzzavano nelle fiamme colle bajonette, emettendo gridi di allegrezza. Quando furono persuasi d'averli spenti, abbandonarono quel luogo di orrore, lasciando gl'inquilini, i quali avevano dovuto essere testimoni di quella cruda scena, in uno stato che mal noi potremmo adequatamente descrivere.

Verso le undici del mattino, uno stuolo di zingari (2), circa 10, scesero dalla gradinata al tombone di Viarenna, e, schierati, portaronsi per ispaccare la porta presso il monumento Sforza. Quando, alzati gli occhi verso il bassorilievo rappresentante la Madonna del duomo, quasi colpiti da terrore, desistettero dalla ideata impresa, e proseguirono il cammino. Alla casa Dacomo, al n. 3577, trovarono disgraziatamente aperta la porta; e, senza frapporre indugio, in numero di nove, ivi s'introdussero. Alcuni, dopo aver spezzati vari usci, portaronsi in sul tetto, onde ispiare se vi fossero persone nascoste; per fortuna non trovarono nes-

(1) Le *robbiole* sono rotelle di corteccia che si fanno nelle concerie, e servono a conservare il fuoco. Il Gamberoni era notissimo in Milano pel modo con cui vendeva la sua merce. Egli andava per via cantarellando: *L'è chi quell'omm di robbieul à tri quattrin dò perchè mi doman vegni nò.*

(2) Veggasi nota a pag. 153.

suno. Altri frattanto scesero nella cantina, ove meglio di venti inquilini avevano cercato un rifugio. Scaricarono bestialmente quei saccomanni sulla massa diversi colpi di fucile: uccisero due povere creature, tre ne ferirono. Ma uno degli assalitori essendo stato ammazzato dai vicini, si diedero gli altri a precipitosa fuga.

Dal bastione avanzavasi nel vicolo del Sambuco altro nodo di soldati. Giunti questi ov'era l'antica osteria della *Palazzetta*, vi irruivano, e chiedevano da mangiare e da bere. Ciò ottenuto legavano l'oste, Angelo Frontini, colla moglie, Carolina Fossati, e la figlia, e fattone un fascio, vivi li buttavano nell'acceso focolare, ove gl'infelici, fra i più atroci tormenti, morivano arsi. Innanzi dipartirsi, i feroci soldati lasciavano sfuggire tutto il vino dalle botti che erano nelle cantine.

La salvezza del Borgo di Viarenna la si deve in gran parte anco a Giovanni Battista Beltrami. Vedendo egli per tempissimo non esservi nulla a fare nel cuore della città, mosse per alla volta di Porta Ticinese, nell'intendimento di dar anco ivi mano, tanto nell'erigere serraglie, quanto per soccorrere a quelli che languivano nelle proprie abitazioni più che dalla fame, dallo spavento. Giunto al principio di Viarenna, scorgendo essere impossibile progredire innanzi per la via diretta, atteso il forte cannoneggiare che dai bastioni si faceva dalla truppa, entrò nelle case, e, per fori praticati da una casa all'altra, per cortili, solai, cantine, colle scale a mano, potè giungere fin al vicolo dell'Allocco. Internossi allora in quegli abituri, e vide una quantità di meschini raccolti ivi senza alcun mezzo di sussistenza, senza denaro e quasi estenuati dalla fame. Mosso a compassione di tali casi, promise loro tutta la sua assistenza. Ricalcò senza por tempo in mezzo la via già fatta, coll'intendimento di dare contezza al Comitato della cosa. Fortuna volle che al ponte dei Fabbri s'imbattesse appunto in Carlo Cattaneo. Tosto gli raccontò l'accaduto, implorandone l'assistenza per quei meschini; e seppe così ben dire che lo indusse a recarsi con lui in Viarenna. Cattaneo di buon grado accorse. Per la strada già calcata dal

Beltrami, quegli colà pervenuto, vide coi propri occhi la realtà del fatto, dispensò immediatamente a tutti quei poverelli denaro, tanto quanto potesse bastare all'urgenza. Diede ordini ai pochi uomini che potè ivi trovare d'ubbidire a tutto quello che il Beltrami sarebbe per fare, di prestargli mano a cercare in qualche modo di riparare al disastro operato dal continuo tirare a mitraglia dall'alto dei bastioni. Beltrami immaginò e mise ad esecuzione una barricata mobile fatta con fasci di legna sovrapposti a carri forniti da casa Piccaluga (1). La spinse innanzi per essere al coperto, e per potere nell'egual tempo ferire il nemico, ed incoraggiò colla voce e col fatto i compagni per la pronta difesa. I soldati, vedendo tal cosa, diressero tutto il fuoco verso la barricata tanto col fucile in massa, quanto col cannone a palla ed a mitraglia. Conoscendo però che infruttuosi riescivano i loro sforzi, si volsero per la opposta stretta dell'Allocco coll'intenzione di venir alle spalle de' combattenti, e costringerli alla ritirata. Ad un tratto questi si videro accerchiati e bersagliati da una grandine di palle. Ma viemmaggiormente infiammati, bravando la morte, si spinsero, tetragoni, sempre più avanti; seminarono la morte nelle file del nemico, e costrinsero questo alla fuga. Così il Borgo di Viarenna fu salvo.

Lasciata la cura a' suoi compagni di molestare il nemico, onde impedire che si potesse avanzare, si diresse il Beltrami alla Strada Nuova da ove udivasi un fortissimo cannoneggiare. Ivi giunto, vide tutta Cittadella senza riparo alcuno. Tosto pur colà pose in opera una barricata volante; fece caricare un carro di fascine e di altri materiali, e lo spinse a traverso il Corso, per cercare con questo mezzo di lasciar luogo e tempo a costruire le serraglie. Con questo felice ritrovato, mezza Cittadella venne ad essere salva dalle orde nemiche.

Dopo che i cittadini per mezzo dei palloni avevano fatto co-

(1) Non si devono confondere i carri carichi di fascine e di barili colle barricate mobili di Porta Tosa, fatte di grossissimi fasci, i quali si facevano andare innanzi rotoloni. Le due estreme barricate avanti alle case Cabella e Curti furono pur fatte con bare e barili.

noscere fuori le mura il bisogno d'un soccorso dagli amici italiani e soprattutto dal bellicoso Piemonte, tenevano sempre più di mira alla Porta Ticinese per aprire l'accesso all'aspettato sussidio. Lo stesso Consiglio di Guerra aveva abbracciato il partito di fare primieramente impeto sopra quella Porta, quantunque una delle più lontane dal quartiere generale, perchè da quel rione avrebbe potuto ritrarre frotte d'uomini ed armi in buon dato.

Carlo Cattaneo, nel suo libro sull'*Insurrezione di Milano*, ci descrive colle seguenti parole l'importanza della presa di Porta Ticinese.

« L'esercito di Radetzky non aveva più forza di domare la città. Rimaneva a noi di dargli lo sfratto. A tal uopo bastava intercidere la sua linea sui bastioni; poichè i corpi ch'egli aveva accampati ad ogni Porta, sarebbero rimasi subitamente privi d'indirizzo e di vittovaglie. Ma nel Comitato di Guerra i pratici inculcavano di non far *punte*, e di allargarsi equabilmente in tutto il giro delle mura; sicchè, seguendo quella norma, avremmo dovuto giungere al bastione nella parte di levante, ossia di Porta Tosa, che è la più vicina al cuore della città. Ma è quartiere di poco popolo; onde mi pareva che ad occuparlo legassimo molta parte delle nostre forze, senza potervi trovare di che ingrossarle. Non opponendomi a codesto disegno, anzi prestandomi quanto per me si poteva ad effettuarlo, pensava nondimeno che convenisse liberare immantinente un rione anche più lontano; purchè potesse fornire *gente* ed *armi*. La quale mi pareva una regola ben chiara di quella nuova dottrina militare delle barricate, che Dio destina a svergognare e conquidere gli eserciti stanziali, solo ostacolo oramai alla libertà delle genti (1). Avrei dunque anteposto di far impeto verso la Porta Ticinese, quan-

(1) Noi non possiamo appieno dividere l'opinione qui espressa dall'illustre Cattaneo sugli eserciti stanziali. In un paese ove il governo è basato sulle leggi che la libertà ha dettate; in un paese ove popolo e governo seppero vicendevolmente meritarsi la fiducia, l'esercito stanziale serve alla difesa delle leggi stesse, fa si che il paese venga rispettato e temuto dagli stranieri.

tunque doppiamente lontana. Chiamata non a torto Cittadella, ha quasi un popolo suo proprio; e protende anche fuori le mura due lunghi sobborghi, tra mezzodì e ponente, in riva ai due navigli; sicchè avrebbe intercetto a molto maggior distanza le comunicazioni del nemico, e preclusagli una via di ritirata. Mi volsi pertanto a quella parte; ove, per giungere, si varcava la fossa interna della città, sovra una barca attraversata, tra il ponte dei Fabbri e quello di Porta Ticinese. Al di là, l'aspetto dei quartieri dominati dal nemico faceva strano senso. L'occhio attonito vi cercava indarno le vie frementi di baldanzoso popolo, come nell'interno della città; li spazi erano affatto deserti, le porte e le finestre gelosamente serrate; il rintuono di due batterie vicine, e il grandinare dei fucili si udivano soli in quella morta solitudine; un denso fumo velava ogni cosa; era presso il meriggio e pareva sera. Le case comunicavano fra loro secretamente per aperture praticate nelle camere, nelle cantine, nelli orti; e nel percorrerle si smarriva ogni riconoscimento dei luoghi. Ad un tratto, si rinvenivano congregate in certi loro ricoveri molte donne con infiniti fanciulli, a farsi animo tra loro ed aiutarsi. Le più povere, non essendo state in tempo il sabato a ricevere i pochi denari della settimana, non sapevano più come fare, poichè era già il mercoledì. I nemici in quel vicinato avevano ucciso ed arso donne e infanti; e per fare spavento e strazio, bersagliavano dal bastione le case; quelle genti parlavano di loro come di indemoniati; mi dimandavano se era vero che colle bombe avessero già *disfatto il Duomo*. Più innanzi, famiglie d'amici miei erano talmente asserragliate per salvarsi dalle palle che trapassavano finestre ed usci, che, in mezzo al vicino rimbombo, ci fu forza vociferare più d'un quarto d'ora per farle affacciare alle finestre, ad assicurarsi ch'eravamo amici. Ma non appena ebbimo fatto intendere che dovevano solo spingere attraverso alla via carri e carrozze, che quasi per incanto balzarono fuori d'ogni parte giovani armati; e ancor prima di chiuder bene quei ripari, bersagliavano audacemente i nemici accosciati

sull'orlo del bastione. Il coraggio è attaccaticcio come la paura. Intanto file di donne, traendo a mano i figliuoli, e recandosi sotto il braccio il fardello delle cose più care, uscivano delle case ov'erano assediate; e chine dietro le barricate, e pei fori delle muraglie, si avviavano in salvo, rendendoci affettuose grazie che fossimo venuti a levarle di mano a quei *mostri*. Traforando un altro muro, e strappando una inferriata, giunsimo, dopo mezzodì, entro l'ampio recinto della dogana di Viarenna, che tocca il bastione, e lo domina, in luogo ove non è più largo di cinque o sei metri. Il naviglio, che esce della città, passa quivi per disotto il bastione, ma i gabellieri erano usciti colle chiavi del cancello; e si fece vana prova di forzarlo. I giovani, impazienti, cominciarono, contro le mie istanze, a tempestare dalle finestre il contiguo bastione, abbattendo anche alcuni ussari che recavano ordini; il nemico si accôrse che si stava per aprir quivi la città; i Reisinger per una viuzza laterale accerchiarono la dogana. Furono respinti; nel ritorno in città trovammo due dei loro cadaveri attraversati sulla via. Ma il cancello non si potè più aprire: e il pittore Borgocarati, che più tardi si cimentò, ebbe a ritornare col suo cappello calabrese forato da due palle, senza potervi per altro riuscire. Qualche ora dopo, il bastione veniva raggiunto, alquanto più a tramontana, dalla compagnia del cittadino Colombo. »

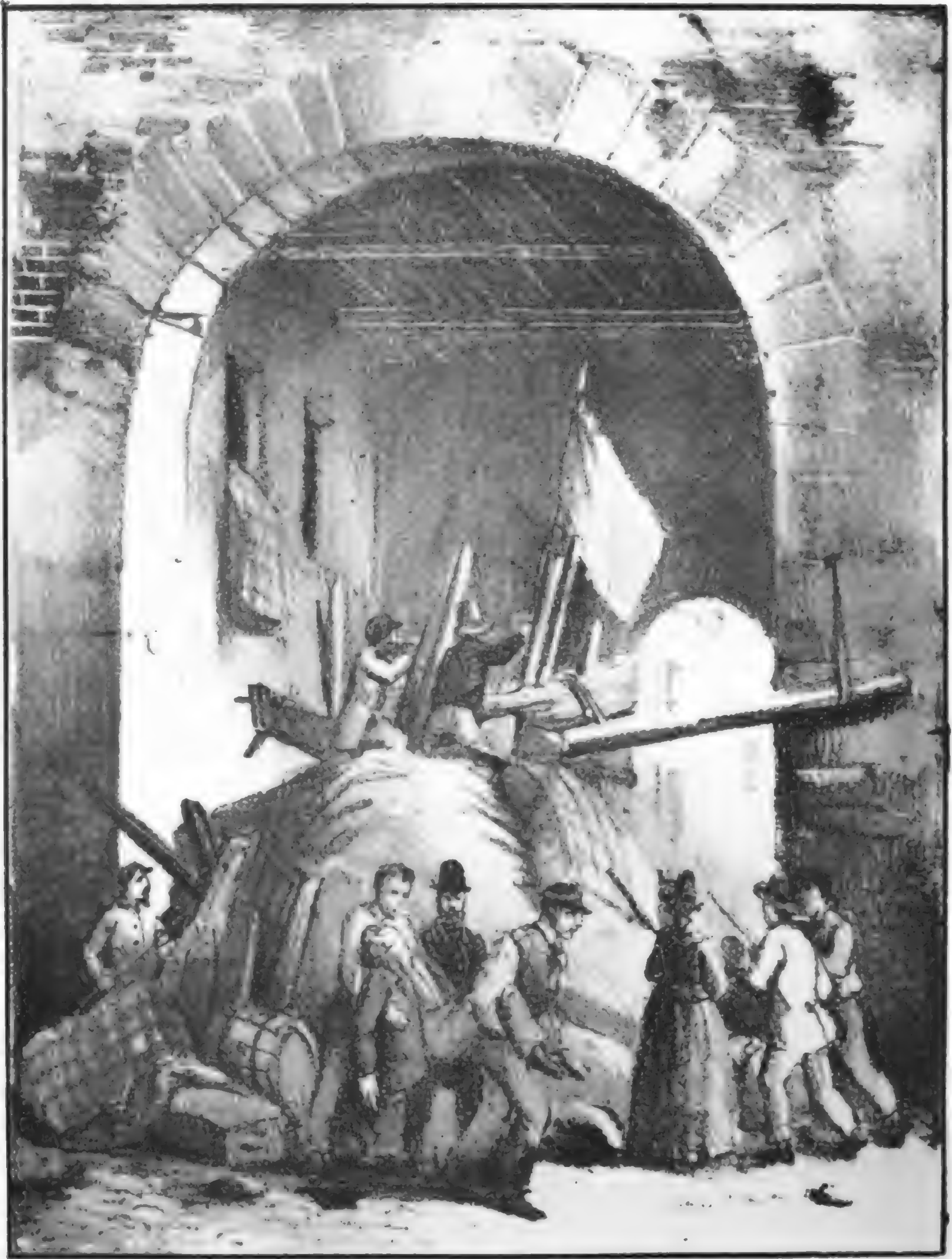
Riportiamo alcuni altri particolari sui fatti di Porta Ticinese, che ci vengono trasmessi da Angelo Bareggi, giovane da noi già mentovato.

« Al sabato verso un'ora del pomeriggio, attraversava la Piazza del duomo per recarmi alla via del Cappello, quando gli Austriaci, che erano innanzi al Palazzo di Corte schierati, facevano fuoco ferendo due cittadini. Giunto al Carrobbio mi imbatteva in una squadra di poliziotti, nel mentre veniva dal popolo disarmata. Que' soldati se la diedero a gambe per la via di san Sisto, inseguiti dai ciottoli e dai torsi che da ogni dove erano loro scagliati. La sera e la notte vennero impiegate a far ser-

raglie agli sbocchi delle vie che mettono al Carrobbio. Al mattino vegnente, il popolo entrò nella Caserma dei Finanzieri a san Michele alla Chiusa. Portò via circa quaranta fucili, varie sciabole e non poca munizione. Verso le undici buon dato di cittadini, in parte armati, si trovavano fra il ponte di Porta Ticinese e quello de' Fabbri, allorchè un carro tirato da quattro cavalli e custodito da sei soldati, pella via del *naviglio*, a gran corsa, tentava dirigersi alla volta del castello. In men che non si dice, soldati e carro furono dai cittadini fermati; quelli riuscirono a fuggire: questo colle carte che conteneva venne gettato in acqua. Al vespro la serraglia al ponte di Porta Ticinese fu rafforzata con fascine prese dalle vicine *sostre* e con letame. Il nemico cannoneggiava a tutta possa il Borgo. Alcune delle ignivome palle giunsero persino al Carrobbio; ed una di esse cadde nella piazzuola de' Resti. Altre molte percossero l'arco del ponte senza colpire nessuno de' nostri. Il popolo poi rimaneva estatico e gridava al miracolo nel vedere come le numerose palle dagli Austriaci dirette verso il centro di quel rione, lasciassero illeso tanto il bassorilievo rappresentante la Madonna, che è in cima all'arco, quanto il Cristo appeso alle colonne romane di san Lorenzo, comechè entrambi fossero nel mezzo del Corso (1). Il lunedì si continuò a far fuoco dalla barricata innanzi alla via di san Simone per costringere i poliziotti, rinchiusi nel circondario, a cedere quelle armi con cui tanto danno arrecavano nel quartiere. Durante la notte, di soppiatto, si spinse una pattuglia

(1) Una palla e una bomba di grosso calibro entrarono nella casa del caffettiere sull'angolo della contrada del Crocifisso senza recarvi nemmeno il più piccolo danno. Fu gridato miracolo e attribuito alla protezione della Madonna presso san Celso. Anche altri prodigi erano attribuiti ad altri santuari ed altre sacre immagini dinanzi a cui in quelli e nei giorni successivi stavano di continuo accese lampade e devoti a pregare. Anche tra le alunne del Conservatorio caddero venti palle di cannone e alcuni pezzi di obizzi e razzi alla congrève senza verun danno; tutta tempestata di palle è la parte del dormitorio di queste fanciulle, eppur toccato nemmen uno dei quadretti e delle sacre pilette che pendono da quelle pareti. Nella cappella dello stesso collegio si ebbero eguali prodigi. Spiegateli come volete, sono sempre prodigi.

I. CANTÙ *Storia Rivoluzione Milano.*



Barricata al voltone di Porta Ticinese.

sino al ponte di Porta Ticinese; ma al fuoco de' difensori delle barricate quella precipitosamente si ritirò, lasciando due de' suoi sul terreno. Al dopo pranzo del martedì mi trovava a san Simone co' miei amici Angelo Bianchi e Giovanni Gaddi, scultori di professione, mentre i poliziotti commettevano il più nero dei tradimenti. Dopo una lotta accanita, questi più non potendo resistere al nostro impeto, durante la notte, se ne fuggirono verso il ponte dei Fabbri. Inseguiti, ne vennero alcuni fatti prigionieri. All'alba del mercoledì si entrò nella caserma adiacente alla commissaria. Quanto fu rinvenuto si gettò dalla finestra, principalmente i libri e i carteggi d'ufficio. Nella notte del martedì al mercoledì fecesi pur fuoco negli orti confinanti col vicolo del Sambuco. Alcuni cittadini, che erano entrati nell'osteria della *Palazzetta*, avevano dalle finestre di questa fortemente bistrattato il nemico. Allorchè l'osteria venne abbandonata dai combattenti, fu invasa da una mano di soldati, i quali, dopo che vi ebbero mangiato e bevuto senza risparmio, legarono l'oste in un colla moglie e una figlioletta di tre anni, e vivi li bruciarono. Il garzone con un altro figlio dell'oste, d'anni otto circa, potè sottrarsi al furore de' truci, nascondendosi in un piccolo fosso del giardino. »

Diamo qui luogo a nuovi particolari sui fatti dei quattro primi giorni della gloriosa nostra rivoluzione, i quali ci vengono trasmessi da Enrico Lattuada, allora diciannovenne appena, come quelli che pur si collegano cogli avvenimenti del rione ticinese.

» Non sì tosto ebbi contezza da' miei colleghi che erasi pubblicato un decreto col quale venivano dal Governo fatte alcune concessioni, io corsi sulla Piazzetta di san Dalmazio, ove erane uno affisso, e, dopo averlo ben bene letto, lo staccai dal muro e lo feci a vari pezzi fra gli evviva e i battimani della moltitudine. Ciò eseguito, me ne dovetti fuggire, perchè, attratti allo schiamazzo, dal vicolo di san Protaso, accorsero sopra luogo alcuni poliziotti. In sul meriggio mi recai in via dei Clerici. Fui dei primi ad intimare ai soldati, che erano di presidio al

Tribunale civile, si arrendessero, essendo in Milano incominciata la più santa delle rivoluzioni. Erano Italiani: alle mie parole risposero con un *viva Milano! viva l'Italia!* Spogliatisi dell'esecrata assisa, si diressero verso il Broletto: credo si ponessero fra i volontari della libertà. Protrassi il rimanente sabbato e gran parte della notte col dar mano a costruire barricate ne' più minacciati punti. All'albeggiare della domenica, coadiuvato dal figlio del portinaio della casa in Piazza dei santi Pietro e Lino, ove abitavo, tentai erigere una serraglia in sull'angolo della via dei Maravigli, precisamente allo sbocco dal lato di santa Maria Porta. Se non che sorpresi da vari poliziotti, che da san Giovanni sul Muro s'erano spinti sin colà, onde recarsi alla casa dove aveva stanza Radetzky, dovei abbandonare l'impresa, lasciando sul luogo l'abito ed il berretto, e ritirarmi nella porta di mia casa ch'era socchiusa. A malgrado venissimo fatti bersaglio a più colpi di fucile, potemmo ivi internarci incolumi entrambi. Da un inquilino, che abitava di sotto a me, mi furono date due carabine di Finanzieri. Armati di queste, tant'io quanto il figlio del portinaio potemmo avere polvere e capsule; indi, unitici ad un nodo di combattenti, fra cui annoveravansi Antonio Carera ed Ernesto De-Giorgi, ci recammo di conserva al portone che mette in san Giovanni sul Muro, e vi costruimmo una barricata colle lastre delle rotaie. Assicurata così quella località, da un signore, ignoto alla comitiva, credo fosse Carlo Cattaneo, fummo diretti al Borgo di san Calocero, precisamente là, ove trovasi la Pia Casa detta di *san Vincenzo in Prato.* Molti ostacoli ebbimo a superare. Non sì tosto giunti al ponte dei Fabbri, con una scarica fummo presi di mira da vari poliziotti, che erano nascosti nell'adiacente via. Noi li affrontammo. I vili si diedero a fuggire; ma raggiunti presso Viarenna, vennero alla lor volta accolti a fucilate: tre di essi rimasero prigionieri: un sergente, ferito nel petto, indi a poco morì. Dopo quest'incidente entrammo nell'Ospizio; salimmo in cima alla torre, i cui finestroni erano difesi da vari mucchi di stuoie, e di là ci po-

nemmo a bersagliare il nemico attelato in battaglia sul vicino bastione. Niun di noi fu offeso. Io solo, mentre stava accomodando le stuoie, ebbi a soggiacere ad una ferita di moschetto alla mano sinistra. Medicato che fui, ritornai al mio posto. Noi rimanemmo sulla torre lunga ora; finchè, fatta quella bersaglio al cannone austriaco, e cominciando noi a scarseggiare di munizioni, ce ne dovemmo partire: il tetto fu quasi intieramente devastato. »

Il fuoco contro il magazzino di sant'Apollinare aveva continuato dalla parte de' nostri con un coraggio ed una perseveranza degni d'ogni encomio. I Croati non avevano ceduto punto; con molta ostinazione avevano opposta diuturna resistenza a qualunque investimento. E tuttavia d'uopo era prendere quell'edificio d'assalto. Noi avremmo potuto allora spingerci sino al bastione; tagliare la linea degli assedianti; circondare il collegio militare di san Luca; e obbligare questo a cedere. Verso le ore sei del giorno 21 veniva l'assalto ordinato da ** e **, colla scorta di prodi che lo eseguirono, e furono vittoriosi. La porta del magazzino sfondata, i combattenti irruppero, fra un grandinare di palle, nel vasto cortile. I Croati andavano ritirandosi di luogo in luogo, ridotti a piccolo numero, ma sempre difendendosi accanitamente, non cedevano che a palmo a palmo il terreno. I nostri avevano fatto alcuni prigionieri; ed uno di questi mandarono ai retrivi perchè li persuadesse a deporre le armi, atteso l'inutilità della difesa. L'unica risposta di quelli fu una fucilata, che stese a terra morto il loro commilitone. Ricoveratisi in una specie di torre, i Croati adoperarono contro il popolo le arti stesse che esso aveva inventate contro gli Austriaci. Asserragliatisi ben bene, dall'alto poi di quel luogo gettarono mobili, tegole, pietre su i nostri. Fu notato in tutto quel combattimento la cura che i soldati avevano di seppellire i loro morti man mano che cadessero. Non ne rimanevano che cinque, allorchè i volontari della libertà risolsero di farla finita co' Croati, accendendo fascine sotto all'ultimo loro ricovero, sicchè dal fumo

e dal fuoco ne fossero snidati. Non per questo i soldati si diedero vinti; ma calandosi alla meglio dall'opposta parte verso gli orti, alcuno potè ricoverarsi ai commilitoni sul bastione. Il cittadino, che si era assunta la direzione dell'assalto, fece allora tosto spegnere il fuoco; non omise di adoperarsi a tutt'uomo perchè le biancherie e gli altri oggetti che il magazzino conteneva non venissero manomessi, e riescì a mettere in salvo il tutto. Cinque prigionieri furono pur tradotti in casa Beretta.

Nella presa di sant'Apollinare si distinsero nuovamente i fratelli Lazzati, Giuseppe Volonteri, i fratelli Belloni, Giuseppe Nova, Domenico Sapolini, Vimercati, Giuseppe Reina, Carlo Gilberti, Giuseppe Migliara, Eleuterio Basile, Giovanni Battista Cattaneo, Ravioli, Canzi, Elia Corbetta e molti altri cittadini e popolani. E tanto più registriamo con piacere tali nomi, in quanto che appartengono a cittadini, che in quelle Gloriose Giornate mai vennero meno a sè stessi, e che ne' giorni di gramaglie mai chinarono il capo innanzi al lurco vincitore.

I cannoni e gli obici, collocati in batteria nel Borgo di san Celso, continuavano frattanto a fulminare per le vie di fianco e principalmente sul Corso. Le palle da san Celso giungevano a guastare perfino le case in sul canto della via della Maddalena. Furono molti i danni che que' proiettili, gittati con furibondo modo, fecero negli edifici. Soltanto le serraglie, difese dai prodi di quel quartiere, resistevano alla potenza del cannone. Al di là delle batterie si scorgeva il fuoco che i soldati e gli alunni tedeschi facevano vivissimo su chiunque si parava innanzi. Ciò non pertanto i cittadini volevano ad ogni costo liberare il Borgo, onde attaccare, come dicemmo, il collegio. Il combattimento fu lungo ed accanito. Gli Austriaci, acremente bersagliati, dovettero ritirarsi alfine. I nostri si accingevano già a stringere d'assedio il fabbricato di san Luca, quando pensavano che in esso si trovavano molti giovanetti lombardi, a cui certo ripugnava combattere contro i fratelli insorti per la libertà. Alcuni di questi alunni, fra cui il figlio del chincagliere Cervieri, si erano già calati con

una corda dalle mura dell' Istituto ed avevano posto la coccarda tricolore sul bonetto. Anche i signori conte Salis, Gaetano De-Lorenzi, De Togni, Dell'Acqua e vari altri cittadini, che vi tenevano i loro figliuoli, avevano chiesto frattanto al Comitato di poterli ritirare, e di aprire trattative all' uopo col comandante dell'Accademia. Onde venne dalla parte de' nostri sospeso il fuoco ed inalberata la bandiera con cui chiedevasi un abboccamento.

Ecco come narra un testimonio oculare que' fatti:

« Corse voce che, incominciata la eroica lotta, mancasse il collegio militare di san Luca di pane, e che si trovassero quindi i nostri fratelli, ivi rinchiusi, in pericolo di soffrire gli orrori della fame. Alcuni cittadini, che vi avevano i loro figli, chiesero al Comitato di poter aprire trattative onde ritirarli. Fatto l'accordo, il marchese Giorgio Trivulzio, recavasi coi mentovati cittadini e alcuni commissari del Governo alla casa Barbò di Soresina (1), la sola che potesse, senza pericolo di vita, proteggere il loro avanzarsi sino nella strada di Quadronno. Però il Trivulzio voleva presentarsi al collegio accompagnato soltanto da due ufficiali delle truppe austriache, rimasti in ostaggio, e preceduto da una bianca bandiera. Ma ne fu dissuaso dal Barbò, il quale, ben a ragione, temeva che i commissari civici verrebbero arrestati e liberati i due ostaggi, senza accordare la restituzione dei cadetti italiani. Egli suggerì di esporre piuttosto da un balcone della sua casa la bandiera bianca, onde fossero sospese le ostilità, che infatti cessarono, e di mandare, con altra bandiera bianca, al collegio uno dei prigionieri austriaci, vestito d'uniforme, che avesse solo a recare un foglio, sottoscritto dai due ostaggi, che disponesse la dimanda e l'invio, per un quarto d'ora, d'un parlamentario, per intendersi sul modo di consegnare i detti giovani. Osservò il marchese Barbò che probabilmente il latore del dispaccio, mancando alla legge dell' onore,

(1) Que'commissari erano muniti di una lettera firmata da Cattaneo e da Litta, la quale era diretta al capitano Severus comandante il corpo dei cadetti.

non sarebbe ritornato; ma che quello era l'unico mezzo per ispedire un messaggero, senza arrischiare la vita di qualche cittadino. L'espediente venne tosto adottato; ma fu trascurata la raccomandazione di mandar solo il messo. Il Trivulzio volle accompagnarlo sino alla barricata del ponte e venne, a tradimento, colpito, non gravemente però, in un piede da una palla di fucile. Il prigioniero non ritornò; giunse qual parlamentario del capitano Severus il tenente Pavesi. Ed essendosi allora detto dai commissari che si desiderava la consegna di tutti i cadetti italiani, questa si ottenne non senza qualche difficoltà. Eravi un cadetto polacco; ed anche questo fu reclamato, come quello che apparteneva ad un popolo, che desta nell'animo degli Italiani le più vive simpatie. Solo al mercoledì vennero consegnati gli allievi domandati. Qual commovente spettacolo fu nel giardino Barbò all'arrivo di que' giovani, che tutti si gettarono al collo dei loro parenti ed amici, versando lagrime di contento e di tenerezza. Narrarono che i feritori di san Luca erano tirolesi con in capo le berrette collegiali (1); che gli alunni italiani, non che battersi contro i milanesi, anelavano di seco loro congiungersi; che, fin dal principio dell'insurrezione, avendo mostrato insubordinazione, erano stati chiusi a chiave nei dormitori ».

Altri particolari sui fatti del rione di san Celso desunti da testimonianze oculari.

« Erano ancora fitte le tenebre del giorno 21, allorchè gli Austriaci tornarono all'assalto delle barricate. I primi ad accoglierli furono Capetta, Nova, Pastori, Lazzati, Reina, Bruschetti e vari Finanzieri. I soldati dovettero tosto ritirarsi nel collegio militare e dietro le bramantesche colonne della chiesa di san Celso, da dove sporgevano le teste per tirare sui cittadini; di quando in quando, pur sparando, attraversavano la strada. Qui si notò la bravura dei nostri, i quali, per risparmiare le munizioni aspettavano, che

(1) Di tali travestimenti e altre simili astuzie gli Austriaci fecero uso frequente in tutta la successiva guerra

gli Austriaci esponessero una parte qualunque del corpo per colpirli; ed invero ne caddero di molti. Mentre i soldati, agli atti, davano a divedere che erano compresi da moltissimo terrore, per contrapposto, alla barricata era un evviva, un gridare *bravo! bel colpo! bene! evviva noi! morte ai Tedeschi!* Si temette che la barricata potesse essere sorpresa di fianco dalla truppa che occupava il magazzino di sant'Apollinare. Era quindi necessario tenere di vista la strada di santa Sofia da dove potevano irrompere. Il Capetta, che primo fece osservare questo incidente, ideò la costruzione d'una barricata giù del ponte, cioè dall'angolo destro del Borgo di san Celso al sinistro. Mancava il materiale, e vi supplivano i fasci di legna del fornajo Bianco. Mentre i cittadini tenevano lontani i soldati, Capetta, Pastori, i fratelli Cozzi e i giovani del fornajo erigevano la barricata sotto una grandine di mitraglia, ch'era vomitata da due cannoni appostati alla Porta Lodovica. Tutti i cittadini rimasero illesi, tanta era la maestria da loro appresa nel saper schivare il pericolo. Tutto il giorno continuò il battagliare; e se vi fu un momento di posa, vari de' combattenti si allontanarono da san Celso per correre ove più ferveva la mischia; e pur troppo parecchi più non tornarono o rimasero feriti! Mentre maggiore era il pericolo e che il grandinar delle palle era fitto, un ragazzo di 13 anni saliva sulla barricata con una bandiera, gridando *Evviva l'Italia! Viva Pio Nono!* Dopo avere più volte replicato quest'atto, una palla nemica lo colpiva nella fronte. Trasportato nell'ambulanza in casa Beretta, moriva fra le affettuose cure della signora Beretta e del sacerdote don Natale Pavesi. Gli allievi del collegio militare vennero obbligati dal loro comandante a tirare dalle finestre sul popolo. Tale procedere non poco indignò la cittadinanza, la quale era costretta a battersi contro giovanetti, col timore pur anco di colpire i propri fratelli o i propri figli. Seppesi dipoi che gli allunni italiani s'erano con fermezza rifiutati di battersi. La lotta continuava, allorchè una parte dei combattenti, cioè Nova, Capetta, Beretta, fratelli,

Cozzi, Reina ed altri accorsero alla Vettabbia onde respingere un buon nerbo di truppe, che minacciava di colà inoltrarsi pel Borgo di santa Croce. Se tale mossa avesse avuto il suo effetto, quelle avrebbero potuto invadere il Corso di Porta Ticinese, la Vetra, il Corso san Celso, ed inoltre prendere alle spalle i combattenti, occupare posizioni di non lieve importanza strategica, come, a mo'd'esempio, la Piazza di santa Eufemia; e qui anche operare le tradizionali vendette croate sulla casa Beretta, il cui proprietario faceva parte del Governo Provvisorio. Respinti i Croati, i sunnominati ritornarono a san Celso da dove vennero distolti per dare l'assalto al magazzino di sant'Apollinare. La quarta giornata terminò coll' intavolare trattative col comandante del collegio per la consegna degli allievi italiani, e col rinforzare le barricate ed erigerne delle nuove, fra cui una tutta di lastre della strada. A questa operazione concorrevano cittadini d'ogni sesso e d'ogni età; e tutti facevano a gara a chi più lavorasse. Giuseppe Castagna donava una quantità di leve, zappe, martelli da muratore, tutto quanto poteva tornare di utilità all'opera, invitando anzi molti a rifocillarsi in sua casa, ove distribuiva del vino. Dispiacque che a riscontro della generosità dell'onesto operajo, si dovesse narrare come un nobile e ricco signore (B...) si fosse opposto a cedere, anco a prestito, due zappe. E'non le diede infatti se non quando vi fu obbligato dal Reina, che, in unione ad alcuni finanzieri, gliele aveva già gentilmente richieste: *cuique suum*. Sopraggiunta la notte vi fu un poco di tregua; vennero distribuiti i posti da guardare, mentre alcuni dei combattenti si preparavano a ristorare le forze. La casa Beretta era divenuta quartiere, dispensa ed ospedale. Chi aveva fame o voleva bere faceva capo colà, ove nulla veniva rifiutato. A presiedere a tutto ciò era l'impareggiabile e virtuosa padrona di casa. »

Ora troviamo opportuno di accennare alcuni fatti accaduti alla Porta Vercellina, e di tener parola del distinto coraggio addimostrato dal cittadino Pietro Bernago.

Abitava questi la casa N. 2628 posta lunghesso la via di

san Nicolao, presso al suo sbocco in Piazza Castello, località che gli Austriaci tennero mai sempre con diuturna insistenza occupata, cagionando ai cittadini incessanti timori. Pareva che niun mezzo vi fosse per farli sgombrare, allorquando, all'albeggiare del quarto giorno, Bernago, coll'aiuto d'un suo domestico, Bernardo Olgiati di Villa Stanza, e di qualche vicino, riesci a forare il muro di cinta che separava la sua casa dalla cavallerizza dei Litta. Colla massima precauzione, e lavorando a riprese, onde non dar sospetto a' nemici, il Bernago fe' passare pel foro eseguito, quante persone il richiedevano d'un più sicuro asilo; indi le armi antiche e moderne di cui aveva numerosa raccolta. Queste armi, distribuite fra il popolo, giovarono a sostenere la difesa di parecchi punti minacciati. Compita tale bisogna, il Bernago recavasi alla barricata eretta in prossimità del tempio di san Nicolao. Coadiuvato dal citato Olgiati, non che dai fratelli Gioia, dai fratelli Morelli, dallo speziale Fontana e da un nodo di altri ardimentosi, da quivi validamente cooperò alla difesa della via, mandando a vuoto ogni conato del nemico. Intanto nuovi cimenti preparavansi in sul Terraggio della summentovata Porta. Un forte nerbo di Austriaci, proveniente dalla caserma di san Francesco, tentava incedere in quello. Già avevano i soldati superata la serraglia che sorgeva allo sbocco, già il grandinare delle palle spesseggiava, ed i nostri, pochissimi di numero, stavano già per abbandonare la posizione, quando, attratto dalla fucilata, coi baldi suoi compagni, accorreva sopra luogo il Bernago. Salito su d'una botte capovolta, la quale faceva parte della barricata eretta fra le case N. 2761 e N. 2755, e difeso dall'angolo formato da quest'ultima col seguente edificio, quegli cominciò a fulminare i nemici. Questa inopinata resistenza, durata dai nostri, rendeva frustranei gli attacchi dei soldati. Uno di questi, non volendo combattere, s'era celato dentro un usciuolo di casa Frisiani, e si era mantenuto renitente alle chiamate dell'ufficiale. Finalmente, minacciato da' suoi, sporse il capo, spianando il fucile contro il petto

dei combattenti. Ma il suo colpo non era peranco partito che, preso di mira dal Bernago, cadeva boccheggiante nel proprio sangue. Allora si vide l'ufficiale spingere all'attacco i soldati, i quali, intimoriti, scaricavano gli schioppi quasi senza prender mira, e si nascondevano tosto nelle porte delle case, o si ritraevano nella Piazzetta di Sant'Agnese. D'un tratto, dopo che il nemico aveva perduti molti soldati, cessò dalla parte di questi il fuoco. Onde dai nostri si credette fosse esso in fuga. Si accingevano ad avanzarsi, quando alcune voci, partite dalle socchiuse finestre e dagli abbaini, li avvertirono che l'ufficiale, messosi carpone, rasentando le case, muoveva verso la barricata. I più dei difensori non poterono scorgere l'ardito assalitore; se non che il Bernago si pose in sulle guardie, e vide innanzi tratto una fiammella alzarsi dalla barricata, indi l'ufficiale che, circospetto, ritiravasi. Aveva questi cercato distruggere col fuoco la contrastata barriera, ma invano; chè, appena sorta, la fiammella, si spense. L'ufficiale aveva posto in opera quanto era in lui per arrecare danno ai nostri e forse ruminava vendette nuove, quando il vigile occhio del Bernago lo scorse. Preso di mira dal fucile di costui, esso cadeva steso morto a terra. Narrasi che il cadavere venne al vegnente mattino ritrovato nudo di tutto: la pertinacia sua era stata in quel modo rimeritata dai soldati. D'allora in poi quella località non fu più molestata. I cittadini, non a sufficienza numerosi per avanzare all'aperto in sulla Piazza di Sant'Ambrogio, si posero a rafforzare le loro barricate, a munirsi più opportunamente contro novelli attacchi.

Appena cessato il combattimento del Terraggio, Pietro Bernago volava al ponte di Porta Vercellina, desideroso di aiutare di bel nuovo e popolo e cittadini, quando il macellaio Francesco Re, che teneva il proprio negozio nella casa Bossi Visconti, N. 2642, lo richiedeva ascendesse in cima ad un suo terrazzino per iscacciare i nemici, i quali, dalla Piazza castello, passando a guazzo il canale, si introducevano negli orti, ove poi sorsero

i magazzini Noseda. Lo assecondava Bernago. Salito sul terrazzino, seminò la morte fra gli assalitori, che, sgominati dall'aggiustatezza dei tiri, abbandonarono il luogo. Dall'abitazione del Re, correva alla barricata costruita presso san Giovanni sul Muro, ove nuove azioni di coraggio e di valentia gli acquistarono l'ammirazione dei popolani di quel rione, i quali lo scelsero a capo dei loro combattenti.

Insieme a questo valoroso nostro concittadino, che era, diremmo quasi, l'anima ed il movente de'coraggiosi sacrati alla libertà o alla morte, va sommamente ricordata la moglie del fabbro Natalino Aquati detto il *Romano*, quello che teneva la propria officina sul Terraggio di Porta Vercellina in prossimità al suo sbocco verso il Corso. Molti degli abitatori di quella località si ricordano tuttogiorno di aver veduto quella donna del popolo, educata in ogni disciplina amabile e virile, starsi vicino ai combattenti a masticare il piombo che ella stessa aveva tolto dalle finestre della propria abitazione, a foggiarlo a mo' di palla, e a porgerlo a quanti ne abbisognavano pe'loro schioppi. Tetragona fra il grandinare del nemico, qual vecchio soldato, nè prece, nè consiglio avevano potenza di farla ritrarre. Sdegnosa di qualunque riparo, stava ritta della persona, guardando agli assalitori con piglio di maschia fierezza. Le palle le fischiavano attorno, pur non desistette mai dal nobile assunto. Generosa della propria vita, faceva largo censo alla patria di abnegazione e di sacrificio. La donna è tutta amore: ma se la natura, oltre a questo tesoro, pur le concesse l'altezza dei sentimenti, la voluttà del sacrificio, la carità fraterna, il desiderio di gloria, il santo orgoglio dell'umano destino, il generoso istinto della libertà, oh, sì che allora ella diviene cosa celeste! La storia deve registrare nelle eterne sue pagine la memoria di donne cosiffatte, come quelle che sono emulatrici di Pantesilea, d'Ippolita, di Camilla, di Bradamante, di Marfisa, di Clorinda, e di altrettali valorosissime.

Fra i combattenti del Terraggio di Porta Vercellina v'ha pure

particolarmente menzionato un certo Bellezza, di professione incisore, il quale, armato di carabina, e collocatosi, esposto, alla barricata eretta allo sbocco della Piazza, si distinse assai per l'aggiustatezza del tiro.

Anche la casa Delmati, abitata dal maresciallo Radetzky, veniva in quel giorno in potere del popolo. I fatti ivi accaduti, che noi attingemmo a testimonianze oculari, offrono il pregio di una particolareggiata descrizione.

Nella mattina del giorno 18, il Maresciallo per nulla sospettando che i Milanesi potessero sorgere in armi (1), senza disporre nulla, recavasi, come soleva, alla propria cancelleria in via Cusani. Ivi, per fermo, il popolo lo avrebbe fatto prigione, se da un tale, che non isdegnava dirsi amico di lui, non fosse stato avvertito del pericolo a cui andava incontro. Alla casa Radetzky stavano a guardia circa venti granatieri. Ai primi sintomi della rivoluzione, vennero dal comando militare colà spediti trecento uomini di fanteria con venti di cavalleria e due cannoni. Questo nerbo di truppe si munirono nella casa contro ogni attacco. In sulle tre del pomeriggio, tre cittadini, nel cui cappello scorgevasi la nappa tricolore, e che armati erano di un nodoso e ferrato bastone, sostavano alla porta della casa, e gridavano a tutta voce: *Viva l'Italia!* Il maggiore, che comandava quel presidio, ordinò immantinenti ad alcuni granatieri inseguissero gli audaci, li raggiungessero, e li traessero prigionieri. I tre cittadini avevano frattanto scantonata la via di san Pietro alla Vigna (2). I granatieri, veduta l'impossibilità di arrivarli, fecer sosta, e co' loro fucili li presero di mira. A quelle detonazioni, come ubbidienti ad un convenuto segnale, molti cittadini, inquilini i più della casa Tagliaferri, fattisi alle finestre, scagliarono addosso ai soldati ciottoli e tegole; alcuni svelsero perfino le persiane per

(1) Veggasi all'uopo la nota a pag. 53.

(2) I fatti di san Pietro alla Vigna vengono qui narrati con qualche diversità da quanto ne scrisse il Cavalleri (vedi pag. 63). Ciò rimetto al giudizio di chi ne fu testimonio.

scaraventarle su quelli. Antonio Oliva, che aveva pur stanza in casa Tagliaferri, scaricò due colpi di pistola, che andarono a ferire un caporale. Nella casa Delmati abitava un giovinetto, Eugenio Casati, il quale, quantunque tenero d'anni, nel petto racchiudeva già un' anima ardimentosa. Fra il grandinare dei moschetti, affacciavasi egli ad un balcone del proprio appartamento, che guardava in san Pietro, e tentava scassinare una persiana per gittarla sui soldati. Fatto segno ai colpi di cotestoro, avrebbe al certo ivi lasciata la vita, se la madre non fosse accorsa per istrapparlo di colà. Mentre la donna stringeva fra le braccia il figlio, una palla le scalfiva un braccio. I soldati, impauriti da quell' inaspettata tempesta, retrocessero nella casa da dove erano partiti. Il sergente narrava l'accaduto al maggiore. Questi imbestialiva, gridava come un ossesso, e dava de' vili ai soldati. Indi ordinava ad una parte della sua truppa d'uscire e di occupare militarmente la via di san Pietro alla Vigna. Divisi in due file, percorrevano in su e in giù la contrada, sparavano alle finestre onde intimorire i cittadini. Frattanto alcuni guastatori s'erano accinti a gettare a terra, a colpi di scure, le imposte di casa Tagliaferri. Dopo lunga ora, fatto un pertugio, irrompevano i soldati nell' interno, e, come branco di gente ubbriaca, tutto ponevano a ruba e a sacco. Gli inquilini avevano cercato uno scampo sui tetti; cinque soltanto non avevano potuto fuggire. Questi cadevano nelle mani degli irruenti. Erano: Carlo Monti, portinaio, vecchio settuagenario, il quale pe' capegli veniva in un col figlio Luigi trascinato in casa Delmati; Albino Marini, agente teatrale, che, lasciatosi invadere dal terrore, era rinvenuto su d'un letto basito; Luigi Pallavicini mercante di mobili, il quale da più giorni giaceva infermo; e l'Oliva, di cui sopra accennammo. Tratti innanzi al maggiore, i prigionieri furono da questi interrogati; e mentre veniva presa nota del nome e del cognome, della patria e della condizione di quei miseri, riusciva all'Oliva di fuggire. Accortosene, il maggiore ordinò che i quattro rimasti fossero tosto, ben bene guardati,

tradotti al castello. Chi più ebbe a soffrire, durante il tragitto, fu Albino Marini. Bistrattato in ogni maniera dai feroci soldati, venne, per soprammercato, non si tosto giunto nel primo cortile del castello, vilmente percosso sulle guance da alcuni ufficiali, che lo riconobbero, come quello che frequentava molto i teatri. I cittadini, dai tetti, col gettare sassi e coppi, avrebbero desiderato impedire che venisse abbattuta dai soldati la porta dell'invaso edificio; ma l'idea che un tale procedere potesse dare appicco al maggiore per fare occupare i tetti, li aveva fatti astenere. Egli non è lieve cómpito il descrivere per filo e per segno lo sgomento provato dagli inquilini della casa stessa ove aveva stanza Radetzky. Ad ogni istante presentavasi a loro qualche ufficiale, che, con sussiego, andava ripetendo: « *Ma per bacco, signori, è tempo che scendano nelle cantine; a momenti il Maresciallo farà bombardare Milano!* » Al che alcuni di essi rispondevano: « *Quando voi, signor ufficiale, cercherete un riparo alle bombe del vostro Maresciallo, anco noi allora ci nasconderemo.* » Alcune fiate, tale altro ufficiale domandava loro se desiderassero, durante il non lontano saccheggio, di riparare nel castello, onde aver salva la vita. Alle ripulse, instava per farli accondiscendere. Gli inquilini ben comprendevano come quelle vive istanze fossero soltanto mosse dalla bramosia di far sgombrare gli appartamenti per poi saccheggiarli. E sempre più essi si convinsero della cosa, quando cioè i soldati, saputo che una abitazione era stata abbandonata, la invasero, ponendola a ruba, col pretesto che la sicurezza e la difesa richiedevano di appostare, come in fatti venne eseguito, due sentinelle ad ognuna delle finestre che davano in sulla via. Queste avevano ordine di uccidere qualunque *brigante*, con tal nome il maggiore additava i cittadini, che osse per avventura apparso nella contrada o alle finestre. L'appartamento di cui accenniamo, che goduto era dalla famiglia Giraud, la quale, per cautela, fin dal mattino erasi riparata nel cuore della città, venne completamente saccheggiato; ogni mobile che non si potesse asportare fu spezzato, e servì ad ali-

mentare il fuoco che nel cortile della casa era stato acceso. Anche le stanze che teneva in affitto il maestro di musica Carletti furono indi a poco invase; il maggiore, a scusa di ciò, addusse che offrivano una posizione di non lieve importanza per appostare soldati in vedetta, come quelle che avevano finestre guardanti tanto nella via di Brisa, quanto in quella di san Pietro alla Vigna. Il poco che Carletti potè alla prescia trasportare in casa di un vicino fu salvo; ma quanto rimase nelle stanze venne rubato, rotto, disperso, od abbruciato. In sulla sera di quel memorando giorno, un ufficiale si presentava all'uscio dell'inquilino Giuseppe Casati, e invitava questi a recarsi senza por tempo in mezzo dal maggiore, il quale, diceva, d'uopo aveva parlargli. Il lettore di leggieri può immaginare lo spavento in cui cadde la famiglia a quell' annuncio. Ella era stata testimone del modo col quale gli Austriaci avevano bistrattate le persone tradotte al mattino prigioniere al castello; onde temeva di tutto, e di tutti. Il pensiero che il truce soldato volesse sul padre vendicare l'azione dal figlio Eugenio commessa, venne ad accrescere a mille doppi il dolore della chiamata. Il cielo però proteggeva quelle persone; i loro timori non ha guari si dileguavano; e se la tranquillità non veniva appieno ad esilarare gli animi accasciati, però esse protrassero que' giorni il meno timorosamente che si potesse. La posizione in cui trovavasi l'alloggio del Casati, dando argomento di sospetto al troppo timoroso maggiore, fu la sola causa pella quale quegli veniva chiamato. Il maggiore gli fe' subire il seguente interrogatorio: « — Chi è lei? » — « Giuseppe Casati. » — « Professione? » — « Impiegato. » Lo stato a cui questi si era dedicato sembrò rassicurare alquanto l' ufficiale, il quale: — « Spero, riprese, che il giuramento che ella ha prestato di servire fedelmente il *nostro imperatore* non verrà punto in cotale circostanza per lei dimenticato! — « Che intende dire? » — Il maggiore in sulle prime non rispose. Squadrò con fiero cipiglio dal capo alle piante l'interrogato; indi: — « Intendo, sclamò, che, come impiegato,

non vorrà aver relazione col popolo per agevolargli i mezzi di rendersi padrone di questa casa. Si ricordi poi che se la mi porge il benchè minimo argomento al sospetto, io, e si assicuri che manterrò la parola, ordinerò che sia fucilata e la sua famiglia tradotta in castello. » — « Signor maggiore, comandi frattanto a' suoi soldati che ci rispettino; io poi so i doveri che m'incombono, e saprò osservarli. » Ciò udito, il maggiore, senz'altro aggiungere, recossi ad impartire ordini. Egli non si fidò punto di quanto ebbe ad assicurarlo il Casati. Epperò, collocata una sentinella in vedetta alla porta sua di uscita, gli diede a consegna di spiare ogni movimento di quella famiglia, di ascoltarne, se fosse stato possibile, ogni parola. Era tanta e tale in lui la diffidenza e la tema che avessero quelle persone a parlare col popolo, che, ad onta anco la truppa penuriasse di cibarie, non permise mai nè a questa, nè agli inquilini si recassero a far compera di vittuaglie. Nella mattina della domenica, il giovanetto Casati, inconscio del pericolo a cui andava incontro, ardì uscire di soppiatto della porta di san Pietro alla Vigna. Non appena giunto allo sbocco della via, egli fu accolto da un grandinare di palle che venivano dall'uscio di casa Delmati, quello in fondo alla *stretta* del Cappuccio, ove i soldati avevano praticate delle feritoie; e ciò per dominare le tre vie di santa Valeria, del Cappuccio, e di san Pietro alla Vigna, le quali ivi sboccano. Usciva illeso il giovinetto da quella fucilata; ma fu ferito invece il cuoco di casa De-Capitani, che, animato dall'esempio dell'altro, erasi arrischiato a seguirlo. In quel mentre, in via di Brisa, veniva pur ferita una giovinetta sedicenne, Albina De-Bernardi, di professione fioraia, che ne morì il 16 agosto. Più tardi si tentò dagli abitanti della via del Cappuccio di erigere una barricata; ma dopo poche ore venne distrutta dall'artiglieria che trovavasi in casa Delmati. Nel terzo giorno, alcuni ardimentosi, muniti di fucili e maestri nel tiro, passando da casa Noseda, rimpetto al tempio di santa Maria Porta, forando muri, attraversando tetti, superando ogni difficoltà, bravando i

pericoli non pochi che per ogni dove minacciavanli, giunsero alla casa dell'avvocato Luini, quella cioè che trovasi precisamente dicontro al Palazzo Delmati. Quegli animosi giovani, appena poterono penetrare nell'interno dell'edificio, occuparono l'appartamento del proprietario, le cui finestre dominano il portone di casa Delmati. Si può dire che da quell'istante gli Austriaci furono stretti d'assedio nel Palazzo stesso che dovevano difendere. Quind'innanzi non vi fu soldato che, affacciatosi alla porta o alle finestre, non soggiacesse a ferite o alla morte. Onde il maggiore si decise di ritirare le sentinelle che aveva posto in più luoghi esterni della casa, e di far chiudere ben bene le finestre. Protetti da quel pugno di prodi, cittadini d'ogni età, d'ogni sesso e condizione, si gettarono nella via, onde costruire barricate; varie in effetto ne sorsero in breve ora; e furono strenuamente difese. Nella notte del lunedì al martedì, tentarono i soldati di abbattere la barricata, eretta in via dei Gorani; ma, affrontati con ardire dai nostri, dovettero a precipizio retrocedere, lasciando sul terreno un morto e trascinando seco loro un ferito. Tal mossa era stata, certo, eseguita coll'intendimento di spingersi sino alla casa Borromeo, che da essi veniva detta il *nido dei briganti*, e rendersene padroni. Altre sortite si provarono indi a fare; ma sempre accolti dai valorosi difensori di quel rione con ben nutrite fucilate, dovettero ogni volta ritirarsi, sgominati, dispersi, abbandonando morti o feriti, che, quindi, umanamente, venivano raccolti da mano pietose. Stretti ovunque, gli Austriaci cominciavano a piatire il pane. Nella cucina di Radetzky eravi una stia con entro alquante galline. Saputo ciò da essi, a malgrado degli ordini, abbatterono l'uscio di quella; afferrarono con impeto le mal capitate bestie; e tanta era in loro la fame che, impazienti ad attenderne l'intera cottura, si posero a due palmenti a divorarle quasi crude. Ad ogni tratto poscia si recavano a picchiare agli usci dei vicini; e protendendo una lurida mano, coll'accento del bisognoso, chiedevano un tozzo di *pane in carità*. Ma ben poco potevano dagli inquilini ottenere; non per mal animo,

sibbene perchè anche essi penuriavano di cibi, essendo stato, come testè raccontammo, lor vietata sin dalla domenica ogni uscita. I Milanesi, lo ripetiamo con soddisfazione, giammai furon sordi allorchè il soldato a loro fece appello. Citiamo un nuovo esempio, il quale sempre più arreca onoranza al popolo di Milano. — Ci trovavamo nel giorno 4 giugno 1859 lunghesso la strada che mena a Magenta; non pochi soldati austriaci, scioltisi dal grosso dell'esercito vinto, rotti, sanguinosi, alla spicciolata, retrocedevano su Milano. I borghigiani e i cittadini, che colà avevano in buon numero tratto, avrebbero potuto su loro vendicarsi dei lunghi anni di sofferenze; e tanto più sapendoli pèrditori. Ma ponendo in non cale e le condanne e le fustigazioni e gli esili e le morti durate dai loro fratelli, pietosi accorrevano a loro, e li confortavano con cibi d'ogni sorta, e distribuivano loro persino de' zigari. Secondo noi cotali tratti di magnanimità ebbero non poca parte a farci acquistare le simpatie del mondo civilizzato. — Stretti ovunque, privi di tutto, senza ordini superiori, imperocchè le comunicazioni col castello rotte da più barricate, incerti, timorosi, avviliti dal continuo martellare delle campane, il cui suono *penetrava nel loro cuore ad agghiacciarvi il sangue* (1), i soldati rinchiusi in casa Delmati cominciavano a mostrare segni d'insubordinazione. Gli ufficiali non potevano più ottenere ubbidienza. Non avevano più nessun ascendente su loro. Tremanti ad ogni voce, ad ogni rumore, quei soldati altro pensiero non avevano se non quello di arrendersi o di cercare uno scampo colla fuga. Nella notte dal martedì al mercoledì, in sulle ore dieci, i cittadini furono desti da una spessa fucilata. Postisi in sulle guardie, scôrsero la truppa uscire della porta in fondo alla stretta del Cappuccio, e rientrare dal portone in via di Brisa. Tale stratagemma durò meglio di due ore. I soldati cercavano con ciò di far credere ai combattenti come fossero lor sopraggiunti rinforzi. Il fatto fu che dessi con quelle

(1) Parole stesse pronunciate da alcuni soldati ad un testimonio.

mosse, tentarono mascherare gli apprestamenti che facevano per la ritirata. Verso un'ora del mattino, levate le sentinelle, cheti cheti, come persone che temano una fiera tempesta, uscirono della stretta del Cappuccio, seco portando sol quanto non potesse essere d'impiccio al libero andare. Onde recarsi al castello fu loro giuocoforza percorrere molte vie; e non fu dato trarvi che pel bastione di Porta Vercellina. Appena gli inquilini di casa Delmati si accôrsero che gli Austriaci si preparavano a partire, si affrettarono a comunicarsi la lieta novella vicendevolmente. Fattosi poi silenzio, il maestro di musica Costantino Carletti e il ragioniere Francesco Amati, armatisi come meglio poterono, uscirono fuori, e non badando punto a' pericoli che potevano essere stati tesi, si avventurarono, fra le tenebre, a perlustrare ogni angolo della casa, onde convincersi se la ritirata dei soldati era effettivamente stata eseguita. Assicuratisi del fatto, corsero alle vicine serraglie per annunciare il fortunato evento ai difensori di quelle. La casa venne occupata: i mobili più massicci servirono a erigere ripari nella via di Brisa; le suppellettili preziose e gli argenti furono quindi trasportati al poter provvisorio, perchè fossero venduti a vantaggio di quel popolo che « senza la prospettiva di una larga speranza, senza l'occhio fisso ad impieghi, ad onori, non cercava che la liberazione, la grandezza del suo paese, e combatteva, e nei brevi intervalli si ritirava alla sua povera abitazione, al suo modico banchetto (1). » La famosa spada da sessantacinque anni irresistibile corse a ludibrio per le mani del popolo; il farsetto, inalberato in sulla piazza Borromeo, servì di trastullo ai vegnenti.

Tolti al nemico i punti più importanti che occupava nell'interno della città, chi impugnasse un'arme da fuoco correva ai Borghi onde guardare le Porte. Ove maggiore fecesi l'affluenza de' combattenti in sul vespro di quella quarta giornata, fu a Porta Tosa, nella quale località preparavasi una lotta decisiva. Non

(1) I Cantù l. c.

mancavano frattanto altre parziali fazioni e non lievi contro la caserma di san Francesco, poco men vasta che il castello, l'ospedale militare, ove, oltre al trovarsi meglio di 541 ammalati fra Italiani e Tedeschi, i più atti alle armi, s'erano appiattati molti poliziotti; contro le caserme di san Simpliciano, delle Grazie, e di san Vittore al Corpo. Presso quest'ultimo quartiere, i Croati volevano commettere le più enormi nefandezze sulle giovani ricoverate nel vicino ospizio. Obice a tanto eccesso oppose Montanara, quel desso per noi già mentovato. Montanara s'era fin dal primo momento della rivoluzione dato onninamente alla patria. Come da oculari e numerosi testimoni egli, in più scontri, si distinse, non curando pericoli, non mai chiedendo quanti fossero i nemici, ma sibbene quali i punti più minacciati da essi. Montanara dopo di avere, come abbiam raccontato, combattuto al ponte Beatrice, ritornava a san Vittore. Salito in cima al campanile di quel magnifico tempio, fece suonare a stormo, e dall'alto della torre, e da' spiragli, sostenendo una lunga fucilata, obbligò i soldati a rinchiudersi nella caserma. Le fanciulle dell'ospizio vennero così salve dal furore di questi. Indi, sempre guidando i suoi, sceso abbasso, insegui l'artiglieria e la costrinse a ritirarsi verso Porta Ticinese. Passando internamente di casa in casa, sino al Borgo di Viarenna, si collocò nella dogana, dalle cui finestre maltrattò il nemico ch'era in sul bastione. Al Molino delle Armi s'impadronì d'un cannone. Appuntatolo nella via della Vettabbia, tenne con esso lontani da quella località gli Austriaci, e giunse a snidiar quelli che erano sparsi pegli orti. In questo fatto pur si distinse il finanziere Borroni, che fu poscia tra' primi che salirono il bastione. Negli avvenimenti di san Vittore va pur in particolar modo ricordato il sacerdote Spagliardi, l'uomo distinto nelle patrie beneficenze. Colla parola e coll' esempio e' seppe raccogliere un nodo di gente che pose a difesa delle fanciulle, e ogni mezzo cercò onde non avessero a mancare di cibi.

In queste parziali fazioni venivano non pochi de' nostri feriti.

Citiamo il nome di alcuni, come di quelli che versarono il sangue pugnando; sono: Giuseppe Crespi, d'anni 22, imbottitore; Giuseppe Pruzzi, d'anni 49, facchino; Antonio Monti, d'anni 24, muratore; Fortunato De-Martini, d'anni 28, tessitore; Francesco Tosi, d'anni 44, conciatore; Bernardo Molla, d'anni 27, pettinaio; Fortunato Rabolini, facchino, il quale, comechè avesse già oltrepassati i sessant'anni, diede prove di giovanile ardimento. Questi prodi figli del popolo furono affidati alle cure del dottor Questa dell'ambulanza di santa Marta.

Fra le belle imprese che segnalarono i cinque memorandi giorni, avvi, sopra tutte, l'attacco di Porta Tosa.

Carnevali, Manara, Cardani, Borgocarati, Vernay, Picozzi, soprannominato l' uomo nero, Camperio, Stelzi, Cazzamini, Seifardi, Bianchi di san Colombano ed altri, come mano mano verremo raccontando, s'erano posti alla testa dei combattenti. Il piano però di quell' azione venne concepito col più grande accorgimento strategico da Antonio Carnevali, già professore di matematica e strategia alla Scuola Militare di Pavia a' tempi del primo regno italico. Nominato in que' dì alla direzione delle fortificazioni campali, concepì l' idea d' alcune barricate mobili, che servissero a proteggere i bersaglieri contro i colpi dell' inimico nell' atto che s' avanzavano verso la Porta. L' incarico di ridurre ad esecuzione tale un pensiero, se lo assunse il pittore Gaetano Borgocarati, giovine oltre ogni credere coraggioso, il quale, durante l' assedio, prestò utilissimi servigi alla causa comune, combattendo valorosamente e sprezzando qualsiasi pericolo. Borgocarati si ridusse sulla Piazzetta di san Pietro in Gessate, e ivi, raccolto intorno a sè buon numero d' operatori, ebbe ben presto costruito tre di quelle barricate o grosse fascine cilindriche del diametro di once 60 e della lunghezza di once 40; quindi due altre ne condusse a termine nel vicino Orfanotrofio de' Maschi. Visitate dal Carnevali queste enormi fascine e approvatane la costruzione, egli stesso insegnò il modo di farle rotolare maestrevolmente ad opportuna distanza l' una dall'altra e a scala, onde potessero negli intervalli di esse uscire i nostri tiratori a offendere il nemico.

Tra i più animosi e tra i più fortunati combattenti della Porta Tosa avvi Luciano Manara, colui che all' apparire de' crepuscoli della luce fu de' primi a sentirsi italiano. Comunque Manara non sia caduto martire che sulle mura della eterna città, Roma, come lombardo, e come grande cooperatore alla rivoluzione di Milano, noi crediamo sia pregio dell' opera darne in queste pagine un cenno biografico, pella compilazione del quale attingiamo in buona parte alla vita che di lui tessè Francesco Dall'Ongaro. Manara era milanese. Giovane, ricco ed elegante, aveva frequentata l' università di Pavia, non già per bisogno d' una professione, ma per isfuggire l' ozio. Le università italiane, convegno de' giovani meno opulenti e meno corrotti, erano tuttodì, malgrado de' testi, de' professori, e dei metodi austriaci, focolari di liberi sentimenti e di nobili aspirazioni. Il Manara non poteva essere l' ultimo a provarne gli effetti. Indipendente per condizione e per indole, passava dall' università alla villeggiatura d' una famiglia lombarda, presso a Lugano nel Cantone Ticino. Il carattere suo cavalleresco sentì la doppia influenza dell' amore e della libertà che quei luoghi gli offrivano. Prese in moglie la figliuola degli ospiti suoi, e aprì l' intelletto alle forti aspirazioni della libertà, che in animo gentile, com' era il suo, non dovevano a lungo rimanere infeconde. Accasatosi a Milano, marito e padre, divideva il suo tempo tra gli eleganti convegni e la conversazione d' uomini d' ingegno e di scienza. Sebbene sembrava che non si desse a tutt' uomo al bene della patria, le Cinque Giornate mostrarono invece come egli non avesse perduto il suo tempo. « In quella lotta, scriveva Emilio Dandolo (1), principiò Manara a rendersi ammirato pel coraggio il più fermo e il più risoluto. Primo sempre nei temerari propositi e nel pericolo, egli si slanciava dove era più fervido il combattimento. Era bello vederlo nell' ultimo dì a Porta Tosa, quando la mitraglia spazzava la via, le fucilate si succedevano non interrotte, e ar-

(1) I volontari, pag. 22.

devano le case vicine alla Porta, scagliarsi dapprima solo, poi seguito da pochi con una bandiera tricolore alla mano, correre fra la grandine delle palle fino al casino che sta presso alla Porta, abbatterne l'entrata, irrompere co' suoi, uccidere e fugare gli stupiti nemici, e poi dar fuoco, alla Porta. » Povero Manara! Nato a morire per la libertà con quel nodo di giovani, al par di lui scaldati dal sacro fuoco d'amor di patria, prese poscia parte nelle men fortunate battaglie della successiva campagna, e da ultimo n'andò a Roma, e quivi il 30 giugno del 1849 cadde colpito dalle palle de' Francesi, che dicevansi soldati della libertà, e la libertà venivano a tuffare nel sangue per restaurare il potere incompatibile colle massime del Nazareno, il poter temporale del Pontefice.

Altro de' prodi combattenti di Porta Tosa fu un figlio del popolo, Carlo Galli, detto Romeo, già da noi mentovato, che, giovane ancora, erasi consacrato onninamente alla libertà. Quando al 18 marzo Milano sorgeva contro l'oppressore, Galli aveva già date al comitato non dubbie prove di ardire. Al Broletto, al Governo trovavasi tra i primi. A Porta Tosa, mentre alla sera di quel giorno era intento a costruire barricate, morivagli al fianco Carlo Longhi, d'anni 25 cappellaio. Dopo aver respinto i vari attacchi dagli Austriaci eseguiti per impadronirsi del Borgo, volava al Palazzo del Tribunale Criminale, ove uccideva più soldati, fra cui quello che venne aggrappato dalla porta con un uncino. Recavasi poscia con Anfossi e Manara ai Portoni di Porta Nuova, da dove traendo di bel nuovo alla Porta Tosa, da quivi non si dipartiva se non quando i nostri furono vincitori, mostrando mai sempre tale una magnanima imprudenza che ognuno ne rimaneva altamente maravigliato (1).

Ora passeremo a parlare de' fatti in quel quarto giorno ope-

(1) Alcune poesie in onore di Carlo Galli vennero in quel tempo mandate per le stampe. Galli s'ebbe dagli Austriaci tre condanne: due a morte, una in vita; fu quattro volte soldato per la libertà. Nella campagna del 1860 veniva sotto le mura di Capua ferito alla testa.

rati alla Porta Tosa che desumiamo da relazioni di testimoni oculari.

Alle due innanzi l' alba del martedì, nel mentre che qualche archibugiata, di tratto in tratto veniva scaricata dal bastione contro gli orti, ricominciò il suonare a stormo dalle chiese di san Babila, santo Stefano, san Carlo, san Pietro in Gessate. S' udirono anco le campane di Calvairate e di altre terre fuori di Porta Tosa. Presso l' alba piovigginava soltanto. I combattenti ebbero ordine di nuovo di custodire le serraglie e di essere pronti alla difesa. Gli alunni del Conservatorio di musica, che vegliarono come gli altri tutta la notte, si mostrarono smaniosi di combattere, comechè armati soltanto di poche spranghe di ferro, tolte dalle finestre e appuntate alla meglio, e di pochi randelli; le sale dell' Istituto erano però tutte piene di ciottoli. All' alba si recò di nuovo in quest' edificio il conte Luigi Belgioioso per osservare ancora le posizioni del nemico. Dalle ore sette alle dieci, si lavorò indefessamente a rinforzare le barricate; e da chi presiedeva a' combattenti vennero disposti i più bravi fucilieri sulle diverse case dei dintorni e degli orti per molestare gli Austriaci su tutti i punti, e dar campo ai nostri di avvicinarsi, o per di dentro o per di fuori, alla Porta contrastata. Frattanto i nemici continuavano le archibugiate e le cannonate: una di queste andò a colpire, con poco danno però, in un angolo, il campanile di san Pietro in Gessate. Alle undici si cominciò dai nostri ad attaccare vivamente il nemico per mezzo delle barricate mobili; l' attacco durò tutto il giorno. Vedevansi qua e là sul bastione parecchi soldati morti. Verso il mezzodì, mentre i cittadini, dalla *Senavretta* e dagli orti dell' osteria del Giardinetto, sorprendevano, al loro arrivo, viveri e munizioni pel bivacco della Porta, e dai tetti e dalle finestre molestavano non poco la truppa, l' ingegnere Grassi si affiatò con Borgocarati, comunicandogli che il quartiere delle alunne del Conservatorio era destinato per collocarvi i fucilieri, onde tener lontani e distratti i militari dai due lati; e in tal modo,

o facilitare la presa di Porta Tosa, o, per mezzo di una breccia, far entrare i rinforzi esterni. « Sgraziatamente, ci diceva uno dei combattenti, mancavamo di pezzi d'artiglieria, per poter far fronte, almeno in parte, a quella del nemico. Verso le ore due del quarto giorno m' incontrava col cittadino Elia Polli, il quale, in compagnia dei dottori Angelo Tizzoni e Felice Fioretti, si recava dal fonditore Cobianchi ad ordinarne la fusione di vari. Il cittadino Vassalli ne aveva somministrato il materiale. I cannoni furono fusi; ma per mancanza degli affusti non poterono essere adoperati durante quella lotta. In frattanto io aveva fatto trasportare nell'Orfanotrofio Maschile tre piccole spingarde, montate sopra semplici affusti di legno senza ruote, le quali si trovavano in casa Vidiserti. In quel locale rinvenni due cannoncini, montati sopra carretti a ruote, ivi trasportati, pure dalla casa mentovata, dal fabbro ferraio Alessandro Sassi, che cooperò moltissimo tanto nel caricarli, quanto nell' appiccare loro il fuoco. Come colui che, essendo stato per tanti anni imbarcato qual medico sopra bastimenti da guerra, aveva potuto nei frequenti esercizi apprendere la manovra del cannone, io veniva destinato alla direzione di que' pezzi e di que' da fondersi. Non contento però di sì poche cognizioni, mi recava in sul vespro dal capitano Marziale Bianchi d'Adda, non che all' annottare dal generale Bonfanti, i quali mi diedero con tutta la premura que' lumi che la scarsezza del tempo permetteva. Passata la notte sempre in allarmi, spuntò la sospirata alba del 22. » Verso le ore 4 del pomeriggio, il conte Renato Borromeo, direttore del Conservatorio, mandò a prendere tutte le alunne. Scortate da dieci guardie civiche, andarono a ricoverarsi nel Palazzo del conte Vitaliano Borromeo. Un'ora dopo si fece lo stesso degli alunni, onde aver agio di armare i maggiori di essi, come quelli che anelavano di battersi. Verso le undici di notte, molti cittadini, tutti armati di fucili e di carabine, fra cui eravi l' ingegnere Cardani, si radunarono nel quartiere delle alunne. Le persiane erano state chiuse tutto il giorno,

e nelle varie sale e nel dormitorio si appostarono i valorosi. Infrattanto alcuni zappatori, diretti da Borgocarati, per la parte della cucina, entrarono nel sottoposto giardino. Aperta colla massima precauzione una breccia nel muro di cinta, colle scale della chiesa della Passione, avendo a guida il Cardani, per gli orti, mossero sui bastioni. Ivi furono calate le scale al di fuori, lungo le mura, onde avessero ad ascendere quelli che si trovassero all'esterno; sfortunatamente non si scôrse nessuno (1). In quel mentre, altri ardimentosi, da una breccia fatta nel muretto del giardino del Conservatorio, spingendosi nel prossimo orto, tentavano, pure con una scala della chiesa, di arrivare al bastione; ma dovettero tosto ritirarsi, restandone vari morti sotto le palle nemiche. In pari tempo altri de' nostri, guadando l' acqua che scorre sotto il bastione, fra le Porte Romana e Tosa, giunsero ad uscire della città, e, di concerto con vari contadini, entrarono nella casa dell' osteria detta delle *Asse*, dalle cui finestre poi fecero fuoco contro il nemico.

« Avvertito che volevasi dare l' assalto alla Porta Tosa, narra altro de' combattenti, messomi alla testa di alcuni, volto un' occhiata agli armati di fucile, mi accorsi che eravamo in troppo scarso numero per poterlo tentare. Allora, arringate quelle persone, le persuasi a protrarre l' esecuzione sino a che non si fossero raccolte almeno in due mila, numero, a parer mio, necessario per riuscire a tale proposito vincitori. Alla difficoltà di poter tosto radunare una tal quantità di combattenti, ci ritirammo. Io intanto, con vari prodi, il cui nome sgraziatamente non ricordo, per un vicolo sempre chiuso da cancello di ferro, e aperto in que' giorni, mi portai dalla parte della Guastalla, e, fra gli orti, mi spinsi sino all' albergo Lombardo-Veneto. Da quivi, passando per la casa Besozzi, e cosi di casa in casa, correndo mille pericoli a causa delle scalate che dovea dare a muri

(1) Tra il Consiglio di Guerra e Gerolamo Borgazzi, venuto all'uopo in città, eravi concerto di far ascendere da quel punto il bastione da una forte mano d'armati; tale progetto non ebbe seguito.

ed a tetti, arrivai sino all' estremo di quella occupata da Bianchi fabbricatore di candele. In tale posizione potei convincermi appieno della situazione del nemico, che stava asserragliandosi nella casa Zappelli, l' ultima per giungere al bastione. Mentre osservava ciò, avrei potuto far fuoco sopra due ufficiali, uno dei quali era dei dragoni. La necessità di tener celato il progetto, fece si che comandasse di stare tranquilli. Più in là frattanto si combatteva. Il Conservatorio più d' ogni altro luogo era fatto bersaglio al cannone nemico, che menava ruina. I nostri, bravando ogni pericolo, gridando i santi nomi di patria e di libertà, tennero fronte, arrecando all'Austriaco danno non lieve. Nel quartiere delle alunne del Conservatorio rimanevano feriti due del popolo. Uno fu certo Carlo Poletti, che, colpito da palla, fu dapprima portato nella cucina dell' Istituto, ove ogni sorta di soccorsi gli si prestarono principalmente per cura del proposto Redaelli. Trasportato al deposito vi mori il giorno 25. L' altro fu Antonio Donzelli, addetto allo studio dell'avvocato Lissoni; questi rimaneva ferito, mentre Cardani gli caricava il fucile. Curato tosto dal chirurgo Valerio, ebbe salva la vita. »

Diamo luogo alla relazione dettata da Francesco Vernay.

« Mi portai, armato, a riconoscere le posizioni che nell' Orfanotrofio mi erano parse buone. Convintomi che quel sito era opportunissimo a battere il nemico, proposi ad una ventina di uomini che erano meco, si nominasse fra di noi un capo, a cui venisse promessa cieca ubbidienza fin che l' Austriaco resisterebbe. Ciò detto, ad unanimità di voti mi scelsero e mi nominarono loro capitano. Accettai, e promisi di procacciare ad essi onore e gloria. Fatto il mio piano di attacco, lo comunicai ad alcuni ingegneri della commissione; ed essendo stato approvato, cominciai ad urtare il nemico di fronte ed a colpi sicuri, serbando per me il sito più pericoloso. Al primo colpo di cannone, tirato su di noi, la mia truppa si sgomentò alquanto ; e pochi, de' meno coraggiosi, cercarono di abbandonare il posto. Messomi allora alla porta d' ingresso, intimai loro di rimanere,

incoraggiandoli colle parole e coll'esempio, salendo sul tetto colla mia carabina e tirando sull' inimico. Allora gli animi rinacquero; e non si tralasciò di far fuoco che a piccoli intervalli, per mancanza di munizioni. La mia truppa non salì in quel giorno che a soli 80 uomini: fra i molti colpi di fuoco, ebbi alla sera il contento di vedere che nemmeno uno de' miei aveva perduto. Durante la notte si tenne a bada il nemico, non lasciandolo riposare, e costringendo le sentinelle a star nascoste dietro le piante del bastione. Onde non poterono avanzare, nè prendere cognizione del nostro posto. Nella sera del medesimo giorno, un cittadino, capitano dei zappatori, mi propose un piano, che mi parve giusto, epperò promisi di assecondarlo. Era di portarsi sul bastione, dicontro al Conservatorio, e di aprire una comunicazione col di fuori. Io mi era assunta l' incumbenza di far rimanere tutti i miei uomini alle feritoie da me preparate, onde moschettare il nemico che passerebbe sul bastione. Ivi stettero meglio di due ore in cattivissime posizioni, con tempo molto freddo; ma gli Austriaci non si mossero punto dalla Porta. Trassi, ancora di notte, in casa Vidiserti per verificare come si stesse in materia di munizioni. Trovatane una discreta quantità, m' accorsi che nella sala v' erano tre cannoncini montati su semplice affusto di legno. Comunicai il mio disegno al Consiglio di Guerra di volerli adoperare. Ottenutane l' adesione, li feci caricare sulle spalle di tre giovinotti che di buon grado condiscesero, e in compagnia del cittadino Polli, li feci trasportare nell'Orfanotrofio de' *Martinetti,* consegnandoli al custode Citelli. Trovai quivi depositati altri due pezzi di artiglieria di maggiore calibro, sempre però di piccola portata, montati sopra carretti a ruote. Dopo breve riposo, allo spuntar dell'alba, li feci trasportare nell' ultima casipola rimpetto alla Porta, di fianco all' Orfanotrofio.

A mano a mano che i nostri, per gli orti, di casa in casa, e su i tetti, e giù dal Borgo di san Pietro in Gessate, e dallo stradone della Costa si avanzavano baldi, si vedevano sul ba-

stione correre ora a destra ora a sinistra fanti e cavalieri. Come gente paurosa questi rannicchiavansi dietro le piante, da dove rispondevano al fuoco dei nostri. Mostravansi stanchi e sfiniti; davano a divedere che non avrebbero potuto a lungo resistere, quando la notte, che scese cupa e nuvolosa, venne a sottrarli alla vista de' nostri combattenti.

Paolo Biraghi narra i seguenti particolari dei fatti accaduti in quel rione.

« Partimmo per Porta Tosa, di cui molto si temeva. Andammo sulla Piazza di san Pietro in Gessate, e si entrò nel cortile dei *Martinetti;* e di lì, rompendo i muri tanto da passarvi un uomo per volta, attraverso a tutte le case, giungemmo all' osteria del *Giardinetto*: qui v' era Francesco Vernay. Si salì sopra la rimessa, luogo non alto dieci braccia, e s' incominciò a far fuoco. Alla sera, eravamo più di trecento. Si progettò di scalare il bastione. Quando furono le dieci di notte, un cinquanta uomini, con zappe, zapponi e badili e due o tre mazze, partirono, e chiamarono cento de' nostri per sostenerli nell' operazione. S' andò fuori dell' Orfanotrofio per mezzo di una portina che va nel borgo della Stella, si passò per quella contrada lì dirimpetto, e, senza far strepito, quasi in sulla punta de' piedi, si giunse sulla Piazza della Passione. Entrati nel Conservatorio di musica, ove già era buon numero d'uomini per custodirlo, e passati nel giardino, che mette al bastione, si perlustrò tutto. Poscia vari de' nostri salirono sul bastione; misero quattro grosse corde attraverso di questo; le legarono alle piante, all' altezza di un braccio. Noi fummo appostati in mezzo al giardino, dove c' era un cascinotto, e i finanzieri e i pompieri sul solaio del Conservatorio. Quelli che dirigevano quest'operazione, conosciuto esser poca la forza presente, ed essere impossibile a radunare altri sul bastione senza che se ne avvedessero gli Austriaci, abbandonarono l'impresa, e lasciarono alla difesa del Conservatorio i finanzieri e i pompieri, collocati nello stesso luogo di prima. Vogliono alcuni che verso giorno vari

soldati di cavalleria, percorrendo a passo forzato il bastione, arrivati alle corde senza avvedersene, si siano rovesciati, e che i finanzieri e i pompieri, appostati, abbiano fatto fuoco ed ucciso buon numero di quelli. A mezzanotte ritornammo nell'Orfanotrofio; alcuni rimasero alla custodia di questo; gli altri andarono da ogni parte; molti a Porta Ticinese. »

Non mancarono anco in questo giorno individuali tratti di magnanima imprudenza.

Antonio Cristofari, maestro di musica, avendo udito come non più di venti individui si proponessero far fuoco contro i nemici che stavano sul bastione del Borgo Monforte, salì in cima al campanile di san Damiano, esposto al fucile come alla mitraglia, onde esplorarne i movimenti. Passati appena dieci minuti, quelli si accorsero del Cristofari, e gli diressero, improvvisamente, due cannonate, una delle quali fu si bene mirata, che gettò a terra il tronco della campana ed uno spigolo dello stesso campanile. Epperò se il maestro fosse stato un sol palmo più a destra, ne sarebbe stato vittima.

Un tal Rusca, mentre trovavasi a san Babila, udito che alcune persone, abitanti una casa a san Damiano, dimandavano soccorso, si portò, con pericolo della propria vita, sul luogo, e provvide a quanto quelle abbisognavano.

Filippo Bianchi, domestico di casa Carpi, si distinse particolarmente in Monforte. Alla mattina poi del 22, pose la tricolore bandiera sulla colonna del Leone a san Babila.

Paolo Vicenzini, di Corte di Corsica, figlio di notaio, di professione daguerrotipista, esposto nella penultima casa a destra del Borgo di Porta Tosa, coll'aggiustatezza del suo tiro danno non lieve arrecò al nemico. Fuvvi un istante in cui con sei colpi fece sei morti, col settimo colpì in fallo, coll'ottavo tagliò il braccio dritto ad un ufficiale, col nono ferì un generale che si avanzava con due cannoni. Il Comitato di Guerra, saputa la cosa, faceva dono al Vicenzini di una bellissima carabina guernita in bianco.

Giuseppe Locatelli, arruotino in Viarenna, mostrò mai sempre animo ardimentoso, specialmente nel custodire l'apertura eseguita dai combattenti per avere comunicazione tra la sua bottega e la Dogana.

Gerolamo Campueri e Alessandro Strada vanno pure in particolar modo citati, come quelli che alla Porta Tosa, quantunque feriti, seguitarono a combattere fino a che la perdita del sangue scemasse loro le forze.

Pietro Lietti e Silvestro Livi vanno pure menzionati per l'estremo ardimento da loro mostrato. Mentre alla sera del 22 si stava per dare l'assalto alla Porta, vennero entrambi feriti dai rottami d'un fumaiuolo dell'osteria del Giardinetto.

Tito Omboni, già noto pe' suoi viaggi in Africa e nelle Indie, e per aver combattuto nelle guerre di Spagna e di Portogallo, mostrò anche in quella circostanza come nel suo animo albergasse gran valore. Allo scoppio della rivoluzione intraprese a costruire delle serraglie a difesa della via del Durino; si trovò in vari punti più minacciati di Milano, finchè andato il quarto giorno a Porta Tosa, ivi ripeteva tratti di molto coraggio.

Benedetto Gradella di Lodi, di professione barbiere, già da noi mentovato, fu di quelli che, primi, spinsero fuori della porta dell'Orfanotrofio i fascinoni, e li collocarono di fronte al nemico. Fu egli poscia uno degli strenui difensori di questi.

Mentre l'avvocato Toccagni trovavasi all'assalto del Palazzo del Genio, cadde al suo fianco, colpito da una palla nell'anca, il cittadino Casiraghi, il quale, intanto che lo si trasportava in una vicina casa, gli chiese che ora fosse: Un'altra ora di gloria, rispose quegli.

Giovanni Federico Terzi, studente di legge, d'anni 19, si distinse combattendo al Corso di Porta Nuova ed al Genio. A Porta Tosa, trovata una famiglia in mano dei Croati, trasse dalle costoro mani una ragazza di circa sei anni, che sugli omeri trasportò al Comitato di Pubblica Sicurezza, non senza pericolo della vita, giacchè una palla nemica gli forò il cappello.

Angelo Bissi, detto *Babao*, opera alla Porta Tosa prodigi di valore. Vero emulo di Galli, entrambi poscia cospiravano; questi, come dicemmo, veniva soggetto a più condanne, quello moriva per le forche il marzo del 1853.

Il canonico Vimercati intrepido mai sempre si mostrò ai colpi del nemico. Azioni degne d'ogni encomio fece a Porta Tosa.

Paolo Galli, d'anni 22, scrittore d'avvocato, sempre ove fosse maggiore il bisogno, si trovò a varie fazioni, mai venendo meno in coraggio. Va in particolar modo mentovato per la presa del Genio, avvenuta, come narrammo, nella mattina del giorno di cui parliamo.

Un tal Spotorno, artista di canto, va pure particolarmente annoverato fra coloro che assai si distinsero in quel quarto giorno alla Porta Tosa.

Una povera vecchia, Ferdinanda Lampugnani, mandava a ristoro de' feriti cinque lire e una scatola di argento: era quanto possedeva.

Giovanni Beltrami, mentre chiudeva gli occhi alla luce, raccomandava a chi gli stava da canto, non dimenticasse restituire all'armaiuolo la pistola con cui aveva combattuto.

Un uomo del popolo pendeva da una serraglia mortalmente ferito nello stomaco. Due cittadini volevano sostare per porgergli soccorso. Egli li rimproverava con tali parole: *Non è questo il luogo in cui dovete fermarvi. Andate là;* ed accennava una barricata. Rannicchiatosi quindi vicino ad una porta, vi moriva.

Un moribondo, presa in mano la palla che lo aveva ferito, la pôrse alla consorte, dicendole tranquillamente: *Ti lascio quest'eredità.*

Un altro moribondo scriveva col proprio sangue in terra: *Fratelli, coraggio.*

Una signora, veduto un Croato mortalmente ferito, e a mala pena retto da due cittadini, calò dalla finestra una poltrona; onde poterono que' generosi trasportarlo, fra le barricate, allo spedale. Intanto il bestial uomo borbottava fra sè: *Mi star ferito ma guarire e allora tutta tagliana mazzare.*

Alcuni studenti, domandati perchè non traessero insieme, sibbene l'uno dopo l'altro, risposero: *Temiamo di spendere due tiri per uccidere un Croato solo.*

In Carrobbio ad un uomo che combatteva, venne portata via la mano destra da un colpo nemico. Ei, senza punto scomporsi, proseguì a far fuoco colla mano sinistra, avendo chi gli caricava il fucile.

Un giovinetto sedicenne, côlto da una palla, spira, gridando: *Aver vissuto assai chi muore per la patria.* Un altro sedicenne a Porta Tosa si fa levare dalla guancia la palla ricevuta, e si rimette alla mischia. Un altro ancora, colpito da una palla che gli traversa la coscia, venendo dal padre incoraggiato con queste parole: *Va fatti medicare, e torna qui presto*, risponde lo farebbe senza perder tempo.

Si propose in un consiglio di far balzare, con un colpo di mina, la Porta Tosa, impresa che costava la vita di chi ne assumeva l'incarico; più di dodici del popolo s'offersero a gara per quel sagrificio, fortunatamente risparmiato.

Antonio Leoncini, pregato che si tenesse dall'assalire il castello, assiepato di Tedeschi, rispose: *Lasciate fare, le palle non ci toccano: portiamo in fronte il santo nome di patria.*

Molte donne rinnovarono gli esempi delle Spartane; e più d'una madre, baciando i propri figli: *Andate,* dicevano, *la vostra madre è oggi la patria.* Quante fidanzate dissero ai loro promessi: *Non è tempo di molli affetti, rendimi una patria, e saremo allora felici.*

Padri dicevano ai loro figli freddamente: *Il tuo cappello fu forato da una palla, al capo non t'ha fatto nulla, va dunque innanzi.*

Giuseppe Fossati e Carlo Pegale, salumai nel sobborgo degli Ortolani, dopo aver gittato dalla finestra gratuitamente cacio, salsicce ed altri camangiari furono pagati con colpi di fucile.

Un operaio, pur nel sobborgo degli Ortolani, tocco da tre ferite di fucile, levatosi in braccio un suo bimbo, lo porgeva a' Croati

loro dicendo: *Risparmiate almen questo;* e i truci gli sparavano addosso un'altra schioppettata.

Anco fuori le mura non mancarono valorosi che, alla testa di terrazzani, arrecarono non lieve danno all'Austriaco.

Sopra una fascia di terreno di circa 12 miglia, erasi, oltre ogni credere, già in quel dì propalata l'insurrezione spettacolosa ed imponente. Le campane non cessavano dal suonare a stormo; il popolo, guidato dai possidenti, dagli affittaiuoli, dai preti, correva sotto le mura di Milano per soccorrerla. Quivi già pure mano mano giungevano Lecchesi, Brianzoli, Bergamaschi. Cárri con su armati, avviati a rifocillarsi o a combattere, andavano su e giù per gli stradali. Frotte di contadini, ad ogni piè sospinto, s'incontravano; ed era uno stringersi la mano; un incoraggiarsi l'un l'altro, gridando: *Viva Milano! Viva l'Italia! Viva Pio IX!* che rapiva l'animo di meraviglia e di giubilo. Taluno, bravando ogni pericolo, era penetrato in città, recandovi le nuove del contado, e uscito con quelle di Milano; già si mandavano per aria de' palloni, i quali facevano da corrieri coll'interno. Fra i valorosi che giunsero a superare le mura vanno in particolar modo mentovati Carlo Calati di Corsico e il pittore Salvatore Mazza. Quest'ultimo, che trovavasi a Gallarate onde disporre per la rivoluzione che preparavasi in Milano, non sì tosto udito che il popolo avea precorso il tempo, avviavasi per alla volta dell'insorta città; e superando i perigli, che per ogni dove stringevanlo, giungeva alla mattina del 21 alle prime case di san Pietro in Sala. Niun movimento colà vedeva; chiusi gli usci, chiuse le finestre, quà e là qualche terrazzano scorgeva che, colla più grande indifferenza, guardava verso Milano, come se in quell'istante nulla vi fosse accaduto. Giunto a radunarne alcuni, il Mazza faceva loro conoscere quanto male operassero a starsene neghittosi, quando i fratelli milanesi si battevano per cacciare l'oppressore; e la sua parola era cotanto faconda che que' terrieri, già si apprestavano a correre alla chiesa per suonare a martello, a gettarsi a tutt'uomo alla costruzione di ser-

raglie, quando, avvisato da alcune donne di quanto avveniva nella contrada, giungeva sul luogo un sacerdote, che, avendo già da un pezzo dimenticate le massime del Nazareno, colla più sozza parola che mai, guastava l'opera del Mazza; induceva i contadini ad inveire contro lo stesso Mazza, il quale doveva prestamente abbandonare que' luoghi onde aver salva la vita. Colla doglia nel cuore, a mezzo i campi, recavasi egli al suburbio ticinese. Il suo dolore non aveva allora confini, vedendo come pur quivi nessuno avesse impugnata un'arme, o dato mano a costruire barricate, onde stringere e molestare il nemico alle spalle. Non avendo altro pensiero che la patria, non punto persosi d'animo per la mala riuscita di san Pietro in Sala, avvicinavasi ad un capannello di giovinotti, e, fatto conoscere a questi quanta utilità il loro braccio poteva arrecare alla patria, quanto merito avrebbero acquistato, li spingeva, anco coll'esempio, alla costruzione delle barricate. Invasi dal sacro fuoco di libertà, alla voce del Mazza, quei borghigiani si danno onninamente contro gli Austriaci. Alle grida di *Viva l'Italia!...* di *Viva Milano!...* di *Morte ai Tedeschi!....* in men d'un'ora gli sbocchi delle vie del sobborgo sono assiepate d'ogni specie d'ingombri; chi per avventura possedesse un'arme la brandiva; i più coraggiosi non solo alla difesa, ma si disponevano ben anco all'offesa. Il Mazza, veduto con giubilo come fosse giunto a suscitare quell'entusiasmo, si dipartiva di colà, ansioso di entrare in Milano a combattere in quella rivoluzione pel cui compimento tanto aveva operato. Non senza difficoltà, e se non dopo aver sborsato quanto si trovava avere indosso, poteva ottenere da un contrabbandiere venisse ad un punto del bastione collocata una scala a piuoli, per il cui mezzo, superando non pochi pericoli, giungeva ad arrampicarsi, per così dire, in sul bastione dal lato di san Calocero. Tosto in città, volava al Consiglio di Guerra, apportandovi le notizie del contado (1).

(1) Vedi la nota alla pag. 207.

Abbiamo citato come in quel giorno giungesse in Milano il conte Enrico Martini. Ora ci faremo a narrare il modo che tenne per entrarvi, servendoci delle parole di quel medesimo Angelo Cattaneo che ve lo introdusse (1). « La mattina del 21 marzo 1848, dice la narrativa del Cattaneo, io mi trovava con una scorta austriaca fuori di Porta Comasina alla Gabella del sale, sita a fianco del Naviglio e dell' osteria dell' Isola Bella. Stavo parlando con un soldato della scorta, quando un signore, proveniente da Porta Nuova, mi si diresse colla dimanda: « *Come va in Milano?* — Tuonava il cannone nell'interno della città; per cui gli risposi, *doverlo esso sentire*, e in così dire mi scostai dal soldato avvicinandomi a lui. Mi chiese il medesimo allora, *che ne era di Porta Orientale.* — Risposi, *non saperlo, mancando di là fino dalle due del* 18, *cioè dall'invasione cittadina al Palazzo di Governo.* Rammaricava l'incognito la mia ignoranza sullo stato di Porta Orientale, dicendo: *Ivi ho la mia vecchia madre; chi sa che sarà di lei?* Al che io risposi: *ci vuol pazienza; io pure tengo i miei figli sotto la fucilata della caserma di san Simpliciano.* — Dopo varie altre demande e successive risposte sullo stato dell'insurrezione, l'incognito mi disse: *aver sommo bisogno di entrare in Milano.* Al che io risposi: *essere impossibile perchè le porte della città erano chiuse ed occupate militarmente.* — *Me ne sono accorto,* esso rispose; *sono* 18 *ore che invano mi aggiro intorno alle mura. Anche testè, volendo avvicinarmi colà,* — e additava Porta Nuova, — *mi hanno fatto fuoco addosso.* — *Se ella ha tanta smania di entrare in città, mischiandosi co' miei, può, fra qualche ora, tentare la sorte; però non garantisco niente*, dissi io. — *Ma rientra ella in città?* mi chiese allora l'incognito. — *Sì*, risposi: *io devo rientrare tosto che sarà caricato il sale, per avere*

(1) Pare che Angelo Cattaneo fosse impiegato alla dispensa dei sali o a qualche altra publica azienda; ed ebbe grado di capitano nell'esercito regio; poi venne lasciato colla molta sua famiglia senza provvedimento; del che mosse publica lagnanza alle Cam
Carlo Cattaneo. Archivio ecc.

il quale sono uscito poco fa con que' soldati, facchini e carri. — Dopo alcuni momenti essendo noi alquanto discosti dalla scorta, alla quale già prima avevo ordinato da bere, quel signore, presomi per un braccio, con voce convulsa mi disse: *Signore, posso fidarmi di lei? — Sono padre a sei pargoli; se questo le basta, parli.* — Soggiunse: *Signore, io devo entrare in Milano, non per la mia vecchia madre, ma per servizio della patria e del re; io sono inviato da Carlo Alberto*; 30000 *piemontesi stanno al Ticino e non attendono che l'invito del Governo di Milano per passarlo. — Signore*, risposi io allora, *come entrare in quell'abito elegante? Facciamo così: ella svesta il frac; io tengo sotto al palletot uno sdruscito sott'abito; ella lo indossa; ci presentiamo alla barriera di Porta Comasina, dalla quale io sono appena uscito con quella scorta; dico che ella è mio commesso, e che lo mando alla caserma ad avvisare che il sale giungerà fra qualche ora; ed il resto a Dio.* — Detto ed accettato, si entra nella vicina osteria; spogliato e rivestito il real messo, ci presentiamo alla barriera. L'officiale, che teneva la chiave del cancello, con cipiglio mi chiede in sua favella, perchè ritornassi senza la scorta e senza sale. Rispondo che appunto veniva col mio giovine per far avvisato il comando del Castello e di san Simpliciano che il sale giungerebbe fra un'ora circa; pregava intanto contenere le soldatesche minacciose; ma nel lungo discorso, fatto in tedesco, il mio compagno impallidiva; per cui gli dissi in italiano: *Coraggio, Giovannino, siamo fra amici, fra protettori.* — L'officiale soggiunse: — Bravo giovine, non abbiate paura; noi non facciamo male ai cittadini quieti. — Ed aperto il cancello, ci presentò al maggiore, il quale, sentito quanto da me si esponeva, disse di presto ritornare a compiere l'affidataci missione. Entrati, percorremmo il borgo fino agli avamposti, frammezzo ai cittadini spaventati da continui tiri di soldati ubbriachi che derubavano nelle case (1) ».

(1) Il Martini offriva a nome di Carlo Alberto un pronto aiuto, quando il paese volesse solamente far dedizione a quel re. Il Consiglio di Guerra rispondeva che il paese

Un tal Tentolini va pur particolarmente citato, come quello che assai si adoperò nelle vicinanze di Milano pel bene della rivoluzione. « Nel giorno 21, scrive egli, giunto con vari volontari da Treviglio, nei dintorni di Porta Orientale, di Porta Tosa e di Porta Romana specialmente, feci quanto mi fu possibile per compiere i doveri di cittadino. In compagnia di certo Villa, milanese, che era venuto da Pavia, dove si trovava per gli esami di laurea in medicina, e che rividi a Roma, medico della legione Medici, mi diedi a leggere i bollettini, portati da un pallone areostatico, di appello ad aiuto fatto alle circonvicine popolazioni, e di speranza di buon successo della lotta contro gli oppressori nostri. Indi, cercata e trovata una vettura, andammo con questo mezzo in vari paesi ad eccitare l'armamento. L'esito fu coronato da buonissimi e prontissimi risultamenti, per il buon volere delle deputazioni e dei curati di vari comuni; alcuni de' quali curati, col fucile a spalla, precedevano i loro parrocchiani, armati e provveduti di vettovaglie; ed avvicinavansi verso Milano, gridando: *Morte ai Tedeschi! evviva l'Italia!* La nostra missione spontanea si prolungò fino a Lodi; da dove i giovani più decisi, più risoluti, erano già usciti colle loro armi, spinti specialmente da un disordine nato nella notte precedente, per cui volevasi che le armi fossero consegnate al Municipio (1). Verso l'ora di notte del 21,

era de' cittadini; che toccava a loro a disporne come intendevano; che nessuno aveva facoltà di darlo, senza il loro voto, a chicchessia. Dopo lungo dibattimento, rifiutando Cattaneo di stringere tosto un vincolo con Carlo Alberto, sclamando: *dacchè Dio ci manda la libertà, teniamola almeno per qualche giorno*, veniva da Casati accettata l'offerta. « Non conosco, scrive Cattaneo, la precisa forma della chiamata che la Municipalità indirizzava a Carlo Alberto; ma credo che per quel giorno non osasse invocarlo che come alleato. » Il Martini venne male accolto e preso in sospetto, tanto alle barricate della Madonnina quanto a quelle del Broletto; non fu che dopo aver superate molte difficoltà che giunse ad affiatarsi coi Municipali e con que' del Consiglio di Guerra.

(1) In Lodi avvenne un momentaneo tumulto, nel quale rimase ferito un ufficiale austriaco da una parte, e dall'altra uno dei fratelli Fornari; l'altro fratello fu imprigionato insieme al conte Barni; il quale corse grave pericolo d'essere fucilato, e venne pur trascinato cogli altri ostaggi nella ritirata di Radetzky. (*Nota dell'Archivio triennale*). Il Tentolini assai s'era adoperato in Cremona, ove trovavasi, il 19 marzo, al giungere della notizia della rivoluzione di Milano.

ritornai col Villa a Porta Romana, e presimo alloggio all'albergo di fronte alla vedetta soprastante alla porta, dalle cui feritoie tiravano gli Austriaci ».

Innanzi raccontare i fatti della quinta giornata, noi crediamo dovere dar qui luogo ad una narrativa, con cui l'operaio-stampatore Luigi Camnasio, oltre al porre in rilievo alcuni particolari degli avvenimenti del martedì, descrive come egli venisse alla sera di quel dì ferito. Ecco le sue parole:

« I membri del Consiglio di Guerra, occupati de' punti estremi della città, come quelli che erano i più pericolosi e i più importanti; sicuri, dopo la presa del Genio militare, della vittoria interna, sembrava avessero quasi dimenticato il Palazzo del supremo Comando Militare. Incaricato da quel Consiglio di perlustrare le serraglie, per ben quattro giorni, io adempii all'affidatami missione con amore di patria. Condussi sempre meco alcuni dei più ardimentosi, affine di potermi spignere con sicurezza nei luoghi che presentassero maggior bisogno di sorveglianza e di incoraggiamento. Verso le ore 7 circa del 21, mi dipartiva dal Consiglio di Guerra coll'ispezione della parola d'ordine, e difilato mi recava al Palazzo dell'ex Polizia, quando giunto al teatro della Scala, luogo il meno difeso forse del cuore della città, udiva un vivo cannoneggiamento, ed una continua e ben nutrita fucilata. Sostava un istante perplesso; indi, rivolto ai compagni diceva loro: « Ho duopo del vostro già provato coraggio; questo fuoco è un ultimo tentativo della tirannide nel centro della città. Giuratemi che non abbandonerete il posto, se non al mio ritorno ». Erano cinque; due armati d' armi da fuoco e tre di spade: — In nome della patria, giuriamo morire sul posto, anzichè abbandonarlo, sclamarono con accento fermo e solenne: — Stretta loro la mano, non senza una lagrima di tenerezza, volava a santa Margherita; mi presentava a chi fungeva da capo, e lo pregava permettesse a quanti avessero armi da fuoco mi seguissero; ciò ottenuto, correva al Criminale, a sant'Antonio, ai corpi di guardia di Porta Ticinese, del Cordusio

e del Broletto, ovunque chiedendo armati, e giungeva a radunarne una ventina. Allora trassi al Comitato di Guerra per aver munizioni, e in pari tempo per avvisarlo come necessario fosse difendere e tosto l'importante posizione di san Silvestro. Non potendo ottenere palle, corsi alla tipografia (Guglielmini), raccolsi prestamente tutto il carattere grosso che mi fu possibile *(quadrattoni di silvio e lettura)*, e tornai alfine all'atrio del teatro, ove ansiosi mi attendevano i compagni. Nessuno osava avanzare per san Giuseppe, tanto il grandinare delle palle dei moschetti e de'cannoni tempestava la via (1). Allora feci aprire la porta di casa Gargantini per poter esplorare la strada. Bisognava ascendessi ai piani superiori. Ciò mi venne impedito, perchè trovavasi in letto indisposto il marchese Crivelli o conte che fosse. Pochi istanti prima una palla di cannone era penetrata nel suo appartamento, spezzando le imposte non solo, ma anco il muro divisorio d'un'altra stanza. Lo spavento provato dal Crivelli a tal colpo, avevalo reso irremovibile alla data consegna. Io dovetti far uso del potere di cui era investito, e comandai, in nome del mio mandato, mi si aprissero gli usci. Il mio accento impose ai valletti; e il passo non mi fu più oltre contrastato.

(1) Le corrispondenze da Milano all'*Allgemaine Zeitung* (Gazzetta Universale) furono zeppe di menzogne. In una lettera, in data 1 aprile, fra le belle invenzioni, veniva pur detto: « *Molto fuoco si fece ne' cinque giorni; ma è assai probabile che fosse in gran parte a sola polvere. In una corsa fatta in varie parti della città non vidi vestigio di tante palle piccole o grosse* ». Le vestigia delle palle furono non solo visibili e palpabili, ma diedero una spaventevole idea della forza che le aveva proiette. In via di Brera furono distrutti i balaustri di sasso di vari balconi; accanto al teatro alla Scala, troncati i paracarri di granito; al ponte di Porta Orientale, scantonati i dadi del parapetto d'un metro cubico di granito; sfracellati totalmente erano gli stipiti di granito della casa Confalonieri, e quasi distrutto uno dei candelabri del cancello; in molte case le palle eransi confitte nella muratura, a cagion d'esempio nella casa Gargantini e in quella in angolo, tra il Monte Napoleone e la via del Giardino; perfino nella casa Calvi, che fa cantone col Rebecchino e la Piazza del Duomo. E alle Porte Comasina, Ticinese e Tosa; e nel corso di Porta Romana, specialmente nella casa Binda, e a san Celso non furono contemplate con giubilo de' cittadini per molte settimane numerose vestigie di palle di ogni calibro? Tredici palle si contarono nella sola casa Cattaneo a santa Teresa; settantadue nella sola barricata allo sbocco della via san Vicenzino!

(Nota dell'Autore).

Avanzai verso la finestra di fronte. La pioggia, l'oscurità ben poco mi lasciavano vedere; ma potei abbastanza distinguere che la via era sgombra. Disceso tosto, feci aprire il casino detto del *club*, incessi nel giardino del caffè Cova, e da quivi trassi nel *Casino dei Nobili*. Giunto in tal luogo, salii nelle soffitte, onde conoscere come si trovasse disposto il nemico. Alla mia vista si presentò un vuoto. Comunicata la cosa ai compagni, tutti di conserva uscimmo in istrada; e, silenti, rasentando i muri delle case, sguisciando quasi il terreno, ci portammo alla barricata eretta allo sbocco della via di san Silvestro. Il fuoco nemico era a venti passi: tre o quattro pezzi d'artiglieria stavano appuntati precisamente all'estremità della contrada di Brera; attelato trovavasi dietro a quelli circa un battaglione, che manteneva un fuoco vivissimo. Le nostre armi erano cariche; io diedi ordine s'incominciasse la fucilata a quattro per volta, e tutti gridassero a piena gola, per spargere il disordine e lo spavento fra gli Austriaci. Così si fece. Scorse quasi due ore, si ottenne l'esito desiderato. Quando que' della contrada si accôrsero che i soldati ripiegavano, presero più che mai coraggio, e, saliti sui tetti, cominciarono alla lor volta con coppi e con sassi a tempestarli furiosamente. Un forte drappello, l'ultimo che rimase, era entrato in una casa per ricoverarsi; ed in quella sfogò tutta la sua rabbia tedesca. Dopo l'abbandono del Palazzo del Comando Generale, muovemmo, cantando liete canzoni, per alla volta del Genio. I cittadini, che erano alla custodia di quel locale, ingannati dall'oscurità, e scambiando i nostri canti per grida, si credettero nuovamente assaliti dal nemico, e scaricarono le armi contro di noi. Sventura volle che i primi, fra cui pur io mi trovava, rimanessero feriti. Due di questi morirono poco dopo nell'ambulanza di casa Raimondi. Io fui per quella notte ospiziato in casa Confalonieri. Così finiva la mia missione, dopo novantadue ore di continuo servizio, senza un sol momento di riposo ».

VI.

Il giorno 22 spuntava rallegrato da un cielo sereno. La notte era passata in un continuo all'*erta*, di tratto in tratto, gridato da chi stava a guardia delle serraglie, e ripetuto da migliaia di voci a brevi intervalli l'una dall'altra. Quattro giorni di continua lotta contro un nemico forte per numero d'uomini e per copia di artiglierie, non avevano punto reso scemi di forze i nostri, i quali, alle progredenti vittorie, al grido della libertà, erano divenuti, per così esprimerci, insensibili ad ogni più dura fatica. I nemici, per lo contrario, non potendo superare i petti italiani, continuavano a sfogare l'insana loro rabbia sugli inermi e sui pusilli. In quella notte imperversò la sua brutale ferocia; e quasi non bastasse il gregario a far miserabile strazio d'ogni cosa, furono veduti gli ufficiali aggiungervi lo stimolo della voce e dell'opera, ed emulare i soldati in sevizie. L'Europa potè così convincersi che il commettere crudeltà è nelle truppe austriache un sistema, un organamento.

Innanzi alla Porta Comasina, verso la mezzanotte, le diligenze della Svizzera e di Como, che, al loro giungere in Milano, erano state fermate, furono bagnate d'acqua ragia, ed incendiate; allorchè la fiamma fu ben bene avviata, dodici individui vi vennero entro gettati. Fuori di Porta Tenaglia nove individui, che erano stati arrestati, mentre in una diligenza muovevano per a Saronno, furono trascinati in un vicino campo, e, sotto gli occhi de' contadini, sepolti vivi. Il postiglione ed i cavalli erano già stati uccisi a colpi di fucile.

Erano le cinque del mattino, quando due compagnie di Croati uscivano della Porta Orientale, s'avviavano per alla parte di Por-

ta Tosa, e sostavano innanzi all'osteria dell'Angelo. In pari tempo un battaglione di cacciatori con due cannoni si appostava in sul bastione, precisamente alla *Valletta* che domina l'osteria. Una mano di guastatori si avanzava verso le chiuse imposte di questa, e s'accingeva, a colpi di accetta, ad abbatterle. I Croati, co' fucili pronti, stavano in sulle guardie, se mai alle finestre fosse capitato qualcuno; i soldati, collocati sul bastione, tenevano d'occhio la campagna. E ben avevano argomento coloro di temere; imperocchè, oltre che quelle vicinanze erano percorse da numerosi insorti, da quell' osteria, ne' giorni passati, per opera di alcuni affittaiuoli, era partito un nutrito fuoco di moschetteria. A malgrado di reiterati sforzi, gli zappatori non giungevano, non solo ad atterrare le porte, ma neppure a scassinarle, tanto per bene eran queste di dentro sprangate. Chi presiedeva a quella bella impresa, accorgendosi alfine di una siepe, che chiudeva il giardino, ordinava ai soldati venisse abbattuta. Per quivi s' internavano i feroci nell'osteria. Il pian terreno era deserto; nessuna voce, nessun rumore udivansi; si sarebbe detto quel luogo inabitato. Alcuni Croati salivano al primo piano; altri si ponevano a rovistare i luoghi terreni; altri, afferrata una lucerna, che accesa trovavano nella cucina, scendevano nelle cantine. Quivi sotto alle botti stavano nascoste più di venti persone: uomini, donne, fanciulli. Scôrte, gli irruenti, in loro barbara favella, comandavano uscissero e tosto. Le donne, fra i più sconci epiteti, venivano co' bimbi lasciate illesi partire; gli uomini erano condotti nel cortile, e quindi, a colpi di fucile, ammazzati. Sette, fra cui due ragazzi dai dieci ai dodici anni, furono vittime di que' truci. Luigi Benaglia, quantunque gravemente ferito, mentre i soldati andavano in cerca di paglia per abbruciare i cadaveri, riuscì a trascinarsi carponi fino al fosso, da ove più tardi trasse alla stazione. Allorchè i Croati furono di ritorno co' pagliaricci trovati nell'osteria, rimasero non poco sorpresi, vedendo come mancasse una vittima. Si diedero a cercarla quinci e quivi; alcuni di essi passarono perfino poco lungi dal luogo ove era il Benaglia; non

lo scórsero, il Signore volle serbarlo alla vita. Mentre avvenivano quegli assassinamenti, i Croati, che avevano asceso al primo piano, nel percorrere le stanze, trovarono un uomo fra le coltri. Era un tal Kling, macchinista presso la ferrovia, il quale giaceva da più giorni infermo. Afferrarlo nel più barbaro modo pe' capegli, trascinarlo con percosse fin nel cortile e gettarlo nelle fiamme fu un punto solo. Altri di que' saccomanni irruivano ove abitavano i coniugi Leopoldo e Luisa Gnocchi, i quali, al loro apparire, si buttavano ginocchioni, e, coll'accento del più sentito dolore, pregavanli della vita. I soldati non rispondevano nulla; ma, afferrate diverse bottiglie che il Gnocchi si trovava avere in casa, rottone i colli, si ponevano a bere avidamente, ghignando e ferocemente urlando. I due ufficiali che li capitanavano, in cattivo ma pur chiaro italiano, rispondevano: — *Sì, sì, salvare vita: ma dare robe.* — E i derelitti sposi: — Ecco le chiavi, anco quelle della vicina bottega. — *Venire voi per di là: dara tutto: noi todisch stare patroni Milan: noi todisch an occi, e domani bruciare tutta Milano, porca taliana.* — Coll'aver dato quanto possedevano, speravano gli sventurati sposi di essere giunti a sfogare la cruda fame di quelle belve; ma le loro previsioni fallivano, in quanto che gli ufficiali staccavano a forza la donna dalle braccia del marito, la violentavano, la facevano inginocchiare, le appuntavano le baionette alla gola, dicendole: *Tacete voi; tua marita, come tutti uomina taliana dover esser mazzata*; *tutta Milano cenere domani.* In così dire, colla spada trafiggevano il consorte innanzi gli occhi della moglie; indi lo calpestavano. Quasi esanime, veniva da que' cannibali cacciata via la derelitta Luisa, la quale, errando a traverso prati, varcando fossi, riusciva a giungere alla ferrovia presso la cascina delle *Ortighe*, ove da Pietro Bisoni di Cremona era benignamente accolta in vagoni di prima classe, e fatta oggetto delle più affettuose cure che mai. Comechè il Bisoni nell'arte di maneggiare le armi non fosse versato, afferrava tuttavolta uno spiedo, e, scultevi le lettere V M, *vincere o morire*, giurava, o di entrare il domani in Milano, o di morire

sotto le sue mura, martire della causa santissima dell'italiana indipendenza.

Diamo ragione ad alcuni particolari sui fatti dell'osteria dell'Angelo quali ci vengono da Luigia Gnocchi trasmessi (1).

« Non erano ancora le ore 5 antimeridiane del giorno 22 marzo, quando da alcuni colpi di cannone diretti verso l'osteria dell'Angelo, situata dietro il caffè della stazione di Porta Tosa, dove io abitavo con mio marito, Leopoldo Parma, vengo svegliata dopo breve sonno, interrotto nella notte dal continuo scampanare e dalle fucilate. Spaventata, desto mio marito, gli narro de' colpi uditi; e senza frappor indugio, ci alziamo. Non ho nemmeno tempo di vestirmi completamente. Una inquilina del 4.° piano entra smarrita, ove ci trovavamo, e ci avvisa che la campagna era zeppa di Croati, i quali circondavano la casa. Frattanto i vicini, in numero di trenta circa, scendevano nel cortile, cercando alla meglio di barricare le porte, o di porre in opera qualunque altro mezzo, che atto fosse a difenderci nel caso che invasa venisse la casa. I Croati al di fuori giungevano a scassinare le porte e ad atterrarle a colpi di scure. In meno che non sel dica, invadevano la casa. Noi tutti, presi da estremo spavento, trovandoci in un luogo isolato, e per conseguenza nella impossibilità di fuggire, perchè, come dissi, da ogni parte circondato dai Croati, scendevamo in cantina, dove ci nascondevamo dietro alcune botti. I Croati intanto entravano nelle stanze dell'osteria, e, dopo essersi rimpinzi di vino, rompevano vetri, stoviglie e quanto capitava sotto i loro occhi, con grida veramente feroci. Mi ricordo tuttodì che veniva presa da cotale timore, che mi poneva a raccomandare l'anima a Dio, attendendo da un momento all'altro la morte assieme al mio Leopoldo. Appena finita quella devastazione, si mettevano in cerca di gente, e scendevano in cantina. Rinvenutici, ci facevano escire dai nascondigli, e, frugando nelle tasche agli uomini, rubavano quanto

(1) Questi particolari ci vennero mandati quando noi avevamo già stampate le ultime pagine. Li riproduciamo nell'ingenuità in cui furono dettati dalla Luigia.

si trovavano avere indosso. Indi ci spingevano a salire la scala tra due file di baionette. Giunti nel cortile, ci dicevano di dar loro le chiavi delle nostre abitazioni, promettendoci salva la vita. Ognun di noi si affrettava ad appagare quel desiderio; anzi alcuni si facevano premura di aprire essi stessi gli usci a quei ladri. Portarono via quanto poterono; e quello che non fu dato loro di asportare, fracassarono a colpi di scure; e allora fu un altro baccano che sembrava il finimondo. Noi ci eravamo radunati nelle camere a piano terreno. Mentre i truci stavano occupati nel rubare, alcuni poterono fuggire, fra cui varie donne. Quando ebbero finita quella seconda bravura, vennero dove eravamo noi. Separavano gli uomini dalle donne: queste facevano uscire. Io allora, spaventata più che mai, mi addiedi di che si trattasse; onde stretto colle braccia mio marito, a tutta forza il riteneva, gridando come una disperata. Uno di que' brutti ceffi mi diceva col sorriso dello scherno non temessi, chè si voleva soltanto dare una ammonizione agli uomini, che verrebbero tosto posti in libertà. Senza sapere il come, tutto ad un tratto non rimanevano in potere di quei feroci che mio marito, io e due ragazzine della padrona di casa, fuggita anch'essa insieme alle altre donne. Io allora prendeva quelle ragazze, e, presentatele al capitano, chiedeva la vita del mio Leopoldo, dicendolo padre, ed era vero, non mentivo, in quanto che avevamo un figlio di nove mesi a balia, ed io ne portava un altro in seno. Il capitano fu sordo alle mie preghiere; i soldati, ebbri di vino e di sangue, in modo brutale mi svincolavano a tutta forza dal marito, e, fattami sedere su d'una panca, mi appuntavano le bajonette al collo, affinchè più non mi movessi. Cosa avvenisse del mio sposo, io allora non seppi, tanto aveva smarrita la ragione dallo spavento. Protratto un po' di tempo, il capitano, preso forse da compassione al vedermi sola colle due ragazze in mezzo a quell'orda di barbari, che erano forse 200, si faceva largo colla spada, perchè quei fieri non udivano nemmeno la sua voce, si appressava a me, e prendevami per

la mano, dicendo alle figlie di seguirci. Quando fummo nel cortile, mi si parò dinanzi lo straziante spettacolo dei miseri assassinati. Erano nove morti, fra cui mio marito, il vecchio Kling, ed un tal Serafino. Un decimo, certo Luigi Benaglia, comechè gravemente ferito, fingendosi morto, potè poscia, come seppi, salvarsi. Dopo avermi fatto vedere quel miserando quadro, il capitano mi condusse fuori della porta. Quando fummo nell' aperta campagna e non si scorgevano più soldati, egli senz'altro mi disse: *Prendete i vostri figli e andatevene.* Confusa, spaventata, a malappena vestita, tremante come una foglia sbattuta dal vento, non sapevo dove rivolgermi. Pure mi posi a camminare. Fatti pochi passi incontrai la madre delle ragazze, che meco aveva, e ci ponemmo ad andare di conserva. Poscia mi abbattei in una certa Luigia vicina di casa, a cui pure avevano ucciso il marito. Aveva in braccio una bambina, che diceva morta soffocata quando eravamo in cantina, ed andava cercando un luogo per seppellirla. Io mi misi seco nel triste ufficio, lasciando che gli altri seguissero la via. Appena l'ebbe deposta a terra per scavarle una fossa, la bimba rinvenne. Non posso adequatamente descrivere la contentezza di quella madre a tal vista. Baciava e ribaciava la sua creatura, riscaldavala coll'alito della bocca, stringevala al seno, mille cure e premure prodigavale. Dato alquanto sfogo alla materna tenerezza, di nuovo ci mettemmo in cammino in cerca di qualcheduno che ci soccorresse. Progredimmo fino all'Acquabella; ivi incontrai l'ingegnere Zambelli, il quale sùbito chiese conto di mio marito. Come potei gli raccontai il fatto. Udita la mia narrativa, si mostrò addolorato per non poterci recare aiuto, anch'esso essendo in pericolo. Mi consigliò traessi a Limito, ove avrei trovato il convoglio che mi trasporterebbe a Treviglio. Continuando la strada, rinvenni i miei fattorini ed altri individui, i quali vollero ch'io proseguissi seco loro il cammino. Così feci. Lungo la via mi raccontarono quanto era avvenuto dopo ch'io fui cacciata da casa. Mi dissero che quei tristi avevano dato fuoco ai morti, alla casa ed al caffè della stazione, che era

condotto da mio marito. Seguitando la strada, incontrammo altre donne, che fuggivano; tutti andavamo alla ventura, non sapendo dove conducesse la via da noi battuta. Dopo lungo camminare, erano forse le 2 pomeridiane, scorgemmo alfine una cascina. Una donna mi propose entrarvi, onde cercare qualche cosa per me che stava sul punto di basire, essendo ancora digiuna. Aderii a tale consiglio. Nel cortile di quella cascina, che era nel comune di Melegnano, trovammo alcune donne, le quali, appena chiesi loro mi dessero alcun che da confortarmi, si misero a preparare un brodo per me e per la compagnia. Ma un improvviso grido di i *Croati*, i *Croati*, ci mise di bel nuovo in fuga. Imbattuteci alla fine in un uomo ci facemmo accompagnare a Limito. Ivi trovammo il convoglio che ci attendeva da lungo tempo. Eranvi molte persone che fuggivano. Ognuno pensava a casi suoi; onde non vi fu nessuno che si prendesse di me pensiero, quantunque rifinita di forze. Quando Dio volle un certo Pietro Bisoni di Cremona mi si avvicinava, e si offriva d'accompagnarmi; accettava, e così mi trovava un poco sollevata. Giunti a Treviglio verso le tre e mezza, venni dal signor ingegnere Villa e dalla gentile signora Pensa di lui moglie ospiziata in casa loro; essi mi prodigarono mille cure e premure. All'indomani, mentre Milano era in festa, mio padre mandò per me, avendolo io fatto avvertire, dove mi trovava. »

Mentre la derelitta Luisa trovava in tanta sventura una mano soccorritrice, altri de'feroci soldati s'introducevano in un'osteria, domandavano al trepidante padrone da mangiare; e siccome non ne aveva, lo legavano in un col figlio, ed in tal modo, gl'infelici, fra i più crudi strazi, a sorsi a sorsi, dovevano bere la morte. Portatisi quindi in una bottega da fornaio, mangiavano e rubavano quanto pane potevano; poscia gettavano il padrone ed un garzonetto nell'acceso forno. In una casa vicina vagiva un tenero pargoletto, irruivano in quella i soldati, levavano dalla cuna il bambino, presente la genitrice, resa inerte dallo spavento, e come fosse un pipistrello, per le mani lo inchiodavano al muro; quindi con un

colpo di baionetta nel cuore stendevano a terra morta la donna. Imbattutisi nel discendere in due inquilini, li attaccavano in un albero e li uccidevano a colpi di fucile.

Per ove passarono i Croati, oltre alle stragi citate, non mancarono il sacco e la rapina. Nell'osteria dell'Angelo rubarono argenterie e biancherie, una botte di vino ed un bue; appiccarono il fuoco al caffè Gnocchi, alla bottega da tabaccaio e ad una parte della stazione, ovunque togliendo quanto era asportabile.

Più tardi, al Mercato Vecchio, altra banda di Croati entrava, dopo d'averne spaccata la porta a colpi di scure, nella casa numero 2203. Non avendo potuto rinvenire gl'inquilini che si erano nascosti, parte nei sotterranei e parte frammezzo gli ordigni delle *mollazze* che ivi si trovavano, si accingeva a spogliare varie stanze, indi se ne andava. Il padrone di casa, era quegli che avvisava la propria famiglia e gl' inquilini, che gl'invasori erano partiti, onde potevano uscire sicuri dai loro nascondigli. Dopo un'ora circa, ecco una nuova mano di Croati correre verso quella porta. Al rumore, tutti cercavano di raggiungere i primi posti di scampo, calandosi nei sotterranei, e tra i 15 o 16 circa ch'erano ivi discesi, trovavasi certa Maria Villa, col marito Agostino Gorolini, ed un unico figlio lattante, di 12 mesi, il quale per l'oscurità del luogo si poneva a piangere. A nulla valsero le cure della madre e del padre per farlo tacere. La generosa donna deliberò allora di togliersi da quel sito di sicurezza, per non mettere a repentaglio la vita di tutti. Esciva del sotterraneo, stringendo il figlio fra le braccia, e, abbandonandosi alla Provvidenza, attraversava il cortile, e si recava in una stanza, dove, fra i ricoverati, si trovavano altre otto o dieci desolate madri, che tutte seco avevano innocenti e teneri pargoletti. Non appena ivi giungeva la Villa, vi irruivano i soldati, i quali minacciavano la vita di tutti, specialmente quella d'un povero vecchio malaticcio, che accosciato tenevasi in un canto della stanza. Ognuno metteva in opera quelle preghiere che più si cre-

devano atte ad impetrare la vita, non risparmiando neppure le carezze. Ma i truci non si commuovevano punto, e continuavano colle minaccie di morte, dicendo in loro barbaro accento: *Venga ora Pio IX a liberarvi; dov'è Pio IX?* Volevano ad ogni costo strappare dal seno della Villa il piangente bambino, e s'apparecchiavano già a infilzarlo sulle baionette, per rappresentare con esso il ritratto di Pio IX.

Chi s'ebbe da natura in sorte un tenero cuore di leggieri può immaginare le angoscie e i timori dell'infelice madre, la quale, tenendo stretta al seno la stridente prole, tanto resistette e tanto pregò, in un colle compagne, che finalmente i soldati s'arresero. Ciò fatto, gl'inquilini chiesero la sicurezza della vita; e quelli risposero che solo in castello potevano ottenerla. Frattanto che altri de' saccomanni mettevano a soqquadro la casa, dove erano anche due ungaresi in un filatoio di seta, i primi soldati scortavano le misere persone alla volta del castello. Incontratisi per la via con alcuni compagni, sogghignavano tra loro alla vista della fatta preda. Giunti alla porta del castello dal lato del Sempione, da un poliziotto, che eravi di guardia, venne lor proibito l'accesso; onde i miseri prigionieri dovettero per lunghe ore rimanersi colà, spaventati dai tanti orrori che allo sguardo loro dovunque lo rivolgessero si presentavano. In sulle ore quattro circa del pomeriggio, preceduta da un grosso corpo di Reisinger, usciva una carrozza, in cui trovavasi Radetzky. Soffermatosi alquanto il cocchio, la Villa, fattasi coraggio, si presentava allo sportello chiedendo carità. Il Maresciallo non sapendo cosa volesse, distrattamente traeva il borsellino per offrirle una moneta; ma la Villa « non carità di denaro chiedo, diceva, ma sibbene carità per questo mio innocente bambino. » A queste parole, Radetzky rivoltava altrove gli occhi, riponeva la borsa nella scarsella, e ordinava si sferzassero i cavalli. Ciò accaduto, la Villa colle compagne entrava nel castello. Nel primo cortile, ella s'imbatteva nel nipote di una delle donne che componevano quello stuolo di dolenti, il quale era militare. La sorpresa di

colui nel vedere la zia e le compagne fu senza limiti. Alla narrazione degli strazii sofferti, fattagli dalle donne, il soldato disse di colà rimanere sino al suo ritorno. Portatosi dal comandante ad implorare per quelle sventurate, egli ottenne di condurle tutte in una stanza al secondo piano, dove erano 6 o 7 pagliaricci. Ciò eseguito, le provvide di una secchia d'acqua, raccomandando loro un rigoroso silenzio, specialmente alla Villa per riguardo al bambino lattante. Le persuase a non aver timore se udissero nella notte lo sparo del cannone poichè era il segno della loro ritirata. Donne che già avevano patito i disagi di 5 terribili giorni, tuttavolta, nella loro stanza rinchiuse, recitando preci, andavano a poco a poco acquistando coraggio; e benchè in quel dì non avessero avuto di che cibarsi, pure la Villa continuò durante la notte tutta ad allattare il bambino, che non emise più un gemito. La Provvidenza fu a lei e alle compagne cotanto propizia, che alla mattina, quando i nostri entrarono nel castello e che fecero echeggiare quelle bugnate mura di italiche grida, poterono uscire della stanza, e portarsi tosto alle loro case, dove la maggior parte, e specialmente la Villa, trovarono i loro mariti, che le attendevano trepidanti. Anco frammezzo alla più squallida miseria furono ancor liete di essere riunite ai loro cari.

In quel frattempo accadevano altri due fatti, i quali più che mai ci danno a conoscere la natura del soldato austriaco (1). Un Croato e un Reisinger venivano tratti fuori da una chiavica, ove stavano affondati. Siccome erano tremanti di freddo, si faceva loro capire di gettare i vestiti fetenti ed inzuppati che indossavano, e di cambiarli con altri levati dai cadaveri di due soldati che giacevano a pochi passi. Ubbidivano, accennando col capo di sì. Rivestiti, lavati, trasformati, per così dire, erano accompagnati al quartiere generale in via di S. Antonio. Un tal V..., mosso a compassione, vedendoli presso a basire per la fame, ordinava ad un suo servo corresse alla casa, cuocesse alla pre-

(1) Questi fatti vengono pur narrati da Vittore Ottolini ne' suoi *Cacciatori delle Alpi*.

scia una minestra e la portasse a que' prigionieri. Indi a poco ritornava il servo, recando una minestra, che poteva bastare a quattro persone, e con questa, carne fredda, pane ed un fiasco di vino. Collocato il tutto su di un tavolo, il V... e quanti ivi si trovavano, invitavano i prigionieri co'cenni e colla voce a rifocillarsi. Invano, chè questi si accosciavano in un angolo della stanza, coprendosi colle palme la faccia, e prorompendo in gemiti gutturali, selvaggi, quasi esprimenti paura ed orrore. Gli astanti si guardavano l'un l'altro con un senso di maraviglia. « — Son quasi spinto a credere, sclamava il V..., che que' poveracci immaginano vogliamo avvelenarli. — » Non è possibile, obbiettava uno de' presenti; ben sanno, che se volessimo ammazzarli, non farebbero mestieri tante cerimonie; non avremmo che ad abbassare gli schioppi, senza gettare veleno nella minestra o nel vino. « — Eppure scommetterei di sì, replicava il V...: accertiamocene. — » In così parlare, dava mano ad un cucchiaio, ed assaggiava la minestra; indi mesceva un po' di vino e lo beveva. A quella vista, i due soldati emettevano un grido di gioia, balzavano in piedi, s'avventavano alla tavola, e con tanta avidità si ponevano a scuffiare a due palmenti i preparati cibi, che gli astanti non potevano di manco di sorridere. In pochi minuti, minestra, carne, pane, vino erano scomparsi. Interrogato poscia il Reisinger in sua favella, perchè si fossero innanzi tratto mostrati paurosi, e' confessava che gli ufficiali avevano dato ad intendere che i Milanesi, o col ferro, o col fuoco, o col veleno spietatamente traevano a morte quanti Austriaci venisse loro fatto di trovare.

Certo B..., ispettore di finanza, il quale, a cagione del suo impiego, abitava in uno de' casini che fiancheggiano l'Arco del Sempione, allo scoppiare della rivoluzione, trovossi colà rinchiuso colla propria famiglia. Costretto dai soldati di guardia a quella porta a fornir cibo e vino, e non avendo in casa che quel poco che a sè e ai suoi poteva abbisognare, il B..., lasciando in ostaggio la moglie e i figliuoli, dovette recarsi ne' circostanti abi-

turi per chiederne agli ortolani, pagando di propria borsa, e a carissimo prezzo, sempre tremante o pel timore che, ritardando a procurarsene, i soldati potessero fare oltraggio alla consorte. Arrecate le provvigioni, il misero ispettore veniva dai soldati spinto, non solo a cuocerle, ma poscia, per togliere ogni dubbio di avvelenamento, ad assidersi benanco seco loro al desco, credendo ne' loro alemanni cervelli, che in fatto di veleno, le prove mai fossero troppe. In cotal modo protraeva quella famiglia quattro giorni, sempre fra le più crude ansie, sempre temendo di cadere vittima della rabbia tedesca. All'alba del 22, nuova mano d'Austriaci per soprassello irruiva in quell'abitazione. Affiatavasi co' soldati, che ivi già erano, ed obbligava quindi il B... uscisse, senza por tempo in mezzo, in cerca di provvigioni, trattenendo pur essa in ostaggio la consorte di lui e i figliuoletti. Affrettavasi l'ispettore a battere la campagna colla febbrile ansia di chi sa che dall'esito e dalla prestezza delle ricerche dipende la vita di persone care. E i cadaveri mutilati, resi in più modi sconci, che all' infelice tratto tratto si presentavano agli occhi, erangli testimoni tremendi di quali enormezze fossero capaci le truppe austriache. Mercè Quel di lassù, dopo sforzi inauditi, poichè gli ortolani e i venditori di camangiari, o erano non provvisti di merce, o fuggiti, il B... tornava con cibi. In allora i soldati, testè sopraggiunti, avvisati dai precedenti della prova da lor fatta per accertarsi se non vi fosse veleno nelle vivande, forzavano il B.., a mangiare seco loro. L'infelice, a cui l'affanno, l' incertezza, il timore della vita di coloro più eletti al suo cuore, avevano tolto ogni voglia di cibo, malgrado facesse loro intendere nulla poter inghiottire, malgrado le preghiere e le lacrime, doveva, vedendo le baionette appuntate al petto della moglie e de' figliuoli, sedersi e mandar giù grossi bocconi. La ragione del B... dopo il pasto oscurossi stranamente, ed egli, quasi del tutto l'avrebbe smarrita, se, còlto un istante in cui i soldati, spinti da un all'arme, erano usciti in istrada, fortunato non fosse stato di sguisciare inosservato dal tinello e di inoltrarsi fino all'Arco.

Quivi aveva tratto una chiave, ed aperta una porticina, era salito per la scaletta interna fin sulla cima del monumento. Nascostosi sotto la gigantesca biga, vi stette accosciato, assopito da letargico sonno, finchè liberata Milano dagli Austriaci, i suoi, cercandolo ovunque, ve l'ebbero scoperto. Il B..., udendo a salir gente, credendosi di nuovo in mano dei soldati, si gettò boccone, e, strisciandosi sul marmo, andava gridando con voce straziante: *Per l'amor di Dio, non obbligatemi a mangiare! non obbligatemi a mangiare!* Alfine, raccolto e curato, si svegliò molti dì dopo nel proprio letto, come da lungo e terribile sogno, e si trovò fra le braccia della famiglia, scampata per miracolo dalle unghie di que' briganti, i quali, lui assente, l'avevano sottoposta allo stesso supplizio, sghignazzando alle supplichevoli voci della madre e alle strida e ai contorcimenti de' poveri bambini che da essi vennero infarciti di carni, di vino e d'acquavite.

La piega che gli avvenimenti avevano preso, rendeva necessario un Governo. I membri del Municipio lo compresero; e, dopo alquante deliberazioni, Casati decidevasi a non serbar più riguardi per la legalità e a trasformarsi in *Governo Provvisorio.* « All'alba del giorno 22, scrive Cattaneo, entrato nella sala del presidente Casati, fui il primo a rassegnarmi; le necessità che avevano reso possibile il Consiglio di Guerra erano cessate; perocchè l' ufficio nostro era stato solamente di riparare alla pusillanimità dei municipali, di dare al moto popolare un'impronta schietta d'insurrezione, e di rompere apertamente la sudditanza austriaca. Dissi al conte Casati che deponevamo il potere di cui per fatto dell'insurrezione ci eravamo investiti; ma che, siccome molti operavano a nostro dettame, noi, se ciò pareva opportuno, avremmo continuato a dirigerli nel combattimento, d'accordo col Comitato di difesa. In tal caso giovava congiungerci seco in un unico comitato di guerra, a cui presiederebbe un membro del Governo Provvisorio. Dovendo in sostanza poi le costui funzioni essere quelle di un ministro della guerra, io domandai vi venisse destinato Pompeo Litta, che era già stato nella milizia del Re-

gno d'Italia (1). Il Casati aderì; e scrisse in un foglio: — *Comitato di Guerra. Presidente,* Litta; *membri,* Cattaneo, Cernuschi, Terzaghi, Clerici, Carnevali, Lissoni, Ceroni, Torelli — ».

Il Governo Provvisorio non ebbe tuttavia bastante animo per annunciare francamente al popolo la propria assunzione al potere. Fu quasi per incidenza e di sfuggita che ne fe' motto in sul finire d'un'ordinanza che discorrea di tutt'altro argomento. L'ordinanza era codesta:

22 marzo.

Cittadini!

« L'armistizio offertoci dal nemico fu da noi rifiutato ad istanza del popolo che vuole combattere. Combattiamo adunque coll'istesso coraggio che ci fece vincere in questi quattro giorni di lotta, e vinceremo ancora. Cittadini! Riceviamo di piede fermo quest'ultimo assalto dei nostri oppressori con quella tranquilla fiducia che nasce dalla certezza della vittoria. Le campane a festa rispondano al fragore del cannone e delle bombe, e vegga il nemico, che noi sappiamo lietamente combattere e lietamente morire. La patria adotta, come suoi figli, gli orfani dei morti in battaglia, ed assicura ai feriti gratitudine e sussistenza. Cittadini! Quest'annunzio vi viene fatto dai sottoscritti costituiti in Governo Provvisorio, che, reso necessario da circostanze imperiose e dal voto dei combattenti, viene così proclamato: *Casati* presidente, Vitaliano *Borromeo,* Giuseppe *Durini,* Pompeo *Litta,* Gaetano *Strigelli,* Cesare *Giulini,* Antonio *Beretta,* Marco *Greppi* ed Alessandro *Porro* ».

Serbando il nuovo potere in quel proclama il più assoluto silenzio intorno il contegno politico ch'ei si proponeva, ne sorsero grandi lagnanze per così grave lacuna da parte degli uomini d'azione. Onde, rimuovere ogni sospetto, nel giorno stesso,

(1) L'insigne storico e l'illustre veterano.

esso diè fuori una dichiarazione, mercè la quale prometteva nel più formale modo di convocare, non appena la guerra fosse finita un generale congresso, che avrebbe fissato il politico nostro stato. La dichiarazione era la seguente:

22 marzo.

« Finchè dura la lotta, non è opportuno di mettere in campo opinioni sui futuri destini politici di questa nostra carissima patria. Noi siamo chiamati per ora a conquistarne l'indipendenza; e i buoni cittadini di null'altro debbono adesso occuparsi che di combattere. *A causa vinta i nostri destini verranno discussi e fissati dalla Nazione* ».

Il Governo Provvisorio conferma i vari comitati di cui tenemmo parola, e, colla presente ordinanza, nominava in suo segretario generale il dottor Cesare Correnti:

Cittadini!

« Il Governo Provvisorio nomina in suo segretario generale il dottor Cesare Correnti. Del presente decreto verrà data notizia al popolo, mediante affissione d'avviso, e notizia ai comitati per loro norma. »

Mentre avvenivano le cose per noi narrate, i consoli, che avevano stanza a Milano, dietro preghiera de' cittadini, consigliavano a Radetzky d'essere, ad esempio de' combattenti, umano co' cattivi. In una lettera, a mezzo d'un ufficiale prigioniero, inviata al Maresciallo, vi dicevano fra le altre cose:

« Egli è un dovere per noi di soggiungere, essere nostra conoscenza che i prigionieri, i quali si trovano fra le mani delle municipali autorità, sono trattati in lodevolissimo modo. L'ufficiale austriaco, latore di questa lettera, potrà affermarvelo per propria esperienza (1). »

(1) « C'est un devoir pour nous d'ajouter qu'il est à notre connaissance que les prisonniers, qui sont entre les mains des autorités municipales, sont parfaitement bien traités par elles; et l'officier autrichien, qui est chargé de vous porter cette lettre, pourra vous le confirmer par sa propre expérience. »

(Vedi *Archivio Triennale*, pag. 337).

Il Maresciallo faceva dal generale Walmoden rispondere che: « La mancanza di mezzi per soddisfare i desiderii de' prigionieri, era stata la causa, per la quale li aveva trascurati. » E i mali trattamenti d'ogni sorta, e le lenti agonie fatte soffrire ai miseri captivi, e le barbare morti erano, chiederemo al Maresciallo, pure una conseguenza delle ristrettezze in cui egli versava?...

In sull'albeggiare di quella quinta giornata, una mano di ardimentosi, fra cui i fratelli Belloni, in buona parte muniti d'armi da fuoco, venendo da san Michele sul Dosso, presentavasi allo sbocco della Piazza di sant'Ambrogio. Decisi que' cittadini di dare l'assalto alla caserma di san Francesco, vi si accingevano animosamente, avanzando di casa in casa, per non farsi iscuoprire dall'inimico, quando scorgevano alcuni inquilini delle case site in sulla piazzetta di sant'Agnese, fra cui il falegname Gioachino Fusetti, i quali dalle finestre andavano sciorinando al vento bianche pezzuole a segno di vittoria. Giunti sul canto della canonica di sant'Ambrogio, venivano da quelli a sapere che la caserma, quantunque avesse i cancelli chiusi, era vuota di truppe. L'attraversare la via per avvicinarsi a quell'edificio non era tuttavolta senza pericolo, in quanto che a guardia dell'ospedale militare stava ognora buona mano di Croati. Quegli animosi non desistevano per ciò dall'impresa, e, correndo, si presentavano ai cancelli. S'accingevano senza por tempo in mezzo a scassinarli, quando facevasi loro incontro il casermiere, un tal Rossi, sergente del genio militare, il quale affrettavasi ad aprire un varco. Padroni della caserma, i cittadini si ponevano a rovistarla per ogni dove, per accertarsi se mai vi fosse nascosto qualcuno de'soldati. Non trovavano persona; per lo contrario venivano in possesso di molte armi da fuoco e da taglio, di carri di munizione e di numerosissimi effetti di vestiario. La voce dell'abbandono del locale di san Francesco si spargeva tosto da casa in casa; quanti avevano dovuto rimanere ne'quattro primi giorni prigionieri nelle proprie abitazioni, si gettavano nella via: ogni

età, ogni sesso di pari fuoco mostravasi infiammato. Era un correre, un affaccendarsi ad erigere agli sbocchi serraglie, servendosi i cittadini per ciò in parte delle suppellettili trovate entro la caserma, negli alloggi degli ufficiali, in parte degli effetti di casermaggio. Bastavano pochi minuti a fare che le strade limitrofe fossero chiuse, disselciate. Assicurata quella località, i nostri prodi si avanzavano verso l'ospedale militare. A malgrado della viva fucilata dei Croati e de' poliziotti, arditamente quelli si facevano innanzi, onde i soldati dell'oppressione, che, come sempre, tremavano di fronte a quelli della libertà, si ritiravano, cedendo il passo, non però le armi, e s'andavano ad appiattarsi in una delle crociere. E quando i nostri li rinvenivano, erano disarmati. Richiesti ove avessero posto le sciabole e gli schioppi, rispondevano averli gettati nella chiavica vicina, ove infatti erano ritrovati. Que' soldati erano quindi tratti prigioni in casa Borromeo.

La caserma di cavalleria e di fanteria a san Vittore veniva poco dopo ad accrescere il numero delle vittorie dei baldi cittadini. In questo quartiere pure si ritrovavano armi, fra cui molte pistole cariche, e munizioni, ed effetti di vestiario.

Anco in questi ultimi combattimenti, furono non poche le vittime mietute. Registriamo quelle i cui nomi ci venne dato raccogliere. Sono: Giovanni Ronzoni, d'anni 72, portinaio della già casa Zucchelli; Luigi Bertolotti, d'anni 27, giornaliero; Giuseppe Fasanotti, d'anni 40, sarto; Angelo Castelli, d'anni 23, servo; Giovanni Galleani, d'anni 36, tessitore; Antonio Crespi, d'anni 56, scrittore; Michele Casati, d'anni 45, zoccolaio; Angelo Bianchi, d'anni 49, fruttivendolo; Giovanni Beltrami, d'anni 24, tornitore; Rosalia Parravicini, d'anni 69, incannatora di seta; Amedeo Molteni, d'anni 54, fittaiuolo; Agnese Viga, d'anni 19, cucitrice; Gerardo Sansomerico, d'anni 46, calzolaio; Rosa Trabasso, d'anni 32, lavoratrice in seta.

Pur quivi giovanetti senza colpe, quasi ignari del nome dolcissimo di patria, dovettero alimentare col sangue l'ingorda sete

croata. I nomi di que' martiri vengono da noi particolarmente registrati, come quelli che incancellabile macchia d'infamia imprimono sulla fronte de'barbari, e sono ad un tempo novella testimonianza del come combatteasi dalle orde austriache. Domenico Bosisio, Girolamo Paganetti, Giovanni Porretti, Maria Cantalupi, Annibale Rigamonti, Francesco Bespzzi, Giuseppe Brengia, Teresa Cagnoni, teneri d'anni (1), innocenti di tutto, sgozzati in parte in grembo alle madri, in parte colle baionette proditoriamente uccisi, dal cielo, ove colla palma del martirio siedono al cospetto del Signore, volgono un sorriso d'amore a coloro che seppero vendicare quegli apostoli, che, con ogni maniera di sacrifici, avevano cospirato per la patria e per essa data la vita.

Fra quelli che assai si adoperarono nel rione di S. Ambrogio, vanno particolarmente ricordati i fratelli Eugenio e Giacomo Venini, i Dufour, e i fratelli Vincenzo ed Angelo Belli. Quest'ultimi con non poca fatica e grave pericolo della vita, saliti in cima al campanile di S. Vittore, si posero a suonare coraggiosamente a martello, e ivi si stettero lunga pezza, comechè bersaglio fossero de' soldati collocati sul vicino bastione. — I fratelli Belloni, che, dopo essersi distinti innanzi all'ospitale di S. Ambrogio, si recavano nella via di S. Giovanni sul Muro e da quivi facevano fuoco contro i cacciatori, appostati al Foro Bonaparte, obbligandoli ad abbandonare la posizione, Angelo Bareggi, Felice Invernizzi, i fratelli Amedeo, il prete Spagliardi, pur meritano particolare menzione. Un cenno di encomio agli inservienti della chiesa di S. Vittore, come quelli che si prestarono con abnegazione a pro'della patria.

Frattanto che avvenivano i fatti per noi raccontati, un corpo di cittadini, attraversando su d'una barca il *naviglio* vicino al ponte delle *Pioppette*, entrava nella casa Poggetti, e forato il muro di cinta del giardino delle case Camisana e Stella, s'introduceva nel collegio Ghisi. L'approssimarsi di più alla caserma

(1) Il Brengia aveva tre anni, il Rigamonti, che era il maggiore di tutti, toccava appena 12 anni.

di S. Eustorgio, la quale era guernita di militari, tornava tuttavolta per quelli ancor malagevole; imperocchè dai dintorni, di troppo scoperti, avrebbe il nemico potuto impunemente bersagliarli. Onde il conte Bolognini si affrettava ad aprire nella propria casa un varco, e da quivi, di casa in casa, quegli animosi potevano giungere ad appostarsi di contro al formidabile baluardo. Durò lunga pezza per parte de' nostri la scarica di fucili. Gli Austriaci, stretti ovunque, dovevano discendere a precipizio dal campanile di sant'Eustorgio, da ove incessantemente avevano minacciato morte agli inquilini delle propinque case, e rifugiarsi nella caserma. Se non che questa, presa arditamente d'assalto da'cittadini, essi dovevano pure alfine costituirsi prigionieri. Il popolo, non sì tosto padrone di quell'importantissima posizione, col sorriso della vittoria in sulle labbra, — la mano di Dio aveva di già cancellato dalla sua fronte l'ignominia di 34 anni di schifosa servitù, — si poneva ad asserragliare gli sbocchi delle vie adiacenti. Ricchi e poveri, agiati e pezzenti tutti si davano la mano, tutti gridavano i santi nomi di patria e di libertà, incoraggiandosi all'opera santa. Milano, la gloria della Lombardia, la sede di tanto popolo, di tanto valore, di tante ricchezze, di tante arti, di tanti ingegni, di tanti munumenti, di tanto lusso, di tanta ospitalità, di tante filantropie, di tante nobili reminiscenze, già contaminata dall'abbrutito tedesco, sorgeva a nuova vita per opera de' propri figli. Dio la benediva: l'Europa civile l'ammirava con compiacenza.

Anco il collegio militare di san Luca cadeva in quella mattina in mano dei nostri. Dopo che i cittadini furono padroni di sant'Apollinare, e il capitano Severus ebbe fatta la consegna dei cadetti, fu mente dei combattenti di quella località di impossessarsi ad ogni costo dell'istituto di san Luca. Come vi giungessero, è così bene descritto in una narrativa che l'ingegnere Alessandro Capetta tesseva de'fatti avvenuti nel rione di san Celso nelle ultime due giornate, che noi, anzichè ad altre relazioni, a quella ci atterremo, facendola di pubblica ragione nella sua integrità.

« La mattina del 21, scrive il Capetta, sulle ore dieci antimeridiane, mentre stavamo innalzando una seconda barricata, subito dopo lo sbocco della via di Quadronno, per tagliare ai nemici ogni comunicazione con sant'Apollinare, dovemmo meglio di due ore lottare contro la fucilata che, dal bastione e dal Collegio, spesso veniva verso noi diretta. Vedendo che, malgrado il grandinare delle palle, tetragoni, continuavamo nell'opera nostra, gli Austriaci si posero ad inviarci granate. Siccome queste non iscoppiavano tutte nel cadere, si deliberò di ispegnerne i luminetti con coperte inzuppate d'acqua. Ciò posto in opera, giungemmo a smorzarne cinque. Una granata però scoppiò nel mentre col Beltrami stava collocando delle tavole per formare una fuciliera. Spazzato l'assito, noi fummo fortunati da rimanere illesi. Stretto d'assedio il Collegio, si pensò di prendere il magazzino di sant'Apollinare. Alcuni prodi ad un mio cenno mi seguirono. Il còmpito non era di lieve momento, in quanto che i Croati, ben bene asserragliatisi di dentro, fulminavano al sicuro la via. Postomi alla testa dell'impresa, io non doveva punto perdermi d'animo. Epperò, afferrata una bottiglia piena di acqua ragia, attraversai prestamente la via; di quell'acqua bagnai le imposte del magazzino, indi l'accesi. Intèrnatici, riuscimmo, dopo un fiero combattimento, a snidiare i nemici, i quali si diedero a fuggire pegli orti. Ma il prete Volonteri, Nova, Rossetti, i fratelli Cozzi, e vari altri arditamente li inseguirono, ne uccisero due, cinque trassero prigionieri in casa Beretta. Preso il magazzino di sant'Apollinare, riuscimmo portarci nella chiesa di san Celso ed impadronirci di nuovo del campanile. Da quivi prendemmo di mira i cannonieri che erano a Porta Ludovica, e seminammo ovunque la morte. In sul vespro presentossi alla casa Barbò l'architetto Giuseppe Pavesi, il quale, munito d'una lettera del Consiglio di Guerra pel comandante del Collegio dei cadetti, veniva a reclamare, in forza del regolamento emanato da Maria Teresa, gli alunni italiani (1). Il marchese Trivulzi, vo-

(1) Quel regolamento vietava agli alunni avessero a prender parte a combattimenti nel caso di disordini o di guerra.

lendo seguire il Pavesi nella sua missione, veniva al ponte di san Celso ferito con un colpo di fucile. Nella notte del 21 al 22, con mio figlio Giuseppe, determinai di dare l'assalto a quel Collegio. Comunicato il disegno agli amici, vidi con piacere, come neppur uno si mostrasse titubante. Allora, di conserva, tutti ci spingemmo negli orti dello stabilimento de' pazzi, che è vicino al bastione, e, dopo una viva fucilata, c'impadronimmo della posizione di san Celso. Mentre nel tempio stavamo allestendoci per un secondo attacco, ci accorgemmo che gli Austriaci fuggivano dai bastioni, portandosi verso Porta Romana. Credevamo all'abbandono dell'Istituto; ma ivi, non sappiamo il come, era rimasta una mano di soldati, che manteneva un fuoco ben nutrito. Alle due pomeridiane la fucilata cessò. Io con mio figlio attraversai allora prestamente la via, e, presentatomi ai gradini dell'edificio, m'imbattei nel tenente Pavesi, il quale spingeva il capo fuori della porta, per ispiare se noi ce ne fossimo iti. Afferratolo per un braccio, gli intimai facesse cedere le armi ai soldati che tuttora trovavansi seco lui, minacciandolo della vita. Il Pavesi mi diè parola che lo avrebbe fatto. Onde entrai insieme nell'Istituto. Incominciai col disarmare alcuni Tedeschi che ivi ancor erano, non che i soldati; indi presi in consegna i feriti, la cassa, le suppellettili è via via. Alle cinque ore, nell'uscire dal Collegio in compagnia del tenente Pavesi, mi imbattei ne' miei amici a cui feci distribuire le armi nel medesimo trovate. Quella posizione venne ben bene asserragliata e munita di difensori. »

In sulla sera le caserme di sant'Angelo e san Simpliciano pur venivano dai nostri prese. In quest'ultima si trovò, non parliamo del denaro, che niun vi pensava, ma armi molte; e fu un vero tripudio pe' popolani di quel rione il mettere le mano su casse di squadroni e di pistole d'arcione.

Radetzky sin dal mattino aveva cominciate le mosse per la ritirata. Le truppe di stanza al confine piemontese erano mano mano giunte intorno al castello. Dall'alto de' campanili, ogni

mossa del Maresciallo era stata notata, e immediatamente comunicata al Comitato di Guerra, il quale, nello stesso mentre che provvedeva al complesso delle difese e delle offese, punto non trascurava le minute cautele. Curava le armi, le serraglie, le polveri; faceva porre in opera e vigilava quanto mai assicurare potesse il trionfo. In sul meriggio Cattaneo interrompeva al nemico la linea tra Porta Vercellina e Porta Ticinese, costringendolo a mutare i diversi ordini della ritirata. A Porta Tosa si raccoglieva il maggior nerbo, e il più grande sforzo de' cittadini. Fu accanitissima battaglia d'un dì intero. Per ben cinque volte assalitore, l'Austriaco venne rincacciato. Innanzi raccontare i particolari di quella gloriosa giornata, noi faremo di pubblica ragione alcuni atti del Governo Provvisorio e de' vari Comitati.

Fra quelli del Governo Provvisorio ci piace registrare i seguenti:

Cittadini!

« Uomini coraggiosi hanno superate le mure della città, e ci hanno recate notizie delle campagne e lettere scritte alle porte. Pavia è insorta, ed ha chiuso il nemico nel castello. Anche a Bergamo il presidio si è arreso col generale, figlio dell'ex-vicerè. Evviva ai nostri fratelli di Pavia e di Bergamo! Tutte le popolazioni sulle vie di Gallarate e Busto Arsizio a Milano si sono levate in armi, hanno disarmate le truppe, preso sei pezzi di cannone, impedito che fosse tagliato il ponte di Buffalora. Evviva ai nostri fratelli del contado! Abbracciamoci tutti in un amplesso! Ringraziamo Dio; gridiamo: *Viva l'Italia! Viva Pio IX!* »

Cittadini!

« La caserma di san Francesco, il Palazzo del comando militare e la casa del maresciallo Radetzky sono in poter nostro!

È una nuova promessa della nostra vittoria. Sappiatelo per avere la sicurezza che il nemico non può altro che abbandonare la nostra città. Tutto viene ad accrescere la nostra fiducia: ne abbia nuovo stimolo il nostro coraggio! — *Viva l'Italia! Viva Pio IX!* »

Cittadini!

« Il Governo Provvisorio cerca tutti i mezzi di provvedere alle strettezze del momento. Il Comitato delle Sussistenze, contrada del Monte, casa Pasta, è incaricato di provvedere ai più urgenti bisogni, e di aprire nei locali lasciati sgombri dal nemico altrettanti asili a quelle povere famiglie che la barbarie di lui ha prive di tetto. Ma tutti i poveretti sono ospiti della patria! Schiudete loro le vostre case, chiamateli alla vostra mensa! Oggi ci affratella il comune pericolo, dimani ci affratellerà la vittoria comune; e nell'ebbrezza di essa noi ci sentiremo ancora fratelli, come in questo momento, in cui le bombe del nemico, non che sgomentarci, rinfiammano il nostro coraggio. — *Viva l'Italia! Viva Pio IX!*

Cittadini!

« Il nemico, ove può usare la barbara sua forza, invade le case, le pone a sacco. Alcune famiglie sono state costrette ad abbandonare le loro abitazioni. Esse devono essere le ospiti di tutti. Il Governo Provvisorio le raccomanda a tutti i cittadini; e aggiugner altro sarebbe far ingiuria a quell'eroismo patriotico che è la nostra gloria al cospetto del mondo. Si invitano i parenti delle allieve a san Filippo, perchè vadano a levarle in casa del conte Renato Borromeo, dove attualmente si trovano tutte. — *Viva Pio IX!* »

« Le mete del pane e delle carni non debbono essere accresciute dall'ultima pubblicazione. I prestinai ed i macellai saranno indennizzati dalla patria. Chi contravvenisse, sarà severamente punito. »

I seguenti atti sono fra quelli del Comitato di Guerra.

Regolamento per la difesa delle barricate.

1.° Tutte le persone armate di fucile dovranno collocarsi alle barricate presso i ponti e al di là di essi, distribuendosi due per ciascuno; quando ve ne siano di più, si porranno alle barricate degli avamposti costantemente in sentinella.

2.° Solamente avvicinandosi il nemico, le sentinelle grideranno a tutta possa — *All'armi!*

3.° A questo grido, quelle che sono incaricate della difesa delle barricate, dovranno recarsi immediatamente al loro posto.

4.° Si raccomanda caldamente a tutti di tenere aperti gli sportelli delle case attigue alle barricate a salvezza delle guardie di queste.

5.° Gli abitanti, all'avvicinarsi del nemico, difenderanno dai tetti e dalle finestre le proprie case coi sassi e colle tegole, o con altro mezzo atto ad impedire il passo nelle contrade; e raccomandandosi caldamente che ciascuno si tenga le materie accumulate in casa.

6.° Le guardie che saranno costrette ad abbandonare una barricata, dovranno, dopo d'essersi ritirate, gettarsi nella barricata susseguente, a maggior difesa di quelle guardie che sono già incaricate, e così di barricata in barricata.

Regolamento per le barricate.

Di giorno è abolita, fino a nuova disposizione, la parola d'ordine. In ogni contrada è stabilita una barricata-capo col suo

comandante. È incaricata una pattuglia di girare tutta la città per stabilire di contrada in contrada la barricata-capo. Questa pattuglia è sotto gli ordini del signor Torelli, membro del Comitato. All'avemaria comincia la parola d'ordine. Questa parola sarà detta a nome del Governo al capo-barricata a suo tempo; il capo-barricata la trasmette a tutte le barricate dipendenti. Ogni capo-barricata ha l'incarico di dare le disposizioni di dettaglio nella sua sfera d'azione, perchè ai singoli cittadini che si presentano per la prima volta alle barricate, sia data o no la parola d'ordine: quando la parola d'ordine è negata, il cittadino è respinto senz'altro, e dovrà restituirsi alla sua abitazione. La parola d'ordine sarà composta di due parole. I comandanti di barricata proporranno a quanti si presentano le due sole iniziali; i cittadini dovranno spiegarle, dicendo le due parole. Chi non la sa spiegare è respinto. È stabilita una guardia in Piazza Mercanti; i capi-barricata vi faranno tradurre le persone sospette; il comandante della Gran Guardia o le tratterrà presso di sè, o le manderà al Governo scortate, o le farà mettere in libertà, dando la parola d'ordine, secondo che troverà il caso.

Antonio Lissoni
Comandante la Guardia Civica.

——

La spada del maresciallo Radetzky, la spada di settantacinque anni che fu tinta nel sangue de'nostri fratelli, è nelle nostre mani; nuovo pegno, per ora, della nostra vittoria; sarà balocco ai nostri fanciulli. — Sessanta Croati, rifiniti dalla fame, sono venuti ad implorare la nostra pietà. E saremo generosi nella nostra vittoria. Tutti i nostri prigionieri che si sono arresi, sono trattati come vuole l'onore italiano. — *Viva l'Italia! Viva Pio IX!*

In più modi venne raccontato il combattimento di quel quinto giorno a Porta Tosa. Alcuni narratori si attennero a quanto essi stessi operarono; altri alle testimonianze dei combattenti. Le descrizioni tutte però convergono, per così esprimerci, in un punto; sembrano tutte dettate da una sola penna, tanto accordano fra di esse nel dipingere la costanza ed il valore del popolo combattente, la viltà e la ferocia dei soldati d'Austria. Onde in gran parte noi faremo quelle di pubblica ragione.

Nelle *Reminiscenze* del dottor Osio leggiamo:

« Spuntò finalmente la tanta sospirata alba del 22, alba che era segnata l'ultima pe' nostri nemici. S'impiegarono le prime ore nell'ispezionare i diversi quartieri di Porta Tosa, a disporre tutto ordinatamente, e verso le ore sette del mattino si cominciò il trasporto dei due pezzi di cannone più grossi nella casa di fianco all'Orfanotrofio di fronte al Dazio, di proprietà del Municipio, e data in affitto a certo Stefano Primo. Fu in quella posizione che s'incominciò a caricare i nostri cannoni, ed appuntarli un dopo l'altro rimpetto al Dazio stesso, giacchè nella foga de' nostri desideri, spingevamo l'ardire fino a credere di poterne atterrare le imposte. E qui meritano di essere grandemente encomiati tutti quelli che aiutaronmi in tale impresa, mantenendo e l'ordine e la disciplina, e gareggiando ognuno di vero patrio amore, mostrando un freddo coraggio, degno dei più valorosi capitani d'armata. Era in tutti una vera gara, nell'assicurarsi che il nostro pezzo fosse bene appuntato, nè il frequente mitragliarci che facea il nemico, valea ad incutere il più piccolo spavento, chè anzi ad ogni colpo, che per fortuna andava fallito, anche meno coraggiosi diventavano arditi, sfidando collo scherno il Tedesco, che, e coi cannoni e coi moschetti, tentava di farci ritirare dalla nostra strategica posizione. Intanto vari coraggiosi giovini eransi inoltrati per la porta dell'Orfanotrofio, occupandone le ortaglie e le vicine case, mentre altro drappello si dirigeva verso il lato opposto, ed un terzo verso il Borgo della

Fontana. I primi tiri delle nostre spingarde non furono infruttuosi; l'artiglieria nemica, che stava appuntata al Dazio, cominciò a ritirarsi verso i bastioni, ed i soldati verso i luoghi da loro barricati (1). Veduto che l'effetto corrispondeva almeno in parte ai nostri desideri, vennero trasportati i due pezzi più grossi di fianco a casa Besozzi, appuntandone uno per lato, mentre io manteneva la mia posizione coi pezzi più piccoli, aiutato da diverse carabine appostate dietro il muro della casa, appositamente traforato. Fu allora che m'accorsi che la munizione andava scemando, e che lungo sarebbe stato il combattere: spedii quindi due giovinotti con un biglietto a mio padre, perchè consegnasse subito loro una provvigione di polvere che mi trovava avere, consistente in once 33 circa. Intanto si continuava il fuoco, rispondendo vigorosamente il nemico, il che contribuì non poco ad assicurarlo, come eravamo disposti a combattere con tutti i mezzi possibili ed a sfidarne intrepidi la rabbia. Nello stesso tempo i nostri bersaglieri tormentavano i soldati coi loro colpi mortali, nè più osavano molestarci apertamente, ma solo dietro gli alberi, o dalle barricate del Dazio, e della casa Tragella. Formai in seguito il progetto di trasportare anche i piccoli pezzi per appuntarli alla casa ove stavansi barricati, e che io già conoscevo, ciò che venne effettuato in un momento, tanto era caldo il desiderio in tutti di caricare il nemico da vicino. Si passò di casa in casa per le praticate aperture; si atterrò pure in quel mentre anche parte della parete di divisione della casa Borsa colla casa Rossi. Di là passammo silenziosi in giardino, si caricarono i piccoli spingardi, nè saprei dire quanti colpi fossero lanciati, nè con quale vantaggio; questo solo però posso assicurare che lo spavento e la confusione del nemico andava aumentando, ciò che contribuiva non poco ad accrescere il nostro coraggio, prorompendo ad ogni poco, con unanime grida di *vit-*

(1) Ai primi colpi de' nostri cannoni, una staffetta mosse per alla volta del castello, onde recarne novella al Maresciallo, il quale, sbalordito, sclamò: *I birbanti hanno anche cannoni! siamo perduti!*

toria, *vittoria*, alle quali grida rispondevano pure i nostri fratelli che stavano nella posizione opposta, e tanto ne era l'aere percossa, che in un coll'entusiasmo, che tutti ci animava, non vedeasi che il fuoco dei fucili, senza sentirne i colpi, e nemmeno dei cannoni che continuavano a fulminarci dai vicini bastioni. Appena arrivati nel giardino Bianchi in casa Rossi, alcuni dei nostri si appostarono alla porta, mentre altri si portarono, mediante una sdruscita scala a mano, sul solaio del casino Cagnola ivi confinante, posizione fortissima, e la cui inspirazione non so a chi sia venuta pel primo. Questo è certo che colà si fece una vera strage, non essendo discosti dal Dazio più di ottanta passi circa, e quindi non più di sessanta dai bastioni, ove dietro gli alberi si nascondevano que' valorosi campioni di marziale aspetto, ne' quali Radetzky aveva riposto tutte le sue speranze. Su tutta la linea si continuò il fuoco con ordine, regolarità ed intrepidezza, fuoco che non cessò che al cessare della lotta. Divisi in varii drappelli, dall'una e dall'altra parte dal Dazio, non che da diversi altri punti vicini, i nostri colpi mietevano molte vite fra il nemico. Le barricate stesse non venivano da noi rispettate, chè quando non si poteva mirarlo all'aperto, si lanciavano colpi fra le aperture delle stesse, e ben dovette provarne danni immensi, giacchè, visitato il Dazio il giorno dopo, si trovò sparso di sangue e il terreno e le pareti. Sbaragliato un primo corpo di linea, credo del reggimento Reisinger, venne in soccorso a questi un corpo di cacciatori. Sempre più animati dai felici successi, continuammo il fuoco; e buona parte dovettero mordere il terreno, o farsi trasportare feriti, e fra questi un ufficiale. Spaventati, tentarono col cannone di atterrare le porte ove noi stavamo appostati! Ma Dio era con noi! In mezzo al lor cannoneggiar frequente, io non esitai punto a barricare la porta dello stesso giardino goduto dal Bianchi, che potea essere facilmente atterrata, perchè debole, e più delle altre esposta ai colpi del nemico. Fu poco dopo che mi recai nuovamente in casa Rossi, premendomi os-

servare tutti i punti occupati dai nostri. In quel mentre, passando per casa Melas, una palla da sedici a diciotto libbre cadeami a pochi passi distante, ammaccando fragorosamente il muro. Io la raccolsi religiosamente. Fu pure allora che lanciarono dei razzi alla congrève, tentando di incendiare la casa che ci difendeva; ma i razzi produssero poco effetto, giacchè male diretti. Uno cadde, affatto innocuo, in un giardino a noi vicino, ed un altro in casa Melas, appiccando il fuoco in una sola stanza al secondo piano, che venne da noi stessi spento con pochissimo danno. Fu pure in quel momento che, maravigliati, scorgemmo cominciare il fuoco anche in casa Tragella, ove i nemici stavansi barricati. È forza convenire, che fin da quell'istante, disperando della vittoria, vollero suggellar la loro sconfitta con atti di ferocia, distruggendo quanto non poteano rubare. Anche il soccorso dei cacciatori fu di nessun danno per noi; furon dessi che provarono e perdita e vergogna; poichè, lasciando sul terreno molti morti e feriti, dovettero ritirarsi precipitosamente. Animati dalla loro fuga, resi noi arditissimi, anzichè coraggiosi, formammo il progetto di fare una sortita, per caricare il restante della truppa colla baionetta, della quale noi eravamo forniti; ma non appena fatti cinque o sei passi fuori del giardino del Bianchi, vedemmo arrivare, correndo dal lato di Porta Orientale, un drappello di granatieri da quattro a cinquecento circa, che, appostatisi dietro gli alberi, stavano per colpirci. Ci ritirammo allora di bel nuovo e ricominciammo il fuoco. Dopo una lunga lotta, anche i granatieri dovettero abbandonare il terreno con molte perdite. Ai granatieri vennero in soccorso i Croati, altro drappello di 500 circa, che furono pure completamente sbaragliati. A questo punto, privo di munizioni, avendo consumate circa 150 cartuccie, e da 26 a 28 once di polvere pei cannoni, mi ritirai nel centro, cercando alcuni fucilieri freschi, e munizioni per me e pei compagni, che cominciavano pure a scarseggiarne, promettendo a tutti sicura la vittoria in meno di un'ora. Comparvero subito alcuni giovani, che volon-

tieri si prestarono all'invito, e la munizione venne favorita dal benemerito cittadino, conte Belgioioso, della via della Guastalla. Feci immediatamente ritorno verso le ore sette e mezza, ma il fuoco era già stato dai nostri appiccato alla porta. I soldati, dispersi, continuavano a tirare coi fucili e coi cannoni; il che non valse a rallentare il nostro valore, e fortunatamente in una lotta così ordinata, e che non durò meno di dieci ore, noi non avemmo a deplorare che la perdita di pochi individui e di pochi feriti. »

« Oh! voi tutti fortunati, che, combattendo per la patria, incontraste una morte invidiata sul campo della vittoria! La patria riconoscente perpetuò i vostri nomi scolpiti, e li trasmise gloriosi ai nepoti, perchè, maravigliati dalle vostre eroiche gesta, e dalle vostre virtù, imparino a sfidare il furore del barbaro, che tentasse di invadere questa nostra bella contrada, sacrificando e beni e vita, anzichè cedere più mai un palmo solo di questa sacra terra, rigenerata ormai col sangue dei prodi. »

« Rallegrato da un cielo sereno, dice un'altra narrativa, spunta il mattino del 22 marzo. Suonano le cinque, e mentre il Dal Bono muove verso il Conservatorio, i cittadini che il difendono, côlti da improvviso timore, fuggendo, esclamano: *siamo perduti! siamo perduti!* Intanto due mila Croati ed una banda di Tirolesi, muniti d'artiglieria, irrompono per atterrare le mura del Conservatorio. Il pericolo è imminente, imperocchè, se fosse stato concesso al nemico di avanzarsi più oltre, i cittadini erano presi alle spalle. Udita la causa di quella subitanea mossa, e conosciuto il danno che ne sarebbe avvenuto per l'abbandono di quel posto, il Dal Bono, con animoso coraggio, rincora i fuggenti, gridando: *Chi non è traditore della patria, mi segua*, e intrepido, muove verso il Conservatorio. I cittadini, scossi a quelle parole, gli tengon dietro animosi; ed egli li dispone con assai accorgimento, parte alle finestre, parte ne' cortili; indi in mezzo ad una tempesta di palle, attraversa un terreno per recarsi sotto il muro di cinta vicino al bastione a praticarvi delle feritoie. Il

suo esempio è seguito da vari combattenti. In breve molti fori vengon fatti, venti e più fucilieri mantengono un fuoco vivissimo. Anche dalle finestre superiori, il moschettare non cessò un istante. Durante la mischia, il Dal Bono è ovunque. Ei provvede pur alla difesa del tempio della Passione, appostando bersaglieri alle finestre del coro e nelle propinque case, per modo che i Croati e i Tirolesi, decimati, smarriti, devono, anzichè avanzare, retrocedere. Fra i gagliardi che si segnalarono in quella fazione, vuolsi particolarmente ricordare: il Belgioioso, abitante alla Guastalla; Bianchini, cavallerizzo di casa Archinto; Carlo Bordoni, assistente all' emporio di Belle Arti; Luigi Archinto e alcuni scultori e pittori. Verso le ore cinque della sera, i soldati, lasciando settanta morti, si danno alla fuga, dirigendosi verso gli orti di Monforte, ove pur vengono inseguiti. Scacciati da quelle importantissime posizioni, conveniva snidiarli anco dal Palazzo del Governo, ove eransi del continuo mantenuti, malgrado l'accanito combattere de' nostri. Il Dal Bono, protetto dal muro degli orti, seguito da buon nodo di coraggiosi e dalla compagnia guidata da Mazzucchelli, animosamente s'avanzava, e dopo non lieve combattere, giungeva a fugarli e ad impadronirsi del Palazzo cotanto contrastato. »

A mezzogiorno, le barricate mobili erano state spinte a tal punto sul Corso di Porta Tosa, che dall'ultima finestra vedevasi già a sventolare il tricolore vessillo. La cavalleria e la fanteria cominciavano a ritirarsi, quando una batteria, giunta di recente, appostavasi verso l'Orfanotrofio e il Corso e cominciava a vomitare incessantemente mitraglia e granate. I nostri sembravano un istante perdenti; già la prima barricata era in fiamme, avevamo due colpiti da mortali ferite, fra cui Andrea Cazzamini, e quindici feriti più o meno gravemente.

Andrea Cazzamini aveva sortito la vita in Oleggio, su quel di Novara, nel 1820 da una doviziosa famiglia, e s'era dato allo studio d' ingegnere. Amante quanti altri di libertà, fu dei primi ad accorrere al grido della rivoluzione. Dopo essere stato



Combattimento del giorno 22. a Porta Tosa

in vari punti della città, sempre fra i più rischiosi combattenti, al quinto giorno si unì a quelli che entrarono nell'Orfanotrofio maschile, e, attraversati i giardini, si portarono in vicinanza del bastione di Porta Tosa. Ivi il Cazzamini, noncurante della vita, ece prodigi di valore, avendo, al dire d'un vicino, ucciso meglio di trenta nemici. Colpito in sul meriggio mortalmente da una palla, fu trasportato nell'Orfanotrofio, ove, dopo ventiquattr'ore, soccombette. Esalando l'ultimo sospiro, il suo labbro benedisse Iddio, che gli aveva lasciato assaporare la dolce notizia che il Tedesco aveva abbandonato Milano.

Accresciuti di numero i combattenti della libertà, oltre al riprendere l'offensiva, andavano guadagnando terreno. Verso le tre ore giungevano ad appiccare il fuoco al magazzino dei viveri e delle cartucce, che trovavasi vicino al Dazio. Gli Austriaci di ciò indispettiti, lavoravano a colpi di mitraglia; ma i nostri, tetragoni, sempre più avanzavano. Dopo qualche tempo i cannoni partivano. Un nodo di ardimentosi correva a dare l'assalto alla Porta. « Questa fu l'unica presa d'assalto, narra un testimonio, e rimase in nostro potere per circa un quarto d'ora. Intanto prevedendo che venisse nuovamente l'artiglieria, e che non avrei potuto mantenermi in quella posizione, ordinai a coloro che avevano arme da fuoco di proteggere la ritirata; il che fu fatto. Ciò accadeva circa le ore sei e mezzo. »

Infatti sull'imbrunire giunsero ai nemici sette cannoni di vario calibro; ma non ebbero campo di adoperarli; in quanto che, in quel mentre appunto la colonna Manara, che dietro le barricate mobili s'era avanzata sino al bastione, fu addosso agli Austriaci ed impegnò una terribile mischia a corpo a corpo. Appresso a Manara, a migliaia i cittadini, pochi armati d'armi da fuoco, i più di soli bastoni e ferri appuntati, si gettarono nella zuffa. Non erano più uomini, sibbene lioni nell'impeto dell'ira. Cadevano a centinaia i soldati, pur molti de' nostri cadevano. Le grida de' feriti, i lamenti de' moribondi mescevansi agli evviva dei vincitori, alle imprecazioni dei perdenti, al rim-

bombare del cannone, allo stridere de' ferri, al rintocco delle campane. E le fiamme delle case suburbane e del Corso, incendiate empiamente dal Tedesco, venivano a spargere una sinistra luce su quella scena miseranda. — Abbattuti, scompigliati, sbigottiti, i nemici volgevano a precipitosa fuga, parte pei bastioni verso Porta Orientale, parte verso Porta Romana. Padrone della posizione e dell'uscita della città, Manara ordinò si appiccasse il fuoco alle imposte. Un giovinetto di diciassette anni, un cotal Paolo Pirovano, di professione falegname, seguì sempre da presso il prode Manara; fu il primo a piantare sopra la barriera il vittorioso vessillo italiano. Egli consegnò anco una quantità di munizioni da guerra e specialmente palle di mitraglia da lui raccolte sotto il fuoco dei cannoni. Domandatogli quale ricompensa si sarebbe potuto proporre al Governo in premio del suo coraggio, rispose non ambire altro onore di quello d'essere inscritto nella Guardia Civica.

Ora diam luogo ad un'altra narrativa, che altro intrepido e valoroso giovine, Paolo Biraghi, faceva d'uno degli episodi accaduti a quella Porta.

« Venuto giorno, io andai a casa colla mia alabarda e bandiera spiegata, che in quei dì quasi tutti quelli di Porta Romana mi conoscevano, e per soprannome mi chiamavano lo *svizzero,* perchè erano anni ed anni che era in Isvizzera, e venuto a Milano, quando fu il momento buono. Questa mattina feci arrotare l'alabarda in tutto punto, e aggiustare la bandiera; e verso le 8 uscii di casa, benedetto da un numero di vicini e dalla madre e dalla sorella. Ben io prevedevo essere un giorno memorabile. Mia madre al dopo pranzo gettò in istrada per la prima tutta la mobilia di cinque stanze, altri suoi vicini l'imitarono; ma in poco. Fatto si è che si formò la barricata anche lì. Era la seconda, qui dal ponte di Porta Romana. Partii, giunsi sul ponte di quella Porta, e invitai con un discorso quanti colà trovavansi, a venire a Porta Tosa. Essi mi seguirono quasi tutti, e li condussi a san Pietro in Gessate, che era il centro

del combattimento già da due giorni. Entrammo nel collegio; e in quel momento cominciò l'artiglieria a tirare sopra un casino, appena al di là del Giardinetto. In due ore si contarono 26 palle; e il casino non cadde; e noi eravamo tutti nel giardino dell'osteria suddetta. Arriva un signore con molti (era Manara), aveva uno squadrone al fianco e una cinta in vita a tre colori, e due pistole; e ci invita ad aprire la porta dell'osteria sul Corso, ed attraversar la strada a fine di far fuoco più da vicino sui cannonieri e soldati davanti al Dazio. Ecco che una ventina si collegano seco; ed esso apre per forza la porta, e attraversa la strada. Io lo seguiva coll'arme e bandiera; e tutti gli altri dietro a noi. Allora cominciò il vero fuoco. Arrivati alla opposta casa, si salì ad un secondo piano; e con travi e assi abbiamo trapassato per tutte le case, fino alla fabbrica di candele del Bianchi. Intanto ci mandarono due cannoncini piccolissimi, trasportati da un sol uomo. Questi si caricano, e si va in giardino; s'apre la porta; io esco sino in mezzo alla strada, e lasciando la mia alabarda in piedi contro un buco in mezzo alla via, rientro nella porta del giardino. Manara incoraggia gli altri a seguirmi; ma nessuno viene. Si scaricarono i due cannoncini; rimangono tre morti in mezzo della via; io allora corro fuori, e ritorno colla bandiera. Si fecero nel muro del giardino più di 20 buchi, che appena passava la canna del fucile; e si fece fuoco sino alle 2 dopo mezzogiorno, se[illegible]rsi dal posto. Quanto già è accennato, può verificarsi da quel fabbricatore che era presente in questo momento; poichè esso ci ha dato il ferro per fare i buchi nel muro, e poi consumò più di 100 bottiglie di vini squisiti per noi. Si tentò una nuova sortita, ma invano. Si salì in cima della casa vicina, e si faceva fuoco quasi sopra la testa dei soldati; quando all'improvviso un mezzo battaglione di Tirolesi s'impossessa della prima casa sull'angolo del bastione; entra, uccide quanti trova, e si barrica cogli antiporti e colle griglie. Allora ho proposto d'appiccare il fuoco a quella casa. E intanto gli altri ve lo diedero. Noi fummo co-

stretti di sloggiare, temendo che il fuoco si propagasse alla fabbrica del Bianchi; ciò che non avvenne. Si lasciarono i due cannoncini; e nel ritirarci in una casa, venne una granata, cadde sopra un letto, e i padroni non v'erano. È la casa dirimpetto al Giardinetto, quarto piano, ultimo uscio a mano destra. E noi tutti a spegnere il fuoco; e anche Manara portava acqua. Io ruppi la porta; Manara vi gettò l'acqua; in mezz'ora tutto il fuoco cessò. Ci ritirammo allora fino a quella casa, che resta tra il Borgo della Fontana e il Corso di Porta Tosa, mi pare casa Rossi, ed è di facciata ai Vecchioni. Appena lì giunti, ci viene in mente dei cannoni. Allora dissi a Manara che custodisse la mia alabarda, che io andava a ricuperarli. Andai, e riuscii a trasportarli sulle mie spalle a uno per volta. Li consegnai a Manara. Mi disse se gli voleva fare un piacere; io risposi di sì. Mi diede un biglietto da portare in casa Vidiserti, al Monte Napoleone, per Cernuschi Enrico; e mi disse inoltre di condurlo con me, ritornando. Io subito andai; lo trovai nel suddetto luogo, e lo invitai a venire con me a Porta Tosa, dicendogli che alla sera si sarebbe vinto. Arrivati entrambi sulla piazza di san Pietro in Gessate, vedemmo le altre barricate mobili che fino da mezzodì erano appresso a fare. In quel momento erano terminate; le fecero girare e voltare verso il Dazio. Io condussi Cernuschi, che era venuto come rappresentante il Governo Provvisorio, avanti Manarà. Questi appena vedutomi, m disse se ero pronto a tenere la promessa fatta. Io risposi di sì, e staccai l'alabarda, ci unimmo un trenta. Chi ci comandava era Manara, io, banderale, e Cernuschi, rappresentante il Governo Provvisorio. Da lì a poco, arriva molta gente. Allora all'assalto. Io sono messo avanti; al mio fianco destro, Manara collo squadrone sfoderato; alla sinistra, Enrico Cernuschi, che incoraggiava. Dietro a noi trenta uomini, tra i quali i due fratelli Mangiagalli, Lochis, Vernay e altri. Dietro a questi, 30 barricate mobili, chè già erano in moto. C'incamminammo tutti alla carica. Verso il Dazio di Porta Tosa, in quel momento, arrivavano al

nemico sette pezzi da sei, oltre quelli che già aveva; ma non giunse a puntarli: la sua artiglieria scarica, e noi andiamo avanti. Arrivato al bastione, ero in quel momento innanzi un dieci passi dagli altri, in mezzo, attraverso ai fochi dei due bastioni e della fucilata. Corro sopra un banco presso il Dazio, salto sopra, e a piena gola grido: *Viva l'Italia, Viva Pio IX, Viva il popolo sovrano.* In quel momento Manara, Cernuschi ed altro mi raggiungono; e tra noi quattro si caccia un omnibus in mezzo alla strada, per servire di riparo ai nostri. Arrivano le barricate mobili. Più di mille dei nostri fanno un fuoco terribile, di modo che restano dietro ogni pianta da tre a quattro soldati morti. Io allora mi volto, e colla punta dell'alabarda apro lo sportello del Dazio, ch'era semichiuso, e fuori solo. M'avanzo fino alla circonvallazione; odo gridare; volgo il passo donde venivano i gemiti; montata la pistola, esclamando *avanti, avanti!* entro nell' osteria delle *Assi*, a mano destra fuori della Porta, la prima casa sull'angolo della circonvallazione. V'era un soldato ungarese dietro un'imposta. Gli caccio nel collo la punta bene arrotata dell'alabarda; stramazza, ed io m'avanzo nelle sale dell'osteria. Ivi eranvi 11 soldati che mangiavano. Io a piena gola grido: *avanti, avanti!* Essi, chi calò giù nel Redefossi, e chi fuggì per l'altra porta. La casa bruciava; la padrona, con due bambini ai fianchi e incinta, era legata al banco colle mani dietro; al marito già il fuoco si avvicinava; e le sorelle in mezzo al fuoco. Io slegai la signora Baratti coi figli e una sorella; e, prese le due donne sotto al braccio, e ciascheduna d'esse tenendo un figlio le tirai dentro la Porta Tosa, colle loro vesti tutte forate dalle palle, nell' entrare. Ritornai indietro, presi una secchia, gettai acqua addosso al Giovanni Baratti, e lo alzai: era il marito della sopraccennata; lo condussi zoppicante entro la Porta. Ritornai la terza volta, cercando le altre donne, che già quasi eran soffocate; dovetti sparare contro i soldati le mie pistole, e mi salvai, avendo però abbruciata l'ala del berretto e parte de' capelli nelle fiamme della casa; condussi anche queste quattro donne entro la Porta.

Era non del tutto sera. Di questi fatti, tengo documenti validi e conosciuti, per giustificare quanto scrissi. Dentro che fui dalla Porta, appiccarono gli altri il fuoco al Dazio; e con Manara ed altri siamo arrivati sino al Pellegrino, presso il Campo Santo; non avendo trovato nessuno, siamo tornati. Tutte le case d'ambe le parti fuori della Porta erano in fiamme (1). Enrico Cernuschi, appena rientrati, prese Manara alla destra, me alla sinistra, e ci condusse a casa Taverna, ove notarono i nostri nomi; ed io chiesi un biglietto, che mi ha rilasciato il capitano Lissoni. E inoltre mi dimandarono se avevo bisogno quattrini; dissi che mia madre aveva tutto gettato in istrada; ed io nulla aveva; ricevetti 46 lire, e andai a casa. Si credeva che il giorno appresso si desse l'assalto al Castello. Io dormii in casa di mia madre. Alla mattina, verso le nove, mi fecero svegliare, mi vestii e m'armai; e quando feci per uscire, una decina di donne mi presentarono ciascheduna un regalo, sino una ripetizione. Io accettai i doni, e diedi alla mia madre 40 lire, e il resto per me. »

Paolo Gallico sì narra i fatti di cui egli fu testimonio ed attore:

« Rimasi nello studio dell'avvocato Marocco, presso cui era impiegato, finchè la voce santa della rivoluzione fece udire i suoi giusti reclami contro l'Austriaco. Benchè fosse per me voce ancora nuova, pure, esacerbato già dagli avvenimenti antecedenti, mi sentii palpitare il cuore dalla gioia. Sorsi all'istante dalla mia sedia, uscii dallo studio. Ansante, corsi a casa, e vestitomi del costume italiano, già tanto vietato, null'altro avendo, mi armai di un nodoso bastone, e tosto mi portai sul luogo d'azione. Nella Corsia dei Servi, trovai buona unione di operai, e di molti altri ferventi giovinotti. Vicino al Caffè san Carlo, venne questa massa fremente di popolo arringata. Sull'angolo della contrada di san Paolo, veduta la resistenza di una pattu-

(1) Poche ore dopo, cioè verso mezzanotte, tutto l'esercito austriaco sfilava taciturno e inosservato attraverso a quei luoghi abbandonati, rasente le case consunte dall'incendio, fra le quali passava la via di circonvallazione, larga solo una dozzina di passi.

glia di poliziotti, fu investita a colpi di sassi; sull'imboccatura di santa Radegonda, arrivava a corsa un drappello di cavalleria; ma robusti giovani trovarono un pronto rimedio, rovesciando un omnibus che passava in quel punto; formarono così una tomba ai malcapitati Austriaci, che dovettero soccombere sotto una terribile tempesta di tegole e di sassi. Finalmente trovai Luciano Manara ed Enrico Cernuschi, ai quali mi associai, per dove vi fosse da menar le mani. Difatti sulla Piazza di san Babila, Clerici, tenuto in sulle spalle da vari popolani, animava la folla a proseguire con ardimento la iniziata santa intrapresa. Fu ordinato di dirigersi al Palazzo di Governo. Là, uccise le sentinelle, la folla penetrò furibonda, rompendo ogni ostacolo che ad essa s'affacciava. Ed io come un pazzo, mi avanzai in cerca di qualche soldato per avere un'arma, e vedendone uno che fuggiva dalla parte dei giardini, incontanente lo inseguii e il raggiunsi sulla scalinata di Monforte. Ma facendomi fronte, repentinamente mi scagliò un colpo di baionetta, che fui appena a tempo a scansarla, ruotando furioso il mio bastone. Fallitogli il colpo si diede ancora a fuggire, cercando di porsi in salvo nel corpo di guardia del Dazio di Porta Tosa; ma un sasso ben diretto, che io con rabbia gli lanciai alla testa, lo fermò, e, in mezzo ad esecrande bestemmie, lo fe' cadere privo di sensi. Allora côlsi il destro per disarmarlo e condurlo prigioniero al Palazzo di Governo. Intanto succedevano gli attacchi sui punti principali della città, ed io, giovine inesperto, che non badava neppure ai pericoli che continuamente mi si presentavano, seguiva l'onda che mi spingeva, ove era maggiore il bisogno di buoni armati. Onde fui presente a Porta Orientale, alla morte del valoroso Broggi, al Genio, a quella di Anfossi e di altri; al Palazzo del Tribunale Criminale; alla Polizia; a Porta Nuova. La notte del 21 rimasi per ordine di vari signori in casa Vidiserti a far da sentinella ai prigionieri, ricevendo da uno di quelli in dono una magnifica pistola di lungo calibro. All'alba del 22, fui richiamato da'miei capi, i quali avevano deciso di tentare l'a-

primento di una Porta. Mi diressi per Porta Tosa, come quella disegnata all'ardimentoso colpo. Qui il così detto *Romeo* fu estremamente valoroso. Il prode Luciano Manara, arrivato all'angolo che divide il Borgo della Fontana e lo stradone di Porta Tosa, ci fa avanzare casa per casa, contro il nemico, che con tutto l'accanimento ci fulminava coi cannoni. Giunti ad una casa vicina al Dazio, subito prendemmo di mira i cannonieri, come quelli che ci portavano maggior danno; di questi rimasero uccisi un buon numero. Fuvvi un momento terribile per noi, nel quale credevamo proprio di lasciarci la vita. Nel punto che i furfanti, accortisi del danno che loro arrecavamo, ci voltarono contro i cannoni; essi, con vari colpi, fecero cadere parte della casa, per cui il pavimento del secondo piano precipitò; e noi ci trovammo sprofondati nel primo piano, senza alcuna nostra disgrazia, non costandoci che poche contusioni. Benchè stanchi, pure, verso sera, al comando dei valorosi nostri capi, trovandoci nello stradone di Porta Tosa, quasi vicino alla Barriera, sbucammo dai famosi fascinoni, trascinati fin sotto alla Porta; e dalla casa vicina che abbruciava, facemmo un estremo sforzo, spingendo colla baionetta gli Austriaci, parte sui baluardi verso Porta Orientale e parte verso Porta Romana. Padroni del luogo e della sortita, fu dato il fuoco alle porte, affinchè non si chiudessero mai più. Fui dei primi a uscire dalla città in compagnia dell'ingegnere Albino Parea, uomo già in sull'età, ma pieno di coraggio e di vero patriottismo. La nostra missione era di eccitare tutti gli abitanti delle varie cascine circonvicine ad armarsi, rompere le strade, far barricate, inondare i campi per impedire la ritirata all'inimico; di portare avviso ai coraggiosi pochi Bresciani e Bergamaschi, che primi accorrevano in soccorso della sorella Milano, in numero di 70 circa, attendendoci nascosti nel piccolo villaggio di Malnoè, a due miglia dalle mura. Qui giunti fummo salutati come fratelli, e, dopo breve ristoro, ci dirigemmo al punto prefisso, visitando varie cascine e la polveriera, ove facemmo provvista di munizioni. »

« Erano le undici ore di notte del giorno 22, e all'incerto

chiarore della luna coperta a quando a quando da nuvole, ci avanzammo silenziosi verso la città, guidati anche dalle fiamme che sorgevano in mezzo ai globi di fumo delle case in vicinanza alla Porta Tosa. Giunti ad una di queste case, dicontro al cimitero, fu stabilito, per non esporci a qualche brutto complimento, di mandare qualcuno ad esplorare alla Porta, se vi fossero novità; e fu buona ventura per noi, poichè nella nostra assenza la sorte delle armi era stata avversa ai nostri combattenti; io vidi al chiarore dell'incendio gli Austriaci in possesso della Barriera. Portatomi più avanti, dietro al parapetto del ponte, feci calcolo se fosse possibile tentare un colpo ardito con un'entrata improvvisa in città. Mi dissuase il pensiero che noi andavamo ad esporci a doppio fuoco, cioè anche a quello dei nostri. Trovai essere più utile il tormentare invece la ritirata del nemico. Ritornato presso i miei compagni, raccontai l'esito della esplorazione; e si decise di ribattere il medesimo sentiero e trincerarci in qualche cascina per difenderci in caso di passaggio di truppe. Scegliemmo la fattoria del Massasogno, e là entrati, e disposte varie sentinelle, aspettammo gli eventi. In sull'ora circa dopo mezzanotte, una pattuglia d'avanguardia dei nemici si era avvicinata a Massasogno; e accorgendosi di avere smarrita la via, mi chiese il retto sentiero. Onde, nascosta a tempo l'arma che avevo, la condussi nella cascina, dicendole esservi un sentiero di traverso che andava verso Lambrate. Entrati che furono, vennero i nemici d'improvviso disarmati. Udendo che erano Italiani, appartenenti all'undicesimo battaglione Cacciatori Tirolesi, in numero di tredici uomini con un caporale, e che era loro desiderio di mettersi in salvo, promettemmo di favorire la loro diserzione, mediante sincera confessione del numero e qualità di truppa che si avanzava per quella direzione. Udito che non vi era artiglieria, ma soltanto circa 2000 uomini di fanteria, diretti per quella parte, furono inviati e scortati i prigionieri da parecchi dei nostri verso i monti di Bergamo. Fu allora che potei cambiare il mio lungo e pesante fucile di Croato, con una

buona carabina, e nello stesso tempo munirmi degli arnesi necessari ad un soldato. Tenutosi consiglio, si deliberò, che nel caso fossimo assaliti, s'avesse a resistere e a tentare delle scorrerie. Ritirate quindi le nostre vedette, barricate tutte le uscite, si distribuirono gli uomini alle finestre in silenzio ed all'oscuro, coll'ordine, che se i nemici avessero tentato di entrare nella cascina si facesse un gagliardo fuoco. Così fu, la truppa austriaca, sbandata e stanca, verso le due di notte si ritirò da Milano, portando strage e desolazione ovunque passava. Per cui quelli 2000 assassini, arrivando in Malnoè, commisero ogni sorta di misfatti, scannando vecchi e fanciulli, violando femmine, e infine tagliando il capo all'infelice oste, dopo d'avergli rubato il tutto. Ma alcuni pagarono colla loro morte il fio di simili crudeltà e infamie, poichè, avvicinatisi alla nostra posizione, trovarono un fuoco micidiale, che ne colpì una buona parte. I loro capi, stupefatti di un sì accanito fuoco, si diedero tosto ad una precipitosa fuga. Sortiti da quel debole riparo, si progettò di inseguirli; ma trovandoci in poco numero, e mancanti di munizione a fronte di truppa regolare ed in aperta campagna, giudicammo meglio marciare per a Milano, e ricevere ordini in proposito. Spuntava la bella aurora della nostra liberazione, 23 marzo, quando noi entravamo da Porta Tosa (denominata Porta Vittoria). Ordinate più che si potevano le nostre schiere, accresciute di molti altri concittadini, che ci imitarono, fummo applauditi dalla popolazione, che, desiderosa, ci aspettava trasognata di trovarsi libera da quel crudele nemico. I capi della popolazione, commossi, ci esortarono a porre a buon termine la ben incominciata intrapresa. Fattisi dare i nostri nomi, ci diedero in dono una piccola medaglia commemorativa del giorno glorioso 22 marzo 1848, come pegno di quella grande iniziativa a grandi avvenimenti. »

Fra gli intrepidi combattenti della Porta Tosa, vanno particolarmente citati, oltre i già menzionati nelle varie narrative, i seguenti:

Carnevali -- Borgocarati -- l'ingegnere Cardani -- Francesco Vernay — Paolo Robiati — Gaetano Suzzara — Cesare Ricci — Achille Ravizza — Lissoni — Camperio — Elia Polli — Rusca — Luigi Piccinini — Rossari — Antonio Cristofori — Giuseppe Pezza — Emilio ed Enrico Dandolo — Attilio Mozzoni — Emilio Morosini — Emanuele Pironi — i fratelli Paladini — Tito Omboni — i fratelli De-Cristoforis — Giovanni Federico Terzi — il canonico Vimercati — il conte Luigi Belgioioso e i suoi figli Cesare ed Alberto — il giardiniere Carlo Perego — Carlo Cadenini — il fabbro ferraio Angelo Berlendis — Benedetto Gradella — l'ingegnere Albino Parea — Paolo Galli — Gaetano Puricelli — Giovanni Biraghi — Paolo Vicenzini — I fratelli Modorati — Seifardi — Enrico e Carlo Osio — Giuseppe Ferrario — il fabbricatore di cera Berterelli — i fratelli Fornari — Luigi Tanzi — Salvatore Giusti — Bonomi Antonio — Monteggia — Scalfi — Nervo — Sigismondo e Giuseppe Suini — Ceresa — Alessandro e Battista Paoli — Giovanni Balzaretti — Bertarini — Pietro Torricelli — Francesco Furi — Giuseppe Appiani — Giovanni Manzotti — Vittore Fagioli — De-Luigi — i fratelli Cusani — Mangiagalli — Giuseppe Rossi — Gaetano Sacchi — i fratelli Lorini — Giacomo Vassalli — Giuseppe Trabattoni — Antonio Donzelli — i fratelli Verini — Picozzi — Luigi Martini — Mazzuchelli — Luigi Archinti — il parroco della Passione — il cappellano Devigili — Carlo Bordoni — Luigi Strigelli — Alessandro Sassi — Quadri — Spadoni — Giovanni Battista Piazza — Caramelli — Giuseppe Ricotti — Alessandro Mariani — Carlo Bigatti — Pasquale Sala — Scarafoni — Serafino Morini — Gaetano Lorini — Claudio Leoni — Antonio Strambini — Domenico Caminada — A. Bernasconi — Giovanni Battista Marenghi — Carlo Parigi — Ambrogio Mainardi — Giuseppe Moretti — Daniele Busnelli — Giovanni Riva — Giuseppe Borsani — Luigi Buzzetti — l'ingegnere Vanotti — Ignazio Micotti — Lochis — lo scultore Luigi Spadoni — l'ingegnere Grassi — Vailetti — Fornomo — Carlo Belletti — Carlo

Gilberti — Antonio Testoni — Luigi Ciocca — Giuseppe Aluisetti — Ambrogio Trabattoni — Carlo Faccioli — Paolo Ferri — Angelo Baroni — Antonio Alberti — Paolo Lombardi — Luigi Adami — Domenico Inson — Luigi Bettoia — Giuseppe Sergenti — Carlo Galli — Molina e varii altri.

In quel giorno fu il popolo che pagò largo tributo di morti. Per quante cure ponemmo in opera, non tutti i nomi di questi prodi Martiri ci venne dato raccogliere. Il volgo, amiamo ripeterlo, sorge a combattere, vince e scompare senza far pompa d'un nome. Di questo volgo niuno si dà in generale pensiero di registrarne le gesta (1).

Nel serbarci a fare di pubblica ragione i raccolti nomi, daremo adesso un cenno di due prodi, quasi ultimi mietuti dal ferro nemico, vogliam dire di Borgazzi e di Stelzi.

Girolamo Borgazzi sortì la vita in Milano nel 1808 da onorata famiglia, ed ebbe educazione conveniente ai natali. Si adornò l'animo di ottimi studi, i quali gli fecero sentire tutto l'abbominio pella straniera dominazione. L'animo suo non reggendo all'infelicità della patria, disse nel 1829 addio alla terra nativa, e trasse su quel di Francia. Ivi sentì il lieto suono della rivoluzione delle tre famose giornate, e sperò che la libertà avrebbe di nuovo fatto il giro d'Europa, che la povera Italia sarebbe risorta. Le sue speranze fallirono; tutto assorto ne' destini della patria, e' forse non pensò che lo sperare aiuto da armi estranee, o è un vano desiderio, o un porsi nuovo giogo sul collo, comechè sparso di rose. Un popolo deve da per sè stesso saper acquistare la libertà; allora solo potrà, ergendo la fronte, dire al mondo: Col sangue de' miei figli me l'ebbi, non la devo a nessuno. Borgazzi, fatto senno, entrò nel 1834 nella via delle cospirazioni. Si unì ai generosi della *Giovine Italia*, i quali tentarono la spedizione di

(1) Luigi Blanc nella sua storia dei *Dieci anni*, narrando il combattimento che ebbe luogo nel 1830 fra i mercenari Svizzeri e i Parigini alla caserma *Babylone*, dopo aver annoverate le più illustri vittime, giunto a quelle del popolo, con nobile ironia sclama: *D' autres tombèrent, dont les noms sont restés obscurs, ils étaient du peuple ceux là:* Altri caddero, i cui nomi rimasero ignoti, quelli erano popolani, quelli!

Savoia. Dopo la mala riuscita di quell'impresa, fu da Luigi Filippo trasportato con altri prodi nell'Algeria. Ivi fece parte della Legione Straniera, combattè con coraggio, ed ebbe il grado di sergente maggiore. Nel 1836 passò colla stessa Legione a combattere le guerre di Spagna. Fu ferito due volte, dimostrò rara prodezza: ebbe il grado di tenente, e fu decorato di titoli cavallereschi dalla regina Isabella. Indi per non prender parte all'anarchia che desolava la nazione e l'esercito, lasciò la Spagna nel 1843 e si ridusse in Italia. Rientrato in Lombardia, venne creato ispettore della strada ferrata; e qui usò della sua energia a far nemici allo straniero, e poscia a combatterlo. Borgazzi, pieno di ardore, di energia e di fede per la santa causa d'Italia, fu il primo ad affrontare la pena di morte minacciata da Radetzky a chiunque movesse un convoglio di ferrovia, conducendo ben quattromila coraggiosi all'assalto di Porta Comasina, dopo aver tentato d'impadronirsi della polveriera di Lambrate. Egli non si spaventò dei cannoni e dei soldati di che erano gremiti i bastioni. Sapendo quanta necessità avessero i cittadini di comunicare colla campagna, arditamente scalò sei volte le mura per aver nuove del Governo Provvisorio, per avvertire i cittadini del vicino soccorso. Alla fine, dato un violentissimo assalto, riuscì a vincere le soldatesche e a superare i cannoni: e già per la Porta Comasina entrava vittorioso in Milano, quando fu côlto nel petto da una palla nemica. Innanzi spirare, domandò come andassero le sorti della patria. — *La patria ha vinto*, gli risposero. — Ed egli allora soggiunse: « *Ora muoio contento.* » E morì.

L'Italia serberà colla memoria di Borgazzi, gratitudine a coloro che lo assecondarono. Gli ingegneri Silvestri, Zambelli e Villa; gli aggiunti Locatelli e Pensa; il capo macchinista Giovanni Miani; i macchinisti Kling, Thyss, Callin, Vergottini, Iohnson, Faenza, Giuseppe Miani, Vassena, innalzarono sin dal primo giorno della rivoluzione, ad esito incertissimo, il tricolore vessillo italiano, e convertirono in appuntate aste i picconi e gli altri strumenti che avevano ne'magazzini, animando in tal modo que' del

contado ad impugnare le armi. Indi percorrendo dì e notte la linea da Treviglio alla cascina *Ortighe*, trasportavano gratuitamente quanti armati si presentassero. Questi generosi cittadini spesero giornalmente più di due mila lire italiane in far procaccio di pane, di polvere, di piombo. Essi raccolsero, copiarono e diffusero i diversi avvisi che il Governo Provvisorio fuori mandava a mezzo de' palloncini; e, forniti i volonterosi di vettovaglie, danaro e munizioni, li guidarono verso i bastioni rispondenti al Borgo di Monforte e verso quelli tra Porta Romana e Porta Tosa, acciocchè, trovandosi il nemico fra due fuochi, avesse tosto a sgombrare.

Luigi Stelzi era un giovine, che fino da' suoi primi anni vagheggiava la patria libera e felice. Fu tra i primi ad inalberare la bandiera italiana. Era valente ingegnere, ed usò delle sue cognizioni a dirigere la costruzione delle barricate. Corse armato di fucile le vie di Milano, e con ardenti parole eccitò i cittadini alla pugna. Ovunque si combatteva, ovunque era pericolo, lo si vedeva per la perizia dell' occhio e per la sicurezza del braccio seminare la morte fra' nemici. Fu tra quelli cui venne in animo di liberare i prigionieri politici al Palazzo di Giustizia, e potentemente contribuì alla riuscita. Fu tra quelli che pugnarono al Palazzo del Genio, al Comando Generale, e per due volte tornò animosamente all'assalto nell'uno e nell'altro luogo. Prove maggiori fece all'assalto di Porta Tosa. Per tre fiate respinse il nemico fino ai bastioni; e quivi giunto in mezzo al fischiare delle palle austriache, brandiva tremendamente la spada e incuorava i compagni a fare l'ultima prova. Scampò maravigliosamente dalle palle nemiche, se non che morte attendevalo in altra parte. Avuto contezza che un tal Vigoni veniva meno per fame vicino al Palazzo del Governo in una casa assediata dagli Austriaci, volò subito in soccorso del derelitto. E mentre attendeva a compiere quest' opera pia cadde mortalmente ferito nell'addome. Languì quattro giorni, martoriato da acerbi dolori; e il 26 marzo, all'età di 24 anni, morì, certo che il nemico era

vinto, e che la patria trionfava. Un'immensa folla di guardie civiche ne accompagnarono la salma onorata nel cimitero di san Gregorio.

Il di 28 marzo gli si celebrarono nella chiesa di san Carlo sontuose esequie. Sopra la porta del tempio leggevasi la seguente commoventissima epigrafe:

FUNEBRE POMPA
PER L'INGEGNERE LUIGI DI GIOACHIMO STELZI
CHE
SOLERTE NELLO STUDIO, PRODE NELL'ARMI
VITTIMA AHI! TROPPO IMMATURA DI PATRIO AFFETTO
MORIVA
NEL CONFORTO DI RELIGIONE, NEL COMPIANTO DI TUTTI
SALUTATO DAL GRIDO ESULTANTE DELLA PATRIA
RIVENDICATA NE' VIOLATI DIRITTI.

FIGLI REDENTI D'ITALIA
IL NOME DI LUI CHE A PREZZO DI SANGUE
VI MATURAVA A PIU' GLORIOSI DESTINI
BENEDETTO PER SEMPRE VI RISIEDA NEL CUORE
PER OTTENERVI UNA PREGHIERA, UN VOTO
CHE ACCELERI A LUI IL GAUDIO DEGLI ELETTI.

Innanzi passare a descrivere la ritirata da Milano delle truppe austriache, dobbiamo dar luogo ad alcuni tratti e fatti individuali degni di particolare ricordo, non che a varie sevizie dal Tedesco commesse.

Ottaviano Vimercati da Crema trovavasi allo scoppiare della rivoluzione in Piemonte, ove aveva dovuto esulare a cagione de'primi moti di Milano, e anco per avere, ma inutilmente, sfidato alcuni ufficiali austriaci, istigatori delle stragi del gennaio. Aggregatosi a quell'animoso ed intelligente drappello di Lombardi, che spingevano Carlo Alberto al soccorso dei fratelli schiavi, non si tosto udiva la nuova che Milano era insorta, e'

volava sotto le sue mura. Vimercati aveva militato quattro anni ufficiale negli Spai dell'esercito francese dell'Algeria; e facendo allora tesoro delle militari sue cognizioni, diresse con saggio accorgimento le frotte d'armati che dalle città e dai paesi vicini accorrevano in soccorso di Milano. Precipuo scopo di lui era di prendere fra due fuochi il nemico, e di aprire una via di corrispondenza coll'interno della città. Nel giorno 21, raccolta una colonna di circa quattrocento de' meglio armati, fra cui di molti Bergamaschi eccitati, come dicemmo, da un frate, che da una mano teneva un crocifisso, dall'altra una spada, tentò di abbruciare la Porta Vigentina o di darvi la scalata. Parendogli questa più spedita, colla più grande precauzione fe' arrecare legne e scale sotto le mura, e cercò salirle pel primo. Il nemico, che aveva spiate le mosse della sua colonna, l'attendeva in agguato, forte d'oltre un migliaio d'uomini. Vimercati, scopertolo, dopo alcune scariche ritirossi, e s'appostò di dietro ai muri delle case vicine ai bastioni, costretto dalla sortita di truppe dalle Porte Romana e Vigentina. Ivi s'impegnò un fiero combattimento. Se Vimercati ebbe a lamentare la perdita d'un prode e le ferite di tre altri, il nemico però soggiacque a gravi perdite. Il baldo Cremasco non si ritrasse dalla sua posizione, se non quando venne fulminato dal cannone, e gli fu impossibile di più oltre lottare.

L'ingegnere Pegoretti va pur mentovato, come colui che fu sempre primo fra i compagni di Vimercati.

Fra i più animosi nella lotta per la santa causa nostra, va anco notato il cittadino Leopoldo Rossi, abitante sull'angolo de' Cavenaghi, N.° 2330. Presago del glorioso fatto, egli cercò innanzi tratto di sollevare gli abitanti di Birago; ma non riuscì che debolmente nell'intento, stantechè le Autorità del luogo si opposero perfidamente al nobile progetto. Condotti seco a Milano vari suoi coloni, verso le ore tre del sabbato, gridando: *Viva l'Italia!* incominciò ad offrire non solo la sua carrozza, ma diversi oggetti di lusso; e così coll'esempio, coll'invito ai buoni

cittadini, e parte anche colle minaccie, ottenne di procacciarsi il necessario per barricarsi, tanto da difendere la vita ai suoi coloni che premiava con non pochi denari, con cibi d'ogni sorta. La barricata da lui eretta venne sunnominata del *Gatto*. Diversi altri fatti parziali si potrebbero enumerare, ma basti il dire che, rispondendo continuamente con buone armi, potè uccidere un ufficiale austriaco il cui cavallo corse fino alla barricata.

Lorenzo Ventura fu de' primi che s' avvicinarono dal lato esterno ai cancelli della Porta Comasina; e che, bravando ogni pericolo, dopo sforzi reiterati, giunsero a gettarli a terra.

Alcuni studenti, che strenuamente ovunque combatterono, domandati poi perchè non avessero tirato se non di concerto e l' uno dopo l' altro, risposero che avevano temuto di spendere due *tiri* per uccidere un Croato solo.

Infatti gli eroi erano più che le armi; onde se ne dividevano l'uso, come la ballerina a un festino di scarse signore; e pregavansi l'un l'altro: « *Cedimi un tratto la tua carabina ch'io ne ammazzi un pajo* ». Giuseppe Pezza, credenziere, e il figlio del marchese Cusani alternavano fra loro il fucile e un cannocchiale per vedere i guasti che il compagno faceva nelle file nemiche.

Uno sconosciuto in Porta Tosa, intrepido danzava con una coperta di lana sulle spalle: poscia, armato, seguitava col fucile a far strage dei nemici.

Narra Cattaneo di aver veduto il cadavere ancor spirante d'un soldato che un giovine, balzando fuori da un vicolo, aveva disarmato, e coll'arme stessa ucciso sotto gli occhi d'un intero battaglione.

Andrea Battioli, salsamentario e possidente, coadiuvato da Luigi Zetti, oppose in quel quinto giorno gagliarda resistenza contro un nodo di nemici, che volevano entrare nella sua casa N.° 2018.

Un sacerdote di Vimercate, entrato in Milano alla testa di vari terrazzani, allorchè dal Borgazzi fu aperta la Porta Comasina, si barricò nella casa di Antonio Ponti, tintore in quel Borgo, e

sostenne un fiero combattimento contro parecchi soldati, che, sopraggiunti inopinatamente in quella località, volevano irruire nell'interno dell'edificio.

Francesco Vassena, quello di cui già tenemmo parola, avendo dovuto con altri compagni abbandonare la custodia della Porta sopra nominata pell'arrivo improvviso di un battaglione di cacciatori, asserragliatosi, a mezzo di alcune diligenze, allo sbocco del Borghetto, durò una lunga lotta contro quello; finchè, ferito gravemente, fu, a colpi di baionetta, spietatamente dai truci soldati trascinato sino al Dazio, ove venne lasciato per morto sul nudo terreno. Guarito dalle ferite, Vassena combattè il 5 agosto alla Porta Romana.

Giuseppe Ricotti fu quello che ferì il generale Voyna.

Carlo Bellotti va particolarmente citato per avere somministrate, durante i dì della rivoluzione, armi e munizioni, ove più ferveva la mischia.

Angelo Re nella sera del quinto giorno, mentre ardeva la casa di Felice dell'Ara, trasse a salvamento molti degli inquilini, fra cui il proprietario colla moglie e un suo bambino.

Non dobbiamo in queste pagine dimenticare Leopoldo Ferrario, calzolajo, il quale, portandosi la mattina del 18 nella casa di un capitano per riscuotere un credito di circa mille lire, veniva ucciso proditoriamente con un colpo di pistola.

Angelo Zanoni di Cugionno, comechè non sia morto di ferro, è tuttavolta degno di particolare ricordo, come colui che pe' mali trattamenti durati nel castello, ove venne condotto mentre combattea al Broletto, trasse breve e dolorosa vita.

Un Croato ferito venne tradotto all' Ospedale. In un involto che gelosamente teneva custodito, si trovarono due mani gentili di donna, le cui dita erano coperte di preziosi anelli.

VII.

Per celare la ritirata, il maresciallo Radetzky, oltre al giovarsi dell'oscurità, fece tuonare tutti i cannoni e battere tutti i tamburi, quasi che avesse intendimento d'intraprendere un disperato assalto. Percorrendo il bastione, chiamò a raccolta le truppe, facendo con esse trasportare i morti e i feriti, di cui il valore dei nostri aveva coperto il terreno.

« Mentre il bagliore del fuoco messo da Radetzky a varie case e la furia delle artiglierie tenevano intento il popolo, narra Cattaneo, le colonne nemiche, richiamate da ogni parte e ammassate dietro il castello, sfilavano dense e furtive sui viali del bastione. Ma molti dei cittadini, fatti accorti della mente del nemico, accorrevano a tribolarlo, prodigando ormai essi pure il fuoco, daochè nella sola caserma dell'Incoronata avevano rinvenuto ventiquattro *migliaia* di polvere. Al di fuori, i montanari si aggrappavano sulli alberi e sui tetti delle case per trarre di piano sul bastione. Di tempo in tempo, e quando quella molestia era troppo grave, i battaglioni nemici sostavano, rispondendo con poderose scariche. Li assidui colpi cingevano la città d'un semicerchio scintillante; col mutare del vento udivasi, ora più da una, ora più da altra parte, il battere a stormo dei sessanta campanili oramai tutti liberi. Il nemico si inoltrava lento e stanco fra mille ostacoli; in qualche luogo trovò il bastione già ingombro di piante atterrate; spese tutta la notte a trarsi fuori della città. Doveva condurre seco le artiglierie, le bagaglie, i feriti; più di 300 famiglie d'officiali e impiegati stranieri, i decrepiti generali, li sventurati che il capriccio militare aveva fatto ostaggi, e qualche migliaio di soldati italiani. Molti di costoro erano stati saldi contro i colpi dei fratelli; ma non tutti sapevano rassegnarsi a seguire nella fuga lo straniero. Alle crociere delle vie, dove era facile

sottrarsi, i generali paravano loro in faccia la bocca del cannone; alla menoma esitanza, si udivano li officiali gridar loro: « *avanti, o morti!* »

Il forte rumoreggiare del cannone tacque affatto due ore circa dopo la mezzanotte. La notizia della fuga del nemico giunse tostamente ai nostri, i quali s'affrettarono ad accorrere al castello e alle porte. Un grido di: *fuori i lumi; i Tedeschi se ne son iti! vittoria! vittoria!* circolò come lampo per le vie, che si gremirono di gente d'ogni età, d'ogni sesso e condizione. Apertene non senza pena le porte, il castello fu dal popolo invaso. Molti, saliti in sulle torri, ne gettarono abbasso i cannoni, e su quelle collocarono la tricolore bandiera; altri si diedero a percorrere i cortili, i corridoi, onde rinvenire i rinchiusi fratelli. Quanto capitava in balia del popolo che avesse appartenuto al Tedesco, venne gettato per le corti; furono spezzati i bauli; infrante le casse; rovistati per disprezzo e scherno quegli avanzi, il cui sudiciume infettava l'aere, e respingeva perfino i più caldi investigatori dal penetrare nelle abitazioni, ove tutto era confusione e disordine. Spettacolo orribile si presentò agli occhi dei vincitori, allorchè furono ne' cortili! Nel secondo a destra rinvennero una diligenza con un calesse d'aggiunta, la prima svaligiata, e il secondo abbruciato. In un orto ivi presso, trovarono sette cadaveri d'uomini, seminudi, e barbaramente mutilati ed insultati; rinvennero due gambe di diversa dimensione, che non appartenevano a nessuno dei suddetti cadaveri, e che annunciavano una morte non più lontana di 24 ore: dalle forme poi le giudicarono femminili. Nell'attiguo fosso trovarono molte membra di corpi umani, probabilmente appartenenti alle due donne. Tanto apparvero sformati i visi e le membra delle povere vittime che fu impossibile cosa il ben ravvisarle. Non era occhio che rimanesse asciutto innanzi a quella carnificina; non cuore che non palpitasse di sdegno.

L'onta della disfatta erasi dall'Austriaco sfogata su gl'inermi corpi; per rappresaglia a queste crudelissime cose oppose il

nostro popolo il miglior trattamento de' prigionieri di guerra ed ostaggi. Li collocò in case di ricche famiglie, che loro prodigarono cure e lautezze, da far scrivere ad un diplomatico austriaco *che la nostra rivoluzione non poteva essere più galante.*

Il Bernago, di cui tenemmo parola come uno de' strenui difensori del rione di Porta Vercellina, fu de' primi ad entrare in castello. Egli, oltre al confermare i fatti per noi raccontati, narra che, « spingendo le imposte della porta dal lato del Foro Bonaparte sentì l'urto come d'un corpo messo penzoloni; che, apertele, trovò il cadavere d'un tal Ulisse Monti, infisso ad un'imposta a mezzo d'una bajonetta nella gola. Che inoltre vide nell'ultimo cortile i pezzi d'una vettura incendiata con entro avanzi di corpi umani; e, immerso nella calcina, un tal Rotta ferito da mille colpi. Era questi involto in una stuoja; i lembi d'abito, che erano qua e là sparsi, dinotavano che il misero era stato ucciso perchè indossava il costume italiano di velluto a que' tempi adottato. »

Enrico Lattuada conclude la narrativa già da noi fatta di pubblica ragione con queste parole, le quali qui ben calzano, come quelle che, confermando quanto sopra dicemmo, descrivono l'ingresso dei nostri nel castello. « Era in quella quinta notte di guardia alla barricata sotto il voltone di San Giovanni sul Muro. In prima sera credevamo proprio che Radetzky volesse tentare un colpo decisivo, tanto il fragore del cannone era strepitoso e continuativo. Noi tutti eravamo pronti a vincere o a morire; e al suono lieto per noi del rintocco, attendevamo il nemico. Sulla mezzanotte, alla incerta luce della luna, scorgemmo un gran movimento, un viavai di soldati, di artiglieri, di bagagli verso la Piazza d'Armi. Il pensiero che le truppe si accingessero ad abbandonare Milano apparve tosto nella nostra mente. Non è a dire con quanta ansia attendessimo lo spuntare dell'aurora; e tanto più quando, in sulle due ore oltre la mezzanotte, tacque d'un tratto ogni rumore d'armi e di cannoni. Ai primi albori scorgemmo correre qua e là il grosso mastino che avevano i musicanti del reggimento Reisinger; quindi vedemmo

avanzarsi verso il castello vari popolani armati. Allora non potei trattenermi; lasciata la consegna a' miei compagni della serraglia, mi mischiai fra quelli. Seppi che gli Austriaci avevano battuto in ritirata; che Radetzky era uscito da Milano in una carrozza imbottita di paglia, in modo che da lungi pareva un forgone. Era tirata da sei cavalli, guidati da tre usseri, vestiti con abiti da postiglione. Forse erano di que'postiglioni di cui si trovarono i cadaveri in castello (1). Allorchè fummo alla porta del castello sostammo, dubbiosi d'un tradimento. Eravamo in forse se o no procedere, quando una voce sclamò: *Viva i Milanesi! Coraggio! Avanti! Bello è il morire per la patria!* A quelle parole, ognun di noi discacciò quel panico timore che lo aveva invaso; e tutti di conserva demmo la scalata. Un signore, credo quello che gridò, incesse pel primo nel deserto cortile. Quindici individui, fra cui era pur io, lo seguirono. Avanzammo, innanzi tratto, con assai precauzione, silenziosi, colla mano ai grilletti de' fucili, pronti a far fuoco alla prima sorpresa. Al di fuori il popolo s'era venuto frattanto ingrossando, a misura cioè che la lieta novella erasi sparsa pella città, e con alte grida chiedeva di entrare. Erano padri, fratelli, madri, spose, fanciulle, che fra gli orrori di quel turrito luogo venivano, col timore nel cuore, a ricercare un figlio, un fratello, un marito, un fidanzato. Ci affrettammo a spalancare le imposte dal lato del Foro Bonaparte, dietro le quali trovammo appeso per la gola un giovine che al vestimento dimostrava appartenere ad un'agiata famiglia. Lo spettacolo che si presentò ai nostri occhi entro quel covaccio di truci era assai straziante. Quanto la fierezza non mai satolla di carnificine disposatasi all'avarizia può immaginare di crudele fu dai manigoldi dell'Austriaco commesso. Al confronto delle tigri teutoniche comparirebbero umani e mitissimi gli Ostrogoti. Qua e là scorgevansi cadaveri d'uomini spogliati in parte e stranamente atteggiati; membra donnesche; abiti lordi di san-

(1) Questa notizia fu anco confermata da persona, che era di servizio di Finanza all'Arco del Sempione.



Cadaveri ritrovati nel Castello

gue e di fango; osse gettate nella calce. Vidi persone che pallide, silenziose, contemplavano quegli avanzi: esse, certo, indagavano se fra quelli ve ne fossero d'appartenenti a congiunti o ad amici. Il popolo premeva un suolo, sotto il quale erano confusamente sepolti i fratelli. La libertà de' prigionieri fu il primo pensiero del popolo. Ci volle gran fatica per poter penetrare in quelle bugnate prigioni. Gli accorsi parte eran lieti per trovare vivi i loro cari, parte addolorati per non più rinvenirli. Alle grida di gaudio si mescevano gemiti dolorosi: era una scena che penna mai potrà descrivere. Rifinito di forze, trovammo nascosto sotto il pancaccio del corpo di guardia verso il Foro un tal Simeone Ronchi, calzolaio (1). Questi era stato nel giorno 19 da una mano di Croati tradotto nel più barbaro modo sino alla porta del castello; ma quivi, deludendo la vigilanza di que' feroci, aveva potuto, in un momento di allarme, sguisciare nella stanza mentovata. In questa s' era incontrato in un sergente ungarese di sua conoscenza, il quale, ravvisatolo, a malgrado fosse lordo di sangue, gli aveva prodigato que' conforti che le circostanze poteano permettergli; indi lo aveva nascosto sotto il tavolaccio. Passato alcun tempo il sergente era uscito da quel luogo, e il Ronchi invano lo aveva atteso. Questi sen stette là sotto nascosto, immobile, respirando appena, tanto era il timore di ricadere nelle mani de'Croati. Trascorse ore terribili, attristato dal pensiero della propria famiglia e da quello della propria sorte, cui lieta certo non gli si presentava alla mente, giungendogli alle orecchie a quando a quando i gemiti come di persone che venivano crudelmente trattate. »

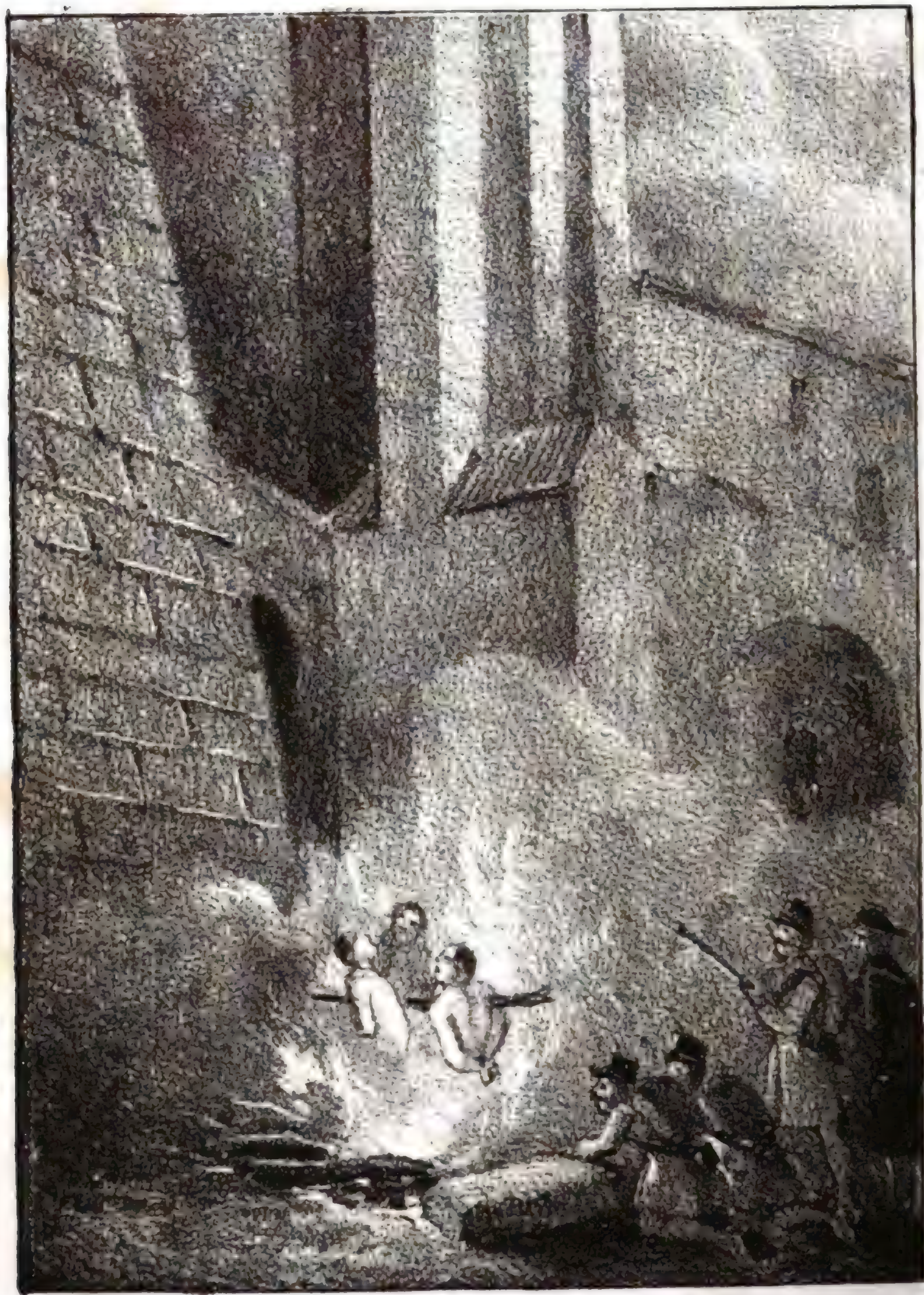
Promettemmo di dare un minuto ragguaglio di quanto avvenne nel castello durante i giorni della rivoluzione, noi oggi lo facciamo, ripetendo le parole d'uno di coloro che dal Municipale Palazzo ivi erano stati tradotti.

« Ci tormentava il dolore di trovarci soli, ci diceva il captivo, e di rimanere inoperosi nell'ora suprema. S'aggiungeva l'incer-

(1) Di Ronchi tenemmo parola a pag. 150.

tezza del nostro destino. Mille voci strane andavano intorno: si vociferava saremmo moschettati. Tuttavia la nostra condizione era migliore di quella di molti altri nostri fratelli di sventura: avevamo intorno a noi soldati italiani, i quali, per quanto lo concedesse il luogo, s'ingegnavano di alleviare i nostri patimenti. Chiedevamo loro un po' di cibo, ma inutilmente. I soldati pativano il nostro stesso bisogno. L'esercito era costretto di sfamarsi a caso, con qualche bue rubato nelle scorrerie che facevansi intorno al castello. Alcuni che ci guardavano, mossi a pietà del fato nostro, proposero di andare a prendere per noi del pane nel vicino borgo degli Ortolani: univamo il poco danaro scampato dalla rapacità croata, e lo davamo per la provvisione. Le comunicazioni tra il borgo degli Ortolani ed il castello non erano ancora rotte. Passata un'ora circa, tornavano i nostri soldati e ci portavano pane bianco e misto. E fu ventura che essi dicessero per chi doveva servire. Il pane poi che tardi ci venne somministrato da Radetzky, non era mangiabile. Lo adoperavamo per capezzale. Ma il trattamento men doloroso che avevamo non bastava ad assicurarci ».

« Eravamo testimoni di scene spaventevoli. Vedemmo i preparativi per incendiare la città, che tornarono di poi infruttuosi, perchè gli istrumenti a quest'uopo furono trovati inservibili. Avevano messo sulla torre dell'orologio una macchina da cacciare racchette; fattone esperimento, dovettero smettere il proposito. Spesseggiavano le artiglierie, sicchè avevamo la persuasione che la lotta andasse crescendo. Nuovi sventurati erano di quando in quando condotti a furia in castello. Spesso udivamo le loro grida in mezzo alle bestemmie dei soldati furibondi. Sette ne vedemmo entrare la notte del 20, fra i quali uno gravemente ferito. Appartenevano ad una casa di Porta Comasina, ove erano sorvissuti al macello dei vicini, amici e parenti. Venivano poscia altri prigionieri in maggior numero, ed incominciavano le esecuzioni militari. Il giorno 20, ne scorgevamo passare un dodici circa per il cortiletto che sta a sinistra di chi guarda alla torre dell'oro-



Cittadini abbruciati nel Castello

logio, ove pareva vi fosse una specie di consiglio. In un'ora furono giudicati. Uscirono in mezzo ad una turba di soldati furiosi ed imprecanti, e per la porta grande tratti nella terza corte. Scorsi pochi minuti, ne giunse all'orecchio un funesto scoppio. Erano i nostri fratelli vilmente assassinati dalla rabbia austriaca, impotente a vincere. Li ufficiali non vergognavano di ferirli con le spade, prima che il fucile li atterrasse. Cadevano que' miseri sul margine della fossa del terzo cortile. Sui loro cadaveri i soldati sfogavano l'onta della disfatta. Venivano mutilate le membra, trafitti i tronchi colle bajonette, contaminati di brutture e laidezze. Rovistando fra quelle lacere reliquie, il popolo vincitore riconobbe fremendo alcune forme muliebri. Il 21 altri colpi nel terzo cortile ci avvertirono che altre vittime cadevano. A crescerci dolore, veniva l'incertezza intorno a quanto accadeva in città; se avessimo potuto credere a quello che narravano i soldati, v'era ben d'onde smarrire il senno. »

« Intronati dall'incessante rombo delle artiglierie, se avessimo dovuto argomentare i guasti dal rumore, avremmo dovuto giudicare il popolo sterminato. L'esperienza c'insegnò come le artiglierie alla fine fanno più rumore che danno. Però vincesse o perdesse il popolo, la nostra condizione era egualmente perigliosa. Non potevamo in nessuna maniera scampare dalle mani degli Austriaci ancorchè vinti; la disciplina si andava rallentando, nè i capi erano più ascoltati; la resistenza della città accresceva il disordine delle soldatesche. Alcuni fra noi, di animo men fermo, a quelle continue scene di lutto, a quelle carnificine caddero in delirio, smarrirono la ragione. Notai in parecchi le più strane allucinazioni mentali. Uno pretendeva persino intendere ciò che i Croati, in loro linguaggio, dicevano, e in tutta fede ci andava traducendo ciò che il terrore gli faceva indovinare dalle voci dei soldati; descriveva i supplizj che ci venivano minacciati, descriveva quanto avveniva in città; altri, trasognati, non avevano più uso di favella; i più animosi se ne stavano rassegnati, aspettando la vittoria del popolo o la morte. Un prete,

che era con noi, credendo migliorare la sua sorte, era sceso nelle sale terrene a confortare i feriti tedeschi e croati, che gli rispondevano con maledizioni e percosse. Esso soffriva paziente; ma Radetzky venne ad accrescere le sue tribolazioni: perchè, vistolo prete, lo divisò acconcio a parlamentare. Gli convenne dunque uscire dal castello, scortato dai Croati, fatto segno ad urti e contumelie loro e alle fucilate del popolo. In due camere vicine erano circa cento sessanta altri prigionieri. Ben maggiori furono i loro patimenti. L'angustia del luogo non consentiva che tutti potessero sdrajarsi sul nudo suolo; chi stava rannicchiato, chi in piedi, per lasciare a qualche compagno un po' di sonno; ed allorchè l'uno era rimasto per qualche ora disteso, si levava alla sua volta per dar luogo all'altro. Affraliti dal terrore, dal digiuno e dalle percosse della soldatesca, molti in quella suprema disperazione proponevano disarmare la poca guardia e finire la vita, non foss'altro, colle armi in mano. Altri mostravano inutile quell'atto, e riuscivano a mitigare quei disperati proponimenti. Ma nemmanco Radetzky e i suoi avevano di che mostrarsi lieti. Era chiaro che la forza del popolo acquistava ad ogni istante terreno. Vedevamo uscire i soldati a compagnie, e ritornare a drappelli largamente decimati; uscivano furibondi, e tornavano col pallore sul volto, sozzi di sangue e feriti; ne contai all'incirca un 200. Il terrore si manifestava in tutti i loro atti. Essi pure da cinque giorni non dormivano; mangiavano a stento; rifiniti dalla pioggia e dalla fatica, sdrajati nel fango sanguinoso dei cortili, facevano orrido spettacolo. I soldati italiani non erano adoperati nelle sortite, ma tenuti in castello quasi prigionieri. Da moltissimi indizii il combattimento tornava contrario agli Austriaci: continuavano a minacciare le bombe, ma bombe non avevano. Rotte le comunicazioni tra il castello e le altre parti della città, ove avevano lasciato presidio militare, Radetzky doveva pensare alla ritirata; era richiesta dalla prudenza, come dall' insuperabile bisogno di sostentamento. Perduti i forni di S. Teresa, le soldatesche, affamate, non avevano più fede nei loro

capi. Se egli avesse tardato ancora un giorno, quella soldatesca avrebbe tumultuato. Ed egli ben lo sapeva; sapeva come andassero al peggio le sue cose in città. Udivamo la campana del Duomo, prova che dagli Austriaci era sgombrato. La fucilata si udiva sempre più vicina, le palle ribattevano per le mura del castello. Due artiglieri cadevano percossi sul torrione che guarda il Ponte Vetro; altre palle arrivavano da Porta Vercellina; alcune per la loro grossezza, parevano lanciate da piccoli cannoni. Il popolo dunque si avvicinava, spesso pareva di udirne il minaccioso ruggito: l'insurrezione veniva a combattere lo straniero nel suo nascondiglio. A raffermarci in questo pensiero s'aggiungevano altri indizii sull'attacco. Anche sui volti dei capi leggevamo il turbamento e l'incertezza. Un ufficiale italiano, parente del delegato, veniva con timorose parole a visitare due nipoti di questo. Il medico militare Klein, agevolava al medico Fossati la via d'uscire dal castello; lo stesso De-Betta gli affidava l'incarico di recarsi presso la sua famiglia rimasta in Milano, a dar notizie de' fatti suoi. Era il dì 21, e quelle notizie erano il saluto della partenza. Ma ciò che veramente operasse l'insurrezione, ci riusciva finalmente a conoscere da un sergente ungarese; da molti anni dimorante in Italia, schietto d'animo, aperto di mente, commiserava la nostra condizione, e ci teneva al fatto di quanto sapeva. Da lui intendemmo come la bandiera tricolore sventolasse sul Duomo; come il popolo con palloni diffondesse per la campagna il grido dell'insurrezione; come Radetzky chiedesse un armistizio per guadagnare tempo e perchè le truppe s'avessero un po' di riposo. Da tutto s'annunciava imminente la ritirata degli Austriaci. E dell'armistizio noterò, come Radetzky adoperasse a quest'uopo, oltre un maggiore croato, il conte Marco Greppi, assessore municipale, preso in Broletto. E così forse operava, perchè gli veniva udito il podestà e suoi consorti non essere alieni dal negoziare. In altra guisa non saprei spiegare perchè il Greppi uscisse dal castello e poi vi tornasse. Altro patrizio milanese, un Litta Modignani, prigioniero, era posto in libertà

dal maresciallo. Forse Radetzky non poteva dimenticare in tutto l' amicizia che lo stringeva ad alcune famiglie patrizie. Il marchese Lorenzo Litta Modignani gli chiedeva infatti in una lettera la libertà del fratello, rammentandogli l'antica consuetudine ».

« Il popolo che non aveva amicizie vecchie e che combatteva sul sodo, non volle sapere d'armistizio, e ben fece. Il di 20 e il 21, si vedevano già i cortili del castello pieni di carri e carrozze con cavalli, per le famiglie degli officiali. Ai soldati era comandato di non portar seco altro che il necessario, perchè la ritirata fosse più spedita. L'ingombro delle robe era immenso, mancava modo di trasportarle. L'ordine della partenza era dato, poi rivocato. Pare che Radetzky in sulle prime pensasse a condur seco tutti i feriti; poichè, fra que' preparativi di ritirata o fuga, li fece scendere, e a due a due ammanettare. Voleva tenerli in ostaggio, cavarne qualche profitto. Ma l'impaccio lo fece mutar pensiero; e all'ora della partenza ne traeva con sè soli 19. Eravamo al 22; l'ungarese venne a dirci apertamente che un ordine del giorno di Radetzky annunciava la partenza; colle lagrime agli occhi ci salutò, dolente di lasciare l'Italia. Veniva pure un officiale, milanese di nascita, e pregava alcuno de' nostri ad aver cura di sua madre che lasciava in Milano. È impossibile descrivere al vero la confusione di quella notte; i soldati erano affollati nel cortile: le stesse nostre guardie erano discese chetamente a raggiungere i compagni; si udiva il crepito delle fiamme che ardevano mucchi di cadaveri, che non s'aveva tempo a sotterrare, lo scalpito de' cavalli, il rumore delle ruote. Già gli ufficiali mandavano innanzi le famiglie nelle poche carrozze che avevano potuto adunare. Pare portassero seco almeno i feriti di maggior grado. Era intorno alla mezzanotte udivamo gridare l'ordine della marcia. Intanto, a coprire quella ritirata, il cannone andava sempre più infuriando. Stavamo ad orecchie tese, spiando ogni moto, interpretando ogni segno; il cannone a poco a poco si fece lontano; cessò il trambusto nei

cortili. Uscito alcuno di noi dalle camere non più guardate, e disceso al terreno, trovò tutto deserto. Li Austriaci camminavano già verso l'Adda. Tra i prigionieri si trovavano alcuni carcerati per altre ragioni prima dell'insurrezione, ivi trasportati dalle carceri della vecchia polizia. Appartenevano a quella classe che i Milanesi hanno soprannomato dei *barabba;* v'erano di certo borsaiuoli ed altra gente di tal conio. Più esperti del luogo, furono i primi ad accorgersi della ritirata; rotto un muro, saltarono su d'una loggia, e di là si sparsero in tutti i cortili; il castello risuonò di canzoni che costoro intonarono a tutta gola. Furono essi che, atterrate le porte, invitarono li altri prigionieri ad uscire. Alcuni discesero, altri no, per non si mescolare con quella gente, che allora si gettò sopra le robe lasciate dagli Austriaci. Un capitano dei soldati di polizia (un tal Gnoato di Venezia) era rimaso; questi annunciava come Radetzky l'avesse incaricato di consegnare il castello al nuovo governo provvisorio. Passammo il resto della notte visitando i cortili e vegliando intorno ai feriti. Ve n'era un cento cinquanta d'Austriaci lasciati addietro. Al vederci si mostravano atterriti, temendo di essere scannati. Da prigionieri, ci trovammo padroni del castello e de' nostri nemici. Venne il mattino, un animoso popolano scalava il muro del castello, la cui porta era ancor chiusa, e salito sul torrione, vi piantava la bandiera tricolore. Entravano i liberatori incerti della nostra sorte e lieti di trovarci vivi; le famiglie accorrevano a chieder conto dei loro, e a riabbracciare i parenti. Ma non tutti. Alcuni erano trascinati altrove col nemico; altri erano fra li uccisi. Alle grida di gaudio si mescevano gemiti dolorosi; le fosse rosseggiavano di sangue; nei cortili, luridi di fango e di ceneri, giacevano ossa abbrustolite; membra tronche sporgevano dal terreno smosso. Il popolo premeva un suolo, sotto il quale erano confusamente deposti i fratelli e i nemici. »

———

L'alba del 23 sorgeva limpidissima, irradiata da uno splendido sole, che arrideva alla vittoria riportata dal debole contro il forte. Le vie rigurgitavano di gente d'ogni età, d'ogni sesso e condizione; che, colla lietezza in sul volto, non cessava dal gridare i nomi di patria e di libertà. Tutti, amici o sconosciuti, cittadini o foresi, s'abbracciavano con una frenesia di contento, quale forse da tempo non era mai stato più sincero. Oh, fu veramente commoventissima scena! Quegli amici, que' parenti, que'mariti, que' figli, que' fratelli, i quali, durante i giorni della lotta, non s'erano più incontrati, adesso, cogli occhi irrorati dalle lagrime di gioja, si stringevano insieme, sclamando: « *Sì, siamo vivi, vivi e redenti! Cessino le angosce! Viva l'Italia libera! Non vi son più! Non vi son più!* Le case tutte erano parate dei sacri tre colori; avvisi, proclami, motti patriottici ad ogni piè sospinto scorgevansi; e alle espressioni di gaudio si mescolava il festevole scampanio. I segni di letizia furono tali e così profondamente sgorganti dall'anima, che per fermo gli Angeli del cielo se ne commossero, ed intuonarono un inno di grazie all'Eterno per la vittoria de'nostri.

Fra le poesie mandate per le stampe in que'dì, amiamo riprodurre quella di Mattia Massa dal titolo: *Il Piumetto a tre colori* per essere, comechè bella nella sua semplicità, rimasa inedita:

Deposi dal cappel la piuma nera
Perchè è passato il tempo dei dolori,
E in sua vece una giovine guerriera
M'ha posto il piumettin di tre colori:
Era da prima un piumettino bianco,
Come la veste che le cinge il fianco.
V'appose il verde, allor che sovra il trono
Salì di Roma l'immortal Pio Nono.
Quando i Tedeschi discacciò Milano
Nel sangue il tinse di sua propria mano.
E un piumettino così caro e bello
Lo vo' sempre portar sul mio cappello.

Cattaneo così descrive quella sesta giornata.

« In quel mezzo la città s'era ripiena di gente venuta da tutte le terre intorno. Alcuni avevano armi; altri venivano a cercarne; altri a salutare gli amici usciti dal pericolo o non trovarli più; altri solo a satisfarsi nel vedere le vestigia della pugna. Le turbe dei contadini stavano immote come greggie a rimirare i cocchi e mobili pomposi accavallati in mezzo alle vie, li spezzami delle tegole sul terreno sconvolto, le mura crivellate dalle palle, le logge di granito spaccate dal cannone, le reliquie tuttavia fumanti dell'incendio, i cadaveri stesi da riconoscere negli ospitali, o male sepolti in castello e abbandonati nelle fosse; e in mezzo a tanti orrori, mover serene quelle donne, che colle mani loro avevano divelto i selciati e caricate le armi, e quel popolo placido e faceto, che godeva a udirsi dir valoroso e vittorioso da quei duri uomini dei campi e delle montagne. Ma la turba oziosa per poco non mutava quel terribile momento in uno spasso da carnovale. La folla e la confusione ci crescevano impaccio nel dare alloggiamento ai volontarii e viveri e armi, laonde ci parve mestieri fare a buona distanza della città quasi un cordone, che diradasse quanto si poteva gli uomini disarmati. E invitammo il governo a ordinare alle comuni di trattenerli alle case loro quanto si poteva. Lo invitammo anche a inviare in ogni distretto uomini capaci di volgere a frutto quell'ardore dei popoli. Ma di ciò non si fece nulla. Una compagnia di cittadini s'incaricò di vegliare notte e giorno il circuito delle mura e andar fuori pattugliando sulle strade maestre; cento Bresciani s'incaricarono d'esplorare armati a maggior distanza; un'altra compagnia s'avviò verso Melzo per raccogliere certi Croati vagabondi, e certi cannoni affondati nelle risaje. Una compagnia d'ingegneri fu deputata a soprassedere le barricate in città; e un'altra a curare che nel premunire le strade al di fuori non si facesse superfluo guasto alle piantagioni e costruzioni pubbliche e private. Nello stesso primo giorno della nostra libertà, invitammo i cittadini a dare il nome, o nella guardia civica, o

nelle colonne mobili che dovevano occupar subito le Alpi. Non si potevano volgere a più adatta impresa quei giovani, tanto generosi quanto inesperti dell'arte militare. Su quell'aspra frontiera potevano ad un tempo combattere e studiare, costringendo intanto il nemico a far la guerra in paese sterile, e a tutta sua spesa; epperò con pochi soldati, e con nessun vantaggio dei suoi cavalli e delle artiglierie. E il nome stesso delle Alpi, e del confine d'Italia, e dell'italica fraternità, doveva accendere le menti. Ed è l'idea che vincerà tutte le altre, le quali dai cortigiani vennero poste innanzi; ma non sono di lunga mano eguali di grandezza e semplicità e verità. E i giovani, quanto più culti, accoglievano tanto più volonterosi quell'invito alla guerra delle Alpi. E anteponevano mettersi a spalla la carabina, all'andare colle insegne d'officiali, recando fra le moltitudini armate il frutto dei loro studj.

I dì in cui veniva resa giustizia al popolo milanese, erano alfine giunti. Per lo passato non si era scritto che contro lui. Non parliamo degli oppressori, i quali a tutta possa si erano adoperati a mantenere viva la scintilla della discordia tra città e città, tra villaggio e villaggio, quasi tra capanna e capanna, ma rammentiamo con rammarico come distintissimi personaggi e gravissimi autori nazionali avessero fatto di Milano il più oscuro quadro. Il popolo delle Cinque giornate seppe rivendicare l'insulto, mostrò quale animo gentile s'avesse, di quanto entusiasmo fosse capace (1).

(1) Alfieri diceva:

Desio verace
Di prisca, intera libertà non entra
In questo popolo guasto, ecc. ecc.

E ne' suoi *Viaggi*, parlando principalmente di Milano:

Le cene, i pranzi e il volto ospite umano
E i crassi corpi e i vie più crassi ingegni,
Che il Beozio t'impastan col Germano,
Fan sì ch'io esclami: Ohimè! perchè pur regni.
Alma bontà degli uomini, sol dove
Son di materie inaccessibil pregni?

Noi crediamo pregio dell'opera riportare a complemento del quadro che cercammo delineare, un fatto descritto da Ottolini ne' suoi *Cacciatori delle Alpi.*

« Narrerò, dice Ottolini, un episodio, che mi lasciò incancellabile impressione nell'animo. Era l'alba del giovedì, 23 marzo. Al grido di: *Fuori i lumi!* (grido in allora non ancora reso ridicolo dall'abuso), una giovane donna affacciavasi ad un balcone di ferro d'un secondo piano presso la piazzetta della *Croce-rossa. Vittoria, vittoria!...* gridava il popolo, esultando per le vie; *i Tedeschi non ci sono più!...* Quella donna depose ai lati del balcone due candele accese; indi inginocchiossi fra di esse, tenendo avanti di sè un fanciullino di forse sei anni, in camicia, che colla bionda testolina sfiorava appena il mento materno. Racchiuse nelle sue le manine del figliuoletto, e, compostele ad orazione, levò al cielo il viso gentile, impallidito dalle angosce e dalle veglie di più giorni e di quelle notti d'inferno. Le chiome brune, rallentate, le cascavano sulle spalle seminude, incorniciandole il volto; le labbra movevansi come a preghiera, e dagli occhi immobilmente fissi all'alto, gocciavano rade e grosse lagrime sulle guancie rosate e paffutelle del bambino, che nella sua innocente ignoranza, sorrideva alle grida ed ai lazzi del popolo festante. La pareva una Madonna del Murillo! Dio solo ricevette le parole di ringraziamento che quella giovane gli inviò dal fondo delle sue viscere materne; Dio solo le avrà accolte come il primo buffo d'incenso che gl'inviava quell'anima redenta!... Quel fanciullo, per cui ora fioriranno i più begli anni

Foscolo chiamava Paneropoli, Milano, e Beoti dell'Italia i Lombardi.

Tacendo di molti altri, citeremo a nostra edificazione solo ciò che de' Milanesi disse Gioja, racchiudendo in poche righe, quanto altri scrissero in intere pagine:

« Il popolo milanese è discolo e superstizioso, pusillanime ed incapace d'entusiasmo... ignorante e poco suscettibile d'idee sublimi; non soggetto, ma schiavo alle antiche consuetudini; costante per inerzia; buono per indole e quasi direi per fibra; leale senza riflessione, ed è forse meglio; incapace d'odio profondo, ecc. capace di lamento, non di sommossa; poco delicato nella voluttà e perciò insensibile ai sogni dell'amore; ghiottone, bevitore; in generale più dominato dal fisico che dal morale; pare che gli si possa applicare il motto: *Fruges consumere natus* .... »

di giovinezza, dovrà ricordarsi fino alla tomba della preghiera di sua madre. »

Ne' cenni che precedono abbiamo parlato di 19 prigionieri che i Tedeschi trassero seco in ostaggio. Cotesti infelici erano:

De-Herra figlio del consigliere, direttore del Liceo.
Brambilla Agostino, d'Inzago.
Peloso, dottore.
Obicini Enrico, possidente.
Fortis Guglielmo, negoziante.
Belgiojoso conte Giuseppe, assessore municipale.
Manzoni Filippo, figlio del poeta Alessandro.
Porro marchese Giberto e fratello Giulio, figli del marchese Luigi che fu già appiccato in effigie (1).
Porro Carlo.
Crespi Carlo, ragioniere.
Mascazzini, dottore.
Decapitani.
Manzoli nobile Giulio, impiegato municipale.
Durini conte Ercole.
Appiani, ingegnere.
Bellati, Delegato Provinciale.
Giani, vice-segretario municipale.
Mazzucchelli Enrico.

Tornati dappoi a Milano, alcuno di essi narrò qualche particolare intorno alla ritirata degli Austriaci fino a Melegnano, che crediamo pregio dell'opera darne cenno ai nostri lettori (2). Quegli

(1) Sono gli scolari di Silvio Pellico tante volte da lui ricordati fra gli spasimi dello Spilbergo.

(2) Lo scambio de' prigionieri e la liberazione de' nostri statichi vennero trattati il giorno 27 in Orzinovi tra i Rappresentanti del Governo Provvisorio e il Maresciallo austriaco. La commissione italiana era composta dell'avvocato Staurenghi, capitano delle guardie di Pubblica Sicurezza, dei cittadini Restelli e Sanguettola e del civico tubatore Carlo Balestrini, che fungeva le veci di araldo. A parlamentario fu scelto l'ufficiale austriaco Sainer, prigioniero de' Milanesi, dietro rifiuto del colonnello Pavesi altro de' prigionieri. Innanzi tratto Radetzky poneva in campo pretese ridicolissime, ma alfine alle tristi notizie che per ogni dove gli giungevano cesse a mandar liberi gli ostaggi.

ostaggi, prima della partenza, rimanevano per ben quattro ore nei cortili, accerchiati da poliziotti, ed ammanettati. Il delegato era tenuto in disparte; al punto della partenza fu fatto salire in una carrozza. Gli altri 18 marciavano a piedi in mezzo ai soldati, i quali li bistrattavano se per avventura si fossero fermati anco solo un istante. Quattordici ore mettevano gli Austriaci per giungere a Melegnano, tanti erano gl'ingombri che trovavano sulla via. Il popolo, cercando ogni modo di render loro più difficile la fuga, aveva impediti i bastioni e la strada di circonvallazione con fôssi e tagli e piante. Presso Melegnano dovettero starsene tre o quattro ore per un taglio profondo di strada riempito d'acqua. Gli zappatori riparavano alla meglio, ed erano in continua faccenda. Durante la marcia, moltissimi soldati cadevano rifiniti; quelli che potevano reggersi sulle gambe andavano a saccheggiare e bruciare le case lungo la strada; erano furibondi per sete e per fame. Prima di entrare salutarono il paese alla lor maniera, tirandogli contro buon numero di cannonate; entrati, lo ponevano a fuoco e a sacco. Quei poveri paesani fuggivano a rotta per la campagna, abbandonando quasi affatto il borgo, che pareva un solo e vasto incendio. Con tali atti malvagi il Maresciallo guidava la difficile impresa di sicurare le sue schiere nelle fortezze. E se le rapine e i delitti giovavano sommamente a tenerle fide e zelose a pro dell'Impero, collo spavento e con crudeli misure tendeva ad infrenare la rivoluzione pullulante sotto i suoi passi. Qualche vendetta traeva il dolore incitato dalle stragi. Sappiamo di egregia donzella, libera di genio e di cuore, che scaraventò addosso ad un ufficiale austriaco un pesante vaso di fiori che gli ruppe una spalla. Un Croato minacciolla col suo archibugio. Ed ella: « *Tira, vile ladrone!* » a lui disse. Il colpo falliva, e la imperterrita giovanetta veniva a forza dai suoi ritratta dalla finestra (1).

Gli statichi, tra gli insulti di un officiale di polizia, vennero racchiusi in una casa. Secondo il vecchio stile austriaco si poneva tra loro una spia onde ne udisse i discorsi. Ma la sera, non sap-

(1) Tal fatto viene narrato da C. Augusto Vecchi.

piamo per qual ragione, erano tolti di là, e mandati in una sala terrena nella casa del mastro di posta, signor Tensali. Fu in quella sala che consumavasi un fatto lacrimoso.

Fra i 19 ostaggi eravi, come accennammo, Carlo Porro, il quale era figlio del conte Gian Pietro Porro, antico podestà di Como, consigliere intimo di S. M. Austriaca, presidente della Congregazione centrale. Ancorchè il padre fosse stretto agli Austriaci, il figlio non lo somigliava punto; un altro figlio (Alessandro) faceva parte del Governo Provvisorio. Era Carlo Porro di animo gentile, ma decoroso e risoluto nei modi, sviscerato amatore della patria; svegliato d'ingegno, s'era dato alle scienze naturali, con tale profitto da farsi nominare, sebbene giovane ancora, con rispetto dagli stranieri. Non era ignoto il suo nome come naturalista nè in Francia, nè in Germania. Per far miglior tesoro di scienze aveva viaggiato in compagnia dei naturalisti De-Cristoforis e Jan: indi aveva pubblicato varie opere, fra cui la ***Malacologia terrestre e fluviale della Provincia di Como***, le quali opere, in un co' lavori sulla distribuzione geografica delle conchiglie e colla traduzione del *Cours Èlémentaire d'histoire naturelle, par Milne Edwars*, arricchita di note pregevolissime, mostrano tuttodì quanto addentrato fosse in quegli studi. In cima però ad ogni suo pensiero, ad ogni suo affetto stava l'Italia. Prima dell'insurrezione molte cose operò. Cercò ripristinare in Milano l'antica società d'incoraggiamento; nulla trascurò di quello che direttamente ed indirettamente potesse contribuire alla rovina dello straniero e al trionfo della libertà. E venuto il dì del conflitto, animoso accorse alla sacra battaglia. Era al Broletto quando fu assalito; ivi, come narrammo, fu preso e tratto prigione. Intrepido senza vanti, alto e bello della persona, era amato così dai suoi come dai cittadini. Laonde è cosa naturale se i satelliti di Radetzky lo trascinassero fra gli ostaggi che condurre volevano seco. Un orrendo fatto lo toglieva di vita. In quella terribile notte Carlo Porro cadeva in mezzo ai compagni, ferito da occulta mano nel petto, e dopo trentaquattro ore di agonia, spirava. Come ei morisse e perchè, se per caso o per

meditata vendetta, mai si potè sapere. La morte di lui è raccontata in due diverse maniere. Alcuni tengono per fermo che, spentosi ad un tratto il lume, si udì lo sparo di un fucile, e aggiungono che il bagliore dell'esplosione illuminasse la faccia dell'infame commissario De-Betta, il quale stavasene ritto in piedi, rimpetto all'estinto; e che confermano essere stato lui il feritore le parole stesse di Porro, che, quantunque moribondo, raffigurando il De-Betta, esclamò: « *Ah, signor commissario, in questi momenti l'ho proprio riconosciuto* »; e con accento tra l'ironico ed il rassegnato, proseguì: « *Era giusto* »; alludendo forse ad una vecchia ruggine che il De-Betta covava contro di lui. Altri invece asseverano che un Croato, impaurito dal romore che gli parve udire fra i prigionieri, scaricasse contr'essi il proprio fucile.

Il giorno 31 di marzo la salma di questo Martire venne con solenne pompa trasportata a Milano. La Società Patriottica, la Guardia Civica a cavallo, e numerose deputazioni delle Guardie Civiche di molte parrocchie, tutte con alla testa i loro vessilli coperti di gramaglia, mossero ad incontrarla e l'accompagnarono poi sino all'ultima comune dimora.

Mentre l'infelice Porro soggiaceva al tristo fato, veniva innanzi a Radetzky condotto un giovine, preso colle armi alla mano, il quale cercava discolparsi, dicendo d'essere guardia civica, in virtù del pubblico decreto di O'Donnell. Il Maresciallo fece un gesto di sdegno, e disse alcune parole ad un caporale che trovavasi appresso a lui. Questi trasse il prigioniero sino all'uscio della camera; ivi, abbassato il fucile, senza dir parola, gli immerse la baionetta nel ventre con tale una forza, che il giovine cadde disteso indietro. Poi ribalzò da terra, e, dritto in piedi, col pugno alto e serrato, fece un salto verso Radetzky; parve volergli dire qualche parola di rimprovero; ma le forze gli mancarono e precipitò boccone nel proprio sangue.

Poco dopo veniva, contro il diritto delle genti, vilmente ucciso anco un tal Trabucchi di Belgiojoso, povero padre di famiglia, il quale era stato trovato dal Tedesco in sulla via di Melegnano con in dosso armi e polvere.

Queste nequizie, che Cattaneo ha da persona fededegna, si compievano mentre un popolo generoso arrestava i vittoriosi suoi passi per raccogliere i feriti nemici.

A complemento dei fatti di Melegnano facciamo di pubblica ragione le seguenti narrative:

« L'armata del Maresciallo, scrive un vecchio officiale già al servizio austriaco, fu diretta al sortire da Milano, sulla strada di Lodi. La sola brigata Strassoldo uscì da Porta Orientale, prendendo la via di Paullo per proteggere il fianco del corpo principale. Il continuo fragore delle fucilate, miste di quando in quando al tuono del cannone, le grida che si udivano dall'interno, le campane che senza posa suonavano a stormo, le tenebre illuminate quivi e quinci dal fuoco appiccato a vari edifici dalle soldatesche al loro sfilare, il quale vieppiù faceva risaltare la scena di distruzione interna, formavano un terribile spettacolo che non potrà mai essere cancellato dalla memoria di chi ne fu testimonio. Il cedere dinanzi al popolo era d'insopportabile avvilimento ad officiali e soldati. Questi, come più rozzi ed esagerati nell'odio del nemico, si abbandonavano ad ogni eccesso, guastando ed incendiando quanto loro veniva per le mani, ed uccidendo rabbiosamente e senza discernimento non solo gli uomini validi e côlti colle armi alla mano, ma anco i ragazzi, i vecchi e le donne che rinvenivano nascosti nelle case più esposte alle perlustrazioni. Tuttavia il sentimento dell'odio non faceva nei soldati tacere quello della paura. L'avvilimento li aveva talmente demoralizzati, che un cavallo d'un gendarme, preso da spavento, essendosi cacciato in mezzo a due battaglioni che marciavano in colonna serrata, questi, assaliti da panico timore, si gettarono in disordinata fuga per la campagna; onde si durò fatica a riannodarli. Di tale scompiglio seppero approfittare molti italiani per disertare. Più la marcia avanzava, più crescevano le difficoltà. La strada era frequentemente tagliata da fossati di formidabili proporzioni; il che importava tempo lunghissimo e fatiche per ristabilirla. E quantunque mandassero avanti alle colonne vari distaccamenti di pionieri, la loro opera non poteva mai giun-

gere a tempo di lasciar passare le truppe senza dar luogo a frequenti soste. Varie pattuglie percorrevano anche le vie e le campagne di fianco, perlustrando le case a tiro di fucile, perchè la colonna non fosse molestata nella sua marcia. Tuttavia dalle case propingue partiva di volta in volta qualche fucilata; e nel villaggio di San Giuliano si fece fuoco sulla truppa da più case e ripetutamente. Però quasi tutte le abitazioni vicine al passaggio delle truppe erano abbandonate; ed i corpi che le perlustravano facevano bottino di quanto potevano portar seco. Non è credibile di quanta roba, trovata spesso inutile, si caricassero molti fra i soldati, in particolare i Croati, nei quali irresistibilmente prevaleva l'istinto dell'acquisizione. Ben pochi di questi ultimi che non avessero il loro fardello, quand'anche non fosse che di cenci. Dirò che ne ho veduti io portare sino dei pentoloni di ferro ed anche di terra, ed altri utensili di cucina, per tutta la lunga faticosa marcia. V' erano fra gli ufficiali di quelli che cercavano d' impedire simili vergogne; ma anche fra gli ufficiali superiori erano il minor numero. Ad un'ora dopo il mezzogiorno, giungeva finalmente l'avanguardia a poca distanza da Melegnano; quivi il passo si fece assai più difficile e lento, attesa la gran quantità di arbori rovesciati sul terreno, ed i considerevoli tagli fatti dagli insurgenti in vicinanza dell'abitato. Quelle precauzioni che si credevano fatte a puro caso, e pel generico desiderio di incagliare il movimento delle truppe in ritirata, apparvero invece, quando la colonna fu più vicina all'abitato, come primi mezzi di difesa militare del borgo stesso; giacchè gli sbocchi delle vie erano barricati e difesi da uomini in arme. La colonna dovette perciò fermare la marcia, ed il colonnello Wratislaw, capo dello stato maggiore, in compagnia del maggiore Castiglione, si cimentarono a penetrare soli nel borgo, onde esplorare lo stato della difesa e le disposizioni degli abitanti. Appena entrarono, furono tradotti prigionieri in castello quali ostaggi. I terrazzani inoltre mandarono ad intimare alla colonna austriaca che non sarebbe passata pel paese se prima non avesse deposte le armi. I generali diedero invece ordine alla brigata di investire

il paese, e di penetrarvi a viva forza. Rotte, a colpi di cannone, le barricate, e dato fuoco alle case più vicine all'attacco, un battaglione cacciatori s'aprì il passo ed occupò il paese. La maggior parte dei combattenti abbandonava allora l'abitato; ed i pochi rimasi venivano uccisi. Però, frattanto che i soldati facevano le ultime fucilate coi fuggitivi abitanti, e ne predavano gli averi col saccheggio, questi, dopo di aver tentato di far saltare il ponte sul Lambro, si gettarono sulla sponda opposta, e si fortificarono con barricate, apparecchiando nuove offese pel momento in cui gli Austriaci si sarebbero presentati al passo del ponte. Superate tutte quelle difficoltà, per non esporre la colonna a maggiori ed inutili molestie si pernottò in luogo distante dall'abitato, con immense precauzioni contro i pericoli d'una sorpresa. Gli avamposti erano continuamente allarmati dagli spari delle vedette, cui pareva d'essere ad ogni momento attaccate dal nemico. Queste assidue vicende di molestie e di paure; le fatiche della marcia senza i conforti di sicure sussistenze; l'audacia dei combattenti di Melegnano; il rintocco delle campane di Milano, che questa volta s'udivano suonare a festa, avevano negli animi di tutti diminuita la speranza di buona riuscita. Con i più tristi presentimenti che mai, il domani, ad un'ora del mattino, le colonne si ponevano in marcia per Lodi. Quivi vennero raggiunte dalla brigata Strassoldo. Udimmo dagli officiali di quella brigata che alcuni loro soldati, côlti dagl'insorgenti a certa distanza dal grosso della colonna, erano stati fatti prigionieri ed uccisi, e che prima di entrare in Paullo dovettero quelle truppe battersi coi terrieri. Entrata la colonna in Paullo, le case, da ove era partito il fuoco, furono saccheggiate ed incendiate; e i pochi abitanti presi colle armi alla mano massacrati dalle soldatesche. I reduci di Paullo mettevano pubblicamente all'incanto nel campo di Lodi il loro bottino . . . . .

. . . .

I soldati segnalarono le loro ultime marce con atti di vandalismo, ad impedire i quali poco o nulla valeva la voce degli officiali. Incendii, saccheggi, uccisioni di inermi contadini, furono commessi

a Chievo, Croce Bianca, San Massimo, Santa Lucia, Tomba, Tombetta, ecc. »

« Erano le ore sei circa del mattino, ci narra un testimonio oculare, quando la vedetta che era in sul campanile di Melegnano, vide spuntare da Milano un corpo di cacciatori. Venne innanzi il maggiore, il signor Castiglione, colui che quattro giorni prima aveva cotanto insultato il nome italiano (1). Aveva seco un trombetta del battaglione, e un colonnello di stato maggiore, il conte Giovanni Wratislaw. Chiesero del magistrato comunale: non si trovò. Allora domandarono viveri ai primi terrazzani che incontrarono. Questi risposero che non v'erano viveri se i cacciatori non consegnavano prima le armi. Wratislaw disse loro di guardarsi, perchè vi era indietro tutto l'esercito di Radetzky. Fu creduta una delle solite bugie dei soldati. Wratislaw cominciò a minacciare fuoco e saccheggio. Intanto si faceva gente: Castiglione fu riconosciuto; si cominciò a chiamarlo *italiano rinnegato;* alcuno disse che meritava d'essere appiccato al campanile: si mettevano già loro le mani indosso, quando il signor Poli, persona autorevole, si frappose, dicendo ch'erano prigionieri, e come tali si dovevano trattare debitamente; e riuscì di farli menare al castello, e chiudere nel carcere. Quivi alcuno dettò al Wratislaw una lettera che comandava ai cacciatori di deporre le armi. Ma il messo comunale non volle portarla ai soldati, temendo d'essere ucciso. Allora se ne incaricò lo stesso Poli, e trovò la colonna in riposo a un tiro di fucile dall'abitato, colla sentinella morta all'angolo della strada della Maiocca. Quivi giunto, potè porgere la lettera a un capitano, che, in atto di stupore e di rabbia, gettò a terra il cappello; poi balzò a cavallo e partì di galoppo, dicendo doverne dare avviso al Maresciallo, il quale era alla Rampina, men d'un miglio lontano. Intanto i Tirolesi, lagnandosi col Poli della fame e del freddo che

(1) Il battaglione comandato dal Castiglione era di cacciatori italiani. Allo scoppiare della rivoluzione trovavasi a Lodi, da ove fu richiamato da Radetzky a rinforzo della guarnigione di Milano. All'arrivo di que' soldati in Melegnano, molto popolo si fece loro incontro, gridando: *Evviva i nostri Italiani.* Il Castiglione rispose: *Non siamo italiani, canaglia!*

avevano patito la notte, gli dicevano che il suo paese l'avrebbe pagata cara. Dalla parte di Rôcca Brivia, capitò allora qualche fucilata in mezzo ai soldati; uno cadde morto. Tosto si rivolsero a quella parte le bocche d'una batteria; si fecero alcune cannonate: una compagnia corse a prendere e a saccheggiare quel casale. Si seppe poi che i tiratori erano due soli, e che si erano salvati per la via di Mediglia. Ritornò il capitano. Disse al Poli d'intimare agli abitanti di lasciare liberi immantinenti i due prigionieri, e aprire il passo: altrimenti Melegnano aveva cessato d'esistere! Così dicendo, fece rivolgere la batteria verso il paese, infilando la strada. Il Poli lo pregò a dargli tempo; il capitano gli disse: *Sì, ma fate presto!* Ma il Poli ebbe appena tempo di voltare il primo angolo che la strada fa nell'abitato, quando udì tonare l'artiglieria e scoppiare fra le case le granate. I cacciatori tosto entrarono, e senza trovare ostacolo, giunsero a passo accelerato fino al ponte. *Questa fu la battaglia di Melegnano.* E tosto si cominciò a rompere le porte e le botteghe, incendiare i fenili, rubare e ammazzare. La casa del Poli fu salva, perchè vi era una pensione di fanciulle, tenuta da una parente del rinnegato Manini, il quale era presso l'esercito col conte Pachta, e fu in tempo a farvi mettere una guardia. Il Poli corse al castello, ov'era chiuso Wratislaw; ma non potè trarlo fuori, perchè il custode del carcere, ch'era un tedesco, aveva gettato, non si sa perchè, le chiavi nel Lambro. Costui, quando poi tornò, nell'agosto, spogliò di parecchie migliaia di lire la cassa pupillare della pretura, ch'era pure nel castello. La prigione fu aperta a colpi di scure; il Poli, mettendosi in coda a'suoi clienti, Wratislaw e Castiglione riuscì a salvare in quello scompiglio la vita. I soldati, che per la fame si resero più presto ubbriachi, si uccidevano anche fra loro nelle cantine e nelle strade; ammazzarono anche una delle loro donne. Si cercò il commissario del distretto, Bossi, ma si era barricato in fondo alla casa, nè si potè snidiarlo, se non quando il Poli lo assicurò con sacramento che Radetzky gli aveva dato parola di non farlo fucilare. Allora uscì alla luce, in abito di spada, col cappello sotto il braccio, pallido

come un morto; e si lasciò condurre fino al cospetto del Maresciallo. Stava questi seduto sull'unico avanzo di parapetto che rimaneva del ponte. E si era posto colà per fare animo ai soldati; i quali, vedendo il sconvolto ponte, si erano messi in capo che fosse minato; e tra indisciplinati e ubbriachi ricusavano d'andare innanzi. — « *Siete voi quel birbante di commissario?* » gli disse Radetzky. — « *Eccellenza, io sono un povero galantuomo che ha sempre fatto il suo dovere* ». — « *Sì? Quattro palle nel capo vi starebbero bene.* » — « *Eccellenza, io ho fatto tutto ciò ch'era possibile.* » E in quella ravvisando fra gli astanti il colonnello Meszaros degli ussari *Carlo Alberto*, che fu poi ministro di guerra della repubblica ungarese, disse: *Qui il signor colonnello, che mi conosce da molti anni, lo può attestare.* Il colonnello infatti gli fece buona testimonianza, come pure un capitano dei gendarmi. Radetzky allora se lo fece accostare, e gli mosse alcune domande; pare che volesse sapere i nomi dei principali ribelli dei contorni; poi lo lasciò andare; e il Poli gli fece dare una scorta, colla quale potè rintanarsi di nuovo. Radetzky, quando ebbe spinta la sua gente sul ponte, tornò indietro, e andò ad alloggiare nella casa Galli, ch'è la più agiata. Il padrone non v'era; disse di volerlo vedere, altrimenti avrebbe fatto incendiare la casa. Si seppe ch'erasi rifuggito a Dresano: vi si mandarono due gendarmi a cavallo, facendogli tutte le più solenni assicurazioni. Venne con sua moglie che lo volle accompagnare. Trovarono in casa forse cinquanta donne d'officiali e d'impiegati, che vi si erano cacciate, prima e dopo l'arrivo del Maresciallo, anche per salvarsi dalle fiamme e dalle fucilate dei soldati. Nella camera più vasta ve n'era forse una ventina, con un mucchio di casse e di valigie, aperte e chiuse. Andavano mutandosi e lavandosi, senza badare al Maresciallo, che mezzo addormentato stava sopra una poltrona. Quando gli fu detto ch'era giunto il signor Galli, si riscosse, lo guardò, e disse: — *Perchè siete fuggito di casa vostra?* — *Perchè quando gli eserciti sono in moto, chi ha famiglia, non può essere d'animo tranquillo.* » — *Dove*

eravate andato? Dove?.... E..... Dove? » E così dicendo si lasciò ricadere indietro sul seggiolone, e di nuovo s'addormentò. Fatta notte, tutte le strade erano ingombre di soldati che giacevano alla rinfusa; quando si destò un improvviso allarme. Lo sgomento fu tale, che certi officiali pagatori che si erano messi nell'osteria di san Giorgio, fuggirono a rompicollo, lasciando aperto sulla tavola un sacco di napoleoni d'oro. Passata la paura, tornarono e lo rinvennero intatto. Quell'allarme fu causa dell'uccisione dell'infelice Carlo Porro, perchè l'assassino temè che gli sfuggisse di mano l'occasione della vendetta. Tutto quello scompiglio provenne da una squadra di poliziotti ch'erano rimasi all'estrema retroguardia, e che incalzati dai fucili dei cittadini, arrivarono colà correndo a tutta lena. Il vederli al chiarore delle fiamme, giungere con tanto precipizio, urtando baionetta contro baionetta, i loro cappotti di colore diverso da quelli della linea, il grido delle sentinelle, fecero credere che fosse qualche corpo de' nostri. Sull'alba, l'esercito partì in tutta fretta per assicurarsi del ponte di Lodi, del quale molto si temeva. Lasciarono nelle case qualche moribondo di quei ch'erano stati feriti a Milano, molte bende e cenci sanguinosi, e altri segni di sconfitta. Gli abitanti da loro feriti e malconci furono più di cento; gli uccisi quindici, e questi alcuni di età avanzata, altri infermi, e perfino qualche fanciullo. Dei nomi di questi Martiri non abbiamo potuto raccogliere che i seguenti: Celestino Martinenghi, giovine di 17 anni, il quale dava le più belle speranze di sè; Chiappa, donna settuagenaria, la quale era da più mesi costretta a letto in causa d'apoplesia; Fiocchi, d'anni 70, oste; Maggi, pur settuagenario, il quale fu legato ad una panca e abbruciato; Pietro Lozza, fittabile e negoziante, comechè fosse in casa ritirato, e avesse lasciato a piena disposizione dei nemici ogni suo avere, cassa ed oggetti, preso e tratto in piazza di san Giovanni, fu fucilato.

Furono poi in Melegnano preda alle fiamme l'osteria detta l'*Isola Bella*, di ragione di Giuseppe Frassi; la casa *Speziani*;

due case di *Francesco Annoni;* altra dei fratelli *Pogliaghi;* la cascina *Rocca Brivio,* di ragione *Brivio.*

« Il saccheggio è indescrivibile, trovo in un carteggio del Comitato di Guerra. Pochissimi furono gli esenti, non per altro se non se per la forte assicurazione interna praticata agli accessi delle case. Gli alberghi, osterie, caffè, minute vendite di liquori, salsamentari, droghieri, venditori d'ogni genere e privati furono depredati in modo straordinario, e colla distruzione perfino di tutto quanto non era trasportabile. Ad alcuni affittaiuoli furono presi buoi, vacche e cavalli, nonchè calessi e carri; trasportati foraggi, avena, farine, riso ed altro. All'esattore comunale furono rubate lire 2200. Nel novero de' danneggiati ve n'hanno alcuni ridotti alla miseria. »

In san Giuliano cadeva morto Giuseppe Asti; venivano tratti prigionieri Francesco Bergomi, *console,* d'anni 64; Giuseppe Bergomi, *agente comunale e maestro,* d'anni 34, con moglie e quattro figli; Casimiro Bergomi, *sacristano,* d'anni 36; Giovanni Covini, d'anni 36.

Soggiacevano a saccheggio: Rachele Rognoni, *ostessa,* pel danno di lire 2460; Paolo Vigo, *fittabile,* con tutti i suoi paesani; B. Delù, *affittaiuolo;* Giovanni Campuri, *mugnaio;* Angelo Grampella, *tabaccaio e pizzicagnolo;* Gaetano Trovaini, *fornaio.* Per più di altre 16 famiglie di paesani rubate di quanto avevano.

———

Il Governo Provvisorio di Milano dava tosto avviso co' seguenti editti della fuga dell'inimico:

AI PARROCI E A TUTTE LE AUTORITA' COMUNALI.

« Il nemico è in fuga da Milano. Diviso in due colonne, si dirige per Bergamo e Lodi. Si provveda quindi con ogni mezzo alla propria difesa, ed alla pronta distruzione dei resti di queste orde feroci. »

———

Cittadini!

Milano, 23 marzo 1848.

« Il maresciallo Radetzky, che aveva giurato di ridurre in cenere la vostra città, non ha potuto resistere più a lungo. Voi senz'armi avete sconfitto un esercito, che godeva una vecchia fama di abitudini guerresche e di disciplina militare. Il governo Austriaco è sparito per sempre dalla magnifica nostra città. Ma bisogna pensare energicamente a vincere del tutto, a conquistare l'emancipazione della rimanente Italia, senza la quale non c'è indipendenza per Voi. »

« Voi avete trattato con troppa gloria le armi per non desiderare vivamente di non deporle così presto. »

« Conservate dunque le barricate: correte volonterosi ad inscrivervi nei ruoli di truppe regolari, che il Comitato di guerra aprirà immediatamente. »

« Facciamola finita una volta con qualunque dominazione straniera in Italia. Abbracciate questa bandiera tricolore, che pel valor vostro sventola sul paese, e giurate di non lasciarnela strappare mai più. »

Viva l'Italia!

Il Comitato di Pubblica Sicurezza affiggeva alla sua volta i seguenti inviti:

Cittadini!

Milano, 23 marzo 1848.

L'opera gloriosa e santa della nostra rigenerazione fu cominciata col coraggio, coronata colla costanza, ma deve essere perfezionata coll'ordine. Per guarentire la sicurezza delle persone,

è necessario che certo numero di que' cittadini, i quali per mancanza di fucili non possono prender parte attiva nei combattimenti, si adoperino a sostener colla spada e col buon senno ordinamenti del governo e de' suoi comitati. »

« S' invitano perciò quelli che trovansi in tal condizione, a recarsi presso al Comitato in casa Taverna per esservi inscritti in drappelli, diretti dai già scelti capitani. »

« Difendere le pubbliche carte, gli effetti preziosi, resistere ai malfattori, essere il braccio della giustizia, è uffizio onorevole quant'altro mai, perchè esige valore eguale e virtù!

« Cittadini! non è lontana l'ora in cui torna Italia a riprendere l'antico primato fra le civili nazioni. — Iddio è co' buoni; Voi, riconoscenti alla Provvidenza, saprete colle vostre virtù mostrarvi meritevoli di quei miracoli pei quali vedete trasformarsi i fanciulli in giganti, le donne in eroine, e regnar la pace e la moderazione in mezzo ai tumulti della guerra e alle trasformazioni della società. »

Viva l'Italia! — Viva Pio IX

Italia Libera. Viva Pio IX.

ESERCITO ITALIANO.

Milano, 23 marzo 1848.

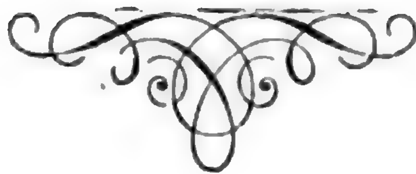
« I cinque giorni sono compiuti, e già Milano non ha più un sol nemico nel seno. D'ogni parte accorrono con ansia i combattenti. È necessario raccôrli e ordinarli in legioni. D'ora in poi non basta il coraggio, bisogna inseguire con arte in aperta campagna un nemico che può trar vantaggio dalla sua cavalleria, dai cannoni e mobilità delle sue forze. Ordiniamoci dunque almeno in due parti: l'una rimanga come può qui a difendere colle barricate e con ogni varietà d'armi la città; l'altra, provveduta completamente d'armi da fuoco, e di qualche nervo di cavalli, e,

appena che si possa anche di artiglieria volante, esca audacemente dalle mura, e aggiungendo al valore la mobilità e la precisione, incalzi di terra in terra il nemico fuggente, lo raffreni nella rapina, lo rallenti nella fuga, gli precluda lo scampo. »

« Siccome la sua meta è di raggiungere quanto più presto si può la cima delle Alpi e la frontiera che il dito di Dio fin dal principio dei secoli segnò all'Italia, noi la chiameremo *Legione prima*, Esercito della frontiera, Esercito delle Alpi. »

« I difensori della città li chiameremo *Legione seconda*, e per uniformarsi ai fratelli e compiere una grande istituzione Italiana: *Guardia Civica*. »

« Valorosi che accorrete a Noi dalle vicine e lontane terre, unitevi e all'esercito e alla Guardia, secondochè l'imperfetto armamento v'impone, ma unitevi, ordinatevi, ubbidite al comando fraterno. I vostri comandanti saranno eletti da voi; suvvia dunque, viva l'esercito delle alpi, viva la guardia della città. »



APPENDICE

APPENDICE

Ai fatti avvenuti dal settembre 1847 al marzo 1848 desunta dalle Memorie inedite dell'architetto

GIUSEPPE PAVESI.

Dopo la morte dell'Arcivescovo di Milano Gaisruck (1), l'Austria trovossi costretta a dare questa grassa prebenda a un Italiano. A nuovo Arcivescovo era stato prescelto Bartolomeo Romilli, uomo, dicevasi, di rette intenzioni, ma di debole carattere; in ogni modo però un italiano che succedeva a un tedesco. Romilli fu a Roma, ebbe l'istituzione canonica dal Papa e il giorno 5 settembre doveva assumere le sue funzioni. L'autorità municipale di Milano voleva onorare la venuta del nuovo Prelato, mostrare la sua contentezza appunto perchè era italiano e confermato da Pio IX; deliberò quindi la sera del 4 settembre, in cui l'Arcivescovo doveva far la sua entrata in Milano, la rappresentanza del Municipio gli sarebbe andata incontro e l'avrebbe complimentato sotto ad un padiglione espressamente eretto a Gorla, due miglia distante dalla città. Deliberò inoltre che il susseguente giorno 5 settembre si sarebbe addobbata a festa la città lungo tutte le vie che l'Arcivescovo doveva percorrere onde recarsi in Duomo a prender possesso della metropoli. Volle infine che si invitassero i cittadini ad una generale illuminazione la sera di quello stesso giorno; e per tutte le spese d'addobbo e di quella parte d'illuminazione che incumbeva al Municipio assegnò una somma di austriache lire 14000. Furono eletti i commissari che sovrintendessero all'apparecchio della festa, e si comunicarono tutte queste deliberazioni al governo perchè le approvasse. Il governo, privo di istruzioni auliche, non sapeva che risolvere, ma infine si appigliò a quell'antica massima della monarchia austriaca: « *impedire* quanto più si possa le adunanze di popolo, massime se queste adunanze non sono convocate a festeggiare l'augustissima Casa e per ordine espresso delle autorità politiche. » Negò dunque sulle prime d'approvare quelle spese, ma il Municipio con nuovo esempio di fermezza dichiarò che avrebbe fatto ogni cosa a spese private degli individui che compongono la stessa autorità municipale. Allora il governo approvò e la spesa e la festa, ma tentò alcune minute vessazioni, volle impedire che si erigesse il padiglione a Gorla, disputò gran tempo che

(1) Carlo Gaetano di Gaisruck era nato a Klagenfurt in Carinzia il 7 agosto 1769. Astrazion fatta alla sua origine lasciò di sè non infelice memoria, facendo fronte all'inondazione minacciataci di frati e di gesuiti, e cercando talfiata di far valere ragioni contro le assurde imposizioni di Vienna. Dopo trentun'anni di non interrotta dimora in Italia, tanto di lingua italiana aveva imparato che il suo testamento chirografo servì di zimbello, ordinando in esso d'esser sepolto in Duomo, *ove già dormivano i suoi successori!*

si dovesse svolgere un certo tappeto sul passaggio dell'Arcivescovo. Ma infine s'appianarono anche queste diplomatiche cerimoniali, sublimi difficoltà: il Municipio pose tosto mano all'opera, in poco tempo eresse il tanto contrastato padiglione a Gorla, in poco tempo ornò di festoni e di zendadi tutte le vie da Sant'Eustorgio fino in Duomo. All'imboccatura della piazza di Sant'Eustorgio eresse un arco dedicato a Sant'Ambrogio ed un altro ne eresse quasi a mezza strada e lo dedicò a San Galdino ed uno infine a San Carlo dirimpetto al Duomo. Nel mezzo di Piazza Fontana ideò una grande illuminazione a gaz e tutt'all'ingiro molti medaglioni rappresentanti figure allegoriche e sacri personaggi, fra i quali proprio dirimpetto alla porta dell'Arcivescovado campeggiava il ritratto di Pio IX.

La Polizia non esitò a dichiarare al Municipio che lo rendeva responsabile di qualunque avvenimento. Ma la Polizia è così fatta: nell'atto che sgravava sugli altri ogni responsabilità volle prepararsi ad agire ella stessa, fece tener pronte le milizie dipendenti da lei, e ingiunse loro di ubbidire agli immediati comandi del famigerato conte Bolza (1). Ciò fatto, ella si tenne per un momento tranquilla; e quando la mattina del giorno cinque apparve scritto quasi per incanto ad ogni dove il *Viva Pio IX*, non fece cancellare pur uno di quei motti, sebbene quelle parole fossero tracciate persino sulla porta della Direzione Generale in Santa Margherita. Di più la censura di Polizia intervenuta a sorvegliare le iscrizioni che dovevansi apporre ai diversi archi di trionfo si mostrò indulgentissima, approvò alcune coraggiose iscrizioni, fra le quali distinguevasi quella che era affissa all'Arco di Sant'Ambrogio, e ne soppresse soltanto due altre, dettate da Achille Mauri, destinate all'Arco di San Galdino. Erano le seguenti:

BENEDETTO
NE' TUOI AUSPICII O GALDINO
ENTRI IL NOVO DESIDERATO GERARCA
IN QUESTA TUA E NOSTRA PATRIA CHE RIVERENTE IL FESTEGGIA
TE SON CORSI OMAI SETTE SECOLI IN QUESTO DÌ STESSO ACCOGLIEVA
MA SQUALLIDA NELLE ROVINE DISERTATA DALL'IRA DELL'ENOBARBO
E TU FRA IL LUTTO * LA CONSOLAVI D'ANIMOSE SPERANZE
DEH! TU IMPÈTRA CHE APPORTATOR DI SANTI CONSIGLI EI LE VENGA
ESEMPIO DI MITE AMOR EVANGELICO ESEMPIO DI FORTE AMOR CITTADINO

———

* *Variante:* LE RECAVI ANIMOSI CONFORTI

(1) Narra Cattaneo che il mercoledì 1 Settembre passando a caso davanti ad una caserma, aveva visto che le guardie di Polizia facevano arruotare le sciabole.

SOLLECITO
DI RISTORAR LA PATRIA CADUTA
TU CEDEVI UN TERRENO DEL VESCOVIL PATRIMONIO
A FONDAR QUELLA CITTA' CHE NEL NOME DEL TERZO ALESSANDRO
DOVEA SORGER PROPUGNACOLO DELLA LEGA GIURATA IN PONTIDA
OH! TI SUCCEDA QUEST'APOSTOLICO PUR* NELL'EREDITA' DEL CITTADINO ZELO
E QUESTA MILANO CHE SUO PADRE GIA' LO SALUTA
AMI SOSTENGA DIFENDA IN QUELLA FIAMMA DI CARITA'
CHE TUTTI I GENEROSI AFFETTI SOLLEVA DILATA E FA SANTI

— —

Dunque la Polizia dette a credere che, da quelle iscrizioni in fuori, il resto fosse affatto innocuo, o per meglio dire, giacchè la Polizia decide sovranamente del bene e del male, essa proclamò con quegli atti che una dimostrazione in onore di Pio IX non era contraria ai doveri di un buon suddito, e quindi eccitò i cittadini a farne delle altre. È ben vero che molte sere prima, essendosi cantato nelle vie di Milano l'inno a Pio IX, la Polizia fece chiamare alcuni giovani operai che l'avevano cantato, ma non disse loro che dovessero cessare da quel canto: solo voleva sapere chi l'avesse loro insegnato, chi comperata la musica: certo per lodare e premiare a suo tempo quei buoni cattolici. Il popolo di Milano interpretò tutti questi atti come doveva: e giacchè amava il Papa, giacchè nessuno gli aveva proibito di manifestarlo, credette di dover sfogare liberamente la sua profonda affezione. Non mostrossi però sconveniente verso l'arcivescovo eletto, nè gli andò incontro gridando quel *Viva Pio IX*, crudo crudo, secco secco. Anzi la sera del 4, allorchè Romilli entrò in Milano, quanti stavano nelle carrozze che succedevansi in lunga fila fino a Gorla, ed insieme il popolo assiepato nelle vie applaudirono il solo Romilli, riservandosi ad acclamare anche Pio quando quei due nomi potessero essere uniti con maggiore senno e convenienza. Così anche la mattina del giorno susseguente lungo tutte le vie da Sant'Eustorgio al Duomo si ripeterono gli stessi evviva circoscritti a Romilli. Ma la sera, nell'atto che si illuminavano le strade apparvero molti trasparenti, qual più qual meno artistico, dove all'effigie di Romilli era accoppiata quella del Papa. Certo in quel momento sarebbero scoppiati da ogni parte gli evviva anche a lui se una pioggia dirotta non avesse obbligati quasi tutti i cittadini e li accorsi dal contado e dalla provincia a rifuggiarsi per entro le case. Due ore dopo, cessata la pioggia, quasi tutti uscirono, ed allora si ricordarono qual uomo si fosse quello a cui dovevano l

* *Variante:* NEI CIVILI PENSIERI

nuovo Prelato. Allora nella stessa Piazza Fontana ripetute acclamazioni al vescovo si alternarono con caldissimi *Viva a Pio IX*. Un coro d'operai, mentre per caso passava la carrozza del vicerè, intuonò l'inno a Pio IX, e il popolo rispose con nuovi *evviva* a Pio IX. Comparvero alcuni commissari di Polizia in mezzo al circolo de' cantanti, ma questi per nulla intimoriti ripeterono le loro armonie con voce sicura. Dopo il canto la folla gridava ancora *Evviva Pio*, e molti con quel nome in bocca si avviavano ad altre parti della città. Se non che pochi giovani, mentre correvano con quel grido una strada deserta, furono arrestati da quindici guardie e posti in prigione. Eccetto questo avvenimento non si ebbe null'altro a deplorare in quella sera: i soli Biscottinisti avrebbero a lamentarsi d'aver udito più volte ripetere *abbasso i Gesuiti*, e più ancora della serenata amorosa che il popolo improvvisò sotto il palazzo del conte Mellerio.

Queste sono le uniche dimostrazioni che occorsero il giorno 5, grazie al senno dei Milanesi ed alla loro risolutezza tutt'altro che avventata. Però un così tenue risultato non appagava la Polizia e molto meno il conte Bolza che, a quanto si disse, aveva alcune dirette e severe istruzioni da Vienna. E quando il Municipio, fondatosi sul buon senso spiegato dai Milanesi il giorno 5, chiese ripetere la illuminazione in Piazza Fontana, e in quella del Duomo per la sera del giorno 8, quando il Governo sempre nuovo a tutto e sempre timido tentò di vietarla, la Polizia affermò che non v'era alcun pericolo, e la illuminazione fu decretata. Tanta condiscendenza delle autorità dopo ciò che era avvenuto la sera del giorno 5 invigorì sempre più nei Milanesi la persuasione che gli evviva al Papa fossero non solo tollerati, ma permessi, tanto più che udivano come la Polizia tentava onestare gli arresti del giorno 5 facendo spargere che tutt'altra ne era stata la causa. Quindi il fiore della cittadinanza di Milano d'ogni classe e condizione, dopo aver cantato lungo molte vie l'inno al Papa, s'avviò alla Piazza del Duomo con seguito d'immensa folla accorrente da ogni dove. Sostarono ad un tratto, ed udirono un'altra volta l'inno con un silenzio unico forse in una moltitudine di 5 o 6 mila persone. Successero nuovi evviva al Pontefice, quindi tutti si mossero con ordine e calma. Ma alcuni senza avvedersene urtarono contro i tavolini d'un Caffè schierati imprudentemente fin quasi sulla metà della Piazza. Accorsero i giovani del Caffè, e si opposero a quel poco disordine con modi villani e quasi subito sboccarono verso la bottega molte guardie di Polizia colla sciabola alla mano in atto di ferire chi stava a loro incontro. Allora si assiepò davvero la folla, gridando che deponessero quelle armi tirate dal fodero senza una ragione. Alle voci della folla si unì il comando del commissario Barbareschi; e le guardie furono costrette a ritirarsi dal Caffè. Tornate di nuovo sulla Piazza da un'altra via, la folla le addossò al muro e poco a poco le respinse anche di là. Sgombrata così la Piazza, il maggior numero degli astanti si avviò per la strada dell'Arcivescovado alla Piazza Fontana, dove tutti con unanime moto si scoprirono il capo alla vista del ritratto di Pio e gridarono i soliti *Evviva*. Se alcuno volle gridar altro o tentò di fischiare le guardie, la

disapprovazione generale si faceva subito sentire da ogni lato e soffocava quelle dimostrazioni provocatrici. Erasi fatto quasi silenzio, quando il conte Bolza diede ordine che una sola guardia si immischiasse frammezzo alla gente e col pretesto che la guardia fosse stata insultata, senza dare alcun avviso, senza far precedere alcuna intimazione al popolo, comandò che un centinaio di guardie colle armi nascoste sotto il capotto si avanzasse ov'era più stipata la folla, e quando fossero giunte la investissero da ogni parte, traendo la sciabola e ferendo quanti capitassero loro fra le mani. Siccome nella piazza era un gran numero di donne, vecchi e fanciulli, quell'assalto repentino li sgomentò, sicchè resero impossibile pel momento anche la resistenza de' più coraggiosi. Molti caddero all'urto, tutti, mandando alte grida, ritiraronsi sospinti dalla sbirraglia. È certo che alcuni furono calpestati da chi schivava i colpi delle guardie; ma è certo anche che il sig. Ezechiele Abate, pacifico cittadino, fu atterrato dalla percossa nel petto di un agente di polizia e poco dopo fu raccolto già quasi morto del tutto; epperò la sua morte si deve attribuire al fatto delle guardie e non ad un caso di pura asfissia come graziosamente asserì la gazzetta di Milano. Ad una donna fu tagliato un orecchio, e que' vigliacchi ferirono di preferenza quanti erano già caduti a terra. Ma cessato quel primo timore panico, molti fra gli astanti, cioè quasi tutti gli uomini, si riunirono, prima a piccoli gruppi, poi in una grande massa, e difendendosi dalle guardie, poco a poco le fecero indietreggiare e le obbligarono a ripararsi nel palazzo dell'Arcivescovo. I commissarii di Polizia si indirizzarono ai gendarmi a cavallo che si trovavano agli sbocchi delle vie, e li invitarono a spazzare la Piazza. Ma i gendarmi risposero che essi non ricevevano ordini se non dai loro capi immediati, ricordandosi così che essi formavano una milizia avente una disciplina e un capo suo proprio, mostrandosi insomma soldati e non sgherri. Diffatti gli ordini dati dai loro ufficiali furono così miti che i gendarmi avanzarono i loro cavalli passo passo, senza brandire la spada e senza insultare alcuno. Quella stessa folla che prima era esasperata alla vista delle guardie di polizia, gridò tosto « *viva la gendarmeria italiana* e abbasso gli assassini. » Ma poichè le guardie di polizia giunte nel palazzo non tralasciavano di erompere in alte grida di minaccia, l'Arcivescovo, onde evitare maggiori assassinii, scese egli stesso nella Piazza, ma nol videro che i pochi vicini alla porta, e per questa sola ragione non potè essere ascoltato. Più tardi s'affacciò al balcone, invitò i cittadini a tornar alle loro case, disse che le truppe erano anch'esse ritirate, e scongiurò il popolo a non cangiare la festa in un massacro. Allora molti risposero « *ce ne andremo in nome di Pio IX*, e quasi tutti si dileguarono. Sorvennero più tardi molti altri, che erano accorsi alla nuova del tumulto, nè sapevano che esso era cessato. Anche quegli ultimi vollero dimostrare d'essere dello stesso pensiero degli altri. Anch'essi furono dolcemente ammoniti dall'Arcivescovo e da un assessore municipale e partirono facendo una meritata ovazione al Municipio. In molt'altre parti della città s'era diffuso l'entusiasmo per Pio IX che fece esplosione con mirabile concordia e con vive ma ponderate parole. Con quell'entusiasmo si propagò anche il ribrezzo per quelle guardie assas-

sine che dappertutto vennero alle provocazioni e in ogni luogo furono percosse e malconcie. Quindi il popolo si ritirò alle due dopo mezzanotte con molte ragioni d'esser contento di sè. Chè si era voluto fare una dimostrazione pacifica e fu tale finchè non venne interrotta dalla violenza delle guardie; dippoi s'era voluto respingere la violenza e s'era fatto e la sola parola del prelato aveva potuto ciò a cui non riuscirono nè le minaccie, nè i ferimenti. La polizia era scornata, ma aspettava. Ma il Governo? Dove era il governatore? dov'era il vicerè? Quali erano i provvedimenti da loro addottati per tutelare la sicurezza e la vita de' pacifici cittadini?

Durante il giorno seguente, 9 settembre, udivasi l'indignazione generale espressa in mille modi. Il nome di Bolza era divenuto più infame che mai: si contavano le ferite date a tradimento, si piangeva il caso del morto e molti pensavano a vendicarlo (1). Ma chi aveva più senno gridava che questo era un tranello della polizia; che dessa non era contenta della prima giornata e ne voleva una seconda e chi sa quant'altre: epperò tanto maggiore doveva essere in tutti l'impegno di star tranquilli, di non darglielo quel magro gusto di una vittoria posticipata. E il popolo s'era quasi persuaso a quelle ragioni. La presenza dei ricchi, degli uomini colti nel trambusto del primo giorno l'aveva rallegrato e disposto a tutto; e in mezzo all'effervescenza le esortazioni di quegli stessi uomini non rimasero sprezzate. Ad onta di ciò la polizia fece credere che v'era gran pericolo di rivolta per la sera, ottenne un rinforzo di dragoni a cavallo e di soldati di linea tirolesi, e fece sì che l'autorità militare improvvisasse una specie di quartier generale sulla Piazza dei Mercanti; le armi a fasci, i cannoni accresciuti, impedito l'ingresso, ufficiali e generali nel mezzo. Non era ancor notte che le umanissime guardie correvano qua e là minacciose. I non molti accorrenti a tanto strepito furono attirati in Piazza Fontana, molti di polizia indossarono l'abito borghese ed urlavano perfino *morte ai Tedeschi*. Quando furono raccolti a questo modo un trecento curiosi sulla Piazza i commissari intimarono sommessamente che la folla si sperdesse, poi la fecero assalire da pattuglie e da dragoni a cavallo (non si notarono che pochissimi gendarmi) e infine da intiere compagnie di tirolesi, che da valorosi soldati, come erano, non sdegnarono farsi complici delle guardie di polizia negli assassinii. Così colpisci di qua, ferisci di là corsero la Piazza e tutte le vie adiacenti, e mancò poco che non uccidessero uno dei corifei di Santa Margherita, ormai incapace a trattenerli. Il buon senso de' Milanesi venne tosto a galla, videro di che si trattava e più non si mossero, lasciando scorrere que' furiosi per le vie quasi deserte. Un Prussiano che passava a caso fu da essi malconcio.

Mentre nel centro della città accadevano queste atroci scene, in un

(1) Moltissimi cittadini vollero accompagnare al sepolcro l'Abbate. Se non che mentre la lunga processione avviavasi al cimiterio, mestissima e silenziosa, sopraggiunse la milizia, che disperse la processione, conquistò il cadavere, lo chiuse in una casa, e lo fece poi seppellire di notte senza faci, senza religiosa cerimonia.

altro quartiere, a San Lorenzo, avvenne un fatto grottesco, degno di una descrizione di Walter Scott. Un gabelliere illuminò il balcone della sua casa e vi espose il ritratto di Pio IX. Poichè vide che si era stipato innanzi ad essa un bel numero di gente, tutta del popolo, si presentò egli stesso al balcone e benedisse gli astanti in nome del Papa, mentre coloro, pur ridendo, non cessavano di gridare *Viva Romilli*, *Viva Pio IX*. Noi non osiamo dire se questa pure fosse una provocazione od una semplice facezia del gabelliere. Il vero si è che accorsero le guardie e percossero il popolo in mezzo ai fischi ed agli urli.

La mattina del dì susseguente, 10 settembre, molte distinte persone, e fra queste alcune devotissime alla Casa d'Austria, s'indirizzarono al Governatore inorridite dagli ultimi fatti, e gli fecero vivissime rimostranze. Ma egli si mostrò affatto inconscio di quanto era accaduto, parve che egli cadesse dalle nuvole nell'udire parlare di morti e di feriti, e per convincerlo abbisognò, che uno di quei personaggi, impaziente del continuo negare, gli presentasse egli stesso una supplica, del sig. Olgiati, stimatissimo negoziante, ed uno dei direttori del patronato, e che fu proditoriamente ferito la sera prima. Quella supplica che era già stata rifiutata dai dicasteri di Polizia, esponeva il fatto nella sua nuda verità, ma smosse appena il Governatore, il quale tutt'assieme si mostrò freddo e riservato, uscì più volte quasi a prendere istruzioni dal conte Pachta, promise agli uni che Bolza sarebbe stato rimosso, e agli altri disse in tuono solenne che il direttore di polizia era un uomo mite ed illuminato, che esso conosceva i suoi subalterni, ad esso spettava l'impiegarli in ciò che meglio credeva, nè il governo poteva immischiarsene. Fra queste diplomatiche bugie passò gran parte del giorno 10, quando uscì la Gazzetta e narrò i fatti travisandoli senza rossore, e lasciando a tutti le più villane contumelie. La sera le solite pattuglie, le solite provocazioni; un dei loro travestito, sopranominato il *sargentino*, ferito gravemente, un altro malmenato mentre urlava parole sediziose, il Rainoni, commissario, pure minacciato della vita mentre passeggiava incognito colla sua famiglia; e tutto ciò dalle guardie furiose ed ignoranti. Complessivamete nei tre giorni d'assassinio v'ebbe un morto; si denunciarono 34 feriti, senza contare una sessantina di persone ferite esse pure e non denunciate all'autorità. Questo numero si sarebbe indefinitivamente accresciuto se il giorno appresso, 11, non si fossero circoscritte le guardie notturne al numero consueto, ciò che fece tornare la città nella quiete di prima, la quale non fu più disturbata se non da qualche fatto isolato, da qualche vendetta di guardie o di cittadini. Il giorno 11 settembre, il Municipio di Milano inviava protesta al governatore Spaur de' fatti avvenuti.

La separazione tra gl'Italiani e gli Austriaci era ormai stabilita. Se la Polizia co' più inauditi atti che mai inveiva contro il popolo, questo, non intimidito punto, con ogni sorta di dimostrazioni, le dava a conoscere come de' Tedeschi più non volesse saperne. E quando il popolo comincia a molinare lo fermi chi può. Mentre avanti al nuovo e concorde amore si dimenticava ogni vecchia dissidenza d'opinione, innanzi alla nuova e concorde indignazione si ridestavano per lo contrario an-

che gli spiriti languidi, si ringiovanivano anche le volontà senili, tanto la luce d'un'idea, quanto la commozione di un pubblico affetto sanno discendere ne' più profondi e solitari recessi delle società. L'accordo era maraviglioso. Se uno diceva: Guai a chi accetti un invito alle feste di Fiquelmont, e nessuno v'andava; che nessuno entri in teatro, e nessuno ci entrava; che oggi si faccia questo, e lo si faceva; che domani si tralasci quest'altro, e lo si tralasciava. Il Governo era tuttavia inerte; lasciava a Pachta, Torresani e Bolza il cómpito della repressione. Arrovellavano que' tre di non trovar nè capo, nè corpo, nè piede della congiura. Onde arresti arbitrari, perquisizioni domiciliari, esili ed altre avanie. Erano stati sguinzagliati forti polsi di spie; venivano allontanate tutte le cause che dar potevano appiglio a dimostrazioni. Proibivasi alla Scala la *Margherita Pusterla*, musicata dal maestro Lacroix, per timore della congiura dell'atto secondo, tanto più che una scena del ballo gli *Afgani* veniva ogni sera clamorosamente applaudita. Vitaliano Crivelli, chiamato alla Polizia, fu da Torresani ammonito perchè aveva appunto applaudito con calore quel ballo. Anco l'attore Bellotti-Bon dovette subire una lunga intemerata per avere al teatro Carcano tratto fuori di tasca un fazzoletto tricolore. La casa di Fanny Sadotsky fu nottetempo invasa dalla Polizia, la quale volle operare la confisca di due mazzi di fiori, ornati di nastri tricolori, che l'attrice aveva ricevuto dal publico. La danzatrice Vouthier, comparsa sul palco con al collo una medaglia di Pio IX, veniva severamente minacciata dall'autorità. Mentre la Polizia, imperversando, sempre più irritava il popolo, Fiquelmont, credendo usare una grande arte di regno, fece sì che la Ellsler ballasse alla Scala. Era questo un colpo di riserva, quello che avrebbe fatto dimenticare ai Milanesi ogni spirito d'agitazione. Ma dovette convincersi che non di leggieri un popolo cambia proposito (1).

(1) Invito ai Milanesi ad astenersi dal teatro:

AI MILANESI,

Un altro sacrificio, fratelli! Bisogna assolutamente astenersi dal teatro alla prima rappresentazione dell' Ellsler. Cedete il luogo ai Tedeschi che vorranno applaudirla anche in nome nostro. L'Ellsler fu benefica verso i poveri, ed abbiasi tutta la riconoscenza, non il sacrificio del nostro decoro. Perchè non si possa dire, i Milanesi furono vinti dai vezzi di una ballerina, è necessario esserne lontani. La silfide può divenire una sirena ed ammaliarvi. Il silenzio di mille può essere guasto dall'applauso di pochi.

Parecchie donne hanno promesso di non intervenirvi; ma perchè la loro risoluzione abbia una ricompensa, è necessario che si renda pubblico il nome delle poche che non avranno potuto resistere alla tentazione. Nessuna di voi appaja sulla lista delle donne frivole e curiose.

La solita concordia, o fratelli! La nostra città non ha ancora deposto il suo lutto. Per carità non fate ridere i nostri nemici; non date luogo ad altri insulti dei giornali; impedite questo piccolo trionfo dei Tedeschi.!

Alle dimostrazioni nella foggia del vestire, aggiunsero i Lombardi il rifiuto di fumare il tabacco, impoverendo così il reddito austriaco (1). Fra il popolo venne fatto circolare un foglietto, in cui spiegavasi perchè tutti dovessero astenersi dal fumare (2). Il primo dell'anno venne celebrata una messa nella chiesa di sant'Eustorgio in rendimento di grazie per la fine dell'anno; e già intendevasi fatta per Pio IX. La Polizia tentò impedire; vietò cartelli e musica. Il Torresani, quando gli mostrarono il cartello, si permise un sarcasmo sopra le parole. *A Dio ottimo massimo*, dicendo: sarebbe meglio cangiar la parola Dio in Pio. — Proibì tutto, ma pur la messa ebbe luogo con intervento copioso.

La dimostrazione del non fumare fu cagione delle stragi del 2 e 3 gennaio. Narrossi come fra gli uccisi vi fosse un giovinetto spazzacamino. Il dì dopo con gran pompa, a spese de' cittadini, venne quello tradotto al camposanto. Vari suoi compagni furono a nuovo vestiti, e seguirono il feretro all'ultima comune dimora. La Direzione di Polizia si sbracciava, ma non veniva mai a scoprire nulla; ogni dì i Milanesi si sollazzavano nel leggere qualche ridicolo decreto, e studiavano, mano

(1) Veggasi invito ai giovani lombardi ad astenersi dal fumare pag. 17 e 18. Si rettifichi l'epoca della dimostrazione dei Milanesi in diciottesimo secolo (1754).

Nota dell'Autore.

(2) Le parole erano queste:

AL POPOLO.

Molti domandano: « perchè dobbiamo astenerci dal fumar tabacco e dal giuocare al lotto? È spiegato in due parole. I Tedeschi, oltre i tanti milioni che portano via sugli aggravj messi per forza sulle campagne, sulle case e sulle mercanzie, ci portano via di più quasi 8 milioni ogni anno, che noi non paghiamo per forza, ma volontariamente. Questi 8 milioni sono l'imposta sui nostri vizj e sulla nostra ignoranza. Difatto chi ci obbliga a comperare a sì caro prezzo un po' di fumo, a pagare il tabacco il quadruplo di quello che vale? Chi ci obbliga a giuocare al lotto? E non capite voi che questo è un giuoco in cui l'impresa è sicura di vincere, una vera ladreria, che se qualcuno volesse metterla su per suo conto, anderebbe in prigione come truffatore? E poi sapete quel che possono dire di noi? Possono dire che siamo un popolo di oziosi, che consumiamo ogni anno 7 od 8 milioni in tabacco, e dopo ci lamentiamo che manca il pane ed il lavoro; possono dire che siamo un popolo di minchioni, che ogni anno gettiamo in un giuoco d'azzardo 8 o 9 milioni, e che per la gola di guadagnare senza fatica togliamo tutte le settimane il pane di bocca ai nostri figliuoli e torniamo sempre alla stessa trappola. E sono trent'anni che la trappola lavora, e avrà ingojato a quest'ora forse più di 150 milioni. Guarda, o popolo, che bel patrimonio hai gettato via senz'accorgerti, per un po' di fumo, un po' di puzza ed un po' di speranza che somiglia all'amo con cui si prendono i pesciolini.

Non è dunque nè per capriccio nè per prepotenza che chi ha occhi in testa consiglia di non fumare e di non giuocare al lotto, ma è pel nostro meglio. Così si vedrebbe che non siamo minchioni, e che sappiamo calcolare il nostro interesse e andar d'accordo tra di noi alla barba delle spie e dei poliziotti che predicano la discordia e l'ignoranza e vorrebbero vedere che noi stessi ajutassimo colle nostre mani a cavarci la pelle.

mano che erano proibite, nuove dimostrazioni. Giungeva il marzo. Dietro la notizia della rivoluzione di Vienna, più che mai venne la risoluzione di sorgere contro l'odiato austriaco; ma il modo non era d'alcuno accennato; epperò si faceva in tal momento con grande velocità circolare da ignota origine, da amico ad amico, un cartellino portante un numero, ma non progressivo, perchè la catena doveva esser soltanto nota all'autore di quel ritrovato. Il qual numero veniva consegnato con istruzione verbale, pur da amico ad amico, di fare cioè la distribuzione di altri 10 numeri progressivi o di quel numero che si poteva a persone conosciute, affinchè non ne fallisse l'immediata circolazione. Un tal mezzo venne accolto facilmente per la semplicità di dare comunicazione; ed incoraggiava perchè l'autore aveva avuto l'astuzia di incominciare la dispensa con cifra alta; era facilmente accolto l'invito, perchè non trovavasi esposto il nome d'alcuno. Per conseguenza questo metodo non fallì, e produsse la generale desiderata sollevazione in massa da non potersi reprimere dall'austriaco, che anzi rimase sbalordito e venne battuto in ogni incontro. Del resto è da ritenersi ch'era il genio del popolo insorto che agiva con tanto prodigio. — Nessuno dirigeva che Dio! . . . .
. . . . Giunto il popolo al ponte di s. Damiano, il Pavesi, il quale aveva risolta l'alta società a prender parte alla rivoluzione, primo protestando nel Broletto contro l'Austriaco, e che aveva già calcolati i mezzi da porre in opera per combattere il nemico, si fermava a quel ponte per costruirvi una barricata, onde difendere la rappresentanza municipale mentre operava nel palazzo del governo. Dopo disposto l'occorrente lasciava l'ultimazione della barricata a certo Galarati; indi volava al palazzo del governo per verificare come si mettessero le cose; e veduto che vi era il di lui amico dottore Enrico Cernuschi, si occupò d'altro, accorrendo verso Porta Orientale, ove ebbe avviso da una sua ordinanza di Porta Comasina ch'era uscito dalla caserma di s. Simpliciano una colonna di truppa del reggimento Kaiser, e che si dirigeva verso Porta Orientale. Fece di ciò avvertito alcuni, perchè ne comunicassero l'avviso e segnatamente a quelli che trovavansi al governo, e divisò fare una corsa a casa sull'angolo di santa Radegonda, per provvedere buona quantità di munizione anche per somministrarne e quindi volare in ajuto al governo con tutti quelli che avrebbe potuto raccogliere. Entrato che fu nella via di santa Radegonda, vide che all'estremità opposta arrivava a tutta carriera un picchetto di quattro o cinque Usseri a cavallo, i quali facevano manbassa su quanti loro capitavano; ed a metà della via, avanti la Tipografia Pirotta, percossero con un colpo di sciabola sulla testa un povero vecchierello, che invano cercava fuggire (eran chiuse tutte le porte); que' truci lo facevano freddo!

L'alternativa di Pavesi non era che di morire valorosamente, e subito si decise. Appuntò la sua carabina al primo degli Usseri che già aveva vicinissimo, e che già calcolava sul colpo da dirigergli; ed il suo colpo lo scavalcava nel mentre rotolava per terra per rimettersi in piedi, fortuna volle che all'altro Ussero che lo seguiva più da

vicino, non parando in tempo, gli cadesse di sotto il cavallo, e così divenivano già due a terra. In questo mentre vari colpi di fucile vennero dalle finestre; gli Usseri rimasti in sella si diedero a precipitosa fuga dalla parte d'ond'erano venuti. Lo scompiglio era stato grande, e diede tempo a Pavesi di sguainare la sciabola e riparare un colpo che gli era diretto da un terzo Ussero.

Accorsa molta gente dalle case vicine volevano trucidare il soldato che giaceva ferito a terra; ma il Pavesi si oppose dicendo che il soldato in armi e ferito va risparmiato. — Infatti il ferito venne accolto dalla famiglia Moraschi, abitante al N.° 893, che lo tenne in casa per cinque giorni. L'altro Ussero, scavalcato e vuolsi anche ferito, credendo salvarsi, prese a fuggire verso la piazza Campo Santo, ove, arrivatagli una fucilata dalla parte dell'Agnello, veniva ucciso. In tanto pericolo non ebbe il Pavesi che slogata la mano dritta pel colpo che aveva ricevuto sull'impugnatura della sciabola.

« Ritiratomi nella mia abitazione (Via di Santa Radegonda N.° 984 1.° piano) pensai al da farsi. Al dopo pranzo sento delle fucilate e corro al poggiolo respicente la casa; e mi viene diretta una scarica dal Duomo. Erano molti Tirolesi che avevano preso quella posizione per meglio e con sicurezza offenderci! Il male che fecero quegli assassini, bersagliando tutte le finestre che vedevano aperte, e specialmente se scorgevano alcuno è incredibile. Io, sotto il fuoco, chiusi le finestre del mio appartamento. Un giovinetto, certo Cesare Clerici, che abitava superiormente alla mia abitazione venne ferito, nel mentre cercava chiudere un poggiolo e mettervi dietro un materasso. Alla sera non si poterono accender i lumi verso strada perchè subito venivano archibugiate. In tale posizione però io non volli rimanere, e mi risolsi prima di tutto ad aprirmi una comunicazione coll'esterno per altra parte. La casa in cui abitava faceva comunicazione con altra verso il Corso e dalla quale pure non si poteva uscire senza esser bersagliati dagli assassini austriaci che stavano sul Duomo. Un'altra casa della veneranda fabbrica del Duomo aveva anch'essa l'ingresso dalla nostra, per cui vi era una massa di gente che restavano chiuse nelle loro abitazioni. Bisogna notare che nell'interno della suddetta casa, ove attualmente v'è il teatro, vi era un'osteria ed era piena di gente e nell'altra verso il Duomo l'ufficio degli Omnibus, dall'opposta parte altro casamento del lavoratorio degli scultori della veneranda fabbrica, per cui restavano in tale località imprigionati una quantità di giovani ed uomini utili per la difesa della patria. Pensai quindi di far porre due scale a mano per scavalcare un muro di cinta che divideva la casa della veneranda fabbrica succennata con altra che metteva nella contrada dell'Agnello, e di colà feci la mia sortita con tutti quelli che accettarono il mio invito; perchè non tutti quelli che ivi si trovavano, in quel primo momento della rivoluzione, erano disposti a battersi; fu in seguito alle mie assicurazioni che la nostra vittoria era sicura che si decisero ad impugnare le armi.

Immediatamente mi diressi ne' Bigli, ove trovavasi il Podestà; ivi ebbi cognizione di moltissimi fatti accaduti in quella giornata. Accertatomi che non vi era alcun pericolo, chiesi parlare col sig. conte

Podestà, perchè mi stava a cuore la di lui sicurezza, essendo io stato uno de' principali individui che l'hanno riscosso a condursi al palazzo del Governo in Monforte. Con gentilezza mi venne negato di vederlo, dicendomi che trovavasi indisposto, e ch'era vietato ad ognuno l'ingresso. Non potendo ottenere di vedere il sig. Conte, pregai quel signore che avesse la compiacenza di dirgli, quando lo fosse stato possibile « che si era presentato l'architetto Pavesi per ricevere i suoi ordini. » Dalla via dei Bigli andai in cerca del mio amico ingegnere D. Alfonso Corli; e lo trovai in Broletto con altri miei amici intenti all' arruolamento della guardia civica. Chiedendomi il Corli munizione da fuoco, lo condussi a casa mia. Questa era stata da me provveduta avanti le cinque giornate di armi e munizioni, mediante un mio viaggio ed accordo fatto in Isvizzera, e ciò con molte spese e molto rischio. Il professore Santo Polli, ora Ispettore delle scuole, lo scrittore Revere, il prof. Francesco Viganò, il quale prese una lancia in casa mia per seguirmi al governo, lo possono testificare.

Andando a casa ebbimo incontro colla truppa. Entrati nella contrada del Marino, l'albergatore mi faceva segno che mi ritirassi perchè stavano soldati dietro le finestre di quel palazzo. Noi abbiamo fatto alcune scariche non già per ferire; perchè diagonalmente non si poteva far entrare la palla dalle finestre, ma per provocare quei soldati a far fuoco, onde cogliere il momento della rimessa per evitare le loro scariche. Sostato alcun poco e veduto che nessuno aveva risposto ai nostri colpi, ci siamo risolti di passare, ma stando radunati al muro sotto le finestre. A notte, ripassando, abbiamo avuto un incontro di Poliziotti nel traverso di Santa Margherita, e dopo aver fatto il nostro dovere, rinforzando altri che già stavano battendoli, ci siamo recati dalla contrada di Bassano Porrone al Broletto, ove ci chiamava un forte rumoreggiar di cannoni e d'archibugi. Al risvolto trovammo che la Corsia era occupata dalla truppa, che faceva fuoco contro il palazzo municipale; veduta impossibile in quel punto la nostra cooperazione fecimo ritorno a Santa Radegonda.

Giunto a casa e udito come i Tirolesi continuassero sul Duomo a far vittime innocenti, arrabbiato di non potere sloggiarli, divisai mandare un individuo che mi parve coraggioso dal capo-mastro signor Tazzini, incaricato delle opere di fabbrica del Duomo, affinchè facesse prontare dei travi per sbarrare l'uscio che metteva sul Duomo. Onde se non poteva far sloggiar quei truci colà installatisi, non avessero di più a uscire se non cadaveri per la fame. Io stesso mi sarei recato nella notte in momento possibile ad eseguir l'opera. Tale divisamento era terribile ma avrebbe data adequata lezione a quegli assassini. Il messo dopo qualche ora ritornava, dicendomi, che il capo mastro Tazzini non si trovava. Allora io lo inviai di nuovo, pregandolo che desse esecuzione all'incombenza, accompagnando la preghiera con un pezzo di cinque franchi. Ma l'individuo non ritornò più da me, e seppi poi il domani che se ne stava nell'osteria preso dal vino. Intanto io era salito sul solajo della casa assieme all'ingegnere Corli ch'era buon tiratore, e cercai di snidare qualcuno de' soldati ch'erano sul

Duomo. Fatto il primo colpo, vidi un repentino movimento, ed al secondo fatto dal Corli, ci venne una tempesta di palle, ma nessuna penetrò dai coppi od almeno venne a ferirci; ma ecco accorrere le donne del vicinato disperatamente, piangendo a scongiurarmi di desistere di fare le schioppettate in quel luogo, perchè attiravano adosso le fucilate del nemico e mettevano in pericolo le loro famiglie e la loro casa, per cui dovetti abbandonare il luogo e pensar ad altro.

Il rallentare delle fucilate di quei Tirolesi mi fece persuaso che mancavano di munizioni; e non m'era ingannato; poichè veniva a sapere che un picchetto era uscito dal Duomo dalla parte dell'Arcivescovado e si era recato al Palazzo di Giustizia, non soltanto per avere munizioni, ma per provvedersi di pane. Dietro negativa, perchè non ve n'era, uno di que' Tirolesi fece ritorno sollecitamente ed avanti che si facesse giorno, quatti quatti se la cavarono; e così mi risparmiarono un'azione che al mio cuore ripugnava dar effetto per quanto se l'avessero meritata.

Stando al mio poggiolo rilevai che alcuni borghesi si avviavano sull'aguglia, e prendendo il mio cannocchiale me ne accertai, e scorsi anco confusamente la nostra bandiera. Allora subito balzai fuori di casa e con qualche giovane, che trovai per la via, salii sul Duomo, ove m'accinsi ad ordire un filo canapa che conducesse dalla guglia al poggiolo della mia abitazione gli scritti che avrei potuto mandare al governo per informarlo de' movimenti del nemico.

Vi trovai ad esplorare coi cannocchiali il sig. Duroni, con altre persone ch'io non conosco. Di concerto col Duroni si spedirono plicchi col mezzo del conduttore da me ordito, i quali dalla mia abitazione venivano portati al governo. Tale operazione per me era facile, perchè io fui già macchinista dei RR. Teatri di Milano. Contemporaneamente aveva spedito un viglietto al governo provvisorio, perchè mettesse in esercizio i ragazzi dell'Orfanotrofio civico per le corrispondenze che potevano abbisognare, e che me ne mandasse mezza dozzina pel servizio dei dispacci del mio improvvisato telegrafo.

Dalla sommità dell'aguglia rilevai esservi una quantità di contrade sprovviste di barricate. Dopo aver disposte quelle della mia contrada eseguite per zelo delle famiglie Premoli, Pella e Menrisio ed altre vicine, mandai delle persone a pregare gli abitatori delle contrade da me rilevate non ancora munite di barricate che le costruissero per la loro sicurezza e per poter combattere il nemico, dal quale non v'era a sperare generosità, ma distruzione, saccheggio e morte.

Come ognuno può immaginare, chi abitava in una parte della città non sapeva che succedesse nell'altra. Alla mattina della domenica giorno 19 io volli pertanto spingere un' ispezione sino al Dazio di Porta Vittoria. Trovai colà molti de' nostri, parte sul piazzale di S. Pietro in Gessate e parte dietro il corpo di fabbrica che divide il Corso dalla contrada dell' Ospedale. Non trovai di mia conoscenza che il Dott. Fioretti, che era armato di fucile a due canne. Il nemico (erano Croati) era appiattato al Dazio, e di tratto in tratto inviavaci qualche cannonata. Una bomba arri-

vata contro al muro che fa testa al fabbricato del corso, balzava sul piazzale di S. Pietro in Gessate; un zappatore pompiere corre, la prende e leva la miccia. Mi spiace di non poter dare il nome di un sì ardito individuo. Conosciuto come si trovavano le cose in questa posizione feci la mia visita, ne' Bigli dimora del provvisorio governo; ma non ottenni mai di poter parlare al Podestà, essendo la di lui anticamera occupata da individui ch'io non conosceva e che ostentavano un'importanza che qualche volta mi faceva ridere ed altra arrabbiare. Andai a casa e pensai a mettere in difesa la mia contrada, la quale è fornita di fabbricati, la cui gronda è solidissima; e feci raccogliere, ove mi fu concesso, tutti i coppi in gronda, incaricando persone pratiche a star pronte all'allarme per ben riceverlo se fosse capitato il nemico. Le finestre del mio appartamento verso la contrada, erano poi munite di una specie di batteria carica di ciottoli che aveva fatto prendere dalla contrada e di legna della più grossa che aveva. Una tale batteria ha prodotto un eccellente effetto, e non potè esser superata dalle truppe che giunsero al dopo pranzo. Sebbene que soldati fossero un centinajo e che sparassero in alto, ben inteso senza coglier alcuno, furono costretti quando arrivarono avanti alla mia abitazione di retrocedere; e tanto fu il loro spavento a tanta tempesta, che nessuno da quel giorno più non ardì presentarsi nella contrada di S. Radegonda.

Alla mattina del lunedì giorno 20 ebbi notizia che il nemico aveva sgombrato il fabbricato di Polizia; subito accorsi con altri che potei raccogliere; arrivato in contrada di Santa Margherita, tosto pensai a far costruire barricate per difenderci dal nemico se fosse ritornato, indi pensai alla liberazione dei prigionieri: appena ne feci motto fu un grido unanime: « Si liberino i prigionieri politici! » Dopo qualche tempo quel caseggiato era divenuto un caos; mi pareva trovarmi fra'pazzi, e sortii dal sito anche per conoscere cosa succedeva esternamente. Mi recai alla piazza dei Mercanti, e poi feci ritorno nel caseggiato della Polizia, ove trovai che si stava spegnendo un incendio. che poteva divenire funestissimo se si fosse propagato al vicinissimo magazzino dei paglioni dei prigionieri. A spegnere quell'incendio vidi prestarsi molto un mio amico, il buon patriota Domenico Garoni, cartolajo in quella contrada. Del resto liberati i prigionieri non mi rimaneva che di far incetta d'armi e ne raccolsi per farne somministrazione ad alcuni bravi giovani che si erano presentati a casa mia per averne.

Passai la notte del 20 al 21 quasi tutta sul Duomo per esplorare, siccome correva una voce che ci veniva in soccorso l'armata del re Carlo Alberto; ma nulla potei rilevare in proposito. In quella sera somministrai due lanterne d'ottone colla visiera per nasconder il lume. Io le avevo fatte fare per la visita notturna nel teatro della Scala, quando era colà macchinista. Una delle quali lanterne, ho presente averla consegnata al pittore Frassi, che si era prestato pel servizio sul Duomo.

Alla mattina del 21 mi trovava al Genio. Dopo qualche fucilata contro quel presidio (che era numeroso forse di 150 soldati bene armati coi migliori fucili, come sono le truppe del Genio), l'ardimentoso procedere

dai nostri, sebbene incompletamente armati, costrinsero il nemico ad intanarsi in quel locale, nè ebbe mai il coraggio di fare una sortita; ma solo da vili eseguivano qualche scarica di sorpresa da qualche finestra di quel fabbricato. Una palla sgraziatamente colpiva mortalmente il valoroso Anfossi, che stava nella casa del Monte di Pietà, rimpetto del Genio, (mi dissero) appuntando un cannoncino per abbattere la porta del Genio.

Presso di me erano alcuni coraggiosi di Porta Comasina, che facevano fuoco contro le finestre del Genio con una tranquillità come non vi fosse alcun pericolo; mentre di tratto in tratto venivano da quelle finestre furtive fucilate.

A me vicino v'era un bel giovane, elegantemente vestito da caccia, con cappello alla calabrese, ed aveva un fucile a due canne. Io non lo conosceva, e col mio modo risoluto, specialmente in que' giorni, lo invitai a mettersi in linea con me a far fuoco, adducendo che non mi piaceva sentir colpi di fucile dietro le mie spalle. A quella mia osservazione il bel cacciatore se ne risentì un poco, ed acceso in volto, risposemi: Crede forse ch'io abbia paura? So tenere il mio fucile al pari di chi che sia. Il giorno 22 vidi ancora quel valoroso giovane a Porta Tosa alla testa di molti altri; allora venni a sapere ch'era Luciano Manara.

Al Genio fra gli altri scôrsi un mio inquilino, abitante in Borgo di Porta Comasina al civico N.° 2047; era lo storpio Sottocorno, di professione ciabattino, che stava concertando per dar fuoco coll'acqua ragia alla porta del Genio. Io incoraggiai quel povero giovane, e gli promisi premio e gratitudine, ed egli risolutamente si accingeva all'opera con meraviglia d'ognuno.

Alla mattina del 21, deciso di recarmi anche a S. Luca per la redizione dei cadetti di quel collegio, con buona scorta, trassi al Comitato in casa Vidiserti, contrada de' Bigli. Vi erano con me due giovani dell'offelleria Pella, fra cui Cattoni Luigi, coraggiosissimo patriota.

Presentandomi al Comitato mi venne risposto che stavasi disponendo in proposito.e che io era incaricato per quell'operazione, già da me proposta; quale Commissario del Governo, unitamente al conte Salis e al Delaqua (soltanto da quel momento ebbi l'onore di fare la loro conoscenza) doveva darle effetto. Quindi ci furono dati assieme due ufficiali austriaci, prigionieri, per interpreti e per istruirci del modo militare per parlamentare, non che un trombetta per dare il segnale voluto dal reggimento austriaco.

Strada facendo, dai Bigli a S. Celso, abbiamo dovuto fermarci due volte, perchè la popolazione voleva conoscere il nostro mandato ed a che dovevano servire quegli ufficiali prigionieri. Arrivati a S. Eufemia, siamo entrati nella porta che mette alla casa Barbò, sita al Ponte di S. Celso. Là vi trovai raccolti molti valorosi, fra i quali i sigg. Lazzati, Valerio, Nova, Birigozzi ed il prof. Pavesi. Indi capitava l'illustrissimo marchese Trivulzi, che si univa subitamente a noi per dare effetto alla liberazione dei cadetti di S. Luca. Venne tosto concertato di esporre da un balcone della casa Barbò una grandissima bandiera

bianca qual segnale, mentre un soldato colla tromba avrebbe dato lo squillo d'invito per parlamentare. Ma sfortunatamente in quel momento un picchetto di Tirolesi, che passava fuori della Porta Lodovica, fece una scarica, ed una palla feriva l'egregio marchese Trivulzi, mentre attraversava la barricata posta sul Ponte. Molta fu l'indignazione, e quasi si voleva rispondere colle fucilate, ma verificato che il presidio di S. Luca non era colpevole, si pensò a dare effetto all'abboccamento per la redizione dei cadetti. Dietro il nostro invito veniva data risposta. Sortirono le truppe del collegio e si schierarono con avanti i loro ufficiali e il loro comandante, i quali passo passo vennero verso di noi, mentre noi pure ci avanzammo, sebben soli, verso loro e quasi in prossimità della loro truppa per mostrare che noi non li temevamo.

Dopo del conveniente saluto, il sig. Delaqua e Birigozzi (che parmi conoscessero già quel comandante) gli esposero il motivo della nostra venuta e la ferma determinazione di prendere con noi i cadetti italiani che trovavansi nel collegio. Il comandante fece l'obbiezione ch'egli non poteva rilasciare i cadetti senza un ordine scritto dal suo generale Radetzky. Allora io gli risposi, che il regolamento di Maria Teresa gl'insegnava come dovevasi contenere nel presente caso senza ricorrere all'altrui ordine, e che in quanto al generale Radetzky aveva da pensare ai casi suoi, che forse in quel momento poteva trovarsi egli medesimo nostro prigioniero! Quel comandante si mise a piangere, e poi rivoltosi al sig. Delaqua e Birigozzi, domandò i mezzi per ritirarsi colla sua gente senza molestia; onde gli venne fatto il foglio di via, ed accordati i mezzi di trasporto. Dopo convenuti, ci siamo ritirati in casa Barbò a ratificare il processo verbale, che venne firmato da noi quali Commissari del governo, dal Comandante e due ufficiali del collegio stesso (credo certo Bazzi e Pavesi.) Dopo di ciò abbiamo ritirati i nostri cadetti, ma si voleva dal Comandante limitare la consegna ai soli Lombardi; ma noi abbiamo insistito, perchè ci fossero consegnati tutti gl'Italiani. Ciò ottenuto, abbiamo con grande giubilo della popolazione condotti que' giovani nell'interno della città, e per quel giorno in casa del principe Belgiojoso, ove furono con ogni premura trattati; indi ciascuno se ne andò alla propria casa. Alla mattina appresso mi recai al Generale Comando, contrada di Brera. Era difeso da una grossa compagnia di granatieri ungheresi. Noi non eravamo in numero sufficiente, nè bene armati da potere intraprendere un attacco; epperò ci siamo avanzati fino all'angolo della contrada del Carmine: nè conveniva avanzarci di più per non esporci ad una sorpresa del nemico, che, sostenuto dalla contrada del Carmine, poteva accerchiarci e farci in buona parte prigionieri. Al nostro avanzarsi le truppe austriache si ritirarono e si chiusero entro le porte di quel palazzo. Indi si videro appostarsi dietro le finestre del pian terreno per esplorare e probabilmente per offenderci, al sicuro colle loro fucilate. Ma veduto come in breve eravamo ingrossati, e rilevato dai nostri motti minacciosi, che certo eravamo disposti ad attaccarli, i due ufficiali comandanti fecero una sortita con alcuni de' loro soldati, ma in un modo piuttosto conciliativo. Indovinando

che ci si voleva dire qualche cosa, ci siamo avanzati qualche passo, però tenendo d'occhio la nostra ritirata.

Infatti quei sigg. ufficiali, non saprei se sinceramente, o piuttosto per sentire il nostro divisamento, ci dissero: « Che non inoltrassimo più oltre, perchè con loro dispiacere sarebbero stati costretti a farci fuoco addosso. »

Io conosceva da molti anni uno di quegli ufficiali ungheresi e ne approfittai per dichiarargli, che da noi si voleva che venisse immediatamente sgombrato dalle truppe austriache quel palazzo, se no lo avremmo preso d'assalto. Quell'ufficiale, ho fondamento che mi conosceva per un'uomo onesto, dopo qualche pausa, mi rispose; « *Signore, noi manderemo in castello dal nostro Generale per avere istruzioni.* »

Allora vi fu una specie d'armistizio, ed il chiasso che i nostri facevano, aveva invitato gli abitanti e far capolino dai loro balconi.

Io colsi il momento in cui due signore della casa situata in angolo di Brera e del Carmine, erano pur venute sul poggiolo, per chieder loro il materiale per costruire una bandiera, e quelle signore immediatamente si prestarono, e come un lampo venne improvvisata la bandiera fornita coi nastri a tre colori; la cui comparsa fu salutata con un grido generale che fece rimbombare anche i vetri, e che fece impallidire la faccia di quegli stupidi soldati, che stavano guardandoci dalle finestre. Io piantai quella bandiera nel tombino avanti di quella casa sotto gli occhi del nemico.

Scorsa circa un'ora vedemmo in fretta spuntare dalla contrada de' Fiori Chiari e dal Ponte Beatrice una colonna di truppe; erano del raggimento Kaiser, pontonieri e racchettieri, i quali immediatamente fecero una linea di fronte e ci fecero un generale saluto con una fucilata, e con una grandissima quantità di racchette e subito qualche cannonata. Anche dal palazzo del Comando venne quasi nel tempo stesso la fucilata. Malgrado tanto fuoco contro di noi, si può dire di sorpresa, fummo fortunatissimi, perchè il fumo intenso delle racchette ottenebrò immensamente la strada, che nessuno più ci vedeva alla distanza di due passi; e siccome la contrada di Brera piega in diverse curve, le palle di fucile e di cannone andarono a fermarsi contro le pareti ed in alto. Qualcheduno avrà fatto osservazione che i molti guasti si vedevano in alto de' fabbricati; le racchette, perchè andavano a ziczac, avanzarono sino alla contrada di S. Giuseppe. Infatti per quel che mi consta, non abbiamo avuto che due feriti. Il povero ingegnere Lainati fu colto in una gamba da una racchetta mentre ritiravasi e si trovava già fino alla casa Morandet, contrada S. Giuseppe; il poverino guarì apparentemente dalla ferita, ma poi dovette soccombere.

Io pure fui fortunatissimo, sebben ultimo nella ritirata; non perdetti che la bajonetta della mia carabina, portatami via da una palla. Dopo la nostra ritirata, i barbari si sfogarono cogl'inoffensivi abitanti della contrada di Brera.

Ne' fatti di quel quartiere va rammentato l'operaio Giovanni Luraschi.

Le mie escurzioni venivano alternate coll'esplorazione sul Duomo. La guglia maggiore era il mio termometro. Colà io faceva i miei calcoli e ne traeva la certezza della nostra vittoria.

Alla mattina del 20 reduce della contrada de' Bigli, passando dalla contrada delle Case Rotte, vidi che un buon numero di gente stavano avanti il caseggiato dell'Intendenza di Finanza. Pochi avevano fucile; il maggior numero era senz'armi; ma vi erano faccie sinistre che non mi piacevano; due avevano dei pali di ferro e stavano forzando le inferriate d'una finestra del pianterreno. Io dissi loro, che non v'era bisogno di forzare la finestra, mentre si poteva far aprire la porta, poichè certamente nel fabbricato qualche custode vi era rimasto; e nel tempo stesso feci loro domanda, a quale scopo volevano entrare in quel fabbricato. Essi mi risposero: « Che volevano prendere i fucili che sapevano trovarsi lasciati dalle guardie di finanza. » Trovando ragionevolissima la loro domanda, mi posi a battere con colpi misurati la porta, e nel mentre stesso, guardando da una fessura, scôrsi che una persona civile, attempata, grande di statura, scendeva lo scalone, ed era seguito da un gentile giovinetto; ma tanto l'uno che l'altro erano così pallidi e spaventati che mi fecero compassione. Allora pregai una persona di aspetto molto civile, che aveva vicino, di guardare entro quella fessura se conoscesse le persone che scendevano lo scalone; e subito mi rispose, essere il sig. Intendente di Finanza. Io tosto gridai, che si aprisse la porta, che non temessero di nulla, ma che aprissero immediatamente. Un uomo ed una donna aprirono le imposte, e colle mani in orazione, piangendo, pregarono che non si facesse loro alcun male.

Io loro risposi, che nulla temessero, che noi volevamo i fucili che ivi si trovavano e non altro. Nessuno toccò un capello al sig. Intendente, nè a suo figlio, nè alle persone che si trovavano nella casa. Alcuni colpi che si davano da quelli che mi avevano precedato, mentre stava parlando, m'avvertirono che si atterravano degli usci. Sdegnato, ascesi lo scalone colla mia sciabola sfoderata, mi spinsi fra coloro che abbattevano gli usci, e gridai: « Signori, noi siamo qui per prendere le armi e non per saccheggiare, nè far cosa indegna.

Come il solito nelle masse vi è sempre il buono; subito molti gridarono: « Ha ragione, noi siamo qui per prendere i fucili e non per far del male. » Io poi soggiunsi, che in quel locale, nulla vi era dell'austriaco, ch'era tutta roba nostra, e che per conseguenza ciò che si distruggeva oggi, si sarebbe dovuto rifare al domani. Tutto infine procedette regolarmente. Si presero tutti i fucili che si trovarono e varj oggetti relativi all'armamento della guardia di Finanza.

Avanti la mia partenza volli di nuovo assicurare i custodi d'ogni pericolo, ed avendo veduto rimpetto, ov'era il Dazio Grande, una guardia di Finanza che metteva fuori la testa da quella parte, la chiamai e le dimandai quante guardie colà si trovavano. Quella risposemi, esser soltanto rimasti in due. Ebbene, le dissi, fintanto ch'io faccia ritorno, fate la sentinella alla porta dell'Intendenza.

Indi mi recai nei Bigli per dare notizia a Casati del fatto, e pregai che mandasse qualcheduno subito a custodire il caseggiato dell'Intendenza. Avutane promessa, volli andare a casa mia per provvedermi di un pane. Trovai che nella casa di mia proprietà, in Borgo di Porta Comasina N.° 2044, una mano di briconi, col pretesto di voler

vedere se vi erano ancora alloggiati degli ufficiali austriaci, avevano fatto una specie di saccheggio ne' sei appartamenti che io aveva dato in affitto alla Congregazione Municipale, ed inoltre avevano gettati giù gli antiporti e serramenti, fracassati i mobili, ed accesi i pagliooni, se non si fossero opposti molti inquilini della stessa casa me l'avrebbero incendiata.

Ciò succedeva, mentre io salvava da un probabile saccheggio il fabbricato dell'Intendenza!

I nostri erano ovunque vincitori. Quasi tutti gli Stabilimenti occupati dall'austriaco erano in potere dei cittadini. La caserma de' poliziotti, in via di san Bernardino, aveva più d'ogni altra opposta resistenza. (1).

Provenienti dalla Cascina de' Pomi, ove giunsero alle ore 2 del quinto giorno e si trattennero sino alle ore 6 pom., i Brianzoli arrivarono sotto le mura di Porta Comasina che era già libera dal nemico cacciato dai combattenti interni milanesi. I primi a smovere i cancelli della Porta furono gli abitanti del Borgo esterno della città. Il fabbro ferrajo Carlo Ghianda, accorso con palo di ferro, agevolò l'apertura, di modo che edotti i Briantei nelle vicinanze della fabbrica, così detta Elvetica, essere aperta la Porta Comasina, affrettarono il passo, e giunti alla Porta fecero fuoco addosso ad alcuni individui, che spirarono o rimasero feriti; fossero creduti Tedeschi, quando erano Milanesi, che trasportavano per erigere barricate, gli effetti lasciati dai nemici in quella caserma. Nacque tale confusione dall'allegria, dall'oscurità e dalla paura, che si uccisero e ferirono anche fra loro i Briantei medesimi. I più di questi allo sparo delle schioppettate ritornarono frettolosi alla Cascina de' Pomi. Due ore circa la Porta Comasina rimase nella sera del 22 marzo in potere dei Milanesi misti ai Briantei. Un picchetto di nemici a piedi ed a cavallo ricacciò i nostri, riparatisi parte in città e parte fuori, e richiuse la porta; non abbandonolla che all'ultimo fuggitivo soldato, ma inferocì abbruciando tre ignoti individui dei nostri, invano riparatisi nella stanza del Veterinario. Proveniente dal Castello il nemico fuggiva percorrendo i bastioni: cento Tirolesi circa stanziati vicino la cinta del giardino dell'Incoronata (principio del Borgo interno di Porta Comasina) continuamente schioppettavano invano contro la città, mentre dai cittadini e da alcuni Brianzoli non senza uccisione d'uomini e cavalli nemici loro si corrispose con altrettanto fuoco. Giuseppe Vismara trovavasi alla Cascina de' Pomi quando giunsero i Briantei; arrivò con essi a Milano, seguando loro la strada; posto al riparo di un angolo; non omise con un fucile di augurare al nemico il più presto viaggio senza ritorno. Al chiarore del fuoco acceso era pur bello fucilare quei feroci cannibali, che precipitosamente se la sgambavano con carri, carrozze, forgoni e cannoni che quando a quando scaricavano

(1) Fra i valorosi che cooperarono alla reddizione di quella caserma abbiamo dimenticati vari Valtellinesi; sono: Luigi Torelli, Ulisse Salis, Francesco Lavizzari, Pietro Scaraffoni, Fornanzini, Bonomi.

Nota dell' Autore.

contro la città. I valorosi nostri confratelli Briantei, che ben meritano dalla patria per esservi accorsi a difesa. Il Vismara nemmen la notte dei cinque giorni stette colle mani alla cintola, adoperandosi con tutte le proprie forze da buon cittadino a pro della patria.

Al dopo pranzo del 22 feci un'escursione assieme ad alcuni miei vicini a Porta Tosa. Colà rettificai che le forze dell'Austriaco erano rilevanti. Molti Croati stavano nelle case vicine al Dazio, e sul bastione vi erano poste le artiglierie. In quel momento era una specie di tregua d'ambe le parti: forse perchè l'Austriaco non aveva il coraggio di attaccar i nostri, ed i nostri non si trovavano abbastanza in forze, anche per mancanza di fucili, di assalire gli assassini. Io spinsi alcuni giovani muniti di fucile ad accorrere a Porta Tosa. Anche sui muri dei fabbricati si fece un invito simile. Dopo alcune ore si vide popolarsi quell' importante posizione che si voleva forzare per aprire una comunicazione coll'esterno. In quell'intermedio qualche cannonata ci veniva a salutarci. Dopo vidi che si organizzava un movimento di barricate di fronte al corso. Domandai chi aveva ideato quelle barricate mobili, e mi risposero, esser stato il sig. ingegnere Carnevali, già ufficiale nell'armata di Napoleone I.

Vedendo ch'era indispensabile però lo sbarazzarsi delle artiglierie nemiche sul bastione, perchè disturbavano troppo le nostre operazioni e perchè i nostri potessero avanzarsi sul corso verso il Dazio, raccolsi quanti più potei, che avessero fucili di munizione, ed entrammo nel locale dei Martinetti, inoltrandoci fino all'ortaglia che confinava col bastione, disponendo i miei compagni (fra cui vi erano dei cadetti di S. Luca) dietro il muro di cinta, raccomandando caldamente che non facessero fuoco contro il nemico se non a colpo sicuro. Per cui, mediante fucilate ben dirette, che colpivano or l'uno, ora l'altro degli artiglieri, li abbiamo costretti a rivolgere i loro cannoni verso di noi, e tale deviazione portò il vantaggio ai nostri di potersi avanzare verso il Dazio.

Il coraggiosissimo Enrico Cernuschi, vedendomi, si rivolse a me chiedendomi una sciabola, che gliela feci dare da un cadetto di S. Luca, certo Quattri, ed accorse sullo Stradone alla testa dell'attacco che si faceva.

Venuto notte, i miei fucilieri facevano ancora meglio il fuoco contro l'artiglieria. Già avevano i nemici dovuto più volte ritirarsi, mancando loro gli uomini pel servizio de'cannoni. Colui che teneva la miccia era costretto di nascondersi dietro ai mucchi di ghiaja sulla strada, perchè appena si vedeva dai nostri era colpito.

Avanti l'alba si rilevò un cannoneggiamento straordinario. Si credeva che fossimo attaccati da altre forze, ma presto ci siamo accorti ch'era uno stratagemma del nemico per coprire la ritirata che stava facendo.

Una cannonata colpiva una piccola scaletta di vivo, che metteva ad una stanza in linea al murello, ove eravamo a combattere, come sopra dissi, su cui mi trovava per meglio esplorare tanto il nemico, quanto verso il corso i movimenti dei nostri, e mi faceva cadere frammezzo i rottami; ma non ebbi che una contusione al piede destro, di cui sento ancora intera la memoria.

Finalmente si scôrse che le artiglierie fuggivano e si udirono le grida de' nostri, conobbi che la vittoria aveva coronati i nostri sforzi, e che avevamo aperta la comunicazione coll' esterno della città. Tutti correvano fuori la Porta. Io mi trascinai accompagnato da uno di que' bravi giovinotti a casa mia, e dovetti stare a letto varii giorni per l' infiammazione al piede. Ivi seppi che uno de' primi ad entrare in castello fu un tal Pietro Baroni.

La mattina del giorno 2 aprile l' intiera popolazione manifestava, concorrendo al religioso ringraziamento che innalzavasi a Dio nella nostra Cattedrale, riconoscendo da Lui solo e da quella divina imperscruttabile Sua volontà la forza che ci venne inspirata per ottenere il più prezioso de' beni mortali.... la libertà; per ben comprendere e bearsi di quella esultanza basta sentirsi nel seno battere un cuore italiano.

Vi si recarono i membri tutti del Governo Provvisorio e de' vari Comitati, cui stavano a lato le Guardie Civiche in bellissimo ordine. Una sciarpa tricolorata era il solo distintivo portato, e bandiere tricolori precedevano il cortéo che in mezzo a giubilante ed affollata popolazione poneva piede nel Sacro Tempio. Gli addobbi significavano colle insegne quel legame che viene stretto fra la religione e la patria, ed inspiravano amore, destavano commozione e interna letizia in tutti gli animi.

Sulla maggior porta del tempio leggevasi:

A DIO SIGNORE
CHE NE' GIORNI DELLE SUE GIUSTIZIE
SUSCITA I DEBOLI OPPRESSI
I VIOLENTI CONFONDE E DISPERDE
IL POPOLO MILANESE
USCITO NEL BRACCIO DI LUI VITTORIOSO
DALLA MIRACOLOSA PUGNA
DE' GIORNI XVIII XIX XX XXI XXII MARZO
TERMINE ALLA SUA LUNGA SERVITÙ
PRELUDIO ALL'AFFRANCAMENTO
DI TUTTA ITALIA
INTUONA CO' SUOI MAGISTRATI
IL CANTICO DELLE GRAZIE.

La mattina poi del giorno 6 celebravasi memoranda memoria a suffragio delle vittime delle Cinque Giornate. Alzando gli occhi al Cielo vedevasi a lato della Vergine, che s'erge al sommo della guglia del nostro Duomo sventolare il vessillo tricolore, piantatovi fin dal 20 marzo, e vedeasi lasciar pendere un lembo di velo bruno che indicava la tristezza dell'animo cittadino pei martiri, e l'atto di espiazione che al Sacro Tempio tutti volgevano ad implorare da uno stesso amor nazionale desiosamente sospinti. Così per quelle principali vie tutt'addobbati i balconi, e quasi ogni pertugio, di gramaglia, o di neri tappetti o frangia argentea arricchiti, e padiglioni, e appositi detti, e segnali corrispondenti alla sontuosa lugubre funzione vedeansi profusi. Tutt'intorno alla piazza del Duomo era simile e ricco l'apparato, e in mezzo, piantata sopra ampio piedestallo, sorgeva un'altissima lancia lombarda colla tricolore bandiera, pur essa di lutto insignita, sorretta quella lancia come da un rialzo cui ai quattro angoli stavano corrispondenti statuette e sopra di esse vasi portanti arbusti di funereo cipresso. Alle quattro facciate di così tale, direbbesi, improvvisato obelisco, leggevansi le seguenti inscrizioni:

PIO SOLENNE VOTO
DI ETERNA RICORDANZA
AI PRODI TRAPASSATI COMMILITONI
CHE A LIBERAZIONE
DELLA SCHERNITA ED OPPRESSA ITALIA
SORRIDEVANO
BOCCHEGGIANTI SOVRA SANGUINOSE MACERIE
AL CARO PENSIERO
DELLA RISCATTATA PATRIA.

QUI'
ALL'ALBERGO GLORIOSO DELLA FRATELLANZA E DELLA PACE
VERSIAMO TUTTI
COLLA LACRIMA DEL LUTTO LARGHE OBBLAZIONI
A DEVOTO SUFFRAGIO
DE' NOSTRI CONCITTADINI
CHE
NEL TERRIBILE CONFLITTO ITALICO
MORENDO
IMPRESSERO COL PROPRIO SANGUE
LO STEMMA
DELLA PORTENTOSA MILANESE VITTORIA
MDCCCXLVIII.

OH IL CARO SPETTACOLO DI UNA SANTA COMMOZIONE!

TREGUA AL PIANTO

VEDOVATE SPOSE E DESOLATE MADRI

CHE A GRAMAGLIA VESTITE

ASSISTETE AL SACRO RITO FUNEBRE

IDDIO

VOLLE CON SÈ GLORIOSI

QUE' CARI VOSTRI

CHE SPENTI PEL SOCIALE COMUNE PROSPERAMENTO

DELLA RIGENERATA ITALIA

VIVRANNO IMMORTALI

NELLE VENTURE GENERAZIONI.

——

OGNUNO SI TACCIA

E DALLE TENEBROSE TOMBE

DEI TRUCIDATI NOSTRI FRATELLI

ODA

IL CELESTE COMANDO DEL RELIGIOSO SOVVENIMENTO

AD ESSI DOVUTO

CHE VITTIME DI GUERRA INTESTINA

VOLLERO

NOI SALVI DALL'OPPRESSIONE

DELLO STRANIERO ABBOMINATO DOMINIO.

Larga corona intorno a quel rialzo vi faceva la Guardia Civica in bellissimo aspetto, ed in mirabilissimo ordine, come mirabile oltre ogni dire era l'ordine mantenuto dalla calca del popolo. Volgendo lo sguardo al Duomo, tutto gremito vedeasi ad ogni marmoreo parapetto di affollata gente, spettacolo nuovo senza dubbio per noi; ed abbassando l'occhio sulla Porta del Sacro Tempio, leggevasi, su gran cartello sovraornato da un'urna coperta da strato tricolore e negro velo:

——

AI MARTIRI DELLA PATRIA
CHE NELLE CINQUE GIORNATE DI MARZO
L'ITALICO RISCATTO SUGGELLAVANO
COL SANGUE
SEME FECONDO DI FAMIGLIE NOVELLE
DEVOTE A TUTTI I GRANDI PENSIERI
A TUTTE L'OPERE GENEROSE
IL POPOLO MILANESE
PREGA LA REQUIE ETERNA
ED OFFERENDO AL SIGNORE
L'IMMACOLATA LORO GLORIA
IMPLORA
CHE IL MAGNANIMO SACRIFICIO
SALVI ITALIA TUTTA.

Entrando nel tempio, aperte le ampie cortine di nero drappo frangiato d'argento con sovrapposto velo, era di tristezza, d'amore, di riconoscenza, di voti sinceri innalzati a Dio per quelle anime benedette e generose ogni cuore commosso, perchè con affetto insolito mirava quelle imponenti colonne, a neri tappeti e argento addobbate portar ciascuna uno stemma a guisa di scudo, chiuso da corona d'alloro e attraversato da negro velo, con impressi i nomi, parte a parte distribuiti, de' valorosi che caddero per la gloria del paese, per la vittoria nazionale alla quale ardentemente agognavano. Le faci risplendevano perchè legger si potessero, e rimaner potessero nell'animo nostro scolpiti. (1).

(1) I nomi di questi martiri vennero a cura della Giunta Municipale, in grandissima parte scolpiti, a perenne memoria in tavole di bronzo, collocate attorno al piedestallo che si innalza nel mezzo del Corso che conduce alla Porta chiamata col nome di Vittoria, come quella che prima fu espugnata dal valor cittadino (1). Nel mezzo di quelle lapidi v'ha la seguente epigrafe:

CITTADINI
ONORATE LA MEMORIA DEI VOSTRI
CHE A 18 MARZO 1848
SI LEVARONO NEL NOME D'ITALIA
E TRIONFATA L'AUSTRIACA TENACIA COLLE VIRTÙ DEL VOLERE
QUESTE VIE RIBATTEZZARONO PRIME COL SANGUE
E COLLA VITTORIA
M DCCC LX.

(1) Decreto del Governo Provvisorio 6 aprile 1848.

Fra gl'intercolunnii pendevano le tricolori bandiere attraversate esse pure da un velo, e l'occhio guidato lungo quell'ampio accesso al funereo Monumento, che s'ergeva prossimo all'Altar maggiore, restava meraviglioso e attonito di quella grandiosità che le parole nostre non saprebbero esprimere.

Quel funebre Catafalco che s'alzava a Piramide tutto a lutto coperto, ornato di alti fusti a cipresso sui quattro angoli e con elmi, emblemi, e scudi, e allori, e bandiere intrecciate da bruno velo, portava alle quattro faccie le seguenti epigrafi:

SALVETE
O MARTIRI GLORIOSI
DELL'ITALICO RISORGIMENTO
CADUTI NELL'EROICA PUGNA
E SGOZZATI A TRADIMENTO DEL BARBARO
NELLA VIA DELLA FUGA
SALVETE
IN NOME DI QUESTA CITTA'
PER VOI SCAMPATA ALL'ESTREMO ECCIDIO
IN NOME D'ITALIA
PER VOI SUSCITATA ALL'ENERGIA DELL'OPERA
IN NOME DI TUTTO IL MONDO CIVILE
CHE VI BENEDICE E V'AMMIRA.

——

DIO GIUSTO E CLEMENTE
ACCOGLI NELL'ETERNA TUA LUCE
L'ANIME DI QUESTI NOSTRI FRATELLI
CHE O INERMI CADDERO
ALLA CIECA PERCOSSA DE' BARBARI
O SOLDATI NELLA GRAN BATTAGLIA
DEL DIRITTO CONTRO LA FORZA
MORIRONO COMBATTENDO
TU FA CHE IL LORO SANGUE ESPIATORE
LAVI LE COLPE ANTICHE
TU FA CHE LE ITALICHE GENTI
STRINGANSI INTORNO AL TUO VICARIO
IN AMPLESSO D'AMORE INDISSOLUBILE.

MARTIRI PRECOCI
DI QUELLA CAUSA INDEFETTIBILE
CHE AL PIÈ DE' PATIBOLI
E NELLE CUPE SEGRETE
RIFORNI' PER SI' GRAN TEMPO
LA COMPIANTA SFERA DE' SUOI SEGUACI
NOBILI VITTIME
DI SPILBERGO E DI COSENZA
VOI NON AVETE SPERATO INDARNO
NON AVETE INDARNO PATITO
IL TRIONFO DI QUESTI LOMBARDI
ASSOLVE LA SUBLIME VOSTRA FOLLIA
LA PATRIA LORO È PUR VOSTRA.

ANIMOSE DONNE
NEL VOSTRO CUORE DI MADRI
NELL'ESEMPIO DELLE VOSTRE SORELLE
CHE POSERO PER LA PATRIA LA VITA
VOI TROVERETE IL CORAGGIO
DELLE FORTI VIRTU' CITTADINE
EMULATRICI DELLE SICILIANE
VOI CANCELLERETE TRE SECOLI
DI CODARDA MOLLEZZA
E RITEMPRATE A SEVERI DOLORI
A GIOJE SEVERE
VI FARETE DEGNE COMPAGNE D'UOMINI LIBERI.

E su due laterali bandiere leggevasi;

PARGOLETTI INNOCENTI
MARTIRI DELLA PATRIA
IGNARI ANCORA
DEL SUO NOME DOLCISSIMO
IL VOSTRO SANGUE
LAVACRO ALLA NOSTRA VITTORIA
È PEÌ BARBARI MACCHIA NON CANCELLABILE

IGNOTI DEL NOME NON DEL CUORE
NEGATI ALLE PIETOSE CURE DEL MEMORE AFFETTO
DAI PRECOCI OLTRAGGI DEI BARBARI
I PIU' DI VOI L'INSEGNARONO
QUANTA È VIRTU' QUELLA TURBA INNOMINATA
CHE PORTA PIU' GRAVE IL FASCIO
DI TUTTE LE UMANE CAUTELE E MISERIE

Il giorno 8 alfine nella parrocchiale di S. Carlo, altra solennità funebre pe' nostri prodi era celebrata. Questa così veniva descritta da un periodico di quel tempo.

« Oggi fu giorno di molta letizia, ed avevam bisogno di esilarare l'animo dopo la commovente funerea celebrazione del sempre memorabile giorno SEI, che ci rimase impressa; noi potemmo assistere a corrispondente solennità funebre nella nostra parrocchia di S. Carlo a suffragio de' Prodi, morti nei giorni del glorioso combattimento. Il Tempio era tutto addobbato a gramaglia; nel mezzo ergevasi alla piramide con emblemi di verdi cipressi; ed ai lati diverse bandiere, una delle quali grandissima, riccamente lavorata a fregi d'oro con inscrizioni sulle nappe portanti viva a S. Carlo, alla Religione, a Pio IX, alla indipendente Italia, indicava così lo scopo del sacro rito. Numerosi cerei fiammeggianti nel vasto recinto rendevano gli animi dell'affollata moltitudine sensibilissima a non interrotta commozione.

Sulla facciata del Tempio, addobbata a lutto, leggevasi la seguente iscrizione del coadjutore sacerdote Cesare Ravarini.

MARTIRI GENEROSI

CHE COLL'EROICO SACRIFICIO DELLA VITA

SUGGELLASTE IL GLORIOSO TRIONFO

DELL'ITALICA FRATELLANZA DA PIO INAUGURATA

SALVETE!

LA RELIGIONE, LA PATRIA, L'ITALIA

MENTRE ALLA IMMORTALITA'

AFFIDANO RICONOSCENTI I VOSTRI NOMI

OGGI CON FUNEBRE RITO

INVOCANO DAL DIO DELLE RETRIBUZIONI

CHE SIA ACCETTO QUALE ESPIAZIONE QUEL SANGUE

CHE AI SUPERSTITI FRATELLI

SARA' SEME DI NON PERITURA INDIPENDENZA.

———

Elenco dei feriti durante le Cinque Giornate, morti subito o nei dì successivi.

Airaghi Baldassare, impiegato, d'anni 32. — Alberici Carlo, salsamentario, d'anni 20. — Alberganti Francesco, benestante, d'anni 48. — Alberti Giuseppe, tessitore, d'anni 29. — Alberti Luigi, muratore, d'anni 20. — Alberti Matteo, fornajo, d'anni 81.

— Allagar Giovanni. — Alloggi Rosa, cucitrice, d'anni 38. — Albonio Maria, cucitrice, d'anni 12. — Ambrosini Giovanni, parrucchiere, d'anni 26. — Ambrosini Pietro, contadino, d'anni 30. — Anfossi Augusto, generale, d'anni 36. — Anovazzi Luigi, tessitore, d'anni 35. — Ansaldi Carlo, fabbro-ferrajo, d'anni 30. — Arosio Giuseppe, cuoco, d'anni 47. — Baj Maria. — Baccolini Luigi, giornaliero, d'anni 33. — Bandirali Giuseppe, servitore, d'anni 50. — Banella Felice, pizzicagnolo, d'anni 19. — Batti Alghisi Appollonia — Bardelli Desolina, possidente, d'anni 33. — Bardelli Valli Napoleone — Bari Francesco, pellatajo, d'anni 18. — Barioli Rosa. — Barlacchi Maria, d'anni 31. — Bassi Matteo, contadino, d'anni 30. — Barzanò Tommaso, ragioniere, d'anni 23. — Báttioli Giuseppe. — Belloni Stefano, pellatajo. — Beltrami Giovanni, tornitore, d'anni 24. — Beltrami Luigi, calzolajo, d'anni 16. — Benzi Bernardo. — Bernacco Gennaro, ortolano, d'anni 80. — Bernacchi Antonio, domestico, d'anni 30. — Bernardi Alcina, fiorista, d'anni 17. — Bernasconi Domenico, muratore, d'anni 62. — Bernasconi Innocente, mercante, d'anni 19. — Beretta Alessandro, macchinista, d'anni 30. — Bertoglio Giacomo. — Bertoglio Giosuè, cesellatore, d'anni 33. — Bertoglio Giuseppe, solino, d'anni 60. — Bertolotti Luigi, parrucchiere, d'anni 27. — Berzi Fedele, gendarme, d'anni 32. — Bisesti Giuseppe. — Besozzi Francesco, d'anni 11. — Biancardi Alessandro, stampatore, d'anni 38. — Bianchi Angelo, fruttajuolo, d'anni 49. — Biliter Rodolfo, negoziante d'anni 36. — Bianchi Giulio, benestante, d'anni 55. — Bolotti Giuseppa. — Bombaglio Carlo, giovine di studio, d'anni 26. — Bona Angelo. — Bonfanti Domenico, tornitore, d'anni 67. — Bonella Felice, pizzicagnolo, d'anni 19. — Bonini Giovanni, lattivendolo, d'anni 22. — Bonini Giuseppe, tipografo, d'anni 32. — Bonomi Pietro. — Bontempelli Gaetano. — Bontempelli Giovanni Battista, servitore, d'anni 50. — Borella Giuseppe, facchino, d'anni 25. — Borghi Francesco, falegname, d'anni 19. — Borioli Pietro. — Borroni Giovanni. — Borsani Luigi, indoratore, d'anni 16. —

Borsani Giuseppe, veterinario, d'anni 26. — Boselli Antonio, maestro d'anni 44. — Bosisio Domenico, d'anni 6. — Brambilla Luigi, rigattiere, d' anni 44. — Brambilla Gerolamo, orefice, d'anni 42. — Bravo Francesco. — Brengia Giuseppe, d'anni 3. — Brivio Cecilia, cucitrice, d' anni 36. — Broggi Giuseppe, d'anni 24. — Broggi Giuseppe, calzolajo, d'anni 42. — Brunetti Roberto, indoratore, d'anni 36. — Brunetti Francesco. — Bussolari Geminiano, servitore, d'anni 56. — Butti Leopoldo, calzolajo, d'anni 30. — Buttafava Carlo, fornajo, d' anni 20. — Caccia Giacomo, impiegato alla dogana, d'anni 29. — Cadolini Ferrante, studente di Pavia, d'anni 20. — Cagnoni Anna. — Cugnoni Francesco, cucitrice, d' anni 17. — Cugnoni Teresa, d'anni 6. — Caimi Giuseppe, cocchiere, d'anni 50. — Calini Amanzio. — Calderara Gabriele, scarpellino, d'anni 45. — Campagnosi Giuseppe, ramiere, d'anni 19. — Campana Carlo, droghiere, d' anni 30. — Campato Luigi, studente di Pavia. — Camozzati Angelo, macchinista, d'anni 29. — Candiani Maria. — Canevesi Francesco, inserviente alla ferrovia, d'anni 54. — Cantaluppi Maria, d' anni 12. — Capella Natale, incisore. — Capra Angelo, finanziere. — Caratti Paolo, giornaliere, d' anni 41. — Caratti Angelo. — Caravatti Giuseppe, pellatajo, d'anni 17. — Cardani Giuseppe. — Carini Pietro — Carones Filippo, droghiere d'anni 20. — Caronnes Carlo, ingegnere, d' anni 28. — Carretti Angelo, sensale di vino, d'anni 35. — Casati Apollonia. — Casati Michele, zoccolajo, d'anni 45. — Cassina Gerolamo. — Castelli Angelo, servitore, d'anni 23. — Castelli Ferdinando, falegname, d' anni 24. — Castiglioni Luigi, falegname, d'anni 47. — Castiglioni Francesco, caffettiere d'anni 34. — Cattaneo Camilla, ricamatrice, d' anni 27. — Cavalli Serafino. — Cazzamini Andrea, ingegnere, d'anni 28. — Cerini Pietro, giornaliero, d' anni 40. — Ceppi Giuseppe, falegname, d'anni 28. — Cerizza Luigi, muratore, d'anni 13. — Checchi Giovanni, barbiere, d'anni 20. — Chiambranni Giuseppe. — Chiambranni Rosa. — Chiapponi Luigi, studente, d'anni 21. Chiesa Luigi, contadino, d'anni 46. — Chiesa

Paolo, stampatore, d'anni 35. — Cisaro Guglielmo. — Citorelli Biagio, domestico, d'anni 42. — Civetta Giuseppe, macchinista, d'anni 54. — Colombo Angela d'anni 25. — Colombo Clelia, levatrice, d'anni 55. — Colombo Paolo falegname, d'anni 28. Colombo Giuseppe, contadino, d'anni 35. — Colombo Carlo, d'anni 23. — Comi N., speziale di Saronno. — Comolli Francesco, imballatore, d'anni 29. — Confalonieri Carlo, falegname, d'anni 24. — Confalonieri Giuseppe. — Conconi Angelo, muratore, d'anni 17. — Consonni Giovanni, fruttivendolo, d'anni 27. — Corbella Francesco, inverniciatore, d'anni 24. — Corniani Caterina, servente, d'anni 26. — Costa Antonio, possidente, d'anni 73. — Crenna Andrea, cameriere, d'anni 23. — Crespi Antonio, scrittore, d'anni 56. — Crippa Napoleone — Dansi Carlo, impiegato, d'anni 23. — Dall'Orto Domenica, cucitrice, d'anni 55. — De Bernardi Alarico, fittore, d'anni 17. — De Ceppi Carlo, impiegato, d'anni 31. — De Giovanni Giuseppe. — Delmati Gaetano, fabbro ferrajo, d'anni 24. — Dell' Oro Federico. — Dell'Orto Paolo, ostiere, d'anni 54. — De Martina Benedetto, facchino, d'anni 30. — De Turati, Marco, fornajo. — Donzelli Antonio, domestico, d'anni 21. — Dossi Ambrogio, ombrellajo, d'anni 63. — Dozzio Teresa — Dubini Cesare, fruttajuolo, d'anni 40. — Ercoli Giacomo, falegname, d'anni 35. — Falda Antonio, calzolajo, d'anni 16. — Fasanotti Giuseppe, sarto, d'anni 40. — Felicetti Bernardo, servitore. — Ferrari Giuseppe. — Ferrari Leonardo, calzolajo, d'anni 49. — Ferrario Leopoldo. — Folghera Giuseppe, lattoniere, d'anni 44. — Filippini Giuseppe, droghiere, d'anni 26. — Fiocchi Marianna, contadina, d'anni 12. Folcia Mauro, cuoco, d'anni 42. — Forni Emanuele, cuoco, d'anni 59. — Foscati Giuseppe. — Fossati Giuseppe, cavallerizzo, d'anni 30. — Fossati Carolina, ostessa, d'anni 30. — Francioli Giuseppe, macellaio, d'anni 15. — Francisco Camillo. — Franzetti Giuseppe, facchino, d'anni 46. — Frugosi Teresa — Frontini Angelo, ostiere, d'anni 40. — Gambare Giacomo. — Goj Camillo, tintore, d'anni 18. — Goj Gaetano, cappellajo,

d'anni 20. — Goj Giuseppe, macellajo, d'anni 62. — Galimberti Felice, domestico, d' anni 37. — Galleani Giovanni, tessitore, d'anni 36. — Galletti Angelo, ortolano, d' anni 25. — Galli Gio. Batt. calzettajo, d'anni 70. — Galli Luigi, vetturale, d'anni 31. — Galloni Teresa, fruttivendola, d'anni 30. — Gambace Stefano, sellajo, d'anni 50. — Gambaroni Giuseppe, giornaliere d'anni 62. — Gandini Giovanni Battista, d' anni 19. — Gariboldi Pasquale, calzolajo, d'anni 21. — Gennasio Giovanni. — Gatti Francesco, commerciante, d'anni 20. — Ghioldi Valentino, facchino, d'anni 74. — Giambelli Carlo, cuoco, d'anni 60.- Giambelli Costanzo. - Gianassi Giovanni, d' anni 30. — Giannotti Francesco. — Gilardi Giuseppe, passamantiere, d'anni 16. — Giussani Gaetano, indoratore, d'anni 21. — Grandi Giuseppe, fabbro-febbrajo, d'anni 22. — Grancini Antonio. — Grugni Teresa, cucitrice, d'anni 52. — Guy Giuseppe da Belgiojoso, proprietario, d'anni 44. — Kling Giovanni, inglese, macchinista. — Lambrughi Filippo, pompiere. — Larghesi Apollonia. — Lattuada Carlo, giornaliero, d'anni 50. — Lazzarini Marino, sacerdote, d'anni 35. — Lissoni Antonio, contadino, d' anni 29. — Locarno Giovanni Battista, fabbro-ferrajo, d'anni 22. — Locatelli Luigia. — Locatelli Stefano, d'anni 41. — Lomazzi Luigi, lattoniere, d'anni 20. — Lordiga Luigi, d' anni 19. — Longoni Pietro, giornaliero, d' anni 65. — Lucca Davide, giornaliero, d'anni 18. — Longhi Carlo, cappellajo, d'anni 25. — Luraschi Giuseppe, giornaliere, d'anni 37. — Lucio Francesco, incisore, d'anni 48. — Luscardi Vincenzo, salumiere, d'anni 21. — Macchio Giovanni, tintore, d'anni 33. — Magioni Luigi, giornaliere, d' anni 70. — Magni Carlo, giornaliero, d'anni 57. — Magni Giovanni, legatore di libri, d'anni 23. — Magni Giuseppe, giardiniere, d'anni 39. — Magnini Giuseppe calligrafo, d'anni 41. — Mai Angelo, d'anni 19. — Manfredi Angelo, facchino, d'anni 31. — Manzoni Filippo, mediatore, d'anni 49. — Manzoni Natale — Manini Gius., sarto, d'anni 40. — Malnati Dom., muratore, d'anni 54. — Marchesi Camillo. — Mari Giovanni Battista, tornitore, d'anni 29. — Marinoni Giovanni, contadino, d'anni 16. — Maroni Giovanni

Battista, falegname, d'anni 70. — Martignoni Francesco. — Martignoni Pasquale, parrucchiere d'anni 22. — Martinoli Giuseppe, cocchiere d'anni 39. — Mascagni, dottore in medicina. — Maselli Giuseppe, imbiancatore, d'anni 40. — Matteo Carlo, fornajo. — Mauri Gio. Bat. — Mazzi Gius. — Mazzola And., oliajo, d'anni 30. — Mazzola Carlo, domestico, d'anni 37. — Mazzoni Natale, mercante di vino, d'anni 17. — Mauprivez Eug. — Mercantini Dom., d'anni 40. — Meazza Gius., — Merelli Rocco — Migliavacca Franc., orefice, d'anni 50. — Migliavacca Isidoro, portinajo, d'anni 30. — Miglio Enr. — Minetti Gaet. — Misadris Celes., comico, d'anni 34. — Mognoni Cesare, sarto. — Moll Maria, cantante, d'anni 25. — Montelli Maria, d'anni 59. — Molteni Amadeo, affittajuolo, d'anni 54. — Monti Claudio, cameriere, d'anni 24. — Monti Luigi, calzolajo, d'anni 17. — Monti Ulisse — Motta Angelo, fornajo, d'anni 26. — Motti Maria. — Murari Paolo, setajuolo. — Muratori Paolo, filatore di seta, d'anni 37. — Mussati Angelo, ottonajo, d'anni 14. — Muselli Gius. — Nardi Luigi, ottonajo, d'anni 58. — Nasoni Natale — Navotti Gius., calzolajo, d'anni 26. — Neri Gaudenzio, calzolajo, d'anni 32. — Nespoli Gaet., stalliere, d'anni 27. — Nicolini Camillo, canestraro, d'anni 62. — Onetti Ambrogio, macellajo, d'anni 42. — Origoni Angelo, calzolajo, d'anni 55. — Osio Marietta. — Orlandi Difendente. — Osmani Caterina. — Ottolini Cesare, droghiere, d'anni 45. — Ottolini Giovanni, contadino, d'anni 34. — Paganetti Girolamo, d'anni 85. — Pajarino Giovanni, giornaliero, d'anni 38. — Palati Giacomo, muratore, d'anni 49. — Pallini Giacomo, falegname, d'anni 32. — Passetti Gaet. — Paracchi Giov., calzol., d'anni 20. — Paregini Rosa. — Parravicini Destefanis Rosalinda, setajoula, d'anni 69. — Pariani Marianna. — Parma Leopoldo — Pasini Franc., maestro, d'anni 36. — Pasque Pasquale, mendicante, d'anni 53. - Pastori Annunziata, cucitrice, d'anni 64. — Pecorini Antonia, d'anni 47. — Pedotti Giuseppa, cucitrice, d'anni 63. — Perego Franc., fabbric. di bronzi, d'anni 33. - Pelizzoli Giov. - Pellegatta Giov., calzol., d'anni 80. — Perelli Giacomo. — Perelli Giovanni, giovane, di studio,

d'anni 39. — Perelli Minetti Gaetano, possidente, d'anni 41. — Perelli Rocco, giovane d'osteria, d'anni 15. — Perinoli Pietro, studente, d'anni 21. — Perotti Angelo, pettinajo, d'anni 15. — Perotti Giov. Ant., macel., d'anni 43. — Perversi Giov., mercante di vino, d'anni 32. - Pessina Ambr. - Petrolini Taddeo. — Piatti Ant., fabbro-fer., d'anni 28. — Piatti Girol. — Piazzoli Antonio, saponajo. d'anni 18. — Piccaluga Pietro. — Picozzi Alessandro, tipografo. — Picozzi Giuseppe, d'anni 14. — Pilotta Giacomo — Pirazzi Gius., imbiancatore, d'anni 18. — Pirinoli Giuseppe, di Cunardo. — Poletti Carlo. — Pomé Antonio, carrettiere, d'anni 53. — Poretti Giovanni, d'anni 12. — Porro Luigi. — Pozzi Giovanni, inverniciatore, d'anni 37. — Pozzi Giuseppe. — Preda Maurizio, bambino d'anni 4. — Prevatoni Teresa, contadina, d'anni 60. — Prada Annunciata, stiratrice, d'anni 60. — Rabecchi Carlo, calzolajo d'anni 14. — Radice Natale, fabbro-ferrajo, d'anni 22. — Rainoldi Pietro, cocchiere, d'anni 28. — Rainoldi Gaetano. — Ramella Giuseppa, d'anni 24. — Rampoldi Paolo, scrittore, d'anni 20. — Ratti Apollonia, cucitrice, d'anni 60. — Ravazzani Angelo, macinatore, d'anni 37. — Rebolini Fortunato, d'anni 67. — Ricchi Emilio, ottonajo, d'anni 35. — Ricotti Antonio, pompiere. — Rigamonti Annibale, mercante, d'anni 14. — Rigo N. — Rimoldi Francesco, falegname, d'anni 28. — Rinoldi Gaet., portinajo. - Robecchi Carlo. - Rocco Giac., giov. d'osteria, d'anni 15. — Romanino N. — Romilli Fran., lampionajo, d'anni 44. — Roncalli Francesco. — Roncari Giovanni, lampionajo. — Ronzani Giuseppe, calzolajo, d'anni 60. — Ronzoni Maria, servente, d'anni 50. — Ronzoni Giovanni, portinajo, d'anni 72. - Rossetti Ant. - Rossi Giac., mediatore, d'anni 23. — Rossi Maria, modista, d'anni 30. — Rota Vezzoli Carlo. Rovelli Gius. — Rovida Pietro, guantajo, d'anni 72. — Sacchetti Vinc., cocchiere, d'anni 43. — Sacchi Antonio. — Sala Cater., — Saldarini N. — Sangalli Pietro, falegname, d'anni 32. — Sanromeo Gerardo, calzolajo, d'anni 46. — Sanvitori Gius. — Saporiti Ant., d'anni 28. — Saronico Gilardo. — Sbertoli Giovanni Batt., tessitore, d'anni 25.

— Scotti Marianna, cucitrice, d'anni 20. — Segale Carlo, salumiere. — Secchi Antonio, fabbro-ferrajo. — Serimolli Pietro, stud. — Silvestri Luigi, pettin., d'anni 19. — Snider Gius. — Spaghi Ang., tessitore, d'anni 20. — Staligh Joan, disertore austriaco, d'anni 24. — Strada Dom., facchino. — Stelzi Luigi, ingegnere, d'anni 25. — Snidi Giuseppe, mercante di vino, d'anni 37. — Tabasso Rosa, setajuola, d'anni 32. — Tacchella Antonio, arruotino. — Tamborini Antonio, ottonajo, d'anni 49. — Talamona Giovanni, giornaliero, d'anni 40. — Tanzi Francesco, fruttajuolo, d'anni 61. — Tarditi Filippo, cuoco, d'anni 84. — Tavazzani Ang. — Tazzini Giovanni, cavallerizzo, d'anni 23. — Tenca Giovanni Battista. — Tettamanzi Andrea, facchino, d'anni 88. — Tiboni Luigi, marmorino, d'anni 19. — Ticozzi Ambrogio, fornajo, d'anni 15. — Tornaghi Enea. — Torriani Francesco, sarto, d'anni 16. — Trinvalder Carlo, lattivendolo, d'anni 52. — Trombetta Giuseppe, indoratore, d'anni 24. — Usmani Caterina. — Valentini Alessandro, calzolajo, d'anni 18. — Voltolina Giovanni Battista, passamentiere, d'anni 22. — Vanotti Francesco, ottonajo, d'anni 19. — Velati Pietro, doganiere. — Venegoni Giuditta, bugandaja, d'anni 55. — Vanetta Vittore, tessitore, d'anni 44. — Verga Regina. — Verga Francesco. — Viganò Eugenio, contadino, d'anni 20. — Vigo Agnese, cucitrice, d'anni 19. — Viganò Teresa, d'anni 8. — Vitali And., stampat, d'anni 35. — Villa Giacomo, ostiere, d'anni 48. — Vismara Felice, sarto, d'anni 39. — Vistarini Giovanni, contadino, d'anni 16. — Volontieri Giovanni, salumiere, d'anni 34. — Zabadini Giulio, facchino, d'anni 56. — Zanaboni Ettore, possidente, d'anni 25. — Zapparelli Maria, cucitrice, d'anni 50. — Zavatteri N. — Zoppis Maria, giornaliera, d'anni 25. — Zerbi Pietro.

MORTI NEI CORPI SANTI DI MILANO.

Borgo di S. Gottardo.

Bernacchi Margherita, cucitrice, d'anni 24. — Borioli Pietro, d'anni 41. — Caretta Domenico, contadino, d'anni 42. — Castoldi Carlo, calzolajo, d'anni 56. — Grassi Antonio, possidente, d'anni 64. — Pellizzoni Giovanni. — Rainoldi Domenico, contadino, d'anni 15.

Borgo della Fontana a porta Comasina *(ora Garibaldi)*.

Borgazzi Girolamo, ispettore della strada ferrata, d'anni 40. — Campana Carlo. — Chiappa Pietro, cesellatore, d'anni 40.

A Santa Francesca di Porta Orientale *(ora Venezia)*.

Bianchi Costantina. — Bravi Tobia. — Chiappa Camillo

A Malnoè.

Gajani Ferdinando, di Villa Landa. — Sangiovanni Giovanni, di Baggio. — N. N.

Alla Cagnola.

Morandi Luigi.

A San Rocco di Porta Romana.

Catavaro Bartolomeo. — Ravini Carlo, ucciso in Milano. — Rossi Matteo. — Rosti Domenico.

Calvairate.

Borroni Giovanni. — Colombo Angelo. — Piocchi Giuseppe. — Meazza Giuseppe. — Papetti Carlo. — Rossi Francesco. — Villa Antonio.

Non sono registrati in questo Elenco alcuni altri individui, che non furono mai riconosciuti.

RIVOLUZIONE DELLE PROVINCIE

Nella profusione di atti di sacrificio e di valore sarebbe difficile il distinguere piuttosto una che un'altra provincia. Milano fu riconoscente a tutte, a tutte inviò il bacio della fratellanza e della gratitudine, perchè tutte s'adoperarono a giovare Milano, e con essa la causa comune.

Bergamo che, fin da quattro mesi prima, ebbe l'onorevole e pericoloso ardire di presentare istanza alla Congregazione Provinciale contro le vessazioni dell'Austria e la sua nessuna fedeltà alle date promesse, appena seppe che Milano stava combattendo, insorse tosto, ordinò la guardia civica, inviò trecento armati a Milano, ed assediò la caserma di sant'Agostino, dove erano 800 Croati. L'Arciduca Sigismondo, che ivi comandava, diede la sua parola che non sarebbe partito; ma la violò, e fuggì abbandonando vilmente le truppe. Intanto a Bergamo si continuava ad ordinare la guardia civica nella città e nelle vallate, e si preparavano le difese ai monti, onde intercettare agli Austriaci la via del Tonale. Molti volontari partirono per Crema, altri formarono parte dell'esercito mobile: la linea che si distende fino a Chiari, Soncino ed Antignate fu sorvegliata da molti che spiavano i moti delle orde nemiche. Maggior previdenza, maggior sollecitudine non potea usarsi; poichè, mentre Milano appena liberata stava in forse dei moti dell'esercito nemico, ecco Bergamo che volontario difensore vegliava già alla nostra sicurezza. I Milanesi tre mesi prima avevano fatto feste ai Bergamaschi, destinando loro il ritratto d'uno dei più grandi loro scenziati e cittadini, il Mascheroni, questi allora volevano far risovvenire che non sape-

vano trattare le sole arti della pace, e che si conservavano pur sempre degni discendenti del Colleoni.

A Lecco, gli abitanti insorsero, disarmarono 200 Austriaci, e senza alcun indugio accorsero essi pure a Milano. Giunti a Monza, inoltratisi fino alla Piazza del Seminario, trovaronsi a fronte un battaglione del reggimento Geppert, italiano, che erasi formato in quadrato. Chiesero di parlamentare, non ebbero risposta, e scambiarono vivamente il fuoco per tre volte. Ma la truppa era scontenta di trovarsi incontro a' suoi fratelli; ed il Maggiore che la comandava, essendosene accorto, credette migliore consiglio ritirarsi nel Seminario. Allora gl'Italiani deposero le armi, ed i nostri, munitisi di esse, raccolti con loro molti Brianzoli, accorsero a Milano.

Il Comitato, eretto in Bergamo, non si stancava intanto di mandare staffette a Como; ed altrove esploratori, eccitatori all'insurrezione; talchè l'attività di quel Comitato ed il valore dei combattenti di Lecco valse ai Milanesi più che un esercito all'inimico.

Varese insorse pure ben presto, e potè riunire una bella colonna d'armati fra abitanti di Varese e volontari della riviera di Piemonte. L'impeto, la risolutezza distinsero quei di Lecco e di Varese, come la previdenza, l'ordine e la celerità distinsero i Bergamaschi.

A Como invece fu, si può dire, un assedio regolare alle caserme, condotto colla più esperimentata scienza militare che mai. Dopo la vittoria fu un subito ordinarsi, come d'antichi soldati e non d'uomini nuovi alla guerra. Il giorno 18 stesso, appena si seppe l'insurrezione di Milano, i Comaschi andarono in armi al Municipio, chiesero la Guardia Civica, l'ottennero e la notificarono ai soldati. Il colonnello comandante al presidio dichiarò che non vi avrebbe posto alcun ostacolo, finchè non si fosse fatta violenza a'suoi. La Guardia si ordinò: un nodo di questa, capitanata da Carlo Rezia, prese la polveriera. Nella domenica durò quell'accordo, leale da parte de'cittadini, slealissimo da parte de' cap-

militari, i quali, quando le notizie di Milano fossero state loro favorevoli, si disponevano ad incrudelire con atroce vendetta, come ne facevano fede le violenti minacce. Ma, visto come Milano teneva fermo, visto che molti civici partivano a dar soccorso all'assediata capitale, incominciarono al lunedì a far fuoco dalla maggior caserma esterna detta di S. Francesco, ed uscirono contemporaneamente dalla caserma interna detta Erba. Respinti dall'uno e dall'altro posto dalle fucilate de' nostri, si ritirarono nelle caserme e furono tosto assediati. Sorsero per ogni dove le barricate; quelle che stringevano la caserma Erba erano formidabili per varj cannoncini tolti alle ville del lago da tutti i cittadini accorsi a Como al suono delle campane a stormo (1). Varj carabinieri svizzeri volontarj, ed esuli lombardi, guidati da Diego Piacentini, avevano pure valicato il confine, ed erano appostati alla caserma Erba, che, visto quegli apparecchi e quegli uomini, dovette capitolare. Così si arrese questa caserma, e dopo lunga resistenza, furono pure costretti a cedere e deporre le armi e a darsi prigionieri quei della caserma di S. Francesco. Per tal modo si fecero 1200 prigionieri; si tolsero loro altrettante armi e ventiquattro cavalli, e si ebbe una ricca preda di munizioni e di polvere. Il giovedì fu davvero consolante come con quelle armi in poco più di 6 ore si ordinasse un bel reggimento di mille e duecento volontari che, capitanati dal generale Arcioni, e provvisti di munizioni da guerra e di due cannoni, si incamminarono a Milano, in ordine compatto, con tutte le cautele dell'arte, coll'ardore e colla gioja, sicuri della vittoria ed anelanti a gloria maggiore.

Ne' vari combattimenti, Como perdeva parecchi de' suoi figli, martiri per la patria, fra cui Luigi Nessi, animoso giovine, sempre primo fra' primi, comechè più volte ferito, non aveva cessato di combattere che per volare là, ove ogni umano dolore ha un fine.

(1) Pietro Rovelli e Gaetano Bianchi salpavano allo scoppiare della rivoluzione; l'uno per Colico, l'altro per Lecco sui battelli a vapore il *Veloce* ed il *Falco*; ciascuno operò la rivolta lungo le rive del lago.

A Brescia fuvvi, innanzi tratto, l'accordo col generale Schwarzenberg, che acconsentì la Guardia Civica fino dalla domenica; poi il martedì cedette egli stesso 800 fucili, perchè la guardia fosse armata, e più tardi tentò la lotta (1). Ma, scoraggiato al valore de'Bresciani e per la perdita di alcuni carriaggi di polveri, dovette venire a patti; ed il mercoledì sgombrò Brescia.

Diamo luogo ad alcuni particolari sul combattimento di questa città.

« Già al mattino del 22 sventolavano le bandiere della guardia nazionale per le contrade, e molti soldati del Haugwitz correvano ad unirsi coi fratelli, sotto il nuovo stendardo che annunciava la redenzione d'Italia: dapertutto drappelli di cittadini misti a soldati del Haugwitz, che ogni tratto crescevano; si aggiunsero le guardie di finanza, e si distribuirono armi d'ogni sorta. Poco dopo le 9, sparse l'allarme la vista di alcuni dragoni. Cominciossi tosto a rifare le barricate sospese il dì innanzi, ad assicurarle assai più, a fare apparecchi d'ogni modo di difesa: ogni età, ogni sesso di pari fuoco mostravasi infiammato. Nè molto dopo le 10, il corpo del Haugwitz, che era di guardia al Broletto, forte di circa 150 uomini, mentre veniva dal suo capitano condotto al quartiere di S. Giulia a chiudersi fra i battaglioni del reggimento Hohenlohe, corse tutto armato a porsi dinanzi al palazzo municipale sotto la bandiera della città, presentata incontanente da un cittadino, benedetta da un sacerdote, che alzava un crocifisso, il quale, al grido universale di *viva Pio IX*, *viva l'Italia*, fu tosto legato alla bandiera. Allora dal Castello tuonarono i tre colpi di cannone, promessi da Schwarzenberg ad annunciare che ognuno dovesse in quei momenti pensare alla propria sicurezza. Da quei segni di guerra fu diffuso nei cuori un palpito nuovo; le campane delle torri suonarono a martello. Ma il nemico non osò mostrarsi. I pochi dragoni che si lanciarono improvvidamente o ad assalire o ad esplorare, furono uccisi o fugati, o non ebber

(1) I primi autori della rivoluzione bresciana furono: Glisenti, Ettori, Ferrari, Nicolini, Mafferroli e Mora. La prima scintilla scoppiò al convento de' Gesuiti.

salvezza se non col deporre le armi: tutto lo squadrone usciva da Porta Pile e Porta Torre-Lunga; fuori di Porta Torre-Lunga univasi all'artiglieria colà piantata fin dal mattino, e che già mandava alcune bombe nella città. Schierate erano le truppe di linea, a cui erano state riunite le sceme compagnie del Haugwitz, dinanzi ai quartieri di Santa Giulia, Santa Marta e Sant'Eufemia, tenendo la Porta Torre-Lunga, dove avevano fatti prigioni tre del corpo della guardia nazionale che custodiva quella porta. Si trattava una capitolazione; la truppa voleva andarsene cogli onori militari; ma il popolo, già fremente, già certo della vittoria, e in quell'impeto sollecito non più di sè che delle popolazioni delle campagne e degli stessi fratelli milanesi, voleva che venisse tolta al nemico ogni facoltà di nuocere. Nè era possibile frenare quelle volontà risolute. E mentre al tocco delle campane dei vicini villaggi, da ogni banda si levava e accorreva gente, i cittadini infestavano coraggiosi la ritirata o più presto fuga delle milizie per le porte Torre Lunga, S. Alessandro e S. Nazaro; chiamavano ancora con alto grido i soldati del Haugwitz, che in maggior numero correvano ai fratelli, trascinando con sè anche degli officiali; assalivano indi tosto l'Arsenale, prendevano le armi colà trovate, finite o non finite; assalivano la caserma nel Vecchio Ospitale, quella a S. Faustino; continuavano la cattura dei piccoli drappelli nemici sconfitti in luoghi diversi; conducevano al municipio soldati e officiali prigioni, e parecchi cavalli. »

Mentre avvenivano i fatti narrati, per la strada di Verona, un convoglio di artiglieria dovea giungere al nemico. Ma nella notte del 23, 16 dei più coraggiosi, si erano avviati verso Rezzato, e congiuntisi con altri parecchi uno meno intrepidi di S. Eufemia e di Rezzato, e chiamati ajuti dalle vicine terre di Cajonvico, Botticino, Virle e Castanedolo si appostavano colà, disposti nel miglior ordine per una sorpresa, tagliate e barricate le vie, preparata ogni cosa; duce Vittorio Longhena; tutti i prodi colà raccolti ammirarono la sua perizia del pari che il suo cuore.

Ardevano di vedere il nemico; quand'ecco appariva; erano circa le ore 10 antim. Il Longhena, dato ordine di non far fuoco se non a suo comando, solo, con bandiera bianca ed armato di sola sciabola, si fece innanzi, gli intimò di ritirarsi. Un officiale di artiglieria a cavallo uscì a parlamento con lui; e dopo molte parole, e dopo un ricambio di ostaggi, fu conchiusa senz'altro la dedizione. A mezzodì tutta la scorta cedeva le armi, abbandonava il convoglio. Erano 173 soldati di linea e artiglieri, con 6 officiali, 8 carriaggi e 44 cavalli; e conducevano polveri e bombe, e varie materie incendiarie, e munizione di ogni guisa per fucili e cannoni. Un picchetto di 20 o 30 dragoni, spiccato dalla città con un picchetto di linea, al giungere del convoglio, non arrivò verso Rezzato che per vederlo preso: nè osò tentare alcuna cosa; ma all'intimazione di arrestarsi, retrocesse incontanente sino alla Fonderia, ove si tenne tutto il giorno immobile. Il Longhena prese tutte le precauzioni possibili a guarentirsi, la notte, da una sorpresa; furono accesi fuochi ne' dintorni; tutta la gente stette in armi: e già il nemico, fallite le sue aspettazioni, avea dovuto, come vedemmo, partirsi da Brescia, dove, il 23, conducevansi i prigionieri ed il bottino.

Nel combattimento di S. Nazaro, un uomo veniva colpito mortalmente da una palla; al suo cadere gli sfuggiva di mano il fucile; un ragazzo, di circa sedici anni, accorreva colà, prendeva l'arme caduta, e faceva fuoco.

Un orefice, Ravasi Luigi, ferito nella coscia, si puntava sull'altra gamba, e scaricava con tutta freddezza il fucile. Fatto il colpo, non potendo più sostenersi pel dolore, mentre altri si facevano solleciti di raccoglierlo, confidava l'arme al più vicino; e frugandosi nelle saccocce, distribuiva le munizioni agli astanti, raccomandando loro a non gettare la polvere indarno.

Nell'albergo dell'Aquila Nera, un ragazzo, chiuso in casa, anelando alla battaglia, prende uno schioppo, raggruppa alcune lenzuola, si slancia dalla finestra, corre a combattere.

All'assalto della caserma di S. Faustino, una puerpera ale-

manna, mal conoscendo la tempra degli Italiani, e temendo una vendotta alle infamie di che gli Austriaci s'erano bruttati, voleva slanciarsi dalla finestra. Un popolano l'afferrava per la vita; la confortava con quelle parole che partono dal cuore, ed al cuore discendono; indi la radduceva in una casa, ove tutti i soccorsi le venivano prodigati.

Sul pendio del côlle, a'piedi del Castello, era l'abitazione di un Brunelli Filippo, pittore; egli nel giorno della lotta trovavasi in campagna. Il popolo, dubitando che ivi potesse essersi nascosto qualche tedesco, ne sfondava le porte, e frugava dappertutto. Al suo ritorno, dopo cinque giorni, il pittore, vedendo la casa aperta, presentiva un totale saccheggio; — non vi mancava un ago.

Dopo la presa dell'Arsenale, il popolo, che giudicava di proprio diritto ciò che aveva conquistato col sangue, s'impossessava delle armi; ripartiva il denaro fra i soldati, e trasportava macchine e biancherie. Il governo invitava, il giorno dopo, i cittadini alla restituzione degli oggetti; e la restituzione venne fatta, meno pochissime cose, di quanto erasi smarrito.

Nell'assalto medesimo, Egidio Carminati, cameriere, aveva rinvenuto un'obbligazione di Stato, pagabile al presentatore, per fiorini N.° 1000, oltre agli interessi di dodici anni. Quest'oggetto di non poco valore apparteneva alla ditta Rubini e Comp. di Dongo, che l'aveva depositata all'Arsenale a fideiussione della fornitura di lamine di ferro per la confezione delle canne da fucile, assunta dal Rubini; il documento fu tosto consegnato al signor Pirlo, incaricato d'affari di quella ditta.

Nella stessa fazione dell'Arsenale, mentre le guardie nazionali ed il popolo, aizzati da una resistenza fuor di proposito opposta dalla guarnigione, irrompevano sdegnati, le donne ed i fanciulli di famiglie tedesche, ivi stabilite, si gettavano sul terreno piangendo, strillando. Un signor Gualla sollevò la voce gridando: siamo Italiani: rispetto ai prigionieri! Queste parole bastarono perchè il popolo si affaccendasse a raccogliere quelle donne e quei fanciulli, riporli in sicuro, e diriger loro parole di conforto.

Questa moderazione i Tedeschi non l'aspettavano certo dai Bresciani: essi sapevano quello che si erano meritati: temevano la morte. — Noi siamo agnelli, dopo la vittoria, andava un cittadino ripetendo ai prigionieri, onde indurli a confidenza per noi: essi scuotevano il capo increduli; ed un tenente, che piangeva continuamente la sua prigionia, e temeva la morte, rispondeva: « Aver timore di morte e strapazzo: i nostri aver ammazzato due Bresciani a S. Giulia. » L'esperienza d'un mese li persuadeva poi dell'italiana gentilezza; e quando venivano trasportati a Milano, piangevano amaramente: piangevano i soldati che si traducevano a Bergamo, e salutando i Bresciani cavavano il berretto, gridavano: *Viva Pio IX.*

Le palle di cannone e le bombe parevano paralizzate dalla mano di Dio: i nostri, al vederle cadere dall'alto, ridevano. Una bomba precipitava sull'angolo della piazza del Duomo; mentre quella balzava per la via, un Giulio Beretta vi correva sopra, la prendeva e la gettava in una fontana.

Ferveva la pugna sopra tutti i lati della città. Un officiale superiore, incaricato da Schwarzenberg, era corso al Municipio, onde avviare la capitolazione. Al suo ritorno, nell'attraversare la Piazza Vecchia, lo accompagnava il conte Tartarino Caprioli. La plebe, che ardeva di cancellare tutti gli Austriaci dal numero de' viventi, voleva piombargli addosso. Il Caprioli cominciò a dissuadere colle parole della moderazione e della giustizia gli insorti. Quando vide che poco giovavano le belle maniere, sfoderò la spada, si pose dinanzi all'officiale, sclamando: « Non potrete offenderlo, se prima non mi uccidete. »

Eduardo Rottée (suo padre era francese), capitano aiutante del reggimento (polacco) Mazzucchelli, appena proclamato il governo provvisorio, mandava a costituirsi prigioniero. Erano momenti di confusione: fosse che l'incaricato non avesse compiuta al momento la sua missione, fosse che il popolo non la conoscesse (ed era certo impossibile che le centinaia di pattuglie che si facevano per la città potessero conoscerla al tempo medesimo),

un picchetto di guardie si presenta alla di lui casa, e domanda di tradurlo al governo. Onesto e sensibile oltremodo, e sommamente fautore del movimento radicale europeo, il capitano Rottée vide in questa misura una diffidenza della sua parola ed un desiderio di ridurlo spettacolo all'intera città. Egli si ritira nella sua stanza, impugna uno stile, e si vibra due colpi contro il petto: indi, vedendo che ciò non gli bastava a morire, impugna una pistola, la imbocca, e si fracassa una mascella. Questa determinazione, dettata da delicatezza d'onore, gli procacciava l'universale simpatia. Chiamò un sacerdote, pianse il suo attentato, e volendo coronare la sua vita con un atto di magnanimità cristiana, lacerava un testamento che egli aveva già fatto in addietro e legava tutto il proprio avere all'Istituto per gli Orfani del padre Pavoni in Brescia!

Mentre si discutevano tra il municipio e Schwarzenberg gli elementi della capitolazione, il popolo, che non voleva saperne di lasciar uscire armata la truppa austriaca, il popolo, che si vedeva tirato in lungo dalle parole di moderazione che gli venivano gettate dall'alto, si diede a suonare campana a martello. Il generale, impaurito, si ritirò fuori delle porte in mezzo ai suoi: il nobile signor Giacinto Mompiani gli riportava colà i patti sanciti dalla municipalità, e fece dimandare di lui. Irato, Schwarzenberg correva, seguito da tutto il suo stato maggiore, colla spada sguainata, e slanciava il cavallo sopra Mompiani quasi per ferirlo. Questi dischiuse il suo abito, e con ammirabile freddezza gli disse: « Ferite! io sono inerme! (1): — atto e parole che fecero arrossire il principe; il quale smontò da cavallo, e stendendo a Mompiani la destra, si accompagnò con lui, ed entrarono in casa Cigola. E propriamente a questo Mompiani, che aveva con tanta nobiltà trattato col tenente-maresciallo, costui nel partire mandava i suoi saluti con due palle da cannone livellate alla sua casa; una spezzava la balaustrata del tetto.

(1) A queste parole, noi ci risovveniamo delle generose che lo stesso Mompiani rivolse al popolo il giorno 18. I Bresciani non si fidavano di andar colle pattuglie d'Austriaci. « Andiamo! » egli disse: « io mi metterò in fronte alla pattuglia; al più piccolo moto ostile, io pel primo solleverò la bandiera della insurrezione. »

Il conte Piccini stava collocando una sentinella alla porta di dietro della casa Bevilaqua, temendo non fuggisse il delegato. Nel dare gli ordini relativi, egli sentì in alto a dire sommessamente in lingua tedesca: « Lascia fare a me, che lo aggiusto io quel birbante. » Peritissimo in quell'idioma, il Piccini sollevò la testa, e vide tre soldati austriaci colle carabine appostate contro di lui. Senza smarrirsi egli li minaccia; indi precipita nella casa, sale alla camera, e ne sforza l'uscio; sfodera la daga, e in meno che non si dice li disarma e li arresta tutti e tre.

Un ordine del Comitato di vigilanza aveva ingiunto prudenziale illuminazione per le contrade, onde impedire qualunque sorpresa. Quei lumi tenevano pei cittadini le veci di una festiva testimonianza della vittoria.

Il nemico abbandonava nel quartiere di S. Giulia, fatti cadaveri e orrendamente mutilati, due di que' tre nostri della guardia nazionale, che aveva presi il mattino a Porta Torre-Lunga. Non era salvo il terzo, se non perchè, ferito nell'esser preso, era stato tradotto all'ospitale. Così dunque il principe di Schwarzenberg teneva la convenzione; così osservava le leggi dell'umanità; così ricordavasi che lasciava molti de' suoi nelle mani nostre; così provvedeva alla loro salute! Eppure erano al principe state fatte preghiere e offerte per quei due infelici. Infamia! Vegga il mondo con quale diritto poteva egli pretendere dal popolo, divampante, rispetto a sè e all'orda che il seguiva. No, i Bresciani non potranno mai scordare quelle vittime miserande, Andrea Bertolini e Bernardo Segalini. E il loro furore fu giusto, ed eroica la moderazione, che anche indi mantennero coi prigionieri.

Non parvero neppure che fossero salvi e ancora in città quei cittadini, Mompiani, Longo e Bevilaqua, quelli che, in quei momenti in cui tutte cose erano estreme, di sè dimentichi, tutto sagrificando al solo fine di risparmiare il sangue, pure si recarono a trattare fra tanto minacciare di pericoli ed ire col tenente-maresciallo, e sottoscrissero la convenzione. E allora, proprio mentre trattavasi, mentre si domandava rispetto alla truppa, quella

truppa sfrenata e ingorda svaligiava le tre case Pellegrini, Martinazzi e Vimercati, e faceva la casa del farmacista Bartolomeo Mora, già segno al furore di lei.

Bartolomeo Mora fu il primo, alle 3 pomeridiane del 18 marzo, quando tutto era ancora più che incerto, a mettere la coccarda tricolore al cappello, a dirigere la massa del popolo affollatasi al caffè del *Bottegone*, e a condurla al palazzo del Municipio, spiegando una grande tricolore bandiera. E poi ch'egli con altri benemeriti colà tutto si adoperò a dar forma e modo a quegli impetuosi voleri popolari, gran popolo lo seguì indi fino alla sua casa; dalla quale, sebbene prossima a tre principali quartieri delle truppe, ei non temette di far subito sventolare il nazionale stendardo.

Degni di particolare ricordo sono: I due trucidati Andrea Bertolini e Bernardo Segalini; Carboni, Molinari, Vittorio Longhena, Asdrubale Gallinetti, Tebaldo Martinengo.

———

Morti e feriti bresciani del 22 marzo. (Sommano a 45.)

Bertolini Andrea
Segalini Bernardo } trucidati in S. Giulia. Inermi.

Linetti Domenico, ferito al petto. *Morto.*

Gei Antonio, ferito alla coscia; grave.

Caselli Anacleto, ferito al collo; gravissima. *Morto,*

Pedeni Pietro, ferito alla coscia; gravissima. *Morto.*

Beretta Francesco, ferito al braccio; gravissima.

Bertoli Francesco, ferito alla coscia; grave.

Botticini Giulio, ferito al ginocchio; assai grave. *Morto.*

Forbetti Paolo, ferito alla coscia; grave.

Goggi Antonio, ferito al piede; grave.

Zinetti Bortolo, ferito al piede; grave. *Morto.*

Bettinzoli Giovanni, ferito al labbro; leggiera.

Gondor Giuseppe, ferito al ginocchio; grave; inerme. *Morto.*
Enrico Carlo, ferito al ginocchio ed al piede; gravissima.
Girelli Agostino. *Morto.*
Lavagnini Giuseppe, ferito alla spalla ed alla coscia.
Lodrini Francesco; inerme. *Morto.*
Dossi Domenico, ferito alla coscia; grave.
Beccaguti Luigi, ferito alla coscia. *Morto.*
Gheda Girolamo, ferito alla spalla; gravissima. *Morto.*
Froli Giuseppe, ferito al piede; leggiera.
Castellani Paolo, ferito al piede.
Gelmini Battista, ferito all'orecchio.
Colosio Paolo, ferito alla mano.
Rastelli Luigi.
Ravasi Luigi, ferito al ginocchio; gravissima. *Morto.*
Raineri Giuseppe. — Rossetti Gregorio. — Festaro Giuseppe. — Magri Luciano. — Filippini nobile Pompeo. — Olivieri Luigi. — Basso Pietro. — Ramazzini Giuseppe. E circa dieci altri.

Non si è tenuto conto dei morti o feriti della campagna, non essendosene presentata annotazione. Nel paese sol di Calvisano, 6 persone inermi furono trucidate, e una donna ferita, che fu sottratta all'assassinio da due valorosi paesani.

I militari feriti tedeschi, trasportati all'Ospitale nei giorni 22 e 23 furono 22; dei quali, uno moriva il 23, e un altro veniva amputato in una coscia. Queste però non sono che la minima parte delle vittime austriache, poichè furono veduti partire colle truppe due carri carichi di feriti e morti.

Il 24 marzo 1848, il Governo Provvisorio di Brescia incaricava Vittorio Longhena d'un'operazione a Peschiera. Arrivato questi a Lonato, in sul far della notte, seppe che nel giorno era per colà transitato un corpo di officiali, procedenti da Cremona, e che erasi avviato alla Cascina Manzini, terra fra Lonato e Desenzano. Longhena, senza porre tempo in mezzo, raccolse un nodo di ardimentosi, fra cui erano guardie civiche e di molti terrazzani

di Lonato, e fece circuire la Cascina Manzini. La mattina del 25 quel corpo veniva condotto in Desenzano prigioniero. Erano il generale Schönhalz, il colonnello Wimpffen, due altri colonnelli, 80 ufficiali e 250 graduati d'ogni arma, coi treni di guerra e privati e con una cassa contenente molto denaro, ed i depositi che vennero esportati da Cremona per convenzione fatta con quel governo. Il Longhena inviava a Brescia i prigionieri e l'equipaggio, nonchè la cassa del denaro, sotto la scorta di gente comandata da Cesare Galante. Durante il soggiorno de' captivi in Desenzano, Longhena aveva lasciato in consegna e le vetture e la cassa del denaro all'agente municipale signor Zeneroni, acciò nulla venisse toccato, per cui il giorno appresso fu il tutto consegnato al Governo Provvisorio di Brescia, che ne rilasciò ricevuta firmata Monti e Caprioli. — Il Governo applaudiva a tale ardimentoso fatto, e con dispaccio nominava il Longhena comandante la spedizione dell'Adige e del Mincio e dichiarava di aver egli molto meritato dalla patria. Que' prigionieri servirono poscia al cambio degli ostaggi che gli Austriaci, partendo da Milano, seco condussero.

Era intenzione del Longhena di fare una dimostrazione su Peschiera, ma essendo senza mezzi possibili, ad onta che in due giorni avesse riunito un numero conveniente di gente, si limitò alla semplice osservazione. Più tardi, chiamato dal Governo a Brescia, obbedì, e vi si recò colla sua gente. Diffatti, se si fosse trattenuto un'ora sola, sarebbe stato prigioniero; perchè gli Austriaci occupavano Quinzano, Lonato e Desenzano. In questa fazione tutti hanno meritato dalla patria; ma in particolar modo, Vittorio Longhena, Asdrubale Gallinetti, Tebaldo Martinengo, Luciano Zadei, Bortolo Galante, Cesare Galante, Rogna figlio, Paolo Sandri.

A Cremona i patti, stipulati cogli ufficiali austriaci, non furono violati. Quel presidio, composto quasi tutto d'Italiani, si affratellò ben presto coi cittadini, ed il generale Giorgio Schönhals dovette ritirarsi cogli altri.

A Cremona assai si distinse un tal Bergonzi

A Lodi l'occupazione austriaca durò maggior tempo, perchè ivi erasi riparato il generale Radetzky.

Più varie, più sanguinose furono le vicende di *Crema*, dove al Comitato Provvisorio succedette una seconda occupazione austriaca e il passaggio delle truppe fuggiasche. Anche i Cremaschi ebbero e vittime e prigionieri, e la crudele dimora degli Austriaci durò più giorni. I cittadini s'ebbero 17 morti e 60 feriti.

A Pavia gli Austriaci si ritirarono spontaneamente; e un Governo provvisorio vi si stabilì tosto.

Dall'insorta e libera Valtellina si ordinò, in ogni paese, la Guardia Civica; molti vegliavano al passo dello Stelvio, dove fu tagliata la strada.

L'austriaca potenza pareva sfumasse già. Le sue prove di ferocia e di dispotismo le erano state contrarie. Il sangue delle vittime affogava l'aquila grifagna. La speranza, la fede, l'amore avevano riunito ciò che il dispotismo erasi sbracciato a disgiungere.

D'ogni città, d'ogni borgo d'Italia redenta, giovini volontari muovevano contro il comune nemico. Il freno della disciplina in essi mancava; non l'impeto, non l'amor santo di patria. Fra gli uomini si scorgevano parecchie donne, a cui la debilità del sesso, la nessuna abitudine a' forti esercizi non facevano inciampo al trattare le armi, ai disagi delle marce, alle privazioni di ogni maniera. « Ma, in molti quel che pareva zelo di patria, era pudore, era temenza di possibili cittadini oltraggi, era fiducia di compiere un'opera santa senza rischio veruno, era moto convulso, febbrile, non riflettuto. In pochi eletti, era l'ansia affannosa di un desiderio a lungo sopito, era lo sfogo de' più nobili affetti, era il generoso entusiasmo succedente alla tranquillità forzosa, che i nostri avversari chiamavano *pace* dal 1815 in poi (1).» Qualunque si fossero però le cagioni, il movimento dei nuovi crociati era bello, grande, ammirato dai contrari, temuto dai nemici. Le armi erano fornite dai governi, dalle oblazioni de' particolari,

(2) Vecchi, *La Italia*.

di proprio. Al partire dei battaglioni delle civiche milizie, le moltitudini facevano ala, li applaudivano, li accompagnavano co' voti, colle lagrime, colla speranza. Oh, presentava un ben superbo spettacolo l' Italia! In que' dì, in cui i sacerdoti, i padri, i mariti, i figliuoli, i professori, gli studiosi correvano a rivendicare col loro sangue i conculcati diritti, e a tutti riconquistare una patria che lo straniero insolente ne aveva ritolto (1). Dal Modenese, dal Parmigiano, dal Genovesato, dal Novarese andavano volonterosi aiuti a' Lombardi. Da Firenze, da Pisa, da Livorno, da Siena le guardie nazionali si mobilizzavano, aventi a capo il colonnello Giovanetti. La principessa Cristina di Belgiojoso traeva seco da Napoli un drappello di volontari, a cui il Falaride Borbonico aveva dovuto, suo malgrado, accordare le armi. Da Roma, guidati dai generali Giovanni Durando e Andrea Ferrari, partivano le truppe pontificie con parecchie legioni di civici, le quali, avviandosi verso le Marche, le Legazioni e Bologna per dar l'ultima mano alla distruzione dell'odioso nemico, ingrossarono per via come terribili valanghe. Da Milano partivano altre legioni, le quali, unitesi a quelle capitanate dal Manara (2), dall' Acioni, dal Thanneberg, dal Longhena, dal Beretta, dal Trotti, varcavano prima il Serio, l'Oglio ed il Clisio; e giunte sopra Salò, ne discacciavano i Croati nell'atto di estorquere una contribuzione; quindi, inoltratesi tra Peschiera e Verona, si arrischiavano animose, sotto il can-

(1) Un esule romagnolo, appena scoppiata la guerra, scrisse alla vecchia madre, che tornerebbe ad abbracciarla e che quindi andrebbe a combattere l'Austriaco. La povera madre temette la propria tenerezza, e rispose al figliuolo: « Ti ho desiderato tanti anni per rivederti prima di morire; ma se tu venissi adesso come avrei la forza di lasciarti partire? Va, combatti per la patria. Se muori per lei ci rivedremo presto in cielo. Dio mi terrà conto del sacrificio. »

Un'altra madre, la signora Danzetta di Perugia, mandò i suoi due figli al campo, e quando seppe che uno era morto combattendo a Cornuda, disse: « Spero che l' altro non sarà fuggito. »

(1) Manara radunò meglio di centocinquanta valorosi, fra cui Omboni, i due Dandolo, i due Mancini, Mangiagalli, Morosini, Dragoni, Robecchi, i fratelli De-Cristoforis Fioretti, Croff, Osio, Bertarini, Ravizza, Della Porta, Fumagalli, Cantù, Bossi, Lochis, Antonio Negri, Migliavacca, Imbrigo, Picozzi, Tantardini, Stabilini. Garavaglia, Pagliano.

none austriaco, a predare ben cinquecento barili di polvere. Esse intendevano asserragliare i claustri dello Stelvio e del Tonale; e, suscitando nel cuor bellicoso de' Tirolesi la sacra fiamma del fratellevole amore, rivendicare i confini dell'Italia sulle Alpi Rezie, dove li ha posti la natura (1).

IL CINQUE AGOSTO 1848.

Non narreremo punto per filo e per segno le guerre combattute negli anni 1848-1849: Noi raccogliamo soltanto gli avvenimenti avvenuti in Milano e in qualche altra terra lombarda. Scrittori di noi più valenti si accingeranno a dire le eroiche gesta de' volontari a Treviso, a Vicenza, a Cornuda, a Palmanova, sulle nude roccie dell'Osopo e del Cadore, alle Grazie, a Curtatone, a Montanara, a S. Silvestro; a dire di que' valorosi giovini di Toscana, i quali, pieni di entusiasmo e di fede, comechè pochi di numero (2), il 29 maggio, non fuggirono dinanzi ad un nemico otto volte maggiore; ma morirono, ma si fecero trarre prigioni, gridando i dolcissimi nomi di patria e di libertà. Altri pur racconteranno del prode esercito piemontese, il quale, in quattro mesi di guerra, a Goito, a Montebello, a Pastrengo, a Valleggio, a Sommacampagna, a Santa Lucia, alla stessa fatale Custoza, fece vedere di che era capace se l'imperizia d'un lato, il tradimento dall'altro non si fossero opposti a ogni più onorato disegno. La Storia, severa maestra di verità, non tacerà come il precipuo colpo al nazionale affrancamento fosse venuto da Roma. L'Italia che erasi commossa ai pensieri di religione, di fede, di

(1) Le principali colonne dei volontari erano quelle capitanate da Manara, Arcioni, Anfossi, Griffini, Beretta, Torres, D'Apice, Thannberg, Trotti, Longhena, la legione Polacca, la Svizzera, la Cremonese; quella de' Doganieri, de' Tridentini, de' disertori del reggimento austriaco Augwitz.

(2) I Toscani non giungevano ai 4000 fanti con soli 4 cannoni; gli Austriaci sommavano a meglio di 30000 fanti e cavalli con cinquanta cannoni. Il giorno 9 giugno nella chiesa di S. Fedele celebravansi solenni esequie a suffragio di que' valorosi gio-

dritto dell'uomo, di confidenza nel Pontefice, l'Italia doveva perire appresso al tradimento di Pio IX, tradimento consumato il 29 aprile, mentre una gioventù, per ingegno e per dottrina nostra speranza più bella, moriva col nome di lui in sulle labbra. Iddio è giusto; Egli saprà rimeritare l'autore di tanti mali!

Giunta a Milano la notizia che l'esercito piemontese, dopo la disastrosa giornata di Custoza, ripiegava su Milano, erasi dal Governo Provvisorio, in data 28 luglio, istituito un Comitato di Pubblica Difesa nelle persone del general Fanti, dell'avvocato Francesco Restelli e del dottor Pietro Maestri. Le cure del Comitato furono dirette particolarmente a dare le più efficaci disposizioni: 1.° per raccogliere senza indugio tanto denaro quanto bastasse

vini e di altri caduti. Un severo monumento sorgeva nel mezzo del tempio coperto di gramaglie; sulla porta esterna della chiesa leggevasi la seguente iscrizione, che colle altre è lavoro di Achille Mauri.

AI PRODI ITALIANI
CHE MORIRONO PER LA PATRIA
NELLE GLORIOSE GIORNATE
DI CURTATONE E DI GOITO
IL POPOLO LOMBARDO
IMPLORA LA REQUIE DEI FORTI.

———

MARTIRI DELLA GUERRA SANTA
RECATE INNANZI AL TRONO DI DIO
LE PREGHIERE LE LACRIME LE SPERANZE D'ITALIA
E SPIRATE NOVELLO ARDORE
NE' CUORI DE' GENEROSI FRATELLI
CHE ANELANO EMULARVI.

Ai lati del mausoleo leggevasi

PRODI PIEMONTESI
ANTICA GLORIA DELLA NOSTRA MILIZIA
A VOI LE PRIME LODI
A VOI PIU' LARGO IL TRIBUTO
DELLA RICONOSCENZA ITALIANA.

a supplire alle urgenze di guerra, in attesa della scadenza dei pagamenti prestabiliti dalle imposte già decretate dal Governo Provvisorio; 2.° perchè il buon servizio dell'approvvigionamento de' viveri per l'esercito e per la città fosse assicurato; 3.° perchè parimenti fosse assicurata la difesa militare della città e del territorio allora non peranco invaso dal nemico.

Appena il Comitato entrò in funzione, ai Commissari straordinari già inviati dal Governo Provvisorio per sorvegliare quell'importante servizio, altri ne aggiunse perchè efficacemente concorressero allo stesso scopo; ordinò alle guardie nazionali a piedi ed a cavallo di scortare i convogli di viveri onde arrivassero alla loro meta, ingiunse a tutte le deputazioni delle comuni, sul cui territorio passavano i viveri, di prestare assistenza al loro invio, e nominò commissioni ed individui autorizzati anche a requisire mezzi di trasporto, affinchè ad ogni costo l'approvvigionamento dell'esercito seguisse regolarmente.

PRODI NAPOLETANI
IL VOSTRO GENEROSO SANGUE
GRIDA CONTRO L'ONTE IMMERITATE
DELL'INCOLPEVOLE VOSTRA TERRA
E N'È GLORIOSO LAVACRO.

PRODI MILITI TOSCANI
PRODI DEL BATTAGLIONE UNIVERSITARIO
IL VOSTRO IMPETO MAGNANIMO
RIVELÒ CHE POSSA IL CUORE
RINVIGORITO DALL'INTELLETTO.

GLORIA A VOI
O PILLA O MONTANELLI
MAESTRI D'ALTO SAPERE
CHE INSEGNATE ANCORA
COME PER LA PATRIA SI MUORE.

Ad onta che qualche richiamo venisse ancora portato al Comitato di Pubblica Difesa, pure in generale si ebbero soddisfacenti rapporti intorno al servizio d'approvvigionamento, che nel resto fu bene assecondato anche dalle città per le quali l'esercito ritirandosi passava; e quando esso si trincerò sotto le mura di Milano, tutti i mezzi, tutti gli sforzi furono messi in opera per ristorarlo. Oltre le razioni ordinarie, a cui era obbligata la ditta piemontese De Santi e C., il Comitato ordinò a ciascun fornaio della città di apprestare cento libbre di pane da once 28, fece distribuire razione doppia di carne arrostita, varie centinaia di brente di vino ed acquavita, formaggio, zigari, ecc.; e sapendosi che l'esercito difettava di camicie, ne ordinò il giorno 3 agosto la requisizione di 40,000, che in parte furono raccolte e distribuite, ed in parte si stavano raccogliendo il giorno della fatale catastrofe.

Vedeva il Comitato con vera esultanza lo slancio cittadino per ristorare l'esercito, e s'adoperava esso stesso a quest'intento con ogni alacrità e con tutti i mezzi che stavano a sua disposizione, sia perchè era codesto un vero debito di giustizia verso la prode armata che aveva sparso tanto sangue e sofferti tanti disagi per la causa italiana e per il nostro riscatto, sia perchè, avvedutosi il Comitato che da taluni Piemontesi, posti in alto grado, si tendeva a predisporre, nella asserita mancanza di un efficace concorso della città, un pretesto per disertare Milano e con essa la causa italiana. Dovevasi ogni cura adoperare onde un tale pretesto scomparisse e si annullasse davanti a prove luminose di carità e di entusiasmo popolare. Mentre poi il Comitato pensava all'approvvigionamento dell'oggi non trascurava di assicurarsi che i viveri non avessero a mancare per lo avanti.

Allorchè gli avvenimenti della guerra incalzarono a precipizio, venne interpellato il re, al quartiere generale vicino a Cremona, intorno al suo piano strategico, onde Milano potesse agire di conserva. Il re rispose dapprima che avrebbe schierato il suo esercito fra il Po e l'Adda, appoggiando la dritta a Cremona e

la sinistra a Pizzighettone, e nel giorno successivo partecipò che sarebbe venuto a difendere la linea bassa dell'Adda fino a Cassano: pensasse Milano alla difesa della linea superiore da Cassano a Lecco. Fu allora che il Comitato di Pubblica Difesa, secondando la spontanea offerta di molti benemeriti ingegneri della città, li mandò sulla linea dell'Adda a dirigere i lavori delle fortificazioni, ai quali fu immediatamente dato mano colla massima alacrità — ed a disporre per rompere le strade, per tagliare gli argini, per minare i ponti, ecc. Proclamò inoltre il Comitato, con decreto del giorno 1.° agosto, la leva in massa dagli anni 18 ai 40, e chiamò tutti appunto sulla linea dell'Adda si quelli muniti di fucile, si gli altri che, non essendolo, dovevano portare con sè zappe, scuri, badili pei lavori di fortificazione di quella linea, per la difesa della quale furono anche richiamate le truppe mobilizzate comandate dal generale Zucchi, e le bande capitanate dal generale Garibaldi. La sola città di Milano e suoi Corpi Santi furono esclusi dalla leva in massa, specialmente perchè, avvicinandosi il nemico, era necessario di tenere ben presidiata la città e disponibili molte braccia per lavorare nelle fortificazioni di Milano, che erano state progettate il giorno 30 luglio da un consiglio di guerra formato dai generali che erano presenti in Milano, da due ufficiali superiori di artiglieria e genio (Cadorno e Pettinengo) e da alcuni fra i più esperti ingegneri della città. L'esercito piemontese non fece una seria resistenza all'Adda. L'annuncio del passaggio di quel fiume, operato dall'armata austriaca a Grotta d'Adda, destò in Milano un nuovo allarme, e nella notte del giorno 2 al 3 agosto una deputazione, composta da due membri del Comitato di Pubblica Difesa, generale Fanti ed avv. Restelli, e da Gaetano Strigelli, membro del Governo Provvisorio, si portò a Lodi per udire quali fossero le intenzioni del re intorno alla difesa di Milano. La deputazione arrivò a Lodi all'albeggiare, e fattisi annunciare allo scudiere di Sua Maestà, le venne risposto avere il re dato ordini che non riceverebbe fino alle otto del mattino; si dirigesse la deputazione dal generale Bava. La deputazione si

portò immediatamente da lui, ed espostogli il motivo della sua missione, n' ebbe formale risposta che il re aveva determinato di portarsi col suo esercito a difendere Milano, calcolando per altro sull' efficace cooperazione dei cittadini per la difesa della città. La deputazione disse al generale Bava di assicurare il re che i cittadini di Milano erano disposti alla difesa, e che sarebbesi il loro ardore rinfervorato se il prode esercito piemontese veniva a trincerarsi sotto le mura della città per difenderla; essersi già incominciate le opere di fortificazione nelle parti più facilmente attaccabili: sarebbersi assiduamente spinti i lavori per terminare al più presto. Si adoperarono allora per far procedere alacremente le fortificazioni di Milano tutti gli ingegneri già richiamati dalla linea dell'Adda omai superata dal nemico; e contemporaneamente si pubblicò un bando col quale, disdetta la chiamata della leva in massa sulla linea dell'Adda, si ingiungeva a tutti di portarsi sopra Milano, come a Milano dovevano riunirsi il generale Zucchi ed il generale Garibaldi. In seguito poi alle assicurazioni date dal generale Bava, a nome del re, che sarebbe questi venuto con tutto il suo esercito a difendere Milano, provvide il Comitato con ogni possa, perchè le opere di difesa della città nelle parti deboli, fra Porta Tenaglia e Porta Vercellina, fossero ancora più energicamente condotte; e mentre nei giorni antecedenti si era trovata qualche difficoltà ad avere numerose braccia per quei lavori, nei giorni 3 e 4 si ebbero migliaia di lavoratori che vennero allettati ad accorrervi anche colla promessa di uno stipendio pressochè doppio della mercede ordinaria dei braccianti. Quando, a cura del Comitato di Difesa, venne radunato, il giorno 30 luglio, il consiglio di guerra, furono non soltanto determinate le fortificazioni della città, ma fu anche regolato tutto il servizio della difesa, dividendone il comando nei singoli circondari, e completando ogni centro di difesa di tutti i diversi suoi rami, artiglieria e genio, pompieri per l'estinzione degli incendi, ambulanze, munizioni, pubblica sicurezza e quant'altro poteva concorrere alla più efficace resistenza. Tutte le

narrate disposizioni per la difesa della città venivano accolte con favore dai cittadini, e quanto era lo sbigottimento momentaneo che produceva nei loro animi l'annuncio del continuo ritirarsi dell'esercito, altrettanto era l'entusiasmo che si ridestava all'appressarsi del pericolo e allo spettacolo della città per tali provvedimenti fieramente atteggiata a respingerlo.

Fino dal giorno tre il popolo dimandava le barricate, ed anzi in qualche parte verso il Castello, già si era dato mano ad erigerle. Sapeva il popolo quanto esse avessergli giovato nelle Cinque Giornate del marzo, ed amava rinnovarle, desideroso di rinnovare con esse le glorie di quei giorni. Ma il Comitato di Pubblica Difesa, attendendo a coordinare la propria azione colle mosse dei capi militari, limitossi a farle costruire solo alle Porte della città, sebbene non avesse mancato di prendere le opportune disposizioni perchè, dietro il primo segnale, il popolo accorresse alla costruzione delle medesime. Disponeva che gli ingegneri si dividessero fra loro i quartieri della città per sorvegliare e dirigere la formazione delle barricate in modo che carri e cannoni potessero liberamente percorrere le vie, sì che le barricate non fossero d'impedimento all'azione libera del servizio dei cannoni dalle mura all'interno e del trasporto dei viveri. Con un bando poi il Comitato avvisò i cittadini che la patria era in pericolo, e che il suono della campana a stormo delle chiese avrebbe annunciato che il momento era venuto per le barricate.

Nel dì quattro di buon mattino rimbombava il cannone. Le notizie del campo, e il fragore della battaglia vieppiù crescente annunziavano l'accostarsi del nemico alla città: il popolo, non spaventato, ma fieramente ansioso voleva le armi, voleva la costruzione delle sue inespugnabili barricate. A due ore dopo mezzo giorno, due dei membri del Comitato di Pubblica Difesa, il general Fanti, e l'avv. Restelli si recavano dal generale Olivieri, commissario militare, esprimendo il generoso desiderio del popolo e la necessità di soddisfarlo sia per premunirsi contro il pericolo vicino, sia per infiammare vieppiù cogli apparecchi della resistenza

gli animi già risoluti. Al che il generale Olivieri rispondeva: essere inopportuna la misura, non doversi partecipare e accrescere gli allarmi del popolo, farsi grave insulto all'esercito e a' suoi duci, costruendo barricate in una città alla cui difesa stavano 45 mila soldati: che però quel dì, trovandosi a pranzo dal re, avrebbe provocate le sue determinazioni. Era partito preso dal generale Olivieri di opporsi ad ogni costo a che Milano si facesse forte delle sue barricate. Un'ora dopo giunge la notizia che una batteria era perduta, che un battaglione era stato fatto prigioniero, e che il nemico era alle Porte. Allora, senz'altra partecipazione, il Comitato fa suonare le campane a stormo in tutte le chiese della città, fa battere la generale, perchè la guardia nazionale si trovasse tutta pronta sotto le armi ai rispettivi quartieri; e dato appena il segnale dell'azione, cominciò uno di quegli spettacoli solenni e commoventi che bastano a far giudizio di un popolo. Uomini, vecchi, donne, ragazzi di tutti i ceti, di tutte le età, con quella festosa benchè austera serenità che dimostra la fiducia della vittoria, accorrevano a costruire barricate. Verso la mezzanotte del giorno istesso Milano ne era tutta gremita, ed era resa un campo di battaglia inespugnabile. Si leggeva sulla faccia di tutti il desiderio di rinnovare le glorie delle cinque giornate. Chi era in Milano in quel giorno e fu testimonio dello slancio generale del popolo nell'appressarsi alla difesa, dovette deplorare amaramente che gli fosse stata imposta una ignominiosa capitolazione!

Lo stesso giorno quattro il re entrava in città, fissando in casa Greppi il suo quartier generale. Uno dei commissari reali annunziava verso le ore quattro pomeridiane ad un membro del Comitato, che nella sera il re avrebbe mandato a Radetzky due dei suoi generali, ma non fu detto con quale missione. Quasi contemporaneamente si presentò il signor marchese Montezemolo ad annunciare al Comitato di Pubblica Difesa che esercitasse pure liberamente le sue funzioni, che il re voleva confermate. Nella stessa sera, mentre già alcune case erano state incendiate per ordine del re, un aiutante di campo venne a domandare al Co-

mitato, a nome del re stesso, l'autorizzazione ad incendiare le case, poste vicino alle mura, che per ragioni di strategia nuocevano alla difesa della città: sulla quale interpellazione rispondeva il Comitato che non v'era luogo ad esitanza se il distruggere quelle case era necessità di difesa; anzi meravigliarsi che il re mandasse per l'adesione ad operazioni reclamate dallo scopo, pel quale il popolo aveva abbastanza dimostrato d'essere pronto a qualsiasi sacrificio. Durante la notte tutta la città fu illuminata dalle fiamme delle case fatte incendiare lungo la linea di circonvallazione. Questi incendi, che dal popolo si credevano accesi nello scopo della difesa, erano salutati con festa, ed accrescevano colla luce solenne delle fiamme l'ebbrezza del proposito di una gloriosa resistenza. Fu distrutto così un valore di molti milioni di lire; pur nessuna querela; i proprietari stessi od assistevano impassibili all'opra di distruzione, o di loro mano concorrevano ad aiutarla. La mattina del giorno quattro una Deputazione della Guardia Nazionale si era presentata al Re, al suo Quartiere Generale fuori di Porta Romana, accompagnata dal Commissario sig. Gaetano Strigelli. La Deputazione assicurò il re delle disposizioni della Guardia Nazionale a difendere la città, e il re alla sua volta diede le più formali assicurazioni che esso, i suoi figli e le sue truppe erano del pari determinati alla più energica resistenza. La Guardia Nazionale non mancò alla sua promessa. Si mantenne sotto l'armi, al suo posto, durante la notte, come al loro posto restarono la Guardia Nazionale mobilizzata e le nuove reclute capitanate dal generale Zucchi. La città fu diligentemente percorsa da frequenti pattuglie di guardie nazionali, ed i cittadini spontaneamente, come già avevano usato nelle cinque giornate del marzo, facevano guardia alle barricate. Il popolo aveva domandato armi, e il Comitato gli aveva aperti i magazzini della Commissione d'armamento della Guardia Nazionale e della Sezione d'armamento presso il ministero della guerra: l'attitudine della popolazione era quanto poteva mai credersi bellicosa, e dicasi pure festosamente bellicosa.

Le guardie nazionali e le truppe di linea venivano ovunque salutate col grido *Viva l'Italia!* e lo stesso grido si udiva tutt'all'intorno echeggiare sui baluardi.

È debito di giustizia rammentare come i soldati e quasi tutta l'ufficialità dell'esercito piemontese, al pari delle truppe lombarde, partecipassero allo stesso entusiasmo della Guardia Nazionale e dei cittadini. Anelavano di dividere coi fratelli milanesi la gloria di un'ostinata resistenza. Oh! come diverso da tanto generoso ardore era l'attitudine di sepolcrale freddezza colla quale i generali di sì valorose truppe annunciavano dopo poche ore la capitolazione stipulata con Radetzky!

Colla più grande ansietà si attendeva l'albeggiare che, nell'opinione di tutti, sarebbe stato salutato dal cannone nemico; ma con sorpresa universale s'inoltrava il mattino senza rumori di guerra. Questo silenzio era riputato di sinistro augurio. Il re chiamò quella mattina il corpo municipale, esponendogli i motivi pei quali era stato necessario di proporre condizioni d'accordo al generale Radetzky anche per risparmiare la città. Il municipio espresse il desiderio che venisse sentito anche il Comitato di Pubblica Difesa e lo Stato Maggiore della Guardia Nazionale. Chiamati, si portarono al quartier generale del re i tre membri del Comitato di Difesa, il generale Zucchi, comandante in capo, e Giorgio Clerici, comandante in secondo della Guardia Nazionale, con pochi ufficiali che venne fatto di riunire al momento. Essi non furono introdotti presso il re: in sua vece furono accolti da vari de' suoi generali, fra' quali Olivieri, Salasco, Bava. Il generale Olivieri espose che il re era venuto a Milano colla ferma determinazione di difendere la città, ma che imperiose circostanze lo avevano posto nell'impossibilità di realizzare tale suo desiderio; l'infelice successo del fatto d'arme del giorno antecedente aveva prodotto la perdita di una batteria — essere stato intercettato il parco dell'artiglieria di grosso calibro e le munizioni da guerra — aversene così per una sola giornata — sapersi pur troppo che v'era

mancanza di viveri per l'esercito e pei cittadini — difettarsi di denaro, ed essersi perciò il re determinato, nella sera del giorno antecedente, a fare proposizioni d'accordo con Radetzky (1).

Le proposizioni erano le seguenti: che il re colle sue truppe si ritirerebbe al di là del Ticino, domandando che la città fosse risparmiata, e si accordasse oblio totale del passato pei compromessi in questa guerra, facoltà a qualunque cittadino di partire insieme all'armata. A queste proposizioni Radetzky rispose: che accettava la ritirata dell'esercito al di là del Ticino, avrebbe risparmiata la città, avrebbe avuto, *per ciò che stava in lui,* quanto al passato, i riguardi voluti dall'equità, che voleva la consegna di Porta Romana per essere occupata militarmente, accordava la uscita dei cittadini colle truppe del re per tutta la giornata fino alle sei pomeridiane di quello stesso giorno. La capitolazione venne presentata dai generali Olivieri e Bava coll'aspetto di un fatto compiuto, ed al certo lo era. I generali non ne facevano mistero; solennemente protestavano che l'armata sarebbe partita, e già se ne era dato l'ordine. Parlò Olivieri della *determinazione* presa dal re di proporre accordi a Radetzky: determinazione suggerita da imperiose necessità; e poichè le condizioni da lui offerte erano state in massima accettate, non esservi più altro a ridire. Si voleva avere l'aria di interpellare il Comitato di Difesa, la Guardia Nazionale e il Corpo Municipale per dividere la responsabilità di un atto umiliante, ma era troppo evidentemente codesto un artifizio postumo e meschino. La capitolazione era un fatto consumato.

Saputasene appena in città la notizia, s'alzò un grido d'indignazione, e dicasi pure di disperato furore. Si gridò al tradimento. Vagavano i cittadini forsennati per le vie, protestando contro

(1) Il generale Sobrero, ministro della guerra, e il generale Olivieri posero ogni cura per far apparire che la popolazione di Milano non era punto disposta alla difesa; furono dessi che negli ultimi giorni supremi dell'imminente pericolo ostavano alle misure le più efficaci a scongiurare la tempesta. I provvedimenti presi dal Comitato furono contro il volere di loro. Il sacrifizio di Milano era già consumato a Custoza. — L'odio di Olivieri pe' Lombardi si fece poi palese in Piemonte, facendo egli soffrire ogni sorta di umiliazioni alle truppe lombarde colà ricoveratesi.

l'ignominioso patto: per ogni dove risuonava il grido: *piuttosto morire che vedere ancora lo straniero.* Alcuni fra quelli che i primi sparsero nella città la notizia della capitolazione furono uccisi a furore di popolo quasi ne fossero stati complici, o fossero agenti prezzolati dal nemico per portare la confusione e l'anarchia, tanta fatica costò il persuadersi che potesse nemmeno sorgere l'idea d'una capitolazione. La casa Greppi, che abitava il re, fu barricata, ne furono guardate le uscite, e quando ne sortirono gli equipaggi e i convogli, il popolo staccò i cavalli e coi carri rovesciati chiuse la via.

Ecco come narra il Vecchi quel giorno di tremenda memoria:

« Lo infausto avvenimento saputosi bentosto per qualcuno del municipio — cui i patti non si eran tenuti celati — produsse grande fermento. Due infelici, ch'ebbero la sventura di parlarne in pubblico sulle vie, gridati traditori ed austriaci, vennero incontanente sbranati. Un tal Montignani, amministratore del diario compilato dal Mazzini, sarebbe stato morto del pari, se un amico che passava, noto per fede repubblicana, non lo facea salvo. Il general Fanti, che, escito dal palazzo Greppi, erasi diretto a quello Nazionale, ove siedeva il Quartiere-supremo delle truppe e delle milizie civili, trovatolo deserto, avviavasi verso la piazza di San Fedele, quando una turba di popolo assalivalo di ogni banda, e minacciandolo colle baionette e co' coltelli, tentò gittarlo giù da cavallo. Il prode ed incolpabile soldato non aveva a difesa che la serenità della propria coscienza; il sentimento della dignità d'uomo offeso gli contraeva leggermente il viso; alcuni che il riconobbero, lo chiarirono per quell'uomo che era e lo conducevano al palazzo del Marino, ove trovavansi Pompeo Litta, lo Anelli, il Giulini ed il Clerici. Questi poco dopo partirono. Il Fanti fu ritenuto, e a quando a quando vedevasi trascinare innanzi, da quella gente scaldata, persone, ch'essa diceva sospette e che il generale con vari stratagemmi salvava. Alla perfine potette anch'egli sottrarsi da tale incresciosa posizione, e co' suoi aiutanti di campo tornare al palazzo del re. I più esacerbati e frenetici

erano quelli che si erano firmati per l'atto della infausta fusione, i quali scorrazzavano le contrade, bestemmiando al nome di Carlo-Alberto e alla fede in lui avuta. Nella confusione dei poteri, nello imperar della plebe atterrita da un pericolo che la minaccia od offesa dei supposti tradimenti, le sentenze dissolute danno plauso e trionfo; le oneste e vere, supplizio. Allora il più ardito che si presenti e colle sue parole incarni i pensieri degli adunati, ne è il capo. Nè il capo mancò in tale frangente. Le piccole partite in sul nascere, tosto ingrossarono e si fecero moltitudine schiamazzante e ruinosa. L'un disse « Morte a Carlo-Alberto! Morte al re traditore! Al palazzo Greppi! » E tutti ad accorrere e con ricambiati discorsi e con grida di minaccia aiutarono all'atto reo. Per la via, quanti s'incontrano vestiti della divisa piemontese sono insultati, picchiati e peggio; le regie carrozze, capovolte e frugate; il baccano più feroce e ribaldo che mai; la milizia civile di guardia al palagio o fugge o la si accomuna co' sediziosi. Allora viene invasa la corte, e la plebaglia su per le scale. Ma, quivi alcuni coraggiosi carabinieri bastano a farla rinculare; chè non havvi gente più vigliacca e codarda quanto quella che medita, o commette assassinii. Molti ufficiali superiori erano nello appartamento ove trovavasi il re; e — per la più parte impaurati e sgomenti — mal presagivano su ciò che potesse avvenire. Il romor della strada cresceva; su per le scale l'orda de' furiosi addoppiavasi, al cui émpito i carabinieri a dura prova potevan resistere. Quand'ecco entra nell'anticamera il maggior generale, conte Maurizio Nicolis di Robilant, e voltosi agli astanti: « Spero, signori, che noi sguaineremo la spada a difesa della persona del re. » Quindi si fa sulla scala e tenta acquetar l'ira negli animi concitati. Il tenente colonnello Ardoino — antico patriota che le calunnie de' retrogradi avevano nel 33 colorato colle tinte dell'assassino e costrettolo per quindici anni a spendere il proprio valore per tutelare dal dispotismo le non sue contrade — per meglio aggiungere lo intento pietoso, vi si slancia egli pure; ed udito come il capo de' sediziosi, giovane dalla barba e dai capelli biondissimi, par-

lasse italiano con forestiero accento, con sicurtà grande esclama: « Poveri illusi! Io conosco costui nel qual voi fidate! Non è già « un nostrano. Egli è un tedesco, mandato dal suo governo a « seminar zizzanie fra noi, e a far nascere contese civili, acciò « nel mentre che gl'Italiani si sgozzan tra loro, entrino qui gl'im« periali ». Il manigoldo balbetta parole confuse, si guarda intorno, legge l'ira su d'ogni volto e dassi a fuggire. E tutti lo seguono a precipizio. Ma, quei della strada sommano già a più centinaia. I pericoli, i timori si fanno più forti. Un tribuno di plebe, salito sur una sedia, chiede con baldanza che il re si presenti; e Carlo-Alberto apre le imposte e francamente si mostra sul verone; e per alcun tempo vi riman segno a parecchie archibugiate e ad invettive le più grossolane. L'orator su accennato — reso ardito e potente dalla bassa moltitudine che dominava — si rifà accusatore del principe per la sua fuga del 21; ricorda gl'imprigionamenti, gli esili, le morti, le sevizie comandate dal re dodici anni più tardi; ripete i sospetti di tradimento nel campo; lo dichiara vie più traditore in Milano; e consiglia la commossa ciurmaglia ad atti colpevoli, ribaldi. E gli accorati dalle ruine della patria, che omai a tutto credevano, addoppiavano gl'impeti e le ingiurie contro re Carlo-Alberto, il quale, sereno in tanto gravi perigli, pone la mano sul petto, quasi per dimostrare la propria lealtà e resta segnacolo di ben altri colpi. « O guerra, o morte » seguitano ad urlare tra le imprecazioni ed i fischi quei della strada. Ed il duca di Genova, credendo che quegli arditi sarebbero stati capaci a tener la promessa — e lo avrebbero potuto, se i fatti non fossero sventuratamente più difficili delle parole — rispondeva loro com'egli, ammirando l'animo dei cittadini milanesi, sarebbesi posto alla loro testa per vincere o morire con essi. La folla applaudì; ma qualcun sorse per chiedere che il re di sua bocca confermasse quel voto. Richiesto, si presentò di bel nuovo; il popolo però avea mutato mente, giacchè un altro oratore, sur una sedia, avea detto che per esser sicuri facea d'uopo vedere il nero sul bianco ed emetter fuori

una promessa in istampa. Vennero di fatto pubblicate queste parole: « Il modo energico col quale la intera popolazione si pro-« nuncia contro qualsiasi idea di transazione col nemico, mi ha « determinato di continuar nella lotta, per quanto le circostanze « sembrino avverse. Io rimango fra di voi co' miei figli.

« CARLO-ALBERTO ».

E strappava la capitolazione, sperando nella provvidenza di Dio. In quel mentre con immenso scoppio andava in aria il palazzo del Genio, ove trovavasi la provvisione delle polveri; non dovevano essere stranieri al misfatto gli sprigionati dalla galera di Mantova, di cui il Radetzky aveva innondata la Lombardia; nè gli ufficiali austriaci travestiti, i quali — profittando di tanta confusione — capitanavano l'orda degli eccessivi cogli infami artifizi riesciti altra volta in Gallizia (1).

Il municipio impensieriva a tale novella; e vedendo che il re era deciso a combattere ancora, fidando sulla cooperazione di uomini, i quali nell'istante del pericolo — perchè con tali elementi così deve accadere — sarebbero tutti scomparsi, inviò di propria mente, al declinare del quinto del mese, una sua deputazione al Radetzky per pregarlo di ratificare i capitoli già convenuti. (2).

(1) Un forte nodo di popolo aveva tratto nel locale del Genio per provvedersi di polvere, la quale era appunto ivi conservata in numero non indifferente. D'improvviso da ignota mano, certo pagata dai fautori dell'armistizio, fu appiccato il fuoco a quel deposito, e con tremendo scoppio, e con repentina rovina balzò in aria buona parte dell'edificio, sagrificando meglio di cento vittime, fra cui un Edoardo Motta, un Cesare Fusi ed un Alessandro Colombo. Il sospetto del reato cadde sul portiere, uomo, a quanto dicevasi, ligio al governo austriaco. I sopravvenuti, fatti ciechi dallo straziante spettacolo, si scagliarono su d'esso, e a colpi di fucile e di pugnali lo fecero freddo.

Nota dell'Autore

(2). Il Generale Olivieri voleva recarsi da Radetzky ad annunciargli che la capitolazione non era accettata. L'ingegnere Susani si offrì di accompagnarlo; il popolo voleva che a lui si unisse altra persona. A Olivieri non andava a grado la compagnia di testimoni, e fu detto che di quella missione era stato incaricato un ufficiale. Ma nessuno

In quel tempo il generalissimo incaricava di accorrere ov'erano le truppe, ordinarle e spedir messi onde volger verso Milano il gran parco d'artiglieria ch'erasi già incamminato per a Boffalora. La novella dello attentato bociavasi già tra le file, e gli ufficiali della brigata di Savoia, indignati per tanto eccesso, eransi riuniti per deliberare in qual modo potesse farsi salva la persona del re. Gabriele-Massimiliano Ferrero, Carlo di Coucy, e Leone di Cocatrix vennero deputati a rappresentare presso i differenti corpi della ordinanza le comuni inquietudini e le prese determinazioni. Ma re Carlo-Alberto, informato del pensier generoso che muovea le sue genti e deciso a tutt'uomo d'impedire la fratricida discordia, ordinò pace ed obblio. « Dovess'anche questo « popolo assassinarmi » egli disse « non permetterò giammai che « i miei soldati si pongano al rischio di versare il sangue ita- « liano! » Il duca di Genova, malgrado l'ordine di raggiungere la propria divisione, volle rimanersi presso suo padre per tutelarne a qualunque costo la vita. Il sergente Orengo, giacente ferito nell'ospedale, trascinossi fino al palazzo Greppi, e appoggiato lo infermo suo corpo ad una colonna della porta, rispose alle minacce di morte colle grida reiterate di « Viva il re! » Serbino queste pagine il ricordo di una fedeltà così coraggiosa Il colonnello d'artiglieria Alfonso della Marmora, scorgendo come i forsennati si affaticassero nello adattar sotto l'uscio un barile di polvere con sinistre intenzioni, si gittò da una finestra nel giardino e collo aiuto de' bersaglieri e di un battaglione della brigata Piemonte infugò quegli arditi che mai più ricomparvero. Verso il mezzo della notte, Carlo-Alberto, saputo come lo arcivescovo e il podestà avessero — a nome del Municipio — stipu-

venne mandato da Radetzky. Fu crudele inganno il rifiuto della capitolazione. Fu quando, a malgrado finte di apparati di resistenza, si conobbe che nel campo era invece movimento di ritirata che il nuovo Podestà, Paolo Bassi, il Presidente della Congregazione Provinciale e l'Arcivescovo trassero da Radetzky per ottenere la promulgazione del periodo utile pei cittadini di uscire dalle Porte fino alle otto ore della sera del giorno successivo.

Nota dell'Autore.

lato i capitoli sulle sorti della città, col cuore angosciato ed oppresso deliberò rientrare nei propri Stati. Una più lunga dimora potea compromettere il popolo, lo esercito e sè medesimo. Escì dunque dal palazzo e si diresse a piedi alla volta della Porta Orientale; dopo breve riposo continuò il cammino per Porta Vercellina in mezzo alle tenebre più profonde, tra il rintocco delle campane a stormo, tra lo scoppio della moschetteria che diè morte a parecchi soldati al suo fianco. Con lunga e penosa fatica venne sgombera la via dalle molteplici barricate esterne, e lo esercito in tre colonne potette alla fine dirigersi a Magenta e Abbiategrasso per rientrare in Piemonte. Un solo battaglione della brigata Guardie rimase col duca di Genova in Milano per consegnare la Porta Romana agli Austriaci e per tutelare le convenzioni del Municipio.

Cotesta sventura probabilmente non la sarebbe avvenuta, se il generale Sommariva fosse rimasto colla prima divisione a difendere la linea dell'Adda, dove i nostri avrebbero saputo dettare al nemico i capitoli di una onorevole tregua; od almeno, se invece di andare per proprio moto a Piacenza, avesse condotto i suoi 10,000 soldati colle tre batterie laddove il nerbo dello esercito — seguendo il re — erasi ridotto. Non inseguito e pur trepidante, egli giungeva in Piacenza senza ordine scritto che giustificasse una mossa siffatta; scongiurava vivamente il generale di Bricherasio, comandante il presidio di quel ducato, di abbattere il ponte di barche sul Po — ciò che non vennegli consentito — e da lui consigliato a muovere per a Pavia, non volle mai farlo. A'2 di agosto il general di Salasco, acremente rimproverando il Sommariva sul suo male operato in Grotta d'Adda, intimavagli pel terzo dì del mese di porsi in marcia colla divisione sulla strada di Casteggio per a Pavia, di scacciare gli Austriaci se vi fossero, e di occupar militarmente quella città. Egli partiva a rilento, fermavasi per sei ore in Castel-San-Giovanni, facea sosta anche in Stradella, ove raggiunto a mezzanotte dal comandante Barberis — spedito a lui dal capo dello stato-maggiore

della ordinanza — questi porgevagli un foglio che lo toglieva al comando della sua divisione. Ma, il rimedio era tardo! Imperciocchè, se i Piemontesi partirono capitanati dal general Trotti, giunsero però presso Pavia sei ore dopo che i Tedeschi vi erano entrati e perciò dovettero ripiegare sino a Casteggio. »

A malgrado degli avvenimenti, l'ordine aveva sempre regnato nella città: le truppe, la guardia civica, i cittadini erano stati al loro posto, pronti alla difesa. Ma quando si venne a conoscere che la capitolazione doveva irrevocabilmente essere eseguita, era subentrata l'anarchia, la dissoluzione. Tutti smarriti, tutti vaganti per la città, senza sapere dove si dirigessero; tutti attoniti al miserando spettacolo di un esercito valorosissimo che, sacrificato da uomini anteponenti all'onore della patria i più abbietti propositi, quasi senza colpo ferire, doveva ritirarsi dinanzi a quel nemico le tante volte da lui fugato, e allo spettacolo ancor più lagrimevole di una città, deliberata a rinnovare le glorie del marzo, dannata a chinare il capo a una umiliante capitolazione. In que' nefasti momenti un centinaio di persone smarrirono il senno. Quando i cittadini videro impossibile la resistenza emigrarono in massa. Meglio di centomila abitanti eransi prima dell'alba e poi precipitati fuori delle Porte. Era una emigrazione nuova e sorprendente di persone di ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione; popolani ruvidi e scarsi di fortuna, che forse per la prima volta abbandonavano la città nativa; famiglie povere, che piangendo accorate, traendo seco le poche robe, e i bambini, e i malati, e i vecchi cadenti, smarrite, muovevano innanzi senza direzione, senza denaro, senza mezzo da sostentarsi. Alcuni emigranti, stremati dal dolore, o deboli di corpo, o non adatti alla fatica delle marce, impazzirono o caddero morti in sulla strada. Altri poterono raggiungere i soldati piemontesi, i quali, memori delle cure fratellevoli loro prodigate dai Milanesi, siccome meglio poterono, aiutarono i derelitti, e, messo ad armacollo il moschetto, portarono fra le braccia i bambini che pel lungo camminare non potevano reggersi in piedi.

Popolo generoso, a quale trista prova eri riservato! Festosamente ti disponevi a rinnovare le gloriose prove del marzo, a suggellare una seconda volta col sangue il sacro proposito di voler scosso il giogo straniero, e il tradimento ti strappò le armi di mano! Ma l'animoso tuo slancio, ma la tua solenne protesta dell'emigrazione in massa alla storia tramandarono il tuo nome onorato.

La capitolazione di Milano aveva portato colpo ai corpi di volontari che da quattro mesi, non badando a fatiche ed a stenti, difendevano le vette alpine. Privi di vestimenti, di pane, di denaro, que' valorosi in parte si dispersero raminghi, in parte, capitanati da Griffini, poterono, per la via dei monti, condursi a mala pena fuori dal passo d'Aprica. Soltanto Garibaldi volle sino all'estremo combattere. Dopo la battaglia di Custoza, i volontari capitanati da lui, i quali sommavano a meglio di cinque mila, vennero, come dicemmo, dal Comitato di Pubblica Difesa chiamati a Milano. S'affrettò il generale ad aderire al comando; ma giunto a Monza udì della conclusa capitolazione, non che d'un corpo di cavalleria austriaca lanciato sulle sue peste. Per lo che ordinò tosto la ritirata su Como. Quivi, nel verificare i ruoli della legione, trovò soltanto duemila presenti: gli stenti d'ogni sorta avevano scoraggiati gli altri. Garibaldi presagì male da quel tristo principio; ma come colui che mai si perde d'animo, anco nelle più dure avversità, arringò i pochi rimasti; indi prese posizione a San Fermo, deciso di attendere di piè fermo gli Austriaci. Essendosi però la truppa ridotta a cinquecento uomini a cagione delle nuove diserzioni, che, a malgrado delle eloquenti parole del generale, erano durante la notte avvenute, egli si decise recarsi in Piemonte. Arrivato a Castelletto sostò; poichè il ritirarsi senza combattimento innanzi ad un nemico, che lo inseguiva baldanzoso, ripugnava al suo coraggio. Ingrossatosi il corpo per vari disertori che ivi lo raggiunsero, il dì 14, Garibaldi marciò alla volta di Arona; chiese a quel Mu-

nicipiò la somma di diecimila lire, e ne ebbe sette con venti sacchi di riso, un migliaio e più di razioni di pane; indi trattenne i due piroscafi, il *San Carlo* e il *Verbano* e nove barche. Salito sul *Verbano* co' suoi ufficiali, dava l'ordine della partenza, facendo rimorchiare dalle due macchine i barconi carichi di armati, di munizioni e di vettovaglie. Lungo le rive del lago veniva dalle popolazioni salutato coi più vivi applausi che mai. Le truppe sbarcarono verso le ore nove di sera a Luvino. Garibaldi era da più giorni malato di febbre terzana; e quello era il giorno del tremito. Egli nullameno dispose gli avamposti sulla strada di Germignago e sul lato opposto del paese. In sull'annottare, mentre aveva chiuso gli occhi al sonno, venne avvisato che un drappello di sette cento Austriaci appressavasi alla borgata. Senza porre tempo in mezzo, balzò dal giaciglio, pose in agguato cento uomini dietro una siepe tra la casa Crivelli e l'albergo della *Beccaccia*; altri cento mandò su d'un colle che domina la strada di Varese; il resto lasciò come corpo di riscossa sulla ripa del lago. Per la fretta, non si poterono collocare in posizione i due cannoni che erano a bordo. Allorchè gli Austriaci furono giunti presso i rimpiattati, questi si levarono in piedi, e con grido terribile fecero fuoco. Le palle, pendendo obliquamente la colonna in marcia, seminarono la strage. Alcuni si diedero a dirotta fuga; altri, avvedutisi da dove partivano le offese, volsero a destra per prendere posizione sul colle; ma bersagliati anco da quell'altura, parte s'impossessò della locanda, si formò in colonna a trecento passi del paese. Garibaldi con duecento cinquanta uomini li attaccò alla baionetta; e, dopo breve conflitto, laceri e sanguinosi li spinse a precipitosa fuga. Quelli che s'erano asserragliati all'albergo della *Beccaccia* opponevano gagliarda resistenza. Il capitano Vecchi e il maggiore Angelo con una compagnia del battaglione pavese corsero all'assalto, sfondarono l'uscio di sotto, e nell'ebbrezza del trionfo, a quanti entro trovarono, fecero pagar caro gli stupri, le rapine, le devastazioni d'ogni sorta tollerate da Radetzky durante i mesi di guerra. De' nemici rimasero morti un ufficiale, venti-

cinque soldati; de' nostri quattro morti e otto feriti, i più ufficiali. Dopo quella fazione la legione prese posizione a Germignago al di là del ponte sulla Malgarabbia. In quel frattempo giunse in Arona il duca di Genova, e saputo del fatto d'armi di Luvino, mandò un dispaccio a Garibaldi con cui ordinavagli di rispettare i trattati fatti coll'Austria e di rientrare immantinenti nel territorio sabaudo; in caso di rifiuto avrebbe prese tali misure che egli ed i suoi non sarebbero più rientrati negli Stati Sardi. Il generale rispose che non riconosceva punto l'armistizio Salasco; che era un soldato d'Italia e che avrebbe combattuto sino all'estremo; indi andava a campeggiare sul monte Allegro. Gli Austriaci, volteggiando costantemente sulle alture a dritta ed a manca, al primo scorgere d'una tunica rossa, o d'un cappello piumato, si ritiravano a precipizio, tanto i fatti di Luvino li avevano colpiti di spavento. Finchè in Garibaldi visse la speranza di soccorsi da parte dei volontari che dal Tirolo traevano in Piemonte, egli s'aggirò per que' luoghi, per vero poco adatti ad una valida difesa, pur sempre molestando i Tedeschi; ma allorchè si seppe abbandonato da tutti e che per colmo di sciagura gl'Imperiali andavano ingrossando l'un di più che l'altro, dovette abbandonare il campo. Dopo marce e contromarce, dopo aver tentato qualche lieve scaramuccia, essersi dispersa e riannodata in punti determinati, quella mano di armati, spossata, rifinita, sempre inseguita da un numeroso corpo nemico, giungeva il 26 agosto a Morazzone. In fretta Garibaldi si muniva di serraglie in quella favorevolissima posizione. In sulla sera le artiglierie austriache cominciarono a fulminarlo; molti de' nostri furono morti. Gli ufficiali cercarono di riporre un po' d'ordine ne' novecento che ancora si aggruppavano intorno la bandiera fatta a lembi dai numerosi colpi, l'unica tricolore che sventolasse sul suolo lombardo. Garibaldi, saldo siccome il destino, novello Leonida, colla spada sguainata, andava gridando: « *Fermi, perdio! Viva l'Italia!* E con quel suo indomabile coraggio, saltava oltre la serraglia, e slanciavasi contro i cannonieri nemici. Il dottor Scianda, che co' più ardimentosi eragli presso, gli diceva: « *Ge-*

nerale, la non si esponga troppo; questo non è il suo posto ». Cui egli, guardandolo fissamente, rispondeva: « *Medico, additatemi ove sia il maggior pericolo!* » Gli Austriaci non resistettero all'impeto e abbandonarono la posizione. Frattanto negli altri due capi del paese si rompeva e si abbarrava la via; si toglievano a statichi il curato ed il sindaco. Corsa un'ora ricominciava il fuoco più spesso e più turbinoso. Le bombe, le granate, i razzi, che con grave danno cadevano sui tetti; le strida de' terrieri, i lamenti de' feriti, gli urli de' combattenti; il trarre degli archibugi e de' cannoni; il frastuono delle campane a martello; la luce sinistra degli incendi; le fumanti rovine, tutto ciò compiva tale uno spettacolo che solo l'immaginazione di Dante saprebbe adequatamente ritrarre. L'onore dell'italico vessillo era salvo; onde Garibaldi ordinava a' suoi che, per vario cammino, si riducessero a Stabio, ultimo paese di confine con quello della Svizzera italiana, e, a baionetta spianata, si apriva la marcia. Il suo aiutante Luigi Fabrizi, raccolti alla sua volta i pochi che comandava, partiva pur esso; ma, non pratico de' luoghi, perdeva le orme del generale. Era in forse sulla via a tenere, quando due uomini presentavansi a lui, ed a nome di Garibaldi gli dicevano di prendere un sentiero a sinistra e lo assicuravano che per ivi si sarebbe congiunto al rimanente della legione. Fabrizi scorgeva in quella, a trecento passi circa, una massa moventesi per ogni dove. Accorreva; erano i fuggiaschi che non sapevano qual direzione prendere. Li raggranellava, li incitava a seguirlo, e tornava indietro con essi; se non che giunto al luogo dond'era partito, più non vi trovava il lasciato drappello. Impauriti dai tanti modi di morte a cui, in quel buio d'inferno, avrebbero potuto andare incontro, i mal avventurosi si rintanavano in Morazzone; e a' primi albori, a dieci, a venti, a cinquanta alla volta, con celeri passi, traevano su quello della Elvezia. Sei soli, perchè feriti, non potevano seguire i compagni. Que' miseri, fatti prigionieri dagli Austriaci, vennero bistrattati in ogni maniera. Medici e Vecchi, imbattutisi il giorno prima, presso Arcisate in un grosso nodo di

fanti e cavalli nemici, combattevano per tre ore accanitamente; indi in buon ordine, varcavano il confine. Garibaldi giungeva in Lugano con ventinove individui, avendo seco la bandiera forata da una palla di cannone. Il nobile suo tentativo aveva così fine.

Intanto, il 6 agosto, alle 12 meridiane, colle sue furibonde masnade, Radetzky era rientrato in Milano, immerso nel silenzio e nello squallore. Egli era tornato ne' luoghi che aveva dovuto lasciare fuggendo; vi era tornato colla rabbia del barbaro, spirante sete di sangue e di esterminio. Il feroce nulla aveva rispettato. Senza porre tempo in mezzo si era accinto a spogliare gli stabilimenti pubblici e le case private; a convertire varie chiese in caserme; a tramutare a stalla pei Croati i palazzi più sontuosi. La legge stataria, le estorsioni, i balzelli, i saccheggi, i rubamenti erano stati ovunque organati; come pure le esecuzioni sommarie senza distinzione di sesso, d'età, di ceto; senza riguardo alle circostanze attenuanti e sotto i pretesti più lievi. Eppure, a malgrado di questi fatti, la Gazzetta di Milano, con sfacciata impudenza, scriveva « che il veramente prode Feld-Maresciallo usava del diritto di riconquista e di vittoria qual novello Cesare, solo per beneficare gli offensori; che il contegno delle truppe austriache offrivano continuo argomento di lode, che niun potere arbitrario scorgevasi (1). Noi colla storia del vero mostreremo quanto bugiarde fossero quelle parole; come ai patimenti sofferti dal popolo si aggiungesse dai barbari lo scherno.

Il nostro cómpito torna ormai facile; esso in gran parte si limiterà alla semplice registrazione degli atti degli Austriaci. E ciò basterà; imperocchè i fatti hanno una eloquenza tutta loro, più potente delle riflessioni che per noi si potrebbero aggiungere.

Il 7 agosto il principe Felice di Schwarzenberg diffidava con avviso gli abitanti di Milano a fare la consegna entro 24 ore di tutte le armi da fuoco e da taglio, non che di tutte le munizioni da guerra delle quali fossero in possesso, sotto pena, in caso di contravvenzione, d'essere immediatamente trattati a norma della

(1) Veggasi *Gazzetta di Milano* 12 agosto 1848.

legge marziale. Questo avviso trasse seco centinaia di sentenze capitali legalmente pronunciate, di esecuzioni arbitrarie, di abusi di potere d'ogni maniera (1). Il 20 agosto lo stesso Schwarzenberg proclamava che avrebbe con tutta la energia ed il vigore del giudizio statario agito contro coloro che avrebbero sparse voci allarmanti o delle cose contro il governo. Il 3 settembre infine, il Governatore Militare di Milano, conte Wimpffen, assoggettava al medesimo giudizio coloro che avrebbero cercato di proibire di fumare tabacco. In base a queste Notificazioni, dietro una semplice accusa, si videro soggiacere alla morte o a condanna molti cittadini.

La prima sentenza regolarmente pronunciata ebbe luogo il giorno 29 agosto in odio a Giuseppe Scotti, milanese, d'anni 25; e la seconda il 1.° settembre contro Paolo Cattaneo, milanese, d'anni 40. Le Notificazioni li diceva malfattori, disturbatori della quiete, detentori d'armi proibite. Nella pubblica opinione era certa l' innocenza.

Il 9 settembre veniva condannato ad otto mesi di ferri e a vari digiuni Angelo Comolli, perchè due soldati tedeschi, ignari dell'idioma italiano, deposero aver egli proibito loro di fumare. Il Comolli era innocente. Ecco l'atto di accusa.

Notificazione.

Angelo Comolli, dei viventi Giacomo e Lucia Toscani, nativo di Arcisate (provincia di Como), d'anni 25, cattolico, nubile, di professione muratore, venne côlto la sera del 4 corrente nell'atto che tentava con parole minacciose di proibire il fumare tabacco a due soldati che andavano tranquillamente per la loro strada.

In forza dell' avviso 3 settembre di questo Governo Militare,

(1) Dal 6 agosto 1848 al 22 agosto 1849, giorno della caduta di Venezia rilevansi ne' fogli ufficiali austriaci 961 sentenze capitali regolarmente pronunciate; il numero delle arbitrarie è ignoto. Le più per detenzione di qualche ferro: chi pistola, chi sciabola, chi fucile da caccia, chi semplice baionetta, chi coltello in forma di pugnale, chi capsule.

il medesimo è stato, per sentenza d'una Commissione militare in data d'oggi dichiarato reo del delitto di perturbazione dell'ordine pubblico e condannato ad otto mesi di carcere in ferri nella fortezza di Mantova, esacerbato col digiuno a pane ed acqua una volta la settimana.

Milano, il 9 settembre 1848.

Il Tenente-Maresciallo
CONTE F. WIMPFFEN.
Governatore Militare della Città di Milano.

La città di Monza era immersa in lutto il giorno 11 settembre per una sentenza arbitraria che il colonnello Pöhltinger faceva eseguire su due infelici, perchè detentori d'uno schioppo. Erano:

Carlo Rivolta, padre di due figli, d'anni 60, fattore del consigliere Rampini.

Pietro Rivolta, figlio del suddetto, d'anni 35, padre di sette figli.

Sul terreno in cui, senza segno veruno, furono que' Martiri sepolti, alcuni anni dopo si facevano eseguire in onore d'un arciduca austriaco, Massimiliano, corse di ciuchi, a cui presiedevano uomini, che, ogni dignità d'italiani attutendo nel cuore, si gloriavano d'essere scelti a tanta infamia.

Il giorno 18 settembre soggiaceva in Milano alla fucilazione

Antonio De-Marchi, detto *Beccarello*, nativo de' Corpi Santi di Porta Tosa, d'anni 23, cattolico, nubile, di professione macellaio. La Notificazione lo diceva detentore d'*un'arma proibita e micidiale.*

Il giorno 2 ottobre, il maresciallo Radetzky vietava, mediante avviso, qualunque suono di campane che non avesse per iscopo l'ufficio divino, cioè la messa e la benedizione della sera; avvertiva il clero che Milano era posta in istato di assedio e che il carattere sacerdotale non *avrebbe menomamente impedito di applicare tutto il rigore delle leggi militari ai preti* che, in opposizione a' suoi ordini, avessero osato abusare del suono delle campane e del *potere ecclesiastico in generale.*

Tale avviso era degno di colui che, ai 15 marzo 1848, emanava una circolare in cui, addimostrando con chiari termini quanto il clero esecrasse, ordinava ai capi militari che vegliassero, *mediante ordini secreti*, affinchè i soldati non avessero ad accostarsi a' preti italiani, i quali avevano fatta causa comune co' *faziosi* (1).

Il giorno 2 ottobre, in sul vespro, un caporale e due soldati, dalla Porta Ticinese, conducevano alla Polizia un popolano in odio a questa per aver date prove di abborrimento alla dominazione straniera. Giunta quella mano di soldati presso le colonne di S. Lorenzo, si trovò di fronte ad un gran numero di gente, la quale, accesa in viso per l'avvenuto arresto, la obbligava, minacciosa, a lasciare libero il prigione. La Polizia, affine di iscoprire i « *veri colpevoli ed assoggettarli al meritato castigo* (2) » senza por tempo in mezzo, sguinzagliò i suoi cagnotti, i quali, *dietro legale indizio* (3), arrestavano, nella notte del giorno 3, Giuseppe Bertolaia, detto *Gambarè* di Milano, d'anni 35, ammogliato, fruttivendolo. Il misero, sperando mitezza di giudizio dalla Commissione militare, comechè innocente, si dichiarava reo. Ciò nulla gli valse; chè veniva fucilato il giorno 7 ottobre.

Il dì 16 dello stesso mese era pur fucilato Domenico Pedroni, detto *Buffett*, di Canobbio, d'anni 59, ammogliato, imbiancatore. Il Pedroni amava la patria quant'altri mai. Al fatale 6 agosto, tanto egli soffrì che s'ebbe guasto il cervello. In un giorno di forte alienazione di mente, era il 9 ottobre, si armò d'un fucile di munizione, che aveva diligentemente tenuto nascosto, e si pose a girare pel Corso di Porta Ticinese, sostando ad ogni tratto a fare gli esercizi. Arrestato era dannato a morte.

Il giorno 23 ottobre Milano fu in grande lutto. Tre sventurati padri di famiglia: Giovanni Lodovico Rossi, nativo di Milano, d'anni 39, ammogliato con quattro figli, commerciante di ferrareccia;

(1) Veggasi nota pag. 166.

(2) Notificazione 4 ottobre 1848 del tenente maresciallo Wimpffen.

(3) Notificazione 7 ottobre 1848 del tenente maresciallo citato.

Pietro Vigo, nativo di Milano, d'anni 43, ammogliato con sette figli, mediatore; e

Pietro Bordoni, nativo di Altare (Piemonte), d'anni 50, ammogliato con sei figli, lavoratore di vetri, *dietro legali indizi* furono messi a morte per « aver tentato di sedurre un soldato dell' I. R. armata di abbandonare il proprio reggimento per prendere servizio all'estero (1) ».

Il fatto era così avvenuto. Nel vespro del 20 ottobre, mentre que' tre infelici sedevano ad una tavola nell'albergo delle *Due Spade,* discorrendo de' propri affari, entrava un ussero, e si assideva accanto a loro. Quel soldato, passando d'uno in altro ragionamento, finì col fare a que' tre la confidenza che volentieri avrebbe disertato dalle file austriache, se avesse trovato chi gli desse un abito da cittadino. Gl'incauti promisero di procurarglielo. Dopo tale assicurazione l'ussero scomparve, e i tre uscirono dall'albergo, traendo alle loro case. Nella notte queste vennero cinte da buon dato d'armati: due furono colti nel letto e trascinati al castello. Il Rossi ebbe tempo a fuggire; ma poi cedè allo stolto consiglio di consegnarsi spontaneamente. La derelitta moglie di lui, subito andò dal governatore militare della città, generale Wimpffen, il quale, con ischerno atroce, la insultò dicendole che il marito non più di tre giorni sarebbe stato in prigione. Onde la misera, il dì 23, trasse al castello per riabbracciare l'amato sposo. Avendo per la via incontrata molta gente, spinta da un fatale presentimento, si fece a domandare che fosse. Uno le rispose: « Hanno fucilato il povero Rossi ». A quelle parole ella cadde convulsa ed esanime. Raccolta e trasportata a casa da vari pietosi, rinvenne più tardi; ma trasse alcun tempo misera vita.

Il Rossi era andato alla morte con passo fermo; soltanto allorchè fu sul luogo ove dovevasi eseguire la fucilazione, piangendo, esclamò: *Miei poveri figli, che sarà di voi!* Egli morì il primo. Vigo giunse il secondo; fu fatto inginocchiare; svenne;

(1) Notificazione 25 ottobre 1848 firmata Wimpffen.

cadde colla faccia sulla terra, e, a mo' di bestia, fu ucciso in quella positura. Bordoni perì l'ultimo; poco appresso morì dal dolore anco la moglie di lui.

Il 20 ottobre il tenente maresciallo Haynau, il cui nome suona fra le genti esecrato quanto quello d'Alboino e di Attila, faceva in Brescia fucilare Luigi Usanza, di Borgo S. Giovanni, d'anni 20, perchè possessore d'una pistola; e il dì 25 il nobile Attilio Pulusella, nativo di Cellatica, della bresciana provincia, d'anni 36, cappellano nel Santuario delle Grazie, perchè aveva tenuto in dosso uno *stilo bitagliente* (1). Il Pulusella era tratto a morte in veste talare.

Il principe Edoardo di Liechtenstein, comandante militare della città di Cremona, per detenzione di pistola, dannava alla fucilazione Antonio Anelli, di Romanengo distretto di Soncino, d'anni 27.

A Pavia la prima sentenza regolarmente pronunciata avvenne il 10 novembre 1848.

È la seguente:

Giovanni Morosi, del fu Giovanni, di Pavia, d'anni 48, cattolico, ammogliato, di professione sensale, *convinto* di aver eccitato un militare ad illecito arruolamento, venne dal Giudizio Statario Militare, giusto l'articolo 20 del Regolamento di guerra, condannato alla morte colla fucilazione, che fu oggi eseguita alle ore 3 pomeridiane.

Pavia, li 10 novembre 1848.

L'I. R. Colonnello Comandante Militare della città.

Conte Török.

Il generale Luigi di Wohlgemuth firmava, il 13 novembre, in Como, la sentenza di morte di Giuseppe Maestrazzi, e la condanna, *in via di grazia*, a due anni di arresto in fortezza, di Pietro Ronchetti.

Il loro *reato* era dalla Notificazione stabilito in questi termini:

Giuseppe Maestrazzi, nativo di Brescia, d'anni 33, cattolico, ammogliato possidente, e

(1) Notificazione d'Haynau, 26 ottobre 1848.

Pietro Ronchetti, nativo di Lipomo, provincia di Como, d'anni 46, cattolico, ammogliato, oste in Como, vennero entrambi arrestati *dietro legali indizii,* il primo il 27, il secondo il 28 ottobre anno corrente pel delitto d'arruolamento illecito, avendo il Maestrazzi tentato di sedurre parecchi soldati dell'I. R. Armata ad abbandonare il proprio reggimento per prendere servizio all'estero, ed il Ronchetti offerto i mezzi per effettuare la spergiura diserzione. »

Il povero Maestrazzi trovavasi il 26 ottobre in un caffè. Spinto dal cuore, pagò un bicchier d'acquavite a due soldati che avevano gridato: *Viva l'Ungheria! Viva l'Italia!* Ciò fu sufficiente perchè venisse fucilato.

Il Ronchetti non aveva che offerto ad un soldato l'acquisto d'un paio di calzoni.

Nello stesso giorno 13, Wohlgemuth faceva fucilare Antonio Crescieri di Argegno, d'anni 49, ammogliato, fabbro-ferraio. Era stato arrestato il 25 ottobre, mentre le truppe austriache agivano nella Valle Intelvi contro gl'insorti valligiani: lo si volle proprietario di una pistola sguernita di acciarino, rinvenuta dietro un muricciuolo presso cui trovavasi al momento in cui i soldati lo raggiungevano.

Il tentativo di Valle Intelvi, avendo varie persone tratto alla morte, crediamo doverne fare un cenno per quei lettori che ne fossero inscienti.

A malgrado che il nobile tentativo attuato da Garibaldi fosse andato fallito, Giuseppe Mazzini, illuso da false dicerie, che i palpiti del cuore confermavano, sollevava, in sullo scorcio di ottobre, nella bella valle Intelvi, lo stendardo della nuova crociata, speranzoso che le moltitudini sarebbero sorte alla voce di patria e di libertà. In quella fede aveva preparato, nel silenzio della cospirazione, la fila del movimento. Gli arresti proditori, i ladroneggi, i soprusi d'ogni maniera esercitati dall'Austriaco avacciarono l'impresa. Primo ad insorgere fu Argegno, solitario paese sulla sinistra sponda del lago di Como, allo sbocco della Valle, i cui terrazzani sempre si distinsero per vivo patriottismo, abnegazione, valore e coraggio.

L'urto al moto insurrezionale fu dato da Andrea Brenta. Era questi nato nel 1811 in Varenna di Como, nel 1833, colla famiglia, si era trasportato in Argegno per esercitarvi la professione di oste-fornaio. Odiando quant'altri mai il governo austriaco, Brenta, al primo grido di guerra nel 19 marzo 1848, fu de' primi coraggiosi Lariani che corsero alle armi e scesero a Como. Quivi si distinse a capo d'una delle valorose guerriglie che snidarono l'Austriaco da quella provincia e dalla Valtellina. Seguì quindi le armi piemontesi al di là del Mincio, ove non poco giovò al commissario di guerra Ferranti, ed espose coraggiosamente la vita per salvare alcuni magazzeni di vettovaglie nella ritirata di Sommacampagna. Dopo i rovesci delle armi nostre, seguiva l'esercito ad Alessandria; ma saputo che Garibaldi si sosteneva, solo e sdegnoso, contro ogni armistizio, corse ad unirsi a lui, e si distinse per indomito e imperterrito coraggio; e quando quella mano di eroi dovette cedere al numero, e si disciolse, il Brenta emigrava nel Ticino, donde correva a visitare di tempo in tempo la moglie e i nove suoi figli, recandosi pur a spargere per quelle Valli e fin sotto le mura di Como i proclami che partivano dal Comitato insurrezionale. Date avendo adunque prove di grande amore per la patria e di specchiata probità, veniva allora scelto da Mazzini ad iniziatore dell'opera. Con quattro determinati compagni i Brenta disarmava l'I. R. Gendarmeria, e cacciandosi poi per la Vallea tutta la faceva insorgere. I disarmati gendarmi si portarono prestamente a Como, e riferirono l'accaduto a quel comandante militare di Wohlgemuth. Il 25, sui battelli a vapore, venivano spedite truppe ad Argegno affine di reprimere il movimento. Avviaronsi esse per la strada a destra; ma appena giunte poco oltre la chiesa di san Sisino, che trovasi a breve distanza da Argegno, dovettero far sosta, perchè accolti da una ben nudrita moschetteria di sette nostri ardimentosi, fra cui Brenta, Niceforo Bernardo e Andrea Grandi, i quali se ne stavano imboscati poco lungi da Carrano, o Crotto del Piazza. Uno scambio non interrotto di fucilate s'impegnò allora; i nostri prodi tanto destramente seppero

distribuirsi, e rispondere al fuoco che gli Austriaci avevano la ferma credenza d'aver a che fare con un forte nerbo d'insorti. Il dì dopo il nemico, primo, attaccò; senza osar però avanzare. I nostri, fatti sempre più baldi dalla precedente vittoria, ricaricando con una lestezza sorprendente i loro schioppi, sostenevano maravigliosamente la lotta. Narra il Ferrabini che « tanto pervenne da ultimo l'ardimento di quei sette coraggiosi che Andrea Grandi, balzato fuori solo da una macchia, stringendo il proprio moschetto, simulando che altri molti il seguissero, colla voce e col gesto sgomentò in guisa gli Austriaci che si posero a fuggire a precipizio, raccogliendosi a mala pena in Argegno. Seguendo il barbaro loro costume, si vendicarono de' morti e feriti appiccando il fuoco a ventotto cascinali e a due *crotti.* » Rifattisi dalla vergognosa ritirata, i soldati cominciarono ad usare violenze contro i terrieri, senza aver riguardo a sesso o ad età. Tolti poscia sette statichi, fra i primi che capitarono loro per le mani, s'imbarcarono per alla volta di Como. Questi sfortunati erano: Antonio Crescieri, Francesco Peroni, Adriano Balzaretti, Santo Scotti, Giovanni Bigatti, Giovanni Santi; il nome del settimo non ci fu dato sapere; abbiamo ogni ragione di credere fosse Gaetano Ferrabini.

Il Comitato dell'emigrazione residente in Lugano mandò tosto nella Valle denaro, armi e munizioni, e meglio di 400 militi, il maggior numero de' quali disertori austriaci; questi erano in parte capitanati da Arcioni, in parte da D'Apice. Medici, Daverio e Vitaliano Crivelli seguivano que' due generali. Nella chiesa di S. Sisino venne istituito un governo insurrezionale per la provincia di Como, il quale cominciò collo spargere moltissimi proclami di Mazzini; allora vari altri paesi pure insorsero contro il comune nemico. Arcioni e D'Apice dissentivano di molto fra loro. Anzichè porsi d'accordo per operare di conserva a pro dell'insurrezione, sul luogo appena si bisticciarono per contrari avvisi e per precedenza di comando. Arcioni tornò tosto là donde era venuto; D'Apice rimase; ma invece di scegliere buone posizioni, scorti di lontano gli Austriaci, fece, senza colpo ferire, retrocedere i suoi soldati insino al

basso, lasciando a quelli i passi da cui poter piombare sull'insorto paese.

I Tedeschi, ritornati in grosso corpo, avevano invano tentato di penetrare nella Valle i cui sbocchi erano da' terrieri gagliardamente difesi; sicchè dovettero il giorno 3 novembre, invocare la cooperazione di alcuni agenti di Finanza, i cui nomi noi qui vogliamo ricordare a perenne infamia. Sono i *capi* Digiuni e Mauri; le *guide* Melloni, Pensa e Bevilacqua, e la *gŭardia* Biondo. Cogniti questi sei d'ogni più nascosto sentiero, nottetempo, guidarono pel monte Bisbino, le truppe austriache, le quali, con rapida marcia, s'impadronirono senza trovare inciampo veruno delle vette dei monti che fiancheggiano a sinistra la Valle Intelvi, detta di Schignano. Da colà le orde de' Croati, quale valanga impetuosa, irruirono alle spalle degli insorgenti, e poterono saziare nelle rapine e nel sangue d'inermi la sete di vendetta che le divorava. Que' sei traditori vennero dal Governo di Vienna rimeritati colla medagtia d'oro. « In mezzo a tanto squallore, ci narra Angelo Scotti, vidi il rinnegato Pensa giubilante di gioia feroce fra le genti, che, atterrite, senza muovere labbro, lasciavansi spogliare d'ogni avere. Nell'apprensione d'animo in cui mi trovava, non seppi precisare le vittime del furore croato nei fatti d'ogni singolo comune della Valle, perchè fui tosto allontanato da que' luoghi d'amare rimembranze ».

I pochi de'nostri in armi, a cui s'erano collegati tredici disertori ungheresi, distesisi in catena pel monte S. Bernardo, combatterono con gran cuore, mentre D'Apice da vigliacco sen fuggiva a Capolago. Ma alfine dovettero cedere al numero colla perdita di venti uomini morti e prigioni. La notizia portata da Parigi da Carlo Cattaneo di niuna speranza di soccorsi per parte di quella Repubblica, essendosi sparsa fra gl'insorti, affrettò la fine di quell'insurrezione fomentata dall'errore, sorta dall'impeto rabbioso di pochi, distolta dai litigi e dalle stolide pretensioni dei capi e dal genio militare condotta malamente.

Gli Austriaci, a cui nei diversi fatti erano toccate non lievi perdite, baldanzosi di trovarsi, senza merito veruno, padroni de' luo-

ghi si diedero a fare mal governo d'ogni cosa. Il *casino*, detto de' Signori, posto sulla cresta della montagna alla destra di Schignano, fu saccheggiato; l'osteria di Brenta fu pur saccheggiata, indi incendiata; sì che veniva alla famiglia di lui tolto ogni mezzo di guadagno. Fucilarono senza giudizio veruno, un tal Domenico Ceresa detto *Tardett* di Schignano, perchè cercava di sottrarre alla loro rapacità i propri armenti; non che un Ungherese che, diretto per la Svizzera, s'era per quelle vie smarrito.

In seguito, come a suo tempo vedremo, oltre ad enormi contribuzioni, la Valle Intelvi ebbe a deplorare la carcerazione e la morte di parecchi individui, il cui arresto avvenne verso la Pasqua del 1849.

——

A Varese il 14 novembre, il colonnello Carlo di Steininger faceva fucilare Siro Cattaneo di Castiglione, provincia di Como, d'anni 30, falegname, perchè possessore di due pistole.

Il 9 dicembre soggiaceva, *in via di grazia*, alla pena *soltanto* di cinque anni di lavori forzati coi ferri, Giuseppe Martignoni di Gravedona, d'anni 27, possidente, perchè, perquisito, gli si rinvenne indosso un coltello.

Il popolo milanese, in mezzo ai malanni che desolavano le infelici terre lombarde, dava a divedere cogli atti come il suo odio pello straniero, anzichè scemare col terrore, andasse crescendo.

Il 13 dicembre festeggiavano le Autorità austriache l'ascensione al trono dell'imperatore Francesco Giuseppe. Il Duomo, le vie, i teatri furono deserti; e se pur qualcheduno in abito civile si scôrse tra le assise straniere, erano o gente d'affari che, frettolose, se ne andavano, o prezzolate spie; pochi gli austriacanti. Disse sfacciata menzogna la Gazzetta di Milano (1), asseverando che i cittadini assistessero con giubilo a quella festa religiosa militare.

A Brescia il 12 dicembre Haynau dannava a morte Giovanni Battista Baroni d'Iseo, d'anni 24, per esser stata trovata in sua casa un'arma da fuoco.

(1) Del 13 dicembre 1848.

Kollowrat pubblicava il 3 gennaio 1849 a Pavia il seguente ordine:

COMANDO MILITARE DELLA CITTA' (1).

« Si stima utile, nell'attuale stagione di carnovale che il teatro sia aperto per *distrarre le menti;* e tanto più che il pubblico è avvezzo, in tale epoca, a questo divertimento. A tale effetto l'I. R. Delegazione è invitata a mettersi d'accordo col Municipio, onde si procuri al più presto possibile una compagnia di canto. E siccome questa stagione è quella del teatro, così tutti i proprietari di palchi *dovranno pagare il solito abbonamento*, e nel caso che gl'introiti non coprissero le spese dell'impresa, *dovranno supplire a quanto mancasse.* E se taluno, per colpevole ostinazione politica, perseverasse a non frequentare il teatro, sarebbe tal cosa riguardata come la *muta dimostrazione di una colpevole disposizione* che merita d'essere *ricercata e punita.*

Ognuno doveva andare al teatro, divertirsi e pagare; se no, guai a lui: il bastone o la forca v'attendevano.

Il Governo Militare con Notificazione 20 gennaio 1849, annunciava che il giorno 5 era stato in Abbiategrasso fucilato Serafino Dell'Uomo.

La Notificazione è la seguente: « Serafino dell'Uomo, nativo di Milano, d'anni 31, cattolico, nubile, di professione ragioniere, *confessò di conformità alle circostanze del fatto legalmente constatato* di aver consegnato al sergente Berzsenyi dell'I. R. Reggimento d'infanteria Arciduca Carlo N.° 52 una lettera con vari proclami incendiari.

« Venne quindi per sentenza pronunciata a *pieni voti* dal Giudizio Statario in Abbiategrasso nel giorno 5 dell'andante in forza della

(1) Simili ordini vennero emanati in altre città di Lombardia; Haynau ne aveva fra gli altri inviato uno all'I. R. Delegazione, affinchè obbligasse gl'impiegati tutti ad andare al teatro, ove non aderissero, li considerasse come partecipi delle ree dimostrazioni del partito sovversivo, quindi castigati.

Legge di Guerra, ecc. dichiarato reo di arruolamento per l'estero servizio militare, e condannato perciò alla pena capitale, la quale fu eseguita nello stesso giorno alle ore pomeridiane mediante la fucilazione ».

Il 20 gennaio veniva in Somma fucilato Giuseppe Giusti, di Somma, d'anni 24, contadino, per aver sedotto, diceva la Notificazione, ad arruolarsi in Piemonte vari Usseri dell'I. R. Reggimento principe Reuss-Köstritz.

Il 14 febbraio il colonnello Benedek faceva nel parco di Monza fucilare Luigi Riva di Monza, d'anni 20, contadino, perchè detentore d'una pistola e d'un po' di polvere.

Il colonnello Török pubblicava il 26 febbraio in Lodi il seguente avviso.

« Luigi Casana, d'anni 21, e Salvatore Ferrari, d'anni 17, ambedue nativi di Casalpusterlengo, sono stati arrestati nel suddetto borgo la notte dal 24 al 25 febbraio, da una pattuglia di gendarmeria, per canzoni antipolitiche ed ingiuriose. Sono stati puniti ambedue con venticinque bastonate.

« Così pure, ieri, Francesco Gasco di Lodi, ha ricevuto dodici colpi di bastone per aver cercato di indurre alcuni Usseri a vendergli dell'avena ».

Per dare esecuzione ad un proclama in data 11 novembre 1848, con cui, violandosi iniquamente la capitolazione del giorno 6 agosto, venivano tassati molti cittadini di Milano per una somma di 20,315000 lire, Radetzky, addì 28 febbraio 1849, pubblicava un editto, annunciante essere state costituite due speciali Commissioni militari con incarico di far eseguire in via politico-militare le intimazioni al pagamento delle singole quote e i sequestri pei morosi. Il decreto fu subito posto in effetto; ma oltre che poche famiglie, e sopratutte le fuggitive potevano pagare le somme imposte, diveniva assai difficile cosa il procedere contro di esse non, trovandosi, a malgrado di minacce, di terrori militari, nessuno che volesse prestare la mano ai sequestri, alle vendite dei beni ed alle altre misure di simile genere. Dovettero gli Austriaci rivolgersi a

uomini screditati, a birbanti notori; e quando ne ebbero raccolti un sufficiente numero, li sguinzagliarono sui beni delle famiglie che intendevano rovinare. Fra i vili che si assunsero il cómpito di dare effetto a quell'odioso vandalismo, v'era un tal ingegnere Ratti, il quale era stato mosso dalla cupidigia, e ancor più dal rancore che nutriva contro parecchie nobili famiglie. Ratti abitava in via del Durino. Una bella mattina, ad un balcone della sua casa si trovò appeso un fantoccio che lo raffigurava. Grande scalpore appo le autorità imperiali. Radetzky, fingendo furiosa collera, spiccò immantinenti un battaglione di soldati ad occupare militarmente tutte le case di quella via, i cui proprietari ed inquilini dovettero bene alloggiarlo e ben nutrirlo; non che fornire ad ogni soldato un soprasoldo di una lira al giorno. Il battaglione doveva ivi rimanere sino a tanto che si fosse trovato l'audace autore dello scherzo. Se, in capo ad otto giorni, gli sventurati abitanti di quella via non avessero consegnato il reo, avrebbero pagata la multa di cento mila lire, e così di settimana in settimana (1). Tal cosa durò circa un mese. Quando la via fu rovinata, Radetzky ritirò il battaglione. La pubblica opinione concordava coll'affermare che il fantoccio non era stato appeso che dietro un concerto preso dalla Polizia coll'ingegnere Ratti.

Il 2 marzo, due orefici, gli sventurati Giuseppe Zaccheo, di Canobbio, d'anni 35, e Luca Piacentini, di Milano, d'anni 26, venivano fucilati in Milano, perchè furono, « di *conformità colle cir-*

(1) Il Municipio, dietro ordine del Comando Militare, diramava la presente circolare:

« LA CONGREGAZIONE MUNICIPALE DELLA R. CITTA' DI MILANO.

Ai proprietari delle case nella contrada del Durino.

Un fatto accaduto nella contrada del Durino ha provocato da parte di S. E. il signor Feld-Maresciallo conte Radetzky le seguenti disposizioni:

1.° Nelle case in detta contrada, verrà acquartierato un intiero Battaglione.

2.° Ogni proprietario delle Case destinate per alloggio delle truppe dovrà somministrare alle stesse i viveri consistenti in pane, zuppa, carne e vino.

3.° Se entro otto giorni dalla data della presente non verranno consegnati gli autori e complici di queste mene rivoluzionarie verranno i proprietari di dette Case multati complessivamente della somma di austr. L. 100,000, e verrà aumentato l'acquartieramento di due battaglioni.

costanze di fatto legalmente constatate, convinti, parte per confessione, parte per mezzo delle deposizioni di testimonii giurati » di aver tentato con varie false speranze e promesse di danaro di sedurre due militari ad abbandonare il proprio reggimento per prender servizio nell'armata sarda.

Narriamo la dolorosissima storia di Piacentini.

Il 27 febbraio, un soldato presentavasi nella bottega, ove stava per lavorante Piacentini, dicendo che era un'ordinanza d'un capitano, e mandato dalla sua padrona, la quale desiderava far provvista di alcune galanterie d'oro. La padrona della bottega ordinava a Piacentini andasse col soldato, prendendo seco vari degli oggetti richiesti, non che la solita catenella di campione pegli anelli. Comechè a malincorpo, ubbidì Piacentini all'ingiunzione. La sedicente ordinanza lo condusse nientemeno che a Porta Tenaglia, ove lo consegnò ai soldati di guardia, dicendo che da lui era stato indotto a disertare. Il Piacentini era un povero giovine di bottega, unico sostegno della vecchia madre e di una sorella, ed anco in parte d'un fratello tipografo sì, ma gramo di salute. Era chiaro essere impossibile cosa volesse egli fare di molti sacrifici per spingere alla diserzione un soldato, molto più che ciò nessuna utilità poteva arrecare alla patria. Tuttavolta, sulla deposizione dell'infame soldato, venne steso processo. Piacentini ebbe un bel protestare e negare; uno zio di lui ed il padrone assicurare che il misero era innocente del reato di cui lo s'imputava; i giudici, anzi carnefici, rispondevano che un soldato dell'I. R. Armata non poteva mentire. V'ha di più: ci voleva anche lo scherno. Lo zio di Piacentini era andato dal direttore di Polizia, colonnello François, per raccomandargli il nipote, e aveva avuto in risposta non dubitasse che *giustizia sarebbe stata fatta.* Mezz'ora dopo udiva che il nipote era stato fucilato.

A malgrado che i Lombardi sen vivessero sotto le leggi del più grande terrore, l'Arcivescovo Romilli, quello stesso che nel marzo 1848 aveva benedetto alla rivoluzione e ai giovini seminaristi che andavano a combattere l'Austriaco, non si vergognava

d'insultare i preti che in quel torno di tempo pensavano italianamente; non si vergognava di maledire ciò che prima aveva benedetto. Egli per farsi amico di Radetzky ordinava a tutti i sacerdoti di fare spirituali esercizi per *purgarsi dalle sozzure contratte nel tempo della rivoluzione!*

In, Varese il 3 marzo, dietro sentenza firmata dal colonnello Steininger, veniva fucilato Giuseppe Ossola di Caravate di Como, d'anni 20, contadino. Lo si volle proprietario d'un fucile che fu rinvenuto nel granaio del suo abituro.

Il 13, marzo soggiaceva in Milano alla stessa morte Michele Ligati, di Lambrate, d'anni 26, perchè furono rinvenuti nel solaio della sua casa due fucili. Il giorno susseguente per la medesima cagione, Lazzaro Brambilla detto *Sbalzino*, di Vimercate, d'anni 54, rigattiere.

Il 17 marzo Milano rimaneva sguarnita di truppe. Vietando ai cittadini la uscita dalla Lombardia, affiggendo minacciosi proclami, e quel che più importavagli, impossessandosi delle somme di denaro che si trovavano nelle pubbliche casse, Radetzky s'era avviato a Pavia, ove aveva concentrato il maggior nerbo delle truppe per islanciarle contro l'esercito italiano. Il gabinetto di Torino aveva il giorno 12 commesso il fatalissimo errore di annunciare al Tedesco, a mezzo del maggiore Cadorna, la rottura dell'armistizio pel giorno 20. Diciamo errore perchè una guerra di tanta mole, come quella che doveva decidere dei destini d'Italia, veniva precipitata, quando l'esercito non era peranco bene in assetto, quando a capo di questo v'era un uomo che, quantunque saputo nelle minuziose discipline di guerra, non possedeva le qualità indispensabili ad un conduttore di eserciti, quali sono il giro d'occhio pronto e sicuro per indagare la propria posizione; la energia nell'esecuzione dei tolti provvedimenti; la sollecitudine nel cangiare sistema a seconda dei casi; la cognizione accurata dei luoghi; un far netto e preciso che rilevi il morale dei subordinati e loro imponga quella fiducia colla quale si affrontano i più gravi pericoli. Aggiungasi la poca conoscenza che s'aveva Chrzanowsky

della lingua, dei costumi, del carattere degli uomini che aveva a guidare; l'ignoranza d'una certa rottura d'armistizio cogli Austriaci. Gravissima diffalta fu quella guerra. La vera e primaria ragione della fatale precipitanza fu che, desiderando di lavarsi delle accuse avventategli dal 5 agosto 1848, diciamo anco per finirla una volta e coll'Austria e colla demagogia, che sempre più piede andava mettendo in Italia, Carlo Alberto, mosso dal duplice istinto e di padre e di re, poneva ascolto agli stimoli vivaci e continui de'liberali, e massime dei ministri, e decidevasi alla guerra.

Usciremmo dai limiti che ci siamo prefissi, ove ci facessimo a descrivere le operazioni di quella lotta, breve ad un tempo ed infelicissima (1). Onde noi proseguiremo nella via sin'ora percorsa.

Alla partenza di Radetzky rimasero in Milano, rinchiusi nel castello, sotto il comando del colonnello Duodo, forse 4000 uomini: i più vecchi, malaticci e convalescenti. La popolazione, insciente del poco assetto dell'esercito italiano e delle mene dei retrivi (2), vide con giubilo l'intimazione di guerra; e non si tosto fu evacuata la città dall'inimico, si diede voce a star preparata a sollevarsi al primo avviso d'una vittoria de'nostri, coadiuvando così l'opera santa. Per aver novelle più sicure e più pronte, traeva ad ogni ora del giorno alla Porta Ticinese o alla Vercellina, interrogando quanti per avventura si facessero a venire dal teatro della guerra. Quivi e quinci da alcuni impazienti distaccaronsi con disprezzo gli stemmi dello straniero; vennero insultati i picchetti che per provvigioni o per pattugliare percorrevano le vie; e tanto il popolo mostrossi pronto a rinnovare i Dì del marzo 1848, che il podestà Pestalozza, a nome del Comando militare, proibiva

(1) Chi bramasse conoscere ne' suoi più minuti particolari tutta la breve guerra del marzo 1849 legga il prezioso opuscolo di *Carlo Promis: Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849.*

(2) Narra fra le altre G. Ricciardi che un tal Tomaso d'Agiona, cagnotto del re di Napoli, e scombiccheratore della Gazzetta *Il Tempo*, era stato spedito da Gaeta a Torino nel marzo col mandato di corrompere il generale Remarino.

a chiunque di recarsi attorno alla Piazza del Castello. Ecco l'avviso.

CONGREGAZIONE MUNICIPALE

DELLA REGIA CITTA' DI MILANO

N. 6869. *Sez.* II. *Il* 21 *marzo* 1849.

« In forza di comunicazione pervenuta dall'I. R. Comando del Castello si fa noto dover d'ora innanzi la piazza del castello medesimo essere sgombra di gente. Chiunque a cui occorra recarsi ne' caseggiati del perimetro di essa od uscirne, dovrà aver cura di *percorrere la sua via in lontananza del castello e senza dare motivo a particolare osservazione.* »

Tale stampato sempre più convinse il popolo milanese che pei Tedeschi andassero le cose di male in peggio, e la mano di essi che trovavasi nel castello s'accingesse alla partenza. Non è a dire quindi l'indignazione sua, allorchè la Gazzetta di Milano pubblicò avere i nostri perduto. Si gridò alla menzogna; si disse sparsa ad arte dall'esecrato estensore Zini per coprire la fuga de' soldati; giudicarsi se non fossero gli Austriaci in ritirata dallo stato pietoso in cui rientravano dalla Porta Vercellina. Un nodo di popolani corse nella via dell'Agnello, ov'era l'Ufficio della Gazzetta, vi irruì; pose tutto a soqquadro (1); indi si diede a percorrere clamoroso, le vie di Milano. I cittadini, infuocati, stavano per venire ai fatti, quando fatalmente ebbero a convincersi della verità della sciagura.

Di Lombardia non furono che le città di Como e di Brescia che, dietro i conforti del Comitato d'insurrezione, sorsero contro l'Austriaco.

Il 16 marzo tutte le truppe partivano da Como. La città veniva disinfettata da ogni sudiciume sbirresco. Due proclami eccitanti

(1) L'avv. Gio. Francesco Zini per ricuperare alcune carte smarrite in quel tafferuglio pubblicò, con approvazione della Polizia un avviso, in cui fra le belle cose si diceva: Chiunque potesse dare qualche cognizione *anche nelle vie di confessione o in qualsiasi altro modo secreto* sarà ricompensato.

all'armi si pubblicavano; e tra le angustie de' paurosi, le cabale degli aristocratici e le forche delle autorità austriache, sorgeva un Comitato provvisorio di difesa, legittimato da Gabriele Camozzi, commissario regio all'insurrezione. Pietro Nessi, Giorgio Raimondi e Pompeo Orsenigo costituivano il Comitato, il quale cominciava l'opera sua coll'affiggere vari proclami. A capo di una colonna d'armati, in formazione, ponevasi il capitano Arrigo Arrigosi. Comechè tutti coloro che possedevano armi e munizioni si fossero affrettati a notificarle al Comitato, e si dimostrasse ovunque spirito patriottico, tuttavia l'armamento procedeva molto lento; debole pur nel politico reggimento mostravasi il Comitato; non sapeva imporre al Municipio retrivo; lasciava che gli sgherrani di Polizia, rifatti vivi, fra cui il Barbieri, in libertà, passeggiassero per le vie. Il cittadino Gino Daelli, a nome del popolo, altamente protestava in faccia ai componenti il Comitato per immediate energiche misure; ma invano; chè la fazione austriaca, presieduta da Antonio Odescalchi, consigliandoli invece, anzichè ad armarsi, a dimettersi, prevaleva in quegli uomini deboli l'ultimo progetto, ponendo così in grave pericolo la causa italiana. E ciò non bastando, essi pur dichiaravano che tanto la rappresentanza civica, quanto la popolazione non aveva mai preso parte a sedizione veruna. Gli Austriacanti giubilavano; il popolo fremeva pell'usato valore avvilito; chiedeva armi; nominava a suoi deputati cinque probi cittadini, fra cui Daelli e l'abbate Giuseppe Brambilla.

I fratelli Nessi, il Brenta, Giovanni Pizzi, Carlo Piazza assai si adoperavano in quella commozione. Brenta arrestava un commissario austriaco, quando giungeva in Como Filippo Caronti ed annunciava tutto essere perduto. Caronti non era creduto; veniva dal popolo investito; si gridava all'armi, al Municipio, al Municipio, il quale veniva invaso, quasi palladio di speranza o egida di salute. Il conte Giovio, parente di Torresani, ciambellano e presidente, rifiutava riconoscere e mandante, e mandati, e mandato. Esso dichiarava ignorare il vocabolo italiano *popolo*, interpretava assai bene il vocabolo austriaco *faziosi*. La moltitudine

stava per portarsi ad estreme misure contro i membri del Municipio; ma da un uomo onorando del popolo veniva consigliata a miti propositi. Le tristi novelle vanno come vento. Pur troppo Luciano Foroni, giunto di poi, arrecava l'ufficiale disfatta di Novara. Como piombava nello squallore. S'affrettavano i cittadini a togliere i colori nazionali; i più compromessi emigravano; ma protestando. Veduta l'impossibilità d'ogni resistenza, Andrea Brenta ritiravasi nella sua Valle. Dall'ottobre sino a que' di la vita di lui non era stata che una sequela di dolori, di miserie, di stenti d'ogni maniera. Neppure in Isvizzera aveva trovato un asilo; poichè il Governo Federale, cedendo alle ingiunzioni di Radetzky, l'obbligava ad abbandonare il territorio della confederazione. Quando seppe che il Piemonte aveva intimata nuova guerra all'Austria, scendeva dalle montagne ove s'era tenuto celato, e andava a Torino, d'onde, per istruzioni avute da quel Comitato dell'emigrazione italiana, ripartiva, quasi subito, per le native Valli a suscitarvi la Guerra Santa. Istituitosi in Como il Comitato provvisorio di Difesa, vi si recava, ed isibiva il suo braccio, il suo cuore, e la sua gente. E alle tristi novelle pur non si rimuoveva dal posto, inanimando invece il popolo alla insurrezione e alla vendetta. Pareva disperatamente liberato a distornare su Como il detto di Foscolo: « Se si fossero armati tutti, nè il *vincitore* avrebbe tentato vederli, nè il *vinto* avrebbe osato comperarli ». Tornato vano ogni suo sforzo e rioccupata Como dall'immondo Croato, Brenta si ritraeva a' suoi monti. Là sen viveva tranquillo, nulla faceva di male; ma la presenza di lui era di accusa e di spavento a' delatori. Stando nella notte della Pasqua 1849 nell'osteria del Foino, in Casasco, con alcuni compagni, i traditori, alla cui testa v'era un dei capi delle guardie di Finanza, il Mauri, v'introducevano un forte nodo di Croati e di gendarmi; i quali lo arrestavano con due suoi fidi, e lo traducevano, svillaneggiato e martoriato a Como. Sottoposti tosto ad un Consiglio di Guerra, furono i tre compagni condannati a morte e fucilati alla Camerlata il giorno 11 aprile. Erano:

Andrea Brenta,

Giovanni Battista Vittori, di Saltrio, provincia di Como, d'anni 28, falegname, ed

Andrea Andreetti, di San Fedele, provincia di Como, d'anni 27, carrettiere.

Altri quattro compagni del Brenta, caddero pur nelle mani dell'Austriaco; due de' quali furono fucilati il giorno 14; erano:

Antonio Mezzera, di Bellano, provincia di Como, d'anni 30, carrettiere;

Sebastiano Leventini, di Nante, Cantone Ticino, d'anni 20, vetraio.

Gli altri due, dopo l'agonia della morte, *venivano del tutto graziati.* Erano:

Andrea Manara, di Bellano, d'anni 23, barcaiuolo, e

Medardo Pizzala, di Bellano, d'anni 17, vetraio,

i quali dipoi trassero misera vita.

Brenta mori coraggiosamente. Nessuna specie d'insulto gli fu risparmiato, chiamandolo con derisione *generale, capobrigata,* ecc., non disgiunto dagli aggettivi: *assassino, ladro, uomo di perduta fama.* Mai rispose alle lusinghevoli parole colle quali tentavasi dal Tedesco di strappargli il nome di qualche complice. Lettagli la sentenza, che ascoltò con magnanima fermezza, quasi l'interruppe sulle ultime parole, sclamando: « *Ed i miei nove figli?* » e volse in giro lo sguardo sugli astanti: non parlando il comandante, nessuno parlò. Ripetè più fieramente, rompendo quel crudele silenzio, anco una fiata quelle magiche parole, senz'altro effetto fuori quello di farsi accostare il confessore, il quale, colle lagrime agli occhi e con soavi parole, gli moderò quella celeste sollecitudine. Saputo poi che la moglie e i figli s'erano recati al colonnello Poppovich, chiedendogli la sua vita, sclamò: « Io non avrei accettata la grazia da un Tedesco; i miei figli mi vendicheranno ». Fu condotto al luogo del martirio, taciturno e franco. Ivi stringendo la croce, rivolse al popolo efficaci parole di fede sulla redenzione della patria; indi s'inginocchiò, recitò l'ultima prece; col

prete cambiò poche parole sugli interessi di sua famiglia.... ebbe bendati gli occhi.... già s'allontanavano tutti per lasciar luogo all'esecuzione, quando ancora la sua voce chiamò il sacerdote; questi s'accostò ed anche il comandante, il Brenta, l'apostolo della fede, disponeva degli abiti che indossava. A tanta presenza di spirito fu ognuno commosso; l'ufficiale stesso, che doveva comandare il fuoco, non potè a meno di dire, che se gli fosse stato possibile avrebbe voluto salvare la vita di quel magnanimo.

Brenta era alto di statura; di lineamenti risentiti e severi; aspro di modi, ma leale e aperto; sapeva farsi amare da chi era in condizione più elevata della sua, e l'obbedivano volontieri i suoi compagni. Senza aver fatto studio, possedeva le teorie della guerra d'insurrezione e le applicava all'azione, con estremo coraggio e sangue freddo. Inflessibile nei disastri, ineducato alla ridente fortuna, non vide da giovine e non amò che la propria indipendenza; da gran tempo aveva compreso che questo suo voto era solidale co' suoi fratelli; ogni sua azione aveva quindi per movente e per meta la cacciata dell'Austriaco dalla patria. Altra politica non conosceva, o non curava.

Il 20 aprile, l'I. R. Delegazione Provinciale di Como emanava la presente circolare:

N.° 12.

« L'I. R. DELEGAZIONE PROVINCIALE

» CIRCOLARE.

» *Da arrestarsi*

» N.° 2534-2715. O. P. Siccome gravemente compromessi in linea politica per mene rivoluzionarie, e pei fatti avvenuti in questa Provincia durante la breve assenza delle II. RR. truppe nel prossimo passato marzo, saranno, in esecuzione degli ordini dell'Autorità militare, d'arrestarsi:

» Brambilla *abate* Giuseppe, di Como, d'anni 50 circa, di media statura, capegli, ciglia e barba oscuri, naso medio, viso ovale, colorito bruno.

» Nessi *prof.* Pietro, d'anni 40 circa.

» Nessi Angelo, di statura media, capegli, ciglia ed occhi castani, d'anni 32 circa, tessitore.

» Nessi Ambrogio, di statura alta, capegli, ciglia ed occhi castani, d'anni 35 circa, tessitore.

» Nessi Paolo, di statura alta, capegli e ciglia castani, mente e viso tondo, d'anni 37, tessitore.

» Facchinetti *prete* Abondio, di Como, d'anni 45, di statura regolare, capegli e ciglia castane, viso regolare, colorito sano.

» Dottesio Luigi, di Como, già impiegato municipale, di statura ordinaria, fronte spazzata, naso e bocca regolari, mento e viso tondo. Esso ha l'età di circa 35 anni.

» Daelli Gino, di Como, ragioniere, di alta statura, capegli e ciglia scure, barba castana scura, viso oblungo, colorito naturale, d'anni 34.

» Alchisio Egidio, di Como, droghiere, di statura regolare, corporatura complessa, capegli, ciglia ed occhi castani, mento e viso tondo, colorito sano, d'anni 40 circa.

» Nessi Domenico, d'anni 26, licenziato in legge, di Como.

» Raimondi *marchese* Giorgio di Como, d'anni 50 circa.

» Pizzi Giovanni, di Alserio, d'anni 72, di statura alta, capegli e ciglia grige, barba mista, viso oblungo.

» Piazza Carlo, di Dizzasco, di alta statura, barba rossiccia, mento regolare, d'anni 50 circa.

» Aliverti Luigi, di Como, tessitore, di statura bassa, capegli castani, fronte media, mento e viso tondo. d'anni 35.

» Camozzi *nobile* Gabriele, di Bergamo.

» Della Via Antonio, di Dongo. È alquanto sordo.

» De Curti, detto Cadenino, di Gravedona.

» Federici Carlo, di Mantova.

» Butti Battista, di Maslianico.

» Nobili Nicola, di Maslianico, disertore.

» Tibaldi Antonio, già ascoltante presso l'I. R. Tribunale Provinciale di Como.

» Giudici *ingegnere* Pietro, di statura media, corporatura complessa, capegli e barba mista, viso largo, d'anni 58 circa.

» Giudici *sacerdote* Luigi, fratello del suddetto Pietro.

» Dall'I. R. Delegazione Provinciale di Como, il 20 aprile 1849.

L'I. R. Aggiunto

» *Firmato* G. MAZZA ».

Frattanto che avvenivano i fatti per noi raccontati, in Monza, il 4 aprile, era fucilato Angelo Previtali, d'anni 45, ammogliato con figli, oste in Borgo di Porta Milano, « *pel contegno insultante e minaccioso verso le Autorità ne' diversi giorni allorchè le II. RR. Truppe combattevano contro il nemico* (1) ».

Il colonnello di Siegelberg dannava il 14 maggio, in Lodi, alla fucilazione Antonio Furiosi, di Sant'Angelo, d'anni 38, ammogliato, pescatore, « *per delitto di sedizione* ».

A Milano il 21 maggio era fucilato Francesco Antonio Grillo, della provincia di Pavia, d'anni 56, perchè detentore d'armi.

A Lodi il 22 maggio veniva fucilato, *per premeditata omissione alla consegna d'uno schioppo*, Giovanni Lupi, della provincia di Lodi, d'anni 36, ammogliato con prole, affittaiuolo.

Il prete di Bugiallo, su quel di Como, veniva battuto e per più giorni minacciato di morte per aver conservato un cartoccio di polvere.

A Monza un Beretta, per aver nascoste armi, morì sotto il bastone. Furono pur sottoposti alla fustigazione un Pallavicini, un Santambrogio, un Rossi, perchè, in una sera, in sulle dieci, imbattutisi in pattuglie, mentre tranquillamente si recavano alle proprie case, piacque al capo di giudicarli gente riottosa.

(1) Veggasi la Notificazione 4 aprile 1849.

MARTIRIO DI BRESCIA.

I casi di Brescia sono pieni di tanta gloria e di tanta pietà insieme che non saranno mai abbastanza ricordati ad imperitura onoranza di quella generosissima terra, a perpetua infamia de' suoi scellerati carnefici.

I Bresciani, ritornati nell'agosto 1848 sotto l'austriaco reggimento, o per meglio dire sotto la militare licenza, avevano serbato il più austero, il più dignitoso contegno verso l'Austriaco, il quale l'un dì più che l'altro incrudeliva ed imperversava contro chi meno piegavasi al giogo. Le vessazioni e le atrocità commesse dagli Haynau e dagli Appel furono tali che, con ammirabile concordia, eccettuati pochi iniqui, tutti i cittadini, senza distinzione di ceto e di età, aspiravano ad una nuova lotta per sottrarsi alla verga del più assoluto dispotismo. (1) E non sì tosto seppero disdetto

(1) Brescia fra tutte le città lombarde fu la più manomessa dagli Austriaci. Oltre al dottare insulti d'ogni sorta, in pochi mesi, ebbero que' cittadini a pagare sei impoate sforzate per armi che dicevansi trovate quivi e quinci o per sintomi scorti in senso ostile ne' cittadini. Riportiamo a conferma del vero uno de' tanti proclami che l'afferato Haynau pubblicò durante i primi tempi che sedette in Brescia, precisamente quello che emanò quando nel palazzo municipale si scoprirono alcuni effetti militari ivi dimenticati dopo la ritirata dell'esercito piemontese. Dopo terribili ingiurie e minaccie contro i Municipali, il carnefice continuava in tal modo il suo dire: « La sleale detenzione di tanti effetti di spettanza dell'esercito imperiale non poteva *neppure essere ignorata* dagli abitanti di questa città, e ciò dimostra sempre più l'animo ostile nel quale essi persistono.... Simili fatti, e la detenzione di magazzini d'effetti militari non fanno già fede dei sentimenti leali, nè di tendenze pacifiche, e trovano spiegazione solo nella speranza che si nutriva di consegnare, all'occasione, quegli stessi effetti ai nemici dell'Austria. — Affine di *punire queste mire d'alto tradimento*, come pure l'opposizione che qui si manifesta contro il *legittimo governo imperiale e regio*, la città di Brescia, *in esempio alle altre città*, che persistessero nello stesso contegno, *è colpita di una multa della somma di 520000 lire*, alla quale dovranno contribuire in proporzione del valor d'estimo *tanto* i proprietari d'una o più case in Brescia, *quanto* coloro che avendovi *soltanto* il loro domicilio posseggono beni nella provincia. (4 gennaio 1849.)

l'armistizio fra l'Austria e il Piemonte per quella presero gli accordi. Le truppe imperiali partirono da Brescia il 16 marzo 1849 per concentrarsi verso il Piemonte. Il generale d'Appel lasciava però nel castello circa cinquecento soldati; alle sue falde, nel Quartiere di Sant' Urbano, oltre sessanta gendarmi; nel palazzo del Broletto, ov'era la Delegazione, il Tribunale della cassa pupillare e l'Ufficio della Polizia, un forte deposito di armati; nella sua solita stanza il Comandante di Piazza. Diceva al Municipio, diretto, in via provvisoria, dachè il podestà Averoldi era fuggito per scansare l'arresto (1), da Giovanni Zambelli, uomo tenuto ligio all'Austria, che mantenesse durante la sua assenza la popolazione nel rispetto dell'autorità costituita, e contro i renitenti adoperasse la sola gendarmeria. Cogli Austriaci partivano le più note spie e i pochissimi amanti del dominio straniero. La rivoluzione era, come dicemmo, nelle menti e nei cuori di tutti. Però la si voleva procrastinare sino a ricevuti avvisi da Torino. Soltanto il curato di Serle, don Pietro Boifava, il dì 19, dietro i conforti del Comitato secreto, aveva, con circa ottant'uomini, valligiani e disertori, rotte le ostilità; battendo la contrada, aveva predato i carreggi e le staffette dell'esercito nemico. Ognuno applaudiva al moto del sacerdote guerriero; ma non si voleva, per soverchio d'impazienza, procedere ai fatti prima dell'avviso. Al dì 20 del mese giungeva il tanto aspettato messo, il quale recava le istruzioni del generale Chrzanowsky e l'ordine d'insorgere il giorno dopo. Lo Zambelli era inviso a ogni buono: in un suo proclama, emanato dopo la partenza degli Austriaci, esortando alla quiete, aveva detto che in caso di disordini la guarnigione del castello, che faceva imponente, avrebbe saputo bombardare la città. La moltitudine, sdegnata da quelle parole, con una dimostrazione il rimuoveva dal posto (2), e in sua vece acclamava l'avvocato Saleri, probo e venerando vecchio, meritevole della stima che tutti gli professavano; egli col Sangervasio aveva, fra gli atti suoi di patriottismo, rifiutato nobilmente d'andare a Vienna a inchinare l'imperatore a nome della città. Saleri era

(1) Ordinato da Haynau per la scoperta fatta del magazzino di vestimenti militari.

(2) Di quel sacrificio venne poscia il Zambelli rimeritato da Montecuccoli col nominarlo amministratore dei Luoghi Pii.

però mancante di quelle doti richieste dall'incarico che allora gli veniva affidato, e molto più fra un popolo che divampava di furore insurrezionale. Incerto e titubante, egli deliberò di attivare una guardia cittadina a tutela della quiete e della proprietà privata, eleggendone capi i dottori Pietro Buffali e Carlo Tibaldi, giovini per capacità, per entusiasmo e per coraggio adattissimi. Chiese armi all'uopo al comandante del forte, il quale, piegando alla necessità, promise quattrocento sciabole; ma non ne consegnò che solo quaranta, domandando in pari tempo, quasi a ricompensa di quella maravigliosa larghezza, il pronto disborso di centotrentamila lire, rimanente dell' infame taglia di 520000 lire imposta nell'inverno dal generale Haynau alla forte città pe' sintomi ostili che, secondo lui, trasparivano a danno dell'Austria (1). Il popolo, saputa la cosa, indignato all'ultimo limite, traeva nella piazza e gridava: « *Ai predoni si mandi piombo e non oro.* » Il comandante militare e il commissario de' viveri udirono gli urli e le minacce; ma non tenendone alcun conto, entrarono al Municipio per ritirare la somma richiesta. Il caso volle che in quel punto passassero pella via degli Orefici, proprio in sugli occhi dell'indignata moltitudine, certe casse di viveri e di legna avviate con buona scorta di soldatesca al castello. I più impazienti si fecero loro addosso; in un baleno quelle scheggie furono per le mani di tutti; e, palleggiate a modo di clava con una desterità indescrivibile, piobbero colpi bene azzeccati sulle spalle dei mal capitati. Dessi poterono salvarsi a gambe; gli altri, maltrattati, disarmati, furono fatti prigioni. Allora i forniti delle armi di loro, irruirono nelle sale del Broletto, afferrarono pel collo il comandante ed il commissario, e li avrebbero malconci, se il Sangervasio, il Rossa ed altri rispettabili cittadini non li avessero salvati dal furore popolare. Un tal Maraffio, capo dei macellai, li prese sotto la sua custodia, e, aprendosi un varco fra la gente affollata, più morti che vivi, li trascinò fuori della porta, affidandoli a don Pietro Boifava, il quale era già stato creato generale delle sue bande ingrossatesi

(1) Veggasi la nota alla pag. 447.

da ultimo cogli armati condotti dal dottore Maselli. Lo strepito delle tante voci aveva fatto uscire i gendarmi dal loro quartiere; un mal calcolato zelo li spinse a trarre sul popolo; onde parecchi feriti, uno ucciso. La disperazione si accrebbe; ognuno si fece un'arma di ciò che trovossi alla propria portata; li inseguiti ripararono a furia nelle caserme; alcuni di que' rinnegati italiani, raggiunti, si arresero; altri, che tentarono schermirsi colla baionetta, furono calpesti, contusi, straziati. I più pacifici cittadini, al grido di *viva il Piemonte! morte ai barbari!* si erano frattanto dati a distruggere gli stemmi di casa d'Austria; ad ogni aquila bicipite, precipitata, era stata una gioia da non si dire. Gl'impazienti di armarsi erano corsi agli ospedali militari per ritorre sciabole e schioppi ai malati; quelli di San Luca avevano obbedito; gli altri di Sant'Eufemia, rifiutato, protetti dal picchetto di guardia alla porta, il quale s'era fatto a sparare sul popolo. In quella fazione era caduto morto un cittadino, un altro gravemente ferito. I soldati e i convalescenti escirono sull'annottare, lasciando i compagni alla misericordia del popolo, e ripararono in castello, aprendosi un varco colle armi nel pugno. I gendarmi, ormai non sicuri, si rincantucciarono nel forte. Giungevano in quella sera istessa dal Piemonte i cittadini Martinengo, Borghetti e Maffei, i quali assicuravano il Municipio e la città essere molte armi e munizioni in viaggio alla volta di Brescia, trovarsi Camozzi sotto Bergamo con un rilevante numero di corpi franchi, l'esercito piemontese già in Boffalora e potersi allora dedurre in suo potere Milano. Siffatte notizie viemmeglio accesero le speranze di quel popolo gagliardo. Ed a meraviglia di tutti si videro tosto per le vie cittadini armati di rugginosi moschetti, tenuti in serbo per la sperata riscossa a malgrado delle minacce dell'Austriaco. Il capitano Leshke, veduto a crescere il presidio del castello, e sapendo il luogo inespugnabile pei cittadini privi di artiglierie, gittò innanzi tratto cinque bombe; quindi chiese che gli venisse consegnato il comandante di piazza e tre ufficiali che mancavano al novero. Il Municipio rispondeva, che il comandante era nelle mani

del popolo e ben trattato; che degli altri non aveva contezza. E il Leshke a replicare si provvedesse immediatamente alla consegna dei captivi, altrimenti razzi e bombe avrebbero guasta la città. Saleri lo pregò a sospendere la crudele minaccia, gli accordasse il tempo d'interporsi presso i popolani più caldi, di pensare al rimedio e di calmare i concitati spiriti. Ma se il Tedesco era inflessibile, la moltitudine ancor meno pieghevole. A mezzanotte, quando tutto era in calma, cominciò la pioggia delle bombe. I cittadini, dormenti, balzarono rapidamente dal letto, aprirono le imposte e videro nell'aria le spesse strisce di fuoco. Ognuno corse ad armarsi; ognuno si precipitò in sulla via; e chi si adoperò a spegnere gl'incendi; chi trasse a furia verso il castello per togliere di mira colle infallibili carabine gli artiglieri nemici; chi salì frettoloso sui campanili per suonare a martello; chi asserragliò le strade; e chi si fece per la città onde invitare gli abitanti ad illuminare le finestre; sì che in poco d'ora si vide per Brescia come se fosse stato di pieno giorno. Il fiero bombardamento, anzichè intimorire gli animi, vi poneva un ordine, un'esultanza come se tutti fossero convitati a lieto festino. In sull'alba, Leshke, avvedutosi che le devastazioni accagionate dalle bombe non erano quali le sperava; e che le bande del prete Boifava occupavano i suburbi, e che le sentinelle avanzate del popolo a lui impedivano la comunicazione colla città, mancando quasi compiutamente di acqua, ripigliava il bombardamento per favorire l'uscita di due gendarmi, i quali, sgattaiolatisi tra i sollevati, volavano a Mantova a chiedere aiuti. L'effetto devastatore delle bombe non è quale i tiranni vorrebbero. Nella durata tempesta, Brescia non aveva morti che due fanciulli, che poche case guaste.

Il popolo intanto rovistava di bel nuovo gli ospedali militari per aver armi, e recavasi al Municipio affine di spronarlo a ritogliere le necessarie misure, onde la rivoluzione si afforzasse per l'autorità di capi adatti ed energici. Il Sangervasio, che allora governava le cose in nome del Saleri, malato per caduta, annunciava la nomina dei due amici, l'ingegnere Luigi Contratti e il

dottor Carlo Cassola, i quali, sedenti in permanenza, avrebbero provveduto alla pubblica difesa. Que' cittadini, notevoli per patriotico entusiasmo e per coraggio civile, venivano generalmente accetti. Prima loro cura fu lo spedire emissari per le campagne affine di raccogliere armi, munizioni ed uomini volenti. Quindi instituivano tre commissioni, una per ordinare la guardia nazionale, l'altra per l'acquisto delle armi, la terza per distribuirle a chi le doveva maneggiare. Affinchè la città non venisse côlta alla sprovvista, mandavano inoltre esploratori per ispiare le mosse ed il numero dei nemici che si dirigessero a quella volta. Ed incaricavano valenti ingegneri alla costruzione delle barricate, i quali siffattamente le disponevano che, ove mai un asserraglio fosse andato in potere del nemico, questo non potesse valersene contro de' nostri. Le centotrenta mila lire raccolte dal Municipio per appagare l'avara brama di Haynau, vennero assegnate ai duumviri, perchè colla taglia della prepotente tirannide si ricomprasse la civile libertà. Alquanti giorni passarono con ansia affannosa. Tratto tratto dal castello piovevano bombe e palle infuocate senza cagionare danno di grande importanza. Dalle propinque valli venivano armati a centinaja; ma non nella moltitudine che si era sperata. Con essi entravano in Brescia le notizie di Mortara e della fuga de' Piemontesi, pur nessuno si dava pensiero di quel fatto, stimandosi provvido stratagemma di guerra l'invitare nel proprio territorio il nemico per indi schiacciarlo. Alcune lettere e dispacci ritolti ad un corriere, che dal campo recavali a Verona, avvaloravano una tale credenza; imperocchè un foglio diceva: « *Vincemmo a Mortara e d'un salto saremo in Torino* » Ed un altro di Pavia « *I nostri trascorrono oltre Mortara, mentre noi abbiamo qui ai fianchi intera e minacciosa una divisione nemica* ». Tutti credevano italianissimo il Ramorino; sapevano valente l'esercito regio e numerosissimo. E il muovere dubbi su d'un esito buono pareva ad ognuno fosse codarda viltà. Nella notte del 26, il Comitato veniva avvertito che il generale austriaco Nugent accorreva da Mantova, a marcia forzata, con duemila uomini e due cannoni.

Ai primi albori, la colonna fu a Montechiaro, quindi a Rezzato; dopo due ore di sosta, presentavasi dinanzi a Sant'Eufemia, grosso borgo lungi tre miglia da Brescia. Colà trovavansi riuniti e trincerati molti drappelli di cittadini e di disertori italiani; sui monti di Caionvico e giù giù, sino al piano, erano distesi a scaloni i corpi franchi guidati dal Boifava; in San Francesco di Paola, villaggio tra Brescia e Sant'Eufemia, appostato in una specie di gola, e perciò di facile difesa, stava un piccolo corpo di riscossa. Il primo scontro fu terribile. I nostri, diretti dal valorosissimo Tito Speri, fra il più micidiale grandinare delle palle e una molesta pioggia, operarono, durante tre ore, fatti cotanto eroici che il nemico, scorato, si posò e si acquattò dietro gli alberi e le siepi. In quella, con rara audacia, molti saltarono sui ripari e trassero contro i nascosti nemici. Un uomo d'incredibile ardimento e di singolare prestanza, che aveva da tre palle forato il cappello, spiccò un salto, andò su d'un mucchio di macerie, dove quattro Tirolesi eransi rannicchiati per ferire al sicuro: uno ne uccise, gli altri, impauriti, si diedero alla fuga, gettando le armi. Raccolte da quel valoroso, egli tornò indietro sclamando: « Ora il mio cappello me l'hanno pagato! » Quel combattimento durava tre ore. Mancate le munizioni, i battaglieri di Sant'Eufemia, che di poco passavano il centinaio, chiesero soccorsi al Comitato della città. All'insaputa dello Speri e de' suoi sopraggiunsero in quella vece parlamentari del Municipio, il Pallavicini, il Rossa ed il medico militare Lovvestein, i quali inalberarono bandiera bianca. I Tedeschi approfittarono di quell'indizio di sottomissione, ed occuparono in massa la maggiore contrada del paesello. Nugent si abboccò co' parlamentari, a cui, alla richiesta della sua mente, rispose: « *Voglio l'ordine in Brescia; si distruggano le barricate; i cittadini depongano le armi e si arrendano a discrezione. Do quattro ore di tempo a riflettere. E per usare clemenza, frenerò i miei soldati e farò tacere le artiglierie* ». L'arrogante proposta bociata nel popolo, più che mai accese gli sdegni e il desio di combattere. Un grido solo escì dai petti gagliardi, e a quel grido

succedevano atti degni di Brescia. L'impeto cittadinesco pareva torrente che, rotto l'argine, straripi. Vedevi le madri sorridere ai perigli de' figliuoli, e, baciandoli in fronte, dire loro come le antiche romane: « *Compite il debito vostro e viva l'Italia!* » E i mariti distaccarsi senza pianto dalle non singhiozzanti loro consorti colle parole: « *Se noi morremo vendicateci.* » E non mancarono donne, le quali armate di moschetto, escirono a combattere a lato degli amanti loro. E i vecchi, che nulla ormai potevano operare col braccio, li udivi rammentare le atrocità dei Croati, l'avarizia de' loro capi, le lascivie usate dai barbari dopo le civiche sconfitte. E i meglio devoti e pii, magnificare il miracolo altra fiata compito dai santi Faustino e Giovita, respingendo dalle protette mura le palle nemiche. Un sacerdote, fra gli altri, levatosi a favellare, con infiammativo discorso ricordava alla moltitudine lo strazio patito dal prete Attilio Pulusella e da Luigi Usanza. Nell'atto che tutte le vie verso le Porte minacciate si gremivano gente deliberata a difendere sino allo stremo la dolce terra nativa, i duumviri significavano a Nugent con tali sentenze il fermo proposito popolare. « Al comandante le armate austriache nelle vicinanze di Brescia. « Abbiamo comunicato ai cittadini la vostra risposta, ed il popolo in massa ha respinto con indignazione le vostre proposte, proclamando che si deve vincere o morire, e che la città è pronta a resistere finchè la sia ridotta in cenere. Nulla noi aggiungiamo alla potente voce del popolo, ci siamo perciò determinati a sostenere, con tutti i mezzi che abbiamo in nostro potere, qualunque assalto. Signore! Non confidate troppo nelle vostre forze; poichè la massa popolare di una città agguerrita non si vince che con un imponente esercito. Pensate che le vostre truppe saranno massacrate sotto le mura di questa città, e quindi quale responsabilità attirerete sul vostro capo con un progetto disperato. Pensate inoltre che al principio delle ostilità contro Brescia tutti i prigionieri e gli ammalati che abbiamo in nostro potere sarebbero massacrati dal furore popolare. — Brescia 26 marzo 1849. »

Il generale Nugent rispondeva al messo che aveva portata quella lettera, che il Comitato di Difesa avrebbe avuto a che fare con lui. Frattanto giungevano nuove bande di valligiani scortanti un grosso carro di fucili, inviati con molte munizioni dal Piemonte. Con esse anche alcune lettere di Codogno, annuncianti che l'esercito di Radetzky era stato sconfitto.

Il nuncio era una gioia nazionale che conveniva pur fare domestica. Onde il Comitato ne faceva tutti partecipi per le stampe, e l'entusiasmo fu all'ultimo limite. Già gli Austriaci s'avvicinavano. Molti, impazienti di attenderli, escirono fuori delle Porte, e od ingrossarono le file degli appostati nelle gole delle colline, o riuniti alla banda dello Speri, fulminarono co' moschetti gli Imperiali muoventi all'assalto di San Francesco di Paola. Se non che il fuoco delle artiglierie, che scassinava le case, incendiandole, e le tenebre della notte consigliavano i combattenti a rientrare in città. Giungeva frattanto, in sul finire del vespro al Comitato un proclama con cui Gabriele Camozzi, annunciava che la rôcca di Bergamo stava per cadere in suo potere. Altre notizie d'Iseo soggiungevano che quel presidio con molto coraggio de' Bergamaschi era stato distrutto. Comechè non ufficiali fossero le notizie, il Comitato pensò di farle di pubblica ragione, perchè avrebbero servito a ridestare l'emulazione in que' di Brescia. L'indomani, alle due pomeridiane, tuonarono le prime cannonate contro le mura e principalmente verso la Porta Torre Lunga. Nel tempo medesimo il castello gittò giù senza posa e bombe e razzi e palle roventi: sembrava che un vulcano si fosse rovesciato sulla città. Le tettoie andavano in frantumi; gli angoli delle case cadevano; i proietti scoppiavano nelle vie, nelle Piazze con grande strepito. E Brescia mai più giubilante come in tale momento. Le bombe e le palle della moschetteria sembravano l'elemento nel quale soltanto i cittadini potessero gustare la felicità. Ad ogni bomba che vedevano a cadere vicino, *Viva Italia!* gridavano gli armati, mentre i ragazzi accorrevano festosi a raccattarne i pezzi. Se taluno cadeva alle barricate, i compagni lo consegnavano a

persone pietose perchè avessero cura di lui, e riprendevano subito il posto abbandonato. Il ferito a morte, coll'esile voce che gli rimaneva, gridava *Viva Italia!* e moriva incoraggiando i compagni. Il leggermente ferito mostrava esultante l'onorata lezione e continuava a combattere. Non pochi si portarono all'ospedale, e dopo medicate e fasciate le ferite tornarono alle serraglie. Il coraggio e l'entusiasmo dei cittadini era veramente stupendo. Brescia era una città d'eroi. Le campane stesse suonavano a gloria. Pure il cielo era in festa, e col più vivido sole salutava il sacro vessillo della libertà per cui volevasi vincere o morire. Dopo tre ore, i cannoni del Nugent rallentavano i colpi. Dopo quattro, il Leshke faceva tacere le sue artiglierie; chè molti fra quelli che le servivano, tolti di mira dagli appostati sui campanili, erano morti. Taluno chiese allora di escire per inseguire i Croati; il desiderio fu vivissimo in tutti. Tito Speri e Antonio Bosi, le cui colonne eransi specialmente distinte a Porta Torre Lunga, vollero aver l'onore di aprire il cancello di ferro di quella Porta, verso la quale le palle si convergevano a furia. Gli Austriaci al primo vederli correre verso loro, credutili forse seguiti da nerbo anche maggiore, voltarono le schiene, e via a gambe per Sant'Eufemia. Dopo la inutile prova, quelli de' Ronchi, chè anch'essi li aveano seguiti, e quelli della Porta. rientrarono verso la sera in Brescia. L'indomani giungeva un altro convoglio di munizioni e di armi; e la folla a richiederle come un bene a lungo desiderato. Molti intendevano provarle, e pregarono lo Speri ed il Bosi a volerli guidare all'aperto per dare la caccia ai Croati. Tumultuariamente escirono fuori. Giunti in San Francesco di Paola, Nugent, che rinculava per trarre gl'incauti in una imboscata, fece suonare a stormo le campane del borgo di Sant'Eufemia per dare loro ad intendere trovarsi egli tra due fuochi. Lo Speri, veduta l'impossibilità dell'impresa ed inutile il sacrificio de' suoi, ordinò alla colonna di ritirarsi verso la città; se nonche taluni, dominati forse da disperato coraggio, lo tacciarono di vile. Allora l'ardimentoso giovane, soffocando in lui ogni calcolo della mente, levata in alto la spada:

« *Seguitemi* » disse, e senza badare che soli trenta uomini si mostravano determinati a quel sacrificio, si cacciò contro gli Austriaci disposti a scaloni alle falde delle colline. S'ingaggiò una fiera battaglia. Dalle fôsse dei vigneti, dai muricciolì, dalle case, dai colli sbucavano nemici come d'incanto. Il pericolo dei compagni traeva i rimasti indietro ad accorrere in loro aiuto. Malgrado il lieve numero già i nostri vincevano; i Croati, sgominati da tanta furia, indietreggiavano. Nugent ne arrabbiava, si picchiava nel capo, e fattosi innanzi per incuorare i soldati a far testa, e per accennare si puntasse un cannone, cadeva gravissimamente ferito a morte, ed a stento era portato via da' suoi che fuggivano. « *Avanti! Avanti! A Sant'Eufemia! Viva Italia! La vittoria è nostra!* » era il grido di tutti. Invano lo Speri, il Bosi, ed i più avveduti consigliavano di tornare indietro. La speranza è tal fiamma che brucia la vita di chi ciecamente vi si affida. E nel borgo raggiungevano gli stranieri; e combattevano a colpi di baionetta per le anguste vie. Un tal Taglianini, giovine animosissimo, si arrampicava su pel campanile della parrocchia, e coi spessi rintocchi chiamava all'armi i terrieri; côlto in quell'opera da una palla in bocca, quindi trafitto dalle baionette dei Lanzi, saliti pur essi sul campanile, continuava a martellare furiosamente finchè s'aveva soffio di vita. Il nemico, maggiore di numero, inondava ben presto il villaggio. Vano era il resistere. Laonde, i nostri si stringevano in colonna colla baionetta in resta, e s'aprivano il varco; rovesciavano più in là una schiera di cavalli; quindi uno stuolo di fanti, lasciato in riserva. Vari i morti in quella disperata e sanguinosa fazione, fra cui un Nullo e un Lovatini; vari i prigioni e i feriti, immantinente uccisi dai vincitori. Un solo fu salvo, lo Speri, che, quasi per miracolo, riusciva a fuggire loro di mano. Per evitare altri consimili sacrifici di giovini troppo ardenti, il Comitato pubblicava un avviso col quale ordinava che nessuno potesse intraprendere fazioni senza suo assenso. Pur maggiori del doppio furono le perdite imperiali. Cinque ufficiali rimasero morti sul campo e insepolti durante un giorno intero;

di altri tre, qual trofeo, furono recate in Brescia le vesti e le armi. Il generale Nugent, dal letto di morte, chiedeva soccorsi ad Haynau, proposto al blocco di Venezia, ed a Radetzky, che era allora già reduce da Novara. Contemporaneamente, quei di Brescia ricevevano da Cremona la nuova dell'armistizio piemontese, della partenza di Re Carlo Alberto, e della sua abdicazione. Un altro foglio aggiungeva, le Camere avere dichiarato la caducità dal trono della Casa di Savoia; il maresciallo, spintosi avvertitamente troppo innanzi, essere stato battuto alla *sua* volta dallo Charzanowsky, proclamato Dittatore dall'esercito e salvatore d'Italia; Genova e Torino unitesi a repubblica; la bandiera rossa sottentrata alla tricolore; altro armistizio, mediante il quale gl'Imperiali riconoscevano, come nel trattato di Campoformio, il confine del dominio austriaco alla sponda dell'Adige, rilasciando al nemico le fortezze di Peschiera, di Mantova e di Verona. Due Lombardi, che si dicevano combattenti a Novara, confermavano in ogni punto l'avvenimento. E i duumviri, che idoleggiavano la patria, facilmente credettero e pubblicarono la strana novella. In sullo scorcio del mese, dopo altri assalti sostenuti dai cittadini con propizia fortuna e grande ardimento contro i soldati di Nugent, i quali, seguendo il vandalico sistema introdotto nell'esercito austriaco, saccheggiarono ed incendiarono vari casini di campagna, giungeva, nottetempo, nel castello Haynau con forte nerbo de' suoi; e senza porre tempo in mezzo, la mattina del 31, a mezzo di due gendarmi, mandava all'eroica città il seguente foglio:

« Notifico alla Congregazione Municipale ch'io alla testa delle mie truppe mi trovo qui per intimare alla città di arrendersi tosto e senza condizione. Se ciò non succederà sino oggi a mezzogiorno, se tutte le barricate non sono interamente levate, la città sarà presa d'assalto e saccheggiata, e lasciata in balìa a tutti gli orrori della devastazione. Tutte le uscite verranno occupate dalle mie truppe, ed una resistenza prolungata trarrà seco una certa rovina della città. Bresciani! voi mi conoscete, io mantengo la mia parola ».

Il popolo, arringato sul da farsi, accoglieva festante il guanto di sfida, gridando: *Libertà* o *morte*. Il sangue dei Martiri non faceva che accrescere energia nei cuori audaci. Alle due pomeridiane Brescia fu circondata da forze preponderanti, e da ogni parte le artiglierie batterono la breccia; e dal castello, dominante per ogni dove il luogo, vennero giù come in dì di tempesta proietti d'ogni calibro e maniera. Lo strepito, le grida, le fiamme, uomini e cose, tutto terribile. I nostri, non potendo reggere al macello che facevano i cannoni, si ritrassero dalle serraglie, ed invitarono il nemico nell'interno della città. Il primo scontro fu nella Piazza dell'Albera. Dalle case e dalle barricate piobbe la morte. I sorvegnenti, sospinti dagli altri nell'angusta via, cacciatisi disperatamente sulle barriere, a baionetta spianata, caddero sui cadaveri dei compagni. Haynau fece discendere altre truppe per rinfrescare la battaglia, ed ordinò al tenente colonnello Milez di porsi alla loro testa ad esempio. Al suo comparire una palla di carabina lo stramazzava al suolo. E i Bresciani escivano dai ridotti, correvano sui Tedeschi, e, digrignando i denti, ferivano ed uccidevano di baionetta, di coltello e di spada. Il sangue serpeggiava a rivi fumanti sul polluto selciato. Il grido di « *Viva Italia*! » salutava la vittoria. Ferveva in pari tempo la pugna tra la brigata del Nugent, retta dal colonnello Favoncourt, che cadde poi morto ancor'egli, e le compagnie dello Speri presso la Porta di Torre Lunga, ove i replicati assalti erano pur sempre respinti. Haynau spediva un battaglione di fanti sulle mura che soprastano a quella Porta. Al suo giungere, i nostri ritiravansi nelle barricate interne per difenderle sino alla morte. Quivi assaliti, la disuguale lotta compiesi col moschetto, col pugnale, colla pistola. Nessuno vince; tutti distruggonsi. Gl'Imperiali non reggono all'urto; volgono i passi; sono inseguiti sino alla Porta; pure, per propria conservazione, fuggendo, feriscono. E tra i molti generosi, una giovane sposa, chiara per ingegno e bellezza, il cui nome l'Italia risorta ricorderà ai futuri, registrandolo fra i Martiri suoi, tinge del purissimo suo sangue le vesti pudiche; cogli occhi

rivolti al cielo porge grazie fervidissime a Dio che inspira l'amore della patria, e i pietosi di là la ritraggono bianca ed immobile, come una statua di marmo. E Carlo Zima, lavoratore di cocchi, giovane vensettenne e sciancato della persona, viene ghermito dai fuggenti Croati, e bagnato d'acqua ragia, perchè nell'arsione sia astretto di piè zoppo a danzare; ma il Bresciano, avventatosi sul più prossimo e giubilante de' suoi manigoldi, lo abbranca, e colla furibonda vendetta, lo tiene sì indissolubilmente avvinto che lo costringe a morire con lui di morte aspra e crudele. Nello annottare, la città era in una cerchia di fiamme. I Tedeschi non paghi cominciarono a forare i muri delle case per penetrare dentro, rubare prima, quindi bruciare tutto con pece e acqua ragia, materie non ultime del loro arsenale di guerra; gli ufficiali facevansi maestri di quella perdizione. I maggiori incendi furono nelle case di Sant'Urbano e nei vicoli popolatissimi che stanno a Porta Sant'Alessandro. I cittadini, vigili, accorrevano a spegnere gli ognora pullulanti incendi od a salvare dal fuoco i feriti che potessero pericolarvi; ma dovevano combattere cogli scherani dell'Haynau, i quali rincacciavano tra le fumanti rovine salvatori e salvati. E le ruine crescevano. E la disperazione de' Bresciani si faceva delirio. I rappresentanti del Municipio, il Comitato di Difesa ed i principali cittadini si ristrinsero a deliberare sul partito da prendersi in vista degli orrori di quel giorno, dopo breve discettare, risolvettero a prolungare la difesa finchè durassero le munizioni, finchè un solo Bresciano reggesse l'armi.

Alla luce corrusca succeduta l'alba del 1.° aprile, il popolo, avute dal Comitato le munizioni bastevoli pel combattimento d'un giorno, esci dai ripari, e con tanto impeto il fece che rincacciò il nemico sino a Torre Lunga. Ma quello era l'ultimo favore della cieca fortuna. Chè nuovi e numerosi battaglioni, allora allora giunti da Chiari, si gittarono nelle vie, colle artiglierie le spazzarono nella loro lunghezza, entrarono nelle case, le derubarono, ne uccisero gli abitanti, senza badare nè a sesso, nè a età, se armati, od inermi, e ne scagliarono le dilaniate membra dai veroni e contro

le barricate, come si getta ai cani l'avanzo di un pasto. Teste di teneri fanciulli divelte dal busto e braccia di donne e carni umane abbrustolate caddero in mezzo alle schiere bresciane, a cui allora parvero misericordiose le bombe. E sopratutto si compiacquero i cannibali imperiali nelle convulsioni atrocissime dei morti per arsura; onde, immolati i prigioni con acqua ragia, gl'incendiarono e sovente obbligarono le donne dei martoriati ad assistere a quello spettacolo; altri, legati strettamente gli uomini, davanti gli occhi loro vituperarono e scannarono le mogli e i figliuoli; altri si sforzarono di far inghiottire ai malvivi le sbranate viscere de' loro diletti. Insomma quanto la vendetta suggerisce di truce; quanto l'avidità di rapace; quanto la lascivia di brutale, quelle belve feroci tutto commisero. Gli ancora illesi opinarono di stringersi in una colonna compatta, e, armati di coltello, piombare sull'orda assassina e confondere in un mucchio di cadaveri gli oppressori ed oppressi. Una voce diede diverso consiglio, e disse si appagassero le giuste ire sulle spie del nemico racchiuse nelle prigioni. Irruppero perciò nelle carceri, ove quelle si trovavano, le fecero uscire e le fucilarono in mezzo alla via. Que' nomi di esecrata memoria sono: certo Imiotti, cursore di Polizia, un Sambrini, un Giovanni Marinoni, detto *Brutto*, ed altro agente di Polizia col soprannome di *Menacò*. In quella, il Municipio, dietro consiglio del prete Mor, spediva ad Haynau per una capitolazione il padre Maurizio, priore de' Riformati, un altro frate ed il popolano Marchesini. Dalla spietata jena i loro prieghi altro non ottennero che villane ingiurie e una scritta con queste parole: « *Nulla di ostile avranno a soffrire i pacifici cittadini* ». Ma d'ora in ora entravano in Brescia venti battaglioni circa sitibondi di violenze, di ladroneggio e di sangue; onde, malgrado la promessa di Haynau, la città venne in compiuta balìa de' soldati; e il sacco fu pieno, specialmente nelle case lontane dal centro. Quantunque dal Municipio si fosse capitolato, il popolo si ostinava a combattere fra Porta Pile e Porta S. Giovanni; ma questi estremi conati di ardimentosi cessarono a sera. Gli ultimi colpi

di fucile vennero dagli Imperiali tratti contro la colonna di Gabriele Camozzi, la quale sommava a circa cinquecento giovani, accorsa sventuratamente troppo tardi al fraterno soccorso. Sorpreso nel sonno l'antiguardo, che posava dalla marcia frettolosa in Ospedaletto del Mella, alcuni di esso dai truci, guidati da un tal Patuzzi, agente comunale, erano nei letti macellati; altri in un fenile; altri non caddero senza vendetta.

La licenza sfrenata della soldatesca, ordinata legalmente dall'Haynau e dal d'Appel, continuò per più giorni; e quella e gli studiati martiri sarebbero stati più duraturi, se la umanità di un Croato, il colonnello Jellachich, non si fosse interposta con prieghi. È nuovo nelle istorie un decreto D'Appel in data del 5 aprile, in cui è detto che « da quel giorno innanzi non si sarebbero più fucilate che persone condannate per regolare processo ». Ed è pur nuovo nelle istorie il rapporto che sui fatti di Brescia Haynau mandava a Radetzky. Noi qui in parte lo riportiamo a imperitura infamia:

« Allora cominciò un combattimento micidiale, il quale dagl'insorgenti venne condotto da barricata a barricata, da casa a casa, colla massima ostinazione. Io non avrei mai creduto che una causa così cattiva potesse essere sostenuta con tanta perseveranza. Ad onta di questa disperata resistenza, sebbene l'assalto non si potesse effettuare che in parte e con forti cannoni, le nostre brave truppe, sotto grave perdita, con eroico coraggio, occuparono una fila delle prime case, ma siccome tutte le colonne non poterono a un tempo entrare nella città, comandai sul far della notte di sospendere ogni progresso nell'assalto e di mantenere soltanto le parti conquistate.

« Il combattimento durò sino a notte innoltrata. Al primo aprile, sul far del giorno, si rinnovò il suono delle campane a stormo ancor più forte che nel giorno prima, e la pugna cominciò dalla parte degl'insorgenti con ancor maggiore accanimento.

« Io feci aprir subito un terribile bombardamento sulla città e rinnovare l'assalto. Attesa la grave perdita che avevamo già

sofferta, l'ostinazione e il furore del nemico, si dovette procedere alla più rigorosa misura; comandai perciò che non si facessero prigionieri, e fossero immediatamente massacrati tutti coloro che venissero côlti coll'arma alla mano: le case da cui venisse sparato, incendiate; e così avvenne che il fuoco già incominciato per opera delle truppe, e parte del bombardamento, si appiccò in parecchi luoghi ».

Il numero de' Martiri di Brescia vuolsi essere in totale di circa sei cento, vendicati in parte dalla morte di mille cinquecento quattordici dei loro carnefici, oltre seicento feriti (1).

Soccombette Brescia; ma la Storia, severa maestra di giustizia, dirà che essa fu vinta solo dopo DIECI giorni di continua pugna micidiale, e in quell'istante in cui sopra lei, reduci dalle mali acquistate vittorie, venivano a rovesciarsi le maggiori forze che l'Austria aveva inviate contro l'Italia.

Soccombette Brescia; ma la memoria de' suoi Martiri durerà più lontana dell'impero austriaco; e in Italia e ovunque il loro magnanimo esempio produrrà in ogni cuore il raccoglimento e l'entusiasmo.

Brescia nel 1836, colpita dal flagello del cholera, erigeva piamente nel suo cimitero un cenotafio comune, ove tutte sono ricordate le vittime del contagio; noi siamo sicuri che, non andrà molto, essa porrà una colonna votiva a commemorazione dei Martiri suoi. Frattanto con religioso sgomento qui trascriviamo i nomi che si sono potuti ricavare. Alle vittime ignote, che non hanno lasciato che un brano di cadavere irreconoscibile, e forse un'angoscia segreta in qualche umile cuore, provvegga la giustizia di Dio!

(1) 1 generale (Nugent), il quale morendo lasciava il suo avere alla città di Brescia: 1 Aiutante; 2 Colonnelli; 1 Tenente Colonnello; 3 Capitani; 29 Ufficiali; 1477 soldati.

1. Albertani Angelo, di Brescia, massacrato.
2. Anderloni Faustino, di Brescia, d'anni 45, massacrato.
3. Angeli Andrea, di Brescia, d'anni 62, agricoltore, massacrato.
4. Apostoli Tommaso, di Brescia, morto all'ospedale per ferita di bomba.
5. Archetti Domenico, di Brescia.
6. Arrighini Federico, di Brescia, morto per ferite.
7. Arrighini Rosa, di Brescia, d'anni 30, cucitrice, ferita in sua casa, poi morta.
8. Baronio Pietro, di Brescia, d'anni 40, cuoco, preso e fucilato in castello.
9. Bassi Pietro, di Brescia, d'anni 15, preso e fucilato in castello.
10. Beccaguti Vincenzo, di Brescia, d'anni 52, massacrato.
11. Bellini Giovanni, di Brescia, d'anni 48, cuoco, morto all'ospedale per ferite.
12. Berardi Pietro.
13. Bernasconi Antonio, di Brescia, d'anni [illegible] tore, massacrato dai soldati in cantina.
14. Berti Bortolo, di Brescia, d'anni 48.
15. Bertolani Antonio, di Brescia, d'anni 51, muratore, ucciso.
16. Bertolani Giuseppe, di Brescia, d'anni 27, muratore, figlio del suddetto, ucciso.
17. Bertolani Luigi, di Brescia, d'anni 25, muratore, figlio del suddetto, ucciso.
18. Berta Giovanni, di Brescia, d'anni 48, oste, preso in sua casa e fucilato sugli spalti dai soldati.
19. Bettini Marco.
20. Boggiani Faustino.
21. Bonata Pietro, di Brescia, d'anni 20, morto per ferite all'ospedale.
22. Bonduri Andrea, di Brescia, d'anni 39, fornaio, ucciso in sua casa, ammogliato e padre di tre teneri figli.
23. Bonfanti Gio. Battista, di Brescia, d'anni 49, sarto e possidente, massacrato dai soldati che invasero la sua casa.

24. Bonservi Giovanni, di Milano, d'anni 57, indoratore, morto per ferita al braccio sinistro.
25. Braga Pietro, di Brescia, d'anni 15, ucciso dai soldati.
26. Bracchi Carlo, di Brescia, d'anni 32.
27. Bresciani Angelo, di Brescia, d'anni 29, ucciso dai soldati.
28. Bruschi Giuseppe, morto all'ospedale per ferite.
29. Buffi Gio. Antonio, di Brescia, d'anni 49, calzolaio.
30. Calabi Carlo, di Brescia, d'anni 34, negoziante israelita, morto per ferite.
31. Calzavelli Margherita, di Brescia, d'anni 70, uccisa dai soldati.
32. Capellini Giovanni, di Brescia, morto per ferite.
33. Carobbi Pietro, di Brescia, d'anni 67.
34. Cassamali Giuseppe, morto per ferite.
35. Chiodo Pietro, di Bedizzole, d'anni 25, farmacista, morto in combattimento.
36. Chiodo Gio. Battista, di Bedizzole, d'anni 20, studente, fratello del suddetto, ferito in ambe le braccia, ed amputato, che ne moriva.
37. Cominardi Vincenzo, morto all'ospedale per ferite.
38. Canti Gaetano, di Brescia, d'anni 39.
39. Carsetti Antonio, di Gargano, d'anni 18, studente, morto in combattimento.
40. Costa Giacinta, di Brescia, d'anni 88, uccisa dai soldati.
41. David Carlo, di Brescia, d'anni 46.
42. Duina Gio. Battista, di Brescia, d'anni 46, ucciso dai soldati.
43. Eretico Gio. Battista, d'anni 56.
44. Ferrari Luigi, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
45. Ferretti Giuseppe, di Brescia, d'anni 47, vetturale, ferito in fronte da una palla e morto.
46. Filippi Andrea, d'anni 60.
47. Fogliata Gio. Battista, morto all'ospedale per ferite.
48. Francinelli Pietro, di Brescia, d'anni 48, ucciso dai soldati.
49. Franzoni Benedetto, di Brescia, d'anni 29, macinatore.

50. Franzoni Gio. Battista, di Brescia, d'anni 31, agente di negozio.

51. Gabaglio Fedele, di Brescia, d'anni 66, muratore, massacrato dai soldati nella sua cantina, dove si era nascosto.

52. Gabaglio Francesco, di Brescia, d'anni 24, massacrato come sopra.

53. Gabetti Andrea, di Urago Mella, d'anni 41, sacerdote, preso inerme a porta Torrelunga, e fucilato il 1.° aprile in castello.

54. Gazzoli Pietro, di Volta Bresciana, d'anni 35, agricoltore.

55. Genovesi Gerolamo, morto all'ospedale per ferite.

56. Gherber Alberto, Svizzero, d'anni 19, cameriere, gettato dalla finestra dai soldati che ne invasero la casa, moriva.

57. Gigalini Gio. Battista, di Brescia, d'anni 29, barbitonsore.

58. Giacomini Francesco, di Brescia, d'anni 32.

59. Giuliani Giuseppe, di Brescia, sarto, colpito da bomba, moriva.

60. Godi Giovanni, di Brescia, d'anni 38, ucciso dai soldati.

61. Grassi Giovanni, di Brescia, d'anni 32, prestinaio.

62. Guerini Cesare, di Brescia, d'anni 23, dottore in legge, ferito al ginocchio in combattimento, fu amputato, e moriva.

63. Guerini Paolo, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.

64. Guerini Carlo, di Brescia, d'anni 44.

65. Inselvini Gio. Battista, di Brescia, d'anni 32, oste.

66. Lecchi Benedetto, di Brescia, d'anni 72, falegname, massacrato in sua casa.

67. Locatelli Francesco, di Brescia, d'anni 67, ucciso dai soldati.

68. Longhi Innocente.

69. Lovatini Temistocle, di Brescia, d'anni 19, studente, ferito, fu fatto prigioniero e fucilato.

70. Lumieri Giovanni, di Brescia, d'anni 40, sensale.

71. Maffezzoni Giuseppe, di Brescia, d'anni 66, domestico, ucciso dai soldati.

72. Marti Giuseppe, d'anni 55, agricoltore.

73. Mazza Angelo, di Brescia, d'anni 22, argentiere.

74. Mazza Faustino, di Brescia, d'anni 77, sacerdote, venne abbruciato dai soldati.
75. Mayer Carlo, d'anni 32.
76. Melchiorri Rosa, di Brescia, uccisa dai soldati.
77. Micheli Pietro, di Brescia, d'anni 40.
78. Mottinelli Lorenzo, di Brescia, d'anni 57.
79. Mostacchini Antonio, di Brescia, oste, ucciso dai soldati in sua casa.
80. Ninzola Luigi, di Brescia, d'anni 31.
81. Novelli Giuseppe, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
82. Nullo Cesare, di Brescia, d'anni 24, negoziante, ferito, fu fatto prigioniero e fucilato.
83. Onofrio Gio. Battista, di Brescia, d'anni 50, possidente, ferito nella coscia destra, moriva.
84. Paderni Giuseppe, di Brescia.
85. Pari Alessandra, di Brescia, incendiata.
86. Parolari Luigi, di Brescia, d'anni 28, negoziante di biade, martoriato ed ucciso in sua casa.
87. Parzani Andrea, di Brescia, d'anni 56, canestraio, morto di ferite ricevute in combattimento.
88. Pasotti Felice, di Brescia, possidente, prestinaio, uscendo da città il giorno dopo le ostilità, venne ucciso dai soldati, che lo spogliarono di alcune migliaia di lire, nella partizione delle quali essendo nato contrasto col loro ufficiale, lo uccisero.
89. Pasqualigo Gaetano, di Brescia, d'anni 65, giornaliere.
90. Pedrini Barbara, di Brescia, d'anni 65, cucitrice, uccisa dai soldati.
91. Pellegrini Santa, di Brescia, d'anni 65, abbruciata.
92. Pelizzari Bortolo, di Brescia, d'anni 66, ucciso dai soldati.
93. Perati Pietro, di Brescia, morto all'ospedale per ferita di bomba.
94. Patiroli Giacomo, di Brescia, d'anni 68, patinista, colpito da fucilata uscendo da casa.

95. Pertolotti Faustino, morto all'ospedale per ferite.

96. Peroni Bortolo, di Brescia, d'anni 61, possidente ed oste, martoriato e ferito venne gettato dalla finestra dal 4.° piano della sua casa, alla quale i soldati diedero fuoco dopo saccheggiata.

97. Peroni Pietro, di Brescia, d'anni 27, figlio del suddetto, martoriato come sopra.

98. Piazza Luigi, d'anni 60, giornaliere.

99. Pini Giacomo, d'anni 60.

100. Pina Giacomo, morto all'ospedale per ferite.

101. Radice Serina, di Brescia, d'anni 42, moglie del direttore del collegio Guidi; invaso il collegio dai soldati venne uccisa con 10 alunni dell'età dagli 8 agli 11 anni.

102. Ragni Giovanni, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.

103. Ragni Bortolo, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.

104. Ragni Faustino, di Brescia.

105. Rienzi Antonio.

106. Ronchetti Pietro, morto all'ospedale per ferite.

107. Ronchi Gaetano, ferito sulle mura da una palla in fronte, moriva.

108. Rubini Francesco, di Brescia, d'anni 13, studente nel collegio Guidi, ucciso dai soldati.

109. Sandri Giacomo, di Brescia, d'anni 50, ucciso dai soldati.

110. Sandrini Andrea, di Brescia, d'anni 37, vetturale, ferito, moriva nell'ospedale.

111. Serafini Paolo, d'anni 37.

112. Severgnini Paolo.

113. Sigalini Francesco, d'anni 41.

114. Squassini Luigia, di Brescia, d'anni 24, cucitrice, ferita dai soldati in sua casa, e poi morta.

115. Tavelli Michele.

116. Tavelli-Lubbi Teresa, di Brescia, d'anni 17, sposa da mesi, uccisa dai soldati.

117. Tedeschi Cesare, d'Adro, possidente, prigioniero, fu fucilato.

118. Tisi Giuseppe, di Gargagnano, d'anni 36, maiolino, morto in combattimento.
119. Tosi Massimiliano, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
120. Tosini Giorgio, di Brescia, d'anni 70, calzolaio, ferito da bomba, moriva.
121. Trenchi Beniamino, di Brescia, morto all'ospedale per ferite
122. Trentini Giovanni di Brescia, d'anni 64, ucciso dai soldati·
123. Valsecchi Luigi, morto all'ospedale per ferite.
124. Venini Luigi, d'anni 15.
125. Ventura Luigi, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
126. Venturini Pietro, di Brescia, d'anni 63, fu preso inerme in casa sua condotto in castello e fucilato.
127. Vicentini Gio. Battista, d'anni 70, ucciso dai soldati.
128. Vicentini Pietro, d'anni 50, ucciso dai soldati.
129. Vicentini Luigi, d'anni 35, ucciso dai soldati.
130. Vimercati Ulisse d'anni 18.
131. Vonong Carlo, Ungherese, d'anni 40, si battè da prode, e moriva in combattimento.
132. Zambelli Teresa, di Brescia, d'anni 73, madre del direttore Guidi, massacrata in sua casa.
133. Zamboni Catterina, maritata Fava, di Brescia, morta per ferita di bomba.
134. Zatti Costantino, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
135. Zatti Paolo, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
136. Zima Carlo, di Brescia, d'anni 27, fabbricante di carrozze, abbruciato vivo con un Croato.
137. Frate Arcangelo, da Brescia, d'anni 75, P. Francescano, ucciso da un Croato in sua casa.

Oltre ai sunnominati si debbono aggiungere:

a. Diciasette morti trovati in parrocchia Santa Maria Calchera, non riconosciuti.

b. Altri tre, i di cui cadaveri mutilati si rinvennero nell'orto del Dazio porta Torrelunga, e che non erano riconoscibili.

c. Venti individui bergamaschi appartenenti alla legione Camozzi, stati rinvenuti morti in casa Caldera nel comune di Fiumicello; nel territorio del qual comune furono pure trovati altri quattro individui appartenenti alla stessa legione.

d. Altri 16 individui della stessa legione, dei quali 11 Bergamaschi, 5 della provincia bresciana, che, fatti prigionieri e condotti in castello, furono fucilati.

e. Il 5 aprile 1849 furono sepolti altri 29 individui morti nei combattimenti del 30 e 31 marzo e 1.° aprile, i quali vennero raccolti nella fossa della città tra porta Torrelunga e il Casino della polveriera.

Al numero risultante dal presente quadro ve ne sarebbero da aggiungere molti altri, che venivano nei giorni del trambusto seppelliti dai cittadini, ed altri sotterrati dal militare all'insaputa del civile.

Nomi di 12 individui stati appiccati, 6 il giorno 9, e gli altri 6 il seguente giorno 10 luglio, per aver preso parte alla insurrezione di Brescia: ciò per sentenza del Consiglio di guerra radunatosi per ordine dell' I. R. comando dell'armata d'Italia.

Maccatinelli Pietro, detto *Cicca*, di Brescia, d'anni 31, nubile, macellaio.

Rizzi Costantino, detto *Pitanzini*, di Brescia, d'anni 31, ammogliato e padre, tintore.

Bianchi Vincenzo, di Pavia, d'anni 26, nubile, orefice.

Gobbi Bortolo, di Lumazzane, provincia di Brescia, di anni 19, nubile, calzolaio.

Conegatti Gaetano, di Brescia, d'anni 38, nubile, tintore.

Dell'Era Giovanni, detto *Gobbo*, di Brescia, d'anni 27, nubile, macellaio.

Avanzi Giovanni, detto *Pestaos* od *Inoci*, di Brescia, d'anni 46, vedovo con due figli, calzolaio.

Zanini Napoleone, di Brescia, d'anni 29, nubile, muratore.

Zanini Pietro, di Villanova, provincia di Brescia, d'anni 45, ammogliato e padre, fruttivendolo.

Zanini Pietro, detto *Peteo*, di Brescia, d'anni 30, nubile, fruttivendolo.

Zappani Francesco, di Sant'Eufemia, provincia di Brescia, d'anni 31, nubile, falegname.

Maggi Bonafino, detto *Barabba*, di Milano, d'anni 30, nubile, macchinista.

Nel marzo 1861 venne dal Municipio bresciano istituita una Commissione allo scopo di iscoprire le ossa delle vittime dell'insurrezione bresciana inonoratamente sepolte dall'austriaca vendetta.

La mesta e solenne cerimonia del trasporto al patrio cimitero delle ossa rinvenute ebbe luogo il 1.° aprile. Meglio che alla nostra parola a descriverla, noi diamo luogo ad una peregrina narrativa che il bresciano scrittore Federico Odorici gentilmente ci inviava:

« Alcuni scheletri dissepolti nell'ultimo recinto del Castello, e che si tennero dapprima miserande reliquie di fucilati del 1849, furono causa di più minute ricerche. Perchè destatasi dal fatto l'attenzione del Municipio e del Circolo Nazionale, una Commissione da quest'ultimo eletta, ritrovate quell'ossa di lunga mano più antiche, fu dal Circolo incaricata della indagine di altre, che veramente sapevansi colà disperse, di molte vittime cadute nell'eroica resistenza, che apprese al Leshke ed all'Haynau di che sapessero l'armi nostre.

Rinvenuti i luoghi che la pietà cittadina aveva già designati come deserte sepolture di quegli assassinati, la nostra Giunta delegava (13 marzo) il conte Gerolamo Fenaroli, il dott. Lodovico Balardini, l'ing. Bortolo Peroni e Federico Odorici, perchè sopravvedessero al disterramento ed al trasporto nel patrio cimitero dei martiri della nostra indipendenza.

La disumazione fu principiata in castello il 19 marzo nella

cannoniera sotto il torrione così detto dei Francesi. Vi si rinvennero quattro cadaveri barbaramente fracellato il cranio da gravi pietre scagliate loro prima ancora che la terra ne li coprisse. L'una di quelle vittime sembra non spirasse che a quest' ultimo colpo di tedesca rabbia, perchè ci apparvero spalancate le mascelle e schiacciata la fronte sotto largo sasso. Il poveretto, nelle prime esultanze della rivolta, poneva all'abito bottoni dorati del 1797 recanti il motto — *Guardia Nazionale Bresciana*, e quel motto fors'anche gli costò la vita.

Il giorno appresso venivano dissepolte l'ossa dei fucilati lungo gli spaldi del Ravarotto. In quattro fosse, così com'erano rimescolati alla rinfusa, e nelle strane guise in cui giacquero, buttativi dentro dall'ira croata, emersero le reliquie di trentadue cadaveri: nè fu cuore dei presenti a quell'orrida scena, che non fremesse di sdegno e di pietà. — Era austriaca sepoltura.

Per quanto difficile riuscisse alla Commissione discernere ed appartare gli scheletri, una scarpa ed una fibula da prete addittarono quello di *Andrea Gabetti*, come una suola di femminil calzatura e l'ossa delle pelvi designavano i resti d'una donna massacrata coi dodici che nel tumulo rasente alla cinta di S. Giulia furono rinvenuti. Nessun indizio positivo distingueva del resto di tante salme, quella di *Francesco Canobio*, mitissima ed innocente creatura; di *Pietro Venturini*, che terrore de' suoi carnefici, moriva imprecando alla tedesca immanità; di *Cesare Nullo*, che ferito com'era, fu colà trascinato perchè le palle nemiche troncassero nel fiore delle speranze una giovane vita.

Se i due comaschi ciotolai, giustiziati nelle fôsse del castello a destra dell'ingresso, furono tosto rinvenuti, più difficili tornarono le indagini nella Rocchetta di S. Chiara, dove soltanto al terzo di si discopersero le spoglie di *Pietro Boifava, Sotero Bresciani, Dionisio Donabini* e *Filippo Franzoni*, mentre nel piano di fronte ai magazzeni del Forno di Castello, a rintracciarsi le reliquie del prete *Attilio Pulusella* e di *Luigi Usanza*, riuscirono vane investigazioni più rigorose ed insistenti.

Terminato quel triste ufficio che allo squallore di profana terra toglieva i resti di tanti martiri della bresciana libertà, la Giunta Municipale annunciava la pompa del trasporto, mentre la Commissione volgevasi con altro appello a tutte le classi lavoratrici; a quella massa potente dai terribili commovimenti, che nelle grandi sventure sostenne frequenti volte le nostre sorti, e sempre la dignità del nostro nome. E quell'appello fu inteso; e più di due mila popolani accorsero dimandando al Circolo Nazionale i motti e le bandiere dell'arti.

La funerea cerimonia doveva compiersi al 1.° di aprile, ricorrenza gloriosa della nostra insurrezione, cui le attonite città chiamarono salvatrice dell'avvenire. Quel mattino volgeva mesto e piovoso; ma l'onda dell'affluente moltitudine, lo spiegarsi delle bandiere e il divisarsi a lutto delle contrade dava imponente aspetto di popolo chiamato ad un convegno fraterno, nè d'altro compreso che del compimento di una sacra ed antica promessa.

La Guardia Nazionale sfilata nella piazza del Duomo, e nella via di Broletto le ventinove corporazioni dell'arti aspettavano il convoglio che lentamente si avvicinava, e che arrestatosi di fronte alla cattedrale, cessato il rito con cui la religione saluta le ceneri dell'uomo, s'era messo nel centro del grave corteggio, per modo che, precedute dai nostri Bersaglieri e da una banda musicale, venivano l'arti schierate a compagnie, distinte dalle loro bandiere; poi gli animosi Garibaldini; e recante l'impresa, di cui ben presto non avrà più bisogno:

» *V'aspettan frementi*
» *Le oppresse città* »,

la veneta Emigrazione, e dietro ad essa le singole rappresentanze dell'arti e delle industrie provinciali.

Era il convoglio come di ricco mausoleo. Otto genii, colle faci arrovesciate, seduti appiè del monumento, erano simboli del nostro dolore. Sovr'alta base decorata dell'armi sabaude e cittadine,

fiancheggiata dalle italiche bandiere e di funerei vasi, era l'urna dei martiri. Il bresciano lione posava sull'urna, e gli sedeva sul dorso mestamente raccolta la immagine di Brescia, che fiera de' suoi martiri porgea, spezzate per essi, le catene dell'antica servitù. Quattro consiglieri della città ed altrettanti ufficiali della Guardia cittadina reggevano i cordoni del feretro, che, trascinato da sei cavalli coperti di gramaglie, cui moderavano vestiti a lutto sei palafrenieri, traspariva da un ampio velo che leggermente ne l'avvolgeva. Ai lati del monumento leggemmo le parole — *Vittime della patria libertà — Caddero senza vanto ma da forti.* Dietro al carro procedeva col Sindaco l'intero corpo municipale, e col Governatore l'altre civili, e provinciali rappresentanze, quelle dei Circoli, del Commercio, della pubblica Istruzione, dei molti Comuni del piano e delle valli, accorse volonterose al commovente rito: nè mancarono sacerdoti che dividessero con noi quest'ultimo saluto ai fratelli caduti. Sei bande musicali empievano frattanto di mestissime armonie le contrade silenti, eppur stipate di popolo. mentre dalle finestre cadevano fiori in sulla tomba, e più d'un volto immoto su di lei, come di vinti dalla piena di commozioni profonde, si rigava di pianto. Il corteggio era chiuso dall'intera legione della Guardia Nazionale.

Tra le bande musicali quella di Breno attrasse i nostri sguardi. La ricca e fantastica sua divisa di velluto nero a candidi cordoni. armonizzava colla mestizia della pompa; se non che la breve tunica stretta al fianco da una sciarpa azzurra che dall'un capo libera scendeva, e un non so che di spigliato ritraente del bersagliere, le dava carattere alpigiano ch'era nuncio dei luoghi da cui veniva, i quali a noi per secoli congiunti di lingua, di costumi, di glorie e di sventure, a noi tolti sul principiare del secolo, ridati ora dalle sorti mutate, riconsacravano in quel giorno, dopo dodici lustri, sull'ossa dei nostri martiri la fratellanza antica.

Giunto il convoglio di fronte al camposanto, il cui viale era messo a cippi ed are e serti di fiori, e confaloni divisati a corruccio. ritrovò già sfilate a riceverlo le compagnie dell'arti, men-

tre la Guardia Nazionale col tuono delle artiglierie e coi fuochi di fila egregiamente riusciti, ne salutavano l'arrivo.

Finalmente, dall'alto della tribuna suonò poderosa la parola del nostro Salvoni, che trasfuso negli animi commossi l'entusiasmo del suo, vi destò sentimenti ed affetti, a ciascuno dei quali rispose un palpito dei nostri cuori. E quando facevasi promettitore, che la virtù dei figli sarebbe stata degna dell'olocausto dei padri, *lo giuriamo*, gridò una voce solitaria emersa dalla calca; e il forte grido corse vibrato per la vasta moltitudine come un eco solenne, e per poco la sacra dignità di quell'istante non fu vinta dal prorompere impetuoso d'una di quelle manifestazioni, che nei popoli concitati hanno sempre un non so che di sublime e di tremendo.

Sulla porta del tempio, dettata dal conte Lechi, era la bella epigrafe:

RITI SOLENNI
PER L'INUMAZIONE DELLE OSSA DEI NOSTRI FRATELLI
CHE L'AUSTRIACA RABBIA
ASSASSINÒ E SEPPELLÌ A GUISA DI BELVE
IN POCA TERRA
SCAVATA DALLE MANI STESSE DEI MISERI.

——

DIO VINDICE E LIBERATORE
CHE NELLA TUA MISERICORDIA
BENEDICI AI POPOLI REDENTI
ACCOGLI LE PRECI E LE LACRIME DEI BRESCIANI
PER QUESTI MARTIRI
CHE NELL'AGONIA IMPLORAVANO QUELLA GIUSTIZIA
CHE CI DIEDE ALFINE UNA PATRIA.

——

Il giorno 6 luglio veniva in Milano dalla Commissione militare condannato, *per via di grazia*, a *soli* sei anni di lavori forzati ai ferri: Giuseppe Colombo, d'anni 36, facchino, per detenzione di un po' di polvere da schioppo.

A Bergamo il giorno 7 era fucilato: Giovanni Battista Pagani, d'anni 24, contadino per possesso d'armi.

In Como, per ordine del colonnello Poppowich, erano il giorno 10 fucilati: Giovanni Stazzonelli di Valtellina, d'anni 40, vedovo con figli, di professione tagliapietre, e Lazzaro Ricchi di Badia, d'anni 25, già soldato nel Reggimento fanti conte Wimpffen, ambedue per possesso d'armi.

Il 26 veniva in Brescia fucilato: Francesco Bertelli, di Vobarno, d'anni 25, per detenzione d'una pistola.

Il 13 agosto, in Bergamo, era fucilato Domenico Carenini, di Carenno, d'anni 22, contadino per essere stato trovato possessore di uno schioppo; e il giorno 15, pure in Bergamo, soggiaceva alla medesima sorte e per lo stesso reato, Giuseppe Peloli, di Palazzolo, d'anni 23.

Il giorno 18 agosto 1849 dovevasi celebrare il giorno natalizio di Francesco Giuseppe. È facile immaginare come i Milanesi s'accingessero a festeggiarlo; molto più che, oltre all'essere rattristati pelle proprie sventure e dalla recente caduta di Roma, in quel dì appunto giungevano novelle di nuove sciagure. Venezia, esausta di forze, stava per capitolare; l'Ungheria era vinta per l'infame tradimento di Görgey. Gli ufficiali austriaci, vestiti a festa, pavoneggiavansi per le vie di Milano, e in ispecie innanzi al Duomo, strascicando le sciabole sul latrico, attorcigliando fra le dita la nordica barba, con aria di sfida. Comechè la Polizia avesse obbligati i cittadini a porre i tappeti ai balconi respicienti alla Piazza della Cattedrale, pochi lo avevano fatto; ma ponendo colori che d'assai si allontanassero dagli esecrati, e tenendo le imposte chiuse. Pareva che nulla di tristo dovesse accadere a malgrado del piglio di scherno degli ufficiali. Quando nella via dei Borsinari, una guantaia per nome Olivari, tutta cosa degli Au-

striaci, s'affacciava alla finestra posta al disopra della sua bottega, e sciorinava sul davanzale un tappeto giallo e nero, nel cui mezzo v'erano ricamate a lettere maiuscole le iniziali *W. F. G. I.* Alcuni ufficiali circondavano la mala femmina, sghignazzando e plaudendo in lor barbaro accento. I cittadini, che, pe' propri affari, passavano per di là, sostavano, guardavano e fremevano; la folla andava sempre più crescendo; l'ira, repressa, divampava; ed alcuni fischi partivano dicontro al luogo ove già esisteva il caffè del Mazza. In pari tempo i cittadini tentavano d'irruire nella bottega della Olivari; se non che gli ufficiali, che v'erano dentro stivati, colla furia della paura, ebbero tempo di chiudere le imposte. La guantaia, cagione del tafferuglio, livida pel terrore, strappava l'esecrato tappeto e chiudeva precipitosamente le finestre. La moltitudine, rotto ogni freno di prudenza, stava scassinando le imposte della bottega, allorchè sopraggiungevano truppe di cavalleria e di fanteria; le quali, veduti i cittadini inermi, eroicamente si gettavano su d'essi; li disperdevano, arrestando quaranta persone, le prime che loro vennero alle mani, che erano tosto tratte in castello. La via de' Borsinari fu militarmente occupata; l'Olivari, scortata in un cocchio dagli ufficiali, che, cessato il pericolo, avevano ripresa la loro burbanza, potè, malgrado che un nodo di popolo si fosse opposto, prendere la via del castello. Radetzky ordinò che Milano dovesse indennizzare alla prostituta i danni sofferti con una somma di 30,000 lire; ma tal denaro non le fruttò gran fatto; chè non andò guari ch'ella s'ebbe il meritato castigo, traendo una vita di miserie e di disprezzi.

Riportiamo adesso dalla *Gazzetta ufficiale di Milano*, in data 23 agosto, la Notificazione dell'I. R. Governo Militare.

NOTIFICAZIONE.

« Il 18 di questo mese era destinato a festeggiare il giorno natalizio di S. M., e già alla vigilia circolavano per la città ed affiggevansi ai muri delle contrade degli avvisi dissuadenti, per-

sino con minacce, la popolazione a prendervi parte. — L'alba di tal giorno veniva salutata dal Castello con fragorosi colpi di cannone, e nella medesima mattina compariva al pubblico un Proclama di S. E. il signor feld-maresciallo Conte Radetzky, concedente piena amnistia ai detenuti politici, mentre nell'antecedente giorno 12 aveasi annunciato con altro Proclama il perdono ai compromessi nella passata rivoluzione e tuttora dimoranti all'estero, pochi eccettuati.

« Ciò malgrado, i nemici di ogni ordine pubblico, macchiandosi della più nera ingratitudine, operarono in modo che molti dei cittadini di tutte le classi si sollevarono a scandalose dimostrazioni antipolitiche, e parte della città fu conversa in teatro d'insulti ai colori dell'impero ed alle cifre di giubilo verso Sua Maestà, d'ingiurie e contumelie ai militari, di ostinate opposizioni e di offese reali alla forza intenta al buon ordine, e di grida rivoluzionarie.

« Durante questa vergognosa scena potè la forza arrestare alcuni dei tumultuanti, e contro di loro, dietro espresso e severo ordine superiore, si procedette immediatamente alla relativa investigazione, in seguito alla quale, a norma delle risultanze degli atti, ed in base alla maggiore o minore colpa dei medesimi, furono jeri in via disciplinare condannati come segue:

1. Negroni Angelo, pavese, d'anni 30, possidente, a 40 colpi di bastone.
2. Bossi Carlo, di Bodio, d'anni 22, oriuolajo, a 40 *idem*.
3. Mazzucchetti Giovanni, milanese, d'anni 24, ragioniere a 30 *idem*.
4. Lodi Paolo, di Monza, d'anni 50, negoziante, a 30 *idem*.
5. Gandini Luigi, milanese, d'anni 31, commesso di studio, a 30 *idem*.
6. Bonetti Giuseppe, milanese, d'anni 27, litografo, a 50 *idem*.
7. Moretti Paolo, milanese, d'anni 26, cameriere, a 30 *idem*.
8. Cesana Pietro, milanese, d'anni 32, tintore, a 40 *idem*.
9. Scotti Cesare, di Monza, d'anni 32, negoziante, a 50 *idem*.

10. Vigorelli Gaetano, milanese, d'anni 31, cappellaio, a 50 *idem.*
11. Garavaglia Francesco, novarese, d'anni 39, cuoco, a 30 *idem,* ed al bando dagli Stati Austriaci.
12. Tandea Giuseppe, milanese, d'anni 40, ombrellaio, a 25 *idem.*
13. Rossi Ermenegildo, svizzero, d'anni 21, studente a 30 *idem* ed al bando dagli Stati Austriaci.
14. Carabelli Carlo, di Caronno Ghiringello, d'anni 34, operajo, a 40 *idem.*
15. Berlusconi Giuseppe, di Guenzate, d'anni 20, garzone da presfinajo, a 50 *idem.*
16. Ferranti Luciano, di Codogno, d'anni 17, legatore di libri, a 30 colpi di verga.
17. Colombo Giacobbe, milanese, d'anni 19, orefice, a 40 *idem.*
18. Trezzi Giacomo, milanese, d'anni 17, conciatore di pelli, a 40 *idem.*
19. Galli Ernesta, cremonese, d'anni 20, cantante, a 40 *idem.*
20. Conti Maria, fiorentina, d'anni 18, cantante, a 30 *idem* (1).
21. Albrisi Gerolamo, lodigiano, d'anni 30, possidente ad un mese d'arresto in ferri.
22. Cravenna Agostino, d'anni 57, possidente, a due mesi d'arresto in ferri.
23. Trabattoni Enrico, milanese, d'anni 30, spedizioniere, ad un mese d'arresto in ferri, con quattro digiuni a pane ed acqua.
24. Castiglioni G. B. bresciano, d'anni 53, impiegato di Finanza, ad un mese di arresto in ferri, oltre alla perdita dell'impiego.
25. Ambrosini Antonio, piemontese, bettogliere, d'anni 20, ad un mese d'arresto in ferri ed al bando dagli Stati Austriaci.
26. Spada Anacleto, milanese, d'anni 27, impiegato del Commissariato Distrettuale, a sei settimane d'arresto in catene, ed alla perdita dell'impiego.
27. De-Magistris Giovanni, piemontese, d'anni 32, cameriere, ad

(1) Molti di questi sventurati morirono non molto appresso, fra cui l'amico nostro Carlo Bossi, vittima innocente dell'ira tedesca.

un mese d'arresto in ferri con quattro digiuni a pane ed acqua ed al bando dagli Stati Austriaci.

28. Lombardi Guglielmi, svizzero, d'anni 30, lattivendolo, ad un mese d'arresto in ferri, ed al bando dagli Stati Austriaci.

29. Bottini Carlo, milanese, impiegato al Municipio, d'anni 32 ad un mese d'arresto in ferri, ed alla perdita dell'impiego.

30. Galanti Giuseppe, milanese, caffettiere, d'anni 47, a due mesi d'arresto in ferri, con due digiuni a pane e acqua ogni settimana.

31. Mangiagalli Rafaele, milanese, d'anni 27, infermiere, a due mesi d'arresto in ferri, con due digiuni a pane ed acqua due volte in ogni settimana.

32. Cogliati Carlo, di Cantù, d'anni 47, sarto, a tre mesi d'arresto in ferri, con due digiuni a pane ed acqua in ogni settimana.

33. Zocchi Alessandro, milanese, d'anni 28, impiegato alla Contabilità Centrale, ad un mese d'arresto in ferri, con due digiuni a pane ed acqua in ogni settimana ed alla perdita dell'impiego.

34. Rossi Carlo, svizzero, d'anni 24, pittore, a sei settimane d'arresto in ferri, con due digiuni a pane ed acqua in ogni settimana, ed al bando dagli Stati Austriaci.

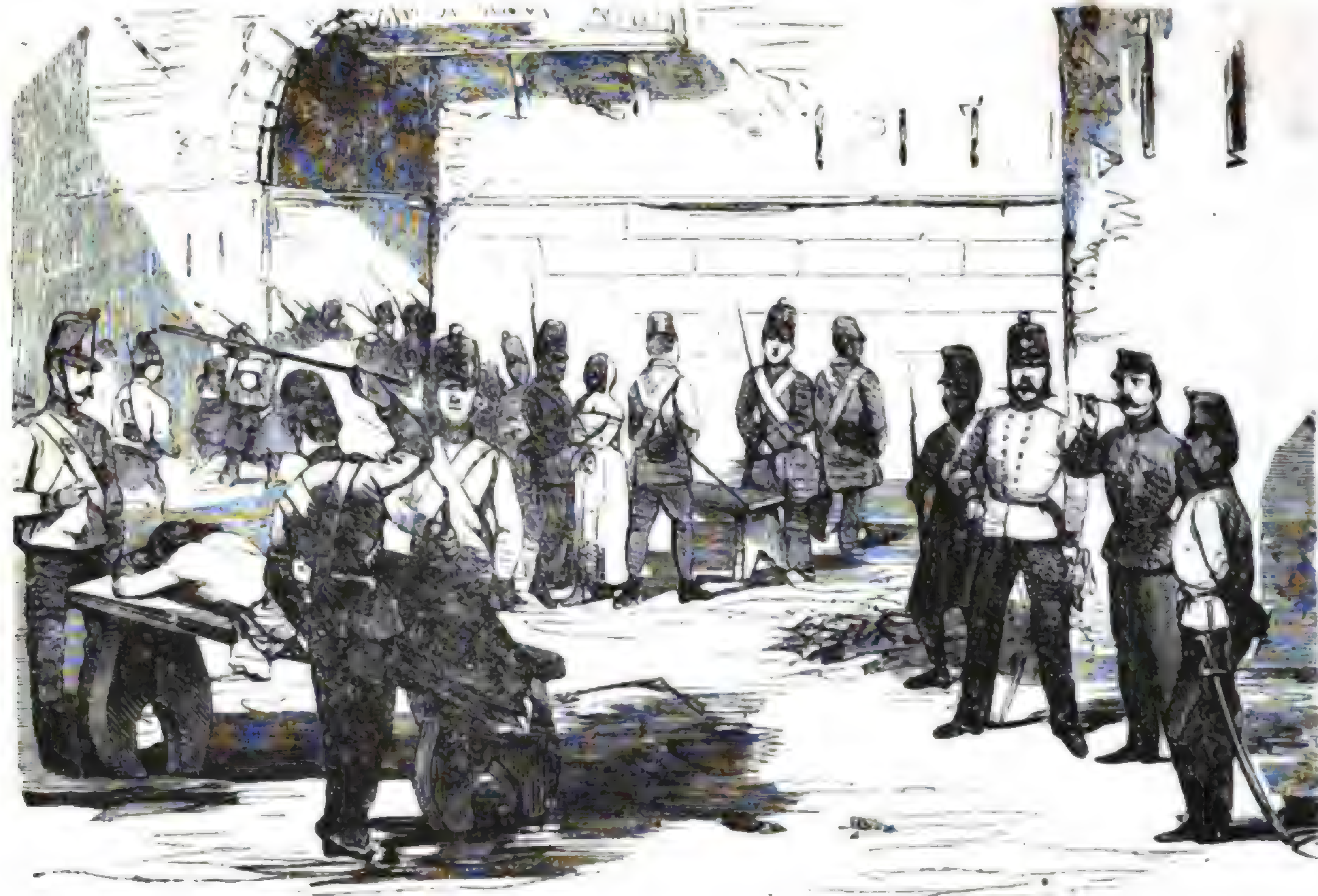
L'esecuzione della pena corporale ebbe luogo pubblicamente sulla Piazza Castello, innanzi ad una truppa di ufficiali che sorridevano alle grida delle vittime.

——

Oltre a ciò furono dimessi dal carcere

Medotti Giuseppe — Medotti Eduardo — Burcardi Filippo — Royer Ernesto — Campagnani G. B. — Galli Silene — Erimante Odoardo — Rampoldi Giovanni.

——



! » Le due giovinette venivano in pubblico bastonate

I Martiri della Rivoluzione Lombarda

Il linguaggio della Notificazione da noi riportata, come poterono i lettori convincersene, è di una feroce semplicità: i nomi delle vittime vi sono citati con cura, vi è aggiunta la professione, gli anni, il numero dei colpi: e quando si arriva a quei due nomi di donna: Ernesta Galli e Maria Conti, ree certamente non d'altro che di avere biasimato il cinico contegno della Olivari, il cuore si stringe al pensiero che quelle due giovinette, non ancora quadrilustri, abbiano subito, oltre al doloroso supplizio, lo sguardo impudico e gl'immondi propositi di un caporale croato. Ma la barbarie assume aspetto più raffinato di vilissimo scherno, nel pensiero di far pagare alla città di Milano i bastoni con cui si torturarono i suoi cittadini. Egli è codesto un oltraggio di così nefanda natura, che davvero ignoriamo se il dispotismo de'tempi passati ne abbia mai inventato di uguali. E l'atroce specifica è redatta con tale minutezza e regolarità di forma, che non sai capire se l'estensore di essa credesse proprio di adempiere ad un dovere di resoconto. Nulla vi manca, nemmeno l'attestazione che gli oggetti citati furono realmente impiegati all'uso prescritto: quasi temessero i barbari che la città fosse stata sorda al gemito delle vittime, che avesse potuto dimenticare il sangue e l'infamia di cui s'erano lordi (1).

(1) I. R. PRIGIONE STABALE IN MILANO

ELENCO delle spese sostenute nella Casa di reclusione stabale suddetta, in conseguenza della pena di colpi di bastone applicati ad arrestati civili il 23 agosto 1849, le quali spese debbono rifondersi dalla Comune di Milano.

			Somma in M. di Con.	
	F.	K.	F.	K.
Dal conto annesso N. 1 furono spesi per le occorrenti fasciature prescritte dal medico	2	16		
Dal conto annesso N. 2 furono spesi per aceto e ghiaccio impiegati per l'uso medesimo	3	1. 1/5	5	17. 1/5
Ai soldati che si destinarono per infermieri di questi civili castigati, furono pagati per testa 40 kr. M. C. e quindi per sei	—	—	4	—
Per 60½ bastoni procacciati allo scopo suddetto, si pagarono a 8 kr. M. C. il pezzo	8	—		
Inoltre furono adoperati 40 bastoni per colpi applicati per castigo di civili in arresto, il 15, 17 e 23 luglio, 1849 e spesi .	5	20	13	20
Totale			22	7 1/5

In Gallarate venivano la mattina del 30 agosto fucilati:

Giuseppe Tovaglieri, d'anni 22, tessitore, e Angelo Tommasini, d'anni 29, contadino, perchè trovati con armi.

Il primo settembre, era, pur in Gallarate, condannato *in via di grazia*, a *soli* cinque anni di lavori forzati in ferri:

Costantino Basciala, d'anni 33, contadino, padre di tre figli, per aver occultato un fucile.

In Milano, il 22 ottobre, veniva fucilato Domenico Novati, d'anni 45, negoziante in legnami, per occultamento d'armi.

Il colonnello Tichy faceva, il 3 agosto, fucilare in Bergamo:

Giuseppe D'Adda di Almenno san Salvatore; e Pietro Pasca, di Como, d'anni 26; entrambi indiziati d'aver preso parte ad atti ostili al Governo.

Lo stesso colonnello faceva il 10 agosto fucilare:

Innocente Roncelli, d'anni 29, di Almenno san Salvatore, per occultamento d'armi; e il 20 dello stesso mese, pel motivo medesimo: Antonio Pirola, d'anni 31, di Bergamo, falegname.

Molti in quel torno di tempo vennero e in Bergamo e in Brescia fucilati o appiccati: le sentenze li dicevano tutti *assassini*; nella pubblica opinione era dubbio in vari il reato.

Il 27 agosto venivano in Milano condannati a più mesi d'arresto con ferri.

Desiderio Frontini, d'anni 22, di Rho, contadino;
Andrea Valtollina, d'anni 20, di Rho, contadino; e,
Andrea Uboldi, d'anni 22, pur di Rho, contadino,

per aver sorriso mentre per quel borgo passava una pattuglia di gendarmi

Dico ventidue fiorini, 37 1/2 carantani, che il sottoscritto attesta colla presente di aver ricevuti in contanti dalla Comune di Milano in questo giorno, della quale somma venne fatto realmente l'uso sopra indicato.

Milano, 2 settembre 1849.

Firm. Schütz, *Capo Auditore.*

Firm. Wonesch, ***Profosso Stabale.***

Attesto

Fir. Mauler, ***Magg. nel Regg. A. Alberto***

Il 14 dicembre erano dal Consiglio di Guerra di Milano condannati a più anni di lavori forzati in ferri:

Giovanni Nespoli, di Guissano, d'anni 19, tessitore;
Giuseppe Mascheroni, di Vighizzolo, d'anni 24, tessitore; e
Carlo Morreo, di Monza, d'anni 19, tessitore,
per occultamento d'armi.

Il 23 dicembre:

Giuseppe Cavalletti, d'anni 38, di Crema, fabbro-ferraio, ammogliato con tre figli, per detenzione d'armi e munizioni;

a otto mesi di carcere duro e a più digiuni a pane ed acqua:

Francesco Monti, d'anni 36, di Como, pollaiuolo, per *opposizione* (1) a due guardie municipali;

e alla medesima pena:

Luigi Della Porta, d'anni 21, di Sesto Calende, falegname; e
Felice Frigerio, d'anni 36, di Milano, servitore,
per *opposizione* a due gendarmi.

Il 30 dicembre, lo stesso Consiglio di Guerra condannava a più anni di carcere duro a Mantova per *opposizione* alla forza:

Antonio Bossi, di Milano, d'anni 32, falegname;
Luigi Bossi, di Milano, d'anni 27, ortolano;
Carlo Meroni, di Milano, d'anni 36, tornitore; e
Angelo Fusinieri, di Milano, d'anni 38, facchino.

Alla medesima condanna per detenzione d'oggetti d'armi:

Gaetano Zucchini, d'anni 41, di Melegnano, armaiuolo.

Il 30 dello stesso mese, il generale Schulzig condannava, in Mantova, a più anni di prigionia per occultamento d'armi:

Pietro Sarzi-Bola, d'anni 49, della provincia mantovana, possidente, con moglie e figli.

In quel torno di tempo, il protomedico Alessandro Vandoni, per mera turpitudine d'animo, accusava il chirurgo della Delegazione Provinciale, dottor Gaetano Ciceri, d'esser possessore di cedole mazziniane, per cui questi veniva condannato a dieci anni d'ar-

(1) Così la Notificazione.

resto in fortezza ed alla perdita dell'impiego (1). Il fatto turpissimo aveva indignato la popolazione, e lo spirito pubblico era così esacerbato che quando, alcuni mesi dopo, il protometico Vandoni fu pugnalato nella via del Durino, vicino alla propria abitazione, tutta la città ne giubilò. Il Governo austriaco per lo contrario fu colpito terribilmente da questo fatto, immaginandolo opera di tremende società segrete (2).

Nei giorni 20 e 21 gennaio 1851, furono dal Consiglio di Guerra in Bergamo, per titolo d'occultamento d'armi, condannati ai *lavori* forzati:

Leone Serughetti per 5 anni. — Giovanni Caldera per 4 anni. — Pietro Schiavi per 3 anni. — Pietro Sinda per 2 anni. — Giuseppe Bertelli per 1 anno. — Stefano Barcelli per 3 mesi.

A Cremona, il 24 gennaio 1851, il maggiore Nagy dannava a dodici anni di lavori forzati coi ferri gravi:

Giuseppe Scaltriti, d'anni 32, di Cremona, domestico, perchè « *indiziato* d'aver tentato d'indurre allo spergiuro un soldato ungarese ».

Il 28 gennaio, il Consiglio di Guerra di Milano condannava a più mesi d'arresto militare con ferri:

Francesco Combi, d'anni 41, di Como, sacerdote; e

(1) Veggasi Gazzetta di Milano 17 giugno 1851 per conferma della condanna.

(2) Il Vandoni veniva rimeritato dell'infame sua azione il giorno 25 giugno 1851, alle ore 4 pomeridiane, mentre dal Broletto si recava alla propria casa. C. C. incisore, giovine di bell'aspetto, lo accostava traendo il cappello per parlargli vicinissimo; tosto si udiva un grido acuto, e nello stesso tempo si vedeva il Protomedico a cadere. Interrogata dal giudice una mendica, che aveva stazione fissa al limitare della Chiesa in faccia alla quale era accaduto il fatto, rispondeva che l'Arcangelo Gabriello era sceso dal cielo a punire quel malvagio dottore. « Non è improbabile, dice Guttièrez, che a quella poveretta il viso bellissimo dell'uccisore avesse dato argomento a quell'esaltazione religiosa ». Chi però non volle dar fede alla versione dell'Arcangelo, ritenne che il colpo partisse da Londra, e fosse opera di tremende società segrete che con enormi mezzi e fidati emissari sfidasse i governi tirannici. Quante belle cose sa creare l'immaginazione! e chi conosce la realtà, come ride fra sè stesso della credulità umana! L'autore del fatto era invece un giovine artista d'onestissimi costumi, d'indole mitissima, che d'inspirazione sua propria erasi condotto a quell'estremo, convinto di far opera santa per la patria e per la giustizia; e mentre la forca poteva essere il domani il suo premio, egli se ne stette tranquillo in Milano per otto giorni.

Pietro Mandelli, d'anni 22, di Cologno, contadino, entrambi per occultamento d'armi;

e a tre anni di carcere duro in Mantova, per *opposizione* alla forza:

Giovanni Battista Mariani, di Seregno, d'anni 40, pizzicagnolo

Il 14 febbraio, per diffusione di scritti rivoluzionari, il Consiglio di Guerra di Milano condannava ai lavori forzati in ferri:

Per cinque anni, Giovanni Cervieri, d'anni 45, di Crema, libraio;

Per tre anni, Luigi Manzoni, d'anni 48, di Monza, compositore di caratteri;

Per due anni, Giuseppe Ramazzi, d'anni 30, di Milano, torcoliere tipografo;

e per un anno, Giovanni Trabattoni d'anni 53, di Milano, compositore di caratteri.

Il 15 febbraio, lo stesso Consiglio di Guerra pronunciava le seguenti sentenze:

Gottardo Bellezza, d'anni 24, di Milano, oste,

a tre anni di carcere duro per insulto ad un soldato:

Giuseppe Ganna, d'anni 18, d'Induno, muratore;

Gerolamo Grandini, d'anni 19, di Busto-Garolfo, calzolaio, entrambi a due anni di carcere duro nell'ergastolo di Mantova, per *opposizione* alla forza;

a più mesi d'arresto militare in ferri per occultamento d'*oggetti* d'armi.

Giacomo Rondali, di Bergamo, d'anni 45, ramaio; e

Paolo Sabbadini, d'anni 33, di Regondesco.

Il 27 marzo 1851, il Comando Militare pubblicava la seguente Notificazione che noi riportiamo senza commenti:

I. R. COMANDO MILITARE DELLA LOMBARDIA

Notificazione.

Per essersi verificati alcuni casi di affissi, scritti e segni rivo-

luzionari ed impolitici sopra gli edificii, allo scopo di prevenirne la rinnovazione si prescrive quanto segue:

1.° « Apparendo simili affissi, scritti o segni su di una casa, edificio o fabbricato qualunque, chi ne è il proprietario, od il suo gerente, *deve* in modo *plausibile* farli levare e cancellare immediatamente, o subito dopo lo spuntar del giorno quando ciò avvenisse di notte; altrimenti per la prima volta egli incorrerà nella multa di dieci fiorini, la quale in ciascuna successiva contravvenzione sarà aumentata del doppio;

2.° Trovandosi tali affissi, scritti o segni sopra edifizi pubblici, l'obbligo di levarli e cancellarli spetta al custode degli stessi edifizi, od a chi ne ha la sorveglianza, o in mancanza dell'uno e dell'altro, *al Comune, il quale in caso di contravvenzione soggiacerà pure alla medesima multa;*

3.° « Col prodotto di queste multe si formerà un fondo, dal quale si corrisponderà un premio di cento fiorini *a chi arrestasse* sul fatto il colpevole di quegli affissi, scritti o segni, consegnandolo poi alla competente Autorità pel meritato castigo. — Se però l'arrestatore fosse un impiegato dello Stato, addetto al personale di sorveglianza, non avrà diritto a questo premio, perchè obbligato d'Ufficio al fermo di siffatti delinquenti;

4.° « Se quel fondo, al tempo dell'arresto di uno dei detti delinquenti non bastasse al pagamento del summenzionato premio, vi supplirà coi *propri mezzi il Comune*, a cui è riservato il regresso verso del colpevole.

5.° « Gli anzidetti delinquenti saranno poi rimessi al competente Giudizio Militare per la debita procedura e punizione.

Tanto si reca a pubblica notizia per norma ed osservanza.

Milano, il 27 marzo 1851.

Il 2 aprile, il Consiglio di Guerra in Milano pronunciava la condanna, a più mesi d'arresto con ferri e con digiuni, contro:

Angelo Vigo, d'anni 56, di Pavia, cuoco,

per *opposizione* alla gendarmeria; contro

Giovanni Cereda, d'anni 21, di Vimercate, contadino; e

Ferdinando Stucchi, d'anni 21, pur contadino, per *opposizione* alla coscrizione; nonchè contro

Bartolommeo Orcesi, d'anni 60, operaio, per *opposizione* alla guardia municipale.

Il 7 aprile, il Comando Militare della Lombardia condannava a 50 colpi di bastone:

Eugenio Messa, d'anni 44, giornaliere; e

Davide Belloni, d'anni 20, operaio per aver consigliate alcune persone che andavano per via a non fumare.

Il Consiglio di Guerra, con sentenza 9 aprile, condannava a più mesi d'arresto militare in ferri con un digiuno per settimana:

Giuseppe Giovannini, d'anni 21, Valtellinese, studente di teologia; e

Giacomo Puricelli, d'anni 21, di Milano, studente di teologia, « rei, diceva la sentenza, d'una dimostrazione politica mediante epitaffio sedizioso uno in de' cimiteri di Milano ».

Il giorno 18 aprile, il Consiglio medesimo condannava a vari mesi d'arresto militare coi ferri « per dimostrazione politica mediante *opposizione* al fumare il tabacco in pubblico ».

Francesco Parravicini, d'anni 33, milanese, artigiano.

Il 29 aprile, il comandante della fortezza di Mantova, generale Schulzig, condannava ad un anno di carcere con catene per possesso di scritti vietati:

Massimo Aporti, d'anni 30, medico di Bondanello.

Il 18 maggio, venivano dal Consiglio di Guerra di Milano condannati a più mesi di carcere duro per dimostrazioni ostili al governo:

Santino Cassamagnago, d'anni 43, — Paolo Villa, d'anni 25. — Pietro Missaglia, d'anni 28. — Cherubino Appiani, d'anni 25. — Giovanni Sala, d' anni 29. — Carlo Beretta, d' anni 41. — Gaetano Brambilla, d'anni 25. — Girolamo Morelli, d'anni 20. — Alessandro Tresoldi, d'anni 30. — Luigi Villa, d' anni 24.

Il 25 maggio, per detenzione di oggetti d'armi, erano condannati a più mesi d'arresto militare in ferri, con digiuni:

Maria Consonni, d'anni 40. — Carlo Paccagnini, d'anni 38. — Antonio Corbetta, d'anni 33. — Pietro Pezzotto, d'anni 37. — Carlo Volontieri, d'anni 37.

Il 14 giugno, a più anni di carcere duro, pel possesso di scritti rivoluzionari:

Carlo Borri, d'anni 42, facchino. — Luigi Petrali, d'anni 29, operaio. — Giuseppe Sala, droghiere. — Luigi Alberti, d'anni 19, scrittore d'avvocato. — Antonio Volonterio, d'anni 25, tipografo.

Il 2 luglio, ai lavori forzati a più o meno anni, per occultamento d'oggetti d'armi:

Lodovico Fumagalli, d'anni 36, carrettiere. — Innocente Fumagalli, d'anni 67, contadino. — Carlo Castelli, d'anni 38, operaio. — Luigi Caprioli, d'anni 59, sacerdote. — Giacomo Pagani, d'anni 58, scardatore di lino;

e per *offese reali* (1) ad un soldato:

Giuseppe Fraconti, d'anni 18, sellaio.

Il giorno 19 luglio 1851, da Monza, il maresciallo Radetzky, *convinto* che i Lombardi, a malgrado del terrore in cui versavano le loro contrade, non volevano punto saperne di governo austriaco, pubblicava un proclama, con cui avvisava gli abitanti del *Regno Lombardo-Veneto* che, *pel benessere delle famiglie*, avrebbe usato ogni mezzo estremo di *severità* e di *rigore* per troncare una volta le segrete e torbide trame.

Povero illuso! Egli credeva affogare col sangue l'amore di patria. Noi l'abbiamo già detto: la desolazione che sparse la persecuzione della tirannide non fece che accrescere la fede politica; essa di conseguenza si dilatò sempre più, come già si allargò la fede di Cristo, e si fe' strada dall'un capo all'altro della Penisola sotto la furiosa tempesta de' suoi crudeli nemici.

Il 28 luglio erano dal Consiglio di Guerra, in Milano, condannati:

Achille Torri, d'anni 17, studente di filosofia, a dodici mesi d'arresto militare in ferri con un digiuno per settimana

(1) Così la sentenza.



» Mentre lo Sciesa era condotto al supplizio, il capitano auditore cercava palesasse i complici.

I Martiri della Rivoluzione Lombarda

per aver detto ad una persona, che andava per via non fumasse; e

Fermo Biraghi, d'anni 78, contadino, a quattro settimane, per detenzione d'una canna di fucile.

Il giorno 2 agosto, il popolano milanese, Antonio Sciesa moriva per la mano del carnefice austriaco. Precursore dei precursori, Sciesa era da molto tempo uno de' più caldi cospiratori contro il tiranno della patria; e per mano del tiranno cadeva perchè in una notte venne arrestato nell'atto che appiccicava alla parete di una casa un proclama stampato. Mentre veniva tradotto al supplizio, il capitano auditore gli andava susurrando all'orecchio rivelasse i nomi de' congiurati, che, ciò facendo, avrebbe il perdono e molta somma di denaro. Egli, il martire, gli rispondeva: *Meglio morire che comprare la vita a prezzo della delazione. Alla moglie, ai figli miei penserà la Provvidenza.*

Le parole con cui l'Austriaco annunciava la nuova sua infamia erano le seguenti:

Sentenza. — Alle due ore e mezzo dopo la mezzanotte dal 30 al 31 luglio ora passato veniva su questo Corso di Porta Ticinese arrestato da una pattuglia, per affissione in quelle vicinanze ed in altre parti della città di stampati proclami incendiari, il tappezziere *Sciesa Antonio* dei furono Ermenegildo e Teodolinda Villa, d'anni 37, milanese, ammogliato, cattolico (1), al quale nella immediata personale perquisizione si trovarono sedici di que' proclami con anche l'occorrente per affiggerli (2).

(1) Facciamo osservare come non si faccia punto cenno de' figli.

(2) Giovan Battista Carta, l'implacabile nemico dell'Austria, il veterano de' cospiratori italiani, aveva raccomandato, anzi ordinato, a' suoi fidi che non affiggessero giammai i manifesti che egli consegnava loro. « Fatalmente lo Sciesa, ci diceva il buon vecchio, volle operare diversamente; seppi tosto che lo avrebbero fucilato. Ed il mattino io lo vidi camminare imperterrito a morte, e collo sguardo mi assicurava del suo silenzio. Il mio cuore mandava sangue; ma volli vederlo. Poche ore dopo, corsi a casa, e scrissi un manifesto spirante vendetta. Lo feci immantinente comporre e stampare dall'Amadeo, popolano amantissimo di libertà. Poscia ne feci dei plichi che, a mezzo della posta interna, diressi al governatore militare e civile, al direttore di polizia e ad altri maggiorenti. La sera stessa feci coprire le vie di Milano di que' manifesti. Non è a dirsi l'ira del governo. L'Amadeo fu arrestato; e comechè povero e padre di molte creature, si mostrò forte, fra i più terribili martori, e nulla confessò ».

In seguito alla pronta legale constatazione del fatto e dell'accusa, tradotto egli oggi dinanzi al Giudizio Statario militare, a termini del Proclama 10 marzo 1849, fu condannato a morte colla forca, ed oggi stesso alle ore 2 fucilato per mancanza di giustiziere.

Milano, dall'I. R. Comando militare della Lombardia, il 2 agosto 1851.

Il giorno 2 agosto, veniva in Mantova condannato a 4 anni di carcere duro:

Cesare Ceriati, d'anni 25, mantovano, guardia di Finanza, per possesso d'un libro intitolato *Viva l'Italia Una.*

Il giorno 12 agosto, dal Consiglio di Guerra di Milano veniva condannato:

Giulio Redaelli, d'anni 42, sacerdote, a sei anni d'arresto in fortezza;

Antonio Tassi, d'anni 54, carrettiere, a due anni di lavori forzati; e

Giacinto Foppa, d'anni 38, macellaio, a vari mesi d'arresto militare in ferri,

tutti e tre per detenzione d'armi.

Il 13 settembre 1851, venivano in Mantova condannati al carcere il conte Alessandro Arrivabene, di Mantova, d'anni 28, e

Catullo Pizzi, d'anni 28, studente di legge; il primo per aver scritto e diffuso un articolo intitolato: *Gli agitatori segreti;* il secondo per aver *trascurato di denunciare alle Autorità* l'articolo in questione.

Mentre le provincie italiane di Lombardia soggiacevano alla verga del più assoluto dispotismo militare, quasi a scherno, l'austriaco imperatore, si *degnava onorare i suoi diletti Lombardi. Il cavalleresco Monarca faceva il suo trionfale ingresso in Milano* (stile della Gazzetta Ufficiale) la mattina del 22 settembre. Chiunque italianamente pensi, può di leggieri immaginare quale accoglienza facessero i Milanesi al despota austriaco. Il loro cuore, che lagrimava per le morti, per le fustigazioni e per le condanne che ad ogni tratto venivano inflitte a' fratelli, non poteva, non dirò

sentire simpatia, ma essere indifferente a quella venuta: l'odio a mille doppi doveva avvampare. E ben lo prevedevano le civiche autorità. Esse, con avviso 17 settembre, *invitavano* gli abitanti a *voler decorare* con drappi le finestre delle vie percorse dall'Imperatore, e a *tenere* alla sera illuminate le fronti di tutti i fabbricati. Indi con nuovo avviso, 20 settembre, annunciavano *per norma* (affinchè non avessero a dimenticarlo) *de' proprietari ed abitanti che* Francesco Giuseppe sarebbe giunto il dì 22, e soggiungevano: « confida la Congregazione Municipale che la popolazione vorrà concorrere dal canto suo allo scopo che la generale accoglienza incontrar possa il Sovrano aggradimento ».

Ma l'accoglienza fu freddissima: tranne le spie e i pochi austriacanti e le famiglie tedesche, niuno de' Milanesi si fe' vedere nelle vie transitate dal Monarca austriaco (1). Onde egli, scontento, ebbe a dolersene e col Governatore e col Podestà; e a malgrado delle cotestoro assicurazioni d'amore de' Milanesi volle partire dalla loro città innanzi l'epoca fissata (2). Francesco Giuseppe recavasi nelle pianure di Somma, ove dava a divedere quanto poco sapesse dell'arte militare. Erano ivi riuniti due corpi d'armata; egli volle prenderne il comando; e tale una confusione nacque pegli ordini dati da lui, che i soldati s' ammutinarono. Il *cavalleresco* dovette, se volle salva la vita, non troppo cavallerescamente fuggire, non diremo alcune miglia distante dal campo, sibbene a Venezia, indi tosto a Vienna; e tanta fu la fretta di riedere alla capitale che, a malgrado il mare fosse tempestoso, volle cimentare le onde. Nella traversata poco mancò non divenisse pascolo de' pesci (3).

(1) Non vi fu che la stampa ufficiale che magnificò l'accoglienza fatta a Francesco Guseppe. Fra le altre cose, leggevansi ne' fogli d' allora alcune poesie d'un conte Ambrogio Gaspari, d'un dottor Pietro Boniotti, e d'un tal Buttavi, uomini che ogni dignità d'italiani avevano bandita dal cuore.

(2) Non si fermò a Milano che tre giorni.

(3) La Gazzetta Ufficiale di Milano, anno 1851 29 settembre, pag. 1185, a proposito della partenza dell'Imperatore dal campo, diceva: « S. M. partito questa mattina a e ore sei da Somma, lasciò nella *rapida* corsa dietro di sè tutte le carrozze del suo seguito »

Il giorno 6 ottobre venivano condannati:

Pasquale Vasini, d'anni 29, a sei mesi d'arresto militare, per possesso di libri proibiti;

Giovanni Trezzi, d'anni 34, alla medsima pena, per detenzione d'una canna di fucile;

Carlo Bonfico, d'anni 30, a due anni di lavori forzati per detenzione d'una sciabola; e

Antonio Galleani, d'anni 44, dottor fisico, ad un anno di carcere duro, per discorsi sovversivi e possesso di scritti rivoluzionari.

Il giorno 11 ottobre « *per diffusione di scritti rivoluzionari* » veniva in Venezia appiccato Luigi Dottesio, nativo di Como, d'anni 36, già vice-segretario presso la Congregazione Municipale di Como, allora agente della famiglia Benizzoni (1).

Il povero Dottesio aveva mai sempre cospirato a' danni del tiranno; ed una non lieve parte aveva avuto ne' fatti di Como.

Il 5 novembre, era in Mantova fucilato il sacerdote Giovanni Grioli, di Mantova, d'anni 30, « per aver tentato sedurre, *così* la notificazione, alcuni soldati austriaci alla diserzione ».

Il sacerdote patriota era, come il povero Rossi, caduto nell'insidia di soldati che, pel denaro, non vergognavano di abbassarsi alla delazione.

A Milano erano, il 6 novembre, condannati a più o meno mesi d'arresto, per dimostrazioni ostili al governo:

Giuseppe Fraconti, d'anni 18, sellaio. — Antonio Riboldi, d'anni 41, sarto. — Gaetano Assi, d'anni 45, tintore.

Il 6 dicembre:

Giuseppe Antonio Pedrani, d'anni 60, a quattro anni di lavori forzati in ferri; e

Giuseppe Crivelli, d'anni 24, a due anni di egual pena, entrambi per aver dato soccorso ad un disertore.

Il 1.° dicembre:

(1) Comechè questa esecuzione venisse eseguita in una città del Veneto, noi crediamo registrarla come quella che ci rammenta un martire lombardo.

Battista Pessina, d'anni 46, contadino, ad un anno di carcere per occultamento di una sciabola.

Il 23 dicembre:

Ferdinando Rossi, d'anni 39, a due anni di carcere duro, per possesso di scritti rivoluzionari.

Il 2 gennaio 1852, veniva dal Giudizio Statario di Milano, *in via di grazia*, condannato a *soli* tre anni di fortezza:

Eugenio Viviani, di Milano, d'anni 39, giurista e possidente, per occultamento d'armi e di scritti rivoluzionari del 1848.

Il 16 aprile:

a cinque anni di carcere duro:

Paolo Vanoli, d'anni 19, di Gallarate, tessitore, pel possesso di una pistola; e

Defendente Barbaglia, d'anni 29, pavese, contadino, a sei mesi di carcere in ferri, per occultamento di due *incomplete* armi da fuoco.

Il 12 maggio:

Ambrogio Cesana, d'anni 46, contadino; e

Giuseppe Cesana, d'anni 19, pettinaio, — il primo a due anni di carcere duro, e il secondo ad un anno; entrambi per aver biasimato in Cairate l'ingiusto sequestro d'un fondo d'un emigrato politico.

Il Consiglio di Guerra di Brescia, il 5 giugno, notificava essere stati condannati:

a dieci anni di lavori forzati in ferri *pesanti:*

Giuseppe Miglioli, bresciano, d'anni 30, contadino, con moglie e due figli; e

ad un anno di lavori forzati in ferri *semplici:*

Angelo Ferrari, bresciano, d'anni 42, contadino, ammogliato con figli,

il primo per occultamento d'armi; il secondo per possesso di munizione.

Allorchè nel 1849 fu in Italia spento ogni conato di libertà per le armi di Francia e di Austria, si vennero formando due Asso-

ciazioni, il cui motto d'ordine era — *voce* —, l'una diretta da Mazzini, quindi de' *Mazziniani,* l'altra dalla studiosa gioventù, che noi, con Guttièrez, chiameremo degli *Indipendenti.* Questi agivano con somma precauzione, si rivolgevano alla gioventù colta, miravano specialmente a riunire tutti gli avanzi del 1848 e del 1849 che avevano certa esperienza di cose militari. Gli agenti di Mazzini invece, per reclutare fra gli operai e i popolani non andavano tanto pel minuto. Mazzini, per far vedere all'Europa che gl'Italiani erano bensì vinti, ma non domi, ma sempre pronti a versare il sangue per la libertà, persisteva in un colpo di mano in grandi proporzioni, affidandosi per ciò all'azione popolare che gli agenti suoi, esaltati o ignoranti, gli magnificavano in proporzioni smisurate e impaziente di ritegno. « Questo elemento infatti, scrive Guttièrez, più che in ogni altra città d'Italia, esisteva in Milano, svegliato, ardito, capace di eroiche virtù, ma non andava scompagnato da quella inettitudine in cose di politica, e insieme da quella presunzione che sono le compagne inseparabili dell'uomo incolto; adoperati però con prudenza e tatto, e guidati dall'intelligenza, potevano quei pochi popolani, a un'occasione favorevole, slanciati nel pericolo, render grandi servigi. Ma le favolose enormezze di certi capi-popolo, per smania di far numero e rendersi accetti a Mazzini, avendo sollevato dal fango della società tutto quanto di più abbietto, di più lurido, di più infame esiste nel trivio, trasformarono quella congrega popolana in una masnada di uomini perduti, sitibondi di oro e di disordine, e non d'altro impazienti che della strage e del bottino.

« Tutte le più orribili passioni vennero alla luce senza maschera e senza ritegno. A poco a poco i capi trovaronsi, con indicibile sgomento, posti per forza in contatto con uomini coperti di delitti, avanzo delle galere, o astuti colpevoli sottrattisi alla ricerca della giustizia. In possesso dei segreti dell'Associazione, questi ribaldi si cacciavano per ogni dove, inseguivano pertinacemente, cercavano scoprire i nomi di tutti i cospiratori di civil condizione, per aver nelle mani vasta materia alla delazione; poi sfrontata-

mente gettavano in faccia il dilemma, « oro a noi, o forca a voi ».

« E conveniva cedere, e comprare la propria salvezza col denaro, o scampare colla fuga.

« Furono queste enormità senza nome che cagionarono i numerosi arresti ed esili del 1851 e 52, e si dovette ancora alla vigorosa energia di alcuni capi, che affrontarono audacemente il pericolo e anche alla risolutezza di alcuni popolani onesti, se il male non dilatossi, traendo in una comune sciagura migliaja di famiglie ».

Fra gli arrestati, in causa di quelle delazioni, trovavasi Giovanni Pezzotti di Milano.

Ecco quanto di lui ci scrive l'ottimo patriota G. B. Carta.

« Il 26 giugno 1852, verso l'aurora, il Pezzotti fu rinvenuto strozzato col proprio fazzoletto di seta ad un'inferriata della muda nella Torretta del castello, dove era stato tradotto verso la sera del giorno antecedente. Nel momento dell'arresto fu veduto dai manigoldi ingozzare una cartolina — e siccome l'inferriata, poco distante da terra, avrebbe dovuto farlo soffrire crudelmente nell'eroica operazione, si volle dalla voce comune attribuirlo ad un assassinio. — Nulla però di accertato su questo.

« Lo stesso antecedente giorno io aveva parlato al Pezzotti ed al dottore fisico De Luigi, e li aveva scongiurati a fuggire, avvegnachè le nostre faccende nei processi incoati in Mantova andavano assai male per l'infamia di un prete e di altri, di cui sento ribrezzo indicare i nomi. — A punizione si abbiano costoro i rimorsi, che per Dio! ora più che mai deggiono flagellare i loro cuori. Inoltre li assicurava, che, come di consueto rimanendo fermo al mio posto col mio sacrificio, avrei salvato molti, tanto più che alcuni si erano posti in salvo, massime Mantovani e Vinegiani. — Il De Luigi tentennò nel risolversi e quasi per miracolo giunse a salvezza per morire non lungo tempo dopo emigrato in causa di nostalgia. Il Pezzotti non volle ascoltarmi — oltre quello della patria aveva un altro santo e tenero pensiero in mente — e questo non mi sa capacitare che siasi lasciato ad

essere suicida. — Non gli erano d'altronde estrane le tetre e in un pacifiche mura del carcere colle quali aveva preso da prima dimestichezza per alcun tempo. — Dopo quel fatto di sangue, o innocente o scellerato, pochi mesi dopo fui tradotto in Mantova nell'orribile Mainolda, bolgia manchevole al mio Dante.

« Il De Luigi e Pezzotti erano fra le stelle maggiori del nostro comitato che ubertoso pascolo di vittime dava all'Austriaco reggimento, il quale, nè co' processi, nè colle catene, nè con ogni specie di sevizie, giunse fino al 5 giugno del 1859 senza potere scoprire giammai dove il comitato fosse locato, tanto l'azione era concordevole, segreta, malgrado i così detti bollettini incendiari che di continuo erano sparsi per tutta Milano e ne' capi luoghi dalle altre provincie. — La vita allora era una vera beatitudine!

« Il De Luigi era ed è, quantunque estinto, sì conosciuto in Milano anche come medico valente, che nulla parola diremo delle sue esimie qualità intellettuali e della bontà squisita di cuore — soltanto chè era sì bello e gentile di modi che recava sorpresa a voi stesso vederlo tramutato in ardito ribelle. — A prima vista destava fiducia e amore.

« Il Pezzotti era anzi che no amante di vita solinga e tenevasi applicato a studi profondi — buon matematico, sarebbe salito a primato massime nell'astronomia — purgato scrittore — di carattere mite — ma quando occorreva azione forte e risoluta diventava vulcanico — era in tutto uguale al mio Carletto De Cristoforis che morì da prode sotto il vessillo di Garibaldi di cui scrisse sì eloquentemente il Guttiérez. Collaboratore animato e sapiente riusciva di frutto incalcolabile. *La polizia invano affaticavasi a soffocare la voce di questi indefessi agitatori.* — Invano cercava scoprire gli stampatori de' *bollettini*, che erano la notte dovunque seminati. — Costarono è vero la vita allo *Sciesa* — ma ei lo volle — ch'io gli aveva proibito ripetutamente d'incollare quegli stampati alle pareti, come egli stava operando, quando fu soprappreso dagli sgherri — incollati diventavano affatto inutili, giacchè la polizia mandava all'alba commessi per tutte le vie a distruggere quanto putisse d'*incendiario*.

Il 5 agosto, il Consiglio di Guerra di Milano condannava a tre anni di carcere duro:

Agostino Poggi, d'anni 53, di Voghera, per « clandestina introduzione in Lombardia di libri antipolitici ».

Il 25 agosto:

A cinque anni di lavori forzati:

Angelo Valtorta, d'anni 39, lodigiano, possidente, per occultamento d'uno schioppo da caccia.

Alla fucilazione, per occultamento d'un fucile da militare,

Carlo Valtorta, d'anni 50, tessitore, con moglie e cinque figli. Dopo aver fatto soffrire all'infelice tutti i tormenti dell'agonia, dopo che più che esanime era tratto sul luogo dell'esecuzione, il feroce Austriaco gli fece «*piena grazia e lo pose in libertà per essere l'unico sostegno della famiglia* ». Sappiamo che il misero trasse breve ed infelice vita.

La sentenza di questi due innocenti patrioti era registrata insieme a quella d'un malfattore, imputato di grave rapina.

Il 7 settembre, per occultamento d'armi, era condannato a dodici anni di carcere duro:

Matteo Cambietti, d'anni 28, mugnaio; e,

ad un anno, Giuseppe Magni, vecchio settuagenario, padre di molti figli impuberi.

Il 20 settembre, il Giudizio Statario di Milano condannava a otto anni di carcere duro:

Giuseppe Cesari, d'anni 21, lodigiano, per aver biasimato due gendarmi, che s'erano resi odiosi pel loro contegno.

Per promessa d'aiuto a quattro soldati, che si dicevano intenzionati di disertore, dietro accusa dei medesimi, erano il 6 novembre condannati:

Carlo Caimi, d'anni 35, contadino a tre anni di carcere duro;

Giovanni Volpi, d'anni 36, contadino, e

Angelo Valaderio, d'anni 32, contadino, a due anni della medesima pena.

Il 23 novembre, a più mesi d'arresto militare in ferri:

Pietro Spoldi, d'anni 51, per detenzione di alcuni pezzi di arme; e

Carlo Gagliardi, d'anni 39, possidente nel Comune di Castelnuovo lombardo, per discorsi sovversivi.

La *Gazzetta ufficiale di Milano*, dell'8 dicembre 1852, contiene il testo di una sentenza pronunciata a Mantova, il dì 6 dello stesso mese, colla quale sono condannate a morte dieci persone distinte, per *avere appartenuto ad una società segreta, aver avuto relazioni con Mazzini, aver diffuse ingente quantità di cartelle del suo imprestito*, AVER PROGETTATO UN ATTENTATO ALLA SACRA PERSONA DELL'IMPERATORE, *od esserne stati in cognizione.* — Erano i seguenti:

1. Tazzoli Enrico, sacerdote, professore nel seminario di Mantova;
2. Scarsellini Angelo, possidente a Venezia;
3. De Canal Bernardo, senza stabile occupazione, di Venezia;
4. Zambelli Giovanni, di Venezia, ritrattista;
5. Pagnoni Giovanni, di Venezia, agente di commercio;
6. Mangili Angelo, di Milano, negoziante a Venezia;
7. Faccioli dottor Giulio, di Venezia, avvocato;
8. Poma dottor Carlo, medico addetto all'ospedale di Mantova;
9. Quintavalle dottor Giuseppe, di Mantova, medico;
10. Ottonelli Giuseppe, parroco a San Silvestro, provincia di Mantova.

Tazzoli, Scarsellini, De Canal, Zambelli e Poma vennero appiccati; la sentenza degli altri cinque fu commutata in lavori forzati di diversa durata. — *Nessuno vide gli atti del processo; nessuno fu presente ai dibattimenti; nessuno difese gl'incolpati; non si è mai saputo neppure come fosse composto il tribunale che li condannò, nè il nome dei giudici.* La sentenza era firmata soltanto dal comandante della piazza di Mantova, generale de Culoz.

Il 1.° dicembre, erano dal Consiglio di Guerra di Milano condannati al carcere duro:

Gaetano Foldi, negoziante, per possesso di scritti sovversivi; e

Maria Valsecchi, d'anni 42, moglie del medesimo, quale imputata del possesso del Giornale dell'anno 1848 l'*Italia del Popolo*.

IL 6 FEBBRAJO 1853.

Siamo al 1853. Giorni di scoramento e di rassegnazione tuttora correvano. Il Piemonte militare, disfatto a Novara quattro anni prima, non incuteva più timore, nè sospetto agli Austriaci. Le masse cittadine erano rese inerti dal capestro e dal carcere. Di mezzo a quel funesto letargo, a quel profondo abbattimento della coscienza nazionale, il cuore di ignoti popolani, di popolani lombardi soltanto batteva alla speranza e alla vendetta; l'eterna fiamma della patria carità ardeva tuttodì ne' tuguri e negli opifizi. Il 6 FEBBRAIO era stato dal popolo milanese destinato a sorgere per far vedere al sozzo oppressore che l'odio per esso non era punto attutito. Al tentativo di quel giorno mancarono le proporzioni per diventare uno de' più famosi fatti dell'epoca. Gli uomini, a cui è acuto rimprovero l'esempio dell'altrui fede e della altrui virtù, insultarono ai caduti, perchè non riuscirono. Quegli uomini stessi avrebbero insultato ai MILLE, che con Garibaldi sbarcarono a Marsala, se una fregata borbonica li avesse distrutti nella traversata. Pe' cuori di ghiaccio non v'ha eroismo che nel risultato. Coloro che s'ebbero nome di pazzi e di assassini se avessero trionfato, sarebbero stati celebrati eroi. Nelle scuole si narrano ai giovinetti i *Vesperi Siciliani*, e a loro s'insegna ad ammirare quel fatto memorabile; il 6 FEBBRAIO era ricordato con orrore. « La ragione di questa differenza di giudizio, dice Guttierèz, io la credo una sola: i Siciliani ammazzarono tutti i Francesi, mentre que' di Milano non uccisero che settanta Austriaci ». Il colpo del 6 FEBBRAIO devesi tutto all'anima gagliarda del popolano. A Giuseppe Mazzini, che, avvicinandosi l'epoca assegnata al tentativo, scriveva supplicando si pazientasse, non pa-

rendogli abbastanza matura la probabilità del successo, rispondevano, quasi sdegnosi, i forti popolani: — *lasciasse pur egli di mischiarsi nell'affare; a iniziare la rivoluzione bastava il loro braccio e il loro cuore; e il giorno stabilito essi sarebbero sorti.* E tennero il giuro. Ma la città non secondò il moto, non trovò l'entusiasmo delle Cinque Giornate. L'indugio di un uomo, la titubanza di qualche altro diedero tempo al nemico di riaversi. La soldatesca, vedendo che la popolazione non si riscuoteva, che le serraglie non si elevavano, da fuggente si fece assalitrice. Il tentativo era fallito.

Noi non potremo mai ricordare tutti gli atti di virtù individuale, tutti i miracoli di coraggio onde fu spettatrice in quel giorno Milano. Noi lo dicemmo altrove, i forti precursori combattono e non fanno pompa del loro operato. Meglio che alla nostra parola, lasciamo a due forti popolani il cómpito di narrare alcuni particolari di quel fatto arditissimo.

« Alle quattro e tre quarti scoppiò la rivolta. Io mi trovava alla Corte. Francesco Ferri d'un sol colpo prese i fucili dalla rastrelliera, ed armò i suoi, che subito fugarono i soldati. Indi s'impadronì de' due cannoni. Certo Moiraghi afferrò la bandiera. Ferito, cadde nelle mani degli Austriaci (1). Io entrai nella Corte, e rimasi solo frammezzo ad una quantità d'ufficiali che scendevano dallo scalone; gridai: *Viva gli Ungheresi!* ed un Maggiore mi strinse la mano, e mi consigliò di subito fuggire. Mio figlio stava tremante per me sull'angolo del Rebecchino; ma vedendomi arrivare respirò; ci unimmo, e, incontrati due poliziotti, li atterrammo; così in via del Cappello con altri, ed anche nella via del Falcone, ove in buon numero accorrevano i soldati. Gridai all'armi, e saltai nel mezzo col figlio con tale impeto che due soldati rimasero a terra: gli altri fuggirono. Al piazzale de' Rest

(1) Quel popolano avrebbe incontrata la morte insieme a tant'altri, se il dottor Verga e alcuni suoi colleghi non lo avessero trattenuto all'ospedale col pretesto che la ferita era grave; finchè, pubblicata l'amnistia, potè uscirne liberamente.

(*Nota dell'Autore.*)



Episodio del 6 febbrajo 1853.

un Croato fu da me morto; poi corsi a santo Stefano per suonare a martello; ma non potei trovare chi mi assecondasse. Già le pattuglie venivano da quelle parti; col figlio mi salvai in casa d'un amico. Molti del popolo in quel dì si distinsero; vanno particolarmente citati: Francesco Ferri, Paolo Lombardi, Paolo Galli, Enea Dameno. Questi s'era buttato tra i primi a suscitare la rivolta; avea sfidato i più grandi pericoli; avea dato l'esempio della più sublime abnegazione. Era un difensore della repubblica romana del 1849. Quando ogni speranza di vittoria disparve, si ritrasse muto e desolato dall'azione. Un amico seguiva i suoi passi disperati. Giunto sull'angolo d'una via remota, si ferma, guarda il cielo con un sospiro pieno d'affanno, e tranguggia, senza dir motto, il veleno, che avea seco portato a disegno. — Che fai tu? grida il compagno — Muoio. Alla nuova oppressione della patria, alla indifferenza dei miei concittadini, non ho più forza di sorvivere. Ho fatto il mio dovere. Racconta che ho fatto il mio dovere. — E quattr'ore dopo era cadavere. »

L'altro popolano così ci descrive il fatto:

« . . . . . . Una corrispondenza in quest'epoca si teneva fra i preposti al Comitato ed alcuni ufficiali ungheresi, i quali fecero conoscere il numero delle sentinelle dei vari posti, non che la forza rispettiva. — Con questi ultimi poi eranvi anche intelligenze per prestar mano nel momento della sollevazione; — ma accortisi i superiori, vennero quelli rinchiusi nel Castello. Tuttavia al giorno fissato ebbe luogo il tentativo. Alle ore 4 3/4 pomeridiane, tutte le squadre destinate ad assalire di conserva i corpi di guardia si trovavano al posto. — Francesco Ferri dirigeva la squadra che era destinata per l'assalto del corpo di guardia della Corte; esso riuscì ad impadronirsi di alcuni fucili, dei due cannoni e di alcuni militari. — Le altre squadre, dopo un primo assalto, dovettero cedere e quindi ritirarsi, non avendo esse contemporaneamente irrtito sul nemico. Lo sparo di un cannone doveva dare il segnale della lotta; questo non ebbe luogo; onde molte squadre agirono di proprio capo, altre rimasero neghittose. — In

seguito al mal esito anche il Ferri reputò prudenza il ritirarsi. essendochè la sommossa non poteva più aver seguito. —

« Compromessi in tal modo, il Ferri, Giuseppe Trabattoni, Pasquale Scarsini, Carlo Badi, Luigi Cella, Giuseppe Aluisetti, Daniele Coseda, Ambrogio Mangiagalli, Francesco Fossati, Pietro Brasca, Giuseppe Candiani, Francesco Moro, capi delle varie squadre, dovettero emigrare in Piemonte dove dimorarono circa cinque anni.

» In questi ultimi fatti si distinsero in modo speciale Francesco Ferri e Giuseppe Trabattoni; — il Daniele Coseda, Giuseppe Aluisetti e Ambrogio Mangiagalli per l'ajuto prestato ai suddetti, — e un tal Sacchi per maestria, valore e coraggio nel maneggio del fucile, col quale seppe far fronte a quattro militari austriaci che volevano farlo prigioniero. — Il Trabattoni ed un altro, del quale non si conosce il nome, muniti ciascuno di un fucile, si recavano al luogo destinato alla riunione, quando, avvertiti che una grossa pattuglia di Austriaci si avanzava vër loro dalla contrada Larga, essi, a fronte del venir arrestati, gettarono le armi nella bottega del lattivendolo al Bottonuto, nella certezza che il proprietario fosse in tempo a nasconderle: ma sventuratamente non fu così; e il povero padrone veniva innocente appiccato (1). —

« È d'uopo in fine accennare come fra gli ordini che il Ferri diede in quell'occasione ai componenti le squadre eranvi quello di rispettare i militari che si sarebbero arresi, di non mancare per nessun motivo all'appello nel giorno fissato per la sommossa, stigmatizzando per vile colui che non si sarebbe presentato o che nel momento del venir alle mani fuggisse o si nascondesse. »

I generali austriaci, riscossi dal primo sbalordimento, s'affrettarono ad affogare nel sangue la rivolta. Ad un mite proclama di Strassoldo, erano succeduti quelli efferati del proconsole Radetzky e dall'atroce Giulay. Ai proclami tennero dietro i giudizi statari; vari patiboli s'innalzarono. E su quei patiboli vennero

(1) A noi consta che soltanto il Trabattoni gettasse nella bottega del lattivendolo il fucile. (L'Autore)

appesi altrettanti infelici. Possiamo dirlo francamente, fra quegli sventurati tre soli erano consapevoli della congiura. Ma l'orribile fine dello Scannini e del Taddei, veramente grida vendetta. Ambedue vennero strozzati nove giorni dopo l'attentato; onde il militare aveva tempo di discernere gli innocenti dai rei.

Ecco la sentenza dello Scannini:

« *Scannini Alessandro, d'anni* 56, *di Pavia, domiciliato a Milano, maestro privato ginnasiale, celibe, fu arrestato in fuga con altri rivoltosi armati di sciabole ed altri istromenti da taglio, mentre egli stesso aveva una lunga stanga di ferro* ».

Il vecchio professore viveva ritirato da vent'anni; oscuro e tranquillo cittadino, guadagnavasi onoratamente il pane colle sue fatiche; egli nulla mai seppe di congiura. Usciva in quel vespro dalla propria casa, per la prima fiata, dopo una malattia di dieci giorni, onde liberamente respirare, quando veniva arrestato mentre fuggiva, travolto nella ressa da un drappello di congiurati vivamente incalzati da una pattuglia austriaca. La *lunga stanga di ferro* riducevasi al suo inseparabile bastoncello, una verga di ferro. Ma al feroce austriaco occorrevano vittime ad ogni modo!

Più luttuosa ancora è la fine del lattivendolo Siro Taddei, giovane di ventisette anni, nativo di Palmengo nella Svizzera.

Il 6 febbrajo egli trovavasi nella propria bottega al Bottonuto. La rivolta era scoppiata da quasi mezz'ora, quand'ecco, proprio dinanzi a lui, un congiurato s'avventa su d'un soldato austriaco, gli vibra una pugnalata fra le costole e fugge in cerca d'altre vittime. Il ferito cacciò un urlo; indi, reggendosi a stento con una mano sul suo fucile, si trascinò nella bottega del Taddei, chiedendogli soccorso. Il Taddei commosso, lo fece coricare sul pavimento, e, ajutato da alcune donne, che a caso trovavansi colà, fasciò alla bell'e meglio il ferito. Indi corse al vicino ospedale per un *lettino;* poco dopo tornò con esso; e ajutato da due infermieri, vi compose il ferito, che spirò poco dopo il suo arrivo all'ospedale. Dopo questo fatto, una pattuglia austriaca passava rasente alla bottega del Taddei. Il caporale, che guardava sospettosamente per ogni

canto, vedeva in essadue fucili; uno era quello abbandonato dal ferito, l'altro in quel punto ivi gettato dal Trabattoni. Il caporale entrava nella bottega, s'avventava sul Taddei, che invano giurava, spergiurava e si arrabbattava alla meglio. Condotto in Castello, era condannato alla forca.

Gli altri infelici tratti a morte furono:

Eligio Brigatti, d'anni 25, falegname.— Cesare Faccioli, d'anni 42, garzone di caffè. — Pietro Canevari, d'anni 23, facchino. — Luigi Piazza, d'anni 29, falegname. — Camillo Piazza, d'anni 26, stampatore di caratteri. — Alessandro Silva, d'anni 32, cappellaio. — Bonaventura Broggini, d'anni 57, macellaio. — Il Canevari, diceva la sentenza, *fu fucilato per mancanza di forca.* — Antonio Cavallotti, d'anni 31, acquavitaio. — Benedetto Diotti, d'anni 40, falegname. — Giuseppe Monti, d'anni 36, falegname. — Gerolamo Saporiti, d'anni 26, pettinaio. — Angelo Galimberti, d'anni 33, calzolaio. — Angelo Bissi, detto *Babao*, d'anni 32, facchino. — Pietro Colla, detto *Diavolin*, d'anni 25, facchino.

Mentre a Milano succedevano le ecatombe per noi narrate, in Mantova venivano con alacrità spinti i processi per delitto di alto tradimento, incoati fin dal 1851.

Il giorno 3 marzo venivano appiccati:

Carlo Montanari, d'anni 42, di Verona, ingegnere. — Tito Speri, d'anni 36, di Brescia, dottore in legge; e — Bartolommeo Grazioli, d'anni 47, arciprete di Revere.

Erano condannati a 16 anni di carcere in ferri da scontarsi a Josephstadt:

Giuseppe Finzi, d'anni 36, di Mantova, possidente. — Luigi Pastro, d'anni 30, di Selva, dottore in medicina. — Augusto Donatelli, d'anni 44, di Verona, spedizioniere. — Luigi Semenza, d'anni 31, di Lodi, negoziante. — Alberto Cavalletto, d'anni 39, di Padova, ingegnere; — e Domenico Fernelli, d'anni 28, di Mantova, sensale di granaglie.

A 15 anni:

Attilio Mori, d'anni 43, di Mantova, ingegnere; e — Antonio Lazzati, d'anni 31, di Milano, dottore in legge.

A 12 anni:

Ferdinando Bosio, d'anni 29, di Castiglione, sacerdote e professore. — Omero Zannucchi, d'anni 39, di Mantova, possidente. — Domenico Cesconi, d'anni 49, di Verona, libraio. — Giovanni Nuvolari, d'anni 56, di Mantova, possidente. — Giovanni Malan, d'anni 28, di Venezia, ingegnere. — Carlo Marchi, d'anni 52, di Mantova, maestro di lingue; e — Giovanni Kiraly, d'anni 23, ungherese, caporale nel 25.° fanteria.

A 10 anni:

Lissiade Pedroni, d'anni 28, di Gonzaga, possidente. — Luigi Dolci, d'anni 46, di Verona, possidente. — Giovanni Vergani, *recte* Swoboda, d'anni 28, incisore. — Girolamo Cagliari, d'anni 47, di Verona, ingegnere; e — Pietro Györfy, d'anni 25, di Transilvania, sergente.

A 8 anni:

Pietro Paolo Arvedi, d'anni 45, di Verona, possidente; e — Luigi Walla, d'anni 25, ungherese, sergente nel 44.° di fanteria.

A 5 anni:

Carlo Augusto Fattori, d'anni 33, di Venezia, impiegato; e — Annibale Bisesti, d'anni 44, di Verona, stampatore.

Terminiamo la cruente mêsse, col narrare un fatto che sempre più dimostra all'Europa come l'Austriaco alla ferocia del martirio aggiungesse lo scherno pel dolore delle vittime.

La popolazione tutta quanta era nel terrore per le condanne di morte: le mogli, le madri di quegli sventurati partirono per Verona, onde implorare dal maresciallo Radetzky almeno una commutazione di quell'orribile sentenza. — Il Maresciallo negò di riceverle. — Esse assediavano il suo palazzo; e i loro pianti, e i loro lamenti avrebbero intenerito le tigri del Bengala. — Il capo di stato-maggiore di Radetzky, generale Benedek, — Sentite, disse a quelle infelici che se gli prostravano alle ginocchia, vado dal Maresciallo a tentare un ultimo sforzo. — Poi, ritornando col volto raggiante: — Riedete pure alle case vostre, signore, ripigliò, e consolatevi: *Sua Eccellenza vi fa sapere che non vi sarà sangue versato.*

Le povere donne, pazze dalla gioja, e credendo ad una commutazione di pena, che lasciava sempre una speranza per l'avvenire, ripartirono per Mantova. — Quivi arrivate, esse poterono capire l'orribile giuoco di parole dell'Austriaco. — I condannati dovevano essere fucilati; per grazia speciale, *erano stati appiccati*: — NON SI ERA VERSATO SANGUE!

Al Municipio, per soprassello, venne mandato il conto della spesa sostenuta dal militare nell'acquisto della corda che trasse a morte vari de' nostri patrioti.

FINE.

Tip. Gernia e Erba.

